

MICHELE CURCURUTO

I SIGNORI DELLE MINIERE

Sicilia mineraria

*Storie di baroni, nobildonne,
ingegneri, minatori, carusi...
fra Ottocento e Novecento*

*Ascesa e declino della
"capitale mondiale dello zolfo"*



NUOVA EDIZIONE

notevolmente ampliata e corredata da nuove ricerche storiche

2012

MICHELE CURCURUTO

da

I SIGNORI DELLO ZOLFO

a

**I SIGNORI
DELLE MINIERE**

Sicilia mineraria

*Storie di baroni, nobildonne, ingegneri,
minatori, carusi...*

fra Ottocento e Novecento

Ascesa e declino della "capitale mondiale dello zolfo"

Nuova edizione

notevolmente ampliata e corredata da nuove ricerche storiche

2012

TUTTI I DIRITTI RISERVATI ©

*VIETATA LA RIPRODUZIONE ANCHE PARZIALE SENZA IL CONSENSO
DELL'AUTORE*

A Tonella,

*ti ho rubato venti anni della nostra vita,
per dedicarli alla ricerca storica sulle miniere di Sicilia,
ma il destino non ha voluto che tu leggessi questo nuovo libro*



...e alla dolce Chiaretta,

*ci hai fatto il dono di far continuare a vivere
la nonna Tonella*





Scusate, ma mi presento da solo ...

Auto presentazione

**della riedizione, dopo dieci anni dalla prima stesura, del
“saggio anomalo”
(dove non si parla di Ciaula che scopre la luna!)**

**DA
I SIGNORI DELLO ZOLFO
A
I SIGNORI DELLE MINIERE**

* * * * *

“...Questa storia mi è stata suggerita da alcune pagine dell’interessante libro I SIGNORI DELLO ZOLFO (Caltanissetta 2001) di Michele Curcuruto...”

Andrea Camilleri - “Il Nipote del Negus”- Sellerio editore 2010

Fu una mattina di circa cinque anni fa, mentre ero assorto nelle mie diurne ricerche all’Archivio di Stato di Caltanissetta, che squillò il mio telefonino. Una voce femminile, dopo avermi chiesto se io fossi Michele Curcuruto, mi disse: le passo Andrea Camilleri.

Naturalmente la prima cosa che pensai fu quella di qualche amico che voleva farmi uno scherzo. Io infatti non avevo l’onore di conoscere Andrea Camilleri, e mai avevo cercato un contatto con un “grande” della letteratura italiana dei giorni nostri, né tanto meno mi sarei sognato di disturbarlo per qualche recensione, come invece fanno centinaia, migliaia di persone con il pallino dei romanzi o delle poesie. Sono ben cosciente di essere un nano fra tanti giganti, e se ad un certo punto della mia vita mi sono cimentato a scrivere qualcosa, l’ho fatto esclusivamente per far conoscere ad altri le mille storie caratteristiche apprese durante le mie pazienti ricerche d’archivio.

Dunque, quando la voce inconfondibile dello scrittore siciliano mi salutò dicendomi che era Andrea Camilleri, io convinto che non poteva che essere qualche amico il quale lo imitava, lo mandai quasi a quel paese, con epiteti che non voglio qui ripetere. Al che Camilleri sorpreso da questa mia reazione, insistette gentilmente per confermarmi che era lui in persona. A questo punto ebbi un momento di confusione, gli chiesi scusa, perché mai avrei pensato di essere contattato, senza alcun preavviso, da cotanto personaggio.

E fu così che Camilleri cominciò a parlarmi, con semplicità e modestia, dicendo che aveva letto il mio libro “I Signori dello Zolfo”, lo aveva trovato interessante (“delizioso quel capitolo sui casini di Caltanissetta-2001-, lo sa che anch’io ho scritto un libro sui casini di Vigata, Pensione Eva - 2006”), mi informava che gli era piaciuta quella storia del nipote del Negus, studente alla Scuola Mineraria di Caltanissetta, e ne voleva prendere spunto per farne un suo romanzo. Quindi mi invitava a collaborare con lui nella stesura di un libro su Porto Empedocle, unitamente ad un grande architetto di Roma, Italo Insolera, che negli anni ’50 del Novecento aveva fatto un piano di ricostruzione della sua città natale, con la realizzazione di una serie di foto affascinanti su quello storico porto, e sugli zolfi che da sempre lo caratterizzarono.

Il libro, col titolo “L’occhio e la memoria, Porto Empedocle 1950”, Palombi editore - Roma, uscì alla fine del 2007, e venne presentato a Roma l’anno successivo in occasione di un incontro culturale alla presenza dell’editore, degli autori, ed anche di docenti universitari, registi cinematografici, giornalisti, belle signore... ma manco un rappresentante del Comune di Porto Empedocle, alla cui città natale Camilleri volle dedicare il volume!

Io mi trovai in quella occasione ancora una volta, grazie alle parole di apprezzamento del professor Camilleri (attenzione, non vi azzardate a chiamarlo Maestro, chè si incazza maledettamente), circondato da un atmosfera di simpatia e di stima, quasi fossi uno scrittore, e debbo confessare che mi portai una numerosa claque di amiche ed amici nisseni che vivono a Roma, i quali fecero il tifo per me, soprattutto allorquando con Camilleri cominciammo a dialogare sul tipico dialetto siciliano dello Scrittore ed ancora sui ricordi dei casini di Caltanissetta e di Vigata, tra le risate delle numerose signore presenti! E’ notorio infatti che i romanzi di Andrea Camilleri sono letti e molto apprezzati dalle signore. Ricordo ancora che Camilleri si pose la domanda se Curcuruto è uno scrittore di miniere o piuttosto di mignotte!

Ma perché, penserà certamente il lettore, Curcuruto ci viene a raccontare questo episodio, che nulla ha a che fare con la presentazione della seconda edizione aggiornata dei “Signori dello Zolfo”, un libro cioè che tratta la storia dei personaggi che vissero nell’epopea delle miniere di zolfo in Sicilia?

Ebbene sì, ho raccontato l’incontro, da me non ricercato, con Andrea Camilleri, certamente per vanagloria, e poi perché tale cotanto scrittore è stato forse l’unico che ha letto il mio libro con attenzione... mentre ho potuto constatare come tutti i pomposi personaggi locali, che hanno voluto farmi presentazioni o recensioni dello stesso, con l’unico scopo di mettersi in evidenza, di stare sempre in primo piano (loro brillano soltanto entro le mura della città, ma questo li fa sentire al centro del mondo!), non si sono degnati neanche di leggere il libro, ed hanno fatto sproloqui sui soliti temi dei carusi delle miniere di zolfo, la sofferenza e lo sfruttamento dei minatori, di Ciaula che scopre la luna...

Ma c'è di più. Sono arrivati a dire, in affollate serate per la presentazione del libro, che “non si sa se i Signori dello Zolfo è un saggio o un romanzo di miniere... o un pamphlet dove c'è tutto di tutto”. Ricordo che fui tacciato dal mio presentatore dell'epiteto di “tuttologo” e mi fu consigliato di non scrivere più. “Lassa perdiri”!

Ricordo che lo scrittore Enzo Russo, che avrebbe dovuto fare la presentazione del libro alle ore 16, erano le ore 12 e ancora non lo aveva letto! Però debbo riconoscere che Enzo Russo, al quale feci leggere mesi prima alcune bozze parziali del libro, mi aprì gli occhi con le sue correzioni, perché agli inizi scrivevo tutto di botto, senza stare attento ai necessari lavori di aggiustamento delle frasi.

Or dunque, da quella primavera dell'anno 2002, allorquando presentai il libro in un affollatissimo pomeriggio culturale in un famoso e storico Caffè della città, alla presenza di tanti “Signori dello Zolfo” siciliani, eredi di famiglie nobiliari che furono protagoniste dell'epopea mineraria della nostra isola, il libro ha avuto un'accoglienza incredibile, per i temi nello stesso trattati con modestia, semplicità, ironia, ma sempre con approfondimento storico... Ho ricevuto sia dalla mia città, ma soprattutto da tante altre località d'Italia, attestati di simpatia e di apprezzamento per un libro semplice, che però ha certamente una sua personalità, la quale forse si discosta da certi canoni classici dei testi di storia delle tradizioni locali...Ma la storia della borghesia mineraria siciliana, da me fatta, forse per la prima volta nella storiografia italiana, ha certamente un respiro più ampio e non si può ascrivere fra le storie di tradizioni locali. Libro il quale rispecchia sicuramente il carattere dell'autore, sempre scanzonato e mai “seduto sul pisello” come tanti meschini intellettualetti da scuola media pseudoletterati, fundamentalmente anonimi e senza una propria personalità.

E voglio qui rimarcare come l'utilizzo della denominazione “I Signori dello Zolfo”, da me fatto per la prima volta nella letteratura mineraria siciliana con il mio libro nell'anno 2001, è stato da quel momento diffusamente scopiazzato dai soliti professoruncoli abituati ad utilizzare tutto quanto da altri ritrovato e prima di loro pubblicato, senza mai citare la fonte.

Quante persone sono venute da me a raccontarmi, come fossero notizie da loro per la prima volta ritrovate, storie e fatti che io avevo invece rinvenuto a seguito di lunghe ricerche, e per la prima volta pubblicate nel mio libro!

...E poiché di questi episodi di scorrettezza nella cara nostra città di Caltanissetta (a ben ragione chiamata con l'epiteto dispregiativo di “Magonza” da parte degli altri siciliani che in passato hanno avuto rapporti con i nisseni, soprannominati “maonsisi traditura”) se ne verificano in continuazione, non posso fare a meno di segnalare che proprio da recente è stato organizzato un incontro culturale per ricordare la figura del geologo Sebastiano Mottura, fondatore della Scuola Mineraria

di Caltanissetta, del quale io ho notoriamente raccolto, già trenta anni fa, tutta una serie di notizie originali, tra le quali l'aspetto profondamente religioso della sua personalità.

Nessuna pubblicazione su Sebastiano Mottura aveva mai messo in evidenza in passato questa caratteristica del Mottura, fintantoché lo scrivente con molta generosità non fornì a monsignor Cataldo Naro (poi divenuto arcivescovo di Monreale) il quale era una personalità di elevato livello culturale e morale, alcuni documenti inediti, di eccezionale importanza teologica sulla figura del Mottura, dallo stesso monsignor Naro subito dopo pubblicati in un interessante volume su personaggi "continentali" di estrazione cattolica, vissuti a Caltanissetta nell'Ottocento, con la menzione che era stato il dott. Michele Curcuruto a scoprire tali importanti documenti inediti.

Ebbene, durante questo convegno, gli organizzatori ed i relatori si sono autocelebrati a disquisire sulla scoperta, **da loro fatta**, del Mottura teologo oltrechè valente geologo, senza degnarsi di un ringraziamento a questo miserabile Michele Curcuruto, che se ne stava seduto, nell'anonimato, in fondo alla sala, in mezzo agli studenti che, sbadigliando, facevano "folla" per riempire la sala, fondamentalmente vuota di persone interessate all'argomento.

E sì, è proprio così, come ho già detto in altre parti di questo libro, le decine e decine di geologi e di periti minerari di questa città, fondamentalmente se ne infischiano delle tradizioni minerarie di Caltanissetta!

Chiedo scusa ai lettori italiani, che hanno apprezzato lo stile ed i contenuti degli scritti storici di Michele Curcuruto, per essermi fatto trascinare in una meschina polemica tutta provinciale, ma questo l'ho voluto fare per mettere in luce quel decadimento culturale e morale di una città che fu in passato un centro minerario pieno di fermenti imprenditoriali, oggi invece divenuta un paesone abitato da una modesta borghesia impiegatizia, dove brillano soltanto quattro intellettualetti!

Il libro, nei primi anni dopo la sua uscita, è stato ristampato, se ben ricordo, almeno quattro volte, per oltre cinquemila copie.

Sono usciti articoli sulla stampa italiana e su numerosi giornali della Sicilia, i quali hanno affermato come "I Signori dello Zolfo" è stato il libro più venduto fra quelli stampati a Caltanissetta (talchè qualcuno ha affermato che Curcuruto è un venduto!), anche se, non me ne voglia l'amico Salvatore, l'editore non ha fatto certamente una buona campagna di distribuzione dello stesso.

Il libro si è esaurito già diversi anni fa, e l'editore mi ha fatto continuamente affettuose pressioni perché mi decidessi se ristampare il testo della prima edizione, o se volevo apportare degli aggiornamenti o approfondimenti allo stesso.

Purtroppo, poiché nella vita degli uomini ci sono momenti sereni e momenti di dolore, anch'io ho avuto ad un certo punto la mia parte di

dolore, che ha creato un forte sbandamento nella mia vita, talchè ho ritenuta fatua e inutile qualsiasi velleità di mettersi in luce in un mondo dove tutti siamo di passaggio, e dove nulla resterà di noi, già all'indomani della nostra dipartita.

Ma poiché il tempo lenisce tutti i dolori, da qualche anno ho ritenuto che forse era il caso che mi rimettessi al lavoro, per non far disperdere quell'immenso patrimonio di storie e notizie sulla nostra Sicilia, che ho accumulato in circa trenta anni di ricerche negli archivi dello Stato.

Una piccola parte di tali ricerche ho deciso di inserirla nello schema già costituito della prima edizione dei Signori dello Zolfo, la qual cosa ha portato al raddoppio delle pagine del libro, che chiamerò, per differenziarlo: "I SIGNORI DELLE MINIERE".

* * * * *

A questo punto debbo chiedere "perdono" a quei lettori della prima edizione dei Signori dello Zolfo, i quali privi di interesse per la storia mineraria di Caltanissetta, non hanno gradito le diverse elencazioni di nomi che avevo inserito nel libro.

Un mio caro amico mi disse, affettuosamente, che I Signori dello Zolfo è un elenco telefonico!

Ora debbano sapere questi lettori che gli elenchi da me riportati, sono il risultato di notizie sparse in migliaia e migliaia di documenti, che ho pazientemente consultato in circa venti anni della mia vita, anni che ho sacrificato alla professione e a mia moglie, mentre avrei potuto spassarmela, come loro, a passeggiare avanti e indietro "strata grande e collegio". Questo l'ho fatto per l'amore immenso che ho nei riguardi della ricerca storica di questo periodo abbastanza recente della nostra città, del quale ho constatato che non si conosce più niente.

Sappiano questi cari lettori che in altre nazioni d'Europa e d'America, esistono delle associazioni culturali che stanno ricostruendo la storia del loro passato minerario attraverso la raccolta, non solo dei nominativi dei tecnici, come io modestamente sto facendo ma, pensate, di ognuno delle migliaia di minatori che lavorarono nelle miniere stesse.

E a Caltanissetta, credetemi, con chiunque parlo, mi racconta che suo padre, suo nonno, suo bisnonno, paterno e materno, era originario di Favara o di Palma di Montechiaro, e "travagliava a la pirrera", ma di questi loro parenti non sanno più niente.

Proprio recentemente il signor Rosario Giuliano, titolare di un noto bar della città, mi ha raccontato di avere scoperto per caso che suo padre, il famoso "u zi Sariddu 'u tortu", il quale lavorò per tanti anni come guardiano di fiducia nella miniera Iuncio Tumminelli alle dipendenze dei miei zii materni, i fratelli D'Oro, (di lui ha delineato un caratteristico ritratto Mario Zurli nel volume "Luci ed ombra di miniera") era nato a

Sassoferrato, nelle Marche, così come anche un altro fratello più giovane di 'u zi Sariddu.

Non si spiegava, il signor Giuliano, il motivo della nascita, negli anni Venti, sia del padre che dello zio in un paese così lontano dalla Sicilia, quale è Sassoferrato, in provincia di Ancona. Non sapeva egli che a Sassoferrato esisteva, fin dai primi anni del Novecento la grandiosa miniera di zolfo di Cabernardi, di proprietà della Montecatini. Questa Società gestiva già negli anni '20 alcune importanti miniere di zolfo in Sicilia, tra le quali anche la miniera Bosco, in territorio di San Cataldo – Serradifalco. E proprio da questi due paesi erano originari sia la nonna che il nonno del sig. Giuliano, il quale era anche lui un esperto minatore, e che probabilmente lavorava alla miniera Bosco con la Montecatini.

Era usuale che questa Società offrisse ai minatori più esperti che lavoravano nelle miniere di Sicilia di proprietà della stessa, la possibilità di trasferirsi nelle altre miniere di zolfo che possedeva nelle Marche e in Romagna. Ed è per questo motivo che la famiglia Giuliano, così radicata nelle zolfare siciliane, ha dei legami, che risalgono tanto lontano nel tempo, con un'altra grande zolfara marchigiana, quella di Cabernardi. Più avanti racconterò di un altro esperto minatore siciliano. Peppe La Rosa, che operò per un certo tempo negli anni '30 anche lui alla miniera Cabernardi.

Quando nel 2005 fui invitato negli Stati Uniti a Rochester N.Y. dalla comunità siciliana di quella città gemellata con Caltanissetta, per presentare I Signori dello Zolfo e parlare di miniere di zolfo di Sicilia in un affollato teatro, mi venne da piangere per la commozione allorquando decine e decine di emigrati dal centro Sicilia mi riempirono le tasche di "pizzini" con la richiesta di trovarci la fotografia del loro granfater, ia il nonno, *"ca sapivano che aviva travagliato a Trabbineddra ia, a Gessalonco ia, ma non sapivano nenti di chiù, orrait!"*.

Il più famoso oriundo siciliano di Rochester, mecenate ultramiliardario, Tom Golisano, è nipote di surfarari di Riesi, ed io ho trovato negli archivi minerari di Caltanissetta tutti i documenti della sua famiglia, che travagliava alla miniera Tallarita e che ho spedito all'archivio della Casa Italiana di Rochester.

Amici, vi assicuro, questi episodi mi hanno dato una soddisfazione immensa, che mi riempie il cuore molto di più del vostro disinteresse...di persone, tutte laureate, ma prive di amore per il passato vostro e della vostra città!

Ma pirchè ha fari sapiri cu ieramo na vota!

E le stesse grandi soddisfazioni le ho avute quando sono stato invitato, per presentare i Signori dello Zolfo, dalle comunità minerarie di Agordo, di Sassoferrato, di Massa Marittima, delle quali ho trovato pezzi di storia dei loro tecnici minerari e dei loro minatori negli archivi delle miniere di zolfo e di sali potassici della Sicilia, persone di cui non avevano alcuna notizia.

Qui da noi ho potuto riscontrare in tanti anni di frequentazione dell'Archivio di Stato di Caltanissetta, dove sono conservati i grandiosi archivi minerari della Sicilia, come ogni tanto si faceva vedere qualche studente interessato a fare una veloce, anonima, tesi di laurea sulle miniere di zolfo, tesi tutte uguali fra loro, a qualsiasi facoltà appartenessero, e per il resto mai un vero studioso ricercatore di fatti nuovi.

I professoroni si videro soltanto per un breve periodo in cui il ministero della cultura finanziava ricerche a favore degli... amici degli amici! Di tutti questi anni di sacrifici giornalieri non ho avuto un minimo segno di affettuoso riconoscimento, pensate che per mesi, per anni, io fui l'unico frequentatore della sala studio; ma in verità un ricordo indelebile mi resta, quello dell'affetto dimostratomi dai funzionari addetti alla sala studio, i quali gioivano assieme a me allorquando mi aiutavano a trovare qualche notizia nuova su Caltanissetta.

I professoruncoli poi non li ho mai visti fare ricerche all'Archivio di Stato, loro trovano più facile andare alla biblioteca comunale per scopiazzare da quanto hanno scritto in passato romanzieri e giornalisti famosi.

Ed ecco allora che per voi cari amici, cui non interessa niente di storia della vostra città, ho scritto diverse pagine "leggere", come quelle sui casini di Caltanissetta, ambientate in una città mineraria, ...che pure vi posso assicurare sono anch'esse pagine di un periodo storico, il quale ha segnato il costume sociale dei nostri padri, e di cui i giovani di oggi non sanno niente. E' per causa vostra che i nisseni siamo chiamati dispregiativamente magonzisi e la nostra città Magonza!

Ho ricevuto da recente frasi di disprezzo da parte di qualche bacchettone di Agordo con un suo "non expedit" sul mio libro, letto o per meglio dire sfogliato, in avanscoperta, a causa della presenza nello stesso di pagine "sconvenienti" in un testo di storia mineraria. In questi giorni di una mia ulteriore presenza ad Agordo per partecipare alle interessanti attività culturali-minerarie di questa bella cittadina, dove ho ritrovato amici ed autorità che si ricordavano ancora con simpatia dei "Signori dello Zolfo", molte gentili signore, mogli di periti minerari agordini, certamente molto più disinibite del mio amico bacchettone, mi hanno confermato la loro stima in attesa di leggere le ulteriori pagine del capitolo "quando le miniere erano aperte e le case erano chiuse", arricchite di scenette del loro scrittore preferito, Andrea Camilleri.

Ripeto ancora una volta, ognuno ha il suo stile ed il suo mondo letterario... c'è a chi piace e a chi no, caro amico! – (Nota aggiunta nell'estate del 2012).

Accettate, cari lettori, queste amare riflessioni, che ho messo in carta tutte di un getto, e che non voglio limare o rivedere, perché possiate apprezzare o disprezzare la personalità semplice, ma limpida di Michele Curcuruto.

E poiché il tempo vola, ed il “traguardo” si fa sempre più vicino, mi chiedo se riuscirò mai a portare a conoscenza del pubblico, le migliaia di altre notizie che ho raccolto in venti anni di meticolose ricerche.

Pazienza, vuol dire che tante altre storie, e storielle, ve le racconterò quando ci rincontreremo in paradiso... dove spero di non incontrare i soliti professoruncoli, anche lì presentatori di professione, e dove Giuseppe e Maria mi stanno aspettando con ansia, per ascoltare con piacere, sia da me che dal Maestro, le ultime novità sui casini di Vigata e di Magonza.

E allora, come presentazione di questa seconda edizione, accontentatevi di quanto Andrea Camilleri ha scritto su Michele Curcuruto:

“I Signori dello Zolfo è un libro interessante”.

Grazie Maestro, pardon professor Camilleri.

* * * * *

Sono trascorsi ormai diversi decenni da quando, negli anni '60 del Novecento, l'industria mineraria in quasi tutti i Paesi d'Europa ha sospeso definitivamente ogni attività estrattiva.

La chiusura delle miniere è stata determinata da una serie di motivazioni, fra le quali soprattutto l'anti-economicità dei lavori in sotterraneo, a seguito dell'entrata in vigore di rigorose norme di sicurezza.

Da quel momento ha preso il via una ricca letteratura storica, social-antropologica, sul tema delle miniere e dell'attività lavorativa dei minatori, riguardante un ampio arco di tempo che va dai primi decenni dell'Ottocento a tutti gli anni Sessanta del Novecento, motivata dal fascino notevole che suscita quel mondo tenebroso del sottosuolo, e quella peculiare, forte e rude vita che conducevano gli uomini delle miniere.

Contemporaneamente si è diffuso l'interesse per il recupero ed il restauro di quell'immenso patrimonio di archeologia industriale rappresentato dai siti minerari, da far rivivere per scopi turistici.

In verità, però, questa letteratura storico - mineraria ha accentrato la propria attenzione, senza dubbio sotto lo stimolo di motivazioni politico-ideologiche, principalmente ed esclusivamente, sugli aspetti dello sfruttamento della classe operaia, che il mondo padronale certamente operò fin da tempi antichi nelle miniere di tutta Europa, e sui movimenti di insurrezione, con la relativa nascita dei sindacati, che si svilupparono a partire dalla fine dell'Ottocento, e soprattutto negli anni '50 del Novecento, dopo la seconda guerra mondiale.

Un attento studio della vasta bibliografia storico-mineraria europea non può che confermare questa asserzione, anche se obiettivamente si deve pure affermare che esistono diverse pubblicazioni su ricerche

condotte da studiosi, che potremmo definire ideologicamente “indipendenti”, riguardanti le svariatissime tematiche che certamente il mondo minerario sa offrire a chi si avvicina allo stesso con spirito libero.

Un'altra osservazione che nasce spontanea in chi fa veramente ricerca storica, è che gran parte di questa letteratura mineraria contemporanea, non fa che rimescolare il cucchiaino nello stesso calderone di ciò che è stato ampiamente scritto nel passato, presentandoci sempre le stesse notizie e gli stessi fatterelli, che pure destano grande interesse in quei nuovi lettori che si avvicinano per la prima volta a questa affascinante tematica.

Ed ecco che nella letteratura delle miniere di zolfo della Sicilia assistiamo, in questi ultimi anni, al ripetersi, pedissequamente e caparbiamente, di pubblicazioni dalla bella carta patinata finanziate con fondi pubblici; convegni sulla storia delle miniere ai quali partecipano personalità politiche, sindaci, assessori comunali, provinciali, regionali, famosi sindacalisti, docenti universitari, ex minatori dell'Ente Minerario Siciliano, e che si concludono sempre con ricchi buffet a base di “schiticchi del surfararo”; ed ancora conferenze, articoli sulla stampa, che trattano esclusivamente degli scioperi dei primi del Novecento, o di quelli violentissimi del dopoguerra (che ebbero come conseguenza la scomparsa dell'attività mineraria in Sicilia, anche in settori promettenti come quello dei sali potassici), mentre contemporaneamente importanti personalità della cultura accademica, ben ammanigliati col potere politico imperante da diversi decenni in Italia, non ci risparmiano i “piagnistei” letterari” sempre uguali a se stessi su “Ciaula che scopre la luna”, su Pirandello, Verga, Leonardo Sciascia...

Ma un altro gruppetto di pseudo - letterati dell'ultima ora, poi, che fino a ieri facevano i minatori dietro una scrivania, svolgendo una felice attività sindacale negli organismi statalizzati siciliani (quelli che diedero il colpo mortale alla vera industria mineraria del passato), si è messo a fare opera di propaganda storica, venendoci a raccontare, con le lacrime agli occhi, e declamando poesie dialettali da loro stessi scritte, le grandi sofferenze dei minatori siciliani sfruttati dal padrone, ma nascondendo a tutti che tali minatori sfruttati non furono loro, ma se mai i loro padri, perché loro “lavorarono” in miniera a giocare a carte, al tempo dell'Ente Minerario Siciliano, fino a che si “vuscarono” pensioni d'oro e si misero a condurre una vita da gran signori da quando si chiusero le miniere di zolfo...I nuovi Signori dello Zolfo!

In ogni caso manca totalmente a tutti questi falsi attori della nuova storiografia mineraria siciliana la capacità di aprirsi a tematiche di più largo respiro, come per esempio quelle che ci vennero offerte in occasione di un convegno internazionale dal titolo “Dallo zolfo al carbone”, che mise per la prima volta a confronto studiosi delle miniere di carbone del Belgio con studiosi siciliani dello zolfo, anche se con un obiettivo principale, ed in ogni caso di tutto rispetto, e cioè quello di approfondire sui luoghi di

origine lo studio di quei flussi migratori dei minatori siciliani verso le miniere belghe, nell'immediato dopoguerra, che hanno lasciato un'impronta importantissima, ancora ai giorni nostri, nei costumi sociali delle comunità minerarie del Belgio.

Ed ecco che avvenne in detto convegno come tali grandi "storici" siciliani, pescati chissà dove, tiravano fuori dalla tasca al momento del loro intervento, la solita velina di trenta pagine, che avevano già letto cento volte indistintamente agli incontri politico-culturali del loro paesello o ai bambini della scuola elementare del loro quartiere, e la leggevano caparbiamente per un tempo infinito, mentre la platea fremeva, e sbadigliava, per l'assoluta mancanza di attinenza con il tema del convegno. Mentre costoro insistevano indefessamente fino all'ultimo rigo, perché d'altronde non alzavano mai gli occhi dai loro foglietti, né avevano una vera padronanza storico-culturale del tema minerario, che avrebbe potuto consentire loro di adattare immediatamente il proprio intervento all'interesse degli uditori.

Ma si assistette anche ad interventi di qualificati docenti universitari i quali svolsero trattazioni dai grandi voli pindarici sui protagonisti della letteratura siciliana, facenti riferimento come sempre ai "carusi" delle zolfare di Sicilia, dissertazioni che abbiamo già ascoltato o letto mille volte, e che avevano anch'esse scarsa attinenza con il tema del convegno internazionale, così da far pensare che la cultura accademica siciliana soffra di profondo provincialismo...se la stessa non si pone neanche la necessità, ed il fascino di un raffronto con le tematiche trattate da quegli studiosi di letteratura mineraria europea, intervenuti al convegno.

Ora deve pur dirsi che il tema che fondamentalmente interessava gli studiosi belgi, e cioè la ricostruzione dettagliata dell'emigrazione siciliana verso le miniere di carbone del Belgio a partire dall'anno 1946, pur essendo di tutto rispetto e di grande importanza sociale, nasce anch'esso da quella matrice culturale e politica, di origine proletaria, che caratterizza tutta la nouvelle vague della cultura europea di questi ultimi venti anni, politicamente ideologizzata, e che mi sia consentito definire "a senso unico", così che la stessa trascura i grandi temi della storia delle miniere d'Europa, i quali hanno un respiro di diversi secoli e non possono essere circoscritti alle sole battaglie socialiste dei minatori nel Novecento.

Naturalmente per fare storia, e non solo proselitismo politico, occorre avvicinarsi con la coscienza pulita agli archivi storici, da quelli delle amministrazioni minerarie (difficili da rintracciare perché distrutti dall'insipienza e dall'incultura proprio di quei minatori che oggi fanno i poeti e gli storici piagnucolosi foraggiati con pensioni d'oro dalla Regione Siciliana), a quelli del Real Corpo delle Miniere, degli Archivi di Stato, delle antiche Scuole Minerarie, degli Archivi Notarili, delle Prefetture, dei Tribunali, delle Municipalità, delle Banche, delle famiglie nobiliari... e dedicare molto e molto tempo alla ricerca.

Ci si può accorgere allora che, oltre agli scioperi dei minatori, esistono mille altri temi da approfondire, indagando anche nell'altro versante sociale del mondo minerario, quello che lo scrivente, mi sia consentito, per

la prima volta nella storiografia delle miniere di Sicilia, ha definito con l'appellativo de "I Signori dello Zolfo", e che intende scavare nella vita degli esercenti, dei padroni, dei tecnici, dei nobili, insomma di quella altra ampia componente sociale del mondo minerario siciliano, la borghesia direttiva e padronale, con tutti i suoi pregi ed i suoi difetti...

Si scoprirà allora, indagando su questo altro universo minerario, come i legami storici fra il mondo del carbone dell'Europa centrale (Francia, Belgio, Germania, Olanda) ed il mondo, sconosciuto e periferico, dello zolfo della Sicilia, non debbano andarsi a ricercare soltanto nel periodo dell'emigrazione del dopoguerra, ma ne possiamo ritrovare in gran numero anche nello scambio di tecnologie e di tecnici, come anche nei vasti rapporti governativi, commerciali, politici, sociali, culturali, sviluppatisi già fin dal Settecento, al tempo dello sfruttamento predominante dei giacimenti metalliferi, e come gli stessi abbiano lasciato una traccia profonda soprattutto nella storia della nazione più sottosviluppata, nel nostro caso della Sicilia.

E' dunque sulla base di questa considerazione finale che io auspico un vero e profondo scambio di ricercatori, ideologicamente indipendenti, tra il Belgio e la Sicilia, che potessero indagare sui rapporti storici e sulle possibili reciproche interconnessioni, delle due grandi civiltà minerarie europee, quella del carbone e quella dello zolfo...

Stralcio dell'intervento dell'autore in occasione del Convegno internazionale sul tema: "Dallo zolfo al carbone", Scritture della miniera in Sicilia e nel Belgio francofono, a cura di Josette Gousseau, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, 15 - 16 novembre 2002.

* * * * *

In fase di revisione finale del testo dei Signori delle Miniere ho ricevuto una interessante lettera da parte di un amico geologo toscano, scrittore di saggi sul mondo minerario italiano molto approfonditi e basati su ricerche d'archivio, il dott. Carlo Pistolesi, al quale avevo inviato una copia preliminare, essendo io interessato al suo competente giudizio.

In effetti, lo stile letterario mio è completamente differente da quello del dott. Pistolesi, i cui saggi sono caratterizzati da una limpida ed ortodossa descrizione storica, priva degli approfondimenti "antropologici - bozzettistici" di quel mondo minerario italiano, che io ritengo importanti ai fini di una lettura più facile che possa coinvolgere un pubblico più ampio di quello, molto esiguo, interessato ad argomenti storici, al quale gli stessi appaiono ormai senza grande interesse e privi di attualità.

Forse è emblematico che il mio precedente libro "I Signori dello Zolfo" abbia ricevuto un attestato di interesse e di simpatia da parte di uno scrittore "eclettico", caratterizzato da uno stile letterario tra storia e "storielle", come Andrea Camilleri, "amato" soprattutto dalle donne, nonostante il suo dialetto "original-siciliano", talvolta molto spinto!

Ho deciso di inserire nella presentazione del libro la lettera di commenti allo stesso, con i giudizi positivi e negativi di Pistolesi, perché io ritengo che un libro di argomenti storici deve essere un organismo vivo, occasione di scambio di opinioni differenti; l'importante è che che il dibattito avvenga fra persone leali e competenti, e non fra professoruncoli ignoranti e presuntuosi di cui più sopra si è detto.

Ecco quanto mi scrive l'amico Pistolesi:

“Caro Michele, ho terminato di leggere in questo mese di giugno “I Signori delle Miniere”. Per contenere al massimo i tempi, non tutto è stato letto con la stessa attenzione, ma non ho saltato una pagina.

Si tratta di un testo per me inconsueto, in quanto manca di una continuità narrativa in senso lato, ma che piano piano fa emergere ed affronta due aspetti fondamentali dell'attività mineraria siciliana.

Il libro è una nitida fotografia della borghesia siciliana, una volta latifondista ed industriale, oggi “tangentista, corrotta, politicizzata, sindacalizzata, e soltanto burocratica”, come tu la definisci, ed in particolare di quella “nissena”. Da quest'ultima prendi le distanze giudicandola immobile, isolata, autoreferenziale, lontana da ogni logica imprenditoriale e che vive di rendite pubbliche senza produrre ricchezza.

Tuttavia più che una condanna senza appello, la tua è una provocazione per scuotere una città che, se non inverte la rotta, può collassare. Non rinneghi nulla, secondo me giustamente, della tua condizione di siciliano, ma mi chiedo quanti sapranno o vorranno decifrare il senso della tua denuncia?

Inoltre il tuo lavoro ricostruisce la migrazione dei tecnici dall'Italia continentale verso la Sicilia e viceversa. Si tratta di un flusso poco noto, sconosciuto ai più, e che è profondamente diverso da quello raccontato dagli storici, costituito cioè da migliaia di disperati costretti a lasciare la propria terra in cerca di una vita dignitosa per sé e la propria famiglia.

La migrazione che descrivi è invece diversa. Si tratta di imprenditori e di tecnici che arrivano in Sicilia per costruire strade ferrate, creare servizi, dirigere ed organizzare le solfate. Ma ci sono anche i tecnici siciliani che affermano la loro esperienza in Calabria, in Campania, nelle Marche, in Romagna, fino ad arrivare ad Agordo.

La Montecatini in tutto questo assume un ruolo importante, ma solo dopo il 1917 e comunque si tratta di una immigrazione non certo “proletaria” e che, a differenza dell'altra, si integra senza problemi nelle nuove terre, come provano i numerosi matrimoni “misti” e che spesso non sarà seguita dal ritorno nelle terre d'origine.

Questi due temi, soprattutto il secondo per la sua originalità, fanno del tuo libro un'opera preziosa che è destinata ad essere ricordata, anche al di fuori dei confini siciliani.”

PARTE PRIMA

Fu una sera piovosa...

Fu una sera piovosa del dicembre 1995, all'hotel San Michele di Caltanissetta, che prese l'avvio questo mio modesto saggio sulla borghesia della città di Caltanissetta e sulle sue origini legate alle miniere di zolfo.

Erano convenuti quella sera da tutta la Sicilia, per un'assemblea regionale, i giovani di un club service, ed io ero stato invitato a tale incontro.

Nell'invito, gli organizzatori avevano annunciato che i convegnisti avrebbero avuto l'occasione di visitare la miniera Gessolungo, ormai in abbandono ed il Museo Mineralogico della Scuola Mineraria "Sebastiano Mottura". Io li avrei accompagnati.

Una giovane dottoressa in chimica di Milazzo, Ivana Bonaccorsi, mi disse allora che la nonna, quando aveva saputo che lei venendo a Caltanissetta avrebbe visitato un'antica miniera di zolfo, le aveva raccontato che suo padre (ovverossia il bisnonno di Ivana), era stato un valente ingegnere direttore di miniere, e che proprio a Caltanissetta aveva svolto quasi tutta la sua attività professionale nei primi decenni del Novecento.

Poiché con gli studi che sto portando avanti già da diversi anni sulla storia mineraria della Sicilia, non avevo a quel tempo ancora fatto caso al nome dell'ingegner Lorenzo Bonaccorsi, ritenni di dover colmare questa mia lacuna, mettendomi direttamente in contatto con la nonna di Ivana, la Signora Carolina Bonaccorsi.

Ebbe inizio da quel momento, tra me e Ina Bonaccorsi, una fitta corrispondenza durata circa tre anni, durante i quali la cara amica di Milazzo, stimolata dal mio entusiasmo, "riscopri" la sua gioventù trascorsa nelle miniere di zolfo, che aveva ormai dimenticato, essendo passati oltre sessant'anni da quando, insieme al padre, aveva lasciato per sempre la miniera Trabia.

Mentre Ina lentamente, tra momenti più e meno sereni, si provava a mettere sulla carta i ricordi della sua gioventù trascorsa nelle zolfare siciliane, io mi dedicavo alle ricerche negli archivi del Real Corpo delle Miniere di Caltanissetta, al fine di trovare i riscontri di quanto Ina mi andava raccontando su suo padre e sulla sua attività di direttore.

Da I Signori dello Zolfo ai Signori delle Miniere

Prese avvio così, da quell'occasionale conoscenza, una mia particolare attenzione al mondo della borghesia direttiva delle zolfare della provincia di Caltanissetta, che via via si estese alle famiglie degli esercenti ed ancora alle famiglie nobiliari proprietarie delle miniere stesse.

Le testimonianze che da quel momento iniziai a raccogliere fra signore (allora tutte ultraottantenni!) della borghesia nissena, che nella loro lontana gioventù avevano vissuto gli anni ruggenti dell'epopea dello zolfo, mi consentirono di dare l'avvio all'esplorazione di un particolare aspetto

del mondo delle miniere siciliane che, credo, mai fino ad oggi è stato oggetto di interesse da parte degli storici, e cioè dei modi di vita della borghesia di una città mineraria come Caltanissetta, delle origini e del tramonto di tale élite, ed ancora delle origini della borghesia attuale della città.

Davo inizio dunque ad un appassionato dialogo con altre vecchie signore di Caltanissetta, tutte amiche d'infanzia di Ina, che avevano anch'esse trascorso a Trabia i loro anni giovanili, come la professoressa Maria Giammusso Venniro, figlia del capo-contabile della miniera, e la signora Gina Maiorana, sorella di un ingegnere minerario sancataldese, Giuseppe, che fu direttore di importanti miniere di zolfo nelle Marche e di pirite in Toscana, e che al tempo di Carolina era un giovane perito minerario (diplomatosi alla Scuola Mineraria di Caltanissetta nel 1925), aiuto del direttore Bonaccorsi a Trabia. Ma anche un cugino di Gina, il dottor Silvio Maiorana, sancataldese, diplomatosi perito minerario nel 1938, anch'egli direttore di importanti miniere di zolfo in Sicilia, nelle Marche e in Romagna, allora ultraottantenne, mi descrisse la sua vita trascorsa interamente nelle zolfare d'Italia.

Tutte queste signore, "contagiate" dal mio entusiasmo, ritornarono indietro nel tempo, con la mente e con il cuore, raccontandomi diversi interessanti episodi dei loro felici anni giovanili, allorquando vivevano alla miniera Trabia.

Per una storia inedita della borghesia direttiva e padronale delle zolfare di Sicilia

I racconti di Ina Bonaccorsi e di Maria Giammusso diedero l'avvio alla esplorazione del mondo minerario siciliano, sotto una nuova particolare angolazione che, come più sopra affermato, fino a oggi credo mai sia stata oggetto di particolare attenzione da parte degli storici, e cioè dei "modus vivendi" delle famiglie della borghesia direttiva e padronale.

Infatti, giustamente, l'attenzione degli studiosi è stata fin qui concentrata sulla vita dei minatori, così piena di aspetti affascinanti nella loro triste realtà. E questo è avvenuto nella letteratura specialistica mineraria, non solo siciliana, ma anche italiana e straniera.

Mi pare che soltanto scrittori "borghesi" come Emile Zola (in "Germinal") e Luigi Pirandello (soprattutto in "I vecchi e i giovani") abbiano avvertito la necessità di esplorare e descrivere aspetti della vita della borghesia padronale e direttiva delle miniere di carbone della Francia e di zolfo della Sicilia.

Ma anche nei romanzi di A.J. Cronin possiamo ritrovare diversi affreschi del mondo della borghesia che ruotava intorno alle miniere di carbone dell'Inghilterra, nei primi decenni del Novecento.

Ed ancora, la stessa Louise Hamilton Caico, nel suo famoso saggio "Vicende e Costumi Siciliani", edito a Londra, in lingua inglese, nel 1910, e riscoperto negli anni '80, descrive il mondo arcaico della fine Ottocento

dei Signori delle zolfare di Montedoro, ma, di fatto, nulla ci racconta dei rapporti della famiglia Caico con le proprie miniere.

Louise era una nobile irlandese, ed aveva sposato, intorno al 1880, Eugenio Caico, componente di una nota famiglia di facoltosi proprietari terrieri e di zolfare del territorio di Montedoro, che aveva conosciuto a Nizza in occasione di uno di quei viaggi di piacere nelle località turistiche europee, tanto di moda fra i nobilotti siciliani alla fine dell'Ottocento.

Si noti che la bella fotografia dell'“Ingegnere” a cavallo, scattata da Louise con la sua piccola Kodak a soffietto, è quella del perito minerario Ludovico Messina, di Montedoro, diplomato nel 1889, che fu direttore di importanti zolfare siciliane, e del quale mi sono state gentilmente fornite diverse altre foto da un suo pronipote, il dottor Arcangelo Curti.

Soltanto di recente, lo scrittore inglese Ken Follett, nel suo romanzo “Un luogo chiamato libertà” (Mondadori - Milano, 1995) ci trasporta nell'Inghilterra di due secoli fa, un'epoca di grandi cambiamenti, con la rivoluzione industriale alle porte.

«Nell'Inghilterra di quegli anni, ingenti fortune sono legate al controllo della principale fonte di energia, il carbone, estratto in abbondanza ma con metodi schiavisti nelle miniere scozzesi. Ed è per il possesso di nuovi giacimenti che complottano i Jamisson, potente famiglia di proprietari terrieri minacciata da un improvviso dissesto finanziario. Con l'intrigo e l'inganno hanno messo a punto un piano che può farli brillantemente uscire dalle difficoltà. Ma non hanno fatto i conti con il giovane McAsch, un minatore che ha deciso di spezzare le catene della schiavitù, e con la bella Lizzie, figlia della piccola aristocrazia, conquistata dagli ideali di libertà».

L'affascinante descrizione del mondo settecentesco delle miniere di carbone della Scozia e dell'aristocrazia padronale legata alle stesse è certamente veritiera grazie anche alla consulenza storica-scientifica del professor Lawrence Lambert dello Scottish Mining Museum.

“Matrimoni di sùrfaro”

A proposito dei legami matrimoniali che si stringevano, in periodi passati, all'interno delle famiglie della borghesia mineraria, motivati molto spesso da interessi economici o da legami di “casta” (che ritroviamo ampiamente descritti nelle opere di Pirandello o di Ken Follett), debbo dire che questa tradizione fu molto diffusa anche nella società mineraria siciliana fino a tutto il Novecento.

Ho avuto modo di venire a conoscenza di diversi matrimoni tra figli di tecnici minerari, o di gestori di miniere, o tra figli di impiegati amministrativi, di picconieri e capimastri... e debbo pensare che infine i figli dei poveracci, ossia dei carusi, si sposavano fra di loro!

Sono anche rimasto colpito, nel raccogliere diverse storie di amori giovanili raccontatemi da vecchie signore della borghesia mineraria

nissena, di constatare come tali amori erano quasi sempre contrastati dai genitori, se non coinvolgevano giovani dello stesso ceto sociale. Le figlie dei direttori non potevano sposarsi che con tecnici laureati!

Andrea Camilleri nel suo saggio sulla vita di Luigi Pirandello ("Biografia del figlio cambiato", Rizzoli - novembre 2000) così descrive "l'affare", ovverossia il matrimonio combinato fra Luigi ed Antonietta, figli di due noti commercianti di zolfi di Porto Empedocle, Stefano Pirandello e Calogero Portolano:

Don Stefano scrive a Luigi dicendogli che ha da proporgli un affare: si tratta dello zitaggio con una picciotta timorata di Dio e ricca, dato che la dote si aggira attorno alle centomila lire. Cioè a dire, possiede già due delle tre "r" che si richiedono a una sposa: racchia, ricca e religiosa. A Luigi, Don Stefano non accenna all'aspetto fisico della futura sposa, anche perché lui stesso non sa com'è fatta. Luigi risponde che l'affare è possibile, per la bruttezza o la bellezza della moglie si rimette alla fortuna...

Altra parentesi necessaria. Questi matrimoni combinati, che nel caso specifico erano detti "matrimoni di sùrfaro", matrimoni di zolfo, erano frequentissimi all'epoca, anche come sistema di difesa dei commercianti apparentati contro le grosse compagnie straniere che intanto si andavano creando e che da lì a qualche anno li avrebbero mandati in rovina. Malgrado ci entrasse lo zolfo col suo odore luciferino, spesso questi matrimoni riuscivano quanto, e certe volte meglio, dei matrimoni d'amore. Tra le carte di casa, ho trovato numerosi fogli di "abbasso zolfi", vale a dire una sorta di certificato di deposito degli zolfi rilasciato dai magazzinieri ai proprietari delle miniere. Su ogni foglio di abbasso, i commercianti che ne avevano bisogno dichiaravano la quantità (in "cantara") di zolfo comprata e pagata per contanti. Ebbene su uno di questi fogli ci sono, siamo nel maggio 1891, le firme di Stefano Pirandello, Calogero Portolano, Carmelo Camilleri e Giuseppe Fragapane. Il figlio di Stefano Pirandello sposerà la figlia di Calogero Portolano, il nipote di Carmelo Camilleri sposerà la nipote di Giuseppe Fragapane. Posso garantire che il matrimonio tra mio padre e mia madre riuscì splendidamente, si amarono davvero.

Dagli archivi della famiglia Caico di Montedoro

Un ricevimento a Palermo per la presentazione del “promesso” di Adelina

“Mia cara Loulou”

ovvero I lamenti di don Eugenio

Da una lettera di don Eugenio Caico alla moglie Louise Hamilton

Palermo 1885

Federico Messina, Milano 2000

Mia cara Loulou, ieri sera fui al così detto ricevimento per la presentazione del promesso di Adelina. Gli invitati erano un limitato numero di stretti parenti. Il promesso, benché fosse correttamente vestito e indossava una giacchetta chiamata smoking, non è per nulla bello, ma è bruno e grossolano di lineamenti; non val la pena di spendere qualche parola per dirti che è una nullità per quanto riguarda le qualità morali ed intellettuali. E' un parvenu qualunque, ma grossolano che porta in fronte scritto che è un villano rifatto.

Il padre, anch'esso grossolano, è un provinciale furbo con un sintomo di mafieria. Il ricevimento ed il trattenimento, cioè a dire il servizio dei rinfreschi, andò discretamente. Ci furono prima delle granite di arancio, quindi una gran quantità di dolci piuttosto scelti, poscia fu passato del marsala, quindi nuovamente dolci; poi vennero i gelati grossi e quindi del rosolio. Io non presi che la granita e, forzato da Beniamino, il gelato; del resto non toccai nulla.

Tutto il ricevimento ebbe luogo in due camere piuttosto piccole, una delle quali quella in cui era donna Mariannina, coricata ammalata. Fra le invitate, tutte brutte, spiccava in certo qual modo la moglie di Achille che è di forme giunoniche e di lineamenti regolari, e bianca di carnagione; essa è incinta, mentre ha una bambina di 11 mesi spettacolare ed anche graziosa, affidata ad una balia vestita molto correttamente, e che ebbe a dare a poppare alla bimba durante il ricevimento.

Rinunzio a narrarti le tante scene buffe tanto, non conoscendo tu le persone, non potrebbero interessarti.

Questo Lombardo, che nell' hotel si fa chiamare “barone”, è il suocero del giovane Piazza, e con i denari del medesimo, che è quasi mezzo scemo, si è messo in una posizione assai valevole finanziariamente. Adelina non era stata mai conosciuta personalmente da loro, ma dovendo cotesto giovine Lombardo (30 anni circa) prendere moglie e sapendo che vi erano delle signorine Caico aventi ciascuna una discreta sostanza, vennero, come si va alla fiera a scegliere una cavalla, a scegliere una delle signorine senza preconcetti e tendenza per alcuna. La scelta cadde su Adelina che naturalmente accettò ad occhi chiusi quel giovane, come ne avrebbe accettato un altro!

Meno male che ieri sera avevo Beniamino con cui potere parlare, diversamente mi sarei troppo annoiato. Il promesso condusse a braccetto Adelina al pianoforte e suonò “Un pensiero al Mare di Gnocchi”. Il promesso regalò ad Adelina un anello con un brillante che naturalmente tutti ammirammo. Ecco tutto. Mi dimenticavo dirti che vi era la moglie del giovane Piazza senza il marito il quale si vergogna di presentarsi dovunque. Cotesta Piazza, sorella del promesso di Adelina, è parecchio brutta e volgare, ma ha i denari che coprono tutti i suoi difetti!

...Federico si è messo a fare il messaggero di matrimoni! Infatti fu egli che trattò in sul principio i preliminari del fidanzamento di Adelina, ora è stato pregato di appoggiare le pretese di un certo avvocato Mantia di Racalmuto che vorrebbe che Filomena divenisse moglie di un suo fratello che si chiama Calogero! Figurati che né l'avvocato, né il fratello Calogero hanno mai veduta Filomena, ed altrettanto dicasi dall'altra parte! Qui, come in generale dappertutto, non è che il denaro quello che si sposa, e del resto non se ne tiene conto!”

* * * * *

Uno dei tanti intrecci di “matrimoni di sùrfaro” intessutosi a Caltanissetta tra la fine dell'Ottocento ed i primi decenni del Novecento è quello che coinvolse diverse famiglie di surfarari, giunti in questa città soprattutto da Favara e da Palma di Montechiaro, alcune delle quali fecero una notevole ascesa sociale ed economica, divenendo affermati esercenti minerari. Sono esse le famiglie D'Oro, Scarantino, Tumminelli, Lo Pinto, Parla, Di Benedetto, Sanfilippo, Argento, Pace, Galiano, Failla, Russello, Iacolino, Sicilia, Pirrera... Cacciatore, Di Giovanni, Mazzone...

Le testimonianze delle “vecchie signore dello zolfo”

Debbo pure fare menzione delle persone, vissute in quel tempo, che mi gratificarono delle loro preziose testimonianze, e che costituiscono il nucleo iniziale dal quale prese avvio il mio grande “viaggio” verso l'affascinante mondo della borghesia mineraria siciliana.

La signorina Serafina Gualtieri, allora di 85 anni, governante della famiglia Fiocchi fin dagli anni '30, una vita trascorsa nella bella villa liberty nei pressi della stazione ferroviaria di Caltanissetta, dove si incontravano le più eleganti signore della borghesia nissena di quegli anni, la quale mise gentilmente a mia disposizione un'interessante documentazione fotografica dell'ingegner Giacomo Fiocchi, di origine milanese, e dei suoi figli, ormai entrati nella storia delle zolfare siciliane.

Ma anche il dottor Giacomo Fiocchi, nipote dell'omonimo ingegnere, dopo la pubblicazione del presente libro mi contattò per complimentarsi per le interessanti e veritiere notizie sulla sua famiglia, e per fornirmi una ulteriore eccezionale documentazione fotografica sui Fiocchi.

Il signor Francesco Pagano, allora di 88 anni, che aveva, con la sua famiglia, il trasporto a cottimo dei carrelli carichi di zolfo con una squadra di otto muli all'interno della miniera Sofia. Dal signor Pagano raccolsi una serie di simpatici e caratteristici ricordi della sua gioventù trascorsa alla

miniera Trabia, tra cui la visita di Mussolini nel 1924, che allego in calce di questo mio saggio.

Il signor Filippo Geraci, figlio del defunto Liborio Geraci, guardiano di fiducia della direzione di Trabia al tempo dell'ingegner Bonaccorsi, che ci guidò, nell'estate del 1998, sui luoghi della miniera, dove Ina assieme alla figlia del capocontabile Giammusso avevano vissuto gli anni felici della loro infanzia.

Il ragioniere Liborio Giunta, allora di 85 anni, (figlio del perito minerario Giuseppe Giunta, diplomatosi nel 1890, tecnico di fiducia della casa Fuentes Pignatelli d'Aragona), che studiò nelle scuole elementari della miniera Trabia, con la maestra Bartolucci, negli anni 1917-1921.

Era ancora vivo nel signor Giunta il ricordo del principe Hector Pignatelli Fuentes de Aragon, proprietario della miniera Tallarita, il quale accompagnato dalla giovane figlia, la "principessina", intorno agli anni '20 si fermava a Caltanissetta, ogni volta che da Palermo col treno si recava a visitare la sua miniera a Riesi.

Il principe restava in tale occasione a pranzo nel palazzotto della famiglia Giunta, sito nella via Venezia, ed era un avvenimento di cui si parlava molto nell'ambiente della borghesia mineraria della città.

Ricordava ancora Liborio Giunta, dopo oltre sessant'anni, come il principe Pignatelli, sedendosi, per cortesia, al desco di una famiglia piccolo borghese, come quella del suo dipendente, assaggiava appena i piatti che gli venivano serviti.

Ebbi l'onore della partecipazione della "principessina" Cristina Pignatelli, allora ultraottantenne, alla presentazione dei "Signori dello Zolfo", sempre signorile ma modesta, come lo sono soltanto i veri nobili. Nell'anno 2010 ebbi nuovamente l'occasione di essere ricevuto dalla Signora Cristina, nella sua abitazione di Aragona Caldare, ed in quella occasione la stessa mi ha fornito una serie di antiche foto della famiglia Pignatelli, tra le quali quella del padre principe Hector e dei suoi due giovani fratelli nel contesto di una arcaica veduta di inizi del Novecento della miniera Tallarita, di loro proprietà.

I fratelli Geraci Antonino, Diego, Calogero, Salvatore e Giovanni, originari da Sommatino, allora tutti ultraottantenni, una vita dedita alle miniere di zolfo, tra cui Trabia e Grottacalda. Ricordo ancora la commozione dei numerosi parenti presenti all'incontro dei cinque fratelli-patriarca della famiglia Geraci, viventi in diverse città della Sicilia, i quali non si incontravano tutti insieme da diversi decenni, incontro che posso dire con orgoglio, fu da me stimolato e condotto, e del quale rimane una rara documentazione fotografica.

L'avvocato Rosario Scicli, che esercitava a quel tempo la professione a Milano, originario da Valguarnera Caropepe, dove rientrava ogni estate, erede di una famiglia che diede la vita per la miniera Grottacalda. Il padre, capomeccanico della miniera, morì in un disastro nel 1938; la Società Montecatini fece studiare il giovanissimo figlio Rosario e quindi lo assunse

nella sede di Milano. Anche il nonno di Rosario lavorò a Grottacalda, come ho potuto riscontrare da documenti d'archivio della miniera.

Ma della famiglia Scicli dobbiamo ricordare soprattutto una grande figura di studioso delle miniere di zolfo d'Italia, il perito minerario Attilio Scicli, che menzionerò più avanti, e che è molto noto fra gli studiosi delle miniere di zolfo delle Marche e della Romagna.

Il dottor Angelo Lo Vullo, allora ottantenne, figlio del perito minerario Michele Lo Vullo, che fu vice direttore della miniera Grottacalda al tempo dell'ingegner Bonaccorsi. Il dottor Lo Vullo ricordava ancora, quando ragazzino, nel periodo estivo andava a trascorrere le vacanze con la famiglia alla miniera Grottacalda. Partivano da Caltanissetta con il treno fino alla stazione di Villarosa. Da qui proseguivano con una carrozza a cavalli della miniera, che li veniva a prelevare alla stazione per portarli a Grottacalda, dopo essersi fermati in un bar della piazza principale del paese di Villarosa, per prendere una granita di limone. Ricorderò sempre l'amico Lo Vullo per le interessanti fotografie che mi fornì, le quali ritraggono il padre, unitamente alla moglie ed al cav. Iovino, noto esercente di zolfare, su una elegante macchina d'epoca cabriolet, nella miniera Gaspa La Torre in territorio di Villarosa.

Il signor Gaetano Monaco, allora di 80 anni, di Valguarnera Caropepe, che trascorse tutta la sua vita di minatore, a partire dall'età di sei anni, nella miniera Floristella, e che mise a mia completa disposizione tutti i suoi appunti su quasi un secolo di storia di quella miniera.

La signora Lucia Provenzale, la cui mamma e la zia gestirono l'ufficio postale di Trabia dal 1940 al 1958 circa. Lucia mi raccontò come conobbe proprio a Trabia, dove era giunto nel 1948, il perito minerario Pasquale Zugno, divenuto poi suo marito. Questi era approdato in Sicilia, dalla lontana Agordo, su invito dell'ingegner Burgassi e del principe Giangiacomo Borghese, marito della principessa Lanza di Trabia, proprietaria della miniera, con i quali aveva avuto rapporti professionali in Etiopia, durante il periodo fascista.

Pasquale Zugno faceva parte di quella folta schiera di direttori di miniera, diplomati presso la scuola mineraria di Agordo (Belluno), che vissero per lunghi anni nelle zolfare di Sicilia, già a partire dal 1870 circa.

In calce del presente volume verrà riportato l'elenco dei periti minerari agordini che lavorarono nelle miniere di Sicilia a partire dagli anni '80 dell'Ottocento.

* * * * *

Il professor Calogero Chinnici, studioso attento della storia di Sommatino, assieme al quale ho in corso un approfondimento delle vicissitudini della miniera Trabia; egli mi fornì diverse interessanti notizie su tale zolfara, ed inoltre ha messo a mia disposizione un rarissimo documento del suo archivio privato, intitolato "Ragguagli al pubblico sulle macchine da fondere zolfi" dell'avvocato Filippo Foderà (Palermo, 1833,

stampato presso i soci Pedone e Muratori), dove si racconta che tali primi esperimenti furono condotti a Palermo, con minerale di zolfo fornito dai signori fratelli Curcuruto da Caltanissetta (miniera Juncio), dal barone Riso (miniere di Sommatino e di Favara), e dal conte Gerlando Genuardi (miniera Crocilla in Comitini). Di tale documento allego il disegno della macchina per la fusione dello zolfo.

Col prof. Chinnici stiamo approfondendo la datazione dell'inizio della tradizione di Santa Barbara patrona a Sommatino, tenuto conto che alla miniera Trabia questa tradizione fu importata nei primi decenni del Novecento dai direttori di origine "continentale".

Li 'ncignera sù la ruvina di li pirreri
(Gli ingegneri sono la rovina delle zolfare)

Il professor Giuseppe Candura, originario di Sommatino, ha scritto un interessante volume dal titolo "Miniere di Zolfo di Sicilia" (Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 1990), nel quale si possono ritrovare vari riferimenti alla miniera Trabia-Tallarita, ed alle vicende narrate da Ina Bonaccorsi.

Della figura del direttore di miniera, il professor Candura fa la seguente esauriente descrizione:

«Il direttore rappresentava il cervello di tutta la complessa organizzazione di un'azienda mineraria, e addirittura il princeps, il quale comandava su tutti i dipendenti, sui quali aveva potere assoluto, mentre rendeva conto del suo operato solo ai padroni della miniera, che gli lasciavano piena libertà di azione. Dipendeva spesso dal suo acume e dalla sua solerzia la maggiore o minore prosperità del bacino affidato alle sue cure; egli rappresentava l'amministrazione in tutti i suoi atti giuridici e nei rapporti con i terzi, comandava su tutti i servizi ed emanava i provvedimenti che reputasse necessari, sorvegliava la contabilità nonché il movimento dei magazzini. In generale la sua competenza si versava sulla parte preventiva, conservativa ed esecutiva dell'azienda.

Il direttore godeva di un grande prestigio in tutto l'ambiente minerario, era rispettato e riverito da tutti specialmente se era buono e cortese verso i lavoratori; abitava in un locale, che era il migliore tra tutti e prendeva comunemente il nome di "la palazzina", e veniva retribuito molto lautamente, il che gli consentiva di condurre una vita assai comoda e agiata, che gli rendesse meno pesanti l'isolamento e la lontananza dalla città, dove del resto si recava spesso in macchina per affari riguardanti la miniera. Il suo nome durava indelebile per vari decenni tra gli operai se aveva saputo far prosperare l'azienda commessagli facendone ricadere su tutti i benefici».

Si ritiene comunque che questa descrizione del direttore di zolfara, come di un personaggio di elevato prestigio e rispetto nel mondo minerario, debba riferirsi ad un periodo in cui i tecnici venivano ormai

accettati dai padroni e dagli esercenti, e cioè verso gli anni '30 del Novecento, perché vedremo più avanti come in periodi più antichi, i capimastri la facevano da padroni (Nota dell'autore).

Gli "scribacchini" **Il personale contabile della miniera**

Del personale contabile della miniera, a conferma dei ricordi di Maria Giammusso, viene fatta la seguente descrizione:

«Il personale contabile era rappresentato da contabili e da altri impiegati ai quali gli zolfatai davano il nome generico di "scribacchini". Gli uffici erano posti in uno dei migliori edifici chiamato comunemente "Casina di l'Amministrazioni" che aveva all'intorno, nel maggior numero dei casi, "lu culunnatu" una lunga serie di archi cioè, sostenuti da pilastri, che reggevano una grande terrazza, sotto la quale potevano stare al riparo della pioggia o del caldo i numerosi lavoratori che vi si affollavano per prendere "l'accuntu" o "l'aggiusta."

Il compito dei contabili e degli "aiuti" era dei più importanti; essi infatti dovevano raccogliere ed annotare gli elementi forniti dai sorveglianti, capomaestri, pesatori e magazzinieri, onde avere un quadro esatto tanto delle entrate quanto delle uscite.

Era necessario tenere il conto individuale di ogni singolo lavoratore, segnando le giornate di lavoro, gli oggetti forniti a ciascuno dalla bottega o dal magazzino, le ritenute e ogni cosa che valesse a poter stabilire con esattezza quale somma doveva essere sborsata dall'amministrazione per ogni acconto o paga.

Si diveniva contabili dopo una lunga pratica ed esperienza e si restava tali, una volta nominati, anche per tutta la vita; infatti lo stipendio era molto alto e tale da offrire una vita più che dignitosa, cui contribuiva anche una buona casa fornita gratuitamente dall'amministrazione e spesso dotata di ottimo mobilio».

I grandiosi forni Gill **fatti costruire a Trabia dall'ing. Bonaccorsi**

In particolare è interessante il seguente passo tratto dal capitolo riguardante i metodi di fusione dello zolfo, e che si riferisce al periodo in cui era direttore l'ingegner Bonaccorsi:

«Dei vari sistemi di fusione sperimentati negli ultimi decenni si farà menzione soltanto della "Sestilia" ideata dall'ing. Gatto, del Real Corpo delle Miniere di Caltanissetta, il quale accostò sei forni, intercomunicanti tra loro, donde il nome, ottenendo in tal modo maggior resa e più grande economia, giacché un solo operaio poteva badare a parecchi forni.

Alla miniera Trabia-Tallarita, il sistema era stato applicato in grande e si fecero negli ultimi decenni delle costruzioni gigantesche, molto estese in lunghezza e in altezza, che facevano bella mostra di sé per i magnifici tetti

rossi e i “bolognini” della fabbrica scolpiti a bugne e con perfetta regola d’arte. Tutta la costruzione era intersecata da lunghe gallerie e la società che gestiva la miniera, per le grandiose spese, si trovò sull’orlo del fallimento: il costo fu allora di alcuni milioni, mentre gl’intendenti assicuravano che la qualità dello zolfo ottenuto con essi era inferiore a quella dei calcaroni».

Ritornando alla descrizione, fatta da Giuseppe Candura, del direttore di zolfare, come di un “princeps” con potere assoluto su tutti e con piena libertà di azione sulla conduzione della miniera, è da precisare (come ho già accennato in precedenza) che in realtà ciò si verificava solamente nelle grandi e moderne aziende minerarie, mentre lo stesso non avveniva nelle piccole zolfare, dove il direttore era soltanto un modesto paravento, voluto dalle normative di legge, alla mercé dell’ingordigia degli esercenti.

Ho potuto riscontrare negli archivi del Regio Corpo delle Miniere di Caltanissetta numerose testimonianze di periti minerari che rinunziavano all’incarico di direttore, pur di non essere trattati da “marionette”, con il rischio continuo di essere denunciati penalmente quali responsabili dei continui incidenti mortali che si verificavano per lo sfruttamento “a rapina” delle zolfare.

I giovani direttori di miniera I consigli dell’ing. Riccardo Travaglia

Scriveva a questo proposito l’ingegner Riccardo Travaglia (“I giacimenti di solfo in Sicilia e la loro lavorazione” - Padova, Tipografia Editrice F. Sacchetto - 1889):

«...Devo dire ora qualche parola per il personale tecnico, specialmente per giovani che vengono assunti alla direzione delle miniere, e, trattandosi di colleghi, posso qui parlar francamente. Non accettino tale direzione, che quando resti rispettato il loro decoro, non solamente per riguardo al compenso della loro opera, ma per quanto riguarda la necessaria ampiezza delle loro mansioni. Dirigere “pro forma”, o meglio parere di essere direttori, senza le necessarie facoltà, è esporsi a delle responsabilità d’ogni genere, senza ragione. Si contentino di aver titolo di geometri delle miniere nelle quali sono impiegati, limitandosi al rilevamento dei piani, al tracciamento geometrico dei lavori, ecc., quando della vera direzione non abbiano le attribuzioni e debbano sottostare a chi ne sappia meno di loro. Se il direttore non ha piene facoltà dal lato tecnico e ingerenza sufficiente nella parte amministrativa, per imprimere indirizzo razionale ai lavori nel modo più economico possibile, è assai meglio non ne abbia il titolo, perchè finirebbe per screditarsi e la propria classe, non già per insufficienza di cognizioni e di attività, ma per impossibilità di applicarle, indipendente da lui.

È studino i nostri direttori, accolgano elementi per lo studio generale dei giacimenti, perchè, in confronto ai gruppi di ingegneri e di direttori di

altre contrade, non solo dell'estero, ma anche di altre regioni d'Italia, come la Romagna o la Sardegna, ne sappiamo tutti troppo poco dei nostri giacimenti solfiferi.

...Quanto al personale subalterno, giunti alle miniere, facciano tesoro dei nostri attivi capimastri, non umiliandoli se hanno poche cognizioni teoriche, poichè essi possono umiliarci colle loro cognizioni pratiche, e perchè, se l'indirizzo generale può venire da noi, l'esecuzione materiale è ad essi affidata, ed essi sono capaci, se ben guidati, di applicare qualunque innovazione e di realizzarla pel beneficio dell'industria e per nostra soddisfazione professionale.

Abbiano sempre, non disgiunta dalla dovuta energia, quella benevolenza per gli operai, che la loro vita dura e faticosa si merita, se ne acquistino la fiducia e la stima, colla dolcezza e non colla violenza, con quella giusta imparzialità nel compensare e nel punire, di fronte alla quale, dai buoni, e sono i più, si può essere amati, ma anche dai cattivi, e sono rarissimi, si è sempre rispettati.

...Quando si pensa al bene immenso che l'opera degli ingegneri governativi, istruiti, pratici, indipendenti, imparziali può portare all'industria, non solo coi decreti dell'autorità e colle pratiche burocratiche, quanto coi consigli sul buon ordinamento tecnico ed economico dei lavori... si deve riconoscere che bisogna creare un ambiente di grande fiducia intorno al personale governativo, perchè possa riuscire nel suo mandato...

...Esiste già a Caltanissetta una Scuola dei periti minerari e capi minatori, florida e abbastanza ben provveduta, i cui allievi hanno reso importanti servigi alle nostre miniere, e che tanto più potrà riuscire utile in avvenire se il suo indirizzo potrà farsi sempre più pratico, in guisa che gli allievi licenziati abbiano delle miniere siciliane profonda cognizione e imparino coi criteri pratici quale via si deva seguire per migliorarle, senzadichè le vaste cognizioni dei più importanti lavori e metodi di coltivazione di altri paesi non trovano applicazione.

È indubitato però che la direzione delle più importanti miniere... gli studi generali e l'indirizzo di riordinamento delle solfate, e altre simili mansioni, esigano l'opera di professionisti ingegneri...

...Non è qui il caso di rifare la storia della Scuola superiore delle solfate, istituita sin da molti anni addietro e per languore estintasi in questi ultimi tempi, malgrado la valentia di quelli che vi dettarono lezione, specie d'arte mineraria. Ma poichè pare che si voglia supplirvi con l'istituzione di una speciale branca della Scuola di applicazione degli ingegneri, ciò che potrebbe soddisfare allo scopo con non grave dispendio, è a far voti che gli enti locali vogliano per loro parte contribuire a tale istituzione, che miglior sede non può avere di Palermo, il maggior centro di studi dell'isola, la capitale morale di Sicilia...».

Ma nonostante queste belle parole di un valente ingegnere delle miniere, quale fu Riccardo Travaglia, un detto molto diffuso nell'Ottocento

fra i minatori siciliani era il seguente: *“Li ’ncignera sù la ruvina di li pirreri”!*

Gli esercenti delle zolfare siciliane

Su questa importante categoria sociale del mondo dello zolfo siciliano, in bilico fra borghesia e proletariato, si può leggere una appropriata descrizione nel “Dizionario illustrato dei Comuni siciliani” di Francesco Nicotra, volume primo, Palermo 1907.

«...Nell’industria solfifera la parte del leone è riservata all’esercente, che trova facilmente i capitali nelle banche o presso gli sborsanti (i magazzinieri di zolfo, che danno degli anticipi sulla futura produzione col tasso del 7% scalare).

L’esercente è l’uomo più diffidente del mondo, di solito privo di cultura: per lui tutti sono ladri e nella sua esaltazione di accumulare tesori su tesori non dorme; Argo dai cento occhi sorveglia e ficca il naso dappertutto, aumenta i cerberi, multa, licenzia. Non fidando in alcuno, per lui non esistono passatempi, affetti domestici; nella sua ossessione di preservare le ricchezze dagli artigli dei ladri e nella smodata ingordigia di accrescerle, moltiplica le sue sofferenze che da morali diventano fisiche, ed è l’uomo più infelice che si possa incontrare, più infelice dello stesso caruso. Quanti e quanti per questa smania maledetta di nuove imprese zolfifere non tornano nella miseria da cui si partirono? Giacché, è fuor di dubbio, le miniere sono questione di fortuna: tutto sta lì, trovare un ricco strato, e dove molti hanno profuso tesori per rinvenirlo, sì da impoverirne, altri in un momento vi si sono arricchiti. Quello che costano sono i tentativi di rinvenimento del minerale, che è rarissimo quando si trova a poca profondità; e la vera disgrazia è poi quando si incontra l’acqua, tanta che talvolta non vi sono pompe che bastino, sì da costringere a lasciare in abbandono miniere con eccellenti strati di zolfo.

La gelosia e l’invidia completano poi l’infelicità dell’esercente. Per una linea di divisione, per una via di ariaggio, per un motivo qualsiasi si trova il pretesto per muovere litigi. E qui una pleiade di avvocati, di periti, di magistrati, di uscieri sui luoghi, e un correre affannosamente per Girgenti e per Palermo.

Questa gelosia, che tiene gli esercenti in cagnesco, anche tra i soci di una stessa miniera, non fa compire tutte le intraprese che la scienza può consigliare pel bene di tutti. Dunque impossibile qualsiasi consorzio anche per l’eduazione delle acque e per la stradella di due chilometri, del costo di appena diecimila lire, per risparmiare sul trasporto e poter andare alla miniera in carrozza».

Per. Min. Antonio Nardi
Dal "Bollettino della Società dei Licenziati
della Regia Scuola Mineraria di Caltanissetta"
Maggio 1900

Gli esercenti in rapporto con i direttori di solfare

...Gli esercenti si dividono in tre categorie: esercenti che furono un tempo operai di miniera e ritengono pertanto di avere pratica sufficiente di conduzione delle miniere; esercenti profani della materia mineraria, ma forniti più o meno di capitali; ed esercenti che per intelligenza e per censo costituiscono il tipo del perfetto industriale.

Gli esercenti della prima classe considerano il direttore come un aggravio imposto loro dal governo e più precisamente dall'Ufficio Minerario; essi, empirici per eccellenza, abituati fin dalla più tenera età a vedere applicati i sistemi patriarcali di coltivazione, che pur furono quelli che li fecero arricchire, vi ridono in faccia se vi provate a dimostrare la necessità di cambiare quei sistemi e di sostituirli con altri più razionali; pervasi da quello spirito fatalista, proprio di tutti i minatori, e abituati a sprezzare il pericolo, poco curano o non credono affatto ai mezzi preventivi per salvaguardare la vita degli operai, e se in qualche caso riconoscono l'utilità dell'opera del direttore è solo nella redazione del piano, di quel pezzo di carta (dicono loro) che serve a contentare l'Ufficio in fine d'anno e ad evitare una contravvenzione; ma anche in ciò si manifesta la loro diffidenza, inquantoché ritengono che il piano ad altro non serva che a far sapere all'Ufficio quanti cantieri a zolfo esistano nella loro miniera: ragione per cui molti di essi pretenderebbero che il direttore non rappresentasse fedelmente lo stato del sotterraneo.

Gli esercenti della seconda classe si mostrano alquanto più ragionevoli; però profani, come sono, di qualsiasi cognizione mineraria, diffidano spesso del personale tecnico. Essi han quasi sempre il loro capo-maestro di fiducia, il quale, fra gli altri incarichi, ha quello di controllare in segreto l'opera del direttore; e voi potete immaginare quale debba essere il risultato di tale controllo esercitato da una persona empirica, ignorante, e che ha tutto l'interesse di cattivarsi la confidenza e la stima del suo padrone.

Nelle miniere coltivate da questa categoria di esercenti si trova quasi sempre un amministratore; e fino a che le funzioni di quest'ultimo si limitassero nel solo campo amministrativo, nulla ci sarebbe di male... ma purtroppo ciò non si verifica che in pochi casi, L'Amministratore, generalmente profano in materia mineraria al principio della sua gestione, acquista a poco a poco, per il continuo contatto col direttore e col capo-maestro, una certa infarinatura tecnica che è appunto quello che lo guasta.

E diviene allora il critico di tutto e di tutti, revoca gli ordini del direttore, senza degnarsi di avvertirne quest'ultimo, cambia l'indirizzo dei lavori, ordina nuove esplorazioni, dando ad intendere all'esercente (privo di esperienza) che con le sue direttive verrà ad aumentarsi la produzione delle miniere, invade insomma il campo del personale tecnico, e diviene il "Deus ex machina" della miniera. I capimastri, naturalmente, si schierano dalla parte dell'amministratore e al direttore non rimane che piantare miniera, esercente ed amministratore per andarsene altrove, a meno che non si rassegni a subire continue umiliazioni.

Gli esercenti della terza categoria sono, disgraziatamente, rari in Sicilia. Nelle miniere da loro coltivate il direttore comincia a respirare "aere più puro", gode maggior fiducia e rispetto, è meglio retribuito e l'opera sua è riconosciuta e apprezzata, specialmente quando l'esercente è anch'egli una persona tecnica.

I capimastri in rapporto con i direttori delle solfare

I capimastri rappresentano, come abbiám detto, un altro elemento di cui bisogna tenere molto conto nel giudicare l'opera del direttore tecnico.

In un capomastro molto pratico, intelligente e scevro soprattutto da quell'insieme di fisime che caratterizzavano i famosi "capimastri regi" dei tempi antichi, il direttore troverà una valida cooperazione nella condotta dei lavori, perché sicuro che i suoi ordini saranno fedelmente eseguiti; e l'oculata e continua sorveglianza del subalterno il quale, più del primo rimane nel sotterraneo, varrà a prevenire la maggior parte degli infortuni.

Ma questo tipo di capomaestro, per così dire, ideale non si trova in tutte le miniere: onde ci tocca spesso di constatare come la sorveglianza sia affidata al primo operaio che capiti, il quale, lasciato ieri il piccone, viene oggi elevato a quel posto per effetto di qualche servizio straordinario reso all'esercente o di qualche valida raccomandazione di persona influente.

E allora il direttore, più che un aiuto, trova in quel suo subalterno un fattore negativo, inquantoche dalla cattiva esecuzione di un ordine, sia essa dovuta a ignoranza o a mala fede del sorvegliante, non possono derivare che cattive conseguenze per la condotta dei lavori e per la reputazione del personale dirigente.

Il fatalismo dell'operaio della zolfara

Un altro elemento infine che ostacola in certo modo il buon andamento dei lavori nelle nostre solfare, è lo stesso operaio, il quale, oltre a quella specie di fatalismo per cui disprezza il pericolo e allo scetticismo con cui accoglie qualsiasi disposizione che tenda a salvaguardare la sua vita, difficilmente si assoggetta al regime disciplinare che vediamo adottato nelle altre miniere.

Ma qui dobbiamo confessare che tali circostanze son dovute in gran parte al sistema stesso di organizzazione del lavoro e alla trascuranza con cui è generalmente trattata questa classe di operai che pur rappresenta il principale fattore della ricchezza dell'isola...

* * * * *

L'evoluzione sociale degli esercenti zolfiferi di Caltanissetta

In effetti, prendendo in esame gli esercenti zolfiferi della città di Caltanissetta, si può ritenere che ad eccezione di alcune poche famiglie di esercenti le quali, pur provenendo dal modesto cetto di minatori raggiunsero col tempo un discreto livello sociale e culturale (Vinciguerra, Lo Pinto, Di Benedetto), in tante altre, a causa delle loro origini modeste, tutte legate al mondo dei surfarari di Favara, Palma di Montechiaro, Comitini, Riesi, Grotte, non è possibile riscontrare nel loro stile di vita una vera impronta borghese. Naturalmente le generazioni successive si son poi tutte imborghesite!

E preferisco, in questo saggio, non fare nomi!

Un discorso a parte è invece quello degli imprenditori che arrivarono dal norditalia a Caltanissetta, anch'essi nell'Ottocento (attratti dai grandi guadagni che offrivano le miniere di zolfo o le costruendo strade rotabili e le ferrovie siciliane), già con un sufficiente livello socio-culturale, come l'ingegner Giacomo Fiocchi, i fratelli Orsi, i fratelli Mazzone, così che gli stessi si distinsero subito nella società alto-borghese nissena.

Purtroppo è ormai trascorso troppo tempo da quando si è consumata la mitica epopea delle zolfare di Sicilia dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, e i testimoni che avrebbero potuto raccontarci i loro ricordi diretti non sono più viventi, così che tanti aspetti della vita delle miniere siciliane resteranno inesplorati per sempre.

In questo senso ritengo che i racconti di Ina Bonaccorsi e di Maria Giammusso, che con questo saggio ho voluto trasmettere alla storiografia delle zolfare di Sicilia, siano un modesto ma prezioso contributo, che spero sia seguito da analoghe iniziative di altri studiosi siciliani.

Emilio Bancelhon Un ingegnere francese direttore della miniera Tallarita a Riesi

Il dottor Emilio Di Benedetto, magistrato di Corte di Cassazione, mi fornì alcuni anni fa, diverse interessanti notizie sul nonno materno, ingegnere Emilio Bancelhon, di origine francese, già direttore della miniera Tallarita, arrivato a Riesi nel 1881 per conto della Compagnie des Mines de Soufre de Riesi, che aveva la sede sociale a Parigi e la direzione a Marsiglia.

Questa società ebbe in gestione la miniera Tallarita Fiume di proprietà della Casa Fuentes, certamente dal 1876 al 1896, dopodiché, l'esercizio della stessa, unitamente a quello della miniera Trabonella, passò alla ditta Gedeone Nuvolari.

L'ingegner Emilio Banchilon sposò a Riesi una giovane rappresentante della borghesia riesina, la signorina Giulia Janni, sorella del chimico farmacista don Menuccio, e si stabilì definitivamente in quel Comune. Una sua figlia, Rosina, sposò Pietro Di Benedetto, figlio del sindaco, l'avvocato Pietro Di Benedetto, e da questo matrimonio nacque il giudice Emilio Di Benedetto.

L'ingegner Emilio Banchilon morì a Riesi nel 1917, e presso il cimitero di quel Comune esiste ancora la tomba di famiglia. Dal certificato di morte, avvenuta il 20 dicembre 1917, si apprende che il Banchilon era nato nel 1850 in Vialas da Armando e da Boniel Maria.

La famiglia Nuvolari nelle miniere di Sicilia

Gedeone Nuvolari fu Carlo era nato a Castel D'Ario (Mantova), domiciliato a Legnago, residente a Napoli.

Questo imprenditore aveva già maturato notevoli esperienze nel settore dei lavori di costruzione dei tunnel alpini, e portò in Sicilia i suoi uomini di fiducia, per la gestione delle miniere Trabia e Trabonella.

Risulta aver assunto l'esercizio della miniera Trabonella almeno dall'anno 1893, mentre nell'anno 1896 prende l'esercizio della miniera Tallarita – Fiume.

Atto n° 164 del 19.4.1897 del notaio Alfonso Mastrosimone

La fallita del fu barone Francesco Morillo di Trabonella da in gabella alla ditta (società in nome collettivo) Gedeone Nuvolari (del fu Carlo, intraprenditore, nato in Casteldario, prov. Mantova), Basilio Moscatelli, Luigi Della Torre, ing. Giuseppe Luzzatti, la miniera Trabonella. Questa era gabellata ai Sig.ri Scalia cav. Luigi fu Luigi e consorti, rappresentanti gli originari gabelloti Luigi Scalia fu Pietro e consorti, giusto atto 29.5.1877 notaio Giuseppe Castrogiovanni.

Estaglio: 22% - durata della gabella:anni 9

Atto n° 165 del 19.4.1897

A prosecuzione dell'atto precedente viene dato in affitto alla ditta Gedeone Nuvolari e C., ettari 33 di terre dell'ex feudo Trabonella, per anni 9, estaglio lire ottomila, pagabile di quattrimestre in quattrimestre (sic)... Resta esclusa la Casina grande e i quattro tumoli che la circondano, che restano di esclusivo uso e conto della proprietà.

*L'affitto viene consentito come suol dirsi, **a fuoco e fiamma**, onde i conduttori rimangono assoggettati a pagare sempre il fitto rinunciando a tutti i casi fortuiti, ordinari e straordinari...*

Atto n° 166 del 19.4.1897

La baronessa Calogera Gaetani, vedova Trabonella, del fu sig. Berengario, e i di lei figli barone Ferdinando, cav. Mauro, e signorina Marietta Morillo di Trabonella, del fu barone Francesco, nati li primi due in Naro, e gli altri due in Caltanissetta,

danno in fitto prolungato fino a 20 anni alla ditta Gedeone Nuvolari la miniera Trabonella, su richiesta di questa ditta.

Direttore della miniera Tallarita - Fiume venne nominato nell'anno 1896 il perito minerario Leone Costantini, proveniente dalla Scuola mineraria di Agordo (Belluno), e sorvegliante Martino Biava fu Domenico di Traversella (Torino).

Nell'anno 1898 la ditta Nuvolari realizzò una **teleferica nella miniera Lucia, in territorio di Favara**. La teleferica aveva lo scopo di fare discendere lo zolfo dai forni di fusione al piano di caricamento dei vagoni della tranvia a vapore per il porto di Porto Empedocle. La linea era lunga circa 95 metri con una altezza di 30 metri. Era ad una unica campata, alle due estremità erano stati eretti due castelletti in legno alti uno 5 metri e l'altro 1 metro.

La funicolare aerea Trabia – Stazione di Campobello-Ravanusa

Nell'anno 1900 Gedeone Nuvolari cedette l'esercizio della miniera Trabia all'ingegner Giuseppe Luzzatti, ma mantenne per sé la gestione della teleferica Trabia - Stazione di Ravanusa, almeno fino all'anno 1913.

Il progetto di allacciare le zolfare di Sommatino Tallarita con la stazione di Campobello Ravanusa per mezzo di una linea funicolare aerea fu presentato dalla ditta G.Nuvolari e Comp. per l'approvazione al Regio Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio nei primi dell'anno 1900. Le pratiche amministrative vennero espletate nell'anno 1902, nel quale anno se ne cominciò la costruzione, che venne terminata nell'aprile 1904. Ed infatti il 24 aprile 1904 se ne inaugurò l'esercizio.

La costruzione venne eseguita, in quanto alle fondazioni dei castelletti, delle stazioni ed all'impianto del macchinario per la forza motrice, dalla ditta G. Nuvolari, mentre la ditta Seilbhen di Cassel (Seilbhan di Kassel – Germania.- N.d.A) assunse la fornitura ed impianto delle parti meccaniche, dei vagoncini e delle funi.

La funicolare era tutta su un unico allineamento della lunghezza di 9800 metri; i castelletti in ferro erano 75, posizionati a distanze variabili tra 50 metri e 600 metri, ed aventi altezze variabili da m.6,00 a m.25,00. L'esercizio della funicolare avveniva per mezzo di due motori a gas povero

della forza di 60 HP ciascuno, posti alla stazione di arrivo, cioè sul piazzale della stazione di Campobello – Ravanusa.

Direttore della funicolare fu nei primi anni l'ing. Augusto Rigoletti fu Olimpio e successivamente Vico Nuvolari fu Teodoro. Nel 1914 l'ing. Augusto Rigoletti risulta titolare unitamente al cav. Guglielmo Crescimanno di una ditta di Caltanissetta che esegue i lavori di fusione dei rosticci della miniera Cozzo Disi in Casteltermini (Agrigento), e che era stata già costituita nel 1891 dall'ing. Carlo Fiocchi.

Questi due personaggi risultano essere rimasti a vivere in Sicilia.

L'ing. Augusto Rigoletti viene ancora oggi ricordato per aver dato il via nel maggio del 1922 alla prima edizione della mitica gara automobilistica denominata in seguito "Coppa Nissena", alla quale parteciparono i più bei nomi dell'aristocrazia nobiliare siciliana di quel tempo (Lillo Ariosto, "Arditi rombi nisseni" ed. Qanat Palermo, 2011).

Vico Nuvolari risultava residente a Isnello (Palermo) nel 1944, deceduto nel 1950. Nell'anno 1940 aveva fatto richiesta al Ministero dell'Industria della concessione della miniera Frappaolo in Casteltermini (Agrigento). Prima della sua morte nel 1950 risultava amministratore della miniera Montegrande Baucina in territorio di Palma di Montechiaro di proprietà del Principe Biagio Licata di Baucina. Ed ancora, negli anni 1940-41 risultava esercente, in società con Calogero Di Benedetto, della miniera Saponaro, di proprietà del conte Testasecca, in territorio di Caltanissetta, ma residente a Palermo, in Via Stabile.

Un altro componente della famiglia, Giacomo Nuvolari di Ciro, nato a Legnago il 22.11.1883, studiò nella Scuola Mineraria di Caltanissetta, dove si diplomò nel 1905. Nell'anno 1907 venne nominato aiutante di 3^a classe presso il Corpo delle Miniere di Milano.

Ciro Nuvolari, originariamente capomastro, era residente a Sommatino ed era sposato con Giuseppina Gentilini residente a Riesi.

Infine un'altra figlia di Ciro, Olga Nuvolari, di anni 18, nata a Rovigo, residente a Sommatino assieme al padre, andò in sposa nell'anno 1907 a Sommatino con il perito minerario Giovanni Del Tin di anni 31, originario di Rivamonte, diplomato alla Scuola Mineraria di Agordo, vice direttore alla miniera Tallarita. Nell'anno 1908 nacque a Caltanissetta una loro figlia, Celestina Del Tin, nella casa posta in Via Dante Alighieri 93.

Oggi le salme di Giovanni Del Tin (deceduto nel 1951), della moglie Olga Nuvolari (deceduta nel 1977) e della figlia Celestina (deceduta nel 1986), sono ritornate alla loro terra di origine, sepolte presso il cimitero di Agordo.

Quanti legami tra Caltanissetta ed Agordo, a partire dall' '800, come descriverò via via in questo mio saggio storico!

**Tecnici “continentali” e tecnici stranieri
nelle miniere di Trabia Tallarita e Trabonella...
e si sposarono a Caltanissetta!**

Già nei primi anni dell'Ottocento una Società inglese aveva avuto la gestione della miniera Tallarita, fino all'anno 1825, ma di tale lontano periodo non sono riuscito ad ottenere notizie.

Intorno al 1882 arrivarono a Riesi, al seguito della Compagnia de Mines de Soufre:

- L'ingegner Alfredo Long, di Marsiglia, vice direttore;
- Giovanni Piantoni, di Celle (Bergamo), caporale-sorvegliante (bisnonno materno di Nasca Piero, tecnico di esplosivi);
- Pasquale Lombardozi, di Arpino (Frosinone), macchinista;
- Giovanni Auci, di Marsiglia, amministratore.

Giovanni Piantoni e Pasquale Lombardozi presero moglie a Riesi, dove ancora oggi sono presenti i loro discendenti.

Segnalo inoltre che in quegli stessi anni si ebbe a Riesi un pastore evangelista di nome Emilio Long, ed un componente della Giunta Comunale, capeggiata dal sindaco Carmelo Inglesi, di nome Mario Auci.

Il direttore della sede di Marsiglia della Società era l'ingegner Leonce Rozan.

Tra gli ultimi anni dell'Ottocento e gli inizi del Novecento due tecnici “continentali”, i periti minerari Giuseppe e Umberto Tazzer, ambedue diplomati alla Scuola mineraria di Agordo (Belluno), arrivarono alla miniera Tallarita, dove sposarono giovani donne della borghesia di Riesi, e rimasero per sempre in Sicilia.

Umberto Tazzer fu il direttore della prima centrale elettrica realizzata a Riesi da una società privata costituita tra alcuni coraggiosi riesini, dipendenti o sub-appaltanti della miniera Tallarita. Questa centrale, che portò per la prima volta la luce elettrica a Riesi, fu realizzata alla periferia del paese, in contrada Spadazza, con l'acquisto di un motore diesel di 50 cavalli della ditta Franco Tosi.

Ringrazio le sorelle agordine Antonia e Maria Tazzer, nipoti del per.min.Umberto Tazzer, conosciute a Valle Imperina in occasione della Mostra delle Miniere di zolfo di Sicilia, per i documenti e le foto del loro avo che mi hanno voluto far avere.

Ancora altri matrimoni avvenuti nella miniera Trabia tra tecnici agordini e giovani donne siciliane:

- una figlia del per. min. Luigi Marmolada sposò nei primi anni del Novecento il per. min. nisseno Guglielmo Turchio;
- il per. min. Attilio Rossi agordino ed il per. min. Mario Turco nisseno sono cognati per aver sposato negli anni '50 due sorelle Chiantia di Riesi;
- il per. min. Pasquale Zugno agordino sposò negli anni '50 Lucia Zugno di Nicosia;
- il per. min. Giuseppe Cordella agordino sposò negli anni '30 Anna Cantafio di Riesi.

Ricordiamo ancora il per. min. geologo Walter Pratelli agordino sposato con una giovane palermitana negli anni '50.

I figli ed i nipoti di tali tecnici agordini vivono oggi definitivamente in Sicilia.

**Allievi delle Scuole Minerarie francesi
di St. Etienne e di Alès
che lavorarono nelle miniere di Sicilia...
e si sposarono a Caltanissetta!**

Da un carteggio esistente nel fascicolo della miniera Tallarita (fondo "vecchio zolfo" - Archivio di Stato di Caltanissetta) si apprende che oltre il già citato ing. **Emilio Banchilon**, originario della cittadina francese di Vialas, un altro ingegnere francese, **Boudnhon**, originario della stessa Vialas, era stato direttore per diversi anni delle miniere di St. Chamond, ed aveva studiato a St. Etienne assieme all'ingegner **Giuseppe Delabretoigne**, padre dell'ingegner Luigi Delabretoigne, ambedue personaggi storici delle miniere di zolfo siciliane. L'ingegner Boudnhon era interessato ad avere notizie dal Regio Corpo delle Miniere di Caltanissetta sulla miniera Vallone Fonduto, in territorio di Riesi, ai fini di una possibile gestione da parte di una società mineraria francese. Si noti che De Labretoigne e Banchilon si sconoscevano fra loro, nonostante fossero allievi della stessa scuola mineraria francese e nonostante fossero direttori in due miniere del territorio di Caltanissetta, uno a Grottacalda e l'altro a Tallarita.

A seguito di recenti ricerche ho accertato che l'ingegnere minerario Labretoigne Giuseppe era nato nel 1837 a Saugues (Alta Loira, Francia), era figlio del notaio Giovanni Labretoigne e di Natalia Enjchin, viventi a Saugues; nell'anno 1873 Giuseppe Labretoigne, all'età di 36 anni, si sposa a Caltanissetta con una nissena, Maria Adelaide Marra, di anni 23, figlia di Vincenzo segretario capo di Prefettura a riposo, e di Maria Rosa Pugliese.

In quello stesso periodo altri ingegneri minerari si sposarono a Caltanissetta:

- Cavalier ingegnere Ottone Foderà, del Corpo delle Miniere di Caltanissetta, che fu il 2° direttore della Scuola Mineraria, dal 1867 al 1875, dopo l'ing. Sebastiano Mottura. Foderà era di Palermo, figlio di un avvocato, e sposò nel 1872 a Caltanissetta Fiorina Capocci, nata a Napoli, figlia di Ernesto che fu un famoso personaggio e scienziato negli anni a cavallo tra i Borboni ed il Regno d'Italia, direttore del Real Osservatorio Astronomico di Napoli. L'ing. Foderà dopo il periodo di attività a Caltanissetta divenne ingegnere capo del Corpo delle Miniere di Napoli.

- Ingegnere Riccardo Travaglia, di Verona, del quale parliamo a lungo in altra parte del libro, che sposò a Caltanissetta nel 1880 una nissena, Maria Bianca Dell'Aira.

Ed ancora, un allievo della Scuola Mineraria di S.Etienne, **Antonio Moulin**, originario di Rive de Gier, una piccola cittadina sita nelle immediate vicinanze di Vialas (dipartimento della Loira – France), nell'anno 1882 lo ritroviamo come direttore tecnico nella miniera Saponaro Garibaldi, di proprietà a quel tempo di Gustavo Franchetti.

Da informazioni assunte presso gli archivi della Scuola Mineraria di Alés risultano che i seguenti tecnici francesi, diplomatisi in quella Scuola, operarono in Sicilia nella seconda metà dell'Ottocento:

1850 **Augusto Aiglon**: ingénieur aux usines de Lercara (1885 – 89); ingénieur civil a Palermo (1893 – 1902).

1871 Emile Bancelhon: ingénieur-directeur des mines de soufre a Riesi (1883 – 1898).

1881 **Pierre Bideau**: ingénieur aux mines de soufre de Grottaalda (1889 – 1898).

1877 **Alfred Long**: ingénieur aux mines de soufre de Riesi (1882 - 86).

1879 **Jean-Baptiste Marrietti**: ingénieur a Casteltermini (1883 – 88).

- 1875 **Numa Mazer**, nato a Vaux il 14 dicembre 1852, arrivò in Sicilia nel 1875, diresse miniera a Delia a Lercara (Colle Croce), a Caltanissetta (Giordano) ed infine a Serradifalco (Bosco), dove fu assassinato il 20 maggio 1905. I figli nacquero a Caltanissetta.

E' sepolto al cimitero di Caltanissetta.

* * * * *

Un altro grande flusso di tecnici continentali nelle miniere Trabia Tallarita e Trabonella si verificò agli inizi del '900 al seguito dell'impresa Gedeone Nuvolari; costoro, con le loro famiglie, si installarono definitivamente nel territorio nisseno, sposandosi con siciliani, così che oggi i loro discendenti sono diffusamente presenti nella nostra provincia, spesso senza essere a conoscenza delle motivazioni delle loro origini non siciliane!

Di essi ricordiamo:

Vittorio Frattini di Terrazzo (Verona), Giovanni Frattini sposatosi a Trabia con Palmira Almirante, la figlia Teresa Frattini sposatasi a Trabia con Leonardo Vecchio (due nipoti, Calogero e Mario, diplomatisi periti minerari, furono direttori di miniere), Giulio Cingolani di Recanati amministrativo, Francesco D'Anastasio di Ariano Irpino, direttore della centrale elettrica Palladio (ricordiamo che il per. min. ing. Alfonso Cardella, che sarà direttore a Trabia, era stato agli inizi del secolo, direttore nelle miniere di zolfo dell'Irpinia ed aveva sposato una ragazza di Ariano Irpino), Orlandini magazziniere, Faconti impiegato amministrativo, Turchio magazziniere, Molinari Paolo di S.Felice sul Panaro (Modena) elettricista unitamente ai suoi figli.

Giulio Cingolani sposò Maddalena Cardella, sorella dell'ingegner Alfonso Cardella, direttore a Trabia. La loro figlia, Rosetta Cingolani, sposò l'ingegner Antonio Pisciotta, direttore a Trabia.

Il perito minerario agordino Giuseppe Cordella sposò Anna Cantafio di Riesi, zia dell'avv. Paolo Russo.

Ho voluto far cenno di qualcuno di tali antichi personaggi del mondo delle miniere, a conferma dei legami che in passato si sono formati tra famiglie delle varie aree minerarie italiane e straniere.

I grandi amori sbocciati nella miniera Trabia

Durante il periodo bellico (1943 – 1945) l'ing. Cardella e l'ing. Domenico (*Micio*) D'Arrigo erano direttori e vivevano in miniera con le rispettive famiglie. L'ing. D'Arrigo era originario della provincia di Messina. Il suocero era l'avv. Blanda di Prizzi, il quale aveva un figlio che si chiamava Giorgio... e fu un altro grande amore ambientato nella miniera Trabia, come quello vissuto una decina di anni prima (e di cui si parla in altro capitolo dei Signori dello Zolfo) tra la figlia del direttore ing. Bonaccorsi ed un giovane tecnico nisseno, il per. min. Peppino Majorana. Questa volta l'amore coinvolse la giovane Iole, figlia del direttore di Trabia, l'ing. Alfonso Cardella ed il giovane cognato dell'ing. D'Arrigo!

Segnalo **due volumi sulla storia di Riesi**, ricchi di fatti e personaggi legati al mondo delle miniere di quel territorio. Essi sono:

- Salvatore Ferro: "La Storia di Riesi, dalle origini ai nostri giorni" (Tipografia Cav. S. Di Marco, Caltanissetta 1934).

- Luigi Butera: "Uomini, fatti e aneddoti nella storia di Riesi, nella prima metà del Novecento" (Tipografia Lussografica, Caltanissetta 1983).

Nel prosieguo di questo mio saggio citerò alcuni interessanti episodi sulle miniere di Riesi, tratti dai due citati volumi.

In merito al tragico episodio del quale fa un breve cenno nel suo racconto Maria Giammusso, e cioè **dello stupro e dell'uccisione di un bambino dodicenne, "caruso" nella miniera Trabia**, avvenuto nel luglio del 1931, ad opera di due zolfatai della miniera stessa, e di cui Ina Bonaccorsi non conserva alcun ricordo, invito a leggere la dettagliata ricostruzione di quel truce fatto, così emblematico del mondo arcaico dei surfarari riesini dei primi del Novecento, che conviveva con il mondo sereno della borghesia direttiva, descritto in questo saggio, eseguita da Walter Guttadauria nel volume "Fattacci di gente di provincia" (Edizioni Lussografica Caltanissetta 1993).

Friedrich Hofer
Un ingegnere minerario tedesco a Grotte

Le miniere Stretto Cuvello e Balataliscia
Viene fondata in Sicilia la Chiesa Evangelica Valdese

Un personaggio dell'Ottocento siciliano legato all'imprenditoria dello zolfo, divenuto in questi ultimi anni una celebrità, per essere stato "risuscitato" da Andrea Camilleri nel suo romanzo di grande successo letterario "Il birraio di Preston" (Sellerio Editore - Palermo 1998), è l'ingegnere minerario "Fridolin Hoffer", inventore di un marchingegno per spegnere gli incendi.

Ebbene, il mio caro amico Federico Hofer, Fefè per gli amici, poeta e scrittore, diversi anni fa mi aveva fornito una biografia sommaria del nonno, Friedrich Hofer, ingegnere minerario tedesco, affinché io potessi approfondire le ricerche d'archivio su di lui.

Tale biografia era stata già pubblicata nel saggio "Porto Empedocle al tempo dei Savoia, 1860-1946" di Giovanni Gibilaro, Porto Empedocle 1993.

Dalla stessa risultava che l'ingegnere "Fridolin" si trasferì in Sicilia poiché era stato nominato "Commissionar & Agent in Grube Potzhorn" di una società zolfifera di Siegen che aveva interessi commerciali in Sicilia. Gli Hofer arrivarono così a Grotte, importante bacino minerario zolfifero, verso la seconda metà dell'Ottocento.

In effetti da un saggio dell'ingegner Lorenzo Parodi ("Sull'estrazione dello zolfo in Sicilia" - Firenze, Tipografia G.Barbera, 1873), si apprende che nella cittadina tedesca di Siegen (distretto di Bonn) già negli anni '60 dell'Ottocento si produceva zolfo da minerale di pirite, che veniva estratta da sette miniere ivi esistenti gestite da due società, una delle quali era denominata "Sicilia"!

Ma dell'ingegner Hofer leggiamo notizie interessanti in un racconto social-antropologico, scritto nel 1886 da Augusto Schneegans, console tedesco in Sicilia e scrittore. Il volume è stato ristampato alcuni anni fa col titolo "La Sicilia nella natura, nella storia e nella vita" (Edizioni Giada - Palermo, 1990), con introduzione dello studioso e critico d'arte Aldo Gerbino. Riportiamo qui di seguito soltanto alcuni passi:

«...la sera stessa di quel giorno arrivammo a Grotte, il paese principale per la produzione dello zolfo, e nello stesso tempo uno dei più screditati nidi di ladroni... In mezzo a tal gente vive una piccola colonia tedesca. Mi sia permesso di raccontarne qualche cosa, perché anche Baedeker, nella sua "Guida per la Sicilia" parlando delle zolfatare di Grotte, ne fa menzione, e perché non vi sarà un solo fra i viaggiatori tedeschi in Sicilia che ai conforti del Baedeker non si diriga verso Grotte, dove il "signor Hofer, direttore della zolfatara, agevola loro cortesemente il modo di visitare le miniere e gli stabilimenti situati presso quel paese". Una delle più importanti e ricche zolfatare apparteneva fino a qualche anno fa alla

ditta tedesca Jaeger di Messina, e Grotte è il centro di quella cava di zolfo, diretta dall'ingegnere Hofer. La piccola colonia tedesca che si è raccolta intorno al forte e leale direttore e alla sua gentile signora, la quale è tutta intenta alla educazione de' figli e al governo della grande casa, vive in quel luogo come vivono gli Europei nell'americano Far West. È quella una vera vita campestre, alla quale conviene adattarsi; una vita che, sebbene abbia le sue privazioni, la sua solitudine e i suoi pericoli, ha pure le sue particolari delizie, la sua libertà, la sua vivacità e freschezza dell'uomo. La famiglia del direttore vive nella più bella casa di tutta Grotte, in un palazzo di pietra a due piani e con un portone, se non sbaglio, a volta. Le stanze sono comode e sfogate, ampie ed ariose: ma è sopra a tutto l'ospitalità gentile ed amabile, il tratto sincero e leale che, specialmente in questo paese, fa bene al cuore.

Questo palazzo ha però esso pure i suoi inconvenienti, o, come diciamo noi tedeschi, "delle parti in ombra", le quali però, come dice il direttore Hofer con una delle sue frasi spiritose, sono una vera benedizione in questo paese bruciato dal sole. Entrando si deve traversare una stalla, e, saliti felicemente al primo piano, bisogna ancora, per arrivare alle camere preparate per gli amici, passare una piccionaia, nella quale polli, tacchini, pavoni e naturalmente molti piccioni stanno appollaiati; poi una cucina, e dopo un'anticamera, prima di arrivare nelle stanze abitabili. Di carte alle pareti non se ne discorre neanche: un'altra benedizione, come ci dice il direttore col suo solito buon umore, perché le carte non sono buone ad altro che a dar ricetto a insetti fastidiosi. Tutta la maniera di vivere è pure alla campagnola: bisogna contentarsi di quel che hanno anche gli indigeni, e di non poter mangiare nell'estate né carne grossa né pesce, ma per lo più piccioni e polli (e questi, dopo qualche settimana, nonostante la bravura culinaria della gentile padrona di casa, finalmente stuccano), di soddisfare l'appetito con ova, latte e maccheroni, di bere il grave e odoroso moscato, di fumare un cattivo tabacco, e di abituarsi al pensiero di essere simili a un naufrago sbalzato sopra un'isola solitaria o a un europeo occupato a disboscare una foresta vergine e segregato interamente dal mondo civile.

...“Là è Girgenti” mi disse il direttore delle miniere, “l'antica Akragas”, coi suoi templi meravigliosi e colla sua grande storia, posta ora in oblio. E quella breccia per la quale si vede il mare africano fu fatta, come la tradizione racconta, da Empedocle, il quale alla città infestata dalle febbri paludose volle condurre il purificante vento del settentrione, e per questo non temette di aprire un monte. Erano davvero della brava gente questi antichi greci siciliani!”

“Della brava gente”, gli risposi battendogli sulla spalla, “ve ne è anche fra i giovani tedeschi in Sicilia, i quali forano i monti per cavarne lo zolfo...”

“E i quali forse” subito aggiunse, “per mezzo dell'invenzione d'un nuovo metodo di fonderlo, condurranno un salubre vento settentrionale in questo vecchio paese paludoso!”

“Voglia Iddio!” risposi.

Quando il giorno dopo prendemmo congedo dall'ospitale casa di Grotte per dirigerci verso Girgenti e i suoi antichi templi, il nostro bravo compatriotta, sbalzato in questo deserto, ci strinse fortemente la mano. Già il treno si era mosso quando egli, ricordandosi dei suoi esperimenti sullo zolfo, gridò dietro a me: "Ma Empedocle... io non lo dimenticherò!".

Friedrich Hofer (il cognome, per facilità di pronuncia all'italiana, perderà l'umlaut e diverrà Hoefler) era sposato con Jacobina Wilhelmine Weingart, ambedue originari della Westfalia e di religione protestante.

La coppia ebbe cinque figli, di cui uno solo maschio: Wilhelmine, nata in Germania, affidata ad una governante, non venne mai in Sicilia, se non per qualche breve soggiorno; Laura nata a Grotte, Elvira ad Agrigento, Federico a Grotte ed Emma ad Agrigento. Tutti, meno Wilhelmine e Laura, sposeranno dei siciliani appartenenti alle famiglie Matriona, Burgio e Giancani.

Nel centro storico di Grotte si ammira ancora oggi (anche se avrebbe necessità di restauri) il palazzo ottocentesco del notaio Matriona, marito di Laura, dove visse la famiglia Hoefler, descritto da Augusto Schneegans.

Federico nasceva a Grotte nell'anno 1877 ma successivamente si trasferiva a Porto Empedocle nel 1920, dove lavorò in qualità di agente commerciale al Consorzio Magazzini Generali Zolfo, e successivamente ispettore dell'EZI (Ente Zolfi Italiani). Federico Hoefler fu un personaggio molto noto sia a Grotte sia a Porto Empedocle, fondatore della Chiesa protestante e della Comunità Evangelica Valdese in Sicilia. Fu anche componente della Massoneria Universale di Porto Empedocle.

Federico Hoefler parlava correntemente il tedesco, era di corporatura robusta, uomo di bell'aspetto, con un elegante paio di baffi alla Francesco Giuseppe, era sposato con Mimma Burgio, ex miss bellezza del tempo, figlia del farmacista Tommaso Burgio, che accoglieva nella sua elegante farmacia ricca di scaffali intarsiati e bocce colorate, come in un circolo, i giovani «di vita» empedoclini, seduti nel marciapiede antistante la farmacia a parlare di femmine «schette e maritate».

Federico Hoefler fu anche amico di Pirandello (non come oggi tutti lo sono di Leonardo Sciascia - nota di Fefè Hofer!), ed intrattenne cordiali rapporti con gli emergenti svizzeri di Catania, i pasticceri Caviezel.

Negli ultimi anni, dopo la guerra, fece parte del Consiglio di Amministrazione dell'Ente Zolfi Italiani per il costruendo Villaggio Mosè, in periferia di Agrigento, destinato ad ospitare gli zolfatai della vicine miniere Lucia e Ciavolotta.

Non poteva sfuggire dunque ad Andrea Camilleri un personaggio così interessante della borghesia dei primi decenni del Novecento di Porto Empedocle, al quale d'altronde Camilleri era legato da amicizia, come confermatomi dal terzo Fridolino, l'amico Fefè, che mi ha fornito anche una bella documentazione fotografica della famiglia Hofer.

Le ricerche da me condotte presso l'Archivio di Stato di Caltanissetta, hanno accertato la presenza dell'ingegner Hoefler a Grotte a partire dall'anno 1880, come direttore del gruppo di miniere "Stretto Cuvello", site nell'adiacente territorio di Comitini. Queste zolfare erano piuttosto importanti, lavoravano infatti nelle stesse circa 250 operai adulti e 80 fanciulli; erano tenute in gabella dalla ditta tedesca del cav. Giulio Jaeger, che aveva sede a Messina. Negli anni immediatamente successivi al 1880, Hoefler risulta sub-appaltante della miniera, unitamente ad altri esercenti locali. La funzione di direttore in effetti veniva svolta saltuariamente dallo stesso, allorché non si trovava disponibile qualche altro direttore, che poteva essere o un capomastro locale o un perito minerario diplomato a Caltanissetta. La presenza di Hoefler in questa miniera è accertata fino all'anno 1896 circa.

Un'altra miniera di zolfo, sempre in territorio di Comitini, nella quale l'ingegner Federico Hofer fu direttore negli anni 1882 - 1884, fu quella di Balataliscia, anch'essa gestita dalla ditta tedesca Jaeger.

In quel periodo è stata riscontrata, fra tanti altri, la presenza nella zolfara Stretto-Cuvello del capomastro Felice Vinciguerra di Comitini, e dei periti minerari Ludovico Messina di Montedoro e Alfonso Cardella di Caltanissetta, personaggi molto noti nella città di Caltanissetta nei decenni successivi. I funzionari del Regio Corpo delle Miniere che controllavano quella miniera erano gli ingegneri Travaglia, Gatto e Cassetti, anch'essi storici personaggi del mondo dello zolfo siciliano.

In effetti le ricerche di archivio da me svolte hanno delineato il personaggio dell'ingegner Hoefler come una figura meno romantica rispetto a quella che veniva presentata dal console-scrittore tedesco Schneegans, tant'è vero che lo stesso non era ben conosciuto dai funzionari del Corpo delle Miniere, probabilmente per il suo carattere piuttosto riservato, ed in ogni caso egli doveva convivere, alla stessa stregua di tutti i tecnici e i gestori siciliani delle zolfare, con i metodi arcaici di sfruttamento delle miniere della provincia di Agrigento.

James Cunningham Un ingegnere minerario inglese a Racalmuto

La miniera Giona Una famiglia di periti minerari nisseni-londinesi

Le signore, già allora ultraottantenni, Carmela Tripisciano (nipote del famoso scultore nisseno) e Maria Pacinico, ambedue imparentate con la famiglia Giammusso-Oliveri, mi diedero la possibilità di apprendere come, nella seconda metà dell'Ottocento, anche a Caltanissetta si instaurarono notevoli rapporti tecnici tra periti minerari nisseni ed imprenditori inglesi.

Dagli archivi del Regio Corpo delle Miniere di Caltanissetta si viene a conoscenza come, già nell'anno 1874, la miniera di zolfo Giona, ubicata in territorio di Sutera (oggi di Milena), ma molto prossima all'abitato di

Racalmuto, risultava affidata in gabella alla società inglese “The Giona Sulphur Company Limited”.

Nel periodo che va dal 1874 al 1885, direttori della miniera furono John Barker (il quale era già stato alla direzione di miniere inglesi in Turchia), Pietro La Mene Foster, Mr. Dalgairns, Louis Chambon, Alped Skidmose, Ernest Santelli (da Catifao, Corsica), Salvatore Mosca e Leone Costantini (ambedue periti minerari di Agordo); caporali (capimastri) erano Pietro e Battista Vola, due fratelli originari di Rueglio, Torino.

A partire dall'anno 1886 alla miniera Giona compaiono, come direttori e rappresentanti della società inglese, i fratelli nisseni Vincenzo, Calogero, Giuseppe, Michele, Angelo Giammusso-Oliveri, tutti diplomati alla Scuola Mineraria di Caltanissetta.

In quegli stessi anni il direttore generale della “The Giona Sulphur Company” era l'ingegner James Cunningham, originario di Bastia (Corsica) ma residente a Londra.

I fratelli Giammusso si fecero certamente apprezzare per la loro onestà e capacità professionale, così che si costituirono notevoli legami imprenditoriali tra gli stessi e la Compagnia londinese, agevolati dalla conoscenza della lingua inglese da parte dei giovani tecnici nisseni.

La signorina Maria Pacinico, nipote dei fratelli Giammusso, come già detto, la quale abitava ancora nella stessa casa che era stata dei suoi nonni, nel centro storico di Caltanissetta, mi raccontò come sua mamma, Giuseppina, conservava i ricordi giovanili delle visite periodiche nella nostra città dell'ingegner Cunningham, che veniva ospitato presso la loro abitazione.

Qualche volta venne a Caltanissetta anche una sorella dell'ingegnere inglese, Nelly, una bella ragazza con lunghi capelli biondi, esperta cavallerizza. Entrambi, affascinati dal carattere allegro e vivace della giovane Giuseppina, solevano chiamarla affettuosamente “la cardellina”.

Nel 1893 la società inglese affidava l'esercizio della miniera ai fratelli Sterlini di Porto Empedocle, dei quali il perito minerario Giuseppe Giammusso aveva sposato una sorella, Maria.

Un'altra sorella di Maria Sterlini andò in sposa ad un componente della famiglia Montagna, noti esercenti minerari originari di Grotte ma residenti a Porto Empedocle, i quali presero in gabella dagli inglesi la miniera Giona nel 1895.

Questi matrimoni all'interno di famiglie legate all'imprenditoria dello zolfo confermano un fenomeno sociale che fu molto diffuso in Sicilia, così che ne vedremo tanti nel corso del mio saggio.

Ma anche una figlia di Giuseppe Giammusso, Clelia, sposterà nel Novecento un famoso ed importante ingegnere, Umberto Cattania, di origine romagnola, che fu direttore alla miniera Trabia negli anni '20, prima dell'arrivo nella stessa dell'ingegner Lorenzo Bonaccorsi.

I fratelli Giammusso seppero meritarsi una tale stima da parte della società inglese, così che essi, soprattutto Giuseppe, dividevano abitualmente la loro attività tra Caltanissetta, Racalmuto e Londra, ed in questa città aprirono addirittura un ufficio al 26 di Basinghall street!

Nel 1899 Giuseppe Giammusso ebbe affidato dagli inglesi l'esercizio della miniera Giona e quando, agli inizi del Novecento, allorchè, con la scoperta del metodo Frasch da parte degli americani, si verificò il crollo del mercato mondiale dello zolfo siciliano, così che gli inglesi abbandonarono lo sfruttamento delle zolfare in Sicilia, Giuseppe Giammusso acquistò definitivamente la miniera Giona (anno 1910).

Alla miniera Giona, nel periodo "felice" della presenza della Compagnia inglese, esistevano abitazioni accoglienti per i tecnici ed i loro familiari, così che questi andavano con piacere a trascorrere le vacanze in quella miniera, dove c'erano anche bravi cuochi che preparavano ottimi pranzi. La signorina Maria conservava ancora gelosamente diversi pezzi di antico vasellame da tavola, in fine ceramica dipinta inglese, provenienti dal corredo della residenza della miniera Giona.

La miniera era periodicamente visitata anche da illustri studiosi americani e nord-europei, per la gentile accoglienza di stampo inglese che agli stessi veniva riservata.

Si deve pure ricordare come nell'anno 1896, uno dei fratelli Giammusso, Calogero, venne assassinato con coltellate alla gola, mentre assieme ad un suo aiutante si recava a cavallo in un casolare isolato della miniera Giona, dove alcuni zolfatai suoi dipendenti avevano nascosto delle "balate" di zolfo, trafugate dai carri che dovevano trasportarle a Porto Empedocle.

Anche l'aiutante venne ucciso perché non rivelasse i nomi degli assassini. Ma questi, due zolfatai di Favara, padre e figlio, di nome Piscopo, furono presto individuati e successivamente condannati all'ergastolo.

Nella cappella gentilizia della famiglia Giammusso, presso il Cimitero degli Angeli di Caltanissetta, un'iscrizione ricordava fino ad alcuni anni fa il triste fatto di sangue:

Ingegnere Calogero Giammusso

Giovane trentaquattrenne
 cuore e mente di artista
 leale colto operoso
 vittima del pugnale vigliacco
 di uomini bruti
 che non sepper sotto le spoglie
 dell'uomo ligio al dovere
 discernere il loro protettore.

Caltanissetta, 1 febbraio 1896

Nel 1940 i figli di Giuseppe Giammusso e di Maria Sterlini vendettero la miniera Giona al dottor Luigi Nalbone di Racalmuto.

La miniera venne definitivamente chiusa nell'anno 1961.

Oggi, a ricordo del glorioso passato della miniera rimangono soltanto, nel più completo abbandono e degrado, alcune batterie di forni Gill, in bella pietra intagliata di gesso cristallino, che potrebbero, se ben restaurate, trasformare Giona in un sito di notevole interesse turistico-minerario da inserire nel "Parco Letterario" dedicato a Leonardo Sciascia.

E, per finire, voglio ricordare come il grande artista nisseno, Michele Tripisciano, la cui sorella Maria andò in sposa ad uno dei fratelli Giammusso, Vincenzo, fece un bozzetto in gesso della testa dell'ingegner Cunningham, opera che dovrebbe essere in possesso di alcuni discendenti dello scultore.

Filippo Terranova **Un «surfararo» della buona borghesia di Sommatino** **ricercatore di giacimenti di zolfo nei deserti dell'Egitto**

Nei primi decenni dell'Ottocento, l'attenzione di tanti "mineralogisti" europei fu indirizzata alla possibilità di sfruttamento delle risorse minerarie che si supponeva esistessero nei vasti territori desertici che si estendono fra il fiume Nilo e le sponde del Mar Rosso. A quel tempo l'Egitto era un regno governato dal Pascià Mohamed Aly, il quale era interessato alla scoperta di tali giacimenti minerari. Fra essi erano ben noti fin dai tempi remoti quelli di zolfo, contenuti nelle formazioni gessose affioranti nei pressi del litorale del Golfo di Suez, sia sulla costa africana che su quella arabica, ma anche in alcune isolette emergenti appena dalle acque marine fra le due opposte sponde.

Lo zolfo era contenuto nella "selenite" sotto forma di «nidi, filoncelli e più raramente di banchi, alquanto puro».

Ebbene, in quei lontani anni dell'Ottocento ritroviamo in Egitto un esploratore siciliano, Filippo Terranova di "Sammartino" (Sommatino), che ad una prima ricostruzione storica ritenevo dovesse essere certamente un surfararo delle miniere di Trabia e Tallarita, il quale, forte della sua esperienza di conoscitore di giacimenti di zolfo, e con una vocazione di imprenditore, nei primi decenni dell'Ottocento dovesse essersi trasferito in Egitto.

Ma successivamente alla pubblicazione di questo mio volume nel 2001, due studiosi di Sommatino, il dott. Filippo Falcone ed il Sig. Paolo La Porta, hanno appurato, sulla base di nuovi documenti e di nuove ricerche storiche, come la famiglia Terranova da Sommatino sia fuggita in Egitto, agli inizi dell'Ottocento, a seguito di un episodio truce e boccaccesco contemporaneamente.

Ritengo interessante riportare dal volume di Filippo Falcone «Famiglie e Personaggi illustri di Sommatino dell' '800 e '900» (edito nel 2008) questa vicenda:

Il nome della importante famiglia Terranova rimane legato ad un grave fatto di cronaca verificatosi a Sommatino nel 1820: l'uccisione dell'Arciprete don Filippo Vaccaro, originario di Prizzi, e di don Rocco Flores, per mano di don Paolo Terranova (pare con la complicità anche del fratello Antonio).

Il duplice omicidio sembra si sia verificato - come tramandano le fonti orali e alcuni documenti - a seguito di un presunto rimprovero pubblico del sacerdote, durante la celebrazione di una messa, alla giovane e bella moglie donna Marianna Pennica del fu notaro Giuseppe, a causa dei suoi abiti succinti.

Ma andarono davvero così i fatti? O dietro quel delitto vi furono invece altre e ben più gravi motivazioni?

A queste domande, ancora oggi, - nonostante la lettura delle documentazioni disponibili - non è possibile dare risposte precise. Fatto certo è, che quel grave episodio allora sconvolse profondamente la tranquilla quotidianità del paese.

Tale vicenda è stata ricostruita dal Sig. Paolo La Porta in un articolo pubblicato sulla rivista «Quaderni Sommatinesi» (n.4, anno 2000). L'autore descrive Marianna Pennica come una signora molto affascinante e vanitosa che soleva rendere ancora più appariscente la sua bellezza, sfoggiando un abbigliamento sfarzoso e ricercato. Questa sua propensione al lusso l'aveva portata, un giorno, a presentarsi in chiesa per assistere alle funzioni religiose, indossando un abito scollacciato che, per la mentalità del tempo, mal si confaceva alla sacralità del tempio.

L'arciprete Filippo Vaccaro non aveva esitato ad esternare la sua riprovazione, rivolgendo pubblicamente a donna Marianna, durante la celebrazione della messa, un rimprovero per il suo abbigliamento, che egli considerava scandaloso.

La giovane donna - tramanda la tradizione orale - fatto ritorno a casa, avvilita ed umiliata, atteso il rincasare del marito, dopo avergli raccontato quanto accadutole, pare avesse concluso il suo sfogo invogliandolo a vendicare quell'affronto, addirittura chiedendo la testa dell'arciprete. Questa versione, peraltro, è confermata anche da uno degli ultimi discendenti di famiglia, con i Terranova apparentato, il sig. Paolo Cigno, abitante a Palermo, il cui episodio, da bambino, gli veniva spesso raccontato dalle anziane zie.

A seguito del duplice delitto, di Paolo Terranova si perdeva ogni traccia.

Solo successivamente si apprese che lo stesso si era dato alla fuga viaggiando tra il Nord Africa e il Medioriente. Si hanno sue notizie dal Nord Africa, dove pare abbia svolto il ruolo di apprezzato medico per le popolazioni indigene. Notizie più certe si hanno dalla Palestina, dalla Siria, fino al suo stabilirsi in Egitto, dove svolse anche l'importante

incarico di medico della gendarmeria egiziana e dove lo raggiunse il figlio Filippo, all'età di 19 anni, nel 1839.

FILIPPO TERRANOVA era nato a Sommatino nel 1820. Pare che rimase molto affascinato da quei luoghi, decidendo di rimanervi e intraprendendo, intorno al 1850, avventurosi viaggi lungo il corso del fiume Nilo, allora, in gran parte inesplorato. Sfidando pericoli e difficoltà, riuscì a raggiungere le aree più sconosciute di quelle terre, raccogliendo preziosissime testimonianze. E' presumibile pensare che la passione per le esplorazioni in quelle terre gli possa essere stata trasmessa dalla presenza di spedizioni europee (francesi ed inglesi), molto frequenti in quegli anni in Egitto e nei paesi arabi.

Filippo Terranova scoprì delle «montagne, in numero di nove, che tutte più o meno contenevano del Zolfo, ed in allora chiese al Governo Egiziano la privativa di lavorarle offrendo di farle per proprio suo conto, o in conto a metà. Il Governo suddetto li accordò di potere lavorare su due di dette montagne, a sua scelta fra le nove, ma si riserbò decidersi sul punto interesse, dopo che fossero stati fatti sulle medesime quei saggi necessari per fare conoscere la loro entità, ed in queste considerazioni detto Governo rilasciò al Signor Terranova un "Firmanò", ossia permesso di lavorarle per lo spazio di dieci anni.

Le due montagne scelte dal Sig. Terranova sono quelle conosciute sotto i nomi:

1. Gipsè, che trovasi situata sulla costa del Mar Rosso nel Golfo di Surfage, dirimpetto del Ras Mohamed.
2. Rangè, situata pure sulla costa del Mar Rosso e a 35 miglia a Sud di Kosseir.

Il Sig. Terranova andò alle miniere suddette, fece i dovuti saggi, e ritornò portando seco una cinquantina di cantara di zolfo di tre qualità, cioè, purificato, greggio e naturale, e secondo i suoi detti, lo scavo del minerale è facile, oltreché è abbondante, rendendo il 45 fino a 50 per 100 ed ha calcolato che non costerebbe sul luogo, se non che Franchi 1,26 il cantaro di Sicilia, e Franchi 3.25 lo stesso cantaro portato sino al Cairo franco di ogni e qualunque spesa siasi.

...Il nominato Sig. Terranova ha pure scoperto, dice egli, delle miniere di rame, piombo, ferro e carbone fossile, ma per queste scoperte non si conosce che il medesimo abbia presentato qualche progetto per tirarne un partito.

... I Consoli di Francia, Inghilterra, e probabilmente alcuni di altre Nazioni che non sono a mia saputa, si sono i due primi molto occupati a procurarsi dell'esatte informazioni sulle miniere di zolfo per trasmetterle ai loro rispettivi Governi.

... Non ho potuto per anche procurarmi dato alcuno sulla vera causa dell'inazione di tale intraprendente Pascià, ma ho dei forti dubbi che egli le abbia fatte esaminare da qualcuno dei tanti Mineralogisti Europei, che qui sono stati durante il suo lungo regno, e che le offerte da questi avute fossero svantaggiose, questo può benissimo comprendersi se si considera

che dette miniere sono situate nel deserto che è fra il Nilo ed il Mar Rosso, in luogo intieramente mancante d'acqua dolce, e distante non meno di 4 giornate di cammino dal fiume suddetto, e giornate 5 da Suez, quindi in una situazione che deve presentare molte difficoltà per lavorarle, massime per la mancanza di acqua dolce, che non potrebbero i travagliatori, che vi si portassero, procurarsene, che dai due conventi copti di S. Antonio e San Paolo, che esistono in quel deserto, i quali ne sono riccamente provvisti, ma trovansi peraltro distanti da dette Miniere di 11 a 12 ore di strada. Anche la distanza delle medesime, sia da Suez che dal Nilo, merita considerazione, poiché dovendosi il prodotto trasportare in quei luoghi con cammelli, le spese che incontrerebbe sarebbero forse di troppo forti, per una merce di valore simile, come lo è il Zolfo».

Questa è una sintesi della relazione che il Cav. M. Debbane, console d'Egitto, inviava a Napoli a Sua Eccellenza il sig. marchese Fortunato del Governo delle Due Sicilie, da Alessandria, negli anni 1850-1851.

Queste relazioni sono consultabili presso l'Archivio di Stato di Caltanissetta, nel carteggio Pietro Tucci.

Filippo Terranova, ad un certo punto della sua vita fissò la sua dimora ad Alessandria d'Egitto, dove sposò una certa Marietta Faraone, nata al Cairo da genitori italiani. Tuttavia, anche se in una terra lontana, non venne mai meno all'attaccamento ai propri familiari ed alla sua terra di origine. Morì ad Alessandria d'Egitto il 20 settembre 1878. La moglie, dopo la morte del marito, dimorò spesso a Sommatino, ma morì anch'essa ad Alessandria d'Egitto nel 1910.

I figli di Filippo Terranova e Marietta Faraone, sposarono a Sommatino. Una figlia andò in sposa a don Gaspare Ignazio Lampasona, componente di un'altra storica famiglia di esercenti e tecnici minerari.

Ignazio Sanfilippo
Un ingegnere siciliano “mineralogista”
da direttore della miniera Cozzo – Disi
ad esploratore di giacimenti di zolfo
nei deserti della Libia

Da una famiglia della buona borghesia terriera e mineraria di Casteltermini, in provincia di Agrigento, nacque nel 1857 Ignazio Sanfilippo. Il padre, Luigi, fu uno dei sindaci più apprezzati di quell'importante centro minerario, nonché comproprietario delle zolfare Cozzo-Disi, Serralonga, Ferro-Roveto.

Ignazio, dopo aver studiato a Palermo ed ingegneria a Roma, divenne direttore delle miniere Scioronello, Cozzo-Disi, San Giovannello Pintacuda, Accia e Lo Bue, nel periodo compreso tra il 1886 e il 1909. In quegli anni Ignazio Sanfilippo, su indicazione di due importanti industriali dello zolfo, i fratelli Binetti, venne nominato Direttore Generale Tecnico

della Société Generale des Soufres, facente capo a Ignazio Florio e costituita allo scopo di sfruttare i giacimenti di zolfo di alcune fra le più attive miniere siciliane: Bambinello, S.Rosalìa e Fontana in Assoro (allora in provincia di Catania); San Giovannello e Accia in Casteltermini (Agrigento); Grottaalda, Pietrarossa, Bosco, Juncio e Stretto in Caltanissetta.

Pertanto certamente Ignazio Sanfilippo ebbe modo di conoscere altri protagonisti nisseni dell'epopea dello zolfo, quali gli ingegneri Lorenzo Bonaccorsi e Giacomo Fiocchi, il perito minerario Alfonso Cardella, il conte Ignazio Testasecca, il cavaliere Giordano, e tanti altri ancora che ebbero rapporti imprenditoriali con la Société Generale des Soufres.

Già nel 1903, per la stima che si era creata, gli era stata proposta dall'ingegner Pucci del Regio Corpo delle Miniere la direzione di una grande miniera di zolfo in Messico.

In quegli stessi anni Ignazio Sanfilippo, per gli importanti studi che stava conducendo su nuovi metodi per la fusione dello zolfo, veniva ripetutamente menzionato nella Rivista Mineraria Italiana con l'appellativo di "valente direttore".

In questo periodo Ignazio Sanfilippo completò e brevettò alcune delle sue più interessanti invenzioni applicate alla mineralurgia dello zolfo. È del 1901, infatti, l'invenzione di un forno a canali filtranti verticali per il trattamento degli sterri di zolfo, mentre nel 1903 venne sperimentato un nuovo tipo di forno a forma parallelepipedica. Con tali forni, che verranno poi correntemente denominati "forni Sanfilippo", venne adottato un sistema a distillazione totale e a funzionamento continuo che consentiva di eliminare quasi totalmente uno dei problemi industriali più importanti di quel tempo: la fusione diretta degli sterri che fino ad allora, pur essendo ancora ricchi di minerale, venivano accantonati e considerati materiali di rifiuto.

Il forno Sanfilippo venne utilizzato non soltanto nelle miniere della Société Generale des Soufres, ma anche in altre miniere quali la Trabonella, al punto che, secondo le statistiche riportate dalla Rivista del Servizio Minerario, tali forni erano ai primi posti in tutto il Distretto Minerario di Caltanissetta fra i vari metodi esistenti per il trattamento del minerale solfifero.

* * * * *

Ma il nome e l'opera di Ignazio Sanfilippo erano destinati a divenire famosi per le spedizioni a carattere minerario-scientifico che egli condusse in terra d'Africa, nel 1910 (prima missione), nel 1911-12 (seconda missione), e negli anni 1929-1935 (terza missione).

La missione condotta nell'estate-autunno del 1910, diede l'avvio alle esplorazioni geologico-minerarie italiane in Tripolitania, Sirtica e Cirenaica. Quest'ultima regione libica, prima dell'occupazione italiana, a differenza della Tripolitania, era stata percorsa molto dagli archeologi, ma poco dai geologi.

Ignazio Sanfilippo visitò segretamente la Cirenaica, per incarico del Ministero degli Affari Esteri e con l'appoggio del Banco di Roma, con il compito specifico di riferire sulle condizioni delle miniere di zolfo che alcuni viaggiatori avevano asserito esistessero nelle regioni a sud di El-Agheila e di Mâgta el-Chebrit, come del resto, faceva supporre il commercio attivissimo del minerale che, da Marsa el-Brega, gli indigeni dei luoghi imbarcavano per Alessandria, per Tripoli e per Bengasi.

I risultati di questa prima missione segreta, priva di alcun visto del governo turco, furono dal Sanfilippo esposti in un memoriale presentato lo stesso anno direttamente al Ministro degli Affari Esteri, con il quale sollecitava l'opportunità di organizzare un'apposita Missione provveduta delle indispensabili autorizzazioni del governo Ottomano e dell'appoggio di quello italiano, nell'intento di compiere ricerche e studi più approfonditi su una più vasta estensione del territorio libico, soprattutto nelle regioni di Marada e di Abu Naim, da dove provenivano i ricchissimi campioni di minerale zolfifero in possesso del direttore del Banco di Roma di Tripoli.

Il dottor Vincenzo Ferrara, pronipote del commendator Ignazio Sanfilippo, che ebbi modo di conoscere a Casteltermini, in occasione di un incontro culturale sulla storia mineraria di quel territorio agrigentino, da alcuni anni stava ricostruendo con passione la vita e le opere del bisnonno; con lo stesso avviai subito una collaborazione in tali ricerche d'archivio, ed egli mi fece pervenire da Amsterdam, dove viveva ed operava, le seguenti interessantissime pagine di storia politica-mineraria coloniale italiana dei primi decenni del Novecento. Anche il Banco di Roma aveva fornito al Ferrara copia delle relazioni Sanfilippo, che sono encomiabilmente ancora ben conservate nell'archivio storico del Banco.

«Agli inizi del 1911 era ancora in corso il dibattito politico circa l'opportunità di avventurarsi nell'impresa coloniale libica. Il Governo italiano, avuto sentore che altre potenze straniere avevano iniziato a dimostrare interesse per quel paese, rimasto ormai una delle poche aree non ancora colonizzate, decise di accelerare l'approfondimento della conoscenza geologica di quel territorio, dando in tal modo corso al suggerimento formulato dal Sanfilippo.

Nell'intento di tenere segrete le vere intenzioni del Governo, venne pertanto dato incarico al Banco di Roma che con le sue succursali di Tripoli e Bengasi finanziava e gestiva la penetrazione commerciale italiana nel paese, di organizzare una seconda spedizione scientifica questa volta fornita delle dovute autorizzazioni del Governo Ottomano.

La decisione di affidare al Sanfilippo il ruolo di Capo Missione fu determinata non soltanto dalla sua specifica esperienza maturata l'anno precedente, ma anche dalla sua notoria conoscenza della materia e dal riconoscimento della circostanza che in quel periodo egli rappresentava una delle maggiori autorità del settore zolfifero siciliano e quindi mondiale.

L'8 aprile del 1911, dunque, partì da Tripoli l'avventurosa Missione Sanfilippo-Sforza, così denominata in quanto al gruppo formato, oltre che dal Sanfilippo, da altri due castelterminesi, Gaetano Rosselli, segretario, e Francesco Lavinaro, attendente, ed inoltre dall'interprete Vittorio Maffei, venne aggregato anche il conte Ascanio Michele Sforza. La carovana era composta da una settantina di uomini fra carovanieri e uomini di scorta e poco più di cento cammelli. Il compito assegnato era quello di accertare l'esistenza di giacimenti di zolfo e di fosfati che, se sfruttati da paesi stranieri, avrebbero potuto costituire un serio pericolo per l'economia siciliana e nazionale in genere. In altre parole dai risultati di quell'impresa poteva dipendere la decisione del Governo di intervenire militarmente o meno in quella regione.

A tal proposito è indicativo il discorso pronunciato nella seduta della Camera dei Deputati dell'8 giugno 1911, dall'onorevole Colonna di Cesarò, all'indirizzo del Ministro degli Esteri, on. Di San Giuliano ed al suo Sottosegretario di Stato, on. Lanza di Scalea:

"...Tanto l'Onorevole Ministro quanto il suo Sottosegretario di Stato che sono siciliani, comprendono l'importanza che hanno per noi le ricerche minerarie nella Tripolitania e quindi l'importanza che può avere il risultato della spedizione mineralogica in Tripolitania costituita, oltre che dal conte Sforza, interamente da siciliani.

Siccome vi è dubbio che in Tripolitania esistano dei grandi banchi di zolfo, se questi venissero concessi ai rappresentanti di altre potenze, è chiaro che l'industria siciliana ne verrebbe gravemente danneggiata.

Ma quale serietà può avere questa spedizione quando le autorità tripoline hanno soltanto permesso ad essa di fare scavi ad una profondità non superiore a venti centimetri?

Debbo aggiungere per coscienza che il Vali di Tripoli in seguito a proteste e a lunghe trattative, ha aumentata la profondità degli scavi dai venti centimetri ad un metro: però ha fatto proibizione ai membri della spedizione di accettare ospitalità dagli arabi; di assumere informazioni, punendo coloro che le forniscono, e di allontanarsi dall'accampamento per più di mezza giornata di cammino. Domando io che cosa può fare una spedizione in queste condizioni? Non dico altro; ai due Siciliani che stanno al Ministero degli Esteri affido la tutela degli interessi della Nazione e precipuamente quelli dell'isola nostra."

Ed in realtà gli ostacoli frapposti dalle autorità turche ma soprattutto lo stato di prigionia durato più di un anno (dall'ottobre del 1911 al novembre del 1912) nel quale furono costretti i componenti della missione dopo lo scoppio della guerra italo-turca, non consentirono al Sanfilippo l'ultimazione delle sue ricerche.

Tutto il paese seguì con trepidazione le sorti della spedizione che lo stesso Ministro degli Esteri definì, nella seduta della Camera del 9 giugno 1911, "decisiva per grandi interessi nazionali".

La missione ebbe anche una coda di carattere diplomatico: il Sanfilippo e lo Sforza, infatti furono incaricati da Suleimàn el-Baruni, notevole berbero e leader della resistenza araba, di negoziare con il

Governo italiano l'indipendenza (o il protettorato) del Gebel Yefren e Nefusa.

Il giorno della liberazione tutti i giornali diedero risalto alla notizia e sulla Domenica del Corriere il noto disegnatore Beltrame dedicò all'avvenimento uno dei suoi famosi disegni a pagina intera.

A Ignazio Sanfilippo vennero tributati tutti gli onori del caso: egli fu ricevuto dal Re d'Italia Vittorio Emanuele III e gli furono conferite varie onoreficenze quali la Medaglia Commemorativa della guerra italo-turca, il titolo di Cavaliere dell'Ordine Coloniale della Stella d'Italia e le nomine a Commendatore della Corona d'Italia e a Commendatore della Stella d'Italia.

Negli anni precedenti allo scoppio della prima guerra mondiale nella quale morirà il suo unico figlio maschio, egli venne invitato a tenere conferenze in varie città (Roma, Firenze, Bologna) per illustrare gli avvenimenti della sua eroica missione.

In questi anni comunque Ignazio Sanfilippo si ristabilisce a Casteltermeni e riprende a occuparsi della direzione delle miniere di zolfo».

Sugli stessi avvenimenti ricostruiti dal dottor Ferrara, ho ritrovato altre descrizioni in rare pubblicazioni di quel tempo.

La "Rassegna dell'Industria Solfifera", il noto "Bollettino della Società dei licenziati della Regia Scuola Mineraria di Caltanissetta", nel numero 9 pubblicato nel 1911, dedica il seguente articolo di fondo alla vicenda, che conferma la notorietà del personaggio:

"Per la spedizione Sanfilippo in Tripolitania". L'Associazione dei Licenziati della Regia Scuola Mineraria di Caltanissetta, giustamente preoccupata delle sorti della spedizione Sanfilippo in Tripolitania – della quale mancano notizie sin dallo scoppio delle ostilità fra l'Italia e la Turchia – memore dei vincoli di stima che la legano all'Ingegnere Sanfilippo, facendosi interprete dei sentimenti della classe mineraria siciliana, telegrafò in data del 4 ottobre al Banco di Roma ed al Corriere d'Italia per chiedere informazioni.

Fu risposto che mancavano notizie.

Siamo sicuri che il Governo farà tutto il possibile per rintracciare al più presto la spedizione, e ci auguriamo intanto, ed auguriamo pure alla famiglia dell'Ingegnere Sanfilippo, che nessun sinistro sia ad essa incorso e che possa, con gli studi compiuti, essere in seguito di grande aiuto per lo sviluppo di quella regione ove l'Italia si appresta a portare i germi fecondi della sua civiltà».

Riporto, ancora, alcuni brani di un saggio di Giovanni Zucco, capo dell'Ufficio Studi e Propaganda del Ministero delle Colonie, intitolato "Quindici anni di ricerche geologiche e mineralogiche in Tripolitania ed in Cirenaica" (estratto dalla Rassegna delle Colonie - Fascicolo 9-10, 1928):

«Per le intese corse fra il Banco di Roma ed il nostro Governo, la mattina del 23 febbraio 1911 sbarcava a Tripoli il Conte ingegner Ascanio Michele Sforza, incaricato da quell'Istituto di intraprendere ricerche e studi sui probabili giacimenti di fosfati e su altre risorse minerarie del paese, sulle popolazioni e su tutto quanto potesse interessare i dettagli di un programma di espansione italiana nella Libia.

Al suo arrivo in colonia lo Sforza vi incontrava una missione di specialisti che lo aveva preceduto e che, guidata dall'ingegner Ignazio Sanfilippo, industriale e proprietario di miniere di zolfo in Sicilia, aveva avuto dal Banco il mandato di compiere una serie di indagini dirette ad accertare l'importanza dei giacimenti zolfiferi, segnalati nella Tripolitania, nella Sirtica e nella Cirenaica e di riferire, in generale, sulle possibilità economiche eventualmente offerte dai luoghi che sarebbero stati visitati.

Per ragioni di sicurezza e di economia di spese e per superare le molte difficoltà opposte dal Vali, Ibraim Pascià, fu deciso che le due missioni, fuse nell'unica "Missione mineralogica italiana", conosciuta di poi col nome di "Sforza-Sanfilippo", procedessero insieme nell'esplorazione. E stabilito un primo itinerario di viaggio per l'interno della Libia fino a Bengasi, la carovana lasciò Tripoli turca l'8 aprile 1911 per ritrovarla italiana l'11 novembre del 1912, dopo quasi due anni di assenza con 14 mesi di dura prigionia.

La relazione finale della missione, compilata in quattro volumi e cinque quaderni di 608 fotografie, venne presentata dall'ingegner Sanfilippo al Banco di Roma nel 1914.

Nel primo volume corredato di carte e sezioni geologiche sono descritti i terreni della Tripolitania e del Fezzan sotto l'aspetto litologico e tettonico in modo da dare un'idea sufficiente della natura e della giacitura delle formazioni gessoso-zolfifere, sulle quali vertevano i principali accertamenti del Sanfilippo.

Nel secondo volume è approfondito lo studio sulle formazioni gessose e sui giacimenti zolfiferi (di origine sedimentaria, non essendo il caso, per la Libia, di parlare di zolfo di altra origine) ed è dato un saggio di conto economico, valevole per quel tempo, di estrazione di una tonnellata di zolfo in Libia in confronto di una tonnellata in Sicilia.

Nel quarto volume, infine, viene fatta la storia del fortunoso viaggio di esplorazione».

Già nel 1912, in un bel volume riccamente illustrato intitolato "Attraverso la Libia" di H.M. De Mathusieulx, con traduzioni e aggiunte di Luigi Cufino (Casa Editrice Vallardi - Milano), a proposito della missione Sforza-Sanfilippo, si scriveva:

«L'esistenza dei giacimenti di zolfo nella Sirtica sovente ha dato luogo a polemiche, sia perché si è voluto, senza dati sicuri, disseminarli addirittura in tutta la Sirtica e nelle oasi della depressione trasversale ed anche nella Cirenaica, esagerando anche il valore economico dei

giacimenti, sia perché si è voluto, alle volte, negare l'esistenza financo della "Fossa dello zolfo", a sud dell'oasi di Abu Naim.

A questo proposito mi auguro che le ricerche della missione mineralogica, oppure quelle di altre missioni, che in seguito studieranno il territorio della Libia, diano buoni risultati, accertando e ben localizzando l'esistenza dei giacimenti di zolfo, e che lo sfruttamento degli zolfi sirtici sia regolato in maniera da non far sorgere apprensioni e riaprire nuovamente la questione degli zolfi in Sicilia.

N.B. - Intanto la notizia di un Sindacato per lo sfruttamento delle miniere della Tripolitania, giustamente ha preoccupato l'industria zolfifera siciliana e ritengo che l'on. De Felice, nel suo discorso pronunciato al banchetto offertogli dai suoi concittadini, accennando alla opportunità di ottenere vantaggi dalle miniere di zolfo della Libia, non intese affatto significare che si dovesse agire senza aver prima considerato quali conseguenze potrebbe arrecare agli interessi della Sicilia lo sfruttamento delle nuove miniere, se operato indipendentemente dalle norme e dalle direttive del Consorzio Zolfifero Siciliano».

Altri storici siciliani hanno raccolto notizie su Ignazio Sanfilippo negli scorsi anni.

Francesco Maratta, noto studioso castelterminese, amico di Leonardo Sciascia, nel suo saggio "Personaggi della memoria" (Edizioni del Centro Studi Giulio Pastore), ed il professor Francesco Lo Bue nel volume "Uomini e fatti di Casteltermeni nella storia moderna e contemporanea" (1985), dedicano ampi capitoli alla vita avventurosa del commendator Sanfilippo.

Nel volume del professor Lo Bue vengono descritte, fra l'altro, le drammatiche vicende della spedizione del 1911-12 in Libia.

La missione fu avversata dai turchi, diffidenti e ignoranti, i quali erano convinti che la stessa avesse interessi politici (conoscenza del territorio interno della Libia, oggetto di conquista da parte degli italiani) e non scientifici.

«...Il grosso della spedizione era costituito da una carovana inizialmente così composta: tre capi arabi, uomini scaltri, fieri e arditi cavalieri del deserto, molto conosciuti nell'interno della Libia, e che avevano il compito di accattivarsi il favore degli indigeni molto diffidenti dei bianchi; una scorta armata turca composta da un ufficiale, un sergente e nove gendarmi arabi. Andavano tutti a cavallo, compresi i componenti la missione scientifica. Completavano la carovana quattordici cammellieri e cammelli per il trasporto del materiale scientifico, delle tende, dei viveri, dell'acqua, delle biade e dei bagagli personali dei componenti la missione.

L'8 aprile 1911 la carovana partì da Tripoli per intraprendere il suo lungo viaggio di centinaia e centinaia di chilometri, fatto di emozioni, di timori e di speranze, attraverso interminabili e inesplorati deserti, alte montagne selvagge e pericolose, pianure sconfinite, vallate immense ricche di sorgenti d'acqua, tra vasti accampamenti di pastori e di beduini

dediti alla coltura dell'orzo, grandiose rovine della civiltà romana, sorgenti termali...

...Nell'agosto del 1911 arrivarono gli uomini della nuova scorta, così che la carovana della missione italiana, riordinata e composta da 70 uomini, 100 cammelli e 20 corridori zaptié mhearisti, riprese la sua marcia per sentieri infiniti, interrotti da guadi e ruderi di costruzioni ed avanzi di tombe dell'epoca romana...

...Il governo turco, in conseguenza di sospetti sempre maggiori, diede ordine alle guide che accompagnavano la missione, di non fornire più alcuna notizia circa i nomi di località, di montagne, di guadi e di paesi. E un giorno l'ufficiale di scorta Ahmed ci ammonì che sarebbe stato più prudente cercare i minerali d'oro e d'argento che esistevano in quella località, invece di canzonare le autorità con la ricerca delle Babussc-el-risciad (lumache di pietre), com'egli chiamava i fossili che con tanta cura si raccoglievano!

Le vicende avventurose della vita dell'ingegner Sanfilippo, dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, si arricchiscono di altri episodi, che ancora una volta vengono descritti con tanta passione dal dottor Ferrara:

«Lo spirito d'avventura di cui era dotato l'uomo trovò nuovi sbocchi negli anni successivi alla crisi bellica. Con il trattato di Saint Germain (1919) i territori dell'Alto Adige che comprendevano la miniera di Monteneve (Vipiteno) passarono allo Stato italiano: quella di Monteneve era la miniera più alta d'Europa, ubicata sulle Alpi dello Stubai a 2370 metri d'altezza, e contenente apprezzabili giacimenti di zinco, piombo e argento. L'attività mineraria si era ridotta sensibilmente durante la guerra e agli inizi degli anni '20 la miniera era tecnicamente vecchia e bisognosa di innovazioni ed investimenti soprattutto per quanto concerneva il trasporto a valle del materiale ed il miglioramento dell'impianto di arricchimento del minerale.

Unitamente ad altri industriali del Norditalia, nel 1920 il Sanfilippo costituì la "Società Anonima Imprese Minerarie Trentine" con sede legale a Milano, nella quale assunse la carica di Consigliere d'Amministrazione e, successivamente, di Consigliere Delegato. Il 10 luglio del 1922 l'esercizio della miniera passò dall'Amministrazione dello Stato alle "Imprese Minerarie Trentine". Durante gli anni della sua direzione, la miniera fu dotata di una nuova teleferica, in sostituzione dell'impianto a cielo aperto (il quale non era utilizzabile durante il periodo invernale), per il trasporto del materiale da quota m. 2370 a quota m.1450, sede della laveria di Maiern. Venne inoltre modernizzato l'impianto di arricchimento utilizzando il sistema della flottazione. Furono pure sviluppati i lavori di esplorazione e nel 1926 la Rivista del Servizio Minerario precisava che "la galleria Sanfilippo" era ormai divenuta "l'arteria principale della zona", così come la stessa Rivista, l'anno successivo, annunciava che era entrato in funzione il "piano inclinato Sanfilippo". In conclusione in quegli anni la

miniera di Monteneve fu rivitalizzata e assunse grande importanza per la nazione, all'epoca molto bisognosa di metalli come il piombo».

Ho ritenuto di inserire in questo mio saggio sulla borghesia direttiva mineraria siciliana anche questi brevi passi riguardanti l'attività tecnico-industriale in lontane zone minerarie del nostro Paese, nei primi decenni del Novecento, di un imprenditore siciliano, che rimane praticamente uno sconosciuto nella recente storiografia ufficiale mineraria della nostra isola.

Inoltre, sono del parere che le vicende del castelterminese Ignazio Sanfilippo siano una conferma della notevole vitalità dell'imprenditoria mineraria siciliana degli inizi del Novecento e delle grandi possibilità che la stessa avrebbe potuto avere di affermarsi anche fuori della Sicilia, se l'attività degli uomini politici di quel tempo fosse stata animata da una visione meno gretta e provinciale!

Ma Ignazio Sanfilippo non chiuse la sua vita avventurosa nelle miniere di piombo dell'Alto Adige. Prosegue così la descrizione del dottor Ferrara:

«Il “mal d’Africa” non aveva mai abbandonato il nostro eroe, che non aveva sopportato l’idea di dover lasciare incompiuta la sua impresa libica. Infatti nel 1929, per disposizione del Principe Lanza di Scalea, Ministro delle Colonie dell’epoca, fu istituita una nuova missione governativa con a capo il Sanfilippo avente il compito di accertare l’esistenza in Libia di fosfati, estremamente utili per l’industria e l’agricoltura. Questa missione si articolò in due parti; la prima dal 1929 al 1931, la seconda dal 1932 al 1935.

Il 27 novembre del 1934 il professor Checchia Rispoli, noto geologo e docente all’Università di Roma, inviava una lettera aperta alla Direzione della rivista “La Ricerca Scientifica”, nella quale scriveva:

“Verrà appresa con vivo interesse la notizia della recente scoperta, nella Tripolitania settentrionale, di vastissimi giacimenti di minerali fosfatici; (omissis). È stato il Sanfilippo che, in una sua memoria ha precisato il piano geologico in cui avrebbero dovuto trovarsi, come effettivamente si sono poi trovati, detti depositi. Questa memoria accolta con vivissimo interesse dai Ministeri competenti, determinò l’interessamento del Governo fascista ad organizzare una speciale missione per gli studi del caso, affidandone la direzione al comm. Ignazio Sanfilippo. Perciò il merito della scoperta tocca esclusivamente a quest’ultimo, che da anni, con rinunce e sacrifici personali, si è dedicato con vera e disinteressata passione alla ricerca dei fosfati in Libia.

Il nome del Sanfilippo è ben conosciuto, oltre che nel campo minerario, anche per varie altre importanti missioni avute per incarico del Governo, una delle quali al tempo della guerra italo-turca, gli è costata una lunga e dolorosa prigionia”».

Si osservi, a proposito delle nuove ricerche minerarie del Sanfilippo in Libia, come nel 1929 lo zolfo non destasse più alcun interesse, poiché la produzione di questo minerale in Sicilia era già entrata in uno stato di

profonda crisi, a causa della spietata concorrenza dello zolfo americano (nota dell'autore).

«All'età di 78 anni il Sanfilippo, sempre più appassionato alla sua missione, è ancora in Tripolitania alle prese con il consolidamento delle sue scoperte, dorme in tenda, effettua i trasferimenti sul suo cavallo arabo e solo una malattia lo obbliga a rientrare in patria a bordo di un aereo messo a disposizione da Italo Balbo, Governatore della Tripolitania.

Rientrato a Casteltermini, il "vecchio leone" non si rassegna a vivere passivamente gli ultimi anni della sua vita e si dedica nuovamente, con la carica di Rappresentante Unico, alle miniere di zolfo delle quali è comproprietario: Cozzo Disi, Ferro Roveto, e Sangiovanello Pintacuda.

Lo fa con incredibile forza e dedizione; è di questi anni quella che forse può essere considerata la sua più importante invenzione: il "Forno Continuo Sanfilippo", un forno che permette di ottenere con la distillazione la totalità del solfo contenuto nei minerali solfiferi. La sua invenzione è presentata direttamente a Mussolini, dal quale Sanfilippo era stato ricevuto più di una volta, ed il Ministero delle Corporazioni interessa l'Ente per il Progresso dell'Industria Solfifera per il finanziamento e la costruzione di detto forno per la miniera Ferro Roveto.

Ma siamo già nel 1941 e lo scoppio della seconda guerra mondiale non permette la realizzazione del progetto.

Il 26 marzo del 1943 si chiude serenamente l'avventurosa vita di quest'uomo forte e modesto.

È triste dover notare che, anche a causa della sua personalità riservata, la memoria di questo personaggio non si è conservata in maniera adeguata: oggi il suo ricordo e le testimonianze della sua opera sono più facilmente reperibili in biblioteche, archivi e musei lontani da Casteltermini che non nel suo paese che ha quasi totalmente dimenticato uno dei suoi figli più illustri.

A conclusione di questo capitolo riguardante le "avventure" di un ingegnere siciliano esploratore di giacimenti di zolfo nei deserti della Libia, debbo segnalare che nell'anno 2006 Vincenzo Ferrara ha pubblicato un interessante saggio storico dal titolo: "Ignazio Sanfilippo, un Gattopardo nel deserto", Nuova Ipsa Editore-Palermo.

LA VERA STORIA
NON QUELLA FANTASIOSA DEL ROMANZO
DI ANDREA CAMILLERI !

“IL NIPOTE DEL NEGUS”
Il principe Brhanè Sillassiè,
allievo della
Scuola Mineraria di Caltanissetta

Ina Bonaccorsi, nel suo racconto, ricorda come una volta, alla miniera Trabia fu ospite per alcuni giorni un giovane abissino. Era costui il principe Brhané Sillassié Ybssa, nipote del Negus Hailè Sillassié imperatore d’Etiopia, personaggio famoso nella storia della Scuola Mineraria di Caltanissetta.

Brhanè, nato ad Addis-Abeba nel 1910, studiò a Caltanissetta dal 1929 al 1932, diplomandosi perito minerario nel novembre del ’32.

Si precisa, innanzi tutto, che mentre nella storiografia ufficiale il nome del Negus è Sellassié, in tutti i documenti esistenti presso l’Archivio di Stato di Caltanissetta Brhané si firma sempre Sillassié, e così viene egli chiamato anche nella corrispondenza del Ministero degli Esteri.

Su questa mitica figura ho raccolto numerose notizie sia attraverso ricerche presso l’Archivio di Stato, sia da testimonianze dirette di personaggi nisseni, ancora fino a qualche anno fa in vita, vissuti al tempo del Sillassié.

A Caltanissetta Brhané alloggiò in un primo tempo presso l’istituto “Convitto Nisseno”, ubicato nel palazzo Cannemi, in Via Redentore. Il Convitto Nisseno era una scuola autorizzata, ed aveva corsi di studi sia inferiore che superiore. Era frequentato da numerosi studenti, molti dei quali provenivano dai paesi della provincia di Agrigento e Caltanissetta, e quindi alloggiavano nello stesso pensionato. Era diretto da Umberto Polizzi, che assieme ad un fratello, faceva parte di un vivace gruppo di giovani fascisti nisseni “ante-marcia” (Antonio D’Oro, Fofò Vinciguerra, Ignazio Rovello, Ciccio Campanile...). La retta mensile di Brhanè, di lire 330, era pagata dal Ministero degli Esteri, mentre le spese personali dell’alunno erano a carico della Corte Etiopica.

Quando il principe giunse a Caltanissetta, proveniente dal Regio Convitto Nazionale “Vittorio Emanuele” di Palermo, dove aveva studiato dal 1927 al 1929, era quasi completamente sprovvisto di vestiario, così che il Convitto Nisseno dovette provvedere anche a vestirlo. Ma già nei mesi successivi Sillassie cominciò a vivere da principe. Prese lezioni di matematica e di lingue (lire 2.000), acquistò un abito da società con relativo soprabito, scarpe, camicie, ecc., ecc. (lire 3.000), costume, maschera, sciabola, gomitiera, guanti da scherma – il principe aveva imparato a gareggiare di fioretto al Convitto Nazionale di Palermo – (lire 600), mobilio extra per la sua camera (lire 600), argent de poche (lire 2.000). Ma a queste spese, anticipate dal Convitto, il Ministero non intendeva far fronte, perché non autorizzate.

«...Il Ministro della Pubblica Istruzione Etiopica desidera che al Brahané siano fatte presenti le ristrettezze finanziarie del suo Paese, e il sacrificio che il Governo Etiopico compie per mantenerlo agli studi, affinché, conscio delle attuali sue condizioni, si attenga ad un più modesto tenore di vita, non superando in alcun modo la somma di lire mille italiane mensili».

Nonostante ciò, nell'ottobre del 1930, dopo un anno di permanenza presso il Convitto Nisseno, Sillassie scriveva al Ministero degli Esteri, chiedendo di poter lasciare quell'alloggio per uno più elegante, "non essendo possibile continuare la vita in un ambiente così poco educativo e dignitoso". Il Ministero pertanto autorizzò il Prefetto di Caltanissetta a trasferire altrove il giovane borsista.

«...E poiché non è possibile per ragioni di studio e di clima, trasferirlo in altra sede (le altre scuole minerarie si trovano in località il cui clima riuscirebbe dannoso al Brahané), questo Ministero si rivolge ancora una volta alla cortesia di V.E. perché voglia esaminare la possibilità di affidare detto giovane a una famiglia che dia maggiori garanzie di onestà e di serietà, e che acconsenta ad esercitare sul giovane una bene intesa azione di assistenza e di controllo».

Da notizie riferitemi dal perito minerario Ottavio Rizza, sembra che Brhané frequentò per un certo periodo la casa della maestra Barone, sposata con Calogero Bonavia, giornalista e filosofo, sita nella Via Maida, ove era anche la sede della Chiesa valdese nissena.

In effetti però dalla documentazione esistente presso l'Archivio di Stato risulta che Brahné nel gennaio del 1931 si trasferì presso il Grand Hotel Concordia, ove soggiornò fin quasi alla fine dei suoi studi.

In questa nuova residenza la sua retta mensile era di lire 480 (di cui lire 150 per alloggio e lire 330 per vitto). Il principe alloggiava in una camera (fornita di termosifone nei mesi invernali) "al secondo piano dell'Hotel, ove risiedevano anche il Signor Colonnello dei Carabinieri, il Signor Questore, nonché i Signori Consiglieri della Corte d'Appello"!

Il giovane abissino si diede subito alla bella vita, forse perché inseritosi bene nell'ambiente della borghesia nissena, partecipando a feste e veglioni danzanti. Cominciò a vestirsi presso la premiata Sartoria Giacomo Messina, sita nel Corso Umberto, dove ordinava "un abito marrone foderato in seta e un pantalone bianco di lana". Inoltre acquistava presso la Profumeria di Giovanni Abbate, sita nel Corso Vittorio Emanuele (chi non ricorda questo caratteristico personaggio ancora negli anni '60!) camicie da frac, ghette, radio-cravatte, camicie da società, camicie da tennis, portasigarette, champon, profumi, brillantina. Ed ancora materiale sportivo presso Filippa Inzinna, abbigliamento presso il negozio di mode di Gaetano Maraja.

Ma lasciava debiti a destra e a manca!

Anche al ristorante del Grand Hotel Concordia, Brhané pranzava come un vero principe. Filetto, pollo, maionese, fragole, vino Corvo, acqua Nocera Umbra, vermout, marsala, liquori, caffè; e la mattina colazione servita in camera a base di latte e caffè, biscotti, burro e marmellata, uova “sbattute” al marsala...

Ma non pagava mai, tanto che i proprietari dell’Hotel, Lorenzo e Antonietta Mazzone, reclamavano continuamente con il Signor Prefetto!

E negli studi come andava il principe? Ci sovviene a tal proposito la seguente nota inviata dal Ministero degli Affari Esteri al Prefetto di Caltanissetta nell’agosto del ’32:

«Il Direttore di codesta Regia Scuola Mineraria nel comunicare a questo Ministero le votazioni riportate dallo studente Brhané Sillassié, ha fatto presente che, essendo stato detto giovane riprovato in meccanica e descrittiva, ed essendosi durante l’anno scolastico dimostrato un pò debole anche in altre materie, sarebbe assolutamente necessario che si trattenesse per tutto il periodo delle vacanze fino al 15 settembre in Caltanissetta, dove potrebbe avere impartite numerose lezioni sulle materie per le quali dovrà ripetere gli esami a ottobre, e su quelle per le quali si è mostrato di non possedere una sufficiente preparazione. Pertanto è consigliabile che Brhané rimandi a dopo gli esami la sua venuta a Roma per conferire col Ministro plenipotenziario di S.M. l’Imperatore di Abissinia».

Tuttavia risulta che Brhané alla fine di agosto del ’32 si trasferì presso la miniera Montagna Mintini in Aragona, per effettuare il tirocinio pratico di 60 giorni preliminare all’esame generale di diploma di perito minerario.

Nell’ultimo periodo, prima della partenza per Addis Abeba, avvenuta alla fine del gennaio 1933, Brhané alloggiò presso l’Hotel Moderno, pranzando presso il Ristorante Roma, lasciando sempre i soliti debiti.

* * * * *

L’amore di Annabella per il principe abissino

Il ricordo più caratteristico del periodo degli studi a Caltanissetta di Brhané Sillassié mi fu riferito da diversi amici ed amiche, allora ultra-ottantenni, e cioè l’amore per questo elegante principe di colore da parte di una giovane e bella nissena, Annabella Bonavia, figlia di un famoso uomo di cultura degli anni ’30, il professor Calogero Bonavia, pastore evangelista, del quale segnalò una bellissima poesia sui minatori dello zolfo, intitolata “I servi”. È probabile che Brhané e Annabella si siano conosciuti nel breve periodo in cui il principe fu ospite in casa Barone-Bonavia, come precedentemente detto.

Annabella, purtroppo, successivamente alla partenza da Caltanissetta del Sillassié, ebbe dei disturbi psichici, che la resero un personaggio eccentrico della città, dove in molti la ricordiamo, sino alla fine degli anni

'50, passeggiare per le vie del centro in abiti stile anni '30, con gonnellino corto, cappello a larghe falde, ombrellino per ripararsi dal sole, lunghi guanti bianchi tenuti in mano. I ragazzacci le tiravano pietre, e la maestra Barone la seguiva sempre a distanza!

Annabella Bonavia studiò al Liceo Classico di Caltanissetta, e fu compagna di scuola dell'avvocato Russo, che mi raccontò tanti suoi ricordi di questa affascinante ragazza nissena. Forse lei non arrivò a conseguire la licenza liceale. Aveva occhi bellissimi, una carnagione bianchissima. Quando nei primi anni '30, nel periodo del grande amore di Annabella per Brhané Sillassié, vennero a Caltanissetta due notevoli pittori palermitani, Gino Morici e Gaetano Sparacino, per affrescare e decorare il nuovo Palazzo delle Poste di piazza S. Antonino, lo Sparacino fece un bel ritratto ad Annabella. Il carattere di questa bella ragazza era comunque un po' svagato già in quegli anni, forse per l'influenza di quello della madre.

Ma pare che Annabella ebbe un altro grande amore più avanti negli anni. Infatti durante il periodo bellico la famiglia Bonavia si trasferì a Milano, dove la sempre bella ragazza valdese nissena che aveva sognato di divenire una principessa abissina, ebbe una relazione amorosa con un ufficiale tedesco, che finì ancora una volta nel nulla. Tutto ciò portò ad un aggravamento della sua instabilità psichica, che pure non sminuì mai la sua bellezza, così che Annabella venne ricoverata definitivamente, alla fine degli anni '50, in una casa di cura per malattie nervose a Messina, dove morì tanti anni dopo. Calogero Bonavia, successivamente alla separazione dalla Barone, attribuiva la decadenza psichica della figlia all'influsso della personalità della madre.

Ho avuto modo di leggere da recente un libro di poesie giovanili dell'avvocato Lino Amico, professionista erudito, scrittore e poeta.

Nel volumetto, intitolato «Quaderno ripescato» (stampato presso la Lussografica nell'anno 1963) c'è una poesia dedicata ad Annabella Bonavia, questa meravigliosa, svampita, figura femminile, della quale tutti i giovani nisseni si erano innamorati negli anni Trenta. Anche Lino Amico, ancora minorenne, si era invaghito di Ernabella, come lui la chiama. Ho scelto alcuni versi della lunga poesia:

Di stoviglia era il cielo,
in quel matto pomeriggio
andammo fuori porta
noi due con noi.
Aveva un bel viso, con occhi
da attrice di grido
verde salmastri senza lusinga
un arco fragile e magro
di bocca: Ernabella.
Così la chiamava Tata
il suo fratello zoppicante e bello.

Vide una fascia di sole e volle zebrarsene.
Aveva un desiderio
del buon sole - mi disse.
«Il sole è buono, comprende,
anche tu mi devi comprendere»
La sua vocina di bimba
malata ventottenne -

Mi disse che soffriva
e mentre gemeva
vedemmo un povero asino nero
cui piangeva la pelle addosso.
... «Tu mi comprendi?
Tu senti la mia ansia
di fuggire da me
dalla mia pena, la senti?»
Si strinse a me con paura.

S'adagiava la sera sui suoi capelli
che le irrigavano il volto
e la sua bocca era bella e invitava
a baciare.
...«Dalla terra, da tutto che ci circonda, proviene
la sola bontà - mi disse - il solo bene.
La terra è buona, la terra
non fa del male
come fanno gli uomini»
Volevo baciarla
passare sotto il suo gracile arco
ma era custodito da un lutto
da un disperato spasimo muto.
Poveretta, morire
pareva, tanto
pareva soffrire del male
del mondo.
La baciai mi baciò
in un sentore amaro di resina.

...Camminammo e pianse e pianse
povera creatura infelice...

...Presso all'Abbazia di S.Michele: d'organo
il vespro era venato.
...La vidi sorridere
e il suo sorriso era umile
con timbro d'ascesi
un sorriso da infreddolito Bambino Gesù

Poi comincio: «Dadadà dadadà»
una cantilena sommessa
con echi di marcia tedesca.
Le dissi: «E' una canzone straniera?»
Mi disse che non sapeva
che era solo una canzone buona
che non le faceva del male.
...Ma lei era buona
buona come il pane che ci da il buon Dio.
Povera Ernabella - Cristo.

E io ti stavo accanto
come la croce del malfattore
accanto alla croce
del Signore
Ma io non ti facevo male,
...ero come la terra,
non ero come te Ernabella
che mi stringevi il cuore
con la tua strana voce inceppante
cui il singhiozzo serrava...

* * * * *

Tra Brhané Sillassiè ed Annabella ci fu una specie di fidanzamento, lui frequentò la casa Bonavia, lei sperava in un possibile matrimonio. Si vedevano insieme non per strada, ma in feste da ballo.

Brhané era colto, brillante, parlava un ottimo italiano, leggeva romanzi, poesie, andava spesso a Palermo e Catania.

Si raccontava, a quei tempi, che la moglie del Negus gli inviasse tremila lire al mese. Si diceva che la madre di Brhané fosse parente della moglie del Negus, e pertanto il principe era doppiamente legato alla famiglia reale etiopica.

Debbo pur dire, a questo proposito, che mio zio Giovanni Curcuruto mi raccontava che ad Addis Abeba gli abissini dicevano che Brhané non era nipote, ma un “figlioccio” del Negus.

* * * * *

Ma bisogna aggiungere ancora che nell'anno 2003 un perito minerario di Riesi, Giuseppe Di Legami, ebbe occasione di soggiornare ad Addis Abeba, dove insegnava italiano un suo figlio. Recatosi presso l'Università di quella capitale d'Etiopia, fece omaggio ad alcuni docenti di storia locale del mio volume «I Signori dello Zolfo» unitamente alle foto del principe

Sillassiè ed ai documenti ufficiali della presenza del principe a Caltanissetta.

Ebbene, quei professori etiopici, i quali proprio da recente avevano pubblicato un volume sui giovani abissini che nel Novecento erano emigrati per motivi di studio in vari Paesi d'Europa e d'America, confessarono di sconoscere completamente l'esistenza di un principe a nome Brhanè Sillassiè!

E' da dire comunque che in Etiopia non è esistito in passato un archivio anagrafico, e tutto era tramandato per via orale!

Ricerche sul nostro personaggio erano già state fatte, agli inizi dell'anno Duemila, dall'arch. Mario Di Salvo, di Como, noto studioso dell'arte etiopica, sposato con una etiopica, la cui mamma faceva parte della corte reale del Negus Hailè Sellassiè. Nessuno ad Addis Abeba aveva più notizie di Brhanè.

* * * * *

Brhané vestiva sempre con eleganza e raffinatezza, amava andare a spasso per la città di Caltanissetta su una carrozza a cavallo da nolo, e anche a scuola si recava talvolta in carrozza, col soffierto abbassato, così che si faceva ammirare dai nisseni. Spesso camminava per le vie del centro storico con il fez sul capo. Qualcuno ricorda ancora che era talora scortato dalla polizia fascista.

A Caltanissetta negli anni '20-'30 circolavano almeno cinquanta carrozze da nolo, ed un numero infinito di carretti, trainati da muli, che trasportavano continuamente zolfo dalle miniere alla stazione ferroviaria.

Solo il conte Testasecca aveva ancora in quel tempo il landò personale. Le prime automobili padronali di Caltanissetta furono quelle del conte Testasecca, del cavaliere Giordano e del dottor Giammusso, un medico ricco proprietario terriero originario di Barrafranca...noto "fimminaro" di quegli anni.

Il dottor Silvio Maiorana mi raccontò il seguente episodio: presso la Scuola Mineraria esisteva un attrezzatissimo laboratorio chimico dove gli allievi si esercitavano con molta serietà. In quegli anni era docente di chimica il professor Filippo Maggiacomo, palermitano. Era usuale che al termine delle esercitazioni di laboratorio, gli allievi dovevano ripulire scrupolosamente la propria vetreria. Ma Branhé, da vero principe, era piuttosto ritroso ad effettuare quella "umile" operazione. Una volta, infine, il professore, non potendo più sopportare tale atteggiamento, se ne uscì con questa frase in dialetto palermitano: "figlio mio, al tuo paese vai camminando col culo nudo, e qua ti fai tutti questi scrupoli"!

Brhané era gradito all'aristocrazia nissena, veniva invitato correntemente alle feste da ballo della borghesia cittadina e frequentava spesso il "Casino dei Nobili" della città.

Aveva un carattere altero, indipendente, critico, non si sentiva inferiore agli italiani. Una volta disse: "I principi di Palermo non sono nulla in confronto a me che discendo dal re Salomone"!

* * * * *

**Da "Il Nipote del Negus" di Andrea Camilleri
Sellerio Editore, 2010**

*CIRCOLO DEI NOBILI DI MONTELUSA
Il Presidente*

Al Signor Questore di Montelusa

Montelusa, 5 gennaio 1930

*Signor Questore,
la benevolenza, la cortesia, la generosità dei Nobili Soci di questo Circolo mi hanno voluto onorare eleggendomi novello Presidente al posto dello stimatissimo Don Filippo Maria Giallombardo Duca del Montarozzo che ha voluto con grande magnanimità, e purtroppo irrevocabilmente, presentare le sue dimissioni in seguito al noto incidente tra il Principe Grhane Sollassiè e Don Gesualdo Trincanato, Principe di Sommatino, sfociato in un duello fortunatamente conclusosi senza spargimento di sangue.*

Quindi è in qualità di Presidente che mi pregio di scriverle per segnalarle immantinenti un altro disagevole episodio accaduto al Circolo oggi pomeriggio tra il Principe Grhane e il Marchese Idalberto Loria di San Giustino.

Tra lo stupore dei presenti, devo sinceramente farne ammissione, il Principe oggi si presentava al Circolo indossando un tight con grandi alamari verdi e fregi d'oro, ma coi piedi nudi, senza nemmeno le calze. Le scarpe se le era levate in anticamera prima di accedere al salone. Inoltre, legata alla vita, teneva un'enorme scimitarra.

Avendogli io fatto osservare che nel Circolo è segno di buona creanza entrare disarmati da qualsiasi arma, egli rispondeami che l'avrebbe fatto a patto di levarsi, in uno con la scimitarra, anche tutti gli abiti che aveva addosso restando completamente nudo in quanto era norma e uso nel suo Paese fare così e così restare per almeno due ore dopo che uno si libera della scimitarra di guerra.

Allora, a scanso di vederlo girare ignudo tra i saloni, desistevo dall'invito. Senonché, volendo sedersi a un tavolo da gioco, pretendeva la poltrona che aveva saputo essere nel Circolo religiosamente conservata,

sulla quale si era seduto, in occasione di una breve visita a Vigàta, Sua Maestà Vittorio Emanuele III.

Alla mia domanda perché volesse proprio quella poltrona, Egli rispondeva che solo quella era degna dell'abito da grande cerimonia che indossava. All'offerta di cedergli il mio scanno presidenziale rifiutava seccamente. A questo punto interveniva nella discussione il Marchese Idalberto Loria di San Giustino, Gentiluomo di Corte, il quale faceagli notare, con molto garbo, che sulla poltrona nella quale erasi accomodato Sua Maestà non era consentito a nessun altro di sedervisi.

Al che il Principe Grhane testualmente replicava:

“Il mio culo non ha niente da invidiare a quello del vostro Re”.

(Il suo culo discendeva da quello del Re Salomone! - Nota di Michele Curcuruto).

Perso il lume della ragione e ritenendo profondamente offesa da quelle irridenti e otraggiose parole la specifica parte anatomica di Sua Maestà, il Marchese di San Giustino colpiva con uno schiaffo la faccia del Principe.

Il quale, agguantata la scimitarra, con urla belluine la faceva alta sulla sua testa roteare scaglandola infine con forza contro il Marchese il quale, con prontezza di riflessi, lestamente si chinava sicché la scimitarra andava a sbattere contro una preziosa specchiera del Settecento frantumandola.

Mentre il Marchese di San Giustino abbandonava il Circolo, cinque soci riuscivano, dopo una violenta collutazione, a immobilizzare il Principe e a ricondurlo faticosamente alla ragione.

Ritengo mio dovere perciò renderle noto che ho indetto per dopodomani, 7 gennaio, una riunione straordinaria del Consiglio Direttivo mettendo al primo punto dell'Ordine del giorno la cancellazione da socio del Principe Grhane.

Le sue parole, lesive dell'altissima dignità regale della Persona di Sua Maestà da noi tanto amata e venerata, hanno profondamente offeso tutti indistintamente i Soci di questo Circolo.

Presumo che lo scontro tra il Principe Grhane e il Marchese di San Giustino si concluderà inevitabilmente sul terreno.

Saluti fascisti.

Il Presidente

Don Giulio Raimondo Figurino
Marchese della Pergola

* * * * *

Il rientro ad Addis Abeba del perito minerario Brhanè Sillassiè

Sono riuscito ad avere anche notizie e documenti del Sillassiè nel periodo compreso tra il 1927 ed il 1929, durante il quale studiò al Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II di Palermo, insieme ad un altro abissino,

anche lui di sangue blu, il cugino Taddesè Tesammà. Compagno di studi dei due abissini al Convitto fu Antonino Sillitti, barone di Giulfo, il quale si rincontrò dopo alcuni anni con uno di essi (probabilmente con Taddesè) a Firenze, durante gli studi universitari.

Il dottor Silvio Maiorana ricordava ancora che il Cav. Tumminelli (fratello della bellissima Clara, sposata Ajala), il quale fu intimo amico di Brhané, gli riferì che in occasione dell'attentato al viceré Rodolfo Graziani, avvenuto ad Addis Abeba il 19 febbraio 1937, il principe fu incarcerato, assieme a tanti altri rappresentanti della classe dirigente etiopica.

Ho ritrovato una emblematica descrizione di questo avvenimento in "Storia d'Italia", vol. 4° Dall'Unità a oggi – Giulio Einaudi editore, Torino 1976:

«Fu perseguita con la massima brutalità una dura politica di snazionalizzazione, che prese pretesto dall'attentato a Graziani per scatenare un vero e proprio bagno di sangue, nel quale confluirono non solo gli aspetti bestiali dello sterminio indiscriminato della popolazione inerme, ma anche il sistematico annientamento degli intellettuali e della classe dirigente etiopica. "Bisogna distruggere tutti gli intellettuali se si vuole la pace dell'Impero" avrebbe detto Graziani, ripetendo una prassi già seguita nella repressione in Libia alla fine degli anni '20.

...Una repressione crudele che portò alla distruzione fisica di tutti coloro che potevano alimentare la coscienza nazionale di questo popolo oppresso e guidarne la lotta di liberazione: dai cadetti della scuola militare di Olettà ai membri del partito dei "giovani etiopici", dai cantastorie e dagli indovini ai monaci e ai diaconi copti, che furono in gran numero passati alle armi».

Altri ricordi mi furono raccontati, tanti anni fa, da un mio zio paterno, il perito minerario Giovanni Curcuruto, che era stato compagno di studi del principe alla Scuola Mineraria di Caltanissetta, e che nel 1937 era stato assunto presso l'Ispettorato Minerario dell'Impero, ad Addis Abeba. Qui infatti rivide Brahnè, il quale era però caduto in miseria, in quanto lo zio Hailè Sillassiè era stato deposto da Mussolini, ed il titolo di Imperatore d'Etiopia era stato assunto dal Re d'Italia, Vittorio Emanuele III. Il Negus era dovuto andare, in conseguenza, in esilio a Londra. Pare inoltre che Brhané si fosse rovinato per una donna francese, certamente conosciuta nel periodo successivo alla sua permanenza a Caltanissetta.

Raccontava mio zio come Brahnè andava spesso a fargli visita nella sua abitazione ad Addis Abeba, dove prendevano insieme il caffè, ed una volta addirittura gli chiese in regalo i cucchiaini d'argento, che mia zia si rifiutò di dargli in quanto regalo di nozze.

Brhané lo pregò diverse volte di raccomandarlo presso l'ingegner Luigi Usoni, capo dell'Ispettorato Minerario dell'Impero, affinché potesse essere assunto come impiegato. Ma Usoni gli diceva sempre: "Curcuruto, lascialo perdere, ci mancherebbe altro che facciamo entrare un uomo di colore in un ufficio italiano"... Emblematico episodio testimoniante la mentalità gretta e provinciale della burocrazia borghese fascista!

Dopo qualche anno appena, nella primavera del '41, con l'entrata degli inglesi ad Addis Abeba, l'imperatore Hailè Sillassiè ritornò dall'esilio nella sua patria e gli italiani furono cacciati via dalle terre dell'Impero!

«Il 5 maggio 1941 il Negus riprendeva possesso del suo trono e rivolgeva ai suoi sudditi l'appello: "Non ripagate il male con il male. Non vi macchiate di atti di crudeltà...", un messaggio che suonava come lezione di civiltà per i "civilizzatori" italiani che avevano invaso il suo territorio sei anni prima». (Storia d'Italia, Einaudi Edit., già citato).

Da quella data gli inglesi misero il perito minerario Brhanè Sillassiè a capo dell'Ispettorato Minerario d'Etiopia!

E allorquando Brhanè, molto umilmente, chiese al suo vecchio compagno di studi di Caltanissetta, Giovanni Curcuruto, se volesse continuare a rimanere ad Addis Abeba nell'ufficio minerario del regno etiopico, questi gli rispose: "attendo che maturino gli eventi". Non passarono che poche settimane, e gli italiani furono definitivamente cacciati via dalle terre d'Etiopia. A questo punto Brhanè disse a Giovanni Curcuruto: "hai voluto attendere gli eventi... bene, adesso te ne vai nei campi di prigionia inglesi della Rodesia, assieme a tutti gli altri italiani".

E questa fu la fine ingloriosa di una amicizia nata tra i banchi della Scuola Mineraria di Caltanissetta!

* * * * *

IL NEGUS Splendori e miserie di un autocrate di Ryszard Kapuscinski

Edizione Feltrinelli 2003

"In quegli anni circolavano due diverse immagini di Hailè Selassiè. Una, quella nota all'opinione pubblica internazionale, presentava l'imperatore come un monarca esotico ma capace, dotato di un'energia inesauribile, di una mente acuta e di una profonda sensibilità; un uomo che si era opposto a Mussolini, aveva riconquistato l'impero e il trono, e nutrivava l'ambizione di sviluppare il proprio paese e di svolgere nel mondo un ruolo di rilievo. L'altra immagine, formata poco per volta dalla parte più critica, e inizialmente esigua, dell'opinione pubblica interna, lo mostrava come un monarca deciso a difendere il potere con ogni mezzo; ma soprattutto come un demagogo e un padre padrone che, con i fatti e con le parole, mascherava la corruzione, l'ottusità e il servilismo della classe dirigente da lui stesso creata e blandita.

Le due immagini, come spesso succede, erano vere entrambe. Hailè Selassiè aveva una personalità complessa: per taluni piena di fascino, per altri odiosa; certuni lo adoravano, altri lo maledicevano... Uomo simpatico, politico astuto, padre tragico e avaro patologico, condannava

a morte gli innocenti e graziava i colpevoli: capricci del potere, tortuose manovre di Palazzo, ambiguità e misteri che nessuno riuscirà mai a decifrare.”

Calogero Bonavia
Un pastore valdese poeta dei minatori
(un caso di trasformismo religioso-politico)

L'avvocato Ferdinando Russo, noto personaggio erudito della cultura nissena dei decenni passati, allora ultraottantenne, mi lasciò i suoi ricordi su alcune figure storiche della borghesia di Caltanissetta degli anni '30.

Di Calogero Bonavia, già menzionato nel precedente capitolo riguardante la presenza a Caltanissetta del principe abissino Brhané Sillassié, Russo delineò il seguente ritratto.

Premetto che su tale importante personaggio della cultura nissena, Cataldo Naro scrisse alcune interessanti pagine sul saggio “Chiesa e intellettuali idealisti in Sicilia fra le due guerre. Il caso di Caltanissetta”, Ho Theo-logos, Facoltà teologica di Sicilia, Palermo, Anno VII, 1989.

Il padre, Michele, impiegato al Comune, era un apprezzato pittore, ed un estroso personaggio dei primi decenni del Novecento della città di Caltanissetta, di sentimenti anticlericali. Fu direttore della rivista di cultura settimanale «Il Gatto Blu» negli anni venti, come riportato da Patrizia Ginevra nell'interessante saggio «Tranne il Viola» (Edizioni Lussografica, 2004).

Soltanto da recente (2011) ho accertato che Michele Bonavia collaborò con un perito minerario di Agordo, Leone Cornelio Sagui, il quale visse a Caltanissetta intorno agli anni 1910 – 1913, in quanto direttore della miniera Iuncio Testasecca, e con evidenti interessi culturali. Insieme infatti i due pubblicarono nel 1913 un dramma in tre atti intitolato “Anime doloranti” – Tipografia Speciale Caltanissetta. Ma la collaborazione di Leone Sagui con il mondo della cultura nissena si era già verificata nel 1910, allorquando lo stesso pubblicò un racconto storico dal titolo “Vecchie cose d'Oriente”, edito dalla tipografia Riccioni di Caltanissetta. Si noti che Michele Bonavia scriveva sulla rivista culturale “Il Frak” già nel 1897 (vedi Biblioteca Comunale di Caltanissetta).

Quando Bonavia conobbe la maestra Barone, all'età di venti anni, lui professava la religione cattolica, mentre lei era di religione valdese, figlia del pastore della comunità valdese nissena.

Fu soltanto dopo il matrimonio civile che Bonavia divenne un pastore valdese.

La Barone era una donna di ottimo livello culturale, parlava un italiano molto elegante; era anche musicista, suonava l'armonium ed aveva una bella voce, allorquando cantava gli inni nella chiesa valdese, sita in un antico stabile, ancora oggi esistente, nella Via Maida, dove abitavano anche i Bonavia.

Era comunque un tipo eccentrico, piuttosto instabile.

Si presume che fosse lei, con la sua professione di insegnante, a mantenere il marito, il quale aveva fatto gli studi magistrali ma i cui proventi erano soltanto quei pochi che gli venivano dalla sua attività di pastore della sparuta Chiesa valdese nissena.

I valdesi a Caltanissetta erano infatti in pochi, meno di cento persone, tra essi ricordiamo la famiglia del signor Nicosia, musicista e commerciante di strumenti musicali, la cui attività fu fino a qualche anno fà condotta da un figlio.

Il livello sociale della comunità valdese era modesto, non erano presenti, nella stessa, professionisti o borghesi di una certa levatura economica. Erano avversati dalla locale Chiesa cattolica, ma tuttavia erano molto attivi nel loro culto.

Mentre era pastore valdese, Bonavia fu un attivista fascista della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio), nello stesso periodo in cui alla guida del partito fascista nisseno era il federale Antonio D'Oro. La militanza fascista del Bonavia non era gradita ai valdesi nisseni, perché era stato Mussolini, con i Patti Lateranensi, ad aver accordato alla Chiesa Cattolica il privilegio di religione di Stato, con la conseguente proibizione della diffusione di bibbie protestanti in Italia e delle riunioni evangeliche nelle abitazioni private.

Il palazzo della G.I.L., già sede del Museo Archeologico, nei pressi della stazione ferroviaria, fu realizzato dopo gli anni '32/'33 in un'area di proprietà della famiglia Fiocchi, che aveva già costruito la attigua villa, definita a quei tempi uno "chalet svizzero" per la sua caratteristica architettura. Nell'area dove fu edificato il palazzo della G.I.L. esisteva un modesto fabbricato adibito a locanda, che era gestito a quel tempo da una donna gobba, nota come la "immiruta". Prima di trasferirsi nel nuovo moderno fabbricato, la sede della G.I.L. era nell'antico palazzo Marescalchi, in piazza San Giuseppe, con ingresso da un' strada laterale.

Calogero Bonavia in quegli anni fascisti era avversato dalla Chiesa nissena, per aver abiurato la fede cattolica.

Luca Pignato e Calogero Bonavia furono i più importanti rappresentanti della cultura nissena degli anni '30. Luigi Monaco era un grande italianista, ma non raggiunse il livello culturale dei due.

Bonavia scrisse diverse composizioni poetiche di notevole pregio, tra le quali ricordiamo la raccolta "I Servi"- Milano, L'Eroica 1924, che contiene una bella lirica dedicata al mondo degli zolfatai siciliani. Collaborò anche con varie importanti riviste italiane di critica letteraria e saggistica.

I Servi

Una notte - avevo lasciato la finestra aperta -
un lampo entrò nella mia stanza.
Dio mi chiama - dissi - poiché sapevo che i
lampi sono parole di Dio.
E mi levai prestamente.

Un'altra bianca fiammata venne ad abbagliarmi
gli occhi.
Dissi: - Forse gli angeli passano giù per la via.
E m'affacciai.

Lungi, nella campagna nera, splendeva una catena
di lampade.
Erano figli d'uomini erano servi dell'uomo
quelli che conoscono l'alba.

Erano quelli che non comprano il pane, ma lo
scavano sotterra con affanno, tra i macigni
di gesso e di zolfo.

I servi camminano nella notte - pensai - perché
innanzi a loro sta il Pane.
I servi camminano soli nelle tenebre, perché innanzi
a loro sta l'Alba.

Da allora non temo le tenebre e cammino solo
nella notte, sicuro che tu mi stai innanzi, o Signore
- come a tutti i servi - col Pane
e col Calice.

* * * * *

Successivamente agli eventi bellici della Seconda guerra mondiale, dopo il '43, con l'invasione in Sicilia degli americani, Calogero Bonavia ritenne opportuno ritornare alla fede cattolica, e si aggregò ai potenti democristiani di quel tempo, nelle fila di Giuseppe Alessi. Il suo rientro nel cattolicesimo fu molto gradito alla Chiesa nissena. Bonavia era infatti uno stimato letterato e un uomo di notevole livello culturale.

Costituita la Regione a statuto speciale della Sicilia, l'on. Alessi fu eletto presidente della Regione, e Bonavia venne nominato capo dell'Ufficio Stampa della Regione, a Palermo. Conseguì anche in quel periodo la laurea in lettere alla facoltà di Magistero dell'Università di Palermo.

Si separò in quegli stessi anni dalla moglie, e i figli Gamaliele, Marco e Annabella, ancora giovani, rimasero con la madre, sempre professando la

religione valdese. Annabella cominciava già in quel tempo a dare segni di instabilità psichica. Successivamente alla separazione, Calogero Bonavia si fece una nuova compagna, che era figlia di un prefetto, con la quale si sposò, questa volta con il rito cattolico! Morì a Palermo, molto avanti negli anni, ma è sepolto al Cimitero di Caltanissetta.

Taluni ricordano ancora come Calogero Bonavia non fosse eccessivamente stimato dall'élite borghese nissena del suo tempo, per le sue "transizioni religiose", avendone alla fine come ricompensa, per il suo rientro nella fede cattolica, un incarico altamente retribuito.

Anche Mario Farinella, altro noto personaggio della cultura nissena di quegli anni, giornalista e poeta, non apprezzava questo "voltafaccia" di Bonavia. In occasione di una manifestazione politica, in cui Bonavia era presente fra il pubblico, Farinella, nel fare un reportage giornalistico dell'avvenimento, così scriveva con ironia: "...ed in prima fila brillava il cranio lucido dell'ex poeta Bonavia".

Il "caso" Calogero Bonavia potrebbe essere preso come emblematico di un particolare aspetto del trasformismo storico della città di Caltanissetta, e cioè il trasformismo religioso-politico!

**Benito Mussolini
un “sulfararo” di Predappio
in visita alla miniera Trabia...
*Duce, Duce, Duce ... Eia, Eia, Alalà!***

Nel 1924 Benito Mussolini venne in Sicilia, dove il giorno 11 maggio visitò la miniera Trabia.

Mussolini conosceva bene il mondo dei minatori dello zolfo, perché a Predappio, in provincia di Forlì, dove era nato nel 1883, esisteva una zolfara tra le più antiche della Romagna, risalente addirittura al Seicento.

Mussolini era di origini proletarie, contadine; suo padre era un fabbro, il quale certamente ebbe modo di costruire o riparare gli attrezzi da lavoro dei minatori.

* * * * *

La miniera di zolfo di Predappio

La zolfara di Predappio rimase in attività fino all'anno 1929. Negli ultimi quattro anni della sua vita vi furono condotti numerosi lavori di ammodernamento, con dovizia di mezzi, centrali elettriche, teleferiche, costruzione di nuove strade, ecc.

«Ma questa attività, com'è facile immaginare, non era suggerita dall'importanza del giacimento, ma da convenienze esclusivamente politiche legate alla rinomanza che aveva allora il paese di Predappio».

Così scrive lo studioso di origine siciliana Attilio Scicli, nel suo saggio sulle miniere di zolfo della Romagna.

Debbo infine menzionare che la zolfara di Predappio è stata attentamente esplorata in questi ultimi anni dal geologo-speleologo forlivese Enzo Lucchi (Miniera di Predappio Alta. Storia ed evoluzione della miniera dalla escavazione all'utilizzo turistico-culturale, in “La Miniera”, edizioni Analisi, Bologna 1991), mentre nelle sue gallerie e nelle sue grotte ricche di sorgenti sulfuree, ogni anno, nel periodo di Natale, viene allestito dalla Pro Loco un Presepio che richiama migliaia di visitatori.

10 maggio 1924 La visita di Mussolini alla miniera Trabia

Ma ritorniamo alla visita di Mussolini alla miniera Trabia.

Su questo storico avvenimento, mi furono raccontati alcuni particolari interessanti da un testimone diretto, il signor Francesco Pagano, che al quel tempo era un ragazzino di quattordici anni (vedi intervista allegata).

Sulla “Rassegna dell’Industria Solfifera”, Bollettino della Società dei Licenziati dalla Regia Scuola Mineraria di Caltanissetta, marzo-aprile 1924, il segretario del Sindacato Fascista dei periti minerari, Alfonso Cardella, così annunciava la visita del Duce a Caltanissetta:

«Il giorno 10 maggio alle ore 13,30 arriverà in Caltanissetta S.E. il Presidente del Consiglio e Duce del Fascismo Benito Mussolini.

S’invitano, pertanto, tutti i tecnici minerari di Sicilia iscritti al Sindacato a partecipare alle accoglienze che saranno fatte all’insigne Uomo di Stato che con mano ferma e cuore saldo regge i destini della Nazione avviandola alla sicura conquista delle sue maggiori fortune.

L’adunata di tutti i Tecnici Minerari è fissata per le ore 12 del 10 maggio nei locali del Fascio di Caltanissetta da dove, col gagliardetto del Sindacato in testa, si muoverà per unirsi al corteo che andrà a rilevare l’illustre visitatore.

I fascisti hanno l’obbligo d’indossare la camicia nera.

Mentre la Sicilia tutta si prepara ad accogliere degnamente e festeggiare l’insigne Uomo di Stato che il mondo intero ammira, non è inopportuno accennare brevemente quali provvidenze il Governo dovrebbe emanare e quali altre favorire e promuovere, affinché la nostra maggiore industria riprenda quella vita florida che nel mentre ha permesso lo sfruttamento di una delle maggiori ricchezze della nazione, ha concorso in maniera efficace alla costituzione del benessere delle laboriose popolazioni di quattro province dell’isola.

Il Presidente del Consiglio nel programma della visita a Caltanissetta ha consentito, e forse ha disposto, che si fosse inserita una breve visita alle miniere Trabia e Tallarita gestite dalla Società Anonima “Imera”. Egli avrà così l’occasione di vedere quanto sia duro e pieno di pericoli il lavoro che le nostre maestranze compiono per strappare alle viscere della terra il prezioso metalloide; quale somma di capitali, attività e facoltà organizzative occorrono perché possa costituirsi un centro minerario di grande produzione; e vedrà pure quanto permanga sempre aleatorio l’investimento dei capitali nelle migliori e più perfettamente organizzate aziende minerarie, le quali non cessano di trovarsi in ogni momento

soggette ai rovesci che spesso si determinano, a causa delle insidie dei nemici occulti e palesi del genere di lavoro che nelle zolfare si compie.

Tutto ciò vedrà S.E. Mussolini scendendo nel sotterraneo della Miniera Trabia e Tallarita...».

Altre notizie sulla visita di Mussolini a Caltanissetta si possono ritrovare nel volume di Ugo De Maria "La vita e i tempi di un patriota nisseno (1846 - 1925)", Casa Editrice Trimarchi - Palermo, 1936, che descrive la vita dell'avvocato Giuseppe Scarlata, personaggio di notevole importanza nella vita politica di Caltanissetta di quegli anni, dimenticato oggi completamente dai suoi concittadini, tranne che per una piccolissima stradina a lui dedicata, nei pressi del Carcere vecchio.

«...Nel maggio di quell'anno (1924), Benito Mussolini visitava la Sicilia ed il giorno 10 si trovava a Caltanissetta.

Giuseppe Scarlata, dalle sale del Casino, lo vide passare acclamato da una folla delirante e ne udì ripetere le parole in un impeto di commozione.

Giammai un Ministro del Re d'Italia era penetrato nel cuore di una miniera a rendersi ragione della vita di quei zolfatai che lo Scarlata aveva tante volte difeso e tentato di educare; giammai un Ministro d'Italia aveva pronunciato durante le varie tappe, nei centri più importanti dell'isola, parole più cariche di realtà e di fondate speranze...».

Nel volume, già citato, di Luigi Butera sulla storia di Riesi, ho trovato una particolareggiata descrizione della visita del Duce alla "Miniera Grande", che ritengo interessante riportare:

«Era stato stabilito che l'arrivo del Duce Mussolini dovesse avvenire nella Trabia (Miniera) verso le ore dieci dell'11 maggio 1924 per visitare, durante il suo giro in Sicilia, anche il nostro centro minerario zolfifero.

Una grande folla proveniente dai comuni di Riesi, Sommatino e Ravanusa con le rispettive autorità civili e militari, gerarchi fascisti, squadristi e organizzatori con le loro bandiere e gagliardetti stavano quel mattino presso la centrale elettrica ad attenderlo.

Per tale occasione, tutti i muri di quei fabbricati erano tappezzati da strisce di carta con i colori nazionali inneggianti al Re, al Duce e all'Italia. Bandiere tricolori sventolavano dalle finestre; una molto grande era posta sulla torretta della cabina elettrica. Nei muri del caseggiato del cortile a grossi caratteri si potevano leggere i famosi detti di Mussolini: "Credere, obbedire e combattere" e poi "Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se mi uccidono vendicatemi" ecc. ecc.

Tutti gli operai addetti alle officine o ai macchinari stavano nei loro posti di lavoro. Il gran portone di ferro di entrata in quell'occasione veniva aperto per dare il passaggio solo alle famiglie degli impiegati residenti in quelle miniere. Fuori la folla aumentava sempre di più e cercava i punti più alti per poter osservare meglio l'arrivo del Duce. Per dare posto alle donne, si pensò di erigere con panche, sedie e tavole delle rozze tribune

sul cumulo di polvere granulosa di carbone antracite trattenuto da mura costruite in precedenza quasi ad altezza d'uomo dietro alle quali vi stavano i propri congiunti e qualche intruso all'impiedi. Il continuo movimento di macchine, portatrici di ordini e contrordini, produceva in quel punto delle nuvolette di polvere nera che si attaccava facilmente ai volti degli spettatori che sembravano carbonari. L'orario delle 10 già trascorso dava modo alla folla di tenere gli sguardi rivolti verso lo stradale proveniente da Sommatino. La giornata era afosa e il caldo quasi insopportabile, quella poco piacevole polvere che ogni tanto si alzava per l'aria infastidiva la gente. Verso le ore 11, dallo stradale della Mintina si videro profilarsi le prime macchine in discesa che diedero la sensazione che il Duce fosse in arrivo. Allora si vide una moltitudine di gente che si spingeva per trovare un posto per meglio osservare. Le forze dell'ordine, per arginare la folla che aveva invaso il passaggio, prepararono un adito affinché il Duce potesse facilmente accedere alla Centrale. Primi a giungere furono centauri della Pubblica Sicurezza, montati su poderose motociclette, seguiti, a distanza ravvicinata, dalla macchina del Duce e poi da quella delle autorità gerarchiche. Sceso proprio all'imbocco del tratto che dallo stradale porta alla centrale, il Duce venne festosamente accolto dalla folla con numerosi battimani e con grida di evviva ai quali egli rispondeva col saluto romano. Vestiva la tenuta fascista con calzoni lunghi e camicia nera, sul capo portava il goliardico copricapo offertogli dagli universitari palermitani ad honorem durante il suo passaggio da quella città. A riceverlo in tenuta fascista fu il bel giovane ed aitante Ing. Umberto Cattania, direttore della miniera Trabia.

La folla sempre plaudente inneggiava al grido "Viva il Duce" e a quello dannunziano di "Eia... eia... alalà". Il corpo bandistico riesino intonava l'inno fascista "Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza". Ed ecco il Duce avanzare baldanzoso, con lo sguardo altero, alla sua sinistra stava il direttore Cattania, lo seguivano i suoi gerarchi ed alti funzionari delle diverse Armi. Nel cortile era atteso da tutti gli impiegati di quel centro minerario con le rispettive famiglie che al suo entrare l'accosarono con lanci di fiori ed evviva. Un bel mazzetto buttato al suo indirizzo dalla signora Bianca Piazza, moglie del tecnico elettricista Francesco, lo colpì al viso, il Duce si abbronzò, guardò con occhio torvo e proseguì. Girò le officine e tutto l'impianto elettrico e al suo passaggio ogni operaio stendeva il braccio per il saluto romano. Tra costoro egli riconobbe Calogero Trobia da Sommatino che molti anni prima gli era stato compagno in uno stabilimento di Milano, si fermò e scambiò affettuosamente alcune parole con lui. Dopo avere visitato tutto l'impianto della centrale, seguito sempre dalla folla acclamante, si recò nel pozzo, scese nella miniera con l'ascensore che dopo un po' lo riportò all'aperto. Da qui si recò verso il locale dopolavoro che per quella occasione era stato adibito a sala da pranzo per lui e il suo seguito, con la partecipazione degli impiegati della miniera.

Prima di entrare, volle accomiarsi dalla folla parlando da un balcone sotto il quale era stata eretta una colonna con un suo mezzo busto eseguito

precedentemente con zolfo fuso. Tutti gli operai, tralasciando il lavoro, si erano accalcati sotto il balcone invocando “Duce...Duce”. Egli affacciatosi, perché potesse essere meglio udito, con gesti delle braccia ordinò agli agenti di polizia e ai carabinieri di rompere il cordone che teneva a distanza gli operai e far sì che si avvicinassero a lui. Iniziò il suo discorso ringraziandoli del dono ricevuto, che raffigurava l'incudine e il piccone (era di argento, ma di forma molto ridotta). “Lo terrò sul mio tavolo di lavoro come cimelio, tra i miei ricordi”. Parlando sulla Sicilia turbolenta, egli si esprime così: “La mafia in Sicilia rimarrà come un lontano ricordo”. Si concluse il suo discorso con scroscianti applausi. Dopo aver pranzato, nel tardo pomeriggio, proseguì per Caltanissetta con tutto il suo seguito.

Nelle ore della notte, quando in quel luogo regnava il silenzio, tre individui, con fare guardingo avanzarono verso quella colonna che sosteneva il mezzo busto in zolfo raffigurante il Duce. Giuntivi, il maggiore di essi sollevò il più piccolo fino a portarlo all'altezza dovuta, mentre il terzo porgeva un grosso batuffolo acceso di cascame impregnato di olio minerale. Velocemente scomparirono da quel luogo. Lo zolfo a contatto del fuoco si fuse lentamente. Quando spuntò l'alba, non restò altro che la sola colonna annerita dal fumo nero prodotto dallo zolfo che colava ancora. In un primo tempo fu arrestato Raffaele Calafato, conduttore meccanico della miniera Tallarita, come presunto autore, ma in seguito ad un suo dimostrato alibi venne subito rilasciato. Degli autori non si poté trovare alcuna traccia».

Segnalo, per finire, che Andrea Camilleri riprese dai Signori dello Zolfo il capitolo riguardante la visita di Mussolini nel maggio del 1924 alla miniera Trabia, descrivendo quegli avvenimenti secondo una sua personale fantastica ricostruzione, nel suo volume “Il nipote del Negus”.

Grazie, Maestro, per il suo apprezzamento nei miei confronti!

I bombardamenti del luglio 1943 alla miniera Trabia

Durante gli eventi bellici della Seconda guerra mondiale, nel luglio del 1943, la miniera Trabia-Tallarita fu bombardata, forse soltanto mitragliata, dagli anglo-americani. Le bombe provocarono danni ai fabbricati dell'officina bobinaggio, attigua a quella della centrale elettrica, ma per fortuna non vi furono morti.

Nel cielo della contrada Palladio, due apparecchi nemici vennero affrontati da un caccia tedesco che riuscì ad abatterli; uno, incendiandosi, cadde proprio nello sbocco della piccola galleria omonima della linea ferroviaria, rimasta incompleta, nei pressi della miniera Tallarita. Il signor Gaetano Gambino di Riesi, figlio del direttore della miniera Tallarita, mi raccontò che fu spettatore di quella battaglia aerea, assieme ad un'altra persona.

Allora egli aveva dodici anni, tuttavia ricordava ancora come si aspettava che i due piloti americani uscissero dall'aereo precipitato. Purtroppo le fiamme avvolsero il velivolo, facendo scoppiare

le munizioni che erano a bordo, e i due giovani piloti perirono carbonizzati. Di quell'aereo militare egli conservò per tanti anni un cimèlio.

Mi raccontarono sia Lucia Provenzale che Iole Cardella (figlia del direttore di quel periodo), le quali nell'estate del '43 abitavano a Trabia, come le truppe alleate, entrate in miniera subito dopo l'invasione, rubarono e razziarono tutto, ed inoltre bruciarono tutti i documenti e le carte personali delle famiglie che risiedevano nelle abitazioni del villaggio minerario, soprattutto quelle del direttore, ing. Alfonso Cardella, il quale era un fascista. E gli inglesi, grazie alle spie italiane, erano informati di tutto!

Iole Cardella ricordava come prima dell'invasione degli alleati in Sicilia, a Trabia c'erano i soldati tedeschi, che presidiavano la "polveriera" (deposito della dinamite); i tedeschi erano alloggiati presso la foresteria, ma un ufficiale volle essere ospitato presso l'abitazione del direttore, così che fra lo stesso ed i familiari del direttore nacque un'amicizia, che stimolava l'ufficiale tedesco a raccontare storie della sua vita e della sua famiglia.

E quando i tedeschi abbandonarono la miniera, il primo delle truppe d'invasione ad arrivare in avanscoperta a Trabia fu un giovane ufficiale scozzese, il quale, a notte inoltrata, non volendo dormire tutto solo nella foresteria, si fece accompagnare dal guardiano, don Liborio, nella residenza del direttore. Questo, che con le donne della sua famiglia si era barricato dentro l'abitazione, non voleva in un primo momento aprire la porta all'ufficiale inglese, finché dopo un'ora di suppliche da parte di quest'ultimo, lo stesso fu accolto e rifocillato con spaghetti al sugo e due uova al tegamino! E da quel momento una nuova grande amicizia si instaurò con il giovane ufficiale inglese, come prima era avvenuto con l'ufficiale tedesco.

Nei giorni che precedettero l'invasione degli alleati in Sicilia, le miniere di zolfo furono il luogo di rifugio di tante delle famiglie degli esercenti e dei direttori delle stesse.

Moltissimi amici mi raccontarono come in quei terribili giorni del luglio del '43, gli stessi si rifugiarono nelle gallerie delle miniere, nei calcheroni, o nei vecchi casolari circostanti.

Anch'io ricordo come con i familiari materni (mio padre era in quel periodo prigioniero degli americani in Tunisia), scappammo dalla città di Caltanissetta, nelle ore immediatamente successive al bombardamento del primo pomeriggio del 9 luglio, per andare a rifugiarci presso un vecchio fabbricato adibito a scuola rurale in contrada Gessolungo vecchio, nel bacino minerario dello Iuncio, vicino alla città.

A Trabia il direttore con la sua famiglia si rifugiò in una grotta nella roccia di gesso alla "Maisa", fino ad allora tana di coniglio.

* * * * *

Un interessantissimo documento ritrovato negli archivi della miniera Trabia, successivamente alla pubblicazione dei “Signori dello Zolfo”, ci consente di conoscere con esattezza gli eventi bellici che coinvolsero quella grande solfara nell’estate del 1943, per cui ritengo di doverlo portare alla luce della storia in questa seconda edizione del libro medesimo.

10 agosto 1943
Gli eventi bellici a Trabia Miniere

“Imera”

Società anonima per l’esercizio di miniere di zolfo in Sicilia, in liquidazione. – Direzione di Gruppo

Spett.le Corpo Reale delle Miniere– Distretto di Caltanissetta

Nel mentre confermo il mio telegramma dell’8 luglio u.s., col quale davo comunicazione di quanto era avvenuto in seguito all’offesa bellica manifestatasi alle ore 16,30 circa di quel giorno, ritengo utile e doveroso riferire a cotesto Ufficio, la cronistoria degli avvenimenti succedutisi dalla data sopra specificata, e le disposizioni adottate da questa Direzione di Gruppo, per la salvezza e conservazione delle miniere.

Verso le ore 16,30 del giorno 8 luglio, dodici apparecchi, dopo aver eseguito evoluzioni e picchiate nel cielo delle miniere, mitragliavano impianti esterni, sganciando nel contempo numerose bombe di diverso calibro. Alcune di esse caddero sullo stradale provinciale presso la spalla sinistra del ponte sul fiume Imera, lasciando però la possibilità di transitare, ma rompendo in più punti la linea elettrica di 2.000 volt, e tutte le altre linee di trasporto di energia elettrica, luce, telefoni, ecc, che attraversano l’incrocio con la strada che conduce a Tallarita e danneggiando inoltre gravemente alcuni pali in cemento della linea di trasporto dell’energia ad alta tensione.

Altre bombe caddero presso l’ala nord-est del fabbricato della Centrale Elettrica, facendo crollare il tetto ed una parete del locale già adibito ad officina di bobinaggio, oggi magazzino di materiale elettrico. Una cadde a monte ed a poca distanza della Centrale medesima senza esplodere.

Questa bomba pare sia quella del massimo calibro e peso, giacché fece un foro verticale del diametro di circa metri 0,50 a pareti lisce e della profondità di circa 2 metri, deviando poscia per una lunghezza imprecisata in modo da non lasciar vedere la bomba.

Altre 3 bombe caddero nei pressi della cava di pietra a poca distanza del pozzo della Lente Principe, altre ancora a sud-ovest della Centrale Elettrica, altre presso i calcheroni di Gallitanello.

Fortunamente tutti gli operai della Centrale Elettrica erano già andati via alle ore 16, per cui si ebbe un solo operaio ferito non gravemente alla gamba da una scheggia, e due operai leggermente feriti per caduta nel correre al riparo.

I pochi operai presenti in quell'ora ai forni scapparono subito terrorizzati per i rispettivi paesi di residenza.

Nessun danno si ebbe ai gruppi elettrogeni ed a tutto il complesso delle installazioni elettro-meccaniche, sia della Centrale Elettrica, sia delle officine, dei pozzi, ecc.

I danneggiamenti subiti dalle linee di trasporto dell'energia mi persuasero subito che anche riuscendo ad eseguire le riparazioni occorrenti nello strettissimo tempo necessario (cosa difficilissima in considerazione del terrore di cui erano invasi gli operai, e la quasi continua presenza di aerei sul cielo e nei dintorni delle miniere, dove compivano continuamente mitragliamenti e spezzonamenti) non avrei potuto scongiurare l'allagamento dei livelli più profondi delle due miniere e, pertanto, nel mentre disponevo per l'indomani 9 luglio la riattivazione delle linee di trasporto di energia per i pozzi principali e per l'interno delle due miniere, davo pure le opportune disposizioni per smontare e portare nei livelli superiori i macchinari di eduazione dei livelli 23° Trabia e 32° Tallarita, verso i quali si sarebbero incanalate nel contempo le acque di esubero delle vasche e recipienti di tutti i livelli superiori, dove sarebbe rimasto pure sospeso il lavoro delle pompe, fino al momento in cui, riattivate le linee di trasporto, si sarebbe potuta lanciare nuovamente all'interno l'energia che mi proponevo di produrre mettendo in marcia uno dei due gruppi elettrogeni efficienti della Centrale.

Ma i miei propositi, purtroppo, dovevano infrangersi di fronte all'incalzare degli avvenimenti, che aumentando il terrore e lo stato di orgasmo negli operai residenti tutti nei paesi vicini, non mi consentivano di avere al lavoro quel numero, sia pur ridotto, di operai strettamente necessario alla bisogna. Senza dire che la presenza di apparecchi a periodi frequentissimi sul cielo delle miniere impediva all'esterno quel lavoro continuo e tranquillo che sarebbe stato indispensabile per la più sollecita esecuzione del lavoro di ripristino delle linee di trasporto dell'energia.

Malgrado tutto, la mattina del 9 luglio, con i pochi operai presentatisi al lavoro venne compiuto lo smontaggio delle macchine nei livelli più profondi con l'incanalamento verso il basso delle acque superiori, e venne iniziato il ripristino delle linee di trasporto che poté essere ultimato la sera del 10 luglio.

Nella giornata del 10 luglio e nella notte tra il 10 e l'11, la miniera subì altri bombardamenti e mitragliamenti ma senza danni di rilievo.

La Centrale Elettrica ed altri locali delle miniere furono oggetto anche di saccheggio da parte di ignoti i quali, tra l'altro, asportarono alcune cinghie e danneggiarono gravemente il cinghione nuovo di uno dei gruppi da 300 cavalli vapore, asportandone circa 7 metri.

Anche la teleferica "miniere - Campobello - Ravanusa" è stata danneggiata gravemente, mentre la stazione di arrivo allo scalo ferroviario e tutte le installazioni relative, ad eccezione dei motori, sono

state completamente distrutte dai bombardamenti e dagli incendi a cui questi diedero luogo.

Sin dal giorno 9 luglio venne telegrafato all'Ufficio di Agrigento della Società Generale Elettrica, perché potesse provvedere al ripristino della linea di trasporto dell'energia a 20.000 Volt, ma fino ad oggi nulla è stato fatto.

Con i mezzi di cui dispone localmente, questa Direzione ha provveduto a mettere in discreta efficienza un gruppo da 300 C.V. il quale in atto lavora 12 ore al giorno. Ma questa situazione per quanto tempo potrà essere mantenuta data la scarsa riserva di nafta di cui disponiamo?

Credo superfluo soffermarmi ancora sulle difficoltà prospettate il 31 luglio al Vostro Ingegnere Capo dal Segretario della nostra sede, Sig. Giulio Cingolani. La situazione attuale delle miniere, cioè l'inondazione limitata ai soli livelli più profondi, (22° Trabia e 32° Tallarita) senza che le arterie principali, le vie e le installazioni dei livelli superiori subiscano danni irreparabili, potrà essere mantenuta se questa Direzione avrà la possibilità di ottenere il rifornimento della nafta e del lubrificante necessari a tenere in marcia, giornalmente e per almeno 12 ore, un gruppo da 30 C.V. e procurarsi le somme strettamente indispensabili per il pagamento degli operai e per l'acquisto dei materiali occorrenti.

*IL DIRETTORE DEL GRUPPO
(Ing. Alfonso Cardella)*

14 Luglio 1948
attentato a Palmiro Togliatti
Sciopero generale alla miniera Trabia

“bandiera rossa la trionferà...”!

La mattina del 14 luglio del '48 avvenne a Roma l'attentato a Palmiro Togliatti, ad opera di uno studente siciliano, Antonio Pallante. La notizia si sparse subito per tutta l'Italia, dando origine ad una serie di sommosse popolari, e quando la stessa arrivò alla miniera Trabia, la totalità dei minatori immediatamente abbandonò il posto di lavoro, sia nei cantieri all'interno che in quelli all'esterno, e si diresse verso i luoghi di concentrazione nelle piazze di Sommatino, Riesi, Ravanusa. Erano, quelli, anni caldi della politica italiana, e le miniere di zolfo siciliane erano tutte in mano ai sindacati rossi.

Il mio caro amico dottor Salvatore Magrì era in quel tempo un giovane studente e, terminato l'anno scolastico, i suoi genitori lo avevano mandato in vacanza alla miniera Trabia, dove lavorava uno zio, il signor Michele Tumminelli, con l'incarico di responsabile della polveriera, overossia del deposito della dinamite, utilizzata per gli scavi nella roccia.

In quegli anni di povertà del dopoguerra, infatti, trascorrere alcuni giorni di vacanza in un luogo avventuroso e dai vasti spazi, com'era la miniera Trabia, con il suo grande fiume, la pesca alle anguille, la caccia agli uccelli ed ai conigli, la raccolta dei capperi dalle piante spontanee che crescevano rigogliose nei vecchi ginesai, rappresentava un diversivo che solo in pochi si potevano permettere!

Ricordava ancora Totò Magrì come appena si sparse a Trabia la notizia dell'attentato a Togliatti, immediatamente sui calcheroni, sui forni Gill, sui castelletti dei pozzi della miniera, cominciarono a sventolare decine e decine di bandiere rosse!

I forni di fusione dello zolfo che erano in piena attività, furono abbandonati dagli operai addetti agli stessi, così che un fiume di zolfo incandescente, come una colata di lava, cominciò a riversarsi nei piazzali antistanti i forni.

Immediatamente tutti i tecnici della miniera, che avevano la responsabilità della stessa, furono allertati e si sostituirono agli scioperanti, per creare, con l'ausilio di pale e carriole, degli improvvisati argini di “ginesi”, al fine di fermare le colate di zolfo, evitando in tal modo un grave danno sia economico che ambientale alla miniera.

Nei giorni successivi, poi, lo zolfo, che si era solidificato in vasti lastroni, venne rotto a pezzi a colpi di mazza e quindi caricato nei camion per essere trasportato al porto di Licata.

Segnalo infine che nel saggio di Francesca Paola Vitale: “La memoria dei comunisti nisseni” – Istituto Gramsci Siciliano, 1988, sono riportate numerose testimonianze delle sommosse scoppiate, sia nella città di

Caltanissetta che nelle altre miniere del territorio nisseno, il giorno dell'attentato a Palmiro Togliatti.

Mafia e zolfare

Nel già citato volume di Luigi Butera sulla storia di Riesi, ho trovato un passo che accenna alla presenza della mafia nelle zolfare siciliane nei primi decenni del Novecento.

In effetti mi sono stati raccontati diversi episodi su questo tema, da alcuni figli dei direttori, che pur essendo a quei tempi molto giovani, avevano avuto sentore di visite notturne in miniera di persone poco raccomandabili, alle quali i loro genitori erano stati costretti a dare ospitalità, cibo e soldi. Questi fatti avvennero certamente nelle miniere Grottacalda e Trabia, ma senz'altro si saranno verificati in tante altre zolfare siciliane.

A Gessolungo, infatti, quando arrivava don Calogero Vizzini (che fu gestore di quella miniera dal 1919 fino alla sua morte nel 1954), i suoi uomini di fiducia (tutti favaresi!) avvertivano immediatamente le loro mogli, le quali, anche se era notte inoltrata, si alzavano dal letto per preparargli subito un'ottima cena. Ancora di recente una di queste vecchie signore raccontava con tanto orgoglio questo particolare!

Nelle miniere del nisseno spadroneggiavano negli anni '30 due note famiglie di mafiosi, o meglio camorristi, i Todaro e i Bennardo. In quel periodo fascista era usuale a Caltanissetta che gli zolfatai più "malandrini" si riunissero, nei giorni festivi, nei pressi della statua di Umberto I°, al Collegio, dove avvenivano spesso delle risse fra opposte fazioni, con coltellate mortali, di cui spesso non si riusciva a trovare l'autore, in quanto immediatamente c'erano dei carusi in mezzo alla folla che facevano sparire il coltello, sgattaiolando nel dedalo di stradine laterali al corso Umberto.

Gli zolfatai malandrini erano soliti portare nella capigliatura un "ciuffo storto" e un copricapo con un "giummu di latu" come segno evidente del loro carattere mafioso, e camminavano inoltre tenendo sempre una foglia tra le labbra. Don Calogero Vizzini era solito portare uno stuzzicadenti in bocca, con il labbro inferiore volutamente sempre pendulo, a rimarcare un suo atteggiamento apparentemente modesto.

Don Calogero Vizzini

«Tarchiato, le gambe esili, la pancia prominente, gli occhi semichiusi, quasi dormienti, lo sguardo inespressivo dietro gli occhiali leggermente affumicati, la bocca eternamente semiaperta, il labbro inferiore pendulo sul quale si adagiava la lingua, don Calò amava prendersi il sole della domenica, riverito da tutti, nella piazza del paese. Quando qualcuno, attraversando la piazza, destava il suo interesse o gli risvegliava antichi ricordi sopiti, egli lo fissava intensamente e lo inseguiva insistentemente con lo sguardo mentre quello si allontanava. Gli altri, quelli che gli

facevano corona, capivano e, per permettergli di meglio osservare, aprivano l'ampio cerchio formato dalle loro persone e si disponevano a forma di "V" in modo da lasciargli libera la visuale. Per qualche istante, allora, sulla piazza, si poteva osservare questa scena: don Calò al vertice di due ali di persone che si dipartivano dai suoi fianchi stava fissando qualcuno o qualcosa che aveva destato il suo interesse. Nessuno, tra quanti gli stavano vicino, fiatava. Se don Calò si girava intorno a se stesso per meglio osservare, anche le persone che gli facevano da ali ruotavano, quasi automaticamente, nel medesimo verso dello "zio" in modo che egli potesse avere la visuale sempre libera. La scena durava qualche minuto. La gente, in piazza, osservava, rispettosa, senza disturbare. Quando, poi, "lo zio", con un gesto lento, si portava la mano verso la faccia quasi a fendere l'aria come se volesse cacciare un fastidioso immaginario moscerino, allora tutti capivano che don Calò aveva visto quello che c'era da vedere; le "ali" si disfacevano, il cerchio, attorno al capomafia, si ricomponeva e tutto tornava come prima. Ora, anche la piazza poteva riprendere il suo abituale trantran del passeggio: avanti e indietro, avanti e indietro». (Luigi Lumia - "Villalba, Storia e Memoria", vol. II - Edizioni Lussografica, 1990).

I surfarari malandrini

La tradizione dei surfarari malandrini, ancora presente negli anni del fascismo, di portare un ciuffo ribelle di capelli sotto il berretto, così come mi è stato raccontato da due vecchi minatori, è confermata da un passo di Francesco Pulci, nel suo famoso saggio etno-antropologico "Vita delle miniere in Sicilia" (Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia, 1899):

In tempi che sono da un pezzo tramontati qualcuno di questi soggetti sopra accennati facevasi notar per una specialità di vestire e di portamento che indicava l'uomo della mafia...

...Copriva il capo di un lungo berretto di seta nera a maglia che cadeva sulla spalla sinistra; questo venne in seguito sostituito dal berretto cilindrico di velluto nero (scazzittuni) piegato sul sinistro orecchio da cui pendeva un grosso e lungo fiocco di seta, che egli si piaceva far dondolare camminando. Avea molta cura di tenere tosati i capelli ad eccezione del ciuffo che gli scappava dal berretto cadendo sulla tempia destra.

...I carusi che eran sotto un tal picconiere gli stavano con molta soggezione; trovandosi in paese ne obbedivano i cenni, procuravano d'imitarne il vestire, il portamento, le maniere tutte. Poichè rispettosissimo egli era verso gli altolocati cui baciava devotamente la mano usando le frasi del gergo: "Voscenza è lu me' patruni; la me' facci sutta li pedi di Voscenza. Di mia, si voli, ni pò fari racina" ecc., mentre poi esercitava il suo impero verso i deboli imponendo che gli procurassero il ben vivere in tutti i modi, a lui che amava il dolce far nulla. Quando però subsodorava che la Polizia gli veniva alle calcagna per pigliarlo come

vagabondo, si presentava al padrone, al gabelloto e più spesso al capomaestro di miniera per avere del lavoro...».

Durante gli anni del fascismo, a Caltanissetta c'era un noto commissario di pubblica sicurezza, di nome Petrantoni, che in seguito fu questore a Milano, il quale aveva l'abitudine di tagliare di suo pugno, ai surfarari malandrini, quando venivano presi e condotti in Questura, il "ciuffo storto", azione che rappresentava il più grave oltraggio al loro comportamento di uomini violenti.

Si ricorda che il commissario Petrantoni era cognato di "padre" Palermo, cappellano militare della milizia fascista (e come tale teneva i contatti tra la Curia e la Federazione fascista nissena), il quale era solito farsi fotografare circondato dagli squadristi col pugnale sguainato, durante le adunate di "camicie nere" che si svolgevano alle miniere dello Iuncio, in occasione di esercitazioni paramilitari.

Ma un ulteriore episodio, molto caratteristico, risalente agli anni '30, di "ciuffi storti" tagliati ai surfarari malandrini, mi è stato raccontato da un vecchio minatore. C'era a Caltanissetta, nella via Vespri Siciliani, in un piccolo cortiletto che si affacciava sulla strada che notoriamente conduceva alle miniere dello Iuncio, quasi di fronte alla vecchia caserma dei Vigili del Fuoco, una "putia" di generi alimentari, nella quale si rifornivano, la mattina all'alba, i surfarari che si recavano a piedi a lavorare in miniera, e che com'era d'uso, pagavano a fine settimana, allorquando prendevano la paga. Questa bottega era gestita da una donna molto energica, la Todaro, la quale, allorquando gli zolfatai malandrini ritardavano volutamente a pagare quanto a lei dovuto, non aveva paura di afferrare una forbice e andare in mezzo alla strada a tagliare il ciuffo di capelli al minatore mafioso!

Racconta Butera che il famoso mafioso riesino, Francesco Carlino, intorno al 1921, dopo una serie di fughe rocambolesche dalle prigioni, apparve improvvisamente a Riesi.

«Durante la sua improvvisa riapparizione a Riesi, fu avvicinato da alcuni parenti ed amici fidati i quali preoccupati della sorte che poteva toccare al loro congiunto collaborarono con lui per procurargli del denaro per un tentativo di espatrio. Eccolo da solo od accompagnato in special modo dal suo fedelissimo zio Fortunato, presentarsi, a sera inoltrata, a dei proprietari che credeva potessero venire incontro ai suoi desideri. Tutti, o per un senso umanitario o per timore, diedero del denaro. La notizia della sua presenza in paese si divulgò, venne informata la caserma dei carabinieri che chiese dei rinforzi. Diverse squadre di agenti furono messe in movimento per la cattura del bandito. Ne seguirono pedinamenti, appostamenti, perquisizioni nei luoghi ove si pensava potesse rifugiarsi, ma del Carlino nessuna traccia.

Per parecchio tempo fu tenuto nascosto, nella sua casa, da un capo officina meccanico della miniera Trabia, che come mafioso ebbe l'ardire di presentarlo al direttore di allora, Umberto Cattania, membro del Consiglio

Nazionale delle Corporazioni. Questi non mancò di accoglierlo benevolmente, gli diede una discreta somma di denaro e il posto di lavoro in miniera per due suoi fratelli.

Durante il fascismo si fece una intensa lotta alla mafia.

A Caltanissetta furono celebrati numerosi processi presso il Tribunale, a quei tempi ubicato nel seicentesco palazzo Moncada, nel centro storico della città. I mafiosi, tutti fra loro collegati con catene tintinnanti, scendevano a piedi dal Carcere di Malaspina fino al Tribunale, sotto lo sguardo incuriosito dei cittadini nisseni.

Il padre del tenore Pastorello fu uno dei primi ad avere l'appalto del trasporto dei carcerati con un furgone cellulare.

**Un mancato omicidio
nel mondo della mafia delle zolfare
avvenuto nello storico
“Gran Caffè Romano” di Caltanissetta**

“Era il 28 giugno del 1919”

Articolo di Michele Curcuruto pubblicato nella rivista “Incontri” del
Rotary Club di Caltanissetta nel maggio 2005.

Quella sera d'estate del 1919 faceva caldo a Caltanissetta.

Era il 28 giugno, e già all'imbrunire i nisseni, nella gran massa zolfatai, si erano riversati nelle strade del centro storico, Strada Grande, Collegio, Badia. Dopo un frugale pasto al ritorno dal lavoro nelle zolfare vicine alla città, avevano lasciato le loro povere abitazioni, rintanate negli antichi quartieri arabi, prive di luce, acqua, fogne, dove sarebbero rientrati a tarda sera, per sfuggire il più possibile all'afa notturna.

Soltanto le donne erano rimaste sedute davanti la porta delle case terrene, a prendere un pò d'aria, in attesa che rincassassero i loro uomini avvinazzati, dopo il giro delle numerose bettole sparse nelle viuzze adiacenti alle strade principali.

In piazza Garibaldi il Casinò dei Nobili si era già riempito della bella borghesia nissena, che abitava pur essa nelle stesse misere stradine attorno al centro della città, anche se in palazzotti di bella fattura in “pietra sogliata”. Il marciapiedi antistante il Circolo era stato completamente occupato dalle sedie, dove avvocati, medici, cavalieri e galantuomini stavano a conversare ed a fumare beatamente.

Di fronte il palazzo municipale, il Royal Bar Mastrosimone (alloggiato nei locali oggi sede del Gran Caffè Romano) aveva anch'esso invaso con i suoi tavolini una ampia parte del corso Umberto, ed i camerieri avevano un gran da fare nel servire caffè, orzate, gazzose, granite e schiumoni alla numerosa clientela, la quale affollava oltre che l'esterno anche le sale interne.

Si erano fatte all'incirca le ore 10 della sera, e tra gli avventori presenti nel bar si notavano diversi esercenti, capimastri, e zolfatai delle più

importanti miniere del nisseno, Trabonella, Gessolungo, Giumentaro, Saponaro. Assieme a loro c'era qualche noto direttore di miniera, e tra una granita di caffè ed un'orzata si combinavano affari più o meno leciti. Ma anche alcuni studenti di bella famiglia e militari del 36° Artiglieria da Campagna, di stanza a quel tempo nella nostra città, se ne stavano a chiacchierare allegramente seduti ai tavolini.

Tra gli zolfatai moltissimi erano originari di Favara, paese minerario dell'Agrientino, tristemente noti per il carattere violento e l'abitudine di portare sempre in tasca una rivoltella o un coltello dalla lunga lama tagliente.

A Favara anche le donne erano solite portare armi, nascoste sotto le lunghe vesti, eternamente di colore nero.

Erano le ore 22,15, allorquando echeggiarono nel corso Umberto vari colpi di arma da fuoco provenienti dalle sale interne del Royal Bar.

Tra il fuggi fuggi generale, tavolini rovesciati a terra assieme a schiumoni e gazzose, accorsero subito alcuni funzionari di Polizia, mescolati tra la gente che passeggiava in piazza Garibaldi. Davanti la porta del Royal Bar, impugnando una rivoltella, pronto ad impedire l'ingresso a chiunque, si riconosceva un tale Failla Calogero.

I poliziotti, disarmato l'energumeno dopo una breve collutazione, entrati all'interno del bar trovarono giacente a terra, con una profonda ferita da arma da fuoco alla spalla sinistra, un noto esercente di miniere, il commendator Antonio D'Oro, che fino a qualche attimo prima era seduto in un tavolino a discutere di affari assieme al cavalier Angelo Lo Pinto, a Pasquale Cortese e all'ingegner Alfonso Cardella.

Tali personaggi erano molto famosi nella città, perché dopo aver fatto una veloce carriera, da semplici carusi erano divenuti importanti imprenditori minerari, e da pochi anni avevano rilevato l'esercizio dell'importante miniera Trabonella.

Tutta la gente presente in quel momento all'interno ed all'esterno del Royal Bar dichiarò subito alla Polizia che l'autore di quel mancato omicidio era stato Failla Antonio, fratello dell'energumeno trovato con una rivoltella in mano davanti la porta del bar.

Costui era un militare e, vestito in divisa, sedeva in compagnia di altri quattro individui, in un tavolino a qualche metro di distanza da quello ove Antonio D'Oro se ne stava a chiacchierare assieme agli altri tre industriali zolfiferi. Lo stesso fu visto fuggire dal bar immediatamente dopo aver sparato al D'Oro.

Fu accertato che altri tre colpi d'arma da fuoco furono sparati dalla rivoltella del cavalier Angelo Lo Pinto, in direzione del soffitto del bar, subito dopo il ferimento del D'Oro, al fine di chiedere soccorso.

Questi i fatti avvenuti, apparentemente chiari ed inconfutabili, che determinarono l'arresto immediato dei due fratelli coinvolti nel mancato omicidio, Calogero ed Antonio Failla.

Ma allorquando si vanno a leggere gli atti processuali, dopo circa 90 anni da quando avvenne il misfatto, spulciando i documenti ingialliti dal

tempo depositati presso l'Archivio di Stato di Caltanissetta, non ci si raccapezza più!

Tutto ed il contrario di tutto emerge da quelle carte.

Nessuno vide niente, nessuno era presente quella sera d'estate del 1919 a bere un'orzata al Royal Bar, tutti erano a casa a dormire, come testimoniarono le mogli, ...compresa la stessa vittima Antonio D'Oro!

Chi fu il mandante di quel mancato omicidio?

Tante furono le illazioni... tante le lettere anonime!

Ma chi erano i personaggi di questa vicenda pirandelliana, o meglio ancora «alla Camilleri»?

Ebbene, dietro quel tentato omicidio c'erano il mondo violento della zolfara, le lotte all'ultimo sangue per l'accaparramento dei cottiimi migliori ed il predominio sulla gestione delle miniere di zolfo... che passavano anche sulla pelle di un familiare.

I personaggi di questa vicenda erano infatti tutti originari da Favara, e tutti in stretto grado di parentela fra loro!

Un mafioso chinava il capo ed un nuovo mafioso assurgeva agli onori del comando nell'«Infernu Veru» delle zolfare di Sicilia.

Il commendator Antonio D'Oro era costretto a lasciare la gestione della miniera Trabonella ed a trasferirsi per alcuni anni a Messina, a Roma, a Palermo, dove prese la gestione di un noto albergo nel centro storico.

In quello stesso anno 1919 don Calogero Vizzini entrava prepotentemente nel mondo delle zolfare di Caltanissetta!

In questo breve articolo per la Rivista del Rotary Club di Caltanissetta preferisco fermarmi qui.

Il seguito di questa avvincente storia, con tanto di nomi e cognomi, così lontani nel tempo... ma così vicini alla bella borghesia di oggi della nostra città, lo leggerete, forse, un giorno in un mio prossimo romanzo!

**Alla miniera Gibellini
Don Genco Russo
e le “giammelle” delle suore Orsoline**

Un caratteristico aneddoto, riferentesi ad un episodio realmente accaduto alla miniera Gibellini negli anni '50, mi fu raccontato alcuni anni fa dal perito minerario Alessandro Tuzzolino.

Questa importante ed antica zolfara, sita nel territorio fra Montedoro e Racalmuto, per tanti anni fu gestita da don Calogero Vizzini e dal commendatore Pietro Ambedue tali personaggi in quegli stessi anni gestivano anche la miniera Gessolungo.

Ebbene, a Gibellini spesso veniva posto in vendita il “ginese”, ovverossia i rosticci di zolfo provenienti dalla fusione della “ganga” nei calcheroni, utilizzato come ottimo materiale arido di sottofondo per le costruzioni stradali.

Direttore della miniera in quegli anni era il perito minerario Francesco....., cognato del comm....., il quale aveva avuto ordine da questi di far caricare il ginese nei camion soltanto dietro pagamento alla consegna.

Un bel giorno si presentarono in miniera cinque camion, provenienti da Mussomeli, per caricare il ginese.

Il guardiano fece immediatamente presente ai camionisti che bisognava pagare a vista la merce, al che questi risposero che erano stati mandati da don Giuseppe Genco Russo, “patriarca” di Mussomeli, e che pertanto era meglio per tutti non fare difficoltà.

Il direttore, persona onesta e ligia al dovere, quando il guardiano gli venne a riferire la cosa, si impuntò esclamando che a Gibellini comandava solo e soltanto u' zì Ciccio, e cioè lui!

I camion se ne tornarono pertanto vuoti a Mussomeli, e subito venne informato dell'affronto Genco Russo.

Questi, senza scomporsi affatto, telefonò subito al comm....., il quale da uomo vissuto, immediatamente ordinò al cognato di far caricare gratuitamente agli uomini inviati dal “boss” di Mussomeli, tutto il ginese di cui avevano bisogno.

E così, l'indomani, dieci camion (e non più cinque, come il giorno precedente!) si presentarono in miniera per caricare il ginese, e u' zì Ciccio questa volta fu costretto ad accoglierli con tanti ossequi.

Alla fine delle operazioni di carico, uno dei camionisti, con tanto di “coppola storta”, si presentò al direttore con un pacchetto di biscotti ed esclamò: questo glielo manda don Genco Russo, sono “giammelle” (ciambelle) delle monache del convento delle Orsoline di Mussomeli... “si facissi la vacca duci”!

E fu così che ancora tanti anni dopo, a Gibellini tutti ricordavano le “giammelle delle Orsoline”!

La ferrovia per la miniera Trabia I fratelli De Vecchi di Favara

Ina Bonaccorsi, figlia del direttore della miniera Trabia-Tallarita, nei suoi ricordi fa menzione di un ingegnere dell'impresa che eseguiva i lavori di costruzione della ferrovia che doveva collegare Caltanissetta e Canicattì con Riesi e Sommatino.

Con quest'ingegnere romano e la bella moglie, che abitavano nei locali della stazione ferroviaria già realizzata nei pressi della miniera Trabia, la famiglia del direttore Bonaccorsi aveva stretto rapporti di amicizia.

Nel volume di Salvatore Ferro sulla storia di Riesi, pubblicato nel 1934, viene fatta una particolareggiata descrizione di quest'opera ferroviaria, che ritengo interessante riportare in questo saggio.

«Mentre scriviamo i lavori della ferrovia sono a buon punto; già la bella stazione è terminata e la linea è quasi ultimata. Questa sospirata linea ferroviaria interna della Sicilia, partendo dalla stazione centrale di Canicattì, dovrà passare per le stazioni e paesi di Delia, Sommatino, Trabia-miniere, Riesi, Mazzarino, San Michele di Ganzeria, San Cono e Caltagirone, proseguendo poi per Catania.

Il tronco che dalla Stazione Trabia-miniere viene a Riesi è meraviglioso. Scendendo il treno dalla montagna della miniera Grande di Sommatino, che costeggia fra le gallerie, arriva al vallone detto della Cottonara; passato il ponte fa una curva e dopo 550 metri giunge all'altro colossale ponte Imera sul Salso, accanto a quello interprovinciale. È un'opra d'arte moderna! Il ponte a 10 luci, di 15 metri ciascuna, è lungo m.190, largo m.5, alto m.25, tutto in pietra da taglio. Passato il quale la macchina si ferma alla stazione delle due importanti miniere che sembrano, con le magnifiche casine che vi sono, un ameno villaggio. La locomotiva, messasi in moto nella valle del Salso va verso due viadotti: il primo, lungo m.184 è a 10 luci di cui 8 centrali di m.15 e le due estreme di m.10; il secondo lungo m.86 è a 4 luci di m.15 ciascuna. Ed eccoci ora alla grande, maestosa galleria o traforo della Cammarera, lunga m.1091, con l'altezza di m.30 dal fondo del vallone. Uscendo la macchina col suo fischio, nel guardare il monte Stornello, il treno traversa la contrada della Ficuzza finché, tra ponti e ponticelli, arriva all'ultimo viadotto del Bannuto, lungo m.87, a 5 luci di m.10 ognuna. Con una breve discesa nella contrada Giarratana, la strada ferrata ci porta al simpatico ponte cavalcavia di San Giuseppuzzo e, passato il bel casello, entra nella Stazione del Lago, vedendo il grazioso villino Antonietta del comm. Golisano e la casina del signor R. Jannì. Riesi, finalmente!

Sono lavori esatti, opere d'arte, che fanno onore alla ditta dei signori ingegner e colonnello De Vecchi di Favara, alla cui squisita cortesia dobbiamo le informazioni di cui sopra, assunte nei loro uffici. In atto il colonnello cav. Giuseppe, è commissario prefettizio.

La Stazione di Riesi, che sarà di grande utilità per il commercio, è al centro della costruenda linea ferroviaria. Quando si sentirà il fischio della locomotiva, annunciando: “Riesi!” il paese godrà dei benefici della civiltà.

Colui che per la prima volta verrà in treno a Riesi, se di primavera, affacciandosi allo sportello, tra l'olezzo dei fiori e le bellezze naturali, resterà meravigliato, incantato a tanto sorriso di Dio e della natura. Il viaggiatore, dopo avere ammirato la lavorazione dello zolfo nelle miniere presso il fiume Imera, ne sentirà il puzzo, e spingendo lo sguardo fino al ponte interprovinciale, ne riporterà una bella impressione e siamo certi che racconterà di aver visto cose meravigliose.

Chi l'avrebbe detto che un giorno queste terre sarebbero state allietate dalla ferrovia? Ah se i governi passati fossero stati più benefici verso di noi, quanti guai ci avrebbero risparmiato! Ma, grazie a Dio, le future generazioni saranno fortunate, sentendo il fischio e vedendo arrivare la locomotiva.

Il traffico della ferrovia farà allargare di molto il paese verso quella parte, facendo sperare che sorgeranno bei palazzi, belle case, botteghe e alberghi...».

Ina Bonaccorsi conservò con amore le foto della sua gioventù alla miniera Trabia, e fra queste, delle affascinanti immagini della visita alla costruenda linea ferroviaria per Riesi, assieme con le mogli degli ingegneri della miniera e dell'impresa De Vecchi.

Altre belle foto sulla costruzione della ferrovia mi sono state messe a disposizione dalla signora Evelina Blandino, il cui nonno materno era il per. min. Michele Vullo, originario di Favara, cugino dei fratelli De Vecchi.

Fra le carte abbandonate della miniera Ciavolotta, in territorio di Favara, ho trovato diversi documenti a firma dell'ingegner Domenico De Vecchi, risalenti agli anni Venti, dai quali si evidenziano gli interessi imprenditoriali di questa famiglia anche nel mondo delle zolfare.

Com'è noto la ferrovia non fu mai inaugurata, perché l'Italia entrò in guerra, ed avendo necessità di ferro per fare cannoni, i binari della ferrovia non vennero più collocati... e tutto quel grandioso lavoro andò in rovina.

Fino a pochi anni fa si sognava di riaprire un tratto di quella ferrovia, che congiungeva Caltanissetta con Riesi, Sommatino e la miniera Trabia, per farne un percorso turistico! Oggi è finito tutto.

I terreni occupati dalla linea ferroviaria, i caselli ferroviari e le stazioni, tutto è stato messo in vendita all'asta dall'Amministrazione della Provincia di Caltanissetta, a privati che li hanno trasformati in abitazioni per villeggiatura estiva!

L'antico servizio di messaggeria postale per la miniera Trabia

Nei ricordi di Ina Bonaccorsi, di Maria Giammusso e di Giuseppe Pagano si fa spesso riferimento ai difficili collegamenti stradali della miniera Trabia con i vicini paesi di Riesi, Sommatino, Canicattì, Ravanusa ed anche con Caltanissetta.

Con il capoluogo non esisteva ancora negli anni Venti l'attuale strada provinciale, cosicchè per raggiungere Caltanissetta occorreva seguire la vecchia strada statale per Riesi - Canicattì - Serradifalco - S.Cataldo.

Carretti, carrozzini, muli, asini, convivevano felicemente ancora a quei tempi con le poche automobili circolanti, e tutti insieme questi mezzi di trasporto affollavano strade piene di fosse, solcate dalle ruote in ferro dei carretti, ricoperte da spesso strato di polvere, da cui le signorine in viaggio si proteggevano tramite soprabiti leggeri, chiamati "spolverini".

Racconta Salvatore Ferro nella sua "Storia di Riesi" che fino a tutto l'Ottocento, mancando un ponte che attraversasse il Salso, quando c'era la piena del fiume gli zolfatai non potevano raggiungere la miniera o, al contrario, erano costretti a rimanere nella stessa per diversi giorni.

Nel 1886 accadde che alcuni zolfatai riesini, tornando dal lavoro dalla miniera Gallitano, si trovarono bloccati in mezzo al fiume, su uno scoglio, senza poter più andare né avanti né indietro. Alle loro grida di aiuto, i carusi che erano riusciti poco prima a passare, corsero a dare la notizia a Riesi. Molte persone giunsero sul luogo sia dal paese che dalle due miniere vicine. Era il due febbraio, faceva molto freddo e quei poveri malcapitati trascorsero la notte in mezzo al fiume. L'indomani fu possibile far loro avere del cibo con una corda. Nel pomeriggio l'acqua cominciò a diminuire nel fiume e così poterono passare.

Com'era difficile andare a Caltanissetta a quei tempi! La posta non si aveva che ogni due o tre giorni; essa arrivava a basto di mulo, parte da Mazzarino, parte da Ravanusa. E già era stato abolito il "procaccia" che portava la posta a piedi, partendosi da Caltanissetta, attraverso i paesi di Pietraperzia, Barrafranca, Riesi, Butera, Terranova e viceversa! Più tardi si realizzò un servizio postale tramite una vecchia carrozza e sembrò una grande novità.

Ma anche questo servizio lasciava molto a desiderare perché, o si sfasciava la carrozza, o i cavalli non potevano andare avanti per la via Sommatino-Delia onde raggiungere Canicattì, a causa della mancanza del ponte sul Salso.

Racconta invece Luigi Butera sugli antichi mezzi di trasporto nel territorio di Riesi:

«Esiste una contrada chiamata "passo di lettiga" perché in tempi remoti permetteva il transito delle lettighe, che erano i mezzi di trasporto di cui si servivano i signori. Non poche volte i viaggiatori, in quel passo, venivano fermati da malviventi posti in agguato e quindi privati del denaro e degli oggetti preziosi.

Alle ore due del mattino, dalla piazzetta municipale e precisamente davanti all'ufficio postale, allo schioccare della frusta, agitata fortemente nell'aria dal signor Nunzio Russo di Sommatino, partiva una vecchia e sgangherata diligenza. A tirarla stava una coppia di ischeletriti e vecchi cavalli dalle visibili ferite causate dalla bardatura di cuoio. Allora pochissimi erano i viaggiatori. L'interno della carrozza poteva contenere otto persone e un'altra, se voleva, poteva prendere posto all'aperto sulla cassetta accanto al cocchiere.

Giunti alla salita in contrada Mintina, per alleggerire il peso ai macilenti cavalli, i passeggeri erano costretti a scendere e fare a piedi quel tratto di strada che li portava verso la zona pianeggiante alle porte di Sommatino. Quivi avveniva il cambio dei cavalli. Si proseguiva per Canicattì ove i passeggeri scendevano per prendere il treno e recarsi verso altre destinazioni. La diligenza sostava fino alle ore due pomeridiane, ora in cui arrivava il treno, prendeva i passeggeri, rifaceva lo stesso percorso e con gli stessi inconvenienti arrivava a Riesi alle ore 22.

Quando le acque del fiume Salso permettevano l'attraversamento si ricorreva ai "vardunari", persone addette a portare in groppa al proprio mulo il passeggero. Si saliva la collinetta "San Giuseppuzzu", si attraversava la grotta di Baglio, spesso punto d'incontro con scippatori, e dopo cinque ore di buona andatura si arrivava a Caltanissetta.

Un'altra breve via di comunicazione, quando il fiume era in magra, era costituita dalla strada mulattiera che attraversava il Salso, in contrada Palladio, per arrivare dopo due ore alla stazione ferroviaria di Campobello-Ravanusa».

Le famiglie Giorgio e Chinnici pionieri degli autotrasporti per la miniera Trabia

Il signor Serafino Giorgio, da me sollecitato, ha voluto lasciarmi le testimonianze della sua famiglia, che dalla fine dell'Ottocento gestì i trasporti dai paesi di Sommatino e Riesi per Canicattì e Caltanissetta, compresa la miniera Trabia-Tallarita.

Le notizie fornitemi dal signor Giorgio sono in parte tratte dal capitolo dedicato a Poste e Trasporti pubblici a Sommatino nel saggio di Filippo Falcone "Calogero Chinnici, un democratico siciliano" (Edizioni Lussografica, 1996).

«A partire dal 1880 circa, ovverossia da quando furono costruite le prime linee ferroviarie nella Sicilia centro-meridionale, i trasporti di maggiore importanza venivano effettuati tramite ferrovia, e lo scalo di Canicattì era punto di riferimento per i paesi circostanti.

Anche la posta veniva prelevata allo scalo ferroviario di Canicattì e veniva distribuita con servizio postale a cavallo che eseguiva il seguente itinerario: Delia, Sommatino, miniera Trabia-Tallarita, ed infine Riesi.

Ai primi del Novecento vi erano diverse famiglie che si dedicavano con carri e calessi al trasporto delle persone; di esse possiamo ricordare i Galiano di Delia e i Cigna di Sommatino. Ma il servizio più affidabile era effettuato dai fratelli Giorgio di Delia, che possedevano due carrozze chiamate “postali” appunto perché svolgevano anche il servizio di consegna della posta.

La carrozza era di otto posti riservati ai passeggeri, oltre il cocchiere ed il “secondo”. Il traino avveniva tramite quattro cavalli. Il percorso dallo scalo di Canicatti, attraverso i paesi sopradetti, non poteva essere effettuato in un unico viaggio, perché le strade a quei tempi erano solcate dalle ruote in ferro dei carri e delle carrozze. Il fondo era poi tutto dissestato, pertanto i cavalli affaticati venivano sostituiti a Sommatino con altri riposati, e ciò anche perché il secondo tratto da fare era ancora più impegnativo e faticoso, in quanto si doveva affrontare prima la discesa per la miniera Trabia, dove esisteva sia l'ufficio postale che la caserma dei carabinieri, e successivamente la salita attraverso la contrada Palladio, per raggiungere Riesi.

Naturalmente lo stesso giorno partiva da Riesi un'altra corsa per Canicatti, ripetendo il percorso in senso inverso.

Per avere un'idea del tempo che impiegava tale servizio postale a compiere tutto il percorso, diciamo che nel 1902 la vettura che partiva da Riesi, per raggiungere Sommatino, distante 20 Km, impiegava quattro ore e trenta minuti.

Sempre in quell'anno, non essendoci sicurezza lungo le strade, il Comune di Sommatino avanzava richiesta al Prefetto di Caltanissetta di istituire una scorta armata alla carrozza postale lungo il tragitto da Canicatti a Sommatino e Riesi... come ai tempi del Far West, motivando ciò con il fatto “...che lo stradale è battuto anche dagli zolfatai dei paesi vicini...”.

La ditta Giorgio iniziò a svolgere il servizio postale fin dal 1886 senza autorizzazione scritta. Nell'anno 1900 il Comune di Sommatino affidò ufficialmente il trasporto della posta ai fratelli Giorgio, tramite carrozze trainate da quattro cavalli, di loro proprietà,

Si conserva ancora un atto stipulato tra il Comune di Sommatino e la ditta Giorgio, protocollo N° 1190 del 31 luglio 1908.

Nell'aprile 1910 il Consiglio Comunale di Sommatino bandiva l'appalto del servizio di messaggeria postale Canicatti - Sommatino e viceversa. L'appalto a trattativa privata veniva aggiudicato per lire 600 alla ditta Giorgio, per una durata non maggiore di anni due.

Nel maggio dello stesso anno finalmente si inaugurava il primo servizio automobilistico sulla tratta Canicatti - Delia - Sommatino - Riesi.

In quella occasione ebbe luogo un ricevimento entusiastico con l'intervento di tutte le autorità e sodalizi municipali; la cerimonia avvenne alla presenza dell'onorevole Pasqualino Vassallo, dell'onorevole conte Ignazio Testasecca, del direttore provinciale delle Poste, cav. Martorelli, e di altre autorità.

L'automobile, una Ford Torpedo, nuovissimo modello, che serviva anche da mezzo postale, prese servizio il primo giugno successivo, con una corsa al giorno.

Il sussidio chilometrico del Ministero dei Lavori Pubblici era di lire 2000 annui per Sommatino, di lire 1000 per Delia, e di lire 4000 per Riesi.

La vettura, elegantissima, con l'interno tutto in pelle, aveva 12 posti, dei quali quattro venivano assegnati a Sommatino.

È da ricordare che la famiglia Giorgio, originaria di Delia, per un più razionale funzionamento dei servizi di trasporti, si era trasferita a Sommatino già nel 1898, dove nel corso Roma possedeva una rimessa con sovrastante abitazione.

Negli anni successivi la ditta si ampliava con altre linee per Caltanissetta, Enna, Ravanusa, Campobello.

Come officina si appoggiava a Canicattì al Signor Accardi Giuseppe (padre del Sig. Vincenzo Accardi, il quale ha gestito la concessionaria FIAT per diversi anni), mentre l'officina della ditta Giorgio si trasferiva da Sommatino a Caltanissetta, nella Via Sallemi, nei pressi della antica fontana, oggi non più esistente.

Durante il periodo pre-bellico del '40 purtroppo le cose andarono male, perché la gente non viaggiava più. Erano divenuti introvabili inoltre il carburante, i pneumatici ed i ricambi per i mezzi meccanici.

Già dal 1938 era iniziato per gli italiani il triste periodo dell'autarchia. A causa della penuria delle materie prime (ferro, carbone, carburante, legname) e della carenza di manodopera, richiamata alle armi, le miniere di zolfo rallentarono notevolmente la produzione.

Nacque così anche per la ditta Giorgio la necessità di sostituire l'alimentazione dei motori dei mezzi di trasporto da gasolio o benzina a gas. Questo veniva prodotto con la combustione della legna. Si rese necessario eseguire delle modifiche nella zona posteriore della carrozzeria degli autobus, al fine di installare delle voluminose caldaie alimentate a legna, la cui combustione faceva depositare, sul fondo, una sostanza catramosa nerastra.

Con l'evaporazione del catrame si originava un gas, il quale aspirato dal motore, attraverso una tubazione che correva sotto il pianale dell'autobus, consentiva il suo funzionamento.

Evidenti erano i pericoli d'incendio di un tale marchingegno! Ed infatti in quello stesso anno 1938 un autobus della ditta Giorgio, un "Lancia Pentaiota", così trasformato a gas, prese fuoco mentre era in marcia, nei pressi del castello di Delia, con grande panico dei passeggeri che riuscirono a salvarsi fuggendo a precipizio dall'automezzo.

Inoltre, l'aspirazione del gas da parte del motore era condizionata dalle variazioni dell'orizzontalità dell'autobus, causate dall'andamento plano-altimetrico dello stradale. Si verificava spesso, in corrispondenza dell'inizio di una salita, un vuoto nell'alimentazione del gas, che provocava lo spegnimento del motore.

Per conseguenza i passeggeri, ancora una volta come ai tempi delle carrozze a cavalli, erano costretti a scendere dall'autobus e spingerlo fino a superare la salita, quando ciò era possibile!

La carenza dei pezzi di ricambio, portò alla necessità di abolire le linee meno redditizie perché meno frequentate, e di smontare nella rimessa gli autobus fermi così da utilizzarli per i pezzi necessari a quelli in servizio.

La ditta Giorgio fu acquisita nel 1943, subito dopo l'invasione degli alleati, dal signor Paolo Chinnici, a quel tempo podestà di Sommatino. Questi fu autorizzato dall'amministrazione provvisoria degli americani (al cui comando del presidio di Caltanissetta era il maggiore Smith) ad utilizzare i numerosi mezzi militari abbandonati nelle campagne per il prelievo dei pezzi di ricambio mancanti, così da ripristinare i trasporti pubblici.

Paolo Chinnici costituì un equippe di meccanici esperti, tutti con una grande esperienza acquisita in tanti anni di lavoro nelle officine della miniera Trabia. Di essi ricordiamo Vilase Pirrello, Lillo Ottaviano, i fratelli Lillo e Ciccio Grisaffi, Alessandro Giorgio ed il figlio di Paolo, Arcangelo Chinnici, tutti di Sommatino, oltre ad un notevole gruppo di manovali. I lavori di ripristino degli autobus vennero eseguiti nei locali della ex stazione ferroviaria di Sommatino, dove abitava Paolo Chinnici.

Questi in breve tempo costituì con il dott. Cammarata ed altre persone una società di trasporti a cui fu dato il nome "ALA-VIT". L'azienda, dopo diversi decenni di attività, ebbe anch'essa delle traversie finanziarie, ed alcuni anni fa venne assorbita dalla società SAIS di Enna.

...E questa è l'amara fine della gloriosa ed antica ditta di trasporti dei fratelli Giorgio e del comm. Paolo Chinnici!».

* * * * *

Ed a conclusione del capitolo dedicato alla storia dei trasporti stradali per la miniera Trabia, vi invito a leggere fra i contributi di questo saggio, un bel racconto inedito, pieno di fascino, scritto da Angela Amico (1999), che narra di una notte di paura del "pirriaturi" Arcangelo Pirrello agli inizi del secolo, lungo la strada che portava dalla zolfara alla stazione di Canicatti.

È un episodio vero della vita di quel minatore, originario di Sommatino, nonno dell'amico geologo Arcangelo Pirrello, del quale fu protagonista nel tentativo di salvare uno zolfataro rimasto schiacciato in una delle tante disgrazie di quella miniera.

Ma Arcangelo Pirrello perì anche lui, nel 1923, sepolto sotto il crollo di una galleria nelle viscere di Trabia!

**Il dottor Ignazio Di Giovanni
pioniere dei Posti di Soccorso nelle zolfare siciliane**

***La Croce Rossa
si costituisce per la prima volta nel 1899 a Caltanissetta***

Nell'anno 1895 si laureava in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Palermo, un giovane nisseno, Ignazio Di Giovanni. Egli mostrerà ben presto le sue eccezionali doti di scienziato e di abile e tenace organizzatore, nell'ambito della Croce Rossa, tanto da assumere nella stessa il grado di Capitano medico.

Di Giovanni fu il fondatore dei Posti di Soccorso nelle miniere di Sicilia, oltre che valente studioso delle malattie come la malaria e l'anchilostomiasi, molto diffuse fra gli zolfatari.

Scrisse numerose pubblicazioni scientifiche sulle malattie sociali dei minatori. Fu insegnante di igiene delle miniere presso la Scuola Mineraria di Caltanissetta.

Partecipò, unitamente all'organizzazione della Croce Rossa, ai soccorsi per il terremoto di Messina del 1908, alla campagna anticolerica del 1910-11, alla guerra Libica del 1912.

Ebbe, per la sua attività, numerose attestazioni ufficiali di stima da parte di Organizzazioni umanitarie e scientifiche internazionali, come la Rockefeller Foundation degli Stati Uniti, il Governo Argentino, il Governo Brasiliano, la Società delle Nazioni. Nel 1910 ebbe l'alto onore di essere presentato a S.M. il Re d'Italia, Vittorio Emanuele III, il quale si degnò di fermare su di lui la sua attenzione, chiedendogli ampi ragguagli e manifestando la sovrana approvazione per quanto andavasi facendo in favore degli operai delle solfate.

Ignazio Di Giovanni sposò Maria Fava, che era la sorella di un altro "storico" medico dei Posti di Soccorso, il dottor Salvatore Fava (il quale a sua volta sposò una sorella del collega Di Giovanni!). Si ha una ulteriore conferma dei legami che si formavano in Sicilia fra famiglie dello stesso ceto sociale.

Ignazio Di Giovanni aveva un fratello, Nino, che fu un importante ed apprezzato pittore. Suoi affreschi si trovano alla Scala di Milano, dove morì in seguito alla "spagnola". Ma pare che qualche sua pittura doveva essere in passato presso il Municipio di Caltanissetta.

Il figlio ed il nipote del dottor Ignazio Di Giovanni rimasero legati al mondo delle miniere di zolfo, con l'attività di una piccola officina che sfruttava un brevetto chimico del loro avo nel settore della rigenerazione delle maschere antigas, e commercializzando attrezzature minerarie di un'importante ditta tedesca.

Il dottor Di Giovanni morì, piuttosto giovane, nell'anno 1939, e nella sua modesta lapide presso il Cimitero di Caltanissetta viene ricordato il Capitano che fu il fondatore dei Posti di Soccorso nelle miniere di Sicilia.

Ringrazio Enrico Di Giovanni ed Anna Maria Fava, per le foto messe a mia disposizione, e per le notizie sui loro nonni, che non vogliono far cadere nell'oblio.

* * * * *

In una rara pubblicazione intitolata "Nel XXV anniversario della fondazione dei Posto di Soccorso nelle miniere di Sicilia" (Officine Grafiche Andrea Brangi, Palermo - 1926), il dottor Di Giovanni fa una avvincente descrizione "dell'origine dei Posti di Soccorso, il sorgere dell'Idea ed il suo concretarsi attraverso un periodo di laboriosa gestazione, quello stato crepuscolare che precedette l'alba del primo impianto", avvenuta nell'anno 1898.

L'importanza storica di tale avvenimento è notevole, poiché da tale iniziativa, germinata proprio qui nelle zolfare di Caltanissetta, prese l'avvio negli anni successivi quell'organizzazione per la prevenzione degli infortuni sul lavoro in Italia, che si concretizzerà verso la seconda metà degli anni '20 nella costituzione dell'I.N.F.A.I.L. (Istituto Nazionale Fascista Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro), oggi I.N.A.I.L.

La prima sede dell'INFAIL a Caltanissetta fu in una moderna palazzina appositamente costruita dopo il 1935 nella Via Sallemi, mentre in precedenza il "Sindacato Obbligatorio Siciliano di mutua assicurazione per gli infortuni sul lavoro delle miniere di zolfo" era alloggiato presso il palazzo Orsi Amari, nel piazzale della stazione ferroviaria.

«Giornata invernale. Cielo azzurro solcato da nuvolaglie come bambagia, sole pallido.

Una grave disgrazia è avvenuta in una delle miniere vicine. La notizia comincia a circolare in città. Invito frettoloso del Capo del Distretto Minerario, ingegner Gabet, di recarmi assieme a lui in miniera. Partenza immediata sopra una carrozzella sbilenca.

Lungo lo stradale donne piangenti ed urlanti che corrono verso la miniera con i capelli sciolti e le mantelline cadenti sulle spalle; volti di operai impauriti che tornano; gruppi di curiosi che commentano. Domande ansiose; nessuno sa con precisione che cosa è avvenuto, si parla vagamente di morti e di feriti...

A mezza via una frotta numerosa ci viene incontro. In mezzo ad essa sopra un asino guidato da un ragazzo sta a cavalcioni un operaio malamente coperto da uno "scappularu" vecchio e logoro.

Il volto su cui sono i segni dell'agonia è rigato di sangue che gocciola lentamente sulle mani attrappite e contorte, che hanno contrazioni ritmiche, incoscienti, come se cercassero, senza trovarlo mai, un oggetto o una sporgenza cui attaccarsi; dalla bocca semiaperta cola una bava sanguigna, le gambe ciondolano ai lati del basto abbandonate al loro peso; il piede destro oscilla ad ogni passo dell'asino assumendo posizioni strane... è evidente una frattura, chi sa, della coscia o della gamba...

Due operai, uno per lato, sorreggono l'agonizzante, il corpo pencola ora a destra ora a sinistra. Nessun lamento, ma un mugolio sinistro, continuo...

Sullo stradale delle gocce di sangue segnano il passaggio e su di esse si affigge lungamente lo sguardo che aveva profonde luci di umanità dell'ing. Gabet.

La carrozza s'inerpica barcollando per una salita. Un altro gruppo di operai. Due di essi sorreggono per le ascelle un loro compagno con in viso l'espressione del terrore e del dolore, che si trascina con un braccio sanguinante urlando ad ogni passo, come se ad ogni passo una lama gli penetrasse tra le carni. Ci passa avanti come trasognato, forse non ci vede nemmeno, attanagliato dallo spasimo delle sue ferite aperte, delle sue ossa frantumate.

Immediatamente ancora un altro gruppo meno numeroso, fra cui un altro operaio si avanza come saltellando, gemendo con una cantilena monotona ed incessante: un motivo fatto di tre o quattro note stranamente cadenzate, ma di una tristezza infinita. Non sa dirci dove è ferito, ma fa un gesto solo, vago, ampio, eloquentissimo: tutto il suo corpo dolera, è tutto pesto, ogni contrazione di ogni muscolo è uno spasimo. Deve camminare ancora per tre chilometri! Si allontana, sempre dondolandosi nella sua cantilena straziante.

Una frotta di "carusi", ragazzi dai dieci ai quindici anni. Alcuni piangono, altri parlottano, due o tre hanno delle lividure e sono fatti segno all'attenzione dei loro compagni, una attenzione strana, che qualche volta culmina anche in una bestemmia, che vuole essere una carezza...

Si arriva in miniera, non c'è più quasi nessuno. Racconto laconico del capomaestro: un crollamento. I feriti, sei, sette, forse più, portati via dai compagni così alla meglio, perché, si sa, in miniera non c'è niente per medicare e forse manca anche una stanza di ricovero. Vi sono dei seppelliti. Quanti? Tre, quattro, e forse... Nulla da fare; impossibile penetrare in mezzo al materiale crollato ed a quello che continua a crollare fra incessanti "cannonate". L'ing. Gabet, seguito da qualche animoso scende nel sotterreneo. Quanto tempo passa? Forse un'ora... forse un secolo!

Quando in fondo alla discenderia appaiono come punti i lumi dei coraggiosi, la nostra ansia diviene febbre per la lontana speranza di un qualche salvataggio... Nulla!

Le forze prepotenti della natura avevano ingoiato le loro vittime e le assorbivano inesorabili, arrotando la loro terribile minaccia contro chiunque osasse contrastare a loro.

Torniamo indietro. Poche parole di commento. Silenzio grave. Portiamo nell'anima una sensazione di disagio, come se in noi si riassumessero tutte le colpe di quanti avrebbero dovuto evitare o attenuare tanti strazi e non lo avevano fatto e non lo avevano pensato, tutte le colpe di lesa umanità che sull'industria gravavano.

Sono ancora sullo stradale le gocce di sangue del morente sull'asino. Esse non erano destinate a dissolversi nel nulla, a disperdersi nell'etere

misterioso ed infinito quegli elementi infinitesimali di vita che ognuna di esse conteneva.

Quelle gocce di sangue, simbolo di dolore, squisita espressione di spasimo e di tormento, dovevano, come il sangue del Nazzareno, aprire nuovi orizzonti alle coscienze, svegliare e precisare in esse doveri e responsabilità fino ad allora nemmeno oscuramente sentiti. In quelle povere gocce di sangue sperdute sullo stradale fu l'alba dell'Idea.

Nel lasciarci, l'ing. Gabet, come continuando una conversazione che non avevamo avuto, disse, guardandomi seriamente come chi ha preso una decisione:

Ne riparleremo!

Questo avvenne in Caltanissetta in una giornata invernale del 1898».

L'ing. Gabet chiese allora l'intervento della Croce Rossa di Palermo, al fine di colmare la "mostruosa" lacuna dell'assenza completa di posti di soccorso nelle miniere siciliane, anche in quelle più grandi con oltre mille operai. Venne subito formata una Commissione apposita, costituita da: Senatore Duca della Verdura, Senatore Guarneri, Duca di San Carlo, Comm. Napoleone La Farina, Comm. Michele Follina, Comm. Alberto Lecerf, Conte Galletti.

Questi Uomini, furono coscienti che attraverso l'impianto dei Posti di Soccorso nelle miniere della Sicilia, la Croce Rossa avrebbe assunto in Italia una nuova funzione sociale nel vasto campo del lavoro, che pur appariva ardua per quei tempi, dove la stessa avrebbe potuto largamente esercitare la sua missione di Umanità.

E poiché nell'anno 1900, il preventivo per l'impianto ed il funzionamento del primo posto di soccorso, richiedeva somme piuttosto elevate, i componenti la Commissione si tassarono per lire mille ciascuno.

Intanto a Caltanissetta nell'anno 1899 si costituiva un Comitato cittadino della Croce Rossa, formato da: ingegner Gabet, Cav. Angelo Sillitti, Cav. Pietro Ayala, dottor Di Giovanni. Ma quando fu indetta dal Sindaco una prima riunione, il risultato fu negativo, tanto che uno degli intervenuti, che occupava un'eminente carica pubblica cittadina, dichiarò: "Se la Croce Rossa vuol portare fra noi, fra i nostri operai, i suoi benefici, sia la benvenuta, ma non spera da noi né un soldo, né una fascia, perché se dobbiamo bussare alla beneficenza della Città, allora possiamo fare da noi e non abbiamo bisogno di etichette speciali".

Tuttavia nei mesi successivi, eliminata ogni diffidenza grazie all'interessamento dell'ing. Gabet, il Comitato si mise attivamente al lavoro organizzativo dei posti di soccorso, tramite una fattiva intesa con gli esercenti, e l'avvio di corsi di istruzione del personale di assistenza.

Nel settembre del 1900 si costituì per la prima volta a Caltanissetta l'Unione delle Dame della Croce Rossa (ancora oggi in attività), della quale furono eletti Presidi personaggi storici dell'aristocrazia nissena: la baronessa Costanza Barile di Turolifi e la baronessa Stella Lanzirrotti di Canicassé.

Presero inizio così nella nostra città una serie di manifestazioni che coinvolsero tutta la borghesia nissena, con lo scopo di raccogliere fondi. “Alberi di Natale, Balli, Lotterie, Spettacoli, Concerti, Feste Campestri, nessun mezzo fu trascurato per attingere alla pubblica beneficenza”.

Come sede del primo posto di soccorso fu scelto il gruppo delle miniere dello Juncio, sito nelle vicinanze della città.

Gli esercenti si impegnavano a pagare alla Croce Rossa un contributo di 80 centesimi all'anno per ogni operaio. La Croce Rossa si impegnava a tenere nel posto di soccorso tre infermieri di guardia, provvedere al trasporto dei feriti fino in città, tenere a disposizione un medico per accorrere in miniera nei casi gravi, collegare il posto di soccorso con l'ufficio della Croce Rossa di Caltanissetta tramite un impianto telefonico che si diramasse anche alle varie miniere.

Ma nel 1900 ancora non esisteva il telefono a Caltanissetta, così che grazie agli interessamenti della Croce Rossa si poté procedere alla costruzione della prima linea telefonica, che fu pronta nel settembre del 1901.

Per l'arredamento del posto di soccorso la baronessa Barile di Turolifi mise a disposizione tutta la dotazione necessaria della biancheria.

L'inaugurazione avvenne il 30 settembre 1901, alla presenza del Senatore Guarneri, del Cav. Sillitti, della baronessa Lanzirotti, di qualche esercente e qualche proprietario di zolfare, di parecchi operai. “Mancò il mondo ufficiale”!

«Cerimonia semplice, senza convenzionalismi. Poche sedie sul prato innanzi al posto di soccorso. Le dieci del mattino. Azzurro del cielo, fulgore del sole, intorno ansare di macchine, alte ciminiere fumanti, aria greve per sentore di zolfo, rullio di vagoncini in lontananza. Un altare improvvisato all'aperto, al quale fanno ala d'onore due militi irrigiditi sugli attenti. Il canonico P. Michele Torregrossa celebra la santa messa.

Nel momento dell'elevazione uno squillo d'attenti del trombettiere lacerava l'aria, echeggia sonoro per la vallata dello Juncio e l'eco lo ripercuote lontano.

Sembrò, e fu, l'affermarsi di una nuova era perché con quello squillo incominciava un nuovo capitolo della storia delle miniere, forse il più bello, perché in esse penetrava lo spirito evangelico della carità. Ma quello squillo assumeva anche il significato altissimo di un omaggio imponente ai caduti che nel lavoro e per il lavoro, senza un aiuto, senza un balsamo nei tormenti delle loro carni straziate, senza una parola di conforto, avevano tristemente esalato lo spirito».

Nel 1913 i posti di soccorso nelle zolfare passavano dalla gestione della Croce Rossa a quella del “Sindacato Obbligatorio Siciliano di mutua assicurazione per gli infortuni sul lavoro delle miniere di zolfo”.

I posti di soccorso funzionanti nelle miniere salirono a 18, di cui quattro con medici di guardia.

Sul vasto nucleo costituito dal complesso dell'organizzazione dei posti di soccorso, s'innestarono ben presto la lotta contro la malaria e contro l'anchilostomiasi e più tardi il servizio dei salvataggi, grazie all'iniziativa del Gr.Uff. Ingegnere Enrico Camerana ed alla volontà del senatore principe Giuseppe Lanza di Scalea.

* * * * *

A conclusione di questo capitolo sulla nascita dei Posti di Soccorso nelle zolfare di Sicilia, nel quale il dottor Ignazio Di Giovanni descrive un disastro avvenuto alle miniere dello Juncio nel lontano 1898, voglio menzionare un affascinante racconto che mi ha fatto, cento anni dopo, un mio caro compagno d'infanzia, Armando Gibiino, sui suoi ricordi di analoghi disastri avvenuti negli anni '50.

Stesse tragedie, stesse "onde" di donne piangenti con lo scialle nero in testa, lungo la via Xiboli!

Leggete il racconto di Gibiino fra i contributi di questo saggio.

La malinconia di un giovane medico del Posto di Soccorso della miniera Cozzo Disi

Nei suoi ricordi, Maria Giammusso, figlia del capocontabile della miniera Trabia, fa menzione dei dottori Salvatore Gucciardo e Giovanni Villani, che furono agli inizi degli anni '30 i medici del Posto di Soccorso di quella importante zolfara. Di questi due medici, fra loro cognati, ebbi poche e vaghe notizie, da parte dell'avvocato Alfonso Gucciardo, mio caro compagno di liceo, risalenti a quando il padre e lo zio esercitavano la loro professione nelle miniere siciliane. Il padre di Alfonso, iniziò infatti la sua attività di medico, subito dopo la laurea, presso i posti di soccorso nelle zolfare, istituiti nel 1901 dalla Croce Rossa. Questi furono fondati dal Capitano medico Ignazio Di Giovanni, e il primo ad essere costituito fu quello dello Juncio, nei pressi della miniera Gessolungo (come abbiamo descritto nel capitolo precedente).

Gucciardo fu medico presso le miniere di Trabia, Grottafaldina e Cozzodisi; successivamente fu nominato ufficiale sanitario comunale di Caltanissetta, mentre lo zio divenne a Roma ispettore generale dell'Istituto Nazionale Fascista Infortuni sul Lavoro (oggi INAIL).

Soltanto pochi anni fa Alfonso rintracciò, tra le vecchie carte del padre, una lettera di quattro pagine, spedita alla fidanzata dalla miniera Cozzo Disi, in territorio di Casteltermini.

Poiché tale lettera costituiva una testimonianza interessantissima della dura vita in una zolfara del centro-Sicilia, vista con malinconia da un giovane medico dei Posti di Soccorso, ritenni interessante riportarla.

Carissima,

Cozzo Disi, dove io per ora mi trovo, è una grande vallata circondata da alte catene di monti: di fronte Sutera, alle spalle San Giovannello, a destra Milocca.

Un denso e acre fumo si innalza da questa maledetta valle. Nessun segno di vita, nessun rumore, l'erba non vi cresce, la roccia è nuda.

Il luogo apparentemente deserto, è popolato da 1.200 uomini abitatori dei sotterranei; per trovarli bisogna scendere 800 metri e arrivare al quattordicesimo livello.

Man mano che la gabbia dove hai preso posto scende nel pozzo, incominci a provare un certo senso di peso alla testa e di malessere generale: è la pressione atmosferica aumentata a dare questa sensazione.

Arrivato in fondo al pozzo scendi e ti incammini piegato per un corridoio buio basso e umido; un ingrato odore di gas velenoso ti dà un senso di pena e di oppressione.

La gente nuda si ferma e ti guarda curiosa di sapere perché sei disceso nel loro regno; il caldo ti soffoca, l'acqua gocciola dalla volta e ti scorre sotto i piedi.

Mentre tu avanzi, un confuso vocio giunge alle tue orecchie: è un coro, una litania di bestemmie e di imprecazioni della gente che lavora; questo linguaggio oscuro non ti disgusta, ma per un momento ti senti unito a loro in questa forza di ribellione dello spirito, di rivolta morale.

Se ti fermi per un poco senti che la terra che ti sta sopra si muove, il pavimento che ti sta sotto si scuote: è la gente che lavora al piano superiore e a quello inferiore.

Ogni uomo quaggiù ha la sua lanterna che sempre porta con sé per illuminare il cammino e per fare luce nei cantieri di lavorazione; le rosse fiamme si riflettono sui muri ricchi di cristalli di minerali, sui corpi nudi e angolosi degli operai, facendo assumere all'ambiente l'aspetto tetro e pauroso di una visione dantesca.

Dei forti boati si odono e tu hai quasi paura; ti sembra che il tetto da un momento all'altro ti seppellisca inesorabilmente cadendoti sulle curve spalle: sono le mine che scoppiano e il materiale staccandosi abbondantemente si abbatte con fragoroso rumore: un denso fumo allora si sprigiona, avvolge tutto l'ambiente, gli occhi irritati lacrimano e la gola irritata tossisce; gli uomini che ti sono vicini assistono impassibili allo spettacolo, sorridono e i loro sorrisi sono accompagnati da bestemmie.

È l'ora della colazione: per pochi minuti il lavoro è sospeso; pane asciutto imbevuto di saliva e parole oscene costituisce il magro nutrimento di quegli uomini; le briciole cadute per terra sono divorate da grossi sorci e da vermi schifosi.

In un impeto d'ira feroce vidi un uomo nudo di forza erculea slanciarsi contro un suo simile e con un colpo di martello fracassargli una costola.

Curvi e silenziosi si avanza, la fanghiglia ti insozza; bisogna fermarsi e cedere il passo: sono lunghe teorie di carrelli colmi di minerale spinti avanti da uomini e da animali ciechi; se ti volti a guardare quegli individui

vedi solo delle gambe e dei mezzi busti, la testa e le spalle sono appuntellate ai ferri di spinta dei carri.

Qui non è mai giorno, mai notte, mai festa, mai riposo; le squadre si alternano sempre, e sempre dura è la solita scena, la solita vita.

Hai voglia di uscire presto, e presto raggiungi la prima traversa che ti conduce ai pozzi: qui senti uno stridor di macchine e di catene; entri in gabbia, suona la campana che dà il segnale della partenza e subito incomincia l'ascesa; mentre il buio ti circonda intravedi la luce che scende dall'alto e ti si apre il cuore alla speranza.

Sei finalmente arrivato all'uscita, la gabbia si ferma, scendi sulla piattaforma e la viva luce ti abbaglia; istintivamente chiudi gli occhi e li riapri per abituarti al nuovo ambiente.

Guardi intorno e ti avvii istintivamente verso il sole; ma ti si stringe il cuore; vedi e senti di essere ancora in potere della valle maledetta: non uccelli, non alberi e verdura, non latrati di cani, non grida di bambini; ma sempre quel denso fumo che si sprigiona dai forni e che rende l'aria bassa e irritante, che rende la vita mesta e pensierosa.

Una casa grande e vecchia, circondata da un cumulo di casupole basse e malsane, sorge alle falde del monte: questa è la direzione e gli uffici; più in basso a ridosso di una roccia vi è la centrale elettrica.

Gli impiegati, elementi eterogenei e di scarso valore, sono molti, di ogni regione d'Italia ed anche stranieri: tolto qualcuno che sta a capo dell'azienda e ch'è scaltro, furbo, intelligente e disonesto, gli altri sono i vinti, i falliti, i rifiuti della società che hanno scelto questa residenza come ultima prima della tomba.

Ci sono degli artisti bocciati, dei commercianti falliti, dei capitani degradati, dei disillusi; unico conforto per loro, finito il giornaliero lavoro, è il vino e il gioco.

Alcune donne scarmigliate e lacere, verdi e secche per la malaria che le tormenta, hanno seguito quegli uomini nella valle per morire lontano dalla società che le ha vilmente ripudiate.

Il medico che abita qui perennemente è un omaccione corpulento, olivastro in viso, maldicente ed ignorante: anche lui è un rifiuto della vita.

L'infermiere, un uomo sulla quarantina, ricercato e pulito, ha una voce di donna; sa parlare il russo per essere stato molti anni in Siberia; non bestemmia perché la moglie, polacca di origine, lo batterebbe a sangue; suona il mandolino e gioca a carte; è affetto da mania di grandezza.

La mattina appena scendi nell'ambulatorio già trovi gente che ti aspetta silenziosa e muta: sono gli operai infortunati della notte (nei sotterranei si lavora anche di notte), che forse ti stanno ad aspettare dalla sera precedente. Essi sono pazienti e sopportano il dolore con rassegnazione.

Nessuna idea di soprannaturale, vita futura, divinità o altro alberga negli animi degli uomini dei sotterranei.

Il livello morale è molto basso; tutti hanno una famiglia, ma considerano ciò un dovere egoistico come il mangiare e il dormire. L'idea

del buono e del bello è poco sviluppata; forte è l'istinto della vendetta e dell'odio.

E così il tempo passa e lascia un solco nell'anima perché si vive la vita di chi soffre o di chi, vinto dalle forze brute e avverse della natura, soccombe col grido di rivolta sulle labbra.

Firmato: Salvatore Gucciardo

P.S. - Scritto in un momento di malo umore, così per passar tempo.

**La tragica fine nel 1903 nella miniera Trabia
dell'ingegner Riccardo Travaglia e
del perito minerario Luigi Fiorentino
*L'eroismo del capomastro Croce Ferrigno***

Le tragedie nelle zolfare siciliane non colpivano soltanto i minatori, ma coinvolgevano spesso anche i direttori e gli ingegneri.

Numerosi sono gli infortuni verificatisi in duecento anni di storia delle miniere di zolfo, nei quali persero la vita tecnici pur di notevole esperienza.

La zolfara infatti non ha mai perdonato a nessuno il più piccolo sbaglio, la pur minima disattenzione.

Una tragedia avvenuta nella miniera Trabia il giorno 1 agosto 1903, della quale oggi nessuno ricorda più nulla a Sommatino, portò lo sgomento nel mondo della dirigenza mineraria italiana, per le modalità con cui essa si consumò, e per la notorietà dei tecnici che ne rimasero coinvolti.

L'ingegner Riccardo Travaglia, personaggio di grandi qualità morali e professionali, che più volte viene menzionato in questo saggio, perse la vita nel sottosuolo della miniera Trabia, unitamente ad un altro valente tecnico siciliano, il perito minerario Luigi Fiorentino, a causa di un solo attimo di disattenzione e di leggerezza.

* * * * *

L'ingegner Riccardo Travaglia

Riccardo Travaglia era nato a Legnago (prov. Verona) nel marzo 1851, figlio di Giuseppe, avvocato, e di Castiglioni Teresa.

Dopo la laurea conseguita nel 1874 presso la Scuola degli ingegneri di Padova, era stato nominato nell'ottobre 1875 allievo ingegnere del Corpo delle Miniere ed inviato alla Scuola speciale delle miniere di Liegi per compiere il corso biennale di perfezionamento.

Nel 1878 venne destinato al Distretto Minerario di Caltanissetta. Questa sede era la più ambita fra tutti i Distretti Minerari d'Italia, per l'importanza che avevano in quel tempo le miniere di zolfo della Sicilia.

A Caltanissetta l'ingegner Travaglia trascorse quasi quindici anni, occupandosi, fra l'altro, dal 1877 al 1882, del rilevamento della carta geologica della Sicilia, unitamente all'ingegner Baldacci. Egli visse nella

nostra città nello stesso periodo in cui operò in Sicilia anche l'ingegner Sebastiano Mottura.

Insegnò per diversi anni presso la Scuola Mineraria, della quale divenne direttore dall'aprile del 1889 al maggio del 1893. "Non fu minore la sua efficace attività nella qualità di direttore e di professore della Scuola Mineraria, coperta contemporaneamente a quella di ingegnere delle miniere; sotto di lui venne sistemata la questione dei programmi e degli esami, e fu compilato il Regolamento interno della Scuola".

Nel 1886, con rara competenza, si occupò, per incarico del Ministero di Agricoltura, della redazione dei progetti di massima di parecchi grandi serbatoi per l'irrigazione delle pianure di Catania, Siracusa, Terranova e Licata.

Nel settembre del 1887 fu trasferito a Bologna, ma nell'aprile 1889 ritornò in Sicilia a dirigere l'ufficio distrettuale delle miniere.

Riccardo Travaglia sposò a Caltanissetta nel 1880 una giovane nobildonna della buona aristocrazia nissena, la signorina Bianca Maria Dell'Aira Pugliese, di anni 18, figlia di Nicolò e di Pugliese Calogera, nipote del senatore Vincenzo Pugliese Giannone. Il fratello di Bianca, perito minerario Ignazio Dell'Aira, era stato inizialmente aiutante ingegnere del Corpo delle Miniere di Caltanissetta nel 1875 (dello stesso ho trovato una relazione in quell'anno sulle miniere Furbalata e Pompilio in provincia di Enna), successivamente passò all'imprenditoria privata (gestì nei primi anni del '900 la miniera "Consortiate Gessolungo" unitamente all'ingegner Giacomo Fiocchi).

Una sorella di Bianca Dell'Aira, Maria, sposò in quegli anni un altro ingegnere "continentale", Rinaldo Villa, che viveva a Caltanissetta e lavorava anch'egli nelle miniere di zolfo. Questa notizia, fornitami da una sua erede, in verità non è stata confermata, nelle mie ricerche d'archivio, dal ritrovamento di alcuna notizia su tale personaggio.

La famiglia Dell'Aira era legata, per parte paterna, alla famiglia Tumminelli-Testasecca, pertanto si ha un'altra conferma dei profondi legami che si formarono, già nell'Ottocento, tra tecnici "continentali" e famiglie dell'alta borghesia nissena.

Riccardo Travaglia e Bianca Dell'Aira ebbero tre figli, Clara, Sofia e Guido. Sofia sposò Francesco Orestano, Accademico d'Italia. A Palermo esisteva già nel 1909 una importante tipografia "Travaglia-Orestano", che si trasferì qualche anno dopo a Roma.

Un ricco archivio fotografico delle suaccennate famiglie dell'aristocrazia nissena è gelosamente conservato dalla signora Elisa Dell'Aira Scarlata, discendente in linea paterna di Grazia Testasecca, sorella del conte Ignazio, tra cui anche le immagini della famiglia Travaglia.

Col 1 giugno 1893 l'ingegner Riccardo Travaglia cessò di far parte del Corpo delle Miniere per darsi interamente alla vita professionale privata, cui lo chiamavano insistentemente la sua operosità e la sua dottrina.

Assunse l'alta direzione delle solfate Bosco e Lucia, ma l'opera sua grande, illuminata ed immensamente utile all'industria solfifera fu successivamente la sua valida cooperazione nella costituzione dell'"Anglo-Sicilian Sulphur Company Limited" che regolò il commercio dello zolfo in Sicilia e permise di raddoppiare il prezzo di vendita del prodotto e di porre termine alla grave crisi solfifera siciliana.

"I prezzi del solfo, che si mantennero buoni fino al 1881, cominciarono gradatamente a scemare fino a ridursi quasi alla metà nel 1888, con gravissimo danno degli industriali e degli operai.

Vi fu un rapidissimo risveglio verso la fine del 1890, tantoché nell'anno successivo i prezzi raggiunsero il valore di dieci anni prima; ma il bene fu di breve durata ed i prezzi precipitarono di nuovo e peggio, e nel 1895 erano già ridotti a valori disastrosi..."

La sua prima attività da esercente minerario l'ing. Travaglia la svolse a partire dal 1893 allo Juncio di Caltanissetta, nella zolfara Maurelli, che era una delle numerose "lenze" di terra in cui era diviso, fra svariati proprietari, nell'Ottocento, il bacino minerario di Gessolungo. Fu soltanto a partire dalla fine del secolo che le varie sezioni di proprietà dei diversi condomini furono gestite sotto un unico esercizio dall'ingegner Giacomo Fiocchi, il quale lo cedette poi nel 1919 a don Calogero Vizzini.

Nello stesso anno 1893 Travaglia iniziò la costruzione del pozzo Maurelli, ancora oggi esistente, la cui profondità prevista in progetto era di metri 191, mentre il diametro interno era di metri 2,80. Il pozzo fu realizzato dall'impresa Arnone e compagni di Catania.

Nell'anno 1896 l'ingegner Travaglia lasciava l'esercizio della miniera Maurelli (che passava ai signori Gaetano Baglio e Ignazio Sillitti Bordonaro Gangitano, originario di Campobello di Licata), per prendere in gabella dai signori Salamone la zolfara Canicassé. Anche in questa miniera Travaglia realizzò il pozzo verticale e l'impianto meccanico di estrazione e di eduazione, oltre ad una galleria di carreggio alla profondità di 70 metri. La gestione della zolfara Canicassé da parte di Travaglia risulta, dai documenti d'archivio della stessa, almeno fino all'anno 1899.

Nell'anno 1897 Riccardo Travaglia assumeva l'esercizio della miniera Mandravecchia - Crescimanno in territorio di Casteltermini che mantenne fino a tutto maggio 1903, poco prima di morire nella tragedia di Trabia.

E' pure da ricordare il caratteristico forno continuo da lui ideato per il trattamento dei minerali di zolfo.

Vogliamo ricordare, infine, che l'ingegner Travaglia era stato insignito della medaglia d'argento al valor civile per essersi distinto, mettendo in serio pericolo la sua vita, nelle operazioni di salvataggio durante il disastro nella miniera Panche (Zimbalio), in territorio di Assoro, avvenuto il 2 settembre 1884.

Ed ancora egli partecipò alle operazioni di salvataggio in occasione dell'infortunio del 14 ottobre 1892 verificatosi nella miniera di salgemma detta Salinella nel Comune di Petralia Soprana (prov. Palermo), descritto

nella Rivista del Servizio Minerario n.3, pagg. 54 – 56, del Corpo Reale delle Miniere.

Il perito minerario Luigi Fiorentino

Luigi Fiorentino era nato a Villarosa (Enna) nell'ottobre del 1847. Fu uno dei primi periti che studiarono presso la Scuola Mineraria di Caltanissetta, allievo del prof. Sebastiano Mottura, essendosi "licenziato" nel 1867. Era stato assunto presso il Regio Corpo delle Miniere in qualità di aiutante ingegnere subito dopo l'anno 1870. Fu destinato prima al Distretto di Ancona (corrispondente a quello successivo di Bologna) e quindi a quello di Caltanissetta, distinguendosi sempre per ingegno, cultura ed operosità.

Nel 1881, chiamato dalla fiducia di alcuni industriali a progettare e dirigere alcuni lavori minerari, abbandonò il Corpo delle Miniere e si diede a vita professionale privata.

Esercì per parecchi anni l'alta direzione della solfara Virdilio (Naro) dove introdusse il sistema per fette verticali.

Progettò e costruì parecchi impianti meccanici, fra cui quello di Respica, Pagliarello, Gaspa, S.Giovannello ecc., ed inventò speciali paracadute per piani inclinati e per pozzi, di costruzione semplice e di risultato sicuro.

Tenne la Presidenza della Società dei Licenziati della Scuola Mineraria di Caltanissetta negli anni 1890, 1891, e 1892.

1 agosto 1903

La tragedia nella miniera Trabia

Le modalità di svolgimento della tragedia nella quale persero la vita l'ing. Travaglia ed il per. min. Fiorentino sono dettagliatamente descritte in un verbale redatto dai funzionari del Corpo delle Miniere accorsi subito, lo stesso giorno 1 agosto 1903, nella miniera Trabia, esercita dalla ditta Ing. Luzzatti e Nuvolari. Di tale verbale riportiamo alcuni passi significativi:

«Verso le ore dieci discendevano per la scala degli operai della Galleria Giulia, onde procedere ad una perizia riguardante la galleria stessa, gli ingegneri Comm.re Riccardo Travaglia, Antonino Cervello, Salvatore Rotigliano, Luigi Fiorentino, Quinto Fabbri, Attilio Bassani e l'avvocato Giuseppe Anelli, accompagnati dai capimastri Raffaele Arato e Croce Ferrigno.

Giunti alla base della discenderia ed aperta la porta che chiude la comunicazione con la galleria, il capomaestro Arato avrebbe fatto osservare la circostanza che l'aria era in quel momento molto viziata, ciò che avrebbe impedito di inoltrarsi sino all'avanzamento. Infatti la fiamma della lampada non avrebbe accusato una corrente ben decisa tale da poter

trasportare al riflusso tutto l'acido solfidrico che emana dagli scarichi d'acqua dello strato di calcare tagliato con l'ultimo tratto della galleria.

L'ingegner Bassani, che in assenza dell'ing. Giulio Luzzatti fungeva da direttore di quei lavori, e l'ing. Fabbri direttore della Sezione Grande Trabia, avrebbero pure fatto osservare che per raggiungere l'avanzamento si sarebbe dovuto tornare nella serata quando col rinfrescare dell'aria esterna si sarebbe stabilita una corrente più energica e regolare. Essi avevano infatti spiegato precedentemente che appunto in causa del ristagno d'aria e dell'inversione di corrente che in questa stagione calda avvenivano stabilmente al mattino, si era dovuto da vari giorni ridurre da due ad una il numero delle sciolte, limitando l'orario del lavoro degli operai alle sole ore notturne dalle 21 alle 7.

Nonostante ciò essi ritennero che si sarebbe potuto procedere per tutto il tratto della galleria rivestita da muratura, sino ai compressori d'aria.

La comitiva s'incamminò allora verso l'avanzamento, preceduta dal capomaestro Arato al quale veniva appresso il Comm. Travaglia coll'ing. Bassani, l'ing. Cervello col cav. Fiorentino, quindi gli altri in gruppi.

Non tutti erano muniti di lampada, poiché sembra che ne fossero privi gli ingegneri Travaglia, Fiorentino e Rotigliano. Durante il percorso, e mentre si intavolavano animate discussioni, l'ing. Cervello avrebbe fatto osservare che gli sembrava prudente retrocedere poiché incominciava a sentire spiccatamente la presenza dell'acido solfidrico (...)

L'ing. Fabbri si spinse da solo più innanzi nella galleria per accertarsi se lo stato di aeraggio avesse permesso al gruppo di inoltrarsi.

Il primo che cominciò a vacillare e cadde a terra fu il Comm. Travaglia. Anche l'ing. Fabbri che aveva fatto appena dieci passi più avanti del gruppo, ebbe il tempo di retrocedere che anche lui cadde a terra accanto all'ing. Travaglia.

Intanto gli effetti deleteri dell'acido solfidrico si fecero sentire sopra tutti, e diversi caddero anch'essi mentre cercavano di aiutare i compagni che erano già a terra.

Il capomaestro Arata, che dopo essere caduto privo di sensi, rinvenne per le bruciature che gli produceva su di una gamba la lampada rovesciatasi al di lui fianco, corse verso l'uscita per dare l'allarme.

Intanto il capomaestro Ferrigno aveva iniziato la sua eroica operazione di salvataggio, internandosi nella galleria e trascinando verso l'esterno l'avv. Anelli, l'ing. Cervello, e l'ing. Fabbri, tutti svenuti. Il Ferrigno tentò ancora di soccorrere il Comm. Travaglia, ma questa volta cadde egli stesso tramortito e fu trascinato da altri verso la discenderia. Rinvenuto, volle di nuovo assieme agli altri correre in aiuto dell'ing. Travaglia, che poté così essere trasportato fino all'esterno ove gli vennero prodigate tutte le cure del caso ma senza alcun risultato, poiché era già divenuto cadavere. L'ing. Rotigliano e l'ing. Bassani erano riusciti a salvarsi da soli. Quest'ultimo, nel retrocedere, sbagliò direzione e si diresse verso il pozzo, da dove fu più tardi tratto in salvo verso l'esterno tirato da una corda.

Rimaneva ancora per ultimo nel sotterraneo l'ing. Fiorentino che era stato visto cadere, ma non si poté provvedere al suo soccorso perché l'aria nella

galleria divenendo di più in più micidiale si rese irrespirabile anche presso la base della discenderia ove furono pure leggermente colpiti dal gas solfidrico alcuni soldati accorsi a prestare aiuto.

Gli Ufficiali delle Miniere poterono entrare nella galleria soltanto in serata, allorquando il flusso d'aria si invertì dall'esterno verso l'interno, accompagnati dal vice direttore della miniera Tallarita, per. min. Benedetto Trobia, dai capimaestri Arato e Ferrigno e da alcuni operai, alla ricerca del cadavere del Fiorentino. Questi fu trovato steso supino attraverso il binario. Sul petto teneva ancora una scatola di fiammiferi dei quali dovette tentare palesamente di servirsi essendo rimasto al buio ed avendo forse, riavutosi dal primo svenimento, presa per errore direzione opposta a quella da seguire per raggiungere la discenderia (...).

Altri particolari di quel tragico avvenimento mi è stato possibile ricostruire attraverso la consultazione del volume di Calogero Chinnici "Cronaca Sommatinese 1814-1951" Ediz. Lussografica Caltanissetta 1995, che riporta un articolo della "Domenica del Corriere" (Milano 1903) sull'infortunio avvenuto alla Miniera Grande. Dallo stesso si vengono a sapere, per esempio, alcuni terribili particolari sul salvataggio dell'ingegner Bassani.

«Questi, infatti, rinvenuto fortunatamente, subito si diede, nel fitto buio, a correre all'impazzata lungo la galleria, perdendo qualsiasi orientamento. Giunto al pozzo d'estrazione tirò nervosamente la corda della campana di segnalazione, ma la fune, strappata con violenza, si ruppe ai primi sforzi, ed egli allora si credette irrimediabilmente perduto. Alcuni squilli furono però avvertiti dai conduttori delle macchine vicine, i quali, avvisati dalle grida di soccorso emesse dall'ingegnere, gli gettarono prestamente una corda, che il Bassani si legò ben bene alla cintola, ed in tal modo si fece tirare in alto alla sospirata luce del sole».

La partecipazione dei militari all'operazione di salvataggio nella miniera Trabia è confermata sia dallo stesso articolo della Domenica del Corriere, che dai verbali del Consiglio Comunale di Sommatino in data 2 e 9 agosto 1903 (archivio dott. Filippo Falcone), riunito in seduta speciale per commemorare la morte dei due valenti tecnici minerari e per proporre il capomaestro-sorvegliante Croce Ferrigno per la medaglia al valor civile per il suo eroico comportamento.

Si apprende così che a Sommatino in quell'anno 1903 era di stanza un reparto del 27° Reggimento Fanteria, acuartierato nei magazzini del palazzo del Principe di Trabia, per motivi di ordine pubblico connessi ai frequenti scioperi degli zolfatai, e che si prodigarono alla salvezza dei tecnici minerari il sottotenente Luigi Bonica, unitamente al caporal maggiore Vittorio Comelli ed ai soldati Salvatore Lopiano e Fiorentino Di Meo.

Il capomastro Croce Ferrigno Medaglia d'oro al valor civile

Ma il capomaestro Croce Ferrigno fu proposto anche dal Capo dell'Ispettorato del Corpo Reale delle Miniere, ingegner Pellati, per il conferimento da parte del Ministero dell'Interno della medaglia d'oro al valore civile, per il suo comportamento eroico tenuto nella funesta circostanza.

«Ripetutamente nella piena coscienza del gravissimo pericolo cui andava incontro, data la sua perfetta conoscenza della solfara Trabia, egli pose a repentaglio la propria vita per salvare quella dei suoi compagni. I superstiti, ingegneri Cervello, Bassani e Fabbri, affermano decisamente con parole della più viva gratitudine che al Ferrigno unicamente debbono d'essere scampati alla morte. E se il Ferrigno non poté raggiungere l'intento anche verso il Comm. Travaglia ed il Cav. Fiorentino, ciò fu soltanto perché vennero a mancargli le forze, così che solamente per un vero miracolo egli non abbia dovuto soccombere nel suo generoso tentativo».

Ringrazio l'avv. Croce Ferrigno per avermi voluto donare la foto del nonno.

* * * * *

I corpi dell'ing. Travaglia e del cav. Fiorentino, vennero trasportati all'indomani della disgrazia rispettivamente a Palermo e a Villarosa, dove vivevano le mogli delle due vittime.

Ai funerali del professor Riccardo Travaglia, gli allievi della Società dei Licenziati della Regia Scuola Mineraria di Caltanissetta accorsero numerosi in ricordo del loro grande Maestro, decretando altresì la erezione di un monumento all'uomo che aveva consacrato all'industria zolfifera tutto il suo ingegno e la sua attività scientifica. Si costituì un comitato cittadino del quale facevano parte suoi allievi, esercenti, ingegneri del Real Corpo, direttori di miniere, professori, personalità cittadine, uomini politici... ma presto l'oblio cadde sull'ing. Travaglia, sommerso dalle centinaia di altri infortuni mortali che giorno dopo giorno si succedevano nelle zolfare siciliane, così che oggi a Sommatino soltanto i nipoti del capomastro Croce Ferrigno ricordano ancora quel triste 1 agosto del 1903.

La moglie di Riccardo Travaglia, signora Bianca, inviò da Palermo, qualche giorno dopo i funerali, una lettera di ringraziamento al Sindaco di Sommatino, in riconoscenza per quanto fatto dalla cittadinanza e dalle Società Operaie in omaggio a quell'illustre Uomo.

Ma anche presso il cimitero di Villarosa esiste ancora un cippo funebre con le foto del cavalier Luigi Fiorentino (1847-1903) e della moglie Francesca Spezioli (1848-1931) originaria da Recanati, di cui oggi nessuno sa più niente. Ed esiste ancora l'antico palazzo Fiorentino nel centro

storico del paese, a ricordo di una famiglia che fu legata alle miniere di zolfo di Gaspa.

I direttori “continentali” nelle grandi zolfare di Sicilia

Grottacalda e Trabia furono, tra le poche zolfare della Sicilia, quelle ove la gestione da parte di grandi società consentì l'avvicendamento di importanti direttori, molto spesso del norditalia, ed anche stranieri, i quali vissero in miniera, presumibilmente con le proprie famiglie, e ai quali la società consentiva remunerazioni e tenori di vita piuttosto elevati, totalmente differenti da quelli della massa di dipendenti.

Mi raccontò tempo fa l'ingegner Antonio Di Marca, figlio del perito minerario Marco, collega di corso di Brhanè Sillassiè, che fu prima direttore di zolfare siciliane e successivamente funzionario del Corpo delle Miniere di Trento e Caltanissetta, come fosse rimasta famosa fra i tecnici delle zolfare la remunerazione dell'ing. Bergman, vissuto al tempo dell'ingegner Bonaccorsi, che veniva denominato “ingegnere mille lire”, per il compenso mensile leggendario che percepiva intorno agli anni Venti.

Fra le altre miniere dov'è riscontrabile la presenza di direttori “continentali”, dobbiamo ricordare la Trabonella, la Bosco, la Cozzo Disi, la Gallitano, la Ciavolotta...

Durante la rielaborazione del testo, ho ritenuto di dover inserire fra gli allegati di questo saggio sul mondo dei “Signori dello Zolfo” di Sicilia, un elenco abbastanza ampio degli ingegneri “continentali” e stranieri che operarono nelle miniere siciliane, ricostruito a seguito della consultazione per oltre dieci anni di migliaia di documenti dell'archivio storico del Corpo delle Miniere di Caltanissetta.

Segnalo come una ricerca simile, di eccezionale importanza storica e di dimensione europea, venne svolta dalla professoressa Donata Brianza, docente di storia economica presso l'Università di Pavia, e pubblicata col titolo: “Europa mineraria - Circolazione delle élites e trasferimento tecnologico (secoli XVIII – XIX)” editore Franco Angeli – 2007.

Ma ho ritenuto anche, nella fase conclusiva dell'aggiornamento dei “Signori dello Zolfo”, di inserire fra gli allegati gli elenchi dei tecnici che operarono nelle principali zolfare di Sicilia, dall'Ottocento fino alla “farsa” dell'Ente Minerario Siciliano esclusa. Ed ancora un elenco dei capimastri della miniera Trabia- Tallarita, dagli anni '20 agli anni '40, che ho definito i “Veri Signori dello Zolfo”.

Forse a tanti lettori superficiali questi elenchi non diranno niente, ma vi posso assicurare che per arrivare alla sintesi di queste poche pagine, ho impiegato venti anni della mia vita per consultare migliaia di documenti negli archivi minerari siciliani.

E posso affermare con orgoglio che mai nessuno storico prima dello scrivente aveva messo mano ad uno studio sistematico del mondo dei tecnici minerari siciliani.

Solo una grande ricercatrice storica mineraria quale fu la professoressa Donata Brianza avrebbe potuto apprezzare il lavoro certosino da me svolto.

Ai posteri l'ardua sentenza!

La costruzione delle ferrovie in Sicilia nell'Ottocento

Gli anni d'oro dell'economia di Caltanissetta

1875 -1885

La costruzione in quegli anni nel centro – Sicilia di importanti opere ferroviarie, ebbe come conseguenza la presenza e la residenza per alcuni anni a Caltanissetta di un gran numero di ingegneri e di impresari, tutti provenienti dal nord – Italia.

Attraverso la consultazione di atti notarili di quel tempo siamo risaliti ad un elenco vastissimo di tecnici che vissero ed operarono a Caltanissetta, in quanto certamente questa città era la più moderna ed accogliente rispetto ai piccoli centri abitati del circondario.

Ho ritenuto importante, a fini storici, in quanto potrà servire ad altri studiosi in futuro l'approfondimento della conoscenza di tali tecnici ed imprenditori, riportare un elenco, certamente incompleto di detti personaggi, anche se ciò potrà apparire privo di interesse a chi si avvicinerà a questo mio saggio con l'intento di leggere un romanzo passatempo.

Infatti se tali nominativi dovessero restare semplici appunti fra le mie carte, per risalire ai quali ho perduto diversi anni della mia vita, gli stessi si perderanno per sempre ... alla mia dipartita!

* * * * *

1877 : l'ing. Pietro Toso di Cesare, nato a Cocconato (Asti), prov. Alessandria, prende in affitto dal canonico don Michele Cinnirella nella qualità di commissionato degli eredi del fu Donna Costanza Moncada duchessa di Villarosa, corpo di casa, prima occupato dall'ing. Ottone Foderà, posto nel Piano S.Giuseppe, nel quartiere S.Francesco, per lire 51 annue, con eventuale sub-affitto all'ing. Alberto Rovello.

nota bene: e' molto probabile che la prima sede del Regio Corpo delle Miniere di Caltanissetta sia stata il "palazzo Cinnirella" in piazza S.Giuseppe, e che nello stesso fossero allocati sia gli uffici che le abitazioni degli ingegneri capi del distretto (Ottone Foderà, Alberto Rovello, Pietro Toso, Cesare Conti...)

1877: E' presente a Caltanissetta l'ing. *Ciro Mazzi*, che sovrintende i lavori del tronco ferroviario da S.Caterina Vill.sa a S.Cataldo.

1878: Sono presenti a Caltanissetta i Sig.ri *Venanzio Roncati*, nato in *Alessandria di Piemonte* e *Federico Martelli fu Leopoldo*, nato a *Vinci (Firenze)*, ambedue ingegneri qui domiciliati e residenti.

Ed ancora è presente il Sig. *Schiaffino Giuseppe fu Michele* nato in *Genova*, qui domiciliato e residente per ragioni di carica, ingegnere.

1878: I Sig.ri *Salvatore Pancamo* e figli di *Girgenti*, già dall'anno 1866 sono procuratori del Monastero di *S.Martino delle Scale di Palermo* e affittano a *Matteo Cipolla di Milena* gli ex feudi *Milocca, Aquilia, Capraria...*

1878: L'ing. *Pasquale Saetta* venne incaricato del progetto dei fabbricati del *Molino Salvati*. ma egli mancò di adempiere all'incarico.

L'impresa *Vita* che costruiva la galleria ferroviaria di *Caltanissetta* era rappresentata dall'ing. *Maselli*.

1878: ...Il Sig. *Dolci Onorato* fu *Martino* nato a *Claino (Como)*, domiciliato e residente a *Caltanissetta*, impresario di lavori ferroviari.

1878: ...I terreni in contrada *Garistoppa* nei pressi della *Stazione Ferroviaria di S.Catania Villarmosa* (successivamente denominata *Caltanissetta-Xirbi*) sono di proprietà dell'Eccellentissimo *Don Tommaso Caro ed Alvarez de Toledo Marchese della Romana* residente a *Madrid...*

1878: L'ing. *Pietro Toso* e l'ing. *Cesare Conti* hanno la residenza nel palazzo *Cinnirella*, piazza *S. Giuseppe*.

1879: Si premette che nel 1872 il Governo concesse a diversi proprietari e produttori di zolfo una fermata a merci nella proprietà dell'*Imera*, alla chilometrica 100 + 700,00 nella percorrenza ferroviaria da *Villarosa a S.Caterina Villarmosa* alle seguenti condizioni:

1) di sopportare la metà della spesa effettiva che sarebbe risultata dalla esecuzione del progetto approvato.

2) di versarsi nella *Cassa Depositi e Prestiti* a vincolare la somma di lire dodicimila come garanzia del pagamento allo Stato della quota fissata come sopra nella metà della spesa effettiva...

Nicolò Curcuruto, poiché gli altri proprietari (*Trabonella, Crescimanno*) non volevano affrontare tale cauzione, anticipò lui per tutti tale spesa al fine di non perdere la costruzione ditale stazione ferroviaria a *Imera*.

In seguito fece causa a *Crescimanno* e a *Trabonella...*

1879: esiste a Caltanissetta una “Compagnia Equestre” diretta dal Sig. Suhr Alberto nato e domiciliato a Vienna, qui residente da diverso tempo...

1879: Muavero Gaetano, contadino, affitta al Sig. Aimetti Giuseppe, impresario di opere pubbliche, nato a Como, due spezzoni di terreno in C.da S.Giuliano, confinanti con la via rotabile, dell'estensione di un tumolo, per aprire una cava di marga o marna per fabbricazione di calce idraulica.

1880: E' in costruzione a Caltanissetta uno stabile in legname destinato a teatro, denominato Politeama Umberto, esistente nel Largo Cappuccini o Piano della Villa, confinante da tutti i lati con detto Piano o Largo, di proprietà di Gattuso Luigi fu Vincenzo, vulgo Pasquale, nato a Caltanissetta, al catasto articolo 4830.

1880: Zucchi Francesco di Treviglio risiede a Marianopoli per circa tre anni (è interessato ai lavori di trasporto di materiali con carretti e muli, per la galleria ferroviaria).

1880: Don Giuseppe Tortorici del fu avv. Don Biagio, sta costruendo un mulino a vapore in contrada Stella, ed utilizza una sorgiva d'acqua che proviene da monte della strada (ai piedi della scarpata in arenarie astiane, oggi protetta da un bastione in muratura).

1880: ...Sono presenti a Caltanissetta, per la costruzione del 4° tronco della ferrovia di Vallelunga:

- Sig. Pelli Luigi, appaltatore di opere pubbliche, di Biella;
 - Sig. Lavoranti Giuseppe di Aglié (Ivrea);
 - Ing. Rinaldo Maselli di Modena;
 - Impresa Pelli – Gianoli.
- ...Lavori eseguiti nell'accampamento Norvegna...

1880: ...Sono presenti a Caltanissetta:

- Sig. Giacomo Gianoli di Campertogno (Novara), impresario di opere pubbliche;
- Ingegnere Pellini Giuseppe di anni 40 di Varese;
- Ingegnere Milani Carlo di anni 40 di Milano;
- Sig. Aimetti Giuseppe impresario di anni 40 di Como.

1880: Il Sig. Marcello Berattino di Martino nato a Traversella (Ivrea) ha l'appalto delle opere di consolidamento della trincea Marcasita nel tronco ferroviario Villarosa – S.Caterina Vill.sa e nomina suo procuratore l'ing. Giovanni Misaghi fu Tommaso di Roma.

1880: Transazione di causa tra il notaio Michele Curcuruto (mio trisavolo) ed altri, per motivo di vendita di sterri di zolfo puri...

1880: ... ing. Emilio Bianchi, nato a Saronno, rappresentante l'impresa costruttrice del tronco di ferrovia S.Cataldo – Canicattì e Canicattì – Favarotta...;

...ing. Giovanni Marazza in proprio e procuratore dei propri soci Giancola e Capponi, cottimisti per conto della suddetta impresa, costruttori del tratto di ferrovia fra il Vallone di Grotta d'Acqua e la strada provinciale di Serradifalco...

...Allegata corposa perizia di arbitrato a firma ing. Ciro Tazzini, Milano 1879...

...Breda Giovanni e Nobile Sante, cottimisti, originari di Padova...

...Creati Antonio di Pianella Abruzzo (Teramo).

1880: ...fratelli Domenico ed Ercole Rubbi, di Lorenzo, ingegneri, nati a Roma. Ercole Rubbi è impiegato nella Società Ferroviaria Meridionale e residente a Termini Imerese.

1881: ...coniugi Sig. Caielli Sereno, impresario di lavori pubblici nato a Dormelletto (Novara) e Sabbatini Anna nata a Spoleto...

1881: ... sig. D'Erasmo Pietro, nato e domiciliato in Rocca di Mezzo (L'Aquila) esercente di trasporti di pietrisco, ghiaia ed altro, lungo la linea ferroviaria S.Caterina – Villarosa...

1881: ... impresa ferroviaria Canova e C., in Canicattì...

1881: ...ditta Erberto Koenitzer, negoziante nato a Londra, domiciliato a Messina...

1881: ... Giuseppe Pantano di Siracusa e Raffaele Cotenna di Lucca, ingegneri ferroviari... ing. Giuseppe Schiaffino proprietario, di Genova...

1881: ...Corti Francesco di Viggù (Como) vende alla ditta Pennati Giovannina (assieme al marito Zucchi Francesco), entrambi di Treviglio, tre muli, un cavallo, sei carretti...

1881: ...Giambri acquista da Perno di Mazzarino tutto il macchinario della locomobile e suoi accessori costituenti un molino mobile a vapore, compresi la forgia, l'incudine e tutti gli attrezzi relativi, esistenti in Mazzarino, da collocare in un fondo in contrada Pantano...

1881: ...Il Sig. Carlo Vitali per conto dell'impresa Neri, R.Ciampi e Compagni affida al Sig. Angelo Corbella di Lomazzo (Como) domiciliato a Vallelunga, i trasporti di merce varia occorrente all'impresa Neri fra la Stazione di S.Caterina Xirbi ed i lavori di costruzione del 3° tronco della linea di Vallelunga.

1881: ...in una camera della locanda della Ferrovia in Via Stazione, Giacomo Orelli, impresario di anni 33, di Valganna (Como)... deceduto subito dopo a Caltanissetta nel 1881... Vengono menzionati anche Paquale Orelli e ing. Enrico Angeli.

1881: ...il Sig. Leopoldo Dietzsch nato ad Assia d'Armstadt (Germania), vice console dell'Impero Germanico in Girgenti, si aggiudica la zolfara di Canicassé per la durata di anni 9 .

Il Sig. Filose Luigi fu Aniello, ingegnere nato a Salvaterra (Reggio Emilia) collabora con il Sig. Dietzsch...

...Ing. Ercole Longagnani nato a Salvaterra (Reggio Emilia) domiciliato in Girgenti...

1881: Foti Francesco di Santa Teresa di Riva prende in appalto il trasporto dei tubi di ghisa per la costruzione dell'acquedotto della città di Caltanissetta, da parte di Angelo Corbella di Lomezzo, che lo aveva ricevuto dall'impresa Galopin e C. dalla Stazione Centrale al Bottino alla Casa di Nocilla.

Il Sig. Foti è alloggiato presso la locanda di Mastro Santo Arena, ed il Sig. Corbella in casa del Sig. Bianchi Giuseppe Trattoria della Stella.

1882: ...Mazzone don Filippo fu Lorenzo di Saliceto risulta coniugato con Salamone Clementina di Caltanissetta.

...Cappelletti Gaetano di Albate (Como) lavora per conto dell'impresa Valli e Gianoli in Marianopoli.

1882: ...ing. Nicola Oneto di Giacomo nato a Novi Ligure e residente a Caltanissetta. (E' un parente del notaio Oneto? Il notaio Oneto aveva nel 1887 un figlio di cinque anni , a nome Adolfo)

1882: ...Breda Giovanni nato a Padova e Ainetti Giuseppe nato a Como, impresari di opere pubbliche, domiciliati a Caltanissetta.

1882: ...Albergo Centrale in Corso Vittorio Emanuele, in stabile già di proprietà di Federico Caico e ora sotto Amm.ne Giudiziaria.

1882: ...Ciucci Pio fu Vincenzo possidente nato a Livorno e domiciliato a Genova, residente a Marianopoli.

...ing. Luigi Bardelli fu Antonio nato a Cassago Brianza, residente a Caltanissetta.

... Rizzi Pietro possidente nato a Barclaino frazione di Claino con Osteno, residente a Caltanissetta.

Bardelli e Rizzi sono cottimisti alle dipendenze dell'impresa Neri, Ciampi e C.

...Ciucci ha anticipato le paghe degli operai nel mese di ottobre 1881 per i lavori del Pozzo n.5 della galleria di Marianopoli...

1882: ...testimoni ing. Malvezzi Romolo di Napoli, ing. Luigi Bardelli di Cassago (Como), Sig, Ferruccio Alessandro di Mondragone (Caserta), Sig. Corbella Angelo di Lomazzo (Como), tutti impresari di opere pubbliche.

Società Italiana delle Ferrovie Meridionali – esercizio rete Calabro-Sicula per conto dello Stato.

1883: ...Sig. Filippini Giuseppe, impresario dei lavori di costruzione della strada provinciale S.Giovanello in territorio di Castrogiovanni, nato a Castelfranco di Sopra (Arezzo), domiciliato a Caltanissetta.

1883: ...aiutante ingegnere Egidio Pellegrini nato a Lurate Abbate (Como), domiciliato a Caltanissetta.

1883 :...Dall'Asta Ferdinando nato a Mezzano Superiore (Mezzani – Parma), residente a Licata, appalta lavori dalla Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali – rete Calabro-Sicula.

1883: ... affitto di terreno in Contrada Busiti per ricerca di cava di marga o marna per calce idrauliche.

... Ferruccio Alessandro di Mondragone (Caserta) impresario di lavori ferroviari.

... ing. Giovanni Quaglia nato a Casteggio (Pavia), domiciliato a Caltanissetta.

... ing. comm.re Adolfo Billia nato a S.Antonino di Susa (Torino), domiciliato a Caltanissetta. Direzione Tecnica Governativa delle Ferrovie a Caltanissetta

...ing. Luigi e Giovanni, fratelli Breda, nati a Cervarese di Padova, interessati alla gestione della cava e fabbrica di calce idraulica in C.da S.Giuliano.

...Giuseppe Bianchi di Voghera è il proprietario dell'Albergo Centrale.

... Antonio Giancola nato a Farindola (Teramo), dimorante ad Ascoli Piceno, e ing. Giovanni Marazza, nato e domiciliato a Milano, sono appaltatori di lavori pubblici.

... Giovanni Capponi, nato a Civitavecchia, appaltatore di lavori stradali.

1884: L'appaltatore Antonio Giancola riconosce come suoi diversi bambini nati a Caltanissetta e S.Cataldo.

1884: ... Sentari Paolo negoziante di Rovigo; Rizzi Pietro appaltatore di Claino; Corbella Angelo appaltatore di Lomazzo (Como); Crippa Luigi negoziante di Cucciago (Como)... elenco di attrezzature di bar, comprese bottiglie di liquori "Button" di Bologna...

1884: Pratilli Giuseppe di Ancona, curatore della fallita "fu barone Francesco Morillo di Trabonella", loca dei locali magazzini e

appartamenti siti nel Largo Trabonella, all'ing. Veneroni Giovan Domenico di Vignate (Milano) in rappresentanza dell'ing. cav. Piccini Giovanni di Gamalero (Alessandria), direttore rappresentante delle Ferrovie in Sicilia.

1884: L'albergo Concordia dei fratelli Mazzone è in Via Salita dei Tribunali.

1884: Affitto della miniera Zubi di S.Cataldo e relativo mulino a vapore da parte della fallita Morillo di Trabonella a Rosario Amico Roxas...

1884: dote per il matrimonio di Luzio Raimonda...casa dotale dietro convento S.Antonino, confinante con strada pubblica, a nord il maneggio di cavalli, a mezzogiorno avv. Luzio, a ponente Società Costruttrice Operaia (costruzione in corso dell'albergo Mazzone?).

1885: ... Vernei Paolo di Alpignano (Torino) applicato tecnico nelle Ferrovie Calabro – Sicule.

1885: ... I soci, di nazionalità inglese, della miniera Giona (Milena - Racalmuto), si riuniscono a Caltanissetta per redigere un atto notarile in lingua inglese (con traduzione italiana). E' presente anche l'ing. Sebastiano Mottura, domiciliato a Caltanissetta, nella qualità di testimone, che conosce la lingua inglese.

1885: ... ing. Raccogli Rodejindo di Fabriano, residente in Bagnara, si sposa con Marianna Bologna di Ficarazzi.

1885: ... Giuseppe Piazza di Biella, appaltatore di lavori ferroviari a Licata, tra l'attuale Stazione e la piazza Castello, con diramazione verso il porto.

1885: ... ing. Antonio Colli di Ravenna, domiciliato a Caltanissetta...

1886: ... ing. Davide Orsi di Milano è testimone delle nozze, celebrate nel 1883, tra la figlia di Auci Mariano, nato in Marsiglia, domiciliato a Licata, residente a Riesi e De Bilio Giuseppe di Riesi.

1886: ... ing. Luigi Davini abita nel palazzo Trabonella, sede della direzione delle Ferrovie in Sicilia.

1886: impresa Rizzi Pietro fu Bartolomeo e ing. Luigi Bardelli lavorano al terzo tronco della linea ferrata di Vallelunga.

1887: ... Pietro Rizzi di Claino Osteno (Como), impresario di opere pubbliche, acquista da Corbella Angelo un fabbricato in corso di

costruzione nella Via Stazione, confinante da un lato con la piazzetta di S. Antonino, da altri due lati con vie pubbliche, soggetto a canone annuo in favore di Vincenzo Conti, di Don Francesco, domino diretto del terreno su cui insiste il fabbricato...

1887: ... Francesco Cocciodiferro fu Pietro, operaio nato in Pescara (Chieti), con casa terrena di proprietà, sita alla "Stella", cortile Ferlizzelli...

1888: ing. Carlo Milani di Milano esegue prestazioni per il Comune di Montedoro... impresa Rizzi Pietro di Claino Osteno (Como)

1888: ing. Francesco Arnaldo Sulli nato a Genova, sposato con una figlia dell'ing. Filosi, amm.re dell'ing. Luigi Scalia nato a Londra, esercente la miniera Trabonella.

1888: ... Baronessa Calogera Pisa fu Pasquale, coniuge superstite ed erede universale del fu barone Antonio Lanzirotti fu barone Diego...

1888: ... Società Edificatrice e di Fratellanza terza sezione di Caltanissetta...

1888: ... c'era già la Pescheria in Via C. Genovese.

1889 :... Cippelletti Giuseppe di Soresina (Cremona), impresario di lavori ferroviari presso la Stazione di Caltanissetta.

1889: ...Calogero Mastrosimone fu Vincenzo, fuochista nell'usina del gas di Caltanissetta.

1889 :... la ditta Gennuso Salvatore fu Bartolo, impresario lavori pubblici, che ha l'appalto della costruzione del Palazzo della Provincia di Caltanissetta, acquista il gesso dai Sig.ri Lo Maglio, Cannarozzo e Bruccoleri.

(N.B.- Il Palazzo della Provincia di Caltanissetta fu costruito dall'impresa Gennuso con i soldi presi in prestito da una mia trisavola, Caterina Frojo, moglie del notaio Michele Curcuruto, figlia del maggiore dell'esercito borbonico Francesco Frojo, figura storica nella vicenda dell'esecuzione della condanna a morte a Pizzo Calabro nell'anno 1815 di Gioacchino Murat, re del Regno delle Due Sicilie, cognato di Napoleone Bonaparte...)

1889: ... ing. Luigi Filosi (o Filose) di Castellamare di Stabia (nato a Salattera – Reggio Emilia) ha una figlia sposata con l'ing. Francesco Sulli di Genova. L'ing. Luigi Filose ha un figlio, Vincenzo, nato a Caltanissetta nel 1881, diplomato perito minerario nel 1915.

L'ing. Filosi possiede magazzini in Via Bannò, confinanti con case Tumminelli – Testasecca (ex case Curcuruto, ancora oggi abitate da eredi della famiglia), e con magazzini della famiglia De Labretoigne.

1890: ... il teatro comunale di Pietraperzia, già ultimato, è stato costruito da Oddo Filippo e da Milano Alfonso, entrambi di Pietraperzia.

... prof. Michele Pampillonia, ingegnere agronomo nato a Caltanissetta

... arch. Sante Nobile di Padova.

1890: ... ing. Giovanni Piccini di Gamalero (Alessandria)

1890: ... bando di appalto dei trasporti con animali (buoi, muli) dello zolfo dalla miniera Trabonella alla stazione di Imera.

1890: ... fratelli La Villa, originari di Palermo, orefici in Caltanissetta.

... Bio Michele, impiegato da vari anni nell'amministrazione della miniera Trabonella.

... ing. Coco Calogero originario di Villarosa.

1891: ... Marco Falzone di Luigi, marmorai in Caltanissetta. (N. B. – La ditta di lavori in marmo Falzone è ancora oggi in attività, con i discendenti della famiglia!)

1891: ... appalto dei lavori di abbellimento dei prospetti del palazzo Trabonella. Progettista e direttore dei lavori ing. Alfonso Barbera.

1899: ing. Gabet abita nella “casa palazzata” dei baroni Trabonella, confinante con via Principe Umberto, cortile Rodriguez, largo Trabonella, discesa Saponaro e case del fu Filippone Curcuruto.

1899: gara di appalto per la costruzione della prima parte del Seminario Vescovile, per un importo di lire 69.000.

Impresa aggiudicataria: ing. Zito Giuseppe di Palermo.

Capomastro: Carmelo Sunseri di Trabia, residente a Palermo.

Il progetto era stato redatto nel 1896 dall'ing. Luigi Greco, funzionario dell'Amministrazione Provinciale.

Come abbiamo già detto, negli anni compresi tra il 1875 ed il 1880 si ebbe a Caltanissetta una notevole presenza di ingegneri ed impresari “continentali” che lavorarono per la costruzione delle ferrovie in Sicilia. Altri ingegneri erano direttori di miniere o funzionari del Corpo delle Miniere. Molti di essi sposarono donne nissene, ed alcuni rimasero a vivere a lungo o per sempre a Caltanissetta.

Fra essi vogliamo ricordare l'ing. Antonio Beretta di Gardone Riviera (Brescia) sposato a Caltanissetta nel 1879 con Curcuruto Maria Antonia; l'ing. Livio Dal Rio di Firenze sposato nel 1878 con Vincenza Gaetani. Ambedue vissero con i loro discendenti a Caltanissetta, ove sono sepolti.

**Mazzone e Vannucchi,
“vivandieri”... a servizio dei lavori ferroviari
“Signori delle Miniere”**

Ai lavori di realizzazione di due imponenti opere ferroviarie nel territorio della provincia di Caltanissetta, le gallerie di Caltanissetta e di Marianopoli, è correlata la presenza per diversi anni di flussi imponenti di maestranze con esperienza di lavori in sottosuolo, provenienti da diverse provincie italiane a vocazione mineraria.

I lavori di costruzione della galleria ferroviaria di Caltanissetta ebbero inizio nel giugno del 1872, e si protrassero per alcuni anni, a causa delle difficoltà geologiche e della presenza di notevoli falde acquifere in sottosuolo, pertanto l'apertura all'esercizio ferroviario avvenne l'8 aprile 1878. I lavori furono realizzati dall'impresa Vita.

In quegli anni Caltanissetta fu sede di residenza di numerosi ingegneri continentali, che abitavano nel palazzo Marescalchi, in via Bannò, ed anche nel palazzo Trabonella. Numerose furono, in quel periodo di fermenti lavorativi per la realizzazione di nuove strade provinciali e di ferrovie, anche le pensioni o locande o piccoli alberghi, dove risiedevano per periodi più o meno lunghi, ingegneri ed imprenditori continentali. La consultazione dei registri di stato civile di Caltanissetta di quegli anni, ha evidenziato la presenza in città di maestranze provenienti da varie località del nord-Italia.

Emblematico è l'arrivo in quel periodo a Caltanissetta della famiglia Mazzone, poi rimasta ad operare nell'alta società nissena fino ai giorni nostri. La storia della famiglia Mazzone necessiterebbe di un saggio specifico, per la complessità del suo operato nella città di Caltanissetta, che rimando a future pubblicazioni. Voglio segnalare qui soltanto un particolare aspetto del motivo della venuta a Caltanissetta, dal natio Piemonte, dei fratelli Mazzone, e cioè la gestione dei servizi di ristorazione e di alloggio per i tecnici impegnati nella costruzione della galleria ferroviaria di Caltanissetta (dicasi meglio, inizialmente, osteria, bottega di vino e locanda).

Nell'anno 1873 il Sig. don Fedele La Grua nella qualità di procuratore del Commendatore don Paolo Barile, barone di Turolifi, affitta ai Sig.ri Carlo e Giuseppe Mazzone del fu Lorenzo, “trattori”:

- tre stanze terrane ed una di passetto, site nella Strada del Teatro, sotto le camere del Palazzo del Barone Barile,...

- una casa terrana al cantone di detta Strada del Teatro, con due entrate...

Per la durata di anni 8, per lire 344 e centesimi 25 (pari a onze 27) all'anno.

- l'affitto è ad uso di salsamentaria e per deposito di vino senza vendita al minuto.

Segnalo questa motivazione della venuta a Caltanissetta dei Mazzone (d'altronde ben nota agli studiosi locali), per accostarla alle motivazioni della presenza nella nostra città di un altro personaggio molto importante della televisione italiana negli anni '60 - '70, e cioè dell'attore Luigi Vannucchi. Era egli nato a Caltanissetta nel 1930, e morì a Roma nel 1978.

Soltanto a seguito di mie recenti ricerche sistematiche sui lavori di costruzione della galleria ferroviaria di Marianopoli, negli anni che vanno dal 1879 al 1885, ad opera dell'impresa Pietro Neri, ho potuto accertare che, tra le centinaia di operatori venuti a Marianopoli da tutte le regioni d'Italia, ci fu anche un Vannucchi Angelo, nato a Roma, dove risiedevano ancora i suoi genitori, con il compito di "vivandiere" a servizio del personale lavorativo di quella galleria ferroviaria, a similitudine del contemporaneo arrivo a Caltanissetta dei vivandieri fratelli Mazzone, per la galleria di Caltanissetta. Questa enorme massa di operai visse per una decina di anni, unitamente con le proprie mogli, nelle grotte scavate nella roccia della contrada Mimiani, ma anche nelle modeste abitazioni del "villaggio" di Marianopoli, e tanti figli nacquero in capanne nel mezzo del bosco di Mimiani!

Tale Angelo Vannucchi si sposò a Marianopoli con la nissena Margherita Speranza nell'anno 1885, e da tale unione nacque a Caltanissetta nel 1901 Michele Vannucchi, il quale studiò nella nostra città, dove prese il diploma di geometra. Michele Vannucchi, dopo una breve esperienza lavorativa presso la miniera Trabia, entrò a lavorare negli Uffici del Catasto a Caltanissetta, e qui si sposò nel 1929 con Rosa Spampinato, originaria di Villarosa, proveniente da una famiglia legata al lavoro nelle miniere di zolfo. Infine da questo matrimonio nacque a Caltanissetta nel 1930 Luigi Vannucchi, l'attore della televisione italiana.

I Vannucchi comunque nella seconda metà degli anni '30 lasciarono Caltanissetta per andare a lavorare in Libia-Cirenaica, da dove sfollarono agli inizi del 1940 a seguito degli eventi bellici, per ritornare a vivere nella città di loro origine, Roma. Infine il padre di Luigi Vannucchi venne assegnato agli uffici del Catasto di Modena, dove visse tra questa città e Bologna, mentre il figlio si avviò agli studi di Accademia del Teatro a Roma. Oggi la tradizione artistica di Luigi Vannucchi continua con la figlia Sabina, anche lei affermata attrice di teatro e di cinema.

Voglio puntualizzare che l'origine della famiglia Vannucchi e della sua presenza a Caltanissetta, è completamente sconosciuta agli "storici" della nostra città, ed anche una tesi di laurea eseguita alcune decine di anni fa sul personaggio Luigi Vannucchi, da una studentessa di Lettere

dell'Università di Catania, non faceva alcuna menzione del perché delle origini siciliane del Vannucchi.

Per concludere, i lavori in sottosuolo portarono, nella seconda metà dell'Ottocento, alla presenza a Caltanissetta di due famosi "vivandieri", Mazzone e Vannucchi, che possiamo definire anch'essi, "Signori delle Miniere", perché legati ambedue allo zolfo di Sicilia.

Le antiche famiglie di tecnici minerari "continentali" Roncati e Montini

In quel periodo un altro tecnico siciliano che lavorò presso le miniere dell'isola fu il perito minerario Paolo Montini.

Paolo Montini, era orgoglioso di essere nato, nel 1908, nella miniera Trabonella, dove lavoravano sia il padre, originario di Bergamo, che il nonno materno, Edoardo Roncati. Questi era arrivato in Sicilia, proveniente da Alessandria in Piemonte, intorno al 1875, al seguito del padre, ing. Venanzio Roncati, addetto ai lavori di costruzione della ferrovia per la città di Caltanissetta. Negli anni successivi era passato al settore minerario con la Società del norditalia, Gedeone Nuvolari e C., che gestiva in quel tempo l'importante zolfara di Trabonella.

Come abbiamo già scritto in precedenza, la società Gedeone Nuvolari, che aveva già maturato notevoli esperienze nel settore dei lavori di costruzione dei tunnel alpini, portò in Sicilia i suoi uomini di fiducia, per la gestione della miniera Trabonella. Questo personale, dopo il grande incendio che fermò nel 1911 l'attività della miniera Trabonella (riaperta soltanto nel 1914 a seguito dell'eccezionale coraggio e perizia dei capimastri Antonio D'Oro e Angelo Lo Pinto), passò a lavorare alla miniera Trabia-Tallarita, dove i loro figli e nipoti risiedettero fino a tutti gli anni '60.

Ma anche un cugino di Paolo Montini, Giuseppe Egidio Roncati, anch'egli nato a Trabonella ed anche lui diplomato alla Scuola Mineraria di Caltanissetta, divenne uno stimato tecnico minerario, prima come vice direttore a Trabia e poi come funzionario del Corpo delle Miniere di Caltanissetta, per trasferirsi definitivamente, dopo il 1919, a dirigere importanti miniere nel norditalia.

Montini, studiò al Liceo Classico di Caltanissetta, ma poi attratto dalla vita di miniera, decise di proseguire gli studi minerari, diplomandosi nel 1932 presso la Scuola Mineraria (era stato collega di studi di Brhané Sjllassie). Fu assunto nel 1934 dalla Società Montecatini con la quale disimpegnò fino al 1940 le mansioni di caposervizio principale presso le miniere di zolfo Grottacalda in Sicilia e di pirite Niccioleta (Grosseto) in Toscana; lavorò anche presso la miniera di asfalto di Ragusa, della società A.B.C.D, essendosi dimesso temporaneamente dalla miniera Grottacalda nel 1936. Nel 1941, vincitore di concorso, entrò a far parte del Corpo Reale delle Miniere.

Fu tecnico dotato di notevoli qualità manageriali, per la sua cultura e la sua notevole esperienza mineraria, così che fu componente di numerose

commissioni di studio sui problemi dell'industria mineraria italiana. Fu il fondatore nel 1950, in occasione del 1° Congresso Nazionale dei Periti Minerari, tenutosi a Iglesias, della "Federazione Italiana Periti Minerari" (Scuole minerarie di Caltanissetta, Agordo, Iglesias, Massa Marittima). Ebbe notevoli riconoscimenti per i suoi meriti, tra cui ricordiamo il coraggioso comportamento in occasione del disastro minerario presso la miniera Juncio Tumminelli del maggio 1957. Montini ci ha lasciato interessantissime pagine sulla storia dei minatori siciliani.

Una nipote dell'ingegner Edoardo Roncati, la signora Teresa Marino, cognata del noto studioso di storia mineraria siciliana, professor Francesco Renda, mi ha fornito una sintetica ma interessante descrizione delle vicende delle famiglie Roncati e Montini, che leggerete più avanti fra i contributi a questo saggio, unitamente ad una rara documentazione fotografica della vita che la borghesia direttiva conduceva alla miniera Trabia. Si ha così un'ulteriore conferma dei notevoli legami, tra famiglie del norditalia e siciliane, che si vennero a determinare già nell'Ottocento nelle grandi miniere di zolfo.

Ma segnalo inoltre che la signora Teresa con il marito, vissero alcuni anni ad Agordo, verso la fine degli anni '50, dove l'ingegner Salvatore Marino fu un apprezzato professore di topografia e costruzioni presso l'antico Istituto Tecnico Minerario "Umberto Follador", sorto nel 1867 per volontà di Quintino Sella.

L'interscambio di tecnici fra industria mineraria privata e Regio Corpo delle Miniere di Caltanissetta

Come si può ricostruire dai loro curricula, moltissimi funzionari del Regio Corpo delle Miniere, svolsero, antecedentemente alla loro carriera pubblica, un certo periodo di servizio in qualità di tecnici dipendenti o consulenti, presso le società private che gestivano le miniere di zolfo. È pur vero che nella storia delle miniere di zolfo della Sicilia deve annoverarsi contemporaneamente un notevole flusso di ingegneri che, dopo essere stati per alcuni anni funzionari del Corpo delle Miniere di Caltanissetta, transitarono nell'industria privata.

Abbiamo già in precedenza descritta la storia dell'ingegner **Riccardo Travaglia** e del perito minerario **Luigi Fiorentino**, due funzionari dello Stato passati all'industria privata. Ma ricordiamo ancora altri personaggi "storici":

L'ing. **Guglielmo Scotti**, uno dei primi funzionari del Corpo delle Miniere di Caltanissetta, divenuto poi libero professionista e collaboratore di Robert Trewella. Forse è suo il progetto del palazzo Pennisi di Floristella.

L'ingegner **Lorenzo Parodi**, funzionario del Regio Corpo delle Miniere di Caltanissetta dal 1865 al 1868, e direttore delle solfate Grottacalda e Pietragrossa dal maggio del 1868 al finire del 1871;

L'ingegner **Carlo Folco** (1866-1932), specializzatosi all'Accademia Montanistica di Berlino, nel 1892 fu assunto presso il Regio Corpo delle Miniere, prestando servizio a Caltanissetta, e successivamente a Torino e Iglesias; si dimise nel 1906 per passare all'industria privata, con la Montecatini. Fu quindi professore di Arte Mineraria alla Scuola d'Ingegneria di Palermo;

L'ingegner **Eugenio Marchese**, laureato a Torino e specializzato alla Scuola delle miniere di Parigi, primo ingegnere dirigente del Corpo delle Miniere di Caltanissetta dal 1862 al 1866, dimessosi nel 1867 per passare all'industria privata in Sardegna. Nel 1876 fu eletto deputato al Parlamento nazionale per il Collegio di Iglesias;

L'ingegner **Elvino Mezzena**, assunto presso il Corpo delle Miniere di Caltanissetta nel 1885, divenuto successivamente direttore generale delle miniere della Società Montecatini. Fu direttore generale della miniera Trabonella dal 1897 al 1900. I "pozzi Mezzena", dallo stesso progettati, sono famosi in tutte le miniere di zolfo della Montecatini, dalla Sicilia alle Marche.

L'ingegner **Eduardo Molinari**, specializzato a Liegi, per breve tempo allievo ingegnere del Corpo delle Miniere, ma presto rimasto libero imprenditore. Si trasferì ad Agrigento, dove fu direttore di miniere in Aragona. Si sposò con una agrigentina, Maria Coniglio.

Al suo seguito arrivarono ad Agrigento altri tre fratelli, Emiddio, Francesco ed Angelo. **Emiddio e Francesco Molinari** proseguirono l'attività di imprenditori minerari ad Aragona (Montagna Mintini), ma anche a Favara (Ortata Contino) e ad Agrigento (Ciavolotta Gibisa Contino). Emiddio era nato all'incirca nel 1870, morì nel 1930 circa, era sposato con Maria La Rocca. Nell'anno 1929 i fratelli Molinari danno vita ad una Società anonima "Mines d'Aragona" con sede sociale a Parigi e sede commerciale ad Aragona. Ad Agrigento vivono ancora i discendenti di Emiddio Molinari.

Ma fu soprattutto negli anni '40 del Novecento che molti periti minerari nisseni, i quali avevano iniziato la propria carriera presso aziende minerarie private, approfittando di una serie di concorsi statali, preferirono entrare come funzionari del Regio Corpo delle Miniere, inizialmente presso le diverse sedi del territorio italiano.

Le miniere della Società Montecatini in Sicilia.

In una pubblicazione del 1987 del Museo Civico di Storia Naturale di Milano, “ Minerali e Sviluppo - L'attività estrattiva della Montecatini dal 1888 al 1938” - a cura dei geologi Vincenzo De Michele e Arcadio Ostroman (quest'ultimo lavorò a Caltanissetta per la Soc. Edison nelle ricerche di sali potassici, negli anni '50 - Leggi più oltre i suoi ricordi), si può seguire la storia, in verità molto sintetica, dell'attività mineraria di quella che certamente fu la più importante società operante nel settore chimico-minerario in Italia.

La Montecatini gestiva le proprie miniere, con un'organizzazione ed una mentalità imprenditoriale moderna, diversamente da quanto avveniva nelle zolfare siciliane, rette in gran parte da modesti imprenditori locali.

Nel 1917, in conseguenza dell'accresciuta necessità di zolfo per produrre acido solforico a causa della Grande Guerra, la Montecatini acquistò la quasi totalità delle azioni della Società Mineraria Siciliana, che gestiva le miniere di Tallarita, Sofia e Solfara Grande di Sommatino, ed una larga partecipazione nella Società Solfifera Siciliana che gestiva le miniere di Grottacalda e Bosco.

Alla fine del 1917 ottenne inoltre la concessione diretta della miniera Gallitano (territorio Mazzarino-Sommatino), che continuò a coltivare finché non fu dichiarata esaurita, nel 1933. A partire da tale anno la Gallitano fu poi rilevata da Antonio D'Oro.

Sempre nello stesso anno la Montecatini rilevò la Società Anonima Miniere Solfuree Trezza Albani Romagna che possedeva miniere di zolfo nel Cesenate, nel Montefeltro e nell'Anconetano.

Nel giro di un anno la Montecatini assunse dunque il controllo della produzione italiana dello zolfo.

Nel 1921-22, comunque, la Montecatini cedette le miniere Trabia-Tallarita-Sofia alla nuova società Imera, nella quale continuò a conservare una piccola partecipazione.

Nell'anno 1930 la Soc. Montecatini costituì la “Società Siciliana di Prodotti e Concimi Chimici” con sede legale in Palermo, ottenendo la concessione della miniera Taccia, in territorio di Aragona. Era una miniera dal giacimento povero, e nell'anno 1940 venne presentata la rinuncia definitiva alla concessione.

Si noti che la “Società Siciliana di Prodotti e Concimi Chimici” era proprietaria di fabbriche chimiche a Campofranco Scalo, Licata, Milazzo, Tommaso Natale (Palermo), e di depositi a Canicattì, Porto Empedocle, Termini Imerse (leggi più oltre i ricordi del dott. Silvio Majorana).

Dalla Rivista del Servizio Minerario nel 1911 si viene a sapere che “nel distretto di Caltanissetta la officina impiantata presso la stazione di Campofranco con la intenzione di produrre acido solforico e perfosfati con l'impiego diretto del solfo e del minerale di solfo fu saltuariamente attiva, impiegando piriti, mentre proseguono gli studi per l'utilizzazione diretta di cui sopra”.

E' da ricordare che la Montecatini, sotto la sigla di "Società Meridionale per lo Sviluppo delle Industrie e dell'Agricoltura" con sede legale in Roma, già nell'anno 1928 aveva richiesta la concessione della miniera Mandra Principe, confinante con la Taccia, così come anche il permesso di ricerca nelle terre solfuree Sacramento, sempre in territorio di Aragona.

Voglio ancora ricordare che le miniere Taccia e Mandra Principe erano state gestite verso la fine dell'Ottocento dal padre di Luigi Pirandello, con risultati economici disastrosi!

Ma gli interessi della Montecatini per il territorio di Aragona risalgono già all'anno 1921, allorquando la stessa fece eseguire un rilievo geologico e minerario del bacino Aragona Camastra dal Prof. Gemellaro e dall'Ing. Gelati.

La consultazione di tale studio venne richiesta, nell'anno 1931, per l'interesse che lo stesso presentava ai fini dell'unificazione della gestione del gruppo di miniere di Aragona, dall' "Ente Autonomo per il Progresso Tecnico ed Economico dell'Industria Solfifera" con sede in Torino.

Sostanzialmente, la Montecatini, a partire dall'anno 1933 mantenne in Sicilia unicamente la gestione della miniera Grottacalda, la quale da sola impiegava ottocento operai. La Società Solfifera Siciliana si fuse con la Montecatini nel 1940.

In conclusione, già a partire dal 1918 la Montecatini, sotto la presidenza dell'ingegnere Guido Donegani, poteva definirsi la più potente organizzazione mineraria d'Italia, con la gestione di decine di miniere in tutto il territorio nazionale.

L'ingegner Guido Donegani ed i suoi rapporti con il mondo minerario siciliano

(a cura del dott. geol. Carlo Pistolesi, giugno 2012)

Caro Michele, ho letto "I Signori delle Miniere", che tu mi hai voluto inviare in anteprima per un mio giudizio su questo tuo nuovo lavoro, e sono rimasto particolarmente colpito dall'intenso flusso di tecnici, dirigenti e imprenditori minerari "continentali" verso la Sicilia, e dall'analogo flusso di tecnici siciliani che si fecero apprezzare nelle miniere della Calabria, Campania, Marche, Romagna, Veneto e di chissà quante altre regioni. Una migrazione di cui si conosce poco o nulla e che tu racconti con ricchezza di particolari, facendoci notare le sostanziali differenze con quella, ben più vasta e più nota, fatta di uomini senza futuro che lasciavano l'Italia con la speranza di crearselo in terre lontane. Il tuo libro così ci sorprende raccontandoci di una migrazione fatta di borghesi industriali, spesso benestanti, di sicuro sempre colti, che si spostavano all'interno dei confini nazionali per realizzare infrastrutture, creare servizi ed organizzare le miniere. Si tratta di uomini portatori di una qualificata ed utile esperienza professionale che, con facilità, si integravano e convivevano con la borghesia locale. Molti

di loro incontrarono la compagna della loro vita e in tanti non fecero più ritorno nelle loro terre d'origine. Grazie alle miniere, italiani del nord e del sud si conobbero e si apprezzarono. Quanto tutto questo abbia lasciato il segno non saprei dire, ma di certo è accaduto e tu hai il merito di ricordarcelo attraverso una via singolare: quella dei ricordi di uomini e donne che, di quella vicenda, furono i protagonisti. Mi è tornato allora in mente un "capitano d'industria" livornese, livornese come che scrive, il quale con sorpresa ho trovato tra i membri della Giunta di Vigilanza della Scuola Mineraria di Caltanissetta. Sto parlando di Guido Donegani, l'uomo che fece della "Montecatini" una Società mineraria e chimica di grandezza nazionale. Fondata nel 1888 per imporsi sul mercato interno del rame, la Società si trovò ad un passo dal fallimento dopo la crisi finanziaria ed economica del 1907. Nello stesso anno fu costretta a chiudere per esaurimento la miniera di Montecatini Val di Cecina, la storica miniera che aveva dato il nome alla Società, mentre quella di Boccheggiano sin dal 1904 stava dando preoccupanti segnali di impoverimento dei minerali. Tuttavia, tra il 1908 e il 1909, la Montecatini non cessò di investire nella ricerca, e proprio a Boccheggiano, invece della calcopirite, mise in visata una grande lente di pirite. Guido Donegani, allora giovane ingegnere, capì che nel futuro della Montecatini non poteva più esserci il rame ed intuì che con la pirite si poteva fabbricare l'acido solforico per rendere solubili i fosfati. In questo modo avrebbe potuto controllare il mercato interno dei fertilizzanti per rilanciare e modernizzare la più importante attività economica del Paese: l'agricoltura. Nel 1946, nel lasciare la carica di presidente della Montecatini, disse con orgoglio: "Nel 1910 la Società era un piccolo organismo fornito di un capitale di appena due milioni di lire, con poche miniere di piombo e di rame in via di esaurimento in Maremma e qualche centinaio di dipendenti. Oggi è una grande organismo con due miliardi di capitali di lire anteguerra, con oltre 50.000 tra tecnici ed operai, con molte decine di stabilimenti in tutta Italia: la prima fra le Società italiane nel campo minerario e in quello chimico". Questo è l'uomo che per dieci anni, tra il 1916 e il 1927, fu membro della Giunta di Vigilanza della Scuola Mineraria di Caltanissetta, in rappresentanza del Ministero dell'Agricoltura. Il motivo della sua presenza è chiaro quando si pensa che, nel 1917, la Montecatini costituì la Società Solfifera Siciliana per rilevare la miniera Grottacalda, lasciando la sua conduzione, fino al 1933, ad un "gruppo siciliano" che sosteneva la miniera con una "piccola quota". Dunque nell'anno scolastico 1916/17 Donegani lo troviamo per la prima volta nell'organismo di controllo della Scuola nissena, in quel momento diretta dall'ingegnere governativo Augusto Pompei. Nell'anno scolastico 1920/21 al suo posto troviamo l'ingegnere minerario Mario Gatto e tra i docenti si trovano anche Ludovico Maggiore e Vincenzo Sanfilippo, tutti provenienti dall'Ufficio Minerario di Caltanissetta. Quest'ultimo sarà poi alla guida della Scuola Mineraria di Massa Marittima, in Toscana, a conferma di una migrazione qualificata dalla Sicilia verso l'Italia

continentale. (L'ingegnere Sanfilippo era un nisseno. Era un mio parente da parte materna; mia nonna materna era Rosa Sanfilippo, sposata con Pietro D'Oro, uno dei mitici "sette fratelli" tutti carusi di pirrera arrivati a Caltanissetta dal loro paese d'origine, Favara, verso la fine dell'Ottocento, e poi divenuti famosi gestori di zolfare. Era famoso tra i miei zii materni perché si raccontava che Vincenzo Sanfilippo era un povero caruso che lavorava bambino in miniera, ma essendosi constatata la sua grande intelligenza, mio nonno lo fece studiare, così che lo stesso si diplomò perito minerario, e poi vinse un concorso divenendo funzionario del Corpo delle Miniere di Caltanissetta, successivamente laureandosi ingegnere presso l'Università di Palermo... io conobbi negli anni '50 a Milano, durante il periodo universitario, un figlio dell'ing. Sanfilippo, che aveva compiuto la sua carriera di ingegnere governativo, dopo la guerra, presso il Corpo delle Miniere di quella città. - Breve nota dell'autore). Dell'ing. Mario Gatto ricordo che nacque a Caltanissetta nel 1863 e che nel 1880 si diplomò nella stessa scuola che poi diresse dal 1921 al 1927. Pur lavorando non abbandonò mai gli studi e nel 1910 si laureò in elettrotecnica a Parigi e nel 1913 in ingegneria civile a Palermo. Donegani conobbe questi funzionari, ma conobbe anche l'on. conte Ignazio Testasecca: I due uomini rappresentarono per dieci anni il Ministero dell'agricoltura all'interno della Giunta, ma erano anche l'espressione di due mondi diversi e tra loro in competizione: quello dei feudatari, proprietari terrieri, e quello degli industriali. I due li troviamo ancora fianco a fianco nella Giunta di Vigilanza nell'anno scolastico 1926/27, poi l'organismo di controllo fu sciolto il 27 febbraio 1928 dal R.D. n°2800 e fu sostituito da un Consiglio di amministrazione che rese superflua la presenza dei due illustri personaggi. Quel regio decreto seguì di poco la legge mineraria 1443 del 1927 che unificò il diritto minerario nazionale in senso demaniale. Il regio decreto n.2800 riformò le quattro scuole minerarie di Agordo, Caltanissetta, Iglesias e Massa Marittima parificandole nei programmi, fino ad allora fortemente funzionali per le sole miniere regionali. In realtà i due decreti sancirono il predominio degli industriali sui proprietari terrieri. I primi infatti divennero i referenti privilegiati del regime che perseguiva il sogno di fare grande l'Italia attraverso il suo sviluppo industriale. Non so se Donegani poi fece ritorno a Caltanissetta, né se mantenne l'amicizia, che pure ci doveva essere, con il conte Ignazio Testasecca (In realtà nel 1929 il conte Ignazio moriva ed a lui succedeva il suo figlio conte Vincenzo Testasecca, il quale aveva un più modesto spessore politico-imprenditoriale rispetto al padre. Nota dell'autore). Forse continuarono a vedersi a Roma e chissà se le tue antiche carte si nasconda la risposta a questi miei dubbi. Con stima. Carlo Pistolesi.

La miniera Grottaalda

La miniera siciliana nella quale la Montecatini raggiunse una elevata efficienza organizzativa ed imprenditoriale fu Grottaalda.

A Grottaalda c'era, durante gli anni '30, la scuola elementare, il campo di calcio, il campo di tennis, il campo di bocce, locali docce per gli operai, lo spaccio fornito di tutto quanto potesse servire alle famiglie che abitavano in miniera, la tabaccheria, la mensa per gli operai, la mensa per i tecnici e gli impiegati, che era diretta da una signora "continentale" e dove i camerieri servivano i pasti in divisa e guanti bianchi.

In miniera c'era anche il barbiere per gli operai, che veniva periodicamente da Valguarnera Caropepe. C'era la chiesa, il cinema aziendale, con sala riservata agli operai, e tribuna dove prendevano posto gli impiegati con le loro famiglie. Due volte al giorno, nel rispetto dei turni di lavoro, veniva proiettato il "film luce", che iniziava soltanto quando entrava in sala il direttore.

In genere la domenica pomeriggio gli operai e gli impiegati la trascorrevano ballando nella "piazza della vergogna" o nei pressi del "palazzo", al suono di una fisarmonica accompagnata da chitarra e mandolino.

Si racconta che gli zolfatai di Valguarnera fossero molto amanti del bere. Si diceva infatti che se tutta l'acqua presente nel sottosuolo delle miniere Grottaalda e Floristella (per estrarre la quale occorrevano potenti pompe) fosse stata vino, ebbene, in tal caso neanche una goccia di essa sarebbe arrivata in superficie!

A Grottaalda i tecnici vivevano in miniera. Per quanto riguarda gli alloggi, esistevano abitazioni per famiglie e abitazioni per operai senza famiglia, che di solito erano di Valguarnera, Piazza Armerina, Enna, dove rientravano a fine settimana. Il direttore della miniera Grottaalda in quegli anni '30 era il famoso ingegnere Luciano Mori Ubaldini, grande manager della Montecatini e tecnico di valore, il quale successivamente divenne consulente minerario di vari Stati africani. Vice direttore della Grottaalda era l'ingegner Rostan.

Ambedue vivevano con le rispettive famiglie nel "palazzo", negli alloggi riservati ai direttori, gli stessi dove vent'anni prima era vissuta la nostra Ina Bonaccorsi.

Va detto che fra i dirigenti "continentali" ed i tecnici siciliani c'era un certo distacco e poca confidenza, soprattutto quando questi erano periti minerari con una modesta preparazione culturale di base.

Il pagamento dei salari agli operai e ai tecnici veniva effettuato con puntualità tramite busta paga, metodo sconosciuto nelle altre solfate siciliane.

C'era anche il Posto di Soccorso dell'I.N.F.A.I.L., la caserma dei carabinieri, la chiesetta nei pressi del "palazzo", la sala lettura e per il gioco a carte per gli impiegati.

I medici del Posto di Soccorso di Grottacalda, a partire dal 1935 e fino al 1942, furono i dottori Realmuto, Vinciguerra, D'Angelo, Spartaco Lanza, Giuseppe Baiada, Calogero Genduso, Giovanni Barnabà, Bentivegna, Di Gregorio.

I tecnici "continentali" che lavorarono a Grottacalda

Fu soprattutto a partire dagli anni '20 che prese l'avvio un vivace scambio di tecnici e di operai specializzati tra le varie regioni minerarie italiane, con conseguenti legami matrimoniali tra famiglie siciliane e continentali, che mi sto sforzando di ricostruire, certo dell'influenza di tali contatti sociali sull'evoluzione del costume di una società chiusa qual'era quella siciliana dei primi decenni del Novecento.

Alla miniera Grottacalda, a partire dal periodo in cui iniziò la sua attività l'ingegner Bonaccorsi, si avvicendarono decine e decine di tecnici, di cui molti del norditalia. Quello che segue è un elenco certamente incompleto.

- *ing. Lorenzo Bonaccorsi 1914-1919 e 1921-1926*
- *per. min. Alfonso Cardella 1914-1917*
- *ing. Ignazio Crippa 1919*
- *ing. Emanuele Ricci 1920*
- *ing. Vincenzo Rindone 1926-1928 e 1930 -1933*
- *ing. Umberto Miuccio 1927-1929*
- *per.min.Giuseppe Conti (di Piazza Armerina classe 1875)- 1928*
- *per. min. Giovanni Spanò (di Riesi) 1929*
- *sig. Ignazio Scibona (di Piazza Armerina) classe 1894 cessa 1928*
- *sig. Gibaldi Antonino (di Licata) classe 1871 cessa 1928*
- *sig. Cincotta Giovanni (di Piazza Armerina classe 1895) 1928*
- *sig. Cincotta Fortunato (fratello di Giovanni, classe1899)1928- 1933*
- *per min. Michele Tumminelli (di Caltanissetta classe 1873) 1929*
- *ing. Attilio Poli (di Noto) 1929-1931*
- *ing. Luigi Trabucchi 1933 (proviene da Perticara)*
- *per. min. Salvatore Gruttadauria (di Caltanissetta) 1933*
- *per. min. Giuseppe Rizzo (di Caltanissetta) 1933*
- *per. min. Salvatore La Vecchia 1933 (proviene da Gallitano)*
- *ing. Bernardino Bargelli 1935 - trasferito a Porto Marghera*
- *ing. Romolo Stella (di Sassoferrato-Cabernardi) 1933 (proviene da Cabernardi) - trasferito a Perticara nel 1939*
- *per. min. Guido Ginevra (di Caltanissetta) 1936*
- *per. min. Antonio De Nardin (di Agordo) 1936*
- *ing. cav. Gaetano Carli. Dal 1933 (proviene da Calceranica) - succede all'ing. Stella nel 1936 e nel 1937.*

- ing. Luciano Tribulato (di Carlentini) 1937
- per. min. Vincenzo Piranio (di Aragona) 1937 - transitato al Corpo delle Miniere
- per. min. Aurelio Consiglio (di Villarosa) 1936-1937
- ing. Francesco Mucoli (di Palermo) 1937 dimissionario
- ing. Giovanni Custer 1938-1942
- ing. Giuseppe Graziani 1933 (proviene da Cabernardi) - 1938
- per. min. Anacleto Pietrapiana (di Orbetello-classe1905) -1938 (trasferito a Ribolla)
- sig. Ettore Ober capo-officina 1938
- per. min. Rino Ziliani (di Abbadia San Salvatore) 1936-1938
- ing. Andrea Sculco 1938
- ing. Enrico Gentilini 1937-1938
- ing. Luciano Mori Ubaldini 1939-1941
- ing. Camillo Colombo (di Palermo) 1937-1939
- per. min. Angelo Riccobene 1937 - 1939
- per. min. Salvatore Di Salvo (di Castronovo) 1939
- ing. Emilio Pepe 1936-1939
- per. min. Paolo Montini 1933-1942
- sig. Masi Giuseppe capo - officina 1939
- ing. Gerlando Barragato 1940-1942
- ing. Vittorio Madotto (rumeno) 1937-1940
- per. min. Alfredo Lombardo (di Caltanissetta) 1940-1942
- ing. Amerigo Weible 1941-1946 (proviene da Niccioleta)
- Aronica Santo, Insalaco Onofrio, Termini Michele, Cincotta Salvatore, Giacomini Calisto, Dellamore Amedeo, Di Francesco Giuseppe, Gambaccini Elio, Scarcella Salvatore, Pistone Salvatore, Aloï Salvatore, Cincotta Mario, Rausa Antonino, Termini Salvatore (sorveglianti e caporali) 1940
- per. min. Silvio Maiorana (di San Cataldo) 1942
- sig Cozzo Liborio (di Piazza Armerina) 1942
- per. min. Riziero Giacomini 1942
- per. min. Livio Santomaso 1942
- per. min. Giuseppe La Rocca (di Caltanissetta) 1942
- ing. Lino Ranotto 1942
- sig. Giuseppe La Rosa 1942
- ing. Alberto Damiani (di Portoferraio) 1946-1947
- sig. Calisto Giacomini 1947
- ing. Wladimiro Boecklin (di Fiesole) 1948-1949

Il Duce pranza a Grottacalda... con le posate d'argento di Paolo Montini

Nel 1937 il Presidente del Consiglio dei ministri, Benito Mussolini, visitò la miniera Grottacalda, dove per l'occasione in un vasto piazzale della stessa si svolse una adunata di centinaia di minatori delle zolfare della provincia di Enna, che inneggiarono al Duce, a petto nudo e con l'onore del... piccone sollevato in alto come un fucile! In quella stessa occasione fu inaugurato il "Pozzo Nuovo" (detto anche "pozzo Mezzena" dal nome del progettista, che era stato costruito durante gli anni 1933-34) e Mussolini scese con la "gabbia" nel sottosuolo della miniera... non prima di aver esclamato ad alta voce al manovratore: "Pierino Scicli, le sorti dell'Italia sono nelle tue mani!"

Racconta Angelica, figlia del perito minerario Paolo Montini, il quale fu, come precedentemente descritto, caposervizio alla miniera Grottacalda negli anni 1934-40 circa, come in occasione della sua visita alla miniera, Mussolini pranzò con le posate d'argento, regalo di nozze dei Montini.

Ancora tanti anni dopo, quando in casa Montini venivano tirate fuori quelle posate per un pranzo elegante, tutti esclamavano: "Attenzione che stiamo mangiando con le posate del Duce"!

Nel 1940 furono assegnati da Mussolini 100 milioni per la costruzione di case per operai delle miniere della Sicilia, secondo un piano quinquennale. Per il bacino minerario Grottacalda - Floristella - Gallizzi, fu prevista la costruzione di 600/700 alloggi, da realizzare in un unico villaggio, in posizione intermedia fra Grottacalda e Floristella.

La Soc. Montecatini prospettò all'ingegner Caltagirone, capo del Distretto Minerario, una diversa soluzione. Infatti poiché la miniera Grottacalda era già fornita di stazione ferroviaria, caserma Carabinieri, poste e telegrafi, chiesa, ospedaletto con medico e infermieri, uffici assistenza di fabbrica, spaccio viveri, campo tennis, campo bocce, cinema, ecc., e poiché esisteva già un grande villaggio con centinaia di abitazioni per i minatori, si consigliava la costruzione dei nuovi alloggi nello stesso villaggio di Grottacalda, "onde evitare i non indifferenti disagi per i futuri abitanti del villaggio che sarebbero stati costretti a percorrere a piedi (trattandosi di brevi distanze) circa 2 Km, anche in ore notturne e durante la stagione piovosa, per raggiungere la miniera dalle loro abitazioni".

Ma la guerra che incalzava annullò tutti questi grandi programmi!

La statua di Santa Barbara di Grottacalda

La statua di Santa Barbara, che si ammira ancora oggi nella chiesetta del villaggio di Grottacalda, venne realizzata su ordinativo della direzione della Montecatini nell'anno 1936 dall'artista-artigiano di San Cataldo, Giuseppe Emma, detto "u zanno", formatosi alla scuola del Biangardi a Caltanissetta. Questa notizia mi venne fornita dal signor Geraci Antonino (classe 1908), che si recò da Grottacalda a San Cataldo, con la sua motocicletta Benelli 175, per commissionare la statua a Giuseppe Emma.

Il 4 dicembre 1942 il programma dei festeggiamenti al villaggio di Grottacalda per la ricorrenza di Santa Barbara fu il seguente:

ore 9,30 - 10,30 Messa al pozzo Mezzena - Celebrazione di matrimoni di minatori e battesimi.

ore 10,30 - 12 Distribuzione di premi ai "Fedelissimi della Miniera" e di premi assegnati dalla Federazione dei Fasci di Combattimento.

ore 12 Rancio agli operai con intervento delle autorità.

ore 14 Manifestazioni sportive.

ore 17 Spettacolo cinematografico.

La costruzione del "Pozzo Nuovo" a Grottacalda

Mi raccontò il dottor perito minerario Silvio Maiorana, il quale lavorò a Grottacalda a partire dall'anno 1942, in pieno periodo bellico, proveniente da Cabernardi, come la costruzione del "Pozzo Nuovo" fosse stata preceduta dall'effettuazione di n.2 sondaggi attorno al punto previsto per il suo scavo. Questi avevano dato esito positivo con la individuazione di un ricco giacimento di zolfo. Invece durante i lavori di scavo del pozzo, fino alla profondità di m.350, venne riscontrata una configurazione geologica del tutto differente, con presenza della formazione solfifera completamente sterile. Durante i lavori di scavo si ebbero inoltre notevoli venute di acqua a pressione elevatissima, ricche di idrogeno solforato e di metano, che allagarono il pozzo e diedero luogo a incidenti mortali.

Alla costruzione del pozzo lavorarono maestranze siciliane unitamente a tecnici toscani.

Queste notizie mi furono fornite da dott. geol. Angelo La Rosa, il cui padre lavorò in quegli anni a Grottacalda.

Tra i siciliani dobbiamo ricordare il signor Insàlaco Onofrio, originario di Serradifalco, ed i suoi figli Vincenzo e Giuseppe. Tra i "continentali", la famiglia Cecchi (padre e due figli), sondatori. Queste due famiglie s'imparentarono fra loro, così che un Insàlaco, Vincenzo, si trasferì, dopo la seconda guerra mondiale, in un'altra zona mineraria, quella di Massa Marittima.

Il "Pozzo Nuovo" ebbe appena il tempo di essere inaugurato nel 1937 da Mussolini, perché nel 1938 fu definitivamente abbandonato. Il castelletto in legno, alto 21 metri, fu smontato e trasportato alla miniera di zolfo di Perticara, nelle Marche, dove prese a funzionare nel "Pozzo

Vittoria”. Il Pozzo Nuovo (o pozzo Mezzena) viene ancora oggi chiamato dai vecchi minatori di Grottacalda “Pozzo Mazzini”.

Debbo precisare che nell’anno 2004 il perito industriale Sig. Gaetano Cincotta, che vive a Follonica, dopo aver letto “I Signori dello Zolfo” mi volle spedire una serie di notizie sulla famiglia Cincotta, tutta legata alla miniera Grottacalda, tra cui la precisazione che il Pozzo Nuovo rimase in funzione sino alla chiusura della miniera avvenuta nel 1943. Leggete più oltre gli interessanti ricordi del Sig.Cincotta.

Il Sabato Fascista a Grottacalda

Nell’anno 1939 venne fatta la richiesta dalla Società Solifera Siciliana al Corpo delle Miniere di deroga al “sabato fascista” per non lasciare fermi per due giornate (sabato e domenica) i cantieri della miniera (forni di fusione e gallerie sotterranee), in una situazione geologica così complessa come quella del bacino di Grottacalda.

“Inoltre col sabato fascista si diminuirebbe il contingentamento della produzione di zolfo assegnato a Grottacalda, che per il biennio 1939/40 è di 24.500 tonnellate, che non potrebbe realizzarsi in sole 40 ore settimanali. Né esiste possibilità di incremento di manod’opera, non disponibile nella provincia di Enna. Sono state adottate, per tutti gli operai lavoranti all’interno, maschere per l’anidride solforosa e per l’acido solfidrico; metà delle maestranze è fornita di lampade di sicurezza elettriche e a benzina. Lo sparo è quasi totalmente eseguito elettricamente. Tali provvidenze gravano molto sull’esercizio della miniera e non possono essere sostenute che con una adeguata produzione. Inoltre anche con la deroga al sabato fascista le maestranze usufruiscono sempre dei 24 sabati fascisti che la legge prescrive, in quanto esse si alternano su due turni di lavoro, che al sabato vengono anticipati. Si è disposto poi che le maestranze di età sino a 21 anni siano sempre lasciate libere nei pomeriggi di ogni sabato”.

Nell’anno 1940 vennero reclutati numerosi operai specializzati (in massima parte picconieri) a cura dell’Ufficio Provinciale di Collocamento di Enna, per essere assegnati al contingente di lavoratori destinati all’industria germanica. Inoltre in quell’anno c’era una notevole deficienza di mano d’opera a causa di circa 220 minatori richiamati alle armi. Tale arruolamento creava grossi problemi alla miniera Grottacalda.

Nei giorni 11 e 13 luglio del ’43 il villaggio minerario di Grottacalda subì diverse incursioni aeree da parte degli americani, convinti della presenza dei tedeschi nei suoi capannoni. In realtà i tedeschi (oramai in fase di ritirata dalla Sicilia) erano già andati via dalla miniera, per cui le incursioni risultarono inutili. In quella occasione il sorvegliante esterno Amedeo Dellamore, romagnolo, venne investito dallo spostamento d’aria provocato dal bombardamento e sbattuto violentemente contro il muro dell’abitazione, rimanendo ucciso. Tutto il personale della miniera si

rifugiò dentro i calcheroni, così come avvenne nella stessa occasione in tante altre miniere della Sicilia.

1943

La triste fine della miniera Grottaalda

A seguito dei fatti bellici del '43 Grottaalda non fu più rifornita di elettricità da parte della SGES, mentre la centrale elettrica della miniera venne distrutta. E poiché il bacino minerario di Grottaalda era caratterizzato dalla presenza di una notevolissima falda acquifera sulfurea, che costringeva ad un continuo emungimento delle acque, con potentissime pompe, al fine di consentire i lavori in sotterraneo, la mancanza di elettricità determinò il completo allagamento della miniera ed il suo definitivo abbandono da parte della Montecatini.

In effetti subito dopo gli eventi bellici furono tentati dei lavori di ripresa della contigua miniera Pietragrossa, che era rimasta abbandonata fin dagli anni '30, ma dopo qualche anno e dopo aver effettuato alcuni sondaggi, si constatò che il giacimento era inosterilito, così che si decise per la definitiva chiusura dell'attività mineraria in questo bacino.

1948

La Cooperativa Minatori di Grottaalda

Tuttavia, al fine di non lasciare nella più assoluta miseria le numerose famiglie dei minatori che vivevano nel villaggio di Grottaalda, la Soc. Montecatini nell'anno 1948 concesse che si costituisse una "Cooperativa Minatori di Grottaalda", per l'esercizio delle zone alte della miniera, che si trovavano al di sopra della falda acquifera, al fine di esaurire le scorte di minerale zolfifero rimaste "ab antico" nelle vecchie gallerie. Questa cooperativa di zolfatai, il cui primo presidente fu Michele Termini e successivamente Sebastiano Mazzuchelli, operò fra mille stenti e notevoli difficoltà economiche, con qualche decina di minatori, cessando definitivamente l'attività estrattiva il 15 maggio 1963. Questa data può essere presa come la fine della plurisecolare attività della miniera Grottaalda.

La Cooperativa degli zolfatai di Grottaalda può essere considerata forse come uno dei rari esempi in Italia di gestione diretta di una miniera da parte dei dipendenti stessi. Un precedente in tal senso si era già avuto nella miniera di rame di Montecatini Val di Cecina (Pisa) negli anni dal 1903 al 1907.

In effetti, negli anni '50 era in corso la gestione delle miniere di lignite del Valdarno in Toscana da parte di una cooperativa di minatori con risultati apprezzabili, ai fini del rendimento operaio...

Miniere in Sicilia gestite direttamente da cooperative di operai

In realtà, dalle ricerche svolte, presso gli archivi del Corpo delle Miniere di Sicilia, negli anni successivi alla prima stesura dei “Signori dello Zolfo”, ho potuto accertare come negli anni '50 furono realizzati diversi tentativi di gestione diretta di alcune piccole miniere da parte dei minatori che già in precedenza lavoravano nelle stesse, e che di fronte al rischio di chiusura della loro zolfara per mancanza di esercenti, fecero il grande tentativo di prendere l'affidamento diretto della miniera, unendosi in cooperativa.

Purtroppo questi tentativi si rivelarono fallaci ed ebbero la durata di qualche anno appena, poiché è noto come le attività minerarie sono rischiosissime e foriere di fallimenti che distrussero già in passato patrimoni sia di grandi famiglie come di modesti esercenti, per cui le stesse possono essere gestite soltanto con l'intervento dello Stato.

Inoltre verso la fine degli anni '50 ebbe inizio in Sicilia una emigrazione di massa verso il Nord Italia ed i Paesi d'Europa, che vanificò ogni tentativo di ripresa economica del Sud, basata sulle proprie forze dalla popolazione siciliana.

Un'ulteriore considerazione che emerge dall'esame di tali documenti, dallo scrivente ritrovati fra centinaia e centinaia di carteggi vari, è che nella maggior parte tali cooperative si formarono soprattutto nelle miniere della provincia di Enna, raramente in quelle di Caltanissetta o di Agrigento, dove probabilmente le rivendicazioni sindacali erano più agguerrite, ed i minatori seguirono esclusivamente la strada della presa di possesso del patrimonio minerario siciliano, tramite le lotte politiche, che porteranno dopo pochi anni alla nascita dell'Ente Minerario Siciliano.

Diamo qui di seguito un elenco, probabilmente incompleto, delle Cooperative fra minatori che si costituiscono in Sicilia:

Anno 1949 Aragona (Agrigento) Dalla Rivista Mineraria Siciliana (Anno I – n°1): Su alcuni esperimenti di gestione di miniere da parte operaia in Sicilia - ...In Sicilia da un anno è in corso la gestione da parte operaia di una miniera di zolfo in territorio di Aragona, alla quale sono interessati oltre 400 lavoratori della zona. Si tratta della miniera Montagna Mintini che era gestita da una Associazione nell'immediato periodo post-bellico...

Anno 1947 Calascibetta (Enna) Cooperativa Zolfatai Reduci e Combattenti – ricerche nella contrada S.Giovanello.

Anno 1947 Campobello di Licata (Agrigento) Cooperativa La Mineraria – miniera Passarello.

Anno 1948 Piazza Armerina (Enna) Cooperativa minatori Grottacalda.

N.B. Nel dicembre del 1957 in una lettera riservata indirizzata alla Direzione Mineraria della Montecatini - Milano si legge fra l'altro:

...Dall'Assessorato Regionale all'Industria nessuna sovvenzione si è avuta per consentire di superare le presenti difficoltà e pertanto, questi nostri affezionati operai, che come vecchie guardie, non intendono allontanarsi dalla miniera e vigilano affinché altri non metta piede dove c'è il loro sudore, i loro sacrifici, invocano a nostro mezzo il Vostro grande e generoso aiuto in questo momento di grandissimo bisogno.

Non possono pagare gli operai, non hanno un soldo... e con certezza il Santo Natale sarà giorno triste per tutti loro...

Anno 1949 Valguarnera (Enna) Cooperativa Matteotti per concessione sottosuolo zolfifero Floristella.

Anno 1949 Calascibetta (Enna) Cooperativa Zolfatai Giovanni Selvaggio – permesso di ricerca in località Bastione – miniera Fontanelle.

Anno 1948 Centuripe (Enna) Cooperativa per ricerca di zolfo La Zolfifera S.Giuseppe in Contrada S.Giovanni.

Anno 1950 Messina – Cooperativa La Miniera – ricerche minerarie lignitifere del Messinese – corso per qualificazione minatori ed armatori presso il cantiere di Ritiro – Gravitelli – Urni.

Anno 1950 Centuripe (Enna) – Cooperativa SS. Crocifisso – ricerche di zolfo in contrada Frachiscè.

Anno 1954 Centuripe (Enna) Cooperativa La Zolfifera S.Prospero - ricerca in contrada Muglia.

Anno 1956 Centuripe (Enna) – Cooperativa SS. Cuore di Gesù – miniera Marmora – Palmieri.

Anno 1954 Comitini (Agrigento) Un gruppo di operai intendono gestire in proprio la miniera Montagna Pizzo Società.

Anno 1955 Centuripe (Enna) Cooperativa Immacolata Concezione - ricerca in località Salina Petrusa Cannizzola.

N.B. Già nell'anno 1956 il Presidente di tale cooperativa così scrive al Corpo delle Miniere:

“Pregiomi significare che la ormai scomparsa società Immacolata Concezione si è sciolta per incomprensione fra i soci, per abbandono dei soci, perché nessun socio, dico nessun socio, ha da moltissimo tempo potuto, anzi voluto più pagare alcuna somma... Per tali motivi non so come considerare la mia posizione di ex presidente, anche perché per mancanza di danaro nessun operaio ha più lavorato in miniera, ne in veste di operaio aggangiato ne in veste di operaio socio.

Gli sparutissimi animati di buona volontà non sono in condizione di poter affrontare alcun lavoro, dato il loro esiguo numero, e quindi di possibilità finanziaria, e quindi a nulla sono servite le insistenze ed i buoni uffici adoperati per ricondurre al dovere i soci, morosi, essendo essi in numero di stragrande maggioranza.

Anche perché i risultati delle ricerche non hanno mai data speranza ai poveri soci che per tanti anni hanno pagato una rilevante quota mensile...

...Tutto è ormai perduto ed il rinnovo del permesso di ricerca è ormai inutile e quindi ci consideriamo rinunciatari...”

Anno 1955 Centuripe (Enna) Cooperativa La Zolfifera Sammarco - permesso di ricerca in contrada Corvo.

Anno 1956 Calascibetta (Enna) Cooperativa S.Giuseppe - permesso di ricerca di zolfo in contrada Malpasso.

Anno 1956 Enna, Associazione Salerno – Mezzasalma – miniera di zolfo nella suddetta contrada.

Anno 1956 Montedoro (Caltanissetta) - Cooperativa La Rinascita Zolfifera – miniera in contrada Nadurello – Stazione Sociale.

Anno 1956 Calascibetta (Enna) – Cooperativa S.Pietro - permesso di ricerca nelle contrade Fontanelle e Realmesi.

Anno 1956 Agrigento – Associazione Miniera Lucia.

Anno 1956 Centuripe (Enna) – Cooperativa Comizola – miniera Marmora Gualtieri.

Anno 1870
Alla miniera Saponara
una antichissima iniziativa di gestione
da parte di zolfatai

Soltanto di recente, consultando con attenzione i carteggi dell' archivio della miniera Saponara, ho riscontrato come nel 1870 ci fu per qualche anno una iniziativa di gestione da parte degli operai. Riporto i passi del documento: "...Nel cantiere denominato Saponara, facente parte della miniera Pollara, sita nella contrada Stretto – Fagaria, territorio di Caltanissetta, nell'anno 1870 il Sig. Gustavo Franchetti, avendo acquistato dal Demanio la detta miniera, la diede in affitto ad una società di Capomaestri e zolfatai, i quali sul mentre cominciarono da un canto a ricercare nell'ammasso (denominato Pallone), già coltivato in precedenza a rapina, volendo nel frattempo produrre dello zolfo diedero mano ad abbattere quanto più minerale potevano estirpandolo dagli archi rimasti nelle antiche lavorazioni; dopo qualche tempo, visto che il pericolo aumentava a dismisura, anche questi ultimi coltivatori abbandonarono sì pericolosi lavori e non più lo ripresero. Sul finire del 1872 avendo i cennati coltivatori, d'accordo col proprietario rinunciato all'affitto, questi continuò l'estirpazione dello zolfo per proprio conto, affidando la direzione dei lavori al Capomaestro Scarantino..." Firmato, li 15 marzo 1873, ingegnere del Corpo delle Miniere, Foderà.

* * * * *

A chiusura di questa breve parentesi storica sulle iniziative cooperativistiche tentate nelle miniere di Sicilia negli anni '50, voglio segnalare una interessantissima lettera del Reggente Prefetto di Caltanissetta, datata 30 maggio 1891, indirizzata all'Ingegnere Capo del Distretto Minerario della città.

Nella missiva, a proposito del vergognoso sfruttamento delle masse operaie nelle miniere siciliane ad opera di una categoria di datori di lavoro (*Signori dello Zolfo ?*) della quale in questo saggio non è stata fatta ancora alcuna menzione, quella dei "cottimisti", l'illuminato funzionario dello Stato "continentale" suggeriva come una soluzione per eliminare tale sfruttamento, poteva essere quella che gli operai si costituissero in cooperative di lavoro, gestendo da se medesimi il proprio lavoro.

A tale sogno, che precorre di un secolo gli sviluppi della civiltà del lavoro in Italia, risponde pragmaticamente l'Ingegnere del Corpo delle Miniere, riferendo sugli esiti negativi di tali esperienze tentate in quegli anni presso le miniere della Romagna.

Anno 1891
I sogni di un Prefetto “continentale”:
Società cooperative di lavoro fra gli operai
contro lo sfruttamento da parte dei cottimisti

“Sul recente sciopero della zolfara Grottaacalda in Piazza Armerina quel SottoPrefetto fa delle osservazioni e delle proposte per rimuovere le cause di una possibile ripetizione di tale sciopero, che io reputo degne e capaci di produrre proficui risultati, se fosse possibile tradurle in attuazione. In quella miniera vi sono degli sfruttatori del lavoro degli operai, detti cottimisti.

Costoro (nell'elenco della Direzione della Miniera se ne numerano 19) si appropriano di un quarto o più delle somme che l'Amministrazione spende per l'estrazione e pel trasporto dei minerali; s'impongono con le prepotenze e col monopolio che esercitano perché forniti di forti capitali, e usurpano cinquanta centesimi sulla mercede giornaliera degli operai, i quali perciò delle loro fatiche pesanti ricavano appena il necessario per sfamare se e i loro familiari. Gli operai conoscono questa condizione di cose e tengono nella estimazione che meritano i cottimisti.

Ma perché privi di capitali, non possono liberarsi dal giogo dei medesimi, e per vivere, mordendo il freno, sono costretti ad assoggettarsi alle loro angariche esigenze.

Ciò costituisce un fomite perenne di malumore e di odio che può degenerare facilmente, come ora è accaduto, in scioperi o in guai anche peggiori.

Gli operai hanno espresso il vivo desiderio di essere liberati da questi intermediari, e poter guadagnare tutte le somme che l'Amministrazione deve impiegare per tale industria estrattiva.

Ciò sarebbe assai vantaggioso per gli operai, ma difficilmente le amministrazioni delle miniere vorranno fare a meno dei cottimisti, che offrono molte garenzie: posseggono ed anticipano capitali; esercitano influenza sulla massa degli operai; s'investono di responsabilità, ecc.

L'unico mezzo per eliminare codesti intermediari, e mettere in relazione diretta l'Amministrazione con gli operai, sarebbe di costituire una società cooperativa di lavoro fra gli operai medesimi. Queste Società fornite di sufficienti capitali potrebbero direttamente trattare coi proprietari, ed assumere per mezzo dei loro Direttori il lavoro a cottimo. Così gli operai guadagnerebbero quello che al presente va a profitto dei cottimisti, ed inoltre non perderebbero i cinquanta centesimi sulla loro paga giornaliera.

Non mi dissimulo che, dato il poco spirito di associazione di queste contrade e la grande povertà dei lavoratori, tale progetto non sia privo di difficoltà nella pratica attuazione. Ma, ad ogni modo, esso è troppo bello e lusinghiero nello interesse di tutta una classe di lavoratori infelici, per non attivare la nostra seria attenzione e il nostro amorevole studio.

Pertanto invito la S.V. a considerare e studiare tale progetto sotto tutti i punti di vista, a manifestarmi le sue idee, le sue proposte, il suo parere

sul modo e sui mezzi più idonei a poterlo concretare e condurlo a compimento, se non del tutto e dappertutto, almeno in parte e in qualche luogo.”

A tale lettera del Prefetto risponde in questi termini, dopo qualche giorno, l'Ingegnere Riccardo Travaglia del Regio Corpo delle Miniere:

La S.V. Ill.ma è stata esattamente informata delle cause vere dello sciopero recentemente avvenuto alla miniera Grottacalda e dello sfruttamento del lavoro degli operai fatto dai cottimisti dei lavori.

Simili inconvenienti si rilevano in Sicilia anche per quel che riguarda i gabelloti dei latifondi ed il lavoro degli agricoltori.

L'esempio di Grottacalda è però là per provare che gli industriali o i proprietari delle miniere non si rassegnano a togliere l'intermezzo dei cottimisti, preferendo dover trattare direttamente con questi e lasciando gli stessi alle prese con gli operai.

Un qualche miglioramento è tuttavia sperabile per l'avvenire, quando le condizioni intellettuali e sociali degli operai saranno migliorate, e potrà realizzarsi l'idea, felicemente avanzata da S.V. Ill.ma, delle cooperative di lavoro, se opportunamente fecondata, quantunque io abbia dovuto riconoscere in persona che il lavoro delle miniere affidato a compagnie di operai o a cooperative, introdotto nelle solfare di Romagna durante l'ultima crisi, specialmente perché non si trovavano appaltatori che accettassero il lavoro alle condizioni accettate dalle Società di operai, ha portato quelle miniere in condizioni economiche e di sicurezza poco felici. Sarà però mia cura e del personale di questo ufficio minerario di far propaganda delle idee suggerite dalla S.V. Ill.ma, riservandosi di fare delle proposte concrete quando si riconoscebbe che in qualche luogo il terreno sia preparato.”

31 ottobre 1920
Convegno delle Leghe Zolfatai della Sicilia

*Il Congresso Minerario Proletario tenutosi nella sede della Fium ebbe a deliberare **la costituzione di un Ente Federativo del Lavoro per l'esercizio graduale di miniere a zolfo per mezzo di cooperative di tecnici e di minatori.***

Tale Ente non fa che realizzare le idee lungamente sostenute dalle masse operaie, e cioè che nello esercizio delle zolfare vengano preferite le cooperative.

Tale sano concetto è già applicato in Toscana ed ha già dato risultati assai vantaggiosi.

...Ieri si è tenuta l'Assemblea delle varie lighe zolfifere della Sicilia per stabilire una linea di condotta nelle attuali agitazioni fra operai ed esercenti, anche in relazione al movimento provocato dall'On. Lo Piano a Caltanissetta, diretto contro i proprietari.

Nella sede della Fium erano presenti:

- *Filiberto Salvatore – Rappresentante Lega Nazionale delle Cooperative.*
- *Barbera ing. Gioacchino – Consigliere Delegato dell'Ente del Lavoro per l'esercizio di miniere di zolfo.*
- *Castiglione Francesco – Presidente Lega Zolfatai Comitini.*
- *Scimé Angelo – Lega Minatori Racalmuto.*
- *Iacuzzo Onofrio – Lega Zolfatai Serradifalco.*
- *Barile Ignazio - Sezione Zolfatai Serradifalco.*
- *Bruno Giovanni – Lega Zolfatai Castrogiovanni.*
- *Marretta Rosario, Trapani Raffaele, Militello Carmelo, Sciorello Francesco, D'Amico Eugenio, D'Amico Ludovico – Sezione Zolfatai S.Elisabetta.*
- *Augello Giuseppe, Sorci Giacomo – Unione Sindacale Zolfatai Favara.*
- *Lentini Salvatore – Sezione Favara (Piccoli esercenti).*
- *Amato Alfonso, Caltagirone Vincenzo – Minatori Cianciana.*
- *Sinatra Michele, Dolcemascio Salvatore – Lega Minatori Lercara.*
- *Stagno Giuseppe – Lega Zolfatai Villarosa.*
- *Pirrerà Amedeo - Lega Zolfatai Caltanissetta.*

Aderirono con lettere: Avv.Seminerio - Lega Minatori Grotte;

Butera Alfonso - Minatori Aragona; Midula Santo - Lega Zolfatai Casteltermini; Sferrazza G.Battista - Minatori Campobello Licata; Butera Giuseppe - Minatori Riesi.

Hanno poi aderito con lettere parecchie migliaia di zolfatai...

La miniera Grottaacalda nel periodo post-bellico.

Vennero dati dalla Montecatini in concessione gratuita, alle famiglie dei minatori che vivevano a Grottaacalda, oltre alla miniera anche i terreni del feudo (circa 900 ettari, di proprietà della stessa Società), affinché questi costituissero una cooperativa agricola. Ma con l'emigrazione in massa verso il norditalia, avvenuta negli anni '60, anche questa iniziativa non ebbe seguito.

Durante il periodo bellico il direttore della miniera Grottaacalda fu l'ingegner Weible, toscano, il quale viveva in miniera con la moglie e una bambina. Questo direttore, a detta del dottor Maiorana, si comportò male nei confronti dei tecnici siciliani, al fine di favorire i tecnici "continentali". Si creò un tale malcontento in miniera, tanto che questi, preoccupati delle minacce, furono costretti ad andar via da Grottaacalda. Anche l'ingegner Weible si trasferì in Toscana.

In quegli anni il responsabile delle attività della Montecatini in Sicilia era l'ingegner Orłowski, di origine polacca, direttore della fabbrica di fertilizzanti di Campofranco, e che era stato designato a presiedere tutte le attività di quella grande società chimico-mineraria nell'isola, a seguito dell'interruzione, per motivi bellici, dei contatti con la sede di Milano.

Questo ingegnere, onestissimo e timorato di Dio (messa e comunione ogni domenica), si era sposato con una signora della buona borghesia di Casteltermini. Aveva due figli, Stanislao e Francesco. Dopo la guerra si trasferì in Sud Africa.

Le fabbriche di fertilizzanti della Montecatini nell'isola erano cinque, e in tutte si produceva acido solforico con lo zolfo delle miniere siciliane. Gli stabilimenti erano a Tommaso Natale (Palermo), Bicocca (Catania), Milazzo, Licata, e Campofranco Scalo.

Dopo la chiusura della miniera Grottaacalda, rimase nel villaggio soltanto il signor Marzullo, addetto a mantenere i contatti con la sede di Milano, mentre il signor Onofrio Insàlaco vi rimase con la qualifica di guardia giurata, per sorvegliare la miniera.

Va ricordato che il signor Insàlaco, uomo di fiducia della Montecatini, si prodigò per l'acquisto, da parte di questa Società, della miniera Bosco, favorendo l'incontro dell'ingegner Vaccari con i Burgio di Serradifalco, antichi proprietari di quella miniera. L'incontro tra l'ingegner Vaccari e l'Insàlaco avvenne all'Hotel Mazzone. Il nome di Onofrio Insàlaco fu inserito nell'Albo d'oro dei veterani della Montecatini a Milano.

L'azienda agrituristica Grottaacalda

Negli anni '70 l'azienda agricola Grottaacalda fu acquistata da alcuni ricchi possidenti di Enna, e soltanto negli anni '90, a seguito della creazione del Parco Minerario Regionale "Grottaacalda-Floristella", venne dato l'avvio al restauro del villaggio minerario con l'apertura di una

azienda agrituristica. Ma dopo la morte del proprietario, l'iniziativa turistica ha perso l'entusiasmo iniziale.

La vecchia sala cinematografica in stile liberty che era stata trasformata in un pub, frequentato dai giovani di Valguarnera e Piazza Armerina, nipoti dei vecchi minatori che lavorarono cento anni fa in quella miniera, è ritornata oggi ad essere un magazzino di attrezzi agricoli!

Testimonianze e ricordi di Grottaalda

(Gaetano Cincotta - Follonica, 2004)

Sono nato (1° di sette figli) a Piazza Armerina il 5 ottobre 1928, ho vissuto presso la miniera di Trabia dalla nascita sino al 1936.

Nell'aprile del 1936 la mia famiglia si trasferì di nuovo a Piazza Armerina, dove studiai conseguendo il diploma di perito elettrotecnico.

Negli anni dal 1938 al 1946, durante il periodo estivo soggiornavo presso la miniera Grottaalda dove risiedeva la mia famiglia.

Nell'agosto del 1946, appena diplomato, fui assunto dalla Soc. Montecatini presso la miniera Grottaalda – Pietragrossa con la qualifica di operaio.

Nell'aprile del 1947 venni trasferito alla miniera di zolfo di Perticara, dove, dopo un breve tirocinio, passai alla categoria impiegatizia con la qualifica di "assistente tecnico".

All'inizio del 1950 fui trasferito alla miniera di pirite di Gavorrano con l'incarico di responsabile della installazione e manutenzione degli impianti elettrici e meccanici all'interno della miniera, dapprima con la qualifica di "assistente tecnico" e successivamente con la qualifica di "capo servizio".

Nel 1976 mi venne data anche la responsabilità dell'officina e degli impianti esterni della miniera, sino alla data del mio pensionamento avvenuto alla fine del settembre 1980.

Mio padre, Giuseppe Cincotta, nacque a Piazza Armerina il 1° gennaio 1905. Giovanissimo iniziò a lavorare quale apprendista elettricista presso la miniera Grottaalda.

Stimato dall'ing. Bonaccorsi, fu da questi assunto alla miniera Trabia, dove lavorò come elettricista dal 1926 al 1936.

Nell'aprile del 1936 ritornò alla miniera Grottaalda. Qui lavorò come operaio specializzato elettricista sino alla fine della tentata riapertura della miniera Pietragrossa avvenuta nel 1948.

Stimato dall'ing. Weible, che lo aveva conosciuto durante la sua permanenza a Grottaalda, fu da questi richiesto alla miniera di Gavorrano, dove lavorò dal 1948 al 1953.

Nel 1953 venne trasferito alla miniera di zolfo e sali potassici di Bosco - S.Cataldo dove lavorò fino al pensionamento.

Anche in quest'ultimo periodo lavorativo si fece stimare per le sue doti morali (lavorando sempre con impegno e facendo molto lavoro straordinario, con il semplice stipendio di salariato, riuscì a far diplomare

6 dei suoi 7 figli) e per la sua capacità lavorativa, tanto che la Direzione della miniera gli fece riconoscere l'onorificenza di "Maestro del Lavoro".

Note relative al libro "I Signori dello Zolfo" (in particolare riguardo la miniera Grottacalda).

- Negli anni 1933 - 35, alla miniera Trabia, anch'io raccolsi i capperi, come raccontò il dott. Magri.

- Ebbi modo di conoscere tutti i fratelli Geraci.

- Giovanni, Fortunato, Mario, Salvatore Cincotta erano fratelli di mio padre, e lavorarono tutti a Grottacalda. Sono in tanti a scambiare Cincotta con Cingotta.

- Il Totò Cincotta di cui parla Carolina Bonaccorsi nei suoi ricordi giovanili del soggiorno alla miniera Grottacalda, non era mio padre ma il fratello più giovane. Questo mio zio, all'epoca sedicenne, lavorava come "canneggiatore", ossia aiutava il tecnico che faceva i rilievi topografici. Ecco perché gravitava attorno agli uffici. Negli anni successivi questo zio finì per diventare sorvegliante, ed alla chiusura della miniera Grottacalda venne trasferito alla miniera di Montevecchio in Sardegna, dove morì nel 1971.

- Ho conosciuto di vista gli Ingegneri Stella, Custer, Mori Ubaldini, Madotto, Ranotto.

- Ho avuto rapporti di lavoro con gli Ingegneri Damiani, Weible, Gentilini, Carli.

- Ho conosciuto tutti i sorveglianti e caporali da Lei elencati nel suo libro. Per la precisione Riziero Giacomini (fratello di Callisto) era un semplice caporale e non un perito minerario.

- Il Sig. Antonino Geraci fu collega di mio padre per diversi anni.

- Trattandosi di una ricorrenza molto importante, seppure studente, fui presente alla festa di S.Barbara del 1942, anche perché ricevettero il premio "Fedeli della Miniera" sia mio padre che i suoi quattro fratelli. Il premio ammontava a lire 2000, una cifra notevole, se si tiene presente che la paga media di un operaio a quei tempi era di circa lire 400 al mese.

- Non rispondono a verità le notizie che sono state riferite relativamente al "Pozzo Nuovo" (o Mezzena). Il pozzo rimase in funzione sino alla chiusura della miniera, avvenuta nel 1943.

Il castello in legno venne smontato e trasferito al Nord Italia, alla miniera di Perticara, dopo il passaggio del fronte bellico.

- Mi sono trovato anch'io, insieme a mio padre, sotto il bombardamento del 13 luglio 1943. In quella occasione fu la moglie del sig. Dellamore a rimanere uccisa e non lui. Ebbi occasione di incontrare in seguito il sig. Dellamore in una miniera della Romagna nel 1948.

- Non risponde a verità la notizia che la "centrale elettrica" della miniera venne distrutta. In realtà, mio padre e altro personale tecnico rimasto in miniera, non riuscirono ad attivare la "centrale", perché si scaricarono le bombole di aria compressa che a quei tempi servivano per l'avviamento dei grossi motori diesel.

Appena passato il fronte, la “centrale” venne messa in funzione e, per ordine delle truppe alleate, l’energia elettrica venne immessa in rete e fornita (alternativamente) ai Comuni di Enna e Piazza Armerina per far funzionare panifici e pastifici.

- A proposito dell’ing. Weible non mi trovano d’accordo le notizie che sono state fornite. Si può certo dire che non aveva un carattere espansivo, ma era una persona corretta e ligia al dovere. Tant’è vero che per difendere gli interessi della Soc. Montecatini, durante il passaggio del fronte, contestò alcune decisioni delle autorità inglesi di occupazione.

Che non avesse preconcetti nei confronti del personale siciliano è dimostrato dal fatto che fu lui a raccomandare la mia assunzione (appena diplomato) al suo successore. Successivamente fu mio direttore presso la miniera di pirite di Gavorrano dal 1950 al 1955.

- A proposito dell’ing. Carli (di cui si parlerà poco più avanti), risponde a verità il giudizio del sig. Enzo Antinori. Essendo un tecnico valente, l’ing. Carli fece carriera ed alla fine degli anni ’40 venne nominato capo del gruppo di miniere che la Soc. Montecatini aveva in Toscana. Nell’esercizio di tale incarico era burbero anche con i dirigenti di tali miniere.

- La signora Evangelisti (che conobbi insieme al marito) può aver ragione per quanto riguarda il comportamento dell’ing. Carli nell’ambito familiare, anche perché aveva una moglie piuttosto autoritaria.

- Ho conosciuto Alessandro Bardini nel periodo in cui venne assunto dalla Montedison.

Ritornando al libro, Le dirò che è esatta la descrizione di ciò che esisteva a Grottacalda attorno alla abitazione del direttore.

Le novità del periodo in cui ci vissi io sono:

- Il “Posto di Soccorso” venne trasferito al “piano” in prossimità degli impianti di lavorazione, dapprima in un piccolo locale, successivamente (nei primi anni ’40) venne costruito un grande fabbricato ben attrezzato, con annessa abitazione per il medico.

- Un campo di tennis in prossimità degli uffici, in uso degli impiegati.

- Una buona mensa e un dopolavoro per gli operai.

- Uno spaccio aziendale.

- Un cinema (con le panche) dove venivano proiettati 1 o 2 film alla settimana.

- Discrete abitazioni per le famiglie dei capi servizio e di alcuni sorveglianti.

Tenendo presente che esisteva anche una stazioncina ferroviaria, si può dire che Grottacalda era una residenza invidiabile, se confrontata con le altre miniere siciliane.

Notizie su Grottacalda il minatore Giuseppe La Rosa

Direttore: Ing. Rostan

Dirigenti: Ing. Spinoglio – Ing. Vaccari

Impiegati: Trigona (Ufficio Ragioneria) - Neri (guardia giurata) – Lisciandra e Schiavo (infermieri al Pronto Soccorso)

Periti minerari corsisti: Terrana Guido - Rizza Ottavio

Sorvegliante all'interno: La Rosa Giuseppe (papà di Angelo)

Sorveglianti all'esterno: Insalaco Onofrio (capo), nonno materno di Angelo, originario di Serradifalco - Dellamore (continentale).

Operai: F.lli Aronica (esterno) – Gambaccini Elio (interno)- Rizza (interno), di Riesi - Pistone (operaio scelto interno), di Riesi - Marzullo (esterno) - Ficarra (la cui moglie gestiva la tabacchieria) - Mazzuchelli - Di Marco Giuseppe (profugo Africa Settentrionale, venne assunto allo spaccio aziendale, zio di Angelo, per parte materna, Insalaco Vincenzo (figlio di Onofrio, capo officina – negli anni '50 eseguì i sondaggi per la ricerca di sali potassici presso la miniera Bosco, sotto la direzione del geologo Leo Ogniben – Dopo gli anni '60 si trasferisce in Toscana a Massa Marittima) – Insalaco Giuseppe (figlio di Onofrio, falegname, in seguito diventerà caposondatore presso l'E.Z.I. – SORIM) – Cecchi (padre e due figli toscani), sondatori esecutori del Pozzo Nuovo. Imparentati successivamente con Insalaco Vincenzo – Si trasferiscono dopo gli anni '60 in Toscana a Massa Marittima.

Un episodio, a ricordo del minatore Pepe La Rosa

Pepe La Rosa, per la stima che godeva presso i dirigenti della Montecatini, andò a lavorare per qualche tempo, negli anni '30, quando era ancora giovane e scapolo, nella miniera di zolfo di Cabernardi, nelle Marche.

Com'è noto, dopo gli anni '50, la Montecatini operò un trasferimento in massa di minatori di quella miniera, con le loro famiglie, nelle miniere di zolfo e di sali potassici della Sicilia.

Fra queste famiglie marchigiane rimaste a vivere a Caltanissetta, c'era la Signora Palmira Fedeli, moglie del minatore Cenci, la quale mi raccontò, alcuni anni fa, questo caratteristico fatto, capitato all'incirca nell'anno 1960.

Nei pressi del quartiere S.Francesco (dove abitò per alcuni anni la famiglia La Rosa), un giorno Palmira vide Pepe. Lo riconobbe subito, perché Pepe, negli anni che era stato a Cabernardi si era innamorato di una sorella della mamma di Palmira, ma i fratelli della ragazza si erano opposti al matrimonio. Forse a quei tempi esistevano ancora pregiudizi nei confronti dei meridionali.

Palmira aveva riconosciuto il moroso siciliano della sua zia...pur essendo trascorsi 30 anni!

Michele Curcuruto

**Un ingegnere rumeno a Grottacalda
anni 1937 - 1940
Ing. Vittorio Madotto**

**nato a Turnu – Severin (Romania)
Dai ricordi della figlia Mirella Madotto – Roma 2002**

Attraverso un' inserzione del "Corriere della Sera" da parte della Soc. Montecatini di Milano che cercava giovani ingegneri da inviare in Etiopia, da poco conquistata, mio padre ing. Vittorio Madotto, laureatosi al Politecnico di Bucarest (Romania), trovò lavoro in Italia e "scese" nella miniera di Grottacalda. Dico scese perché, insieme a mia mamma con il treno da Bucarest attraversò la Jugoslavia, passò il confine a Trieste, si fermò a Venezia, andò a Milano a prendere contatto con la Soc. Montecatini, si fermò alcuni giorni a Roma e poi passato lo stretto di Messina esitò a scendere alla stazione ferroviaria di Grottacalda. Dopo tante belle città italiane rimasero scossi nel vedere la miniera dove erano stati destinati.

Tutto intorno al villaggio formato essenzialmente dagli edifici di proprietà della Soc. Montecatini, come gli uffici amministrativi, l'infermeria, lo spaccio aziendale, le case di abitazione e la chiesa, non cresceva neanche un albero a causa dei fumi dello zolfo, che si estraeva dalla miniera. Per vedere un po' di verde, mi raccontava mamma, nella bella stagione, di domenica pomeriggio andava insieme agli amici della miniera a fare una bella passeggiata verso una villa distante alcuni chilometri dove svettavano alcuni alberi.

I miei genitori avevano difficoltà, all'inizio, di parlare la lingua italiana che non conoscevano affatto. Per fortuna avevano fatto amicizia con alcuni periti minerari i quali provenivano dalle zone minerarie della Maremma Toscana!

La politica della Soc. Montecatini era quella di trasferire i vari ingegneri e tecnici nelle diverse miniere sparse per le Marche, la Sicilia, il Veneto e la Toscana, così che il personale potesse acquisire esperienza per ogni tipo di miniera.

La vita in miniera era dura anche per le mogli degli ingegneri. Intanto le stesse avevano difficoltà a trovare donne di servizio per le faccende domestiche, in quanto per le ragazze siciliane era considerato disdicevole andare fuori casa a lavorare. Così mia mamma dovette accontentarsi di un ragazzino di 14 anni che la aiutava nei lavori più faticosi.

Inoltre ricordava mia mamma che le finestre della casa dove abitava erano alte rispetto al pavimento, e così per affacciarsi e vedere passare qualcuno si era fatta costruire dal falegname della miniera uno sgabello

che non abbandonò più e infatti ci seguì in tutti i vari traslochi per le miniere d'Italia.

I miei genitori mi raccontarono un fatto curioso: poiché Mussolini doveva venire in visita ufficiale alla miniera di Grottacalda ed essi, in quanto stranieri, da poco arrivati nella miniera, erano un po' sospetti, la direzione della Montecatini pensò bene di dare una breve vacanza a mio padre, il quale poté in tal modo andare a visitare Catania e Palermo, con grande gioia di mamma che mal sopportava la vita monotona della miniera.

Uno svago, abbastanza raro, consisteva nell'assistere agli spettacoli che il "Carro di Tespi" eseguiva in Sicilia ed in particolare ad Enna, secondo la politica culturale dell'epoca.

Mio padre, il quale aveva una bella voce tenorile, quando era in compagnia teneva spettacolo eseguendo con grande successo alcune famose romanze.

Miniera di zolfo di Perticara (Pesaro) Anni 1940 – 1946

Nell'anno 1940 mio padre venne trasferito nella miniera di zolfo di Perticara, dove rimase per tutti gli anni della guerra.

Ebbe come direttori prima l'ing. Stella e poi l'ing. Bettini.

I primi ricordi che ho della mia vita sono caratterizzati da episodi della guerra che interessarono la miniera, essendo la stessa un luogo strategicamente importante per l'economia del Paese.

Intanto oltre ai veri minatori "lavoravano" nella stessa i figli di papà della capitale, i quali per evitare di andare al fronte preferivano fare lavori alternativi, ma strategicamente importanti ai fini bellici, che consentivano l'esonero dal servizio militare.

Ricordo i razzi incendiari che rischiaravano il buio della notte e l'urlo della sirena della miniera che avvertiva delle incursioni aeree collegate alla battaglia che si svolse intorno a Rimini, non molto lontano da Perticara.

Poi ci fu il passaggio dei tedeschi, in ritirata verso la linea Gotica, i quali portarono via con loro i tre responsabili più importanti della miniera e cioè il direttore ing. Bettini, il segretario amministrativo dott. Gelsinari, e mio padre, accusando la Soc. Montecatini di aver occultato macchinari e strumenti vari nelle gallerie della miniera per prepararsi a riprendere la produzione dello zolfo una volta passati i tedeschi.

Ricordo che portarono via papà in una automobile scoperta della Wehrmacht con due ufficiali a lato. La prima notte di prigionia la passarono nel campo delle S.S. di Fossoli, dove rimasero per alcuni giorni, trascorsi con grande paura di tutti e tre, anche perché l'ing. Bettini, anglofilo, aveva portato con sé un diario, che venne stracciato pagina per pagina e gettato nel gabinetto.

Una mattina vennero messi in fila (loro tre erano gli ultimi) per farli salire su un camion e portarli a lavorare in Germania, allorché arrivò in bicicletta da Milano un ingegnere mandato dalla Soc. Montecatini, del

quale non ricordo il nome, con una lettera nella quale il comandante tedesco di Milano, su richiesta del cardinale Schuster, ordinava il rilascio e l'invio in sede dei tre dipendenti della società. Così, all'ultimo momento riuscirono ad evitare di essere deportati in Germania.

Però, dell'ingegnere che aveva portato la preziosa lettera, non si seppe più niente, perché non tornò più a casa, disperso...

I tedeschi prima di lasciare la miniera la minarono e la fecero saltare in aria. Avvertirono tutta la popolazione che dovevano lasciare le proprie abitazioni ed allontanarsi dalla miniera. Dall'alto di una collina tutti, me compresa, assistettero allo spettacolo dello scoppio della miniera. Improvvisamente il cielo si oscurò come se fosse notte e guizzarono tante scintille gialle lucenti come stelle.

Andati via i tedeschi, arrivarono alla miniera di Peticara gli Alleati.

C'era un corpo di americani ed inglesi, tra i quali degli indiani con il turbante. Per evitare che gli ufficiali occupassero determinati edifici, la Soc. Montecatini invitò mia mamma, che tra l'altro era sola con due bambine piccole senza parenti in Italia, essendo straniera di Bucarest, ad andare ad abitare nella villa, residenza del direttore, scapolo, il quale era stato portato via dai tedeschi.

Ricordo che gli inglesi erano di modi alteri, e offrivano appena il thè, invece gli americani giravano con le loro jeep a gran velocità, erano allegri e generosi con le loro lattine piene di caramelle, carne in scatola ed un pane bianchissimo dal sapore strano.

Ricordo un pomeriggio di giugno, allorché in paese si sparse la voce che sarebbero tornati i tre dipendenti della società, che erano stati presi dai tedeschi.

Arrivarono in bicicletta da Milano, e tutto il paese festeggiò il loro ritorno. Ricordo la confusione della gente ed il forte abbraccio di mio papà. Mi apparve molto strano che fumasse la sigaretta, aveva infatti preso a fumare, standosene solo prima a Milano e poi ad Alba, in Piemonte, dove era stato mandato per cercare di attivare un giacimento di sale, prodotto molto ricercato in quei tempi in cui l'Italia era divisa in due dalla guerra, e non c'era possibilità di farsi mandare il sale dalle saline e dalle miniere di Sicilia.

Ho ricordi vaghi sulle elezioni del 1946, ma ricordo discussioni sulla monarchia e sul socialismo. Il primo Natale di pace lo trascorremmo andando a sentire la messa di mezzanotte presso la scuola elementare, dove la maestra Busca ci aveva insegnato per l'occasione il coro del Nabucco, "Va pensiero". Avevo solo sei anni, ma mi piaceva molto cantarlo, soprattutto sotto il grande albero di Natale, decorato con cartoline, mandarini, caramelle e pennini da scrivere.

Nel febbraio del 1947, molto freddo a causa di grandi nevicate che mi avevano procurato dei fastidiosi e dolorosi geloni ai piedi, mio padre venne trasferito nella miniera di pirite di Calceranica, in provincia di Trento.

Miniera di pirite di Calceranica (Trento)

1947

La miniera di pirite di Calceranica, sul lago di Caldonazzo, in provincia di Trento, fu la più bella miniera in cui siamo vissuti, sia dal punto di vista del paesaggio (il Trentino!) e sia per la comodità perché la stessa si trovava sulla linea ferroviaria che collega Trento con Venezia.

Purtroppo rimanemmo in tale bellissimo posto soltanto per sei mesi, il tempo di passarvi la primavera, della quale ricordo i bucaneeve nei boschi illuminati da un sole splendente, e l'estate con freschi bagni nel lago... indossando un costume da bagno di lana, fatto da mia mamma, che si restringeva sempre di più ad ogni immersione!

L'ingegnere che dirigeva la miniera si chiamava Pepe, ma in verità la stessa era così piccola che non occorre la presenza di un altro ingegnere come papà, per cui venne trasferito in Maremma, in una miniera di carbone a Ribolla.

Miniera di carbone di Ribolla (Toscana)

Anni 1948 – 1958

In questa miniera rimanemmo per dieci anni, dal 1948 al 1958, anno in cui la stessa venne chiusa ad opera di mio papà.

Fu una delle miniere più difficili e dalle condizioni di lavoro più dure che mio padre dovette affrontare, prima sotto la direzione dell'ing. Allegrini, poi dell'ing. Padroni, quindi direttore egli stesso nel 1954, dopo la disgrazia in miniera causata dallo scoppio del grisou, con la morte di 44 minatori.

Come nelle miniere di zolfo, la temperatura nelle gallerie di carbone era molto elevata, spesso scoppiavano incendi ed anche allagamenti. Bisognava inoltre stare sempre attenti alle venute del grisou, gas velenoso ed infido, perché non si avverte alcun odore quando si sprigiona. C'era sempre qualche problema per cui il telefono di servizio squillava a qualsiasi ora del giorno e della notte, nei giorni feriali ed in quelli festivi, anche a Natale, tant'è vero che una volta mamma esasperata tagliò il filo del telefono!

Neanche le ferie venivano rispettate e così quando a luglio papà ci raggiungeva in vacanza nelle Dolomiti, dopo due o tre giorni arrivava il telegramma del direttore che lo richiamava al lavoro a causa di qualche grave problema giù in miniera.

Per evitare che i direttori si allontanassero troppo durante le ferie, la Società teneva a disposizione una villetta nella vicina località di mare di Follonica, dove a turno andavano a villeggiare.

Le miniere vicine erano cinque: Ribolla, Niccioleta, Boccheggiano, Gavorrano, Fenice Capanne. La domenica con la macchina di servizio della Società spesso i direttori si facevano visita, perché si conoscevano bene avendo lavorato insieme nelle varie miniere della Sicilia, dell'Agordino, delle Marche, e della Maremma.

Era un avvenimento per noi figlioli restare a cena in casa di amici in un'altra località.

Mio padre, come gli altri tecnici della miniera, scendeva nei pozzi alle sette di mattina per ispezionare le gallerie e controllare il lavoro dei minatori fino alle quattordici. Poi risaliva in superficie insieme agli operai del primo turno, stanchi, sporchi di carbone, e sudati fradici. Prima di tornare a casa doveva come tutti passare dalla "lampisteria" per consegnare la lampada da miniera la cui batteria doveva essere ricaricata per il giorno seguente.

Nel pomeriggio verso le quattro andava in ufficio, dove insieme al direttore ed agli altri ingegneri preparava il lavoro da far svolgere agli operai il giorno dopo.

La giornata lavorativa terminava alle nove di sera.

Noi piccole andavamo a scuola a Grosseto con il pullman della Società, avevamo i nostri problemi con l'istruzione. Come svaghi, oltre ad una semplice passeggiata prima di iniziare a studiare, facevamo in estate lunghe partite a tennis o pattinavamo.

Quando, al posto dell'ing. Allegrini, venne come direttore l'ing. Padroni, aumentò lo scontento dei minatori. Ci fu addirittura l'occupazione dei pozzi minerari da parte dei lavoratori, i quali allora nel primo dopoguerra, allorché il carbone non era stato del tutto soppiantato dal petrolio, contavano più dei metalmeccanici in fatto di scioperi.

In quella occasione le donne, per dare manforte ai loro uomini, si sdraiavano per terra davanti ai pullman che trasportavano gli operai "crumiri" che venivano a lavorare dai paesi vicini, per impedire che partissero.

Un grosso motivo di malcontento era il sistema di coltivazione del minerale, ideato dal direttore ing. Padroni, cosiddetto "a fondo cieco", più economico ma meno sicuro, tant'è che il 2 maggio del 1954, dopo il fermo della lavorazione per due giorni di festa, appena scesero nel "Pozzo 10", i minatori del primo turno vennero investiti dallo scoppio del grisou, il quale provocò il crollo della galleria e la morte di 44 di essi.

Per le operazioni di salvataggio accorsero tutti i minatori di Ribolla, i compagni delle miniere vicine, come quelli di Gavorrano. Ricordo la confusione, lo sgomento ed il dolore soprattutto dei parenti che si accalcarono all'imboccatura del Pozzo 10, per sapere chi era riuscito a salvarsi e chi no.

Due salme vennero trovate solo dopo due mesi, a causa del fuoco violento che c'era nelle gallerie.

Al funerale delle povere vittime oltre ai dirigenti milanesi della Montecatini, al Prefetto, al Vescovo, vennero da Roma diversi uomini politici tra cui ricordo Giancarlo Pajetta che tuonò contro i sistemi di lavoro del padronato che avevano provocato quel disastro. Il direttore, insieme ad altri tecnici, all'Ingegnere dirigente del Corpo delle Miniere di Grosseto, venne processato a Verona, riconosciuto colpevole e condannato in primo grado ad una lieve pena. Mio padre, che fino a pochi mesi prima era stato il vice direttore della miniera, non si trovava al momento del

disastro a Ribolla, in quanto mesi prima si era gravemente ammalato a causa delle pessime condizioni nella miniera, ed aveva avuto una pleurite ed un avvelenamento del sangue per il grisou, per cui dopo sei mesi di convalescenza era stato mandato nella miniera di calcopirite di Libiola, vicino a Sestri Levante.

Appena si verificò il disastro di Ribolla, venne immediatamente richiamato dai dirigenti della Società per dirigere i soccorsi, anche perché conosceva molto bene la miniera. E così in quella triste occasione divenne direttore, e praticamente ebbe l'incarico di chiudere la miniera.

Era incominciata oltretutto l'era del petrolio e la fine dell'era del carbone.

Dopo quattro anni, risolta ogni pendenza con le autorità e con le famiglie dei minatori morti, la miniera di Ribolla venne definitivamente chiusa nel 1958.

Mio padre passò in un'altra miniera vicina, di calcopirite, a Fenice Capanne, dove trascorse altri quattro anni di vita lavorativa con una certa calma e serenità, fino al raggiungimento della pensione.

Ing. Giuseppe Majorana
Un allievo della Regia Scuola Mineraria di Caltanissetta
grande direttore di miniere al Nord Italia

Dai ricordi delle figlie Maria Grazia e Clara Majorana
Grosseto - Brescia, 2002

Degli anni giovanili di nostro padre, quando egli era caposervizio alla miniera di zolfo di Trabia in Sicilia, non abbiamo alcuna notizia. Anzi ringraziamo il dott. Curcuruto per averci dato la possibilità di conoscere aspetti romantici del periodo giovanile di nostro padre, attraverso la lettura del suo libro "I Signori dello Zolfo".

Dobbiamo però aggiungere che una sorella di nostro padre, Gina Majorana, oggi (anno 2011) ultranovantenne, essendo vissuta assieme allo stesso sia negli anni siciliani che, successivamente, nei felici anni toscani, ci ha sempre raccontato tanti episodi della vita della nostra famiglia, così che noi ci sentiamo sempre orgogliosi della nostra origine siciliana.

Abbiamo gustato anche, nel libro di Curcuruto, l'affresco che egli fa della città e della società nissena. A Caltanissetta abbiamo trascorso lunghi periodi della nostra infanzia e adolescenza, durante le vacanze estive. Pertanto riteniamo di conoscere bene la città. Ma anche tante persone (che ora non ci sono più), menzionate nel libro, avemmo modo di conoscerle.

Del periodo in cui nostro padre fu direttore nelle miniere di zolfo di Formignano, Perticara e Cabernardi (Romagna - Marche) non abbiamo alcun ricordo. Maria Grazia (più grande di età di Clara) forse visse in tali località, ma solamente fino a quattro anni, allorquando ci trasferimmo a Ribolla. Lì rimanemmo fino al 1949.

Io, Clara, sono nata nel 1946 a Ribolla, dove nostro padre era vice direttore nella miniera di lignite della Montecatini. All'età di tre anni, ci trasferimmo a Ravi (prov. Grosseto) dove papà andò a dirigere la miniera di pirite di proprietà della Soc. Carlo Marchi & C., con sede a Firenze.

Era l'anno 1949 e papà prese il posto del direttore sig. Màiino, già avanti negli anni, che fino a quel momento era vissuto in quella miniera con figlio, nuora e nipoti. Gina Majorana ricorda ancora che la signora Màiino era di nazionalità svizzera ed era una bravissima pittrice, e lasciò le stanze della villa, alloggio del direttore, tutte con bellissimi affreschi, in particolare la cameretta dei bimbi, successivamente abitata dalle signorinelle Majorana.

Nostro padre diede subito un'impronta di grande efficienza e professionalità nella direzione della miniera, la quale era confinante con quella di Gavorrano, di proprietà della Montecatini.

Le due Società, Ravi e Montecatini, erano da tempo in lite giudiziaria per problemi di sconfinamento in sottosuolo. L'ing. Majorana con la sua notevole competenza, acquisita in Sicilia nella grande miniera Trabia, riuscì a comporre la lite e far operare in grande armonia le due importanti società minerarie (*Nota di Gina Majorana, 2011*).

Fino all'età di otto anni ho vissuto sempre a Ravi, dove frequentavo le scuole elementari del paese, distanti qualche chilometro dalla miniera.

La vita della figlia di un direttore di miniera di allora non era paragonabile, per privilegi, a quella delle ragazzine della media borghesia di oggi. Io avevo la guardia che mi accompagnava a scuola, l'autista che accompagnava me e mia sorella al mare con la macchina, il rispetto e le attenzioni di tutti gli abitanti del paese.

Vivevamo, mia sorella ed io, in uno splendido isolamento. Già la nostra bella casa, circondata da un grande giardino, era isolata dalle altre della miniera e lontana dal paese, ed anche le mie amicizie venivano selezionate dai miei genitori.

Allora io non mi rendevo conto, ma era veramente una posizione di privilegio la nostra.

La miniera in sé era qualcosa di lontano per me. Conoscevo il tipo di lavoro degli operai, sentivo la sirena che scandiva i turni, avevo visto il pozzo, la laveria, l'officina, ma era un mondo che non entrava in contatto con il mio.

Soltanto in alcuni periodi si avvertiva anche in casa un'atmosfera di preoccupazione, ed allora papà non aveva orari per tornare a casa e si vedeva la luce del suo ufficio accesa fino a notte. Significava che riceveva la commissione interna e discuteva tutte le questioni sindacali.

Altri giorni bui erano quelli degli scioperi, durante i quali mi era impedito di fare la vita di sempre, e sia casa nostra che la sede degli uffici erano sorvegliate dalla "celere".

Gina ricorda come in occasione di uno dei primi scioperi, nel periodo che era da poco arrivato a Ravi il nuovo direttore, i quali bloccarono il lavoro in sotterraneo, l'ing. Majorana "assoldò" una squadra di asini e li fece scendere in sottosuolo per trainare nelle gallerie i carrelli carichi di

minerale da portare all'esterno tramite gli ascensori, lavori che si erano fermati per lo sciopero degli operai. I sindacati avrebbero voluto opporsi a questa iniziativa che annullava gli effetti dello sciopero, con la motivazione che gli asini potevano diventare ciechi lavorando nel buio del sottosuolo!

E' probabile che l'iniziativa di far lavorare gli asini in sottosuolo era la prima volta che veniva applicata nelle miniere della Toscana, e che l'ing. Majorana la utilizzò ricordando gli usi degli animali che invece si facevano già da tempo nelle miniere siciliane.

Quando poi accadeva qualche disgrazia in miniera la preoccupazione cresceva perché per papà cominciavano le audizioni presso i magistrati e le ispezioni dell' Ufficio delle Miniere.

Il periodo senz'altro più triste fu quello della sciagura di Ribolla (4 maggio 1954), allorquando per uno scoppio di grisou morirono 42 minatori.

Papà fu chiamato a testimoniare e si impegnò molto nella difesa dell'ing. Seguiti, che era allora ingegnere capo dell'Ufficio delle Miniere di Grosseto, e che per quella tragedia era stato anche in prigione per alcuni giorni.

Avevamo contatti frequenti con i direttori delle miniere vicine (la provincia di Grosseto era un centro minerario importante) e ci riunivamo spesso con le loro famiglie: con l'ing. Weible a Gavorrano, con l'ing. Madotto alla Fenice Capanne, con l'ing. Bettini a Boccheggiano.

Mi ricordo che tutti abitavano in belle case con grandi giardini, e tutti, a parte mio padre, erano dipendenti della Soc. Montecatini.

Un momento di grande festa per la miniera era il 4 dicembre, ricorrenza di Santa Barbara. Veniva il parroco a celebrare la messa al pozzo, venivano tutte le autorità provinciali e gli operai con le loro famiglie.

Dopo gli anni Cinquanta cominciò il declino delle miniere di pirite della Maremma e la miniera di Ravi fu in parte chiusa ed in parte ceduta alla Montecatini.

Finiva così non solo un periodo bellissimo della nostra vita, ma anche tutto il mondo della borghesia mineraria.

Ricordi di Maria Grazia Majorana

Attraverso delle foto che le invio, spero di far rivivere momenti e personaggi di quegli anni vissuti nelle miniere della Maremma toscana.

Andavamo a villeggiare a Torre Mozza, a pochi chilometri da Follonica, centro balneare e “spiaggia delle miniere”. La Soc. Montecatini aveva sulla spiaggia una casa, detta “baracca”, poiché erano chiamate così tutte le case – villette costruite quasi in riva al mare, che esistono ancora oggi. In quella casa a rotazione andavano a passare l'estate i vari dirigenti delle miniere Montecatini delle Colline Metallifere. La famiglia Madotto passava anch'essa le vacanze a Follonica, e noi eravamo molto spesso loro ospiti.

Questa dell'uso della “baracca” era una tra le tante agevolazioni di cui i dirigenti di miniera godevano.

In questa baracca mi ricordo, in un periodo antecedente ai Madotto, di essere stati ospiti dell'ing. Allegrini, il quale era direttore della miniera di Ribolla negli anni subito seguenti alla guerra e negli anni in cui mio padre era anche lui a Ribolla.

Noi venimmo via da lì nel 1949, anno in cui mio padre passò a dirigere la miniera di pirite, di proprietà della Soc. F.lli Marchi di Firenze, a Ravi, a quattro chilometri dalla miniera Montecatini di Gavorrano, dove era direttore l'ing. Amerigo Weible, che mio padre stimava molto e con il quale era in ottimi rapporti (Weible era però più anziano di mio padre).

In quel periodo c'era anche l'ing. Cirino Bettini, altro grande amico di mio padre, allora direttore della miniera di Boccheggiano, vicino a Massa Marittima, e che mio padre aveva conosciuto a Peticara. In quella miniera delle Marche l'ing. Bettini aveva conosciuto e sposato una signorina del luogo, figlia di un dipendente della miniera, Pina Berardi. C'era fra loro una notevole differenza d'età, ma il matrimonio fu sempre sereno, con due figli maschi che fecero un'ottima riuscita.

Altri amici di quegli anni erano il dott. Muzzi, medico condotto di Gavorrano, ed il sig. Berardi, padre della signora Bettini.

Eravamo soliti, noi Majorana, con i nostri amici Muzzi, Madotto, Bettini, e con il vice direttore della miniera di Ravi, trascorrere le domeniche d'estate al mare, in una delle tante spiagge di cui è ricca la provincia di Grosseto. La costa era tutta nostra, erano pochi quelli che si potevano spostare con la macchina, e tra questi noi delle miniere che non solo avevamo a disposizione l'auto della Società, ma anche l'autista.

Ecco un altro privilegio di cui godevano i direttori, oltre naturalmente una bella casa, in genere una villa, con annesso un grande giardino, affidato alle cure di uno o più giardinieri, e tanti orti, coltivati da svariati ortolani, che producevano frutta e ortaggi in abbondanza.

Ricordo che fu ospite, in diverse estati, la nostra cara zia Gina, sorella di nostro papà, la quale vive tuttora a Caltanissetta, allora una giovane e bella ragazza siciliana, che era corteggiata da tanti giovani ingegneri!

Una volta venne a trovarci anche il cugino di papà, il dott. Silvio Majorana, il quale fece la sua stessa carriera di direttore di miniere con la

Soc. Montecatini. Una foto lo ritrae davanti il Pozzo antistante casa nostra a Ravi, pozzo che poi fu abbandonato perché rimase in funzione soltanto quello più a monte, vicino alla “laveria”, dove cioè veniva lavata la pirite, impianto che fu voluto e progettato da mio padre, il quale era stato anche in Scandinavia a visitare le miniere di quel Paese.

Mi sovviene che, poiché noi a Ravi abitavamo piuttosto distanti dal paese, c’era il cosiddetto “spesino” che tutte le mattine passava da noi e dalle famiglie degli altri impiegati per ritirare la nota della spesa. Tutto quello che si comprava alla “bottega” e dal macellaio veniva segnato su un libretto e a fine mese si facevano i conti e si pagava.

In un’altra foto si nota mio padre, nella Piazza del Popolo di Gavorrano, davanti la Questura, assieme al dott. Simoni, medico libero professionista (il medico della miniera era invece il dott. Antonio Quattrucci), all’ing. Weible ed al dott. Imparato, Commissario di Polizia di quell’importante centro minerario.

Il Commissario era un uomo molto deciso e di azione. Veniva spesso da noi in miniera con le camionette della cosiddetta “celere”, poiché noi abbiamo vissuto dal 1949 in poi gli anni caldi degli scioperi, delle agitazioni, della Commissione Interna, che tanto filo da torcere diede a mio padre, il quale era visto come “il padrone”, mentre i veri padroni se ne stavano a Firenze e solamente di tanto in tanto venivano in miniera. Era invece mio padre che una volta al mese si recava a Firenze.

A proposito di padroni, ricordo che quando andammo ad abitare a Ravi, in paese le case non avevano l’acqua potabile, per cui le donne dovevano andare a rifornirsi alle fontane. Tutte le volte che noi passavamo, io per recarmi a scuola (ho frequentato lì le scuole elementari), non mancavano gli impropri e le bestemmie all’indirizzo delle “Mariolene”!

Questo era anche il clima di una località mineraria in quegli anni.

Le donne dovevano recarsi, per il loro bucato ad una fonte più a valle del paese e distante forse circa due chilometri. Io ricordo ancora quelle donne con le ceste sulla testa andare e venire da Fonteluizzi, località dove c’erano alcune case di minatori, case che per tanti anni furono prive della luce elettrica, ed al calar della sera venivano illuminate dalle lampade ad acetilene, le stesse che poi i minatori usavano per scendere nelle gallerie delle miniere.

Per finire voglio ricordare tanti altri tecnici e professionisti che vissero nelle miniere del Grossetano, come l’ing. Quattrociocchi, che fu direttore della miniera di pirite di Niccioleta della Soc. Montecatini (e che, dopo aver diretto nel 1953-1954 le miniere Trabonella e Trabia-Tallarita, negli anni seguenti fu anche un importante dirigente nelle miniere a gestione pubblica in Sicilia); l’ing. Suar, preside per tanti anni della Scuola Mineraria di Massa Marittima, nonché consulente della Soc. Montecatini; il dott. Quattrucci medico a Gavorrano della Soc. Montecatini; l’ing. Rolando Bonazza, che fu Capo del Corpo delle Miniere di Grosseto al tempo in cui anche noi eravamo in miniera...

Leonardo Sciascia e la miniera Grottacalda

Ma ritorniamo alla miniera Grottacalda, dove lavorarono negli anni Trenta e Quaranta del Novecento diversi ingegneri che negli anni successivi abbiamo ritrovato nelle miniere della Toscana, delle Marche e della Romagna.

Anche un personaggio illustre della letteratura italiana, Leonardo Sciascia, visse qualche mese dei suoi anni giovanili, nell'anno 1938 circa, alla miniera Grottacalda, prima di iniziare i suoi studi presso l'Istituto Magistrale di Caltanissetta.

Riporto un brano del suo racconto "Le parrocchie di Regalpetra" (Editori Laterza - Bari 1963):

«Ero stucco di stare ad apprendere l'arte del sarto. Mi venne idea che avrei potuto farcela, a studiare. Feci l'esame di ammissione, fui promosso. E per un mese me ne andai da mio padre, che era impiegato in una zolfara. Mi piaceva l'odore dello zolfo, me ne stavo in giro tra gli operai, guardavo lo zolfo scolare come olio dai forni, si rapprendeva dentro le forme, le balate gialle venivano caricate nei vagoncini, fino alla piccola stazione tra gli eucalipti. Ogni sera guardavo salire il trenino, strideva ingranando nella grimagliera; mi incantavano i suoi terrazzini dove i ferrovieri stavano a discorrere con le donne, la lenta ascesa tra gli alberi.

Il paese era distante dalla zolfara; il paese di Francesco Lanza (Valguarnera Caropepe - n.d.a), ma allora non sapevo di Lanza, leggevo Hugo e Dumas padre. Un pomeriggio di domenica mio padre mi lasciò andare in paese in compagnia di un capomastro, gli operai mi fecero festa, vollero che prendessi gelati e dolci. Se ne stavano, indomenicati nei loro vestiti scuri, a sedere fuori della stanza terragna che era il loro circolo o, come si diceva, dopolavoro.

L'indomani li avrei rivisti nella zolfara con i pezzi di copertone legati ai piedi, il loro pane scuro - mangiavano pane e coltello - dicevano, come dire che mangiavano solo pane, al massimo l'accompagnavano con l'acciuga salata o con un pomodoro.

Passai un mese alla zolfara. Tornando, viaggiai su un treno zeppo di soldati in divisa coloniale. A Caltanissetta tutti cantavano "Faccetta Nera", i ragazzi del quartiere dove andai ad abitare ne sapevano un'altra, quella che diceva "Per vedere il duce ci vado in bicicletta..."».

Il padre di Salvatore Sciascia, Paquale, trascorse la sua vita nelle miniere di zolfo, in qualità di impiegato amministrativo. Nel periodo pre e post bellico (1943 - 1948) lo ritroviamo nella miniera Bambinello (Assoro), esercita dal cav. Francesco Pantano, dove lavorava anche, come vice direttore, il fratello di Salvatore Sciascia, il perito minerario Giuseppe, il quale in quella miniera, nel maggio del 1948, si suicidò.

I vecchi minatori del "circolo zolfatai" di Assoro, da me intervistati alcuni anni fa, ricordavano ancora quel triste episodio e le sue possibili motivazioni.

Debbo precisare che una mia precedente affermazione, riportata nella prima versione di questo libro, e cioè che Pasquale Sciascia svolgesse le

mansioni di infermiere presso le miniere di zolfo, nonostante non risulti confermata da alcun documento, mi fu ripetutamente assicurata come vera da alcune persone vissute in quel periodo, originarie di Racalmuto. E' probabile che Pasquale Sciascia svolgesse la funzione di aiuto nell'infermeria che anche le piccole zolfare erano obbligate a tenere negli stessi modesti locali dove c'era anche la stanza dell'amministrazione.

Voglio aggiungere che il padre di Leonardo Sciascia lo ritrovo interessato alla gestione di altre miniere di zolfo, come:

'Tuzzolino' in territorio di Lercara (1924); 'Pietrebianche Iacuzzo' in territorio di Racalmuto, (1935), mentre il fratello Giuseppe ebbe accordato, per anni due, dal Corpo delle Miniere di Caltanissetta, il permesso di eseguire ricerche di minerale di zolfo nella località 'Marcenò Madonnuzza' del Comune di Valguarnera, nell'anno 1946.

Il mitico e burbero ingegner Carli Direttore a Grottacalda dal 1933 al 1937

Alla miniera Grottacalda veniva ricordata la figura dell'ingegnere Gaetano Carli, "persona burbera e scontrosa", dove fu direttore dal 1933 al 1937, e dove visse con la moglie e la figlia.

Su questo ingegnere ho letto un episodio in un bel saggio di Enzo Antinori, ex minatore della miniera di Perticara (Pesaro), intitolato "La Buga" (Editore Aiep-Guaraldi, Repubblica di San Marino 1994), che conferma come durante il periodo della Montecatini ci fu un notevole scambio di tecnici fra le varie miniere di zolfo delle Marche, della Romagna e della Sicilia.

«La villa del direttore. Se anche l'avessero demolita, fosse stata spazzata via dal tempo o cancellata definitivamente, me la sarei ricordata ugualmente: troppo mi era rimasta nella mente il giorno in cui mio padre, dopo l'ennesimo tentativo di essere ricevuto in ufficio dal direttore per chiedere la mia assunzione al lavoro, decise di aspettarlo all'uscita di casa. La nostra famiglia era composta da otto persone ed era troppo pesante per il salario, l'unico, che percepiva mio padre. Così decise di andare ad aspettare il direttore quando usciva dalla sua villa per recarsi in ufficio e portò anche me, perché, disse, "il direttore vedendoti così alto, speriamo ti assuma".

Avevo allora quattordici anni ed ero alto uno e settantacinque, avevo già la barba, sembrava che avessi più anni di quelli che effettivamente avevo. Un po' intimoriti, specialmente io, sapendo che mio padre stava facendo una cosa non ammessa per quei tempi, partimmo da casa per tempo, in modo di arrivare un poco prima che lui uscisse... i miei occhi furono fissi sulla villa, per vedere quando sarebbe uscito il direttore. Finalmente arrivò il momento atteso. L'uomo era l'ingegner Carli, di corporatura normale, non tanto alto, portava la barbetta e nella mano destra un bastone che evidentemente non gli serviva per appoggiarsi, perché lo faceva volteggiare in aria come per gioco. Avanzava verso di noi

con portamento altezzoso, a testa alta come se non ci vedesse proprio. Giunto alla nostra altezza, ma dall'altro lato della strada, vidi mio padre con una smorfia del viso partire verso di lui e tutto d'un fiato dire: "scusi, signor direttore, se mi permetto di fermarla per la strada, ma più volte sono venuto per un colloquio in ufficio, ma lei era sempre occupato".

Non lo fece finire, bruscamente lo interruppe e molto seccato disse: "Bè! cosa c'è? Cosa vuoi?". Mio padre rispose: "Volevo chiedere umilmente se mi poteva assumere nella buga questo mio figlio" e rivolto a me mi fece cenno di avvicinarmi. Quando gli fui vicino il direttore mi fissò con due occhi, che a me sembravano cattivi, prese a tastarmi i muscoli delle braccia e le mani, a guardarmi da capo a piedi, per poco non mi guardava anche i denti, come avevo visto fare all'acquirente di un cavallo alla fiera di merci e bestiame del 24 giugno a Peticara. Improvvisamente mi chiese cosa facevo in questo periodo, io risposi che frequentavo la scuola di musica e andavo anche in una bottega di barbiere per imparare il mestiere. Non l'avevo mai detto, infuriato, la voce alterata urlò: "E vuoi venire a lavorare in miniera per guastarti le mani? Vai! Vai, che io non ho tempo da perdere".

Anche mio padre aveva un bastone, ma a differenza del direttore, che lo portava per moda, lui lo doveva portare perché proprio gli serviva. Quando aveva la mia età, forse anche prima, doveva guadagnarsi qualche soldo spaccando la pietra per farne della ghiaia e una pietra molto grossa, staccatasi dalla roccia, lo colpì ad una gamba provocandogli una brutta frattura, che a quei tempi fu anche mal curata, così il bastone gli serviva veramente. Ma nel momento in cui il direttore ci trattò così male, vidi mio padre stringere nervosamente quel bastone e forse in quel momento pensò anche di servirsene per insegnare le buone maniere a quel prepotente di un ingegnere. Ma non lo fece, aveva troppo buon senso mio padre, pensava alla sua famiglia, che sarebbe rimasta sul lastrico. Pensò, invece, di colpirlo con le buone maniere.

Mentre il direttore si allontanava, gli disse: "Chiedo ancora scusa e le auguro che lei non si trovi mai nel bisogno di chiedere qualcosa a nessuno". Vedendo mio padre così teso e umiliato continuavo a dirmi "Perché ho detto che facevo il barbiere? Ho sbagliato io. Era meglio se non mi portavi con te!". Mio padre, che era tanto buono, non voleva che io ne avessi pena e cercava in tutte le maniere di minimizzare la cosa dicendo che forse era una giornata brutta per il direttore, che quindi si era sfogato con noi. Non dovevo preoccuparmi, non era successo niente di irreparabile. "Vedrai" diceva "che presto avranno bisogno di mano d'opera e saranno loro a cercarti, vedrai!". Dopo sei mesi, infatti, mi chiamarono e cominciai così i miei primi passi di lavoro da dipendente a quattordici anni e mezzo, nel cantiere esterno di fusione Fanante. Era l'8 maggio 1940».

Altre notizie sull'ingegner Carli mi furono riferite da Alessandro Bardini, gavorranese di nascita e siciliano di adozione.

Infatti la madre di Alessandro, Elvira Evangelisti, nativa di Perticara, (figlia del sorvegliante Ido Evangelisti, che lavorò alla miniera di Perticara per circa quarant'anni), fu per molti anni al servizio dell'ingegner Carli sia alla miniera di Perticara (dall'inizio del '38 all'agosto del '39), sia in quella di Gavorrano (dal '39 fino al luglio del '45).

La signora Elvira, a quel tempo di 81 anni, che viveva a Gavorrano, invece, contrariamente a quanto raccontato da Enzo Antinori, ricordava il direttore Carli come un tipo molto affabile, generoso ed aperto al dialogo con i propri dipendenti. Infatti molte furono le persone assunte direttamente da lui, sia a Perticara, sia a Gavorrano, tenuto anche conto che il periodo in cui Carli diresse quelle miniere non era certamente sereno, perché a cavallo del periodo bellico.

Ma anche il padre di Alessandro Bardini, Eraldo, di Gavorrano, lavorò per ben quarantadue anni in quella miniera di pirite come meccanico nel reparto officine, con l'orgoglio e la fortuna di non aver perso un giorno di lavoro, nel lungo periodo di attività (luglio 1928 - giugno 1970). Veniva ricordato ancora dai suoi familiari un simpatico episodio: poco tempo prima che Eraldo andasse in pensione, il medico aziendale, per un banale raffreddore, volle comunque prendersi la soddisfazione di dargli tre giorni di riposo per malattia, per lasciare almeno una traccia sul libretto sanitario, totalmente integro da assenze!

Alessandro Bardini, con tante gloriose tradizioni familiari minerarie, non poteva svolgere la sua attività lavorativa che in una miniera. Infatti dal settembre del '69 fu assunto dalla Montedison, presso la miniera di sali potassici di San Cataldo, dove lavorò come impiegato amministrativo, e concludendo la sua attività sempre nella stessa miniera, come capoufficio amministrativo delle unità minerarie di San Cataldo, Racalmuto, Corvillo e Campofranco, fino alla fine del 1990. Anche Alessandro faceva parte di quella folta schiera di "continentali" rimasti nel Nisseno, a San Cataldo, dove sposò una siciliana, e dove risiede con i figli, a conferma degli scambi tra aree minerarie, geograficamente diverse ma tra loro unite, che la Montecatini realizzò in Italia.

Infine ricordiamo che Alessandro Bardini fa parte di una famiglia legata al mondo dello zolfo: suo cugino è Ido Rinaldi, originario di Perticara, anch'egli figlio di "minatore a zolfo", sulla cui miniera ha scritto due interessanti saggi storici nel 1988 e nel 1998.

Storie di "corna" e zolfatai La "piazza della vergogna" alla miniera Grottacalda

Mi ha raccontato il geologo Angelo La Rosa, discendente di una antica famiglia di zolfatai riesini, vissuti fra Trabia, Grottacalda, Cabernardi (Marche), come l'origine del nome dato dalla tradizione dei minatori ad una piazza del villaggio di Grottacalda, *"la chiazza della vrigogna"*, dove si affacciavano gli alloggi dei "continentali", nasce dalle effusioni notturne a cui si lasciavano andare le mogli degli operai e dei tecnici continentali,

piuttosto disinibite e di costumi più liberi, rispetto alle mogli dei minatori siciliani di quel tempo!

La “sciorta dei cornuti” alla miniera Trabia-Tallarita

Comunque per pareggiare i conti tra le mogli dei minatori “continentali” e quelle dei minatori siciliani, debbo dire che a Sommatino, altro paese di antiche tradizioni surfarare, è ancora vivo il ricordo della “sciolta dei cornuti”, come veniva chiamato il turno di notte nella miniera Trabia-Tallarita!

Le corna notturne dello zolfataio Frischetta alla miniera Gibellini

Ma il costume del tradimento notturno da parte delle mogli dei minatori siciliani non doveva essere poi molto raro. Nel romanzo “La miniera occupata” di Angelo Petix (Mondadori Editore, Milano 1952), che descrive il mondo della miniera Gibellini e dei minatori del vicino paese di Montedoro dopo la Seconda guerra mondiale, si narra di un minatore, Salvatore Frischetta, che era oggetto dello scherno dei suoi compagni per le corna notturne che gli faceva la moglie Teresa.

«Frasca, fraschetta, bell'erbetta, sai dirmi chi giace con la moglie di Frischetta? Peppi Scazzetta, il figlio di don Pipetta e Santo con la barbetta... mentre qualcuno faceva il verso del montone e qualche altro quello del becco”... Fu un sabato sera che Salvatore aveva il turno di notte che... avevo messo i bambini a dormire e rammendavo, che era d'estate e coricarmi a quell'ora non mi piaceva... Non a mio marito pensavo, ma a Valentino che veniva e diceva che mi voleva e ora che s'era messo quel pensiero in testa non aveva più pace. Pensavo a Valentino... quando sentii alcuni colpettini all'uscio, ma timidi, imploranti.

Io andai, in punta di piedi, e di dietro l'uscio dissi: “Sei Valentino? E allora vattene a casa che è tardi... Non mi apri? I vermi ci mangeranno”. Già, i vermi ci mangeranno, pensai, e aprii... Valentino ritornò altre notti, tutte le notti che Salvatore era a lavorare... Poi alla mia porta bussò un altro, sempre di notte, ed io...”».

Naturalmente nel romanzo la vicenda si conclude con una tragedia alla siciliana!

Alla miniera Saponaro la donna che cammina e muove l'anca... se non è puttana, poco ci manca!

In un romanzo breve pubblicato alcuni anni fa (“Buio come la notte” - Intilla Editore, Messina - novembre 1998), nel quale si possono riconoscere fatti e personaggi tipici della società nissena degli anni '50,

Carmelo Pirrera, noto scrittore e poeta nisseno, fortemente radicato nel mondo degli zolfatari di Caltanissetta (anch'egli iniziò a "carriare" vagoni di zolfo a quindici anni come caruso alla miniera Saponaro, di proprietà del conte Testasecca, mentre il padre, "u zi' Turiddu", poeta filosofo, e gli zii Stefano e Gerlando, furono tre valenti picconieri, originari di Favara, successivamente divenuti capimastri della miniera Trabonella), fa un breve e ironico affresco del turbamento che suscita nei pensieri dei minatori di una zolfara siciliana, l'arrivo di una bella donna "continentale", moglie di un tecnico minerario del norditalia.

«...Paolo non era ancora venuto a Cozzo Mulera e quando lo assunsero con la qualifica di aiuto caposervizio, sebbene non avesse il diploma, disse di avere già lavorato in Sardegna nelle miniere di carbone. Ma non sfuggì che di miniere non ne sapeva niente; al capomastro dissero che poi lo avrebbero mandato al corso che si teneva all'istituto minerario e che in Sardegna aveva frequentato un corso analogo. Il capo servizio era allora un perito minerario del nord, forse di Belluno, dove c'è un istituto minerario. Si chiamava Osvaldo Ricci. Era giunto da pochi mesi seguito dalla giovane moglie, una biondina alta e gentile con la passione dei fiori. Per loro venne arredata, in miniera, la casina: una costruzione in mattoni rossi posta su una collinetta, circondata da alberi e piante, con rose rampicanti sui muri; vennero rimessi i pesci nella vasca. Ogni tanto dalla vicina città qualcuno veniva a trovarli - Alla casina hanno ospiti - si bisbigliava tra noi, e allora era possibile vedere il capo servizio con giacca e cravatta e scarpe lucide e nere, da morto. Sembrava un altro. La signora non si vide mai in giro, e sulla sua biancheria intima che spesso vedevamo stesa ad asciugare si esercitò la nostra fantasia talvolta in pensieri scurrili.

Tanino "il filosofo" che l'aveva vista da vicino, la volta che portarono i pesci condannandoli a un monotono girare attorno a un sasso muschioso, notato il suo incedere ancheggiante, sentenziò: "La donna che cammina e muove l'anca, se non è puttana poco le manca". Queste erano le uniche referenze che quella giovane donna si ebbe presso noi, oltre alla biancheria che spesso vedevamo giocare col vento. Poco, molto poco, eccellenza, ma ai più giovani bastava per costruire fantasiosi giochi verbali venati di allusioni che a volte rasentavano l'oscenità.

Egli, il perito, era un tipo chiuso dalla faccia asimmetrica e cattiva, con un mento prominente che tirava verso destra. Aveva rimproveri per tutti; arrivando nei cantieri, durante le visite che faceva a sorpresa, non salutava e quando lo salutavano rispondeva con un grugnito. Non dava confidenza e aveva fatto divieto assoluto di fumare, e, anche se poi la presenza di grisou finì per dargli ragione, lo considerammo sempre un nemico al quale augurare quanto meno le corna, affidando alla moglie, cioè a una sconosciuta, il mandato di compiere le nostre giuste vendette.

* * * * *

Ulteriori episodi simili di corna notturne in altre miniere nissene mi furono raccontate, ma preferisco stendere un velo pietoso, essendo ancora vivi i diretti interessati.

E considerato che stiamo trattando alcuni temi alquanto scabrosi, debbo riferire che mi sono stati raccontati alcuni casi di pederastia, diffusi non soltanto fra i minatori, e divenuti ormai famosi nella letteratura delle zolfare di Sicilia, ma anche tra alcuni tecnici minerari e finanche direttori di miniera, e questo sia in Sicilia sia in qualche miniera delle Marche.

I tecnici siciliani nelle zolfare della Calabria

Sulle miniere di zolfo della Calabria, accenno in questo saggio soltanto a qualche notizia, che conferma come in passato ci fu un notevole flusso di minatori, tecnici e imprenditori siciliani verso tale bacino solfifero.

Le miniere di zolfo in Calabria erano ubicate in provincia di Catanzaro, nei pressi di Crotona, in territorio dei comuni di Strongoli, Melissa, San Nicola dell'Alto. Le prime lavorazioni minerarie pare che risalgano già al Settecento.

Su tali miniere fu pubblicato un approfondito studio a cura del perito minerario Attilio Scicli, originario di Valguarnera Caropepe, già nel 1955 ("I Giacimenti Solfiferi della Calabria" - Licinio Cappelli Editore - Bologna).

Soltanto alcuni anni fa venne pubblicato un interessante articolo sulle miniere di zolfo del Crotonese da un giovane geologo cosentino, Luigi Dattola, dal titolo "Zolfo in Calabria, passato e presente", sulla rivista "Calabria sconosciuta", n.72, Reggio Calabria.

Mi preme in questo mio saggio sulla borghesia direttiva mineraria far conoscere come anche nelle zolfare della Calabria va segnalata la presenza di numerosi tecnici, siciliani e calabresi, diplomati presso la Scuola Mineraria di Caltanissetta.

Di essi ricordiamo:

Il perito minerario Antonio Nardi, di Messina, diplomato nel 1885. Su questo personaggio, già funzionario presso il Distretto Minerario di Caltanissetta, così scrive Attilio Scicli nel suo saggio sulle miniere di zolfo della Calabria:

«È da tener presente che sino al 1893 mancavano delle leggi speciali a tutela degli operai e dei giacimenti minerari. Inoltre gli uffici regionali del Corpo delle Miniere, composti di due o tre tecnici al massimo, non avevano la possibilità di svolgere una vigilanza attiva in territori comprendenti a volte più regioni; quello di Napoli, il più vasto, aveva ed ha giurisdizione sulla Puglia, Campania e Calabria, un complesso di 15 province. Un viaggio nel secolo scorso, da Napoli ai territori dei comuni di Melissa, San Nicola dell'Alto, Casabona, Pallagorìo, Verzino, doveva costituire quindi un'impresa di un certo rilievo. Tuttavia i funzionari del

Corpo delle Miniere, non badando a sacrifici, si prodigarono in quei tempi per migliorare la situazione e per imporre una direzione tecnica, riuscendo con le loro visite assidue ed i loro preziosi consigli tecnici a portare un deciso contributo alla sicurezza di quelle lavorazioni. Se si considera che le miniere di zolfo sono da ritenersi fra le più difficili nei riguardi della sicurezza, si apprezzerà maggiormente la loro opera, tanto più che essi dovevano lottare con esercenti inesperti, coadiuvati da tecnici improvvisati, in una regione dove mancavano maestranze qualificate.

Va qui ricordata l'opera assidua e intelligente del valoroso tecnico, perito minerario Nardi Antonio, che a partire dal 1901 molto contribuì al risanamento di quei lavori sotterranei. Egli portò in Calabria l'esperienza acquisita nella natia Sicilia dove aveva prestato la sua opera al distretto minerario di Caltanissetta con l'entusiasmo della sua giovane età. Perì tragicamente nel 1922, vittima del dovere, nell'esercizio delle proprie mansioni, mentre procedeva all'ispezione di una cava sotterranea di tufo in una località della provincia di Napoli. Il suo sacrificio fu ricordato dal ministro dell'Agricoltura alla Camera dei deputati nella seduta del 7 luglio 1922».

Il perito minerario Umberto Broccolo, di Cosenza, diplomato nel 1901, il quale unitamente al fratello Oreste, fu esercente della miniera Santa Maria al Comero, in territorio di Strongoli, dal 1911 al 1935.

Il perito minerario Francesco Vetta, di San Nicola dell'Ultra, diplomato nel 1913, che operò per oltre quarant'anni nelle miniere di zolfo della sua Calabria.

Segnalo inoltre che nel periodo 1917-'20 studiò presso l'Istituto Minerario "Umberto Follador" di Agordo (Belluno) un giovane nato a Strongoli, Francesco Ferdinando Genisi, il quale probabilmente era figlio di un tecnico veneto che lavorava nelle miniere di Calabria agli inizi del Novecento.

I fratelli Leonida, Aristide, Umberto, Ugo e Aldo Loria, nota antica famiglia di ingegneri ed imprenditori nisseni, originari di Lercara Friddi, legati alla storia delle nostre miniere di zolfo, i quali nel 1950 entrarono in società con i fratelli Mustacchio, calabresi, nella gestione della miniera Còmero nel territorio del comune di Strongoli, già in passato di proprietà dei baroni Giunti. L'ingegnere Aldo Loria rimase da allora a vivere definitivamente in Calabria, a Crotone (dove sposò miss Crotone!) interessandosi sempre di zolfo.

Lavorarono anche nella miniera Còmero, negli anni 1958 - 64, allorché la gestione di quella zolfara fu rilevata esclusivamente dalla famiglia Loria, i periti minerari Enzo Scarciotta (per un breve periodo) e Calogero Vecchio, di Caltanissetta, Nicolò Petruzzella, di Racalmuto. Questi tecnici lavoravano già alla miniera Trabonella, dove era direttore l'ingegner Ugo Loria, il quale inviò alla miniera Còmero anche un numeroso gruppo di minatori di Trabonella (originari di Riesi, Sommatino, Villarosa), specializzati in armamento delle gallerie e nel funzionamento dei calcheroni e dei forni Gill. Fra essi mi sono stati

segnalati: il Sig. Corrado, capomastro di Sommatino, ed il sorvegliante Burgio di Serradifalco. Molti di essi rimasero a vivere definitivamente in Calabria, così che oggi i loro figli parlano correntemente la lingua albanese, essendo quei paesi (soprattutto S. Nicola dell'Alto) di antica origine albanese.

Ma già negli anni '50 un altro minatore di Villarosa, Filippo Sollami, erede di una antica famiglia di capimastri della miniera Garcuilla-Roccalumera-Pilivecchi, si era trasferito a lavorare nelle miniere di zolfo della Calabria, dove sposò e rimase per il resto della sua vita.

È da ricordare anche che l'Ente Zolfi Italiani di Terrapelata (Caltanissetta), nell'anno 1953, inviò, per qualche tempo, propri tecnici e impianti di perforazione nella zona di Strongoli al fine di eseguire ricerche geologiche per scoprire possibili nuovi giacimenti di zolfo. A dirigere tali ricerche fu inviato il geologo Enrico Fazia, rimasto in seguito a vivere a Caltanissetta, che era originario proprio di quelle zone, e che menzionerò più ampiamente nel prosieguo di questo saggio.

Durante la gestione Loria vennero apportati numerosi miglioramenti tecnici nell'organizzazione della miniera Còmero (argani elettrici per la risalita dei vagoncini carichi di materiale zolfifero nei piani inclinati, gallerie armate in legno, nastri trasportatori alle fronti di scavo). Gli operai venivano pagati sempre con regolarità, e furono aboliti, lungo i piani inclinati o le gallerie all'interno, i trasporti a spalla che ancora agli inizi degli anni '50 venivano effettuati con i "carusi", così come avveniva in Sicilia in quello stesso periodo (per come testimoniato da Attilio Scicli nel suo saggio sulle zolfare della Calabria). Comunque rimase in funzione, ancora ai primi degli anni '60, il traino dei vagoncini lungo le gallerie orizzontali, sia all'esterno che in sotterraneo, tramite muli.

A partire dal 1965 circa, la gestione della miniera Còmero venne rilevata dai seguenti imprenditori siciliani: ingegner Giuseppe D'Ippolito (direttore), Salvatore Salvaggio, Achille Deodato e Gaetano Bellomo, anch'essi legati alla storia delle miniere di zolfo della Sicilia (Cozzo Disi, Trabia, Gaspa, Musalà, ecc.), i quali costituirono la "Mineraria Meridionale" S.p.A. La gestione di tale miniera si rivelò comunque economicamente disastrosa, e venne sospesa alla fine degli anni '60. In tale miniera andarono a lavorare per un breve periodo, nell'anno '65, i seguenti tecnici, tutti di Villarosa: i meccanici Franco Spallina e Guido Provenzano, l'assistente ai lavori interni Nicolò Salvaggio, il signor Michele Salvaggio, fratello minore del titolare Salvatore, addetto ai trasporti con camion dello zolfo ventilato verso i mercati della Calabria e della Puglia; ed ancora, i periti minerari Antonio Bellomo e Luigi D' Ippolito, figlio del direttore.

Alcuni di costoro mi raccontarono diversi episodi caratteristici di quel mondo dello zolfo calabrese. Un cugino di Antonio, il geometra Vittorio Bellomo, perì tragicamente nel 1966 per un crollo improvviso di roccia, nella miniera di Còmero (piano inclinato S.Barbara) mentre stava facendo visitare il sotterraneo della zolfara alla giovane sposina, rimasta miracolosamente illesa.

Nella miniera Còmero lavorò pure, in qualità di addetto all'impianto di flottazione, in quegli anni, il perito industriale Gualtiero Santerini, toscano, che aveva operato già nelle miniere Trabonella e Iuncio Tumminelli di Caltanissetta, e del quale potete leggere alcuni simpatici ricordi nel volume di Mario Zurli "Luci ed ombre di miniera".

Quando alla fine del 1965 la Società Mineraria Meridionale prese in gestione la miniera Còmero, questa era parzialmente allagata poiché era rimasta ferma per qualche tempo. Il gruppo di valenti ed esperti tecnici minerari villarosani, che ho più sopra menzionato, andarono a ripristinare la discenderia e misero in funzione delle pompe per liberare dall'acqua le gallerie di produzione.

La profondità della miniera era di circa 200 metri, il giacimento non era stratificato ma era un "ammasso" della potenza di 12 metri, compreso tra i tripoli a letto ed i gessi a tetto. La coltivazione avveniva col sistema di "gradino rovescio". Lo zolfo aveva la caratteristica di presentarsi piuttosto scuro, in quanto bituminoso. Non era comunque un giacimento ricco.

Negli anni '60 (gestione Soc. Mineraria Meridionale) nella miniera Còmero lavoravano ancora alcune donne, addette ai lavori esterni. Le stesse provvedevano al trasporto sul capo di ampie brocche d'acqua potabile per gli operai; erano addette anche alla mensa ed al mulino di frantumazione della ganga zolfifera, dove una grande macina veniva azionata da muli.

Debbo però dire che queste notizie riferitemi dai vecchi tecnici villarosani che lavorarono in quella miniera dopo il 1964, contrastano con quanto ricordavano tanto il perito minerario Petruzzella, quanto il perito minerario Scarciotta, i quali asserivano di non aver mai visto nè una donna, nè un fanciullo lavorare alla miniera Comero.

L'indole dei minatori calabresi non era paragonabile a quella dei siciliani, molti di essi erano di scarsa iniziativa, anche perché i calabresi non avevano la cultura e la tradizione mineraria di quest'ultimi. Le donne calabresi invece erano grandi lavoratrici.

Il dottor Dàttola, già citato, riferisce che, per quanto riguarda la manod'opera locale, gli strongolesi erano addetti prevalentemente alle attività esterne (raccolta del minerale e suo trattamento), mentre i lavoratori di S. Nicola dell'Alto venivano impiegati per i lavori più strettamente minerari (trasporto del minerale all'esterno, lavorazioni in galleria in genere), considerati più umili e faticosi, oltre che più pericolosi.

Ricordo per ultimo come nel lontano 1930, l'industriale catanese Mario Avola, costruì a Crotone uno stabilimento per la lavorazione dello zolfo proveniente dalle miniere dello stesso territorio. Lo stabilimento ebbe breve vita, per motivi finanziari, ma lo stesso riprese la sua attività dopo la Seconda guerra mondiale, e negli anni '70 fu gestito dall'ingegner Aldo Loria.

Segnalo ancora che nella miniera Floristella risulta lavorare nell'anno 1956 un tecnico, Amico Salvatore, nato a Strongoli nel 1913. E' da supporre quindi che minatori siciliani andarono a lavorare nelle miniere di Strongoli già agli inizi del Novecento.

I tecnici siciliani nelle miniere di zolfo dell'Irpinia *La famiglia Capone*

Anche sulle miniere di zolfo della Campania, riporto soltanto a qualche informazione di carattere generale, tratta da una pubblicazione dell'ingegner Antonio Veggiani ("Primo Fiorentini 1873-1936: un tecnico romagnolo che contribuì alla valorizzazione delle miniere di zolfo dell'Irpinia", in "La Miniera", edizioni Analisi, Bologna 1991).

Sono ubicate nella valle del fiume Sabato, a cavallo delle provincie di Avellino e Benevento, nei comuni di Altavilla Irpina e di Tufo. Fin dai tempi molto antichi era noto che lungo il fiume Sabato, in una proprietà detta Bosco della Palata, si trovavano delle pietre che al contatto con il fuoco facilmente bruciavano. In quella località i pastori altavillesi e dei paesi limitrofi portavano le pecore affette da scabbia perché, avvolgendosi tra quelle pietre sicuramente ne guarivano. Nel 1866 l'ing. Primo Lattanzi esplorando, per incarico della direzione della Facoltà di Chimica Italiana e del Comizio Agrario di Avellino, il territorio di Altavilla Irpina, accertò la presenza di giacimenti di zolfo proprio nella zona del Bosco della Palata. Sulla base di queste esplorazioni, Ferdinando Capone, ricco e laborioso proprietario di Altavilla Irpina, iniziò i primi lavori di ricerca con esito positivo. A Ferdinando Capone si associarono nell'impresa i fratelli D'Agostino e il barone Giovanni Sellitti e sorse così il 2 settembre 1868 la prima società per l'estrazione e il commercio dello zolfo di Altavilla. Altri imprenditori si interessarono subito dello zolfo dell'Irpinia e il 29 marzo 1869 sorse una seconda società, ad opera dell'ing. Francesco Zampari proveniente da Cividale del Friuli. Tra le due società sorse una astiosa concorrenza che non giovò all'incremento dell'industria dello zolfo in quella parte della provincia di Avellino. Morto Ferdinando Capone, subentrò il figlio Federico che il 27 maggio 1878 riuscì a fondere le due società per dare maggiore impulso all'attività solfifera.

Sul versante opposto del fiume Sabato, in territorio di Tufo, l'attività di estrazione dello zolfo era esercitata dalla ditta Di Marzo.

I proprietari dei luoghi, Di Marzo e Capone, rimasero gli unici gestori per oltre cento anni.

Interessanti notizie sulla famiglia Capone si possono leggere in un saggio di Anna Villa sulla storia di Altavilla Irpina, di cui riporto alcuni passi:

«Il 1° agosto 1863 il notaio Majello stipulava il contratto di compravendita col quale Ferdinando Capone acquistava, previa le debite autorizzazioni civili ed ecclesiastiche, dalla venerabile Congregazione dei P.P. dell'Oratorio di Napoli, detta dei Gerolomini, lo stabilimento idraulico di Altavilla Irpina, già da tempo immemorabile proprietà del Principe della Riccia... Questi nel 1842 aveva perduto, per i suoi debiti,

tutti i suoi beni, e lo stabilimento idraulico era stato assegnato ai Gerolomini e quindi venduto a Ferdinando Capone.

...Lo stabilimento veniva ingrandito secondo le più recenti scoperte della scienza idraulica del tempo e accanto all'antico opificio destinato alla macinazione dei cereali e dello zolfo puro e grezzo, ne sorgeva uno nuovo per la macinazione dello zolfo, per l'estrazione dello stesso e delle acque dal fondo delle zolfare, nonché per tutti gli altri servizi accessori delle miniere stesse.

Adagiato in quella amena vallata che dall'alto di S.Stefano del Sole raccoglie le sorgenti Acquaro, Pelosi e Urcioli nel rigoglioso fiume Sabato, il nuovo stabilimento alimentava le speranze di progresso e benessere delle popolazioni circostanti e dava forte slancio all'economia della regione attraverso la nuova Società delle Miniere Solfuree di Altavilla Irpina.

Si interessava molto alle miniere di zolfo il figlio di don Ferdinando Capone, Federico, giovane educato ai più sacri e nobili sentimenti di amor patrio e familiare.

Altavilla Irpina, Federico Capone, miniere di zolfo, dovevano diventare un trinomio inscindibile nella valle del Sabato, sinonimo di incremento e sviluppo per il commercio e l'economia del Sabato e del Mezzogiorno d'Italia.

Federico Capone era nato il 16 febbraio 1849 ad Altavilla Irpina da illustre famiglia di patrioti: uno zio paterno, il senatore Giuseppe Capone, aveva partecipato ai moti del 1821 e del 1848, scontando poi molti anni di prigionia nelle segrete borboniche di Santa Maria Apparente.

Nel 1860, a soli undici anni, Federico chiedeva di essere ammesso alla "Colonna insurrezionale Irpina". Nel 1866 era con Garibaldi per la liberazione di Venezia e poi correva a Mentana al grido di "Roma o morte".

Federico Capone partecipò attivamente alla vita politica del paese anche come deputato della provincia di Avellino: fu eletto per la prima volta nell'ottobre del 1882 e successivamente nel maggio 1886. La divisa rossa garibaldina che aveva a Mentana e quei sentimenti mai sopiti lo spinsero a sedere a Montecitorio nel settore di "estrema sinistra".

...L'aeronautica fu la grande passione di Federico Capone, le miniere di zolfo la grande ricchezza sua e della sua gente.

...Negli anni successivi la Società Miniere Solfuree di Altavilla Irpina ed il suo Molino-Pannone si fondevano in un'unica Società Anonima SAIM, una delle più importanti industrie del genere dell'Italia Meridionale. La nuova società lanciava sul mercato il famoso "ventilato Saim" oltre zolfi fusi e raffinati.

...Federico Capone morì nel 1918, con la fama di essere stato un buon industriale ed un benemerito cittadino».

Fra le miniere siciliane e quelle dell'Irpinia non sembra che siano esistiti molti rapporti tecnici ed imprenditoriali.

Segnalo comunque che l'ingegnere nisseno Alfonso Cardella, notissimo direttore di miniere di zolfo siciliane per oltre sessanta anni, qualche anno

dopo aver conseguito il suo diploma di perito minerario presso la Scuola Mineraria di Caltanissetta nel 1899, andò a dirigere la miniera di Tufo per oltre due anni. Nel 1906 pubblicò una sua dettagliata relazione su tale miniera nella “Rassegna dell’Industria Solfifera” - Bollettino della Società dei licenziati della Regia Scuola Mineraria di Caltanissetta- settembre ottobre 1906. L’ingegner Cardella sposò ad Ariano Irpino Giuseppina Raffaele, una giovane signorina della borghesia di quel paese.

Ricordiamo che da Ariano Irpino venne in Sicilia, probabilmente richiamato dall’ing. Cardella, un valente tecnico, Francesco D’Anastasio, divenuto direttore della grandiosa centrale elettrica Palladio nella miniera Trabia Tallarita, oggi già sede di un bel Museo di Archeologia Industriale. I due figli di Francesco D’Anastasio rimasero a vivere in Sicilia, a Palermo.

Ma altri due periti minerari siciliani furono apprezzati direttori della miniera dei Capone in periodi diversi:

Negli anni 1930/40, Giovanni Spanò, di Riesi, che si era diplomato nel 1924. Anche egli, avendo sposato una giovane di Altavilla Irpina, rimase definitivamente in quei luoghi.

Alla fine degli anni ’40, Giuseppe Russo, di Licata, diplomatosi nel 1944, che sposò una cugina del perito minerario Federico Capone, conosciuta durante il tirocinio dallo stesso effettuato presso detta miniera, e che operò successivamente a partire dal 1950, ed ininterrottamente fino alla pensione, presso il Distretto Minerario di Milano.

L’ingegner Aldo Emma, già direttore della miniera Gessolungo e successivamente dirigente coordinatore del settore zolfifero dell’Ente Minerario Siciliano, mi raccontò di aver svolto nel dicembre del 1942, presso la miniera della società SAIM, ad Altavilla Irpina, unitamente a Federico Capone, anche lui studente presso la Scuola Mineraria di Caltanissetta, il tirocinio pratico che tutti gli allievi periti dovevano effettuare prima del diploma.

L’ingegner Emma ricordava ancora come nel salone di rappresentanza della casa patrizia della famiglia Capone troneggiasse un grande ritratto ottocentesco del capostipite della famiglia, Federico, nel quale lo stesso era attorniato da uno stuolo di bambini che, si diceva, fossero tutti suoi figli nati dalle relazioni amorose con giovani operaie della miniera di zolfo. Di essi soltanto alcuni erano stati riconosciuti come figli legittimi. Alle pareti del salone erano inoltre esposti numerosi importanti documenti storici, che attestavano l’amicizia di Federico Capone con gli uomini politici più importanti della sua epoca, tra i quali Garibaldi, La Marmora...

In effetti il personaggio di Federico Capone ricorda molto quello di un altro patrizio nisseno, il barone Francesco Morillo di Trabonella. Ambedue legati agli avvenimenti storici garibaldini, alle miniere di zolfo... e ad una intensa attività amorosa extraconiugale con donne del popolo!

Raccontava l’ingegner Emma come ancora nel 1942 lavoravano nella miniera di zolfo della Saim circa 700 operai, di cui 300 erano donne. Queste erano impiegate all’esterno dove svolgevano anche lavori pesanti, come la spinta a mano dei vagoncini carichi di minerale zolfifero, così che le stesse avevano tutte braccia muscolose!

A studiare presso la Scuola Mineraria di Caltanissetta furono, in periodi diversi, due componenti della famiglia Capone: Manfredi Capone diplomato nel lontano 1912, e Federico Capone, che fu collega di studi dell'ingegner Emma, come prima detto, e che si diplomò nel 1945.

Un simpatico episodio risalente agli anni scolastici presso la Scuola Mineraria mi fu riferito dall'ing. Emma. Durante una lezione di storia su Garibaldi tenuta dal professor Gulino, l'allievo Federico Capone, interrompendo la lezione, esclamò che "l'eroe dei due mondi era stato l'amante di sua nonna"!

Al che il prof. Gulino esclamò a sua volta: "mi compiaccio che nelle vene del giovane Capone scorra sangue garibaldino"!

Il giovane Federico viveva, durante il periodo dei suoi studi a Caltanissetta, come alcuni anni prima era avvenuto per il principe Sillassié, da gran signore presso l'Hotel Mazzone. Egli riceveva infatti dai suoi familiari diverse migliaia di lire al mese per il suo mantenimento, che gli consentivano di vivere agiatamente da studente, tanto che era ricercato da amici e... da professori!

Già durante il periodo che visse a Caltanissetta manifestò la sua passione per l'alchimia, così che grazie alle sue disponibilità economiche, poteva consentirsi di acquistare tutti i prodotti farmaceutici necessari ai suoi esperimenti.

Federico venne assunto presso il Distretto Minerario di Torino nel 1950 circa, unitamente ad altri periti nisseni; questi lo ricordano ancora per il suo portamento aristocratico. Federico sposò una ricca nobile francese, aveva più interessi per l'astrologia che per le miniere. Rimase per sempre a Torino, a fare il mago, unitamente alla moglie, dimenticando le sue origini surfarare!

Nell'anno 1935 gli ingegneri Enrico Fuselli e Carlo Zampari, direttori della miniera di zolfo della SAIM di Altavilla Irpina, su interessamento del Corpo Reale delle Miniere di Napoli, visitarono la miniera Cozzo Disi (Casteltermini), "per osservarvi i forni fusori, nonché quelli di raffinazione, onde studiare la possibilità di eventuali miglioramenti dei propri forni".

Si noti che l'ing. Carlo Zampari era figlio dell'ing. Francesco Zampari il quale, proveniente da Cividale del Friuli, con grandi disponibilità finanziarie, nel 1869 aveva costituito una società per lo sfruttamento dei giacimenti di zolfo di Altavilla, come in precedenza scritto.

L'ing. Francesco Zampari, già del Real Corpo delle Miniere, fu un personaggio famoso in Puglia, per aver ideato ed avviato il progetto di quell'opera faraonica che fu l'Acquedotto del Sele, realizzato nei primi decenni del Novecento.

Nell'anno 1937 l'ing. Ludovico Maggiore pubblicò un suo studio su "Le miniere di solfo dell'Irpinia", Stabilimento Grafico Fratelli Lega - Faenza.

Tale pubblicazione si trova presso la Biblioteca Comunale di Altavilla Irpina, unitamente ad una eccezionale documentazione fotografica di quelle miniere.

Ricordo che Ludovico Maggiore, siciliano di Alì Terme (Messina), fu un importante ingegnere minerario, funzionario del Regio Corpo delle Miniere, dove fece una lunga e brillante carriera, che lo portò dall'iniziale Distretto Minerario di Caltanissetta, a quelli di Carrara, Cagliari, Napoli. Infine, fu nominato Ispettore Generale presso l'Assessorato Industria della nascente Regione Siciliana a statuto speciale, ove curò la stesura della nuova legge mineraria siciliana.

Segnalo che nel luglio 2003 è stato pubblicato un interessante libro sulla storia delle miniere dell'Irpinia, "L'Oro di Tufo", a cura di Gaetano Troisi, edizioni Arturo Bascetta - Avellino.

L'autore è un avvocato, scrittore, cultore di politica economica, ed è orgoglioso di essere un figlio di minatore.

Il volume, di ben 366 pagine, è ricco di notizie e di foto rare sulle miniere di zolfo dell'Irpinia.

Dallo stesso si apprende che furono direttori della miniera di Tufo l'ing. Ballestrazzi di Bologna, che lavorò a lungo nella miniera di zolfo di Sicilia (la moglie fu professoressa presso le Scuole di Caltanissetta), mitico presidente per diversi anni dell' A.N.I.M.(Associazione Nazionale Ingegneri Minerari), ed ancora il per. min. Roberto Bedin, diplomatosi presso la Scuola Mineraria di Agordo nell'anno 1962, il quale dopo aver lavorato nelle miniere della Tunisia, fu direttore sia a Strongoli (Calabria) che a Tufo, dal 1970 al 1984.

Bedin è rimasto a vivere a Grottolella (Avellino).

La vita agiata dei direttori delle grandi miniere di zolfo della Sicilia

Spero che queste mie modeste pagine siano di stimolo ad altri ricercatori, anche di altre zone minerarie d'Italia, così da poter fare un raffronto fra i livelli di sviluppo sociale-industriale delle varie regioni italiane, dove in passato è esistita una attività mineraria.

Per quanto riguarda il tenore di vita che conducevano le famiglie della borghesia direttiva nelle miniere siciliane, nel periodo compreso tra gli inizi del secolo XX° e la Seconda guerra mondiale, al contrario di quanto si verificava nelle grandi miniere di zolfo gestite da importanti società del nord, nelle quali, come abbiamo visto, i direttori continentali vivevano con le proprie famiglie in mezzo a grandi comodità, se non addirittura nel lusso, i direttori di origine siciliana, per lo più periti minerari usciti dalla Scuola mineraria di Caltanissetta, o raramente ingegneri laureati presso la Scuola Superiore delle Miniere dell'Università di Palermo, non avevano, in genere, l'abitudine di vivere in miniera con le proprie famiglie, tranne che per limitati periodi dell'anno, soprattutto in estate.

E questo anche perché nelle zolfare di minore importanza le strutture di accoglienza per i dirigenti erano ridotte al minimo, spesso poveri vecchi casolari di campagna!

Per tal motivo è raro che le mogli e i figli dei periti minerari siciliani abbiano potuto conservare il ricordo di quel mondo, del quale sapevano poco o niente, poiché a quei tempi era usuale considerare la vita dura della zolfara “cosa di uomini”, di cui le donne e i familiari, abitando in paesi arretrati dell'interno della Sicilia, dovevano disinteressarsi.

Altro che Louise Hamilton Caico!

Bisogna ricordare inoltre che diversi tecnici, periti minerari o ingegneri, sia siciliani che “continentali” ed anche stranieri, alternarono la direzione di piccole zolfare con l'esercizio diretto delle stesse, sia nell'Ottocento che nel Novecento.

Esempi famosi, riportati in questo saggio, sono quelli di Travaglia, Hoefer, Sanfilippo, Fiorentino, Ajon, ma in realtà vi furono decine e decine di altri casi.

Pirandello e lo zolfo

Purtroppo molto spesso questi tentativi imprenditoriali si risolvevano con un completo fallimento, che comportava la riduzione in miseria di famiglie borghesi abituate a tenori di vita piuttosto elevati.

Emblematico, a questo proposito, è il caso famoso del padre di Luigi Pirandello, Stefano, coinvolto in un alternarsi di successi e tracolli finanziari nelle sue attività di commerciante di zolfo a Porto Empedocle e di esercente delle miniere Taccia e Montagna di Principe, ad Aragona, che segnarono tragicamente il destino di quella famiglia.

Infatti, già nel 1879, Stefano Pirandello, che pure era un commerciante abile e furbo, si imbatté in un altro commerciante di zolfo ancora più furbo di lui, il nipote Ignazio Genuardi, figlio di una sorella della moglie Caterina Ricci Gramitto. Questi, dopo essersi fatto anticipare una somma pari quasi a tutto il capitale dello zio, dichiarò fallimento. Ma tanti altri commercianti di zolfo subirono conseguenze finanziarie disastrose dal fallimento di Ignazio Genuardi. Tra gli altri voglio ricordare che anche Nicolò Curcuruto, il ricchissimo finanziere e commerciante di zolfo nisseno, zio del conte Ignazio Testasecca, al quale andò in eredità tutto il suo patrimonio, entrò nella lista dei creditori della fallita ditta Ignazio Genuardi, come ho potuto riscontrare dagli atti del notaio Alfonso Mastrosimone di Caltanissetta, anno 1879 (Archivio di Stato di Caltanissetta).

Successivamente, nel 1903, piombò su Luigi Pirandello una fulminea e doppia tragedia familiare: l'allagamento e la frana della miniera di Aragona provocarono danni per più di quattrocentomila lire con il conseguente crollo finanziario della famiglia Pirandello. Luigi andò letteralmente in rovina, rimanendo senza alcun sostentamento finanziario, con tre figlioletti e la moglie, perdendo sia il denaro della rendita assegnatagli dal padre, sia le settantamila lire della dote della

moglie Antonietta Portolano. Questa, appresa la notizia, ne ricevette un così duro colpo da non riaversi praticamente mai più. La sua fragilità psichica mise in evidenza i suoi limiti. Il trauma le provocò una paresi e uno squilibrio mentale, sottolineato da scenate di furore e da una progressiva avversione al marito, tanto che fu necessario ricoverarla in una casa di cura.

In una sua lirica del 1910, intitolata “Ritorno”, così Luigi Pirandello descrisse il “cangio di fortuna” del padre, don Stefano, il quale osservava “con torva angoscia” il traffico cresciuto e la ricchezza passata in altre mani “a chi gli fu minore”:

mentre la mamma mia
 che fu sempre signora,
 pallida e curva nella povertà
 solo per lui s'accora;
 guarda la casa accanto
 dall'aereo terrazzo, ove felice
 visse la famigliuola,
 ma serra il cuore il pianto;
 e sconsolata e sola
 neppur tra sé con un sospiro dice:
 “quando stavamo là...”

**La miniera Floristella
Il perito minerario Scipione Ajon
ed il pittore delle zolfare
Onofrio Tomaselli
(1866-1956)**

Ma poiché sulla vicenda familiare di Pirandello è stato scritto molto nella letteratura “mineraria” siciliana, preferisco in questo saggio riportare un’altra storia, riferentesi ad un interessante personaggio, di cui però non si è mai parlato, il perito minerario Scipione Ajon. Era nato a Piazza Armerina il 22.9.1859, figlio di Vincenzo e di Modestina Vincenza. Era costui appartenente ad un’agiata famiglia borghese di Aidone ed aveva studiato presso la Scuola Mineraria di Caltanissetta nei primi anni della sua costituzione, diplomandosi nel 1873. Nel 1882 lo ritroviamo già nella carica di direttore presso la miniera Floristella, nello stesso periodo in cui il famoso ingegner Sebastiano Mottura viveva ed operava in quella importante zolfara di proprietà del barone Agostino Pennisi di Acireale.

Scipione Ajon alternò, come fecero tanti altri tecnici minerari, la direzione delle miniere Floristella e Grottacalda con la gestione diretta di altre piccole zolfare.

La figlia di Scipione Ajon, Jole, sposò il figlio del famoso pittore bagherese Onofrio Tomaselli (1866-1956), il quale eseguì, nel 1905 circa, quello che certamente è il più bel ritratto ad olio del mondo della zolfara, delle dimensioni notevoli di cm.334 x 184, esposto presso la Civica Galleria d’Arte Moderna “Empedocle Restivo” in Palermo.

E poiché il tema della zolfara è stato trattato due sole volte da Onofrio Tomaselli, il quale era attratto piuttosto dai paesaggi ottocenteschi del territorio di Palermo o da ritratti di personaggi nobiliari, dobbiamo pensare che egli fu stimolato a ritrarre il lavoro dei carusi in occasione di qualche sua visita alla famiglia del figlio presso la miniera Floristella.

Dobbiamo ricordare che al quadro sui carusi di Onofrio Tomaselli si ispirò un altro grande pittore suo concittadino, Renato Guttuso, per sua stessa ammissione punto di riferimento per la realizzazione de “La Zolfatara”.

Ma debbo segnalare che un altro dipinto di Onofrio Tomaselli, quasi del tutto simile a quello della Galleria d’Arte Moderna di Palermo, sul tema della zolfara, trovasi esposto presso la hall dell’Hotel San Michele a Caltanissetta. Questo dipinto venne acquistato da una antiquaria nissena, la signora Piazza, verso la metà degli anni ’60, unitamente ad una serie di altre opere di Onofrio Tomaselli, dalla casa della famiglia Ajon in Aidone, che era caduta in disgrazia, in seguito ad una serie di traversie familiari susseguenti al fallimento dell’ingegner Scipione Ajon.

Jole Ajon scrisse un breve romanzo sui ricordi della sua famiglia (“Scene e figure d’altri tempi”, Edizioni Fabliau, Firenze - 1960), nel quale ho ritrovato alcuni passi che riguardano la tragedia che colpì la sua famiglia al tempo del fallimento del padre. I figli furono costretti a lasciare

il paese natio di Aidone, per proseguire gli studi, ospiti di alcuni amici del padre:

“...gente di montagna scesa a Catania per ragioni d’impiego, che viveva in una casetta a due piani, dal portoncino logoro e con una scaletta sudicia, composta da quattro stanzette nude, con un tavolino, qualche materasso e povere suppellettili che il babbo aveva mandato dal paese, destinate a formare tutto l’arredamento della casa.

...Mary si ricacciò in gola i singhiozzi che volevano uscire laceranti e rintronare per quelle pareti. Non voleva che Ettore andasse in collera, che la zia e Guido la biasimassero. Era quella ormai la loro casa!

Voleva urlare: “Torniamo al nostro paese! vicino alla mamma, al babbo, in casa nostra, lasciamo questa brutta città, torniamo al nostro paese!”

Ma si accasciò su una sedia, oppressa dal suo dolore impotente.

La loro casa non apparteneva più a loro, il bel salotto signorile, la bella camera dei suoi genitori, lo studio del babbo, tutta la grande antica abitazione elegante era ormai d’altri.

Rivedeva la faccia sconvolta di suo padre alle tristi notizie portate dai soci. La miniera allagata!

Riudiva il vociare disordinato di quella gente. La discordia! La rovina! Il fallimento!

Il babbo sedeva allo scrittoio col volto pallido, la barba e i capelli scomposti.

La mamma gridava ed aveva le convulsioni e lei, Mary, andava ad abbracciare or l’uno or l’altra, o s’inginocchiava a pregare in tutti gli angoli della casa, mentre gli altri membri della famiglia si aggiravano muti, esterefatti.

Tutto, tutto avevano venduto, perfino la giumenta, la bella cavallina saura che prendeva lo zucchero dalle sue mani, e su cui si pavoneggiava da piccola amazzone.

La mamma aveva seguito il babbo che era andato a dirigere una minieretta, e lei e Guido erano venuti con Ettore a studiare in città, e la zia a sorvegliarli, soli, poveri in quella brutta e nuda casa”.

Ringrazio infine il dott. Virgilio Ajon, nipote del per. min. Scipione, per avermi gentilmente fornito alcune rare immagini del nonno a Floristella, oltreché un autoritratto inedito, incompleto, del pittore Onofrio Tomaselli.

Un direttore dell’Ente Minerario Siciliano servito da un surfararo in livrea!

Questo mio saggio sulla borghesia direttiva mineraria siciliana, tende a ricostruire episodi compresi tra i primi anni del Novecento e la fine degli anni ’50 circa. Non ho ritenuto di inserire avvenimenti accaduti oltre il

1960, sia perché ritengo che queste ultime vicende non abbiano più la dignità per essere ricordate nell'ambito della grande epopea dello zolfo, sia perché le stesse sono lucidamente ed impietosamente descritte e sviscerate in un saggio intitolato "Luci ed ombre di miniera" di Mario Zurli (Edizioni Lussografica - Caltanissetta, 1997), di cui tratterò ampiamente più avanti.

Tuttavia proprio nel saggio di Zurli, trovo un accenno a un direttore di miniera, che nel 1970, in pieno sfascio dell'Ente Minerario Siciliano, sembra un fantasma uscito dal periodo aureo del "fascio", allorquando i direttori di miniera venivano serviti da camerieri in guanti bianchi, come prima abbiamo scritto.

«...Trasferito, nel 1970, alla "Vipitaro" in territorio di Enna, mi presentai puntualmente. Mi feci ricevere dal direttore, il perito minerario Furetto Carmelo. Furetto era un uomo che sapeva il fatto suo. A lui interessava la politica, quella con cui si riesce a fare i propri interessi... lui in miniera non scendeva mai, perché la politica si fa dietro le scrivanie e non nel sotterraneo della miniera... Questo era il Furetto che, tra le tante cose, teneva nella sua luminosa residenza un operaio, certo Lantisi, (non posso dichiarare, per certo, se in forza in miniera oppure in pensione), vestito in livrea come un portiere dei grandi alberghi di Roma con le mansioni di maggiordomo!».

Rose – Gardner
Una famiglia di imprenditori minerari inglesi
a Lercara Friddi nell'Ottocento

Un'interessante ricerca è stata compiuta da Nicolò Sangiorgio nel saggio "Lercara Friddi - itinerari storici e tradizionali" (Società di Storia Patria "F. Rosolino Fazio", Roccapalumba 1990 - edizioni Kefagrafica - Palermo) su una famiglia inglese stabilitasi a Lercara Friddi intorno al 1836 per gestire le miniere di zolfo di quel bacino, e dove rimase fino ai primi anni del Novecento.

Era la famiglia Rose-Gardner, la quale condusse a Lercara una vita improntata alla signorilità tipica dell'aristocrazia britannica, in una villa appositamente costruita, dove potevano accedere solamente le migliori famiglie di Lercara.

Purtroppo questo mondo, apparentemente perfetto, dell'imprenditoria inglese nelle zolfare siciliane non si sottrasse alla fine fallimentare che fece tutta l'imprenditoria siciliana o del norditalia.

Anche i Rose furono coinvolti in numerose cause, e nell'anno 1906, dopo aver perduto tutti i loro beni, lasciarono Lercara Friddi, scappando di notte, nel più assoluto sconforto. Partirono per Milano, dove si adattarono a fare i camerieri presso le famiglie nobili di quella città!

Nicolò Sangiorgio è riuscito a raccogliere le testimonianze dirette dei figli dei personaggi vissuti in quel periodo.

Dato il fascino e l'interesse storico di tale descrizione, ho ritenuto di allegare fra i contributi del presente volume queste interessanti pagine di Sangiorgio.

Segnalo come un altro colto ed attento studioso della storia di Lercara Friddi, Danilo Caruso, ha svolto ulteriori ricerche sulla presenza degli inglesi nelle miniere di zolfo di quel territorio, che ha pubblicato in ciclostile in un saggio dal titolo. "I Rose Gardner di Villa Lisetta" per conto della Consulta Comunale dei Giovani di Lercara Friddi, nell'ottobre 2001.

Feudi e zolfare dei nobili di Caltanissetta

A Caltanissetta le due famiglie nobiliari più importanti, legate al mondo dei feudi e delle miniere, furono quelle del conte Testasecca e del barone Trabonella.

Le origini di queste due famiglie sono oggi quasi completamente sconosciute alla totalità dei nisseni, così che ritengo interessante in questo saggio delineare un sintetico profilo storico di esse, considerando che la loro grande ricchezza derivò dallo sfruttamento delle miniere di zolfo esistenti nei propri feudi.

Ambedue queste famiglie non sono di origine nissena, a testimonianza di una "vocazione" di Caltanissetta ad essere da sempre una città aperta all'immigrazione.

Il gabelloto arrivato da Naro *La famiglia Morillo e la miniera Trabonella*

Il primo, grande, storico immigrato fu Ferdinando Morillo, gabelloto, originario di Naro, arrivato a Caltanissetta alla metà del Settecento.

Morillo, avendo constatato che nel feudo Trabonella i legittimi proprietari, ovvero i principi Moncada, erano assenti perché... in trasferta nei loro feudi di Spagna, vi si installò, e con tutti i mezzi, leciti ed illeciti, si arricchì, con la coltura del grano ma soprattutto con la gabella del ricco giacimento di zolfo esistente nel feudo, così da divenire in pochi anni un aristocratico parvenu, "il barone Trabonella", capostipite di una potente famiglia che dominò le scene politiche della città fino agli anni '60 del Novecento.

L'origine della famiglia Morillo di Trabonella, oggi è sconosciuta alla totalità dei nisseni, tanté che si fa una gran confusione tra nomi storici della città, legati alle miniere di zolfo, quali furono appunto il "barone Trabonella" ed il "conte Testasecca".

Riporto alcuni passi significativi tratti dal capitolo: "I leoni e le iene: un paradigma storiografico" di Pinella Di Gregorio (Città capovalli

nell'Ottocento borbonico, a cura di Claudio Torrisi, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1995).

«...Agli inizi del Seicento i Moncada, tramite un'abile politica matrimoniale, avevano riunito i patrimoni di due grandi famiglie feudali quello dei Cardona-Aragona e dei Luna. Alla fine la famiglia possedeva due stati: l'uno nella parte orientale dell'isola (i territori di Biancavilla, Paternò, Adernò, Belpasso, Nicolosi); l'altro nella parte centro-occidentale, esteso senza soluzione di continuità dalla contea di Collesano fino a quella di Caltanissetta.

...I Moncada svolsero funzioni importanti nella monarchia spagnola come diplomatici, militari o anche viceré, che allontanarono però la famiglia dalla gestione diretta del patrimonio e dalle questioni di amministrazione locale.

...Nel 1771 il principe Giovan Luigi Moncada riuscì a riprendere il possesso del suo patrimonio terriero, rivendicando il diritto alla restituzione dei feudi alienati per motivi di debiti. Facendo valere il diritto al riscatto, gli amministratori riuscirono a farsi restituire dal duca di Villarosa il feudo di Mimiano, nei pressi di Marianopoli.

Confortati dall'esito della prima causa si passò alla rivendicazione di altri fondi.

L'attività di riordinamento dell'amministrazione feudale gettò nel panico il ceto nobile nisseno, che si era formato nelle pieghe dell'amministrazione feudale.

Infatti a Caltanissetta, tra la fine del Seicento ed il Settecento si assiste al progressivo consolidamento di un ceto di "gentiluomini", che come dice Alfredo Li Vecchi ("Caltanissetta feudale", Sciascia editore) era formato da quella nobiltà locale fatta di grossi proprietari, che approfittando delle difficoltà della maggiore nobiltà, andavano acquistando terre e feudi, comprando spesso con essi anche i titoli nobiliari e incrementando in tal modo le casse della monarchia spagnola che, com'è noto, traeva dalla vendita dei titoli nobiliari notevoli somme.

...Arricchitisi in questi ed altri modi l'élite aristocratica nissena (i Salazar, i Morillo, gli Aronica), alla metà del Settecento, pensarono che fosse giunto il momento adatto per liberarsi completamente del potere di controllo baronale della famiglia Moncada. I "nobiles" nisseni, conseguita la ricchezza, vogliono tutelarla rafforzando il proprio peso politico-amministrativo, mediante il controllo delle cariche pubbliche.

...Ceto di frontiera, arricchitosi prendendo feudi in gabella oppure con usurpazioni, o ancora dando la scalata alle cariche amministrative e giudiziarie, l'élite nissena si muove con abilità e perizia, utilizzando mezzi ai limiti della legalità.

...Tra i membri di questo ceto esiste una famiglia che ha un interesse diretto alla guerra con i Moncada: i baroni Morillo di Trabonella. Il capostipite della famiglia è Ferdinando, nato a Naro nel 1711, di professione gabelloto, si era trasferito a Caltanissetta, dove in breve tempo

riuscì ad acquisire anche alcune cariche pubbliche tanto da divenire nel 1754 Soprintendente al Pubblico Peculio.

...Ferdinando ebbe quattro figli maschi e due femmine. Il primogenito fu giudice, un altro figlio, Benedetto, teneva in affitto il feudo Garistoppa, di proprietà sempre del principe di Paternò, nel quale si rifugiavano coloro che commettevano delitti nel feudo di Santa Caterina; d'altra parte, lo stesso don Ferdinando era, a quanto pare, manutengolo della famosa banda del Testalonga.

...“Due di questi associati, si erano fatti un nido nel feudo di Trabunella; e il nido glielo aveva preparato e lo teneva custodito il baron di quel feudo cioè don Ferdinando Morillo. Scorrevano coloro nelle vicine campagne, commettevano de furti, e delle rapine, portavano in Trabunella i prodotti delle loro scorrerie. E il Barone Morillo vi trovava il suo bel conto di quella gloriosa ospitalità”.

...“Una famiglia di facinorosi”, come la definisce l'avvocato del principe di Paternò, anticipando di un secolo la famosa definizione del Franchetti. Affermazione sicuramente di parte che, tuttavia, rivela i contorni di una società violenta, dove “primitive” e violente sono le forme della lotta di classe e di fazione, ancor più “primitivo” e violento l'esercizio del potere.

...Come vengono in contatto queste due famiglie così differenti per forza politica, prestigio sociale, consistenza patrimoniale? Perché nel 1784 le due famiglie, i Paternò e i Morillo di Trabonella, si affrontano davanti alla Suprema Giunta di Sicilia? Oggetto del contendere è l'accertamento della proprietà di un feudo, quello appunto di Trabonella.

...Nel 1716 il feudo Trabonella era stato concesso in enfiteusi a Don Francesco Trapanese per conto dell'arciprete Don Giovanni Agostino Riva, il quale a sua volta nel 1747 lo aveva donato a Ferdinando Morillo di cui era stato tutore.

...Al lento ma continuo declino della famiglia Moncada si contrappone l'ascesa dei Morillo di Trabonella. L'entità del patrimonio che si viene consolidando nei primi sessanta anni dell'Ottocento sembrerebbe risibile se confrontata ai possedimenti fondiari dei principi di Paternò, ma sono le nuove fonti di reddito, l'uso della ricchezza e le finalità politiche complessive a mutare di segno...

L'ascesa della famiglia Morillo, nella prima metà dell'Ottocento, non si spiegherebbe senza la trasformazione della struttura economica di Caltanissetta, che in poco più di un trentennio si trasformò da città del grano in città dello zolfo.

...L'ex feudo Trabonella si estendeva per circa 350 ettari, un grande latifondo, quindi, nel quale si alternavano la coltura del grano agli alberi da frutto, e poi coltivazioni del pistacchio, fichi d'India e oliveti alle terre da pascolo. Sul fondo si trovava anche una casa di campagna formata da quattro stanze, con annessi due magazzini e una stalla. Il valore della proprietà di Trabonella si sarebbe mantenuto su valori medi, secondo i dati catastali, se non fosse grandemente accresciuto dalla capacità produttiva della miniera di zolfo aperta nell'ex feudo. Fu Ferdinando a comprendere meglio di ogni altro l'opportunità di reddito offerta dalla

miniera, e, nel 1830, affittò l'intera area dove si trovava il giacimento ai fratelli Morelli...

I Morillo quindi, agli inizi dell'Ottocento sostituirono all'affitto di grandi latifondi e al commercio del grano, l'acquisto di proprietà, ma soprattutto la produzione dello zolfo. Infatti è proprio la miniera Trabonella, secondo la stima del Catasto borbonico del 1848, a rappresentare la principale fonte di ricchezza della famiglia.

...La risorsa utilizzata da Ferdinando per legittimare la sua posizione economica all'interno della élite è la partecipazione alla vita politico-amministrativa della città.

...Alla morte di Ferdinando nel 1846, anch'egli senza eredi, il patrimonio, secondo le disposizioni testamentarie, passò al figlio del terzo fratello Mauro, Francesco.

...Questi ereditò, fra l'altro, il palazzo Trabonella sito in Caltanissetta nel quartiere San Giuseppe che consisteva in nove camere al quarto piano, nove camere nel quarto nobile, tre nel quartierino, più un altro appartamento di tre stanze, e un magazzino, due stalle e due botteghe al pianterreno».

Per finire, è emblematico, di quella che è l'anima antica della città di Caltanissetta, il ritratto che del barone Trabonella venne tracciato nell'anno 1861:

«Il governatore Francesco Morillo, nipote del Gesuita, primo proprietario influentissimo per rapporti, dipendenza e popolarità, che adessa e mantiene con largizioni e splendidezze, in privato galantuomo, onorato filantropo, in vita pubblica ambizioso, prevaricato, dispotico, dubbioso sempre, non ha mai avuto piena fede all'Unità Italiana e consolidazione del governo. Si è ausiliato ed ha protetto tutti i borbonici, ha cercato in ogni modo per illudere con splendidezze, ricercatezze, cortesia, disiatezze, autorità civili e militari, persone del Governo e del Potere; dicesi tanto proffondere denaro, regali per mantenersi la Magistratura, i Consiglieri, delegati ed altri impiegati molto fiacchi con molte incapacità ed elementi impuri, qualcheduno che avesse o vuole? compiti i suoi doveri e disimpegnare il suo ufficio avversato, intimorito e ridotto a far nulla». Giuseppe Ingrassia ad Alessandro della Rovere, Caltanissetta 6 giugno 1861 (Pinella Di Gregorio in "Città capovalli nell'Ottocento borbonico" - già citata).

* * *

Ritengo, tuttavia, a conclusione di questo capitolo sulle origini dei Morillo, dover segnalare come la ricostruzione fatta da parte di Pinella Di Gregorio, e cioè la provenienza da Naro di tale famiglia, sembrerebbe essere contraddetta da una serie di altre notizie che mi ha fornito il dottor Giuseppe Sillitti, barone di Giulfo, appassionato ricercatore di storia siciliana. Osserva il Sillitti quanto segue:

«Nello stesso volume “Città capovalli nell’Ottocento borbonico”, a pag. 93 Claudio Torrisi menziona come nell’anno 1754 tra le famiglie nobiliari residenti a Caltanissetta, erano presenti diversi componenti della famiglia Morillo. Da ciò si desume che la famiglia era già numerosa, quindi di ben più antica e radicata origine in Caltanissetta. Inoltre la nonna paterna di Ferdinando Morillo era una Galletti dei Principi di Fiume Salato, marchesi di San Cataldo. Una Galletti non si sposava imparentandosi con una famiglia di gabelloti arricchiti e mafiosi!

Il fatto che Ferdinando Morillo sia nato a Naro è casuale. La madre, Gueli, era naritana ed apparteneva a una delle più antiche famiglie di una città che era demaniale e nobile, al contrario di Caltanissetta (Il Nobiliario di Sicilia, Mango di Casalgerardo).

Il titolo nobiliare più antico posseduto da un naturale di Caltanissetta, barone di San Nicolò La Molara, transitò dagli Aronica ai Genovese attraverso un ramo dei Morillo, che lo dettennero nei primi decenni del Settecento. Nello stesso elenco del 1754 troviamo Don Gaspare Genovese Morillo.

In “Caltanissetta città feudale”, Alfredo Li Vecchi riporta a pag. 237 un documento, che menziona un dottor “Don” Ludovico Morillo deputato per la vendita dei comuni di Caltanissetta, datato anno 1634. Nello stesso volume, a pag. 262, documento VII, sono riportati “Don” Antonio Morillo, giurato di Caltanissetta, e “Don” Antonino e “Don” Giovanne Morillo, pure giurati o comunque tra quante ragguardevoli persone che confermano un atto pubblico. È l’anno 1688.

Ed ancora. Nei riveli del 1682 (Archivio di Stato di Palermo, Deputazione del Regno), si trovano il dottor Don Antonio Morillo fu Ludovico che dichiara beni per onze 414 e denuncia anche 4 serve conviventi, e Don Antonino Morillo e Aronica fu Gaspare con 490 onze, cifre discretamente ragguardevoli.

Si noti che negli stessi Riveli non risultano ancora “Don” né i Barrile né i Calafato.

Per finire, risulta che la famiglia Morillo era già all’epoca dell’acquisizione del feudo Trabonella tra le nobili e ricche di Caltanissetta da più generazioni. Il fatto che fossero stati gabelloti non significa nulla, molti principi erano anche gabelloti».

A chiusura di questa breve storia della famiglia Morillo, vogliamo ricordare che nel Novecento i proprietari della miniera Trabonella furono il barone Ferdinando Morillo, unitamente agli altri eredi del barone Francesco e della baronessa Calogera Gaetani, oltreché il conte Salvatore Gaetani D’Oriseo.

Alla fine degli anni ’60, la concessione della miniera venne revocata alla famiglia Morillo, così che la stessa fu acquisita dall’Ente Minerario Siciliano.

I conti non tornano!
La famiglia Testasecca - Curcuruto
ed il suo immenso patrimonio di feudi, palazzi, parchi, ville e le
miniere dello Juncio

Un'altra famiglia di storici immigrati che fece fortuna a Caltanissetta fu quella dei Testasecca, originari di Canicattì.

La famiglia Testasecca era già di elevato ceto sociale, imparentata con i baroni La Lumia, e possedeva un austero palazzo residenziale, ancor oggi esistente, nell'antico centro storico di Canicattì, già dal Settecento. Possedeva inoltre un solo bene terriero di circa 13 ettari in Contrada Salacio, territorio di Serradifalco (*con atto del 2 giugno 1873, presso notaio Alfonso Mastrosimone di Caltanissetta, Anna Maria Curcuruto, vedova del dott. Gaetano Testasecca, concede in affitto a....., salme tre e tumoli nove, pari a ettari 13 are 45 centiare 97 di terreno con casina sito nell'ex feudo Salacio, territorio di Serradifalco.*

Si noti che con atto del settembre 1891 presso lo stesso notaio, Anna Maria Curcuruto, vedova di Gaetano Testasecca, è ancora proprietaria di detto fondo e procede ad un nuovo affitto...).

I Testasecca fecero la loro comparsa a Caltanissetta nel 1833, allorché Gaetano Testasecca, di professione "medico-fisico", prese in sposa Anna Curcuruto, figlia dell'avvocato Ignazio Curcuruto, una giovane rampolla di una ricca famiglia di professionisti borghesi nisseni, quella dei Curcuruto, ed aprì la strada ad uno dei patrimoni più ricchi della Sicilia a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. E fu così che nonni notai, ricchi banchieri privati, zii avvocati attivi proprietari di miniere allo Juncio (e anche a Villarosa, a S.Cataldo, a Mazzarino-Gallitano...) commercianti di zolfo e di frumento, ma soprattutto celibi, vecchie zie benestanti nubili o al massimo sposate con membri della stessa famiglia al fine di non disperdere il patrimonio, fecero la fortuna dell'unico nipote, Ignazio Testasecca, al quale andò a finire tutto il patrimonio della famiglia Curcuruto, compresi dieci feudi per circa quattromila ettari, già di proprietà della Chiesa, messi all'asta nel 1869 a seguito dell'esproprio dei beni ecclesiastici voluto da Garibaldi.

Con i soldi dei Curcuruto e con il suo pragmatismo, Ignazio Testasecca fece una brillante carriera politica, tanto da divenire, via via, sindaco, presidente della Provincia e infine deputato al Parlamento nazionale per sette legislature di seguito dal 1885 al 1911. Acquistò terreni e palazzi sia a Palermo che a Roma.

I suoi soldi furono pure alla base del titolo nobiliare di conte per "merito", per sé e i suoi discendenti, ottenuto nel 1893 da Umberto I, per averlo salvato, assieme ad una cordata di ricchi proprietari di tutt'Italia, dall'onta ignominiosa di un Re con dei grossi debiti nei confronti della Banca Romana, caduta in quegli anni in un rovinoso fallimento.

Si narra che Ignazio Testasecca sperasse più in una nomina di senatore a vita per merito, piuttosto che in un titolo nobiliare.

Un aneddoto (non si sa se vero o apocrifo), che ancora fino ad alcuni anni fa qualcuno ricordava a Caltanissetta, racconta come il re Umberto I° abbia detto a Ignazio Testasecca, il quale in Parlamento andava mostrando notevole compiacimento per il suo recente titolo nobiliare: “Lei ha poco da vantarsi. Si ricordi che se fino a ieri era il primo dei notabili di Caltanissetta, oggi è l’ultimo dei nobili d’Italia”!

L’on. conte Ignazio Testasecca fu accusato di “camaleontismo scandaloso ed incapacità fenomenale” dai suoi avversari... più camaleonti di lui!

Per chi volesse saperne di più sul trasformismo ed il consociativismo della politica nissena negli anni a cavallo del Novecento, durante i quali dominò la figura politica del conte Ignazio Testasecca, consiglio la lettura del saggio: “Napoleone Colajanni e la democrazia borghese nell’area dello zolfo”, a cura di Marco Sagrestani - Salvatore Sciascia Editore - 1991.

Trasformismo e consociativismo dell’anima borbonica della borghesia nissena di ieri, di oggi, di sempre!

Si osserva come nella storia del ramo della famiglia Testasecca “emigrata” a Caltanissetta, gli stessi Testasecca non fanno alcun cenno della loro origine canicattinese, ma solo e soltanto delle loro origini nissene dai Curcuruto.

Allorquando negli anni ‘80 dell’Ottocento, Ignazio Testasecca costruì la sontuosa tomba di famiglia presso il Cimitero degli Angeli di Caltanissetta, lo stesso mise come prima cosa nella tomba la salma della mamma Anna Curcuruto e quelle dei due zii materni, Nicolò e Vincenzo Curcuruto (e poi via via tutte le salme dei parenti nisseni), cioè di quei congiunti nisseni che lo avevano reso ricco miliardario e potente politicamente, ma non la salma di suo padre Gaetano Testasecca, del quale non parlarono mai nei loro documenti e nelle memorie di famiglia, nè Ignazio, nè il figlio Vincenzo, né i nipoti francesi Ignazio, Gaetano e Maria, e del quale non si sa nulla della fine che fece!

In effetti dal certificato di matrimonio (recentemente da me ritrovato) di Ignazio Testasecca con Maria Longo di Ravanusa, avvenuto nel 1875, risulta che il padre di Ignazio, dott. Gaetano Testasecca, a quella data era già defunto, e che lo stesso in vita era residente in Canicattì. Pertanto è da presumere che Gaetano Testasecca ed Anna Curcuruto abbiano vissuto e siano defunti uno a Canicattì e l’altra a Caltanissetta. In un articolo sul giornale l’Ora del 1941, che descrive la vita e l’opera del conte Ignazio Testasecca, ritrovato recentissimamente, si accenna che lo stesso rimase orfano del padre in tenera età, ma non si parla minimamente della sua origine canicattinese.

In tanti anni di mie ricerche storiche sulla famiglia Testasecca, non sono riuscito a trovare i legami tra i Testasecca di Caltanissetta ed i Testasecca di Canicattì, nonostante i miei ripetuti appelli agli storici di

Canicatti, dai quali la vicenda dei Testasecca, e dell'importanza storica che gli stessi ebbero tra Ottocento e Novecento, ho la sensazione che viene volutamente misconosciuta.

La famiglia Testasecca è scomparsa definitivamente da Caltanissetta intorno agli anni Sessanta, dopo aver perduto, per incuria, il grandioso patrimonio di feudi, palazzi e miniere che aveva ereditato dai Curcuruto.

La fine del patrimonio dei Testasecca Curcuruto, il più ricco della Sicilia nei primi anni del Novecento, rappresenta un pezzo di storia, che ancora oggi sanguina, ma le modalità di tale fine nessuno storico ha il coraggio di metterle in luce, per i riflessi massonici che ancora oggi alla stessa vicenda sono collegati.

Gli eredi dei Testasecca - De Lestrada, fino a ieri ricchi nobili francesi, vivono nelle loro proprietà di Parigi e della Costa Azzurra.

Ma a Caltanissetta... "i conti non tornano"!

"La resa dei conti"

Il fallimento dei conti Testasecca

**Come i sindacati e la politica antipadronale della Regione Siciliana negli anni '60, unitamente alla massoneria imperante da sempre nella città di Caltanissetta, decretarono l'alienazione dell'immenso patrimonio della famiglia Testasecca
Il fallimento della Compagnia Generale Zolfi s.p.a.**

In questa seconda edizione aggiornata dei Signori dello Zolfo ritengo interessante riportare un documento ritrovato negli archivi del Corpo delle Miniere di Caltanissetta, relativo alla gestione diretta, da parte dei conti Testasecca, della miniera Saponaro, della quale gli stessi erano proprietari e concessionari.

Caltanissetta, 1 marzo 1958

*All' Assessorato Regionale per l'Industria e il Commercio – Palermo.
e, p.c. Spett.le Corpo delle Miniere – Distretto Minerario di Caltanissetta.*

In risposta alla lettera-diffida del 22 febbraio 1958... prospettiamo la situazione economico-finanziaria della miniera Saponaro:

1°) – Allorquando nel 1951 la Compagnia Generale Zolfi s.p.a., (costituita dagli eredi del conte Vincenzo Testasecca deceduto nell'anno 1949, rientrati in Sicilia dalla Francia dove risiedevano – n.d.a.) ne assunse la gestione, la miniera Saponaro-Casa Santi era in uno stato di semi-abbandono, per cui fu necessario procedere all'ammodernamento di tutti gli impianti, affrontato con tanta maggiore larghezza di vedute in quanto era prevedibile un ulteriore

incremento del commercio degli zolfi col conseguente aumento di prezzo che avrebbe reso redditizia la coltivazione (ricordiamo che in quel periodo, in conseguenza della guerra di Corea, gli americani avevano bloccato le esportazioni all'estero dello zolfo americano prodotto col metodo Frasch, così che lo zolfo siciliano ebbe un'improvvisa, ed illusoria, impennata nelle richieste da parte di numerose nazioni – n.d.a.).

Sulla intrapresa via la Compagnia continuò, nonostante di lì a poco si fosse manifestata in tutta la sua eccezionale dimensione la crisi dello zolfo, e si profusero nella miniera qualcosa come MILLE MILIONI E PIU', mediante assunzione di prestiti e di IMMISSIONI DI DENARO DEI CONTI TESTASECCA.

Oggi quei debiti ammontano, verso le banche a £.720 milioni, e verso i Conti Testasecca a £.188 milioni.

2°) – Sia per la povertà del giacimento, sia a causa di avversi eventi, avvertatisi inizialmente, il costo di produzione dello zolfo nella miniera Saponaro Casa-Santi è stato uno dei più elevati della Sicilia.

La coltivazione della miniera ha prodotto un passivo mensile di £. 13 milioni circa.

3°) – Dopo gli inauditi sacrifici economici della Compagnia e personali dei Conti Testasecca di cui si è detto avanti, le cose sono a questo punto: mentre i bisogni della miniera sono costanti – anzi crescenti, in relazione all'aumento del costo della vita – il fido delle banche ha per contro raggiunto il limite insuperabile.

S'innesta a questo punto tutto il travaglio della Compagnia per far fronte da un canto ai numerosi impegni, fra cui quelli per forniture e per emolumenti ai dipendenti, che culminava nella istanza di concessione di contributo per integrazione del maggior costo di produzione, onde sopperire alle più urgenti necessità e nella speranza di potere, pur a denti stretti, superare la crisi imperversante.

Il contributo non si è avuto. Le banche hanno serrato gli sportelli. I fornitori non sentono più ragioni: la SGES sospende la fornitura dell'energia elettrica: cessa così la possibilità della normale coltivazione.

La Compagnia torna alla carica per la concessione del contributo al quale ha diritto non solo perché la Saponaro è compresa nel novero delle miniere a più alto costo di produzione, ma anche per tutte le spese ingenti sostenute per l'ammodernamento e la sicurezza della miniera stessa: una delle poche del bacino minerario di Caltanissetta dove si lavora in regime di sicurezza totale.

E tanto più fondata appariva la richiesta in quanto si era a conoscenza che ad altre miniere, pur non avendo titoli maggiori della Saponaro-Casa Santi, era stato concesso un massiccio contributo sul fondo di £. 1.150 milioni messo a disposizione della Regione.

...Vorrà l'On.le Assessorato, ben ponderate le ragioni esposte con amarezza, ma anche con tutta franchezza, erogare il contributo spettante alla miniera in modo che, riprendendosi il normale ritmo di lavoro e di produzione, siano evitati drastici provvedimenti i quali

mentre non servirebbero ad incrementare le pubbliche entrate, danneggerebbero sicuramente un numeroso stuolo della tragica famiglia nissena dei lavoratori della miniera, già così duramente e ripetutamente provata.

*Compagnia Generale Zolfi s.p.a.
L'Amministratore Unico
Mauro Tumminelli*

Tomasi di Lampedusa ed i conti Testasecca

I giudizi che dava l'antica nobiltà siciliana alla nuova nobiltà del feudo formatasi con l'acquisto delle vaste proprietà terriere della Chiesa, messe all'asta per volere di Garibaldi dopo l'Unità d'Italia.

Da "I gattini ciechi" – "I Racconti" di Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

"I Gattini ciechi" o "Il mattino di un mezzadro" è l'ultimo scritto di Lampedusa (1957).

...Ad apertura incontriamo il vecchio Ibba, fondatore di una dinastia di nuovi latifondisti, di origine contadina.

...L'emergere dopo l'Unità di una nuova classe agraria, i baroni di Garibaldi.

...Don Fabrizio Salina è cosciente del mutamento sociale che si va delineando e comprende che la nobiltà sta per essere soppiantata da una nuova categoria sociale, ed è lui stesso ad agevolare l'ascesa, favorendo il matrimonio del nipote con la figlia di un rozzo campagnolo arricchito.

"...Veniva rispolverata la storiella narrata già cento anni prima a proposito dei Testasecca che, fatto scavare un canaletto, riunite a monte di esso le centinaia di mucche e le migliaia di pecore loro, e fattele mungere allo stesso istante, avrebbe dato a re Ferdinando IV lo spettacolo di un ruscello di latte tiepido e spumoso che scorreva dinanzi a lui. Questa favola non priva di una pastorale poeticità, che avrebbe dovuto denunciarne l'origine teocritea, veniva adesso accollata a don Bassano con la semplice sostituzione di Umberto I° a re Ferdinando; e benché fosse facilissimo provare che mai questo sovrano avesse posto piede sui beni Ibba, essa sopravviveva, irrefragabile".

La vita spensierata dei baroni dello zolfo

Nulla ci rimane dei legami delle famiglie nobiliari siciliane, con la vita che si svolgeva, nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, nelle miniere di loro proprietà. I nobili, infatti, vivevano a Palermo, a Napoli, a Roma, lontani dalle tragedie della zolfara, ed erano interessati soltanto a ricevere, tramite l'“estaglio”, il denaro che loro spettava e che serviva per condurre una vita lussuosa nelle capitali.

Negli archivi storico-amministrativi della miniera Gessolungo erano conservate le ricevute delle balate di zolfo, a loro spettanti periodicamente, rilasciate agli esercenti, dai nobili nisseni proprietari di quote della miniera, su carta intestata del Casino dei Nobili di Piazza Garibaldi o del Grand Hotel Mazzone!

In un interessante registro “copialettere” degli anni intorno al 1870, si possono seguire le vicende minuziosissime della vita della miniera Apaforte, in territorio di Serradifalco, che l'amministratore comunicava settimanalmente al principe Palizzolo (componente la famiglia del principe Galletti di San Cataldo), residente a Napoli.

Ma come vivevano a Caltanissetta i baroni dello zolfo? È ormai quasi impossibile raccogliere testimonianze dirette, di essi non c'è più nessuno, i loro discendenti sono quasi tutti andati via dalla città.

Fino ad alcuni anni fa tanti pettegolezzi circolavano ancora fra il ceto proletario, e di essi Carmelo Pirrera, nel già citato “Buio come la notte”, ne riferisce alcuni:

«...Don Mario Castellana, era un buon diavolo e veniva dalla gavetta. Quando faceva la paga, si informava con qualcuno che si era assentato per qualche giorno: “Cos'hai avuto?” e alla risposta “Sono stato ammalato” gli contava i soldi e borbottava “Tutti malati e nessuno che muoia”. Ma non rispettava le tariffe sindacali, si giustificava dicendo che il guadagno se lo mangiava il conte Testasecca, titolare della concessione perpetua, tra bagasce e champagne, a Parigi!

...Don Consalvo alloggiò per qualche tempo al Grand Hotel Villa Amedeo, ora chiuso, dopo la morte dell'ultimo Mozzetti, il cavaliere Michele, spirato senza eredi, in una stanza senza luce, tra lenzuola sporche del suo vomito. L'edificio è abitato, si dice, dagli spiriti, ai quali io non credo, ed è un vero peccato farlo deperire nell'incuria. Il portiere assicurava che quando don Consalvo... un nobile di Catania venuto a gestire una grossa compagnia di assicurazioni, preceduto da una grande fama di puttaniere... era ospite dell'albergo c'era uno sciame di belle signore di buona famiglia a ronzare nei pressi, persino - dicono - la baronessa Clara Schillaci che tanto bene fece alla chiesa e di cui si parla come di una santa.

Una santa, assicurava suo padre, il barone Schillaci, che piangeva sempre ai comizi e mai diventò senatore; una santa, diceva l'avvocato

Ricotta che conosceva il duce e gli aveva pure dedicato una poesia. Qualcuno però non credeva alle sante né pensava frequentassero certi alberghi. Alla sua santità non credeva nemmeno don Ferdinando Lauria (Siete barone? - non me ne curo) che aveva riempito la contrada di figli a cazzotti con la scusa di essere uno spirito liberale, anzi democratico. Uno dei suoi figli divenne sindaco: un galantuomo.

Ma questi sono pettegolezzi che correvano per le bocche dei maligni molti anni fa, e non ha senso parlarne ora che la baronessa e don Consalvo, pace alle loro anime, sono nel mondo della verità a riscuotere il premio delle loro virtù o il castigo per le loro malefatte; dicerie di cui non avevamo diretta conoscenza: quello era un mondo diverso per il quale noi non eravamo che bestie da soma anche se qualcuno riuscì ad avere fugaci rapporti con esso».

Ad onor del vero, la generalizzazione che la storiografia corrente fa sulla conduzione parassita del proprio patrimonio minerario da parte dei ricchi e nobili proprietari terrieri non risponde pienamente alla realtà. In effetti esistettero in Sicilia, a partire dei primi decenni del Novecento, diverse iniziative societarie nelle quali detti personaggi entrarono come soci di maggioranza nella amministrazione diretta delle miniere, anche se la conduzione delle varie attività della zolfara veniva sempre affidata ad esercenti, in sub-gabella, tramite cottimi.

La miniera Trabia-Tallarita è un tipico esempio di questo nuovo coraggio imprenditoriale delle famiglie proprietarie, i principi Trabia e Pignatelli, i quali nel 1921 costituirono la società Imera, impiegando capitali propri.

La Casa spagnola des Fuentes e le sue miniere di zolfo di Riesi

Feudi e zolfare di principi e duca...Cu suca suca!

Interessanti notizie sulla famiglia dei principi Fuentes Pignatelli e la loro baronia di Riesi si possono leggere nel saggio di Luigi Butera, "Uomini, fatti e aneddoti nella storia di Riesi", già citato.

Questa nobile famiglia spagnola venne in possesso, per investitura avvenuta nell'anno 1742, dei feudi di Riesi e Cipolla. Quel territorio feudale misurava, nel 1811, 1799 salme, circa seimila ettari!

Nel 1872 tutta la proprietà che comprendeva quella baronia fu divisa in quattro parti: due andarono alla principessa donna Maria Giron Pignatelli, la terza al duca di Solferino e la quarta agli eredi del conte Fuentes. Tutto l'insieme era stato amministrato, nel passato, dal barone Tumminelli di Caltanissetta, e successivamente da tutta una serie di amministratori riesini e pugliesi.

Sin dai tempi più remoti, l'amministrazione di quella baronia era e continuò ad essere una vera cuccagna per gli amministratori e gli impiegati.

Nel capitolo XII della Storia di Riesi del Ferro (già citato) si legge che in occasione della venuta a Riesi dell'allora proprietario principe don Giovanni Pignatelli Fuentes d'Aragona, prima di entrare in paese, e precisamente dietro il Canale, fu fatto scendere dalla lettiga. Il poeta contadino settecentesco Croce Cammarata fermò tutti gli astanti e rivolgendosi al principe recitò i seguenti versi:

«Principe ereditario di la Spagna,
ca tiniti la spata ntra li pugna
e siti vistutu ccu la cappa magna
di stu paisi Vostra Eccillenza cchi ci guadagna?
Riesi è diventatu na cuccagna,
e l'impiegati si liccanu l'ugna»

Questi versi toccarono profondamente la suscettibilità degli impiegati che guardandolo con disprezzo si affrettarono a far allontanare il principe nel timore che potesse interpretare correttamente il senso di quelle parole.

Anche prima che si sfaldasse la baronia si motteggiava: "Proprietà di principi e duca, cu suca suca".

Gli eredi della baronia erano consapevoli di quanto avveniva, ma se ne stavano in Spagna nel loro quieto vivere senza preoccuparsi del progressivo dissolvimento dei propri feudi.

Nei primi anni del Novecento si fece vedere uno dei figli del conte Fuentes Pignatelli, don Luigi, un tipo alquanto bizzarro. Con la sua aria spavalda incuteva soggezione, specie quando lo si vedeva in giro col suo immancabile nerbo diritto a forma di verga che una volta, per un futile

motivo, fu usato sulle spalle del locale delegato di P.S. chiamato Scrissono. Dopo di lui venne il fratello minore don Hector, il quale spavalamente a volte alzava il braccio volendo dare l'impressione di persona severa, ma in realtà era un bravuomo.

Egli si stabilì a Riesi, fece fabbricare una grande casa rossa su una collina della "contessa", che chiamò Vignola. Attrezzò con apparecchi a vapore la miniera di zolfo nel feudo Spampinato, in contrada Vallone Fonduto, per il prosciugamento delle acque che allagavano l'interno della miniera. Comprò il palazzo sito in Via Umberto ed unendosi a una bella e formosa giovane, Maria Catena Musarra, ebbe da lei tre figli, due maschi e una femmina. I maschi morirono giovani; gli rimase solamente la figlia Maria Cristina, che oggi vive ad Aragona Caldare.

Da ricerche da me effettuate risulta che il principe Ettore Pignatelli ebbe tre figli da Baglio Maria Catena. Questa era figlia di Baglio Gaetano (nato 11-3-1882) e di Musarra Giovanna. Il principe Ettore Pignatelli riconobbe i suoi tre figli avuti da Baglio Maria Catena con atto di riconoscimento rogato presso notaio Verso Scimecca di Riesi.

Hector, per varie calamità, fu costretto a vendere tutti i beni immobili, tranne la "Vignola", che aveva dato in dote alla figlia. Morì nel 1950 all'età di 90 anni; era nato a Briants.

Il fratello minore, don Sosthenes, ufficiale della marina militare spagnola, venne pure lui a Riesi. Molto fine ed abbastanza serio, affabile con tutti, era sempre attorniato dalla servitù. Soleva dormire nella stessa casa dov'era la sua amministrazione, e precisamente nel palazzo che fa angolo tra via Roma e il corso Vittorio Emanuele.

Fu amministratore delegato della Società Imera negli anni in cui la miniera di zolfo Tallarita si trovò in piena crisi (dopo il 1934, successivamente all'allontanamento dell'ingegner Bonaccorsi dalla direzione).

Nell'anno 1943 furono venduti i feudi Tallarita e Palladio allo stesso amministratore De Bilio e a suo genero, ingegner Gambino, che era stato dipendente del principe don Sosthenes, con la qualità di direttore della miniera Tallarita. I feudi Contessa e Spampinato furono venduti ai fratelli De Vecchi, imprenditori del tratto della linea ferroviaria, rimasta incompleta, che doveva congiungere la stazione della miniera con quella di Riesi.

La miniera Tallarita

In un documento presente nel fascicolo della miniera Tallarita (fondo Vecchio Zolfo - Archivio di Stato di Caltanissetta) si leggono i nominativi di alcuni dei componenti della famiglia Pignatelli di Aragona, titolari della concessione perpetua di quella zolfara.

Rappresentante unico della Tallarita era il principe Sosthenes Pignatelli de Aragona, defunto nel 1939.

A lui successe, nel 1940, il principe don Fernando Aragona Pignatelli Cortes fu Principe Diego, nato a Napoli e domiciliato a Roma.

Lo stesso era procuratore generale di:

- Principessa Rosaria Pignatelli fu Giovanni, de Aragon, nata a Bilbao e residente a Roma;
- Principe Giacomo Pignatelli fu Giacomo, de Aragon, nato a Biarritz e domiciliato a Madrid;
- Principe Carlos Pignatelli fu Giovanni, de Aragon, domiciliato a Biarritz;
- Principessa Cristina Pignatelli de Aragon, fu Luigi, vedova Puslowski, nata a Baden e residente in Arachon;
- Contessa donna Mencia Fernandes de Velasco de Fuensalida, domiciliata a Madrid;
- Donna Eliodora Muro Lomana vedova Rodriguez, donna Eliodora Rodriguez Sedamo y Muro...

Quanto sangue blu spagnolo era presente nel territorio di Riesi!

Il tramonto dei Lanza di Trabia e dei Pignatelli d'Aragona...

“maledette zolfare”!

«...Codesti patrizi, ricchi di censo e di regale casato, Codesti Uomini che avrebbero potuto trascorrere la vita fra gli ozi dorati delle loro splendide case avite o nei mondani vagabondaggi fra le season alla moda, hanno invece dedicato ogni loro cura ed ogni loro avere a questa colossale organizzazione industriale che onora la Sicilia e la nazione tutta, dà vita a grossi centri ed a migliaia di famiglie, e promette una sempre continua ascesa».

Questo brano è tratto dalla rivista “Industria”, Rassegna mensile dell’Unione Industriale Fascista della Sicilia, marzo 1927, che contiene una interessante descrizione della miniera Trabia, al tempo dell’ingegner Bonaccorsi, ed una affascinante documentazione fotografica.

È pur vero comunque che tali iniziative imprenditoriali portarono alla rovina uno stuolo infinito di nobili proprietari terrieri siciliani, dai Trabia, ai Pignatelli, ai Trabonella, ai Testasecca, tanto per fare alcuni nomi molto vicini a noi nisseni, poiché essi perdettero tutto, anche la proprietà dei relativi feudi. Maledette zolfare!

La famiglia Lanza di Trabia La miniera Trabia

Della famiglia Lanza di Trabia, che fu proprietaria per tanti secoli del feudo sito nelle contrade Trabia, Solfarella, Bosco (Gallitanello) in territorio di Sommatino, dell’estensione di 86 ettari circa, segnale (come si

evidenza da un carteggio esistente nel fondo Vecchio Zolfo dell'Archivio di Stato di Caltanissetta) che nel 1975 l'Intendenza di Finanza di Caltanissetta procedette all'espropriazione di tali immobili essendo la ditta debitrice di imposte.

Proprietaria della miniera Trabia e dei relativi terreni, a quel periodo, era la Ditta Lanza di Paternò principessa Giovanna, maritata Moncada e principessa di Leonforte Sofia maritata Borghese, sorelle fu Pietro per 12/18; Lanza Branciforti Galvano per 3/18, Lanza Branciforti Venturella e Raimonda, sorelle fu Raimondo per 3/18 proprietari, e Villani Olga vedova Lanza Branciforti usufruttuaria in parte.

La famiglia Lanza-Branciforti La miniera Galati

La Zolfara Galati nel fondo omonimo in territorio di Barrafranca (Prov. di Caltanissetta) proviene dalla eredità della Principessa di Butera e di Scordia Donna Stefania Branciforti in Lanza.

Cessata di vivere la detta Principessa in Napoli nell'anno 1843, senza testamento, la di lei eredità venne raccolta dagli 8 figli: Pietro, Nicolò, Placido, Ercole, Ignazio, Sac. Salvatore, Sac. Orazio, Emanuele e Beatrice Lanza, non ché dal nipote Gaetano Alfonso Spadafora Lanza, figlio della nona figlia a nome Teresa Lanza, moglie del Marchese Michele Spadafora di Policastello, premorta nel 1841.

Dei ricordati 8 figli:

Pietro Principe di Scordia morì nel 1885. I suoi figli furono: Giuseppe, Francesco, Corrado, Manfredi, Stefania, Blasco, ed Ernesto.

A Giuseppe Lanza Principe di Trabia succedettero i 3 figli:

- Pietro Lanza Branciforti, ultimo Principe di Trabia,
- Duca Ottavio Lanza di Camastra,
- Donna Maria Lanza Principessa Giustiniani Bandini.

Don Pietro Lanza Principe di Trabia sposò Donna Giulia Florio ed ebbe due figlie:

- Principessa Giovanna Lanza di Paternò
- Principessa Sofia Lanza sposata con il Principe Ing. Giangiacomo Borghese, che alla fine degli anni '30 viene nominato rappresentante unico del condominio della miniera Galati.

L'Amministrazione della famiglia Lanza di Trabia era nel Palazzo Trabia in Sommatino, presso l'avvocato Alfonso Caputo.

I Principi Galletti di San Cataldo e le loro antiche miniere Stincone ed Apaforte

Nell'anno 1946 si riunivano presso il notaio Grassi in Roma, al fine di nominare il nuovo rappresentante unico dei concessionari della miniera Apaforte in territorio di S.Cataldo, i proprietari della stessa. Erano presenti:

- N.D. Emilia Giovinazzi vedova del Conte Francesco Tosti di Valminuta, nata a Taranto domiciliata a Roma.
- Principe Fulco Ruffo di Calabria nato a Napoli domiciliato a Roma.
- Ludovico Ruffo di Calabria, ingegnere, nato e domiciliato a Napoli.
- Duca Luigi Tosti di Valminuta nato a Napoli domiciliato a Roma.
- Don Alberto Galletti di San Cataldo nato a Palermo domiciliato a Roma.
- Sig.ra Costantina Giacosa, vedova di Don Savatore Ruffo Principe di Palazzolo nata a Ivrea domiciliata a Genova.
- Conte Mauro Tosti di Valminuta nato a Napoli domiciliato a Roma.
- Conte Luigi Tosti di Valminuta nato a Napoli domiciliato a Roma.
- Conte Guido Tosti di Valminuta nato a Napoli domiciliato a Bisceglie.
- Don Francesco Ruffo di Calabria nato a Firenze domiciliato a Roma.
- Principe Don Baldassare Ruffo di Calabria nato a Napoli domiciliato a Firenze.
- Contessa Eleonora Ruffo di Calabria vedova Bellegarde, nata a Roma domiciliata a Firenze.
- Donna Margherita Ruffo di Calabria vedova Torrigiani, Principessa di Scilla nata a Parigi domiciliata a Firenze.
- Donna Maria Salusio Ruffo di Calabria vedova Caracciolo, principessa di Candriano nata a Reggio Calabria domiciliata a Roma.
- Marchese Fulco Galletti di San Cataldo nato a Verona domiciliato a Firenze.
- Contessa Carla Galletti di San Cataldo in Bianchi Michele, nata a Palermo, domiciliata a Bassano del Grappa.
- Donna Sofia Ruffo di Calabria contessa di Carpenetto nata a Parigi domiciliata a Roma.
- Conte Antonio Tosti di Valminuta nato a Caserta domiciliato a Roma.

La miniera Stincone

Quote di proprietà della miniera Stincone:

- Per 4/16 Principe Vittorio Galletti fu Baldassare, per l'usufrutto e Linda Galletti di Vittorio per la nuda proprietà.
- Per 4/16 Eleonora, Salvatore, Umberto, Baldassare Ruffo di Calabria fu Principe Francesco.
- 1/16 Giuseppina Notarbartolo fu Leopoldo.
- 3/16 Marchesa Galletti Concetta fu Baldassare per l'usufrutto; per la nuda proprietà: per 1/16 ciascuno ai Sig.ri Carolina Notarbartolo fu Leopoldo e Matteo Maniscalco di Alfonso; per 1/32 alla Marchesa Ifigenia

Zanotti di Agostino, per 1/64 ciascuno ai Sig.ri Marchese Leopoldo ed Emanuele Notarbartolo fu Filippo.

- Per 4/16 Carla, Alberto, Fulco Galletti fu Conte Ruggero ed in ragione di 1/48 ciascuno.

**I duchi di Serradifalco
La miniera Martino – Rabbione**

**Antica proprietaria: Donna Giulietta Lo Faso e Ventimiglia
Marchesa di Torrearsa Duchessa di Serradifalco del fu Duca
Domenico, deceduta nell'anno 1888.**

Nell'anno 1955 i proprietari della miniera, titolari della concessione perpetua, erano:

- La Principessa Lanza di Scalea Doratea Fardella di Moxarta, domiciliata in Firenze
- La Principessa di Baucina Giulia Fardella, domiciliata in Palermo – La Marchesa delle Favare Silvia Salvo Ugo, domiciliata in Palermo
- La N.D. Maria Lanza Filangeri di San Marco, domiciliata in Palermo
- Il Principe di Mirto On.le Stefano Lanza Filangeri, domiciliato in Palermo

**I baroni Piazza di Serradifalco
I “baroni” Caico di Montedoro
Le miniere Sociale-Nadurello e Sociale Stazzone di Montedoro**

Nell'anno 1932 i proprietari della miniera erano:

- Barone Michelangelo Piazza fu Gaetano per 1/2 (280/560)
- Caico (Eredi di Franco) per 1/4 (140/560)
- Guarino e Caico (Eredi di Giorgio) per 1/4 (57/560+85/560)

Gli eredi di Franco Caico erano:

- Carolina Caico fu Eugenio
- Giulia Caico fu Eugenio sposata Di Leo
- Federico Caico fu Eugenio
- Letizia Caico fu Eugenio

Gli eredi di Giorgio Caico erano:

- Onofrio Caico fu Giorgio
- Achille Caico fu Giorgio
- Filomena Caico fu Giorgio, vedova Ferrara
- Adelina Caico fu Giorgio, sposata Napoli

Eredi di Giuseppe Caico fu Giorgio (si sconoscono)

Il testamento di Lina Caico

Dal testamento di Lina (Carolina) Caico datato 2 novembre 1941, ritrovato nei carteggi del Corpo delle Miniere, relativi alle solfate della famiglia Caico in territorio di Montedoro:

Lascio tutto quello che possiedo, terre e case, compreso quello che contengono le case dove dimoro a Montedoro e le sue adiacenze, e quel che contiene la mia camera a Palermo, a Laura Mangione da molti anni mia carissima amica che considero mia figlia, la quale durante la mia lunga infermità si è dedicata a me...Non lascio nulla dei miei beni immobili alla mia sorella Letizia ...perché ella è molto più ricca di me; ma desidero che scelga quelli che più le piacciono tra i miei libri e qualunque tra gli oggetti che adornano le mie camere (quelle a Montedoro e quella a Palermo). Prego Laura di dare uno di questi oggetti miei, e uno di questi miei libri, in mio ricordo...a mia sorella Giulia, a mio fratello Federico... alle mie amiche ed ai miei amici...A Giulia rimetto tutti i debiti che ha verso di me. Io temo di essere sepolta prima di essere morta, e se non è possibile tenere in casa il mio corpo sino a che si manifestino segni certi e sia cominciata la corruzione, voglio che mi siano tagliate le vene prima di seppellirmi. Prego tutti di perdonarmi le mie mancanze e ringrazio tutti per la bontà usatami, sicura di vedere quelli che io amo e che mi amano. Dio sia ringraziato per la mia vita e per la mia morte...*Lina Caico*

Feudi, zolfare e nobili in Sicilia Eravamo un popolo di nobili... e di pezzenti!

Le famiglie nobiliari siciliane, proprietarie di zolfare, furono numerosissime.

Dagli elenchi delle zolfare, redatti già a partire dal 1830, si possono ricavare diversi nominativi:

Duca di Villarosa, barone Pandolfi Giuseppe, barone di Gangi, duca di Terranova, conte di Sant'Antonio, principessa di Palagonia, principessa di Pantelleria, barone Pennisi di Floristella, principessa di Carini, barone Tulumello, baronessa Midagna, principe di Cattolica, principe di Campofranco, principessa Galletti di San Cataldo, barone Milazzo, principe di Trabia, Romualdo Trigona principe di Sant'Elia, principe di Montevago, duca di Monteleone, marchese San Gabriele, conte di Sant'Antonio, marchese Borzellino, barone Genuardi, duca di San Giovanni, marchese di Raddusa, principessa di Lampedusa, baronessa Spitaleri, marchese Cannarella Cannata, baronessa di Licata, barone Giuseppe Pandolfi, conte Des Fuentes, duca di Serradifalco, barone Giuseppe Giordano, principe di Comitini, barone Morillo di Trabonella, conte Ignazio Testasecca Curcuruto, marchese Cantarella, barone Mendola, barone Cafisi, barone Giovanni Tortorici, barone Agnello, principe Resuttana, principe Ferrandina, marchese di San Gabriele, barone Gancitano, principe Satriani, barone Astuto, barone Man-drascati, principe di Butera, principessa Bauffremont - Moncada, barone Calafato, barone Agostino La Lumia, barone Crescimanno di Capodarso, barone Starrabba e Floresta, marchese Terrasena, principe Palizzolo, barone Grimaldi, barone Riso, barone Bordonaro, barone Lanzirotti, barone Sillitti, baronessa Mandile, barone Antonino Fiandaca, barone Bartoccelli, barone Giulio Litterio Sgadari, barone Paolo Barile, marchese di Policastello, barone Alfonso Trigona della Floresta, barone Giuseppe Allegra, baronessa Calì, conte Lucio Tasca, barone Francesco Mazzara, don Vincenzo Paternò Trigona marchese di Spedalotto, baronessa Alliata Mugnos dei principi di Montereale, baronessa di Villanova Paternò, principe di Fitalia, duca di Torrearsa, conte Gaetani, barone Giuseppe Calì, Giuseppe Monroj di Ranchibile principe di Formosa, conte Giovanni Monroj di Ranchibile, barone Astuto, barone Cordova, conte Lanza di Mazzarino, conte Tosti Silvio di Valminuta, conte Fulco Ruffo di Calabria, duca di Guardialombarda, Nicolò Lanza conte di Sommatino, barone Rocco Camerata Scovazzo, barone Licata, principessa di Aragona, La Lumia Biagio principe di Baucina, marchesa di Reggiovanni, barone Giuseppe Bartoli Cinardi, principe Pignatelli Aragona...

Questo è solo un modesto elenco, che sono riuscito a mettere insieme, dei nobili siciliani interessati alle vicende delle zolfare.

Quasi certamente l'elenco è molto più lungo.

Eravamo in Sicilia un popolo di nobili... e di pezzenti!

Caltanissetta, città “faccia a vista”

Per concludere, ritorniamo alla città di Caltanissetta e alla sua ricchezza, originatasi nell'Ottocento dalle miniere di zolfo.

Fu infatti attraverso l'estaglio “borbonico” sullo zolfo che si formò il “capitale” che modificò, dopo il 1830, il tenore di vita della nobiltà terriera nissena, originatasi dopo la scomparsa dei Moncada da Caltanissetta.

In tal modo, il modesto paesello della fine del Settecento, il cui livello sociale ed urbanistico era assolutamente inferiore a quello di centri abitati vicini, come Piazza Armerina, Mazzarino, Naro, divenne improvvisamente, intorno alla metà dell'Ottocento, una città potente, ove i nobili rifecero il “look” alle loro vecchie e modeste abitazioni del centro storico, con facciate in stile eclettico di pietra arenaria, nelle quali però continuarono a vivere come nobilotti di provincia, qual erano sempre stati.

Il facile guadagno non portò alcuna ventata di vero ammodernamento culturale ed imprenditoriale alla città.

Ancora fino agli anni '50 del Novecento, Caltanissetta rimaneva un modesto e povero centro di provincia. Nascoste dietro le belle facciate dei palazzi del centro storico, conservava integre tutte le miserie sociali ed urbanistiche che si trascinava dall'Ottocento.

Un affresco della città in quel periodo ci è dato da Giacomo Calandrone, funzionario del partito comunista in Sicilia negli anni 1946-1951, originario di Savona, come viene riportato da Filippo Falcone nel suo recente saggio “Guido Faletta e le lotte politiche e sociali nel nisseno. 1945/1960” (Paruzzo editore, Caltanissetta - dicembre 2000):

«Corso Vittorio Emanuele e Corso Umberto fanno croce sul cuore di Caltanissetta: sono le due principali vie che danno un aspetto moderno al capoluogo di provincia... La miseria è annidata in tutti i quattro angoli di questa gran croce incisa sul cuore della città...

Grandi strati di popolazione vivono nella più incredibile arretratezza, i quartieri miseri il cui aspetto topografico fa ricordare la Caltanissetta feudale dei Moncada...

Il quartiere più basso, il più antico della città, che si estende all'ombra del castello Pietrarossa, è la vergogna di questa cittadina meridionale, la quale ostenta falsa elegante civiltà in quelle due grosse vie principali...

E questa filosofia di vita “da facciata”, la città di Caltanissetta continua a portarsela nel sangue, con la sua classe dirigente borghese di ieri... e di oggi.

PARTE SECONDA

**GLI ANNI CINQUANTA E SESSANTA
DEL NOVECENTO**

Gli anni Cinquanta
Il liceo classico di Caltanissetta
Il disinteresse per le miniere

Ritornando con la mente ai miei anni giovanili, quando negli anni '50 frequentavo il liceo classico di Caltanissetta, non ricordo proprio che con i miei compagni di scuola, con i professori e con il mitico preside Luigi Monaco, tutti di estrazione borghese, ci fossimo mai accostati al mondo della zolfara, che pure era a stretto contatto con il nostro piccolo mondo, di figli di professionisti e impiegati statali, tutto incentrato su una cultura asettica ed astratta.

Non ricordo che avessimo mai partecipato a uno dei tanti cortei funebri, che con cadenza settimanale si svolgevano lì sotto i balconi della nostra scuola, al Collegio.

Qualche tempo fa mi sono incontrato con un mio caro compagno di liceo originario di Villarosa, che non vedevo più da oltre quarant'anni. Lui era andato a studiare medicina a Firenze, dove poi era rimasto a svolgere brillantemente la professione. Ebbene, chiacchierando di miniere di zolfo, mi ha raccontato come, sebbene da studente non fosse mai stato sollecitato a parlare di quest'argomento con i propri compagni di scuola, suo nonno e suo padre avessero dedicato tutta la loro vita al duro lavoro di capomastri in una piccola miniera nei pressi di Villarosa.

Aveva ancora ben vivo nella mente come ogniqualvolta rientrava da Caltanissetta in paese, trascorreva parte del tempo libero appresso a un funerale o a far visite di lutto con i suoi genitori, per un amico o un parente morto in una delle tante disgrazie nelle miniere locali.

Evidentemente diverso era l'approccio alla tragedia delle zolfare di una città con una forte presenza di una classe borghese come Caltanissetta e di un piccolo paese la cui popolazione viveva quasi totalmente del duro lavoro di surfararo come Villarosa.

Non ricordo di aver fatto mai con la scuola una visita alle miniere dello Iuncio, vicinissime alla città. Ricordo comunque ancora quando nella primavera del 1954, nella miniera Iuncio Tumminelli, vennero girate alcune scene del film "La Cavalleria Rusticana" con la regia di Carmine Gallone e con la partecipazione di Anthony Quinn nel personaggio di compare Turiddu.

Quella volta un folto gruppo di ragazzi e ragazze del Liceo ci recammo in miniera, dove la troupe cinematografica, costituita da diversi altri attori famosi, si muoveva con difficoltà in mezzo ai fumi solforosi che si levavano dai calcheroni a quel tempo in piena attività!

Non ricordo che avessimo mai trattato a scuola l'argomento delle miniere di zolfo, né dal punto di vista letterario, né scientifico. Ritornando con la memoria a quel vuoto di interessi della città, e della sua élite culturale dominante negli anni '50, per il mondo della zolfara, c'è da

rimanere scettici allorquando, a partire dagli anni '80, si sentì dire che c'era stato in passato un cenacolo di letterati, attorno al mondo del liceo classico di Caltanissetta, con grandi uomini di cultura, che avevano sofferto tanto per i minatori siciliani!

Non ricordo che una sola volta il professore di religione ci avesse parlato della sofferenza dei minatori. E nel frattempo decine di disastri avvenivano nelle zolfare, a due passi dalla nostra scuola, e tutto un mondo di economia e di tecnologia ferveva nella nostra città, attorno alle sue miniere di zolfo.

Ma sti zulfatari che vogliono 'u bidè ora?

Raccontava Nino Cavaleri (del quale citerò più oltre qualche caratteristico ricordo di quegli anni Cinquanta) di quando gli zolfatari sfilavano lungo Strada Grande e Collegio, partendo dalla sede della “Lega dei minatori” che si trovava sul bastione del Collegio, accanto al portone del liceo classico, per dirigersi verso il palazzo della Prefettura, tutti incolonnati come nelle processioni sacre (donne e bambini con drappi rossi ai due lati, ed al centro stendardi e bandiere rosse, e deputati e rappresentanti sindacali... e tutti insieme cantavano “bandiera rossa la trionferà”.

Allora la borghesia mineraria nissena, che lungo il corso principale della città aveva le sue residenze signorili (ad ogni palazzo corrisponde una miniera!), chiudeva tutte le imposte e si barricava dentro casa... ma anche i preti si chiudevano dentro le chiese!

Racconta il prof. Biagio La Paglia, nel saggio “La memoria dei comunisti nisseni” di Francesca Paola Vitale, Istituto Gramsci Siciliano, 1988:

«Ricordo che mi trovavo a passeggiare davanti al circolo dei civili (il “casino dei nobili” di piazza Garibaldi, n.d.a.) e mentre c'era una manifestazione di minatori per la rivendicazione dei mezzi di trasporto per raggiungere le miniere di zolfo, (ove da sempre si erano recati a piedi, percorrendo decine di chilometri al giorno, n.d.a.) attorno al '45, mentre passavo, sentii uno che diceva: *Ma sti zulfatari chi vuonno 'u bidè ora?*»

Al circolo dei civili chi ci stava? Ci stavano gli “attasciè”, questa piccola e media borghesia cittadina che bivaccava durante la mattinata, faceva un'ora d'ufficio e due ore di giocare a carte, leggere il giornale, chiacchierare al circolo; tanto era tutto in famiglia, il dominio ruotava attorno a pochissime famiglie...»

D'altronde questo disinteresse della città di Caltanissetta e della sua classe borghese dominante, per le miniere di zolfo del suo territorio, risale a un tempo molto lontano.

Con le ricerche d'archivio che vado conducendo da alcuni anni, ho constatato come già fin dal 1830, ovverossia da quando la nostra città divenne la “capitale mondiale dello zolfo”, tanto l'Amministrazione

Provinciale che quella Comunale trascurarono quasi del tutto nei rispettivi programmi le zolfare del Nisseno, che pur davano da vivere a migliaia di concittadini.

I baroni nisseni che governavano la città e la provincia di Caltanissetta, educati alla mentalità “borbonica”, erano tutti attenti a realizzare teatri, ville comunali, nuove strade cittadine nel centro storico con palazzi e chiese dalle belle facciate, ma anche ad organizzare in continuazione veglioni, feste pubbliche, sfilate di autorità civili e religiose lungo la “Strada del Collegio degli Studi”, con tanti “*ciciri calati e simenza*” per il popolo... ma mai che si ponessero il problema di una ristrutturazione industriale moderna delle zolfare, che avrebbe potuto determinare un vero cambiamento nella vita dei nisseni.

Per avere conferma di quanto sopra affermato basta fare la lettura sistematica di tutte le delibere dell’Intendenza e del Decurionato della città, a partire dal 1830 in avanti.

E questa mentalità “borbonica” ce la siamo portata con noi da sempre a Caltanissetta!

MILLE DIAVOLI A MAGONZA

Dalla premiata “pensione Eva” di Vigata di
Andrea Camilleri
al Regio “Trincerone” di Magonza di
Michele Curcuruto
“stupror mundi”

Storie di casini a due voci

*“Le memorie di un ottuagenario”
Dai ricordi, in dialetto, degli amici
“passati a miglior vita”*

“Questo scritto intende essere semplicemente una vacanza narrativa che mi sono voluto pigliare nell’imminenza degli ottanta anni. Non è né un racconto storico né un racconto poliziesco.

E’ un racconto fortunatamente inqualificabile.

Oltretutto, alla lettura credo che presenti difficoltà minori di altri miei romanzi...

Desidero avvertire che il racconto non è autobiografico...è autentico il contesto. E la Pensione Eva è veramente esistita, mentre sono del tutto inventati i nomi dei frequentatori e i fatti che vi sarebbero accaduti.”

Andrea Camilleri - La Pensione Eva - Mondadori - 2006

“talé cu c’è!”

Quando le miniere erano aperte...

e le “case” erano chiuse

Ragazze, in camera!

... e molte di esse si sposarono a Magonza

Diciamo la verità, a noi studenti liceali magonzisi piccolo-borghesi, non interessava niente delle miniere.

Trascorrevamo i pomeriggi e le serate, dopo aver tentato di copiare dal compagno di classe sgobbone le versioni di latino e greco, tra una partita di bigliardo da “baffazzo”, un varietà di avanspettacolo al Supercinema, un’arancina alla Lanterna Verde, una focaccia da Capodicasa.

E per finire la serata, una visita ai casini della città (il “giro dei Sepolcri”!), dove andavamo ad ammirare le ragazze della nuova “quindicina”, (che avevamo visto di sfuggita il giorno prima, all’uscita dal Liceo, mentre scendevano dalla carrozza assieme a madame Lidia davanti il caffè Romano sotto lo sguardo curioso dei nullafacenti), e da dove a causa dell’eccessiva vivacità ci facevamo buttare fuori, dopo vari solleciti a vuoto... ”ragazze, in camera”!

“Tutti garrusi, stasera?” gridava ad alta voce Lidia, ed ancora: “Chi ce l’ha lo porti in camera, prego!”. Dopo di che le luci della sala si spegnevano tre volte, come al teatro Supercinema. Trascorso qualche minuto decine di studenti di tutte le scuole della città venivano cacciati fuori del portoncino del casino, sulla buia e silenziosa via Tommaso Tamburini, e ci dirigevamo ridendo allegramente verso la vicina sala di biliardo di “baffazzo”, per farci l’ultima carambola della serata!

“Libero, libero!”, annunciava ad alta voce la guardiana, quando aprendo il portoncino, faceva entrare i clienti di riguardo, i borghesi nisseni. Allora era tutto uno sbattere di porte che si chiudevano, così che gli avventori della sala comune non potessero vederli in faccia! Ed ecco che tutti gli studenti cominciarono a sghignazzare: “Gino, Totò, Alfonso, talè cu c’è, to’ patri è, ammucciati, nasconditi, non ti fare vidiri”!

Erano due allievi del Liceo Classico. Già ultraottantenni affermati professionisti, oggi passati a miglior vita; negli anni ‘40, avevano preso l’abitudine ogni mattina di andare, piuttosto che a scuola, al casino di Lidia, dove erano ormai di casa. Giunti qui, uno dei due, andava a letto a dormire, in una delle stanze delle ragazze, mentre l’altro si improvvisava accompagnatore delle stesse presso i negozi della città. Uno dei due era già famoso da ragazzo per le dimensioni smisurate del suo “attrezzo”, era infatti curtu e malucavato, tant’è che, diversi anni dopo, la prima notte di nozze la sua mogliettina fu costretta a ricorrere al pronto soccorso!

Negli anni ‘50, ad **un mitico professore di topografia dell’Istituto Tecnico di Magonza** i suoi allievi una volta fecero uno scherzo pesante. Fu detto all’anziano professore che ad uno studente molto stimato era morta la mamma, e che sarebbe stato un atto di cortesia andarlo a trovare a casa, per fargli le condoglianze.

Quindi tutti gli allievi, assieme al professore, che era di Canicattì, e non conosceva certi luoghi di malaffare di Magonza, si diressero di prima mattina in Via Tommaso Tamburini, e tutti insieme si accomodarono in un salottino, dove subito dopo si presentarono le ragazze, come fossero le sorelle dell’allievo a cui era morta la madre. Ed il professore, che ancora ingenuamente non avevo capito lo scherzo, cominciò a baciarle una per una, ripetendo alle stesse “condoglianze, condoglianze”, anche se gli pareva strano che tutte fossero in desabigliè. Ma forse, pensava, ciò era dovuto all’ora mattutina della visita. “Ma quante sorelle ha questo ragazzo”, pensò pure. La sceneggiata si concluse dopo poco tempo allorquando entrò nel salotto Lidia, sollecitando studenti e professore ad andare “in camera”, ed al professore a questo punto *ci cadì la faccia in terra!*, tra le sghignazzate dei ragazzi e delle signorine.

...Ma la storia non finisce qui. Proprio al momento di andare in stampa questo libro, un caro amico, pittore e scrittore, che vive a Reggio Emilia, e che fu testimone diretto di questa storiella, mi ha precisato che alla fine della pochade, i ragazzi, per evitare ritorsioni da parte del professore, fecero una colletta per pagargli una marchetta, che lui, pur borbottando,

gradi moltissimo... ma un'altra marchetta gliela offrirono le ragazze. Quando è guerra, è guerra per tutti!

...Giugno 2012, leggo, in una simpatica serata in una villa di S.Elia, al caro vecchio ingegnere la sua storiella del 9 luglio 1943, allorquando scappò nudo dal casino di Franca durante il bombardamento della città di Magonza... ilarità intelligente della allegra comitiva presente, ed ecco che la moglie dell'ingegnere, già allieva della **Scuola di Ragioneria** negli anni '50, ricorda un altro scherzo "atroce" perpetrato da un suo compagno di scuola, già grande dirigente bancario, alla giovane **professoressa di geografia**.

Era costei appena arrivata da Palermo a Magonza, con l'incarico di insegnamento presso il mitico Istituto Tecnico Rapisardi, in quegli anni frequentato da giovani studenti brillanti, che si fecero onore negli anni successivi nelle loro carriere professionali.

La professoressa era molto brava nella sua materia... ma era di una bruttezza eccezionale! Ebbene, entrata in classe, cominciò a dialogare con gli studenti, facendo presente che era appena arrivata a Magonza con la sua valigia, ma ancora non aveva trovato una pensione dove andare ad alloggiare, per cui era andata per quel primo giorno in un piccolo albergo della città. Ed allora uno studente si offrì alla professoressa di accompagnarla in una buona pensione adatta per lei. Terminate le lezioni i due si diressero verso il Trincerone, e giunti nelle vicinanze dello stesso il giovane studente indicando da lontano quella casa, disse alla professoressa che l'indomani poteva recarsi nella stessa dove sarebbe stata accolta con molto affetto dalla padrona della pensione.

Ed infatti l'indomani la giovane professoressa, con la sua valigia andò a bussare alla porta del...casino, felice di aver trovato subito una seria pensioncina. E quando si affacciò al balcone la tenutaria del Trincerone, che le chiedeva cosa volesse, la professoressa rispose che voleva venire ad abitare in quella casa per tutto l'anno.

A questo punto la tenutaria le gridò in faccia: "ma ti sei mai taliata in faccia quanto sei brutta, non sei cosa di potere fare la puttana, mi dispiace!"

Quello studente che aveva combinato questo terribile scherzo alla ingenua professoressa venne espulso per quell'anno scolastico da tutte le scuole d'Italia!

Ed ancora **un altro avvocato**, passato tragicamente a miglior vita, da sempre un tipo brillante e scherzoso, da giovane fu un frequentatore di casini, ma solo di giorno, dove si recava con scatolette di carne simmenthal, per il piacere di pranzare in compagnia delle ragazze.

Un brillante ed affascinante **notaio** di Magonza, in una simpatica serata del Rotary da me dedicata alla storia dei casini della nostra città, raccontò tra l'ilarità delle signore presenti, come allorquando, ancora ragazzino con i calzoni corti, suo padre che commerciava in macchine da

cucire Singer ed aveva la bottega a due passi dal casino di Lidia, lo mandò di prima mattina in quella casa, situata in via tal dei tali “che la signora Lidia ti deve dare i soldi della rata mensile della macchina Singer che ha comprato il mese scorso”. Raccontava il notaio: *“Quando io, ancora verginello e che non sapeva niente di quelle cose vastase, trovai il portoncino aperto, entrai dentro e mi misi a chiamare: Signora Lidia, signora Lidia. “Acchiana, acchiana sopra” mi rispose una voce di fimmina, pensando che ero un cliente matutino, ca non poteva stare più. Arrivato sopra mi si aprì il paradiso! Cinque ragazze nude che se ne stavano attorno ad una machina di cùsire Singer, e la signora Lidia ca ci spiegava come funzionava! E quando mi videro che ero ancora giovine, ma attraente, mi “ficero” tutte e cinque. Chi sdillizia! Mi scurdavo pure di farimi pagare la rata della machina Singer! Me patri non mi ci mandò più a ritirare le altri rate della machina di cusiri Singer”.*

Ora capisco perché nel salottino dello studio del notaio c'è una macchina Singer esposta in un angolo.

Un geometra del Genio Civile, da ragazzo veniva col treno da Canicattì per studiare a Magonza all'Istituto Tecnico Rapisardi, nel periodo immediatamente successivo agli eventi bellici del '43. La sera, d'inverno, nella stanza in affitto si “aggliava” dal freddo. Ed allora ogni sera, il bravo ragazzo studioso, se ne andava da Lidia, si portava appresso i libri, e mentre gli altri facevano marchette, lui studiava da geometra nel salottino... tra minne e culi!

Un perito minerario, invece, quasi novantenne ma ancora arzillo, **che lavorò all'Ente Zolfi di Terrapelata**, anche lui proveniente da Canicattì, ricordava ridendo quando nel lontano 1938 si iscrisse alla Scuola Mineraria, nella quale in quel periodo, per mancanza di locali, qualche prima classe veniva alloggiata in una abitazione adiacente all'Istituto, in Via Tommaso Tamburini.

Ebbene, al giovane studente i compagni più anziani fecero lo scherzo di indicargli l'appartamento ove era alloggiato il casino come quello sede della sua nuova prima classe, dove lo stesso fece trionfale ingresso, ritrovandosi con meraviglia in mezzo... a professoresse in mutandine!

Il parrino spogliato ed il colto avvocato... ogni sera in Via Maida a... “dire il rosario”

A Magonza, tra gli ospiti di riguardo, in quanto assiduo frequentatore del casino di Via Maida, c'era, subito dopo il periodo bellico, **un famoso prete**, molto “chiacchierato” a quel tempo, che era solito farsi accompagnare da qualche suo giovane allievo, al quale dava lezioni di latino e greco. Così mi ha “confessato” **un brillante avvocato scrittore magonzisi**, oggi ultra ottantenne, che ricorda ancora la sua prima visita ad un casino fatta col suo caro maestro! Questo prete era divenuto famoso

perché spesso dimenticava in Via Maida il suo abito talare, che gli veniva recapitato puntualmente l'indomani a casa, ben lavato e stirato.

Quel prete, un bel giorno, decise di chiudere per sempre con la sua vita sacerdotale e divenne definitivamente un "parrino spogliato", si trasferì a Roma, dove si mise ad esercitare, da buon borghese magonzese, la professione di avvocato... dopo aver sposato una prostituta di un casino di Palermo!

Magonza e i suoi casini

Anche i casini a Magonza erano l'espressione di una città borghese. Erano gestiti dalla borghesia magonzese e i frequentatori erano infatti i migliori rappresentanti delle famiglie bene della città. Alcune "maitresse" fecero anche dei bei matrimoni con importanti industriali zolfiferi. Non era infrequente infatti che la tenutaria si invaghisce di qualche cliente di riguardo, ed allora potevano scoppiare delle liti in famiglia, perché le mogli, che pur erano a conoscenza che i loro mariti, assieme agli amici, frequentassero abitualmente i casini, non potevano certo consentire che la "sacra unione" venisse rotta per colpa di una donnaccia.

Concettina coglie il marito in flagrante a letto della sua "nnammorata" e come prova di adulterio si porta le mutandine di lei.

Lì, 11 agosto 1947

Ill.mo Signor Questore di Magonza

Io sottoscritta Calabrese Concetta, residente in Magonza Vicolo Sollima, denunzio a V.S.Ill.ma quanto appresso:

Da molti anni sono sposata con certo Triglia Sebastiano col quale ho procreato 7 figli.

Da un certo tempo in qua il Triglia ha attaccato una tresca con certa Torregrossa Elena domiciliata e residente in Magonza in Via Tommaso Tamburini n°...

Venuta a conoscenza dei rapporti che mio marito aveva con la suddetta Torregrossa, allo scopo di far ricredere mio marito e farlo allontanare dalla suddetta donna, interposi i buoni uffici di alcune mie amiche le quali andarono personalmente presso la Torregrossa e la invitarono bonariamente di non riceversi più in casa mio marito.

La Torregrossa per tutta risposta disse che assolutamente non risultava a verità quanto da me asserito, anzi aggiunse che qualora io avessi dato delle molestie di carattere morale alla stessa, mi avrebbe senz'altro sporto querela, ed in special modo indicava un mio

compare certo Alfonso Bordonaro dicendo che se le avessero dati solo tre anni di carcere lo avrebbe senz'altro ucciso.

Intanto la tresca continuava, e sempre allo scopo di far ritornare in famiglia mio marito, mi sono messo a pedinarlo, portandomi appresso i miei sette figli.

E ieri notte, finalmente, verso le ore una, l'ho sorpreso in casa della Torregrossa, la quale è stata trovata quasi nuda assieme al mio sposo, pure lui nudo, ed a comprovare lo stato di fragranza mi sono portato con me le mutandine e la sottoveste della Torregrossa, tra le lacrime dei miei poveri sette figli innocenti.

Pertanto non essendovi più dubbio di quello che io asserivo, denunzio a V.S. Ill.ma la Torregrossa Elena, affinché si allontani completamente da mio marito, e di non riceverlo più in casa.

Aggiungo inoltre che la Torregrossa mi ha fatto sapere che deve andarsene con mio marito a Torino, e mi deve lasciare sola con la mia numerosa famiglia.

Nota della Questura: in data 7-11-1940 risulta nel fascicolo della prostituta Torregrossa Elena, nata a Magonza l' 1-7-1903, coniugata con Federico Gaetano, che la stessa entrava nella casa di meretricia sita in Via Tommaso Tamburini 33, con la qualifica di cameriera.

Il “trincerone”... mitico casino per surfarari

Comunque alcuni casini proletari per soldati e surfarari c'erano: i due “trincerone”, fra loro adiacenti, al quartiere della Provvidenza, uno gestito dalla...la mazzarinisa, ed un altro dalla zi' Catina la villarosana; ed ancora “quota quindici”, nei pressi del serbatoio comunale alla Badia, di fronte la vecchia caserma dei vigili del fuoco!

Mi raccontò un amico, **discendente anch'egli da una famiglia di minatori di Favara** trapiantatasi a Magonza intorno agli anni '30, che in gioventù svolse la professione di **barbiere** nel salone del padre, dove ebbe modo di venire a conoscenza delle mille storie sul mondo dei minatori di Magonza, come per molti capimastri, a somiglianza dei loro padroni, proprietari di miniere, era una questione di orgoglio e di ostentazione di virilità, farsi una “nnammorata” tra le ragazze del casino del “trincerone”, che andavano a trovare regolarmente a fine settimana, al rientro in città dalla miniera. E la ragazza, allorquando arrivava il suo “innamorato”, smetteva immediatamente di ricevere altri clienti, per dedicarsi esclusivamente a lui. “Apri villuta, ca cca c'è l'omo di vita”!

Le pantofole di Totò

Il mio caro amico Totò mi raccontò pure che, ad un certo momento della sua giovinezza, anche lui si era fatto la “nnammorata”, ed era divenuto cliente fisso di una “signora” che esercitava nei pressi della villa

comunale di Magonza, in **un appartamento ubicato “a strada da foglia”**. Ebbene, il nostro amico teneva un paio di pantofole fisse sotto il “letto di lavoro”, che la sua amica affettuosamente glielne porgeva al suo arrivo, in modo da farlo sentire a casa propria in compagnia della cara mogliettina!

In verità, oltre a quelle sue, sotto il letto c'erano decine di altre paia di pantofole! Ma guai a sbagliare pantofole...succedeva un casino...nel casino!

* * * * *

Andare a buttane con i carusi di Floristella Anno 1938

(Episodio tratto dai ricordi di minatori della provincia di Enna nel libro “Terra di Vulcano”, Storie di altri tempi di uomini e di miniere, raccolte da Vincenzo Puglisi, Enna 2008). Rielaborato dall'autore.

Una volta mio padre mi stava scoprendo di una cosa di cui mi vergognavo. Con altri ragazzi, eravamo in sei o sette, avevamo deciso di andare a femmine...a buttani, io non avevo soldi per andarci, allora ci siamo consultati e abbiamo detto: “studiamo come fare”. In quel periodo io i soldi li portavo a mio padre, escogitai di prendere lo stato paga, e cancellare un numero.

Tutti i ragazzi ce ne siamo andati all'abbeveratoio nei pressi del Palazzo Pennisi, e abbiamo studiato come fare. Abbiamo preso una mollica di pane e abbiamo cancellato un numero. Non me lo posso scordare: 11 lire mi toccavano, ho cancellato un 1 ed ho messo al suo posto 0, facendo divenire la mia paga 10 lire, e così mi misi in tasca per me una lira. Ero soddisfatto. Dopo ci siamo detti fra noi: “carù, amuninni, come siamo in paese ci divertiamo”.

L'indomani mio padre ha visto il mio stato paga, ha fatto il conto e mi ha chiesto “ma come! Se hai fatto tante giornate perché la cifra finale non corrisponde? Tanti numeri, tanti soldi!”

Io feci lo gnorri e gli dissi che non ne sapevo niente. Mi disse allora che sarebbe andato lui dal ragioniere a chiedere conto e ragione, a quei tempi una lira era una lira, valeva molto, in ogni modo lui non si rese conto della cancellatura che avevo fatto. Disse a mia madre: “ccà ammanca na lira nò bullettario di Tanuzzu”, mia madre rispose: “può essere? Accussì si vole futtiri a un poveru nnocenti!”.

Ne parlammo insieme a lungo con mio padre, io gli dicevo che forse 10 lire erano giuste, ma lui insisteva che non si poteva pigliare pu culu ad un povero carusu.

Nella mia testa pensavo: e ora comu faccio a dirgli ca non mi aveva preso pu culu nessuno, ma anzi al contrario... con quella lira me ne ero andato a buttane con i miei compagni!

Ero terrorizzato, gli promisi che l'indomani sarei andato dal ragioniere, il quale se c'era stato un errore mi doveva dare 1 lira!

E così l'indomani di prima mattina mi presentai tutto scantatu dal ragioniere Pennisi, un sant'uomo. "Chi c'è, tanuzzu" mi domandò. Ed allora io mi presi di coraggio e ci cuntavu tuttu chiddu ca avivo cumminato: "ragiunì, sa vidi ca i" mi pigliavu na lira pi ghiriminni a buttane assimi a l'autri carusi di Floristella. Canciavu un numero. Eramo tanti carusi, ed io mi abbrigugnavo a tirarimi na' rri, io un'aviva sordi!

Me patri vole cuntù e rajiuni di sta lira c'ammaanca!"

U rajiuniri scoppiò a ridere, si stava scassando dalle risate! Ancora ca ci penso. E allora ddra bonarma mi disse:

"gaetanuzzu, un ti scantare, questa lira la recuperiamo, dai questo bollettario a me", aggiustò il numero, mi diede una lira e mi disse: "non ti preoccupare per i soldi, toglierò un centesimo ad ognuno dei dipendenti. Con tutti questi minatori hai voglia di recuperare una lira Lo sto facendo perché sei un ragazzo educato e sincero.

Ora potrai dire ca ti facisti una futtuta a li spaddri di tutti i minatori di Floristella!"

"Ero un ragazzino, non avevo ancora diciotto anni!"

Le memorie di una "sanguinazzara" Magonza trema.

Biagina la sommatinara, Berta la russa, Linda, Franca, Liliana, Lidia, la tedesca, Gina la torinese, quanti segreti borghesi vi siete portati nella tomba!

Ma anche **la mitica e bellissima "sanguinazzara"**, dalla quale passarono stimatissimi avvocati, preti, senatori, giornalisti, cappellai, se avesse potuto scrivere i suoi ricordi: "Le memorie di una sanguinazzara... Magonza trema"!

La tripolina, Adua, Addis Abeba, la messinese, la bolognese, la torinese... si chiamavano così le "ragazze" durante il fascismo. Fedora, Verusca, Marusca "la svergognata", Wanda, Miriam, Luana, Tamara, Sonia, Katia, Tatiana, Natascia, Vanessa: questi erano comunque i loro nomi d'arte più usuali.

Oggi Verusca, Luana, Sonia, Tatiana, Natascia, Vanessa sono i nomi che i borghesi della seconda generazione danno alle loro figlie.

Guido Di Prima "medico visitatore di case di meretricio" ed il mitico "cappellaio di piazza Garibaldi"

Guido Di Prima scrisse un saggio sui casini di Magonza negli anni '50, ("Case Chiuse, o dell'amore mercenario", Ettore Grillo Editore, Enna

1995), ma descrisse quel mondo da addetto ai lavori, ovverossia da **“medico visitatore delle case di meretricio”**.

Altri medici sanitari con il compito della visita periodica alle “ragazze” dei casini furono, durante il periodo fascista, il dottor La Paglia (che fu podestà di Magonza), il dottor Gucciardo (già medico dei Posti di Soccorso delle zolfare, come abbiamo raccontato in precedenza) ed il dottor Piazza Amico Roxas.

Di Prima racconta che un suo “consulente” su fatti ed episodi riguardanti i casini di Magonza fu il mitico “cappellaio di piazza Duomo”, il quale ancora a 95 anni era lucidissimo di mente, cortesissimo ed informatissimo su un secolo di storia della città e dei suoi protagonisti, anche perché aveva frequentato gli ambienti della buona borghesia magonze.

**Il dottor Di Prima
questo non è, questo neanche,
ma che minchia di “scolo” vi siete presi, ragazzi!**

Un carissimo amico **farmacista**, sempre gioviale ed allegro, oggi passato a miglior vita, mi raccontò di quando assieme a due compagni universitari si presero lo “scolo” al trincerone dalla stessa ragazza, e si rivolsero allora al dottor Di Prima, a quel tempo giovane medico dermatologo specializzato in malattie veneree, alle prime esperienze professionali.

Di Prima fece accomodare i tre baldi giovani in una stanza con un gran tavolo al centro, con i loro “arnesi” sfoderati sul tavolo, uno accanto all’altro, per accertare se si trattasse della stessa infezione per tutti e tre, e iniziò a sfogliare un grande album fotografico che illustrava tanti “uccelli” contagiati da diverso tipo di malattie veneree, mettendo a confronto minuzioso con una lente di ingrandimento gli “arnesi” distesi sul tavolo con quelli del catalogo, ma non trovando nessuna somiglianza andava commentando irritato ad alta voce, al cospetto dei tre esterefatti ragazzi: “questo non è, questo neanche...ma che minchia di scolo vi siete presi” !

**I “racconti di casini”
dei mitici “ricottari” del Rotary Club di Magonza**

Alcuni stimatissimi amici ultraottantenni, noti “ricottari”, oggi passati a miglior vita, mi raccontarono in occasione di noiose serate al Rotary, come uno dei primi casini di Magonza si chiamava “pensione russa”, esistente già dai primi anni del Novecento, sito nella via Maida, successivamente passato, negli anni ’30 alla famosa “Liliana”. Questa denominazione gli derivava dal Paese di origine della tenutaria, madame Berta, una bella nobildonna cecoslovacca che era fuggita in Italia a seguito della rivoluzione russa.

Alla sua morte, la gestione della “casa” passò a Liliana, che era stata una inserviente “tuttofare” della “pensione russa”. Liliana, nonostante la

sua bruttezza, andò in sposa ad un costruttore di ottima famiglia della borghesia mineraria della città.

Negli anni '50 alla direzione del casino di Via Maida subentrò Franca, anch'essa sposata con un rispettabile geometra del Genio Civile.

Durante il periodo fascista **i gerarchi magonzesi** facevano spesso le loro riunioni politico-mondane nei casini di Liliana, di Linda, di Gina la torinese... Era tradizione in quegli anni che i gerarchi ed i borghesi di Magonza festeggiassero la notte di capodanno facendo baldoria nei casini. A queste serate partecipava spesso un noto cappellano della milizia fascista!

A Vigata Il federale assieme al cappellano del fascio inaugurano la rinnovata Pensione Eva

*Vigata, dù gennaio dù millenovecentoquarantadù
Andrea Camilleri - Pensione Eva - Mondadori 2006*

...Don Stefano Jacolino inaugurò la rinnovata Pensione Eva alle otto di sera del dù gennaio millenovecentoquarantadù.

Per la verità c'era stata, alle quattro di doppopranzo, un'altra inaugurazione privata e segreta, alla quale avevano presenziato il federale Colleoni e il vicefederale Agnello, in borgisi. Il cappellano del fascio aveva benedetto i locali.

I dù gerarchi avevano fatto macari qualichi assaggio variato delle fimmine presenti, arrivate frìschi frìschi nà matinata con la nova quinnicina. Le avevano trovate di bona qualità, tanto che non se lo fecero dire du vote "a favorire". Colleoni se ne servì dù porzioni.

Subito si seppe in paisi che la Pensione Eva era una cosa che ci volevano occhi per taliarla, una magnificenza, una lussuosità. Lavabo e bidè in tutte le càmmare, il tetto era stato trasformato in una grande terrazza indove c'erano sei enormi cassoni pieni d'acqua. Ai cittadini Vigatìsi, ca l'acqua la vidino da sempre ogni quinnici jorna, mancu veru ci pariva. Ancora si arricurdavano di quanti volte alla porta del casino c'era appizzato il seguenti avviso:

Pensione Eva comunicato della direzione

***“per mancanza d'acqua oggi i clienti sono pregati di portarisi
appresso da casa un bacile d'acqua calda e una mappina
pulita. Firmato: il federale di Vigata.”***

Quanti ricuttara si vidivano per le strate di Vigata caminare con un vacile fra le mani!

Certo, le tariffe erano aumentate, ma le fimmine erano tutta merce di prima scelta.

**In treno o in bicicletta o con la scecca
A Vigata, a Vigata!
Curri Calò...piglia la volata**

La voce che si era aperto un casino di lusso a Vigata si sparse pure a Magonza, indove alla miniera Trabonella si organizzarono immediatamente treni speciali per Vigata di giovani surfarari che cantavano "a travagliare vaiu a la pirrera"... Il pacchetto turistico con deci lire prevedeva: viaggio col treno in terza classe, una marchetta veloce, e a la nisciuta dal casino una mangiata di sardi friuti e un bicchiri di vinu rosso alla taverna du 'zi Calogero.

E quando la notizia arrivò a Serradiccarazzo, tutti i surfarara ricuttari si affittarono le famose biciclette costruite in quello nobile paese e partirono in gruppo per la mitica Pensione Eva al grido: "a Vigata, a Vigata, curri Calò, piglia la vulata".

Ma una dicina di catananni preferirono partiri con la scecca, perchè canuscivanu li strate di l'accurzo di quando portavano le valate di surfaro da la miniera Bosco alla marina di Vigata.

Quannu è guerra è guerra per tutti, gridavano!

Minchia la fuddra di scecche e di biciclette davanti il portone della Pensione Eva a Vigata!!

Eccellenza, un vero casino diventò la Federazione del Fascio di Magonza!

E il Duce non sa nulla. Vergogna, Vergogna!

Da un carteggio riservatissimo della Regia Prefettura di Magonza – 19 aprile 1934.

Esposto anonimo contro gli addetti dell' E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza) al Signor Reggente la Questura.

Con preghiera di riservate informazioni.

Eccellenza,

Sul serio deve ancora durare questo concubinato tra gerarchi e gerarchesse del partito? E anche i fascisti addetti ai sussidi vogliono favori dalle donne e ci toccano le mammelle, un vero bordello, come quello del Trincerone, è ridotta la federazione, una fogna di corrotti.

Povero fascismo, e il Duce non sa nulla, ma presto lo saprà.

Vergogna, Vergogna !

Magonza, 29 maggio 1934 - Anno XII°

Dalle accuratissime e riservate indagini esperite in merito all'unito anonimo a carico dei Gerarchi ed Impiegati addetti alla locale Federazione Fascista, non è stato possibile stabilire con precisione cu sono sti fimmini ca si fanno toccare le mammelle dai gerarchi fascisti della Federazione.

In detta Federazione da qualche tempo si trovano adibite alla pulizia dei locali la nominata Manganaro Provvidenza, moglie del pregiudicato ed in atto detenuto per spiare 10 od 11 anni di reclusione per rapina, Buscemi Sebastiano, e la di lei figlia Buscemi Concetta maritata al pregiudicato ed ammonito Giugno Rosario, le quali a quanto si dice dalla voce pubblica lasciano a desiderare sulla loro condotta morale, ed entrano ed escono spesso dal casino del Trincerone.

Per quanto riguarda la seconda parte, che i Fascisti addetti alla distribuzione dei sussidi dell'Ente Opere Assistenziali, chiedono o meno dei favori e toccano le mammelle alle donne, nulla è stato possibile accertare.

*Risulta che per diverse e svariate volte lo scrivente ha assistito e regolarizzato la presenza, dentro l'Ufficio dell'Ente Opere Assistenziali, della numerosissima massa di donne che si presentavano per ricevere il sussidio stesso e nessuno dei Fascisti, che più volte hanno collaborato con gli Agenti di P.S. al mantenimento dell'ordine, si è permesso di toccare le mammelle delle fimmine dei surfarari, che pure le hanno belle grosse...a favorire! La verità è purtroppo che le mammelle delle gerarchesse fasciste sono troppo scarse, se si escludono le minne della baronessa Bertocelli, famose in tutta Magonza.
Saluti fascisti!*

*Il Maresciallo di P.S.
Digennaro*

**Alla Pensione Eva di Vigata la tenutaria era una
attempata professoressa di latino e greco del
Liceo Classico di Magonza**

Vigata, maggio 1943

Da Andrea Camilleri, Pensione Eva, Mondadori 2006...con qualche iunta di Michele Curcuruto...

...La signora Flora era sullenne e severa, con l'occhiali, i capelli a crocca, una spilla gigante supra il vestito nivùro accollato... Doppo che aveva tri anni ca nsignava al liceo di Magonza, e ca si era maritata con un pirito minerario ca si aviva aperta una putia di olive e murtatella pi li surfarara, ci capitò un fatto per cui dovette lasciare lo nsignamento, appresso incontrò un omo di vita ca la portò a la perdizione...

Ma madame Flora sempre bravissima ristava di latino e di greco, canusciva a mimoria tutte li tragedie greche, ca si li riliggiva ogni sira, e macari che dirigiva un casino, sempre profissoressa du Liceo di Magonza si sintiva, e per lo grandi amuri c'aviva pi lo nsignamento dava ripetizioni aggratis a li studenti scecchi del liceo di Montelusa, ca vivivano a passari tempo al casino.

E così i giovani di Vigata, tra un bombardamento e n'altro, si ficiro tutti struiti e còliti, ca mancu ci potivanu cridiri i prufessura... e di granni divintaro tutti famusi scrittori, e macari onorevoli, sempre ricuttari però...

**Pinuzza, prostituta maritata,
si porta i figli appresso al Trincerone,**

**e ai picciriddi ci abbada la Zia Maria,
sottopadrona del casino.
Ma il marito vuole i suoi bambini
per educarli allo stile fascista, come à dettato
il nostro amatissimo Duce**

Magonza, li 25 febbraio 1940 – Anno XVIII Era Fascista.

Al Signor Questore,.

Io sottoscritto Caci Gioacchino nato il 18-2-1909 a Polizzi Generosa e ivi domiciliato, carrettiere, prego la S.V. quanto appresso.

Io sono sposato a certa Salerno Giuseppina da Ganci (Palermo), prostituta di anni 26. Il 15 giugno 1938 fui arrestato per scontare anni due di reclusione per aver bastonato mia moglie. I bambini all'atto del mio arresto li avevo consegnati a mia madre, ma mia moglie incontrandoli nella strada ove erano intenti a giocare se li portò via, da allora malgrado le ricerche non mi è stato possibile addivenire al rintraccio dei piccoli. Proprio giorni addietro seppi che mia moglie si prostituisce a Magonza, così seppi pure che i miei bambini erano in mano della Zia Maria, Sottopadrona presso un postribolo di Magonza, anche lei prostituta.

Perciò Vi prego se volete intervenire a farmi restituire i miei bambini che mi prometto educarli allo stile fascista e come 'a dettato il nostro amatissimo Duce.

Perché lasciandoli in mano alla sua indegna madre potrebbero crescere come lei e perdersi, ciò che il mio cuore di Padre non lo permetterebbe.

Sono sicuro che con il Vostro intervento ritornerò da mia madre insieme con i miei due bambini, e darci quell'educazione che il nostro governo vuole.

Mi sottoscrivo l'infelice padre.

Nota della Questura in data 1 marzo 1940:La Salerno Maria ha consegnato i figlioli al reclamante.

Povera Magonzese, come ti consumasti...

**In via Tommaso Tamburini
Il casino resta chiuso questo fine settimana...**

**per partita di calcio in trasferta della Magonzese.
Si riapre regolarmente martedì.
Lunedì chiuso per riposo settimanale**

*Per prenotazioni di comitive scolastiche rivolgersi alla bidella della
attigua Scuola Mineraria.*

*Sconti per gruppi di studenti –Professori accompagnatori gratis
Sconti per famiglie*

Mamà e papà accompagnano il figlio al casino

Verso la fine degli anni '40, fra gli allievi del Liceo Classico di Magonza, era famoso un giovane, figlio unico di un geometra del Genio Civile, il quale aveva dei gravi disturbi alla propria personalità, causati da due genitori ossessivi ed invadenti nella vita del proprio figlio, anche nella sua sfera sessuale. Questo ragazzo più di una volta aggredì per strada alcune compagne di scuola, e persino la moglie di un suo professore di filosofia, che era una bellissima donna, spinto da raptus sessuale.

Ebbene, negli anni successivi quel ragazzo, trasformatosi nel frattempo in un allampanato giovane uomo, sempre più preda dei suoi istinti sessuali, era divenuto un personaggio famoso nella città, perché unitamente ai suoi due genitori, più strambi di lui, ogni settimana tutti e tre se ne andavano al casino di Lidia, dove mamma e papà sceglievano per lui la ragazza con la quale andare in camera!

Mi sovviene di un altro compagno di liceo, anche lui succube di una mamma, maestra di scuola elementare, donna dalla personalità fortissima ed ossessiva nei confronti del figlio.

Questo giovane, il quale non riuscì più a sposarsi, mi confessò tanti anni dopo, che quando andava al casino, faceva ogni volta "catinazzo" perché aveva sempre presente nella sua fantasia, anche in quei momenti di abbandono sessuale, la sua invadente mamma cerbero, la quale seduta accanto al letto, lo sgridava e disprezzava per quello di vrigognoso che stava facendo.

Lidia e la quindicina al completo si trasferiscono ad Alcamo al seguito della squadra di calcio e dei tifosi magonzesi

Ma ritorniamo a Lidia ed ai giocatori della gloriosa “Magonzese” negli anni Quaranta e Cinquanta.

Anche i mitici giocatori della squadra di calcio “Magonzese” degli anni '40 frequentavano abitualmente il casino della Di Bilio, e questa divenne addirittura l'amante del famoso calciatore “continentale” Chiantini... come mi ricordò con orgoglio un **vecchio aitante giocatore della Magonzese** degli anni '40 e '50, dal piglio incancellabile, nonostante l'età ultraottantenne, da grande “fimminaro”. Tali continue “frequentazioni” avevano come risultato che la squadra le “pigliava” sempre dalle avversarie la domenica, così che era in voga a quei tempi questa canzonatura: *“povera Magonzese, comu ti cunsumasti, li scarpi ci appizzasti e nenti conchiudisti!”*.

Un episodio, a questo proposito, viene ancora ricordato.

Negli anni '50, in occasione di una partita di calcio della Magonzese con trasferta ad Alcamo, **il sindaco di Magonza**, noto medico con interessi sportivi... ma anche brillante “fimminaro”, organizzò un pullman di tifosi al seguito della squadra, con partenza dalla nostra città il sabato ed alloggio in un capiente albergo di Alcamo. Ebbene, assieme ai tifosi magonzesi partì anche Lidia con tutta la quindicina, che allietò durante tutta la notte, in albergo, i bollenti ardori di giocatori e tifosi. Il risultato della partita fu in conseguenza: Alcamo batte Magonza quattro a zero!

E per quel fine settimana sulla porta del casino di via Tommaso Tamburini apparve il seguente avviso: “Chiuso per partita di calcio della Magonzese. Si riapre regolarmente lunedì”.

La mitica “zi Mimiddra” un cantarano di fimmina, ca si fici mezza Magonza

Altri casini “privati” negli anni '50 erano quelli di “Teresa trentuno *culudichiummu*” (ubicato nelle vicinanze del vecchio Tribunale), “*michilina culudoru*” (*tutt'altra cosa di culudichiummu, già il nome lo dice, mi ha precisato una bella ed attempata signora che da ragazza abitava, con i suoi due fratelli periti minerari, nello stesso stabile dove esercitava michilina, nel centro storico!*), “Graziella la fascista”, “Graziella la bellissima” (morta assassinata), Maddalena... ed infine la mitica “zi Mimiddra”, che esercitò in un “basso” nella via Gigino Gattuso, “un cantarano di fimmina” di oltre cento chili, che nonostante la sua bruttezza e l'età avanzata, rappresentò la traumatizzante iniziazione sessuale per intere generazioni di minorenni proletari... per sola mezza lira!

all' armi, siam fascisti!
Meretrici di Magonza
in trasferta nei casini delle colonie italiane

ADDIS ABEBA

Faccetta nera dell'Abissinia

Durante la guerra in Africa Orientale, nella seconda metà degli anni '30, una giovane "signorina" magonzese andò ad esercitare, per la patria fascista, la sua "missione" in favore dei poveri soldati italiani, sotto le tende, negli accampamenti militari ad Addis Abeba.

In Abissinia la signorina fece amicizia con un militare siciliano che, al rientro in patria, la seguì a Caltanissetta, ed assieme al fratello della ragazza, e con i soldi da lei raggranellati in terra d'Africa, tutti insieme presero in gestione una piccola miniera del bacino dello Juncio.

Tripoli, bel suol d'amore

28 giugno 1936 - A.XIV Era Fascista

Ill.mo Sig. Questore di Magonza

La sottoscritta tenutaria del locale di meretricio, sito in questa Via Vespri Siciliani n°. 132, notifica alla S.V. Ill.ma che in data odierna è entrata in detta casa la prostituta Taciti Lucia, proveniente da Derna (Libia), Pensione Doretta. Chiedere informazioni.

9 luglio 1936

Governo della Libia

Commissariato Provinciale di

DERNA

Direzione di Polizia

Alla Regia Questura di Magonza

La meretrice Taciti Lucia, nata a Giarre il 15-1-1911, è giunta a Derna, proveniente da Barce, il 10 giugno sc., ed è ripartita alla volta di Bengasi, per rimpatrio, il 24 successivo. Qui non ha dato luogo a rilievi con la sua condotta in genere.

31 marzo 1936
Ill.mo Sig. Questore di Magonza

La sottoscritta tenutaria della casa di meretricio sita in questa Via Maida n.°53 notifica alla V.S. Ill.ma che in data odierna la prostituta Coppoli Bruna ha lasciato la suddetta casa per recarsi a Bengasi (Cirenaica), Pensione Berti Berka.

13 maggio 1936
Governo della Libia
Commissariato Provinciale di

BENGASI

Direzione di Polizia

*Oggetto: Coppoli Bruna – prostituta
On.le Regia Questura di Magonza.*

La prostituta in oggetto, proveniente da Magonza, Via Maida 53, si è fatta iscrivere in una casa di meretricio di Bengasi.

12 giugno 1936

CIRENAICA - TOLMETTA

Ill.mo Sig. Questore di Magonza

La sottoscritta tenutaria della casa di meretricio sita in questa Via Maida n.° 53 notifica alla V.S. Ill.ma che in data odierna è rientrata nel suddetto locale la prostituta Coppoli Bruna nata a Brescia il 15 agosto 1909, nubile, italiana, proveniente dalla Cirenaica – Tolmetta- Pensione Giuliana.

Nota della Questura di Magonza: E' giunta a Siracusa dalla Cirenaica il 30 maggio 1936. S'intrattenne a Siracusa fino all'11 giugno c.a.

ALBANIA

28 maggio 1940
Policija Mbretnore
Regia Questura

TIRANA

Landa: Vesta Angela nata a Magonza il 5-12-1914, proveniente da Bari – Meretrice.

Alla Regia Questura di Magonza

La meretrice in oggetto, proveniente da costà, si è fatta iscrivere in una di queste case di tolleranza.

Pregasi fornire informazioni di rito.

14 novembre 1940
Regia Questura

VALONA

Oggetto: Vasta Angela...

Alle Regie Questure di Magonza e Durazzo

Prego fornire informazioni sui precedenti e segnatamente sulla condotta politica della prostituta in oggetto, la quale proveniente da Durazzo, Casa 900, si è qui iscritta in una casa di tolleranza.

13 luglio 1941
Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Valona
Compagnia di

PORTO EDDA

Oggetto: Casa di meretricio del Presidio di Porto Edda

Alle Regie Questure di Magonza e di ARGEROCASTRO

Il 30 giugno u.s., proveniente da CORFU' è giunta nella casa di meretricio di Porto Edda, la prostituta Vasta Angela...

La medesima il 16 corrente è ripartita diretta a Valona.

Lì, 25 agosto 1942
Regia Questura di Palermo

ZUARA

Alle Questura di Magonza, all'Ufficio P.S. di Sciacca e p.c. al Ministero dell'Africa Italiana – Comando Generale del Corpo di Polizia – Roma.

Si comunica che la prostituta Ranetta Margherita è stata autorizzata dal Ministero dell'Africa Italiana a recarsi in Libia, su richiesta della tenutaria di una casa di tolleranza di Zuara.

Pregasi altresì comunicare all'interessata che la stessa è stata già segnalata all'Ufficio Militare di questo Ministero per la prenotazione del posto aereo.

* * * * *

I casini a Magonza durante gli eventi bellici del '43

*“a 'otta di ficcare non c'è guerra che tiene”
Quanno è guerra, è guerra per tutti*

Durante gli eventi bellici del luglio '43, mentre le miniere di zolfo sospesero la loro attività, le “case chiuse” della nostra città rimasero regolarmente aperte, come ho potuto constatare dalla consultazione dei carteggi sulle “meretrici” depositati presso gli archivi di Magonza.

Un caro e stimatissimo amico **ingegnere**, oggi ultraottantenne, mi raccontò che quel triste pomeriggio del 9 luglio del 1943, allorquando la città di Magonza fu bombardata a sorpresa da uno stuolo di aerei anglo-americani, con la morte di centinaia di magonzesi, egli si trovava in Via Maida, nel casino allora gestito da Liliana, e fu costretto a scappare in mutande assieme alle ragazze, anch'esse mezze nude, per ricoverarsi tutti insieme a casa dei suoi genitori, che abitavano “o chiano dei fossi”, nelle case delle signorine “tagliarine e minestra”. Questi si erano riuniti, con altri vicini di casa, a pregare sotto un quadro di San Michele Arcangelo... e così fu che anche l'allegria brigata, in quell'abbigliamento succinto, si unì nelle preghiere, invocando perdono.

*San Michele spiritu perfettu, ca in vita e in morti n'aiuta e n'aspetta!
San Michele spiritu perfettu, liberaci da una mala morti!
Armuzzi santi*

Andrea Camilleri - Pensione Eva – Mondadori

Con lo scanto della morte cresce la gana di ficcare!

...Verso i primi jorni del marzo millenovecentoquarantatrì la guerra, con le incursioni dell'aeroplani, assugliò il paisi matina, doppopranzo e notti come un cane arraggiato.

...L'aeroplani americani sganciavano le bombe alla sanfasò, alla come viene viene, senza stare a taliare e a scegliere gli obbiettivi, indove cadevano cadevano...Le bombe miricane distrussero mezzo paisi, fecero decine e decine di morti 'nnuccenti, e scantarono tanto la gente che le case vennero abbandonate, tutti si portarono dintra ai rifugi letti e linzola...

E inevitabilmente 'sta situazione portò conseguenza alla Pensione Eva. Non che ora c'erano meno clienti, anzi erano aumentati; la diversità era che non stavano più a babbare nel salone con le picciotte, trasivano, consumavano di prescia, pagavano, niscivano. Non si sentiva più la voce della Signura Flora che ogni tanto esortava: Ragazzi in camera!

La faccenna era addivintata squasi una necessità, un bisogno di sentirsi ancora vivi, non un piaciri...

Con lo scanto della morte cresce la gana di ficcare.

Pinuzza

**chiede di poter ritornare a lavorare nei casini di Magonza
perché molto devota
a San Michele Arcangelo.**

*Magonza, Lì, 5 settembre 1949
Al signor Commissario di P.S. di Sciacca*

La sottoscritta meretrice Piccoli Giuseppina, nata a Messina il 10-9-1911, in atto residente a Sciacca presso la Pensione Nerina, prega la S.V. di farmi annullare una diffida fattagli dalla Questura di Magonza, già in data 17-10-1948, a non soggiornare in quella città.

La scrivente meretrice ha infatti una grande devozione per S. Michele Arcangelo, ma mi interessa ritornare a Magonza anche per motivi di lavoro, perché sono molto richiesta dai ricottari magonzisi.

* * * * *

**Liliana, devota alla Madonna,
chiede al parroco la benedizione
del casino di Via Maida**

Era un giorno di giugno dei primi anni '50. Il parroco della Chiesa di Via Re D'Italia andava in giro nelle stradine del quartiere per benedire le case. Mario, oggi settantacinquenne, era allora un ragazzo, ma ricorda ancora questa scenetta: il parroco, assieme al suo chierichetto, fermo in Via Maida davanti quella nota "casa chiusa" e, affacciata al balcone, Liliana, la tenutaria di quel periodo, la quale insisteva ad alta voce affinché il parroco entrasse nel casino e benedisse la casa, perché, diceva lei, anche in quel luogo di perdizione si faceva tanto bene al prossimo! Ma il parroco non ne era convinto e non ne voleva sapere di benedire un casino.

**La recita del rosario al Trincerone
per mia colpa, mia grandissima colpa**

Padre Giuseppe era riconosciuto da tutti come un santo. Viveva in grandissima povertà e tutti andavano ad ascoltare le sue prediche nella chiesa sita nel quartiere più antico di Magonza.

Ogni sabato sera padre Giuseppe era solito recarsi nel casino del Trincerone. Giunto lì si accomodava in salotto, quindi riuniva le ragazze ed i clienti presenti in sala, e tutti insieme in ginocchio recitavano il rosario. Per l'occasione partecipavano alla benedizione la tenutaria del casino assieme alla sua numerosa famiglia, che abitava nello stesso stabile. Poi si tornava a lavorare.

"Per mia colpa, mia grandissima colpa."

**A Magonza
il Trincerone rimane aperto tutta la notte
del Giovedì Santo**

Alcuni amici mi hanno dato per certo che negli anni '40, durante la notte del Giovedì Santo, allorquando le "vare" facevano una sosta prolungata agli inizi della salita della Via XX Settembre, affinché i minatori che portavano a spalla i gruppi sacri, potessero andare a rifocillarsi con uova sode, carciofi bolliti e tanto vino rosso, nelle numerose "putie" a quel tempo esistenti nel quartiere della Provvidenza, ebbene alcuni di essi andavano ad "arrifriscarsi" nel vicino casino del Trincerone... che rimaneva aperto in quella occasione per tutta la notte.

**A Magonza
il Trincerone il lunedì fa sconti
per famiglie di viddrani
prendi due e paghi uno**

Mi raccontava zi' Luigi, mitico contadino il quale lavorava nell'orto di proprietà del più famoso albergo della città, che nel dopoguerra era abitudine che ogni lunedì, terminata la "chiazetta", ovverossia il mercato agricolo e del bestiame settimanale, i viddrani che acchianavano o' paisi, prima di tornarsene in campagna, dove vivevano isolati per una intera simana, passavano dal Trincerone, per andare a soddisfarisi. Anche zi' Luigi acchianava al paese dal Cusatino con una vecchia bicicletta, facendosi trenta chilometri all'andata e altrettanti al ritorno.

E spesso quannu capitava che al mercato scinnivano (o acchianavano) con la scecca, padre e figlio viddrani, questi facivano insieme la visita al Trincerone, decidendo di comune accordo con quali fimmina andare in cammera...Prendi due e paghi uno!

La scecca l'attaccavano ad un anello davanti all'ingresso del casino. Qualchi lunedì capitava che c'erano deci scecche davanti al Trincerone. Ci abbadava Peppe Cipuddra.

**Casini a Magonza
durante l'occupazione militare degli Alleati**

"Duce, Duce, ficcare, ficcare"

Nei mesi subito seguenti al bombardamento della città, con l'occupazione della stessa da parte delle truppe americane, Magonza venne invasa da stuoli di soldati, molti di colore, e taluni, oriundi, che parlavano anche il dialetto siciliano, i quali per le strade erano alla continua ricerca di "seniorite", che poi trovavano in abbondanza nei casini della città, dove li accompagnavano gli scugnizzi, in cambio di caramelle "all'astica".

Fic fic, seniorita!

"Ficcare, ficcare"

mi ricordo, bambino, che i muri della città erano pieni di questa scritta accanto a quella di "Duce, Duce", nei giorni successivi all'entrata degli americani a Magonza (N.d.A.)

Mamà, chi vol dire ficcare... camina scimunito!

**A Magonza
cerchasi prostitute che parlano bene l'americano**

31 agosto 1943
Al Questore di Magonza

La sottoscritta tenutaria del locale di meretricio sito in questa Via Mazzini n°100, prega V. S. affinché voglia compiacersi dare il nullaosta per l'assunzione in servizio come **direttrice interprete** di detto locale della nominata Pomignano Grazia, nata a Palermo il 7-11-1908, coniugata, nazionalità italiana. Proveniente da Licata, Pensione Catanese. Alliga il certificato medico rilasciato dal Dott. Nicosia.

Magonza, 1 maggio 1944

Compagnia di Riviste

**“STELLE VAGABONDE”
Spettacoli per le truppe alleate**

Gestione: Calveri – Contursi

Al Questore di Magonza

Io sottoscritto, Peppino Sullitto, quale Direttore Artistico della Compagnia Internazionale “Stelle Vagabonde”, in tournée per l'Italia al seguito delle truppe americane, sta ingaggiando nei migliori casini di Sicilia, belle ragazze da far diventare ballerine del nostro grande spettacolo di rivista “Stelle Vagabonde”.

A Magonza abbiamo scelto la Signorina Noto Francesca, in atto prostituta presso il casino internazionale “Il trincerone” sito in questa Via Mazzini 104, la quale verrà scritturata per il periodo di mesi tre, a datare dall' 8 maggio al 3 agosto 1944.

Il concentramento delle signorine prescelte in tutti i casini della Sicilia avverrà presso la pensione Eva di Vigata, dove alcuni giovani di quel paese, già esperti registi teatrali, daranno lezioni di danza e recitazione alle stesse.

La Signorina seguirà la Compagnia a partire dal 2 maggio c.a. per raggiungere la sede di Montelusa al Teatro Margherita dove avverrà il debutto della Compagnia il giorno 8 maggio.

Lì, 17 maggio 1946

Al Questore di Magonza

La sottoscritta tenutaria della casa di tolleranza, sita in Via Mazzini 104 notifica che in data odierna è rientrata nella predetta casa la prostituta Noto Francesca nata nel Comune di Chiusa Sclafani il 5-1-1923, nubile, già ballerina negli spettacoli per le truppe americane, proveniente da Treviso, pensione Ada, Via Isola di Mezzo 36.

La signorina in oggetto ha dichiarato che nel periodo in cui è stata alloggiata presso la pensione Eva di Vigata ha avuto come magnaccio un famoso scrittore di quel paese, ma che ora è tutto finito, perché quel lestofante si è trasferito a Roma.

Diario Sanitario rilasciato dal Medico Provinciale di Napoli il 14-12-1944.

**Matilde
prostituta a servizio delle truppe tedesche**

9 marzo 1946
Regia Questura di Macerata

Oggetto: Lo Brutto Matilde nata a Morrovalle il 9- 9 - 1921

Alla Regia Questura di Magonza

La persona in oggetto è donna di facili costumi, ma presso gli atti di quest'ufficio non risultano a suo carico precedenti né pendenze penali.

La stessa, della quale ora se ne conosce il suo rientro in patria, durante la dominazione nazi-fascista era in stretti rapporti quale prostituta a servizio delle truppe tedesche di occupazione, seguendo queste nella loro ritirata verso il Nord Italia, fino a giungere in territorio tedesco.

Si sconosce quale altra attività, fuori di quella di prostituta, abbia esplicato, ne è stato possibile accertare se la stessa nel contempo sia stata collaborazionista col tedesco.

Nota della Questura di Magonza: rifiuta il posto di direttrice e si è iscritta come prostituta. Disposta vigilanza, 27 marzo 1946.

* * * * *

**“Don Pasqualino Lo Coco” e “Peppe Cipuddra”,
due mitici inservienti del casino Trincerone**

E non si può fare a meno di ricordare due personaggi tipici della Magonza degli anni '50, i quali erano addetti nei casini a dare una mano d'aiuto alle maitresse, ed a sbrigare faccende varie.

Erano essi don Pasqualino Lo Coco (“apri villuta, ca c'è l'omo di vita!”) e Giuseppe Melfa noto, quest'ultimo, coll'appellativo (’ngiuria) di “Peppe Cipuddra”. Su quest'ultimo personaggio rimase famoso il detto: “nun c'è festa, nun c'è fuddra, si nun ci si trova Peppi Cipuddra”... ed ancora oggi a Magonza, di un personaggio “presenzialista”, si dice che lo stesso è come “Peppe Cipuddra”!

**Nerina
prostituta del Trincerone
se la fa con mio marito, e don Pasqualino Lo Coco, assieme al
fratello della tenutaria, ci fanno da ruffiani**

Rovinafamiglie!

*lì 7 giugno 1951
Alla Questura di Magonza*

La sottoscritta Vurdunaro Rosalia, nata a Magonza il 12-11-1923 fa denuncia a questa Ill.ma Questura per il motivo che segue:

Mio marito Caruana Lorenzo ha avuto una relazione con la Signorina Morelli Nerina la quale si trova in atto nella pensione nominata Il trincerone. Questa relazione è durata circa un anno, ma mio marito per la quiete della famiglia ha smesso questa relazione e non ne vuole sentire più. Ma la signorina Morelli Nerina non lo lascia in pace, lo manda a chiamare a qualsiasi ora, perciò si capisce che in questa famiglia non ci può essere pace e tranquillità.

Quelli che vengono a casa a chiamare a mio marito o per portare notizie della signorina Morelli Nerina a mio marito, di nascosto della moglie, sono due ruffiani rovinafamiglie: Lo Coco Pasquale ed il fratello della tenutaria del casino il Trincerone.

Si prega questa Ill.ma Questura di fare il possibile di farla diffidare e mandarla fuori di Magonza.

Lei Morelli Nerina è una continentale, non è siciliana.

14 -6- 1951 - Nota della Questura: E' presente Morelli Nerina, la quale dichiara che dal mese di dicembre 1950 non ha alcun rapporto con Caruana Lorenzo. La predetta viene diffidata a non contrarre relazioni per non dar luogo a lamentele da parte dei familiari. Dichiara altresì che lascerà Magonza entro domani.

“Casini” per periti minerari nelle miniere

Nelle miniere, soprattutto quelle più isolate, dove il personale direttivo, costituito da giovani periti ed impiegati amministrativi, risiedeva per una settimana intera in condizioni di totale solitudine, era usuale che arrivasse di tanto in tanto la sera qualche prostituta, accompagnata da un autista compiacente della miniera stessa, per fare un po' di “compagnia” a quei poveri giovani. A Trabia qualche vecchio perito minerario ricordava ancora come esisteva, nella palazzina ove alloggiavano i tecnici, una camera da letto, che veniva tenuta sempre ben riscaldata durante il periodo invernale, per tali incontri mercenari.

Comunque qualche volta, dopo un periodo di intenso lavoro in sottosuolo, i giovani tecnici prendevano l'auto della miniera ed andavano nella città più vicina a far visita alle “ragazze” del casino... come mi raccontò con tanta nostalgia un caro e vecchio amico, che fu **un importante ingegnere bolognese**, direttore di miniere di zolfo in Sicilia (Cozzo Disi, Gessolungo), in Campania (Altavilla Irpina) e nella Marche (Perticara). Da quest'ultima zolfara infatti, che era ubicata in una località piuttosto isolata e con una forte presenza di minatori locali, che vivevano in miniera con le loro famiglie, era necessario scendere alla vicina Rimini per trovare un casino.

Suggerisco di leggere un simpatico episodio su questo tema avvenuto alla Iuncio Tumminelli, che è stato raccontato da Mario Zurli nel suo volume, già citato, “Luci e ombre di miniera”.

Il bidè del barone Trabonella

Racconta l'on. **Emanuele Macaluso** (il quale si diplomò perito minerario assieme al fratello Massimiliano, frequentando la Scuola Mineraria di Magonza negli anni a cavallo del periodo bellico), come nei primi anni '50, allorquando egli da sindacalista andava spesso in giro per le miniere del territorio di Magonza, un vecchio surfararo una volta gli disse scandalizzato di aver visto a Trabonella, in una palazzina di nuova costruzione adibita a direzione della miniera, che “nel cesso avevano messo pure un bide'!”

Ebbene, poiché a quei tempi nelle misere abitazioni dei minatori questo accessorio igienico era del tutto sconosciuto, mentre era notoriamente presente soltanto “in camera”, nei casini di Magonza, il surfararo allibito era convinto che a Trabonella i “patruna” avevano aperto un nuovo bordello per i surfarari!

**“Avemu mutandine di pizzo per signora,
quasette di seta per signorina”!**

Ed ancora, un conoscente, oggi ottantenne, discendente di una antica famiglia di minatori e **“capimastri filosofi” originari di Favara**, mi ha riferito un episodio della sua gioventù, risalente ai primi anni '50.

Un suo amico, che faceva il minatore a Trabonella, nelle giornate libere da impegni di lavoro, aveva intrapreso l'attività di rivenditore di profumi ed abbigliamento intimo raffinato per signora, che a quei tempi era difficile trovare nei negozi di Magonza.

Ebbene, questo minatore, ogni mattina si caricava una sacchina sulle spalle e si faceva il giro dei casini della città, dove riusciva a piazzare con facilità la sua merce alle “ragazze”.

Ed il mio amico, si improvvisò allora “portaborse” del rivenditore, così da poter accedere ai casini nei momenti più tranquilli della giornata e, nell'atmosfera amichevole che si veniva a creare durante la scelta e la prova di quella merce raffinata da parte delle ragazze, ci scappava quasi sempre un “servizio” gratuito!

Negli anni successivi questo surfararo di Trabonella lasciò per sempre il duro lavoro di miniera, si aprì un negozio di mutandine per signora e divenne **un famoso commerciante di abbigliamento**, la cui ditta è ancora oggi in attività, e gli eredi sono orgogliosi di essere nati commercialmente in un casino.

**Luciano ed il famoso amaro di Magonza.
Laura lo teneva sempre sul comodino
e lo offriva ai suoi affezionati clienti**

L'amaro della marchetta

Luciano aveva preso l'abitudine di andare da Lidia ogni giorno all'ora della chiusura di mezzodì del casino per la pausa pranzo e per il riposino pomeridiano. Anche Lidia lo aveva preso a ben volere, lui era un bel ragazzo biondo e con un carattere allegro, che piaceva molto alle ragazze. Gli era così consentito pranzare con le signorine e poi andare a fare un riposino in camera con qualcuna di esse. Ma alle quattro del pomeriggio doveva sgomberare...il campo di battaglia, per lasciar posto ai clienti, alla riapertura del casino.

Laura si era innamorata di lui, e non consentiva che Luciano andasse con altre ragazze della quindicina.

Luciano aveva già iniziato da poco tempo la sua attività di **rappresentante di liquori**, che avrebbe svolto con successo per tutta la vita, e fra i suoi prodotti non poteva mancare **il famoso amaro di Magonza**, che era pubblicizzato fin dall'Ottocento per le sue proprietà toniche e corroboranti...un viagra antelitteram!

Luciano portava sempre in omaggio qualche bottiglia di amaro a Lidia ed alle sue ragazze, tant'è che le stesse cominciarono ad apprezzarlo e ad

offrirlo ai clienti alla fine dell'incontro amoroso, constatando che era proprio vero che tirava su dopo quella faticata! Miracolo! Un avvocato di 80 anni se ne faceva due, una appresso all'altra! A qualche cliente ci sparirono pure le piattole.

Da quel momento si sparse la voce in tutti i casini della Sicilia, che a Magonza si produceva un amaro dalle proprietà speciali, e Luciano si mise a girare per chiese e casini a vendere *l'amaro della marchetta*, come lui lo presentava ai clienti...**gradisca, prego, a favorire!**

Una volta venne un papa a Magonza e volle visitare quella famosa fabbrica di liquore amaro, che tutti i cardinali se lo bevevano in Vaticano...

Ora capisco perché in quella fabbrica tanti secoli fa c'era un convento di monaci che avevano inventato quell'amaro, allora chiamato **amaro di strammeddra**, e tutti li fimmini di Magonza si andavano a... confessare in quello santo convento fuori le mura della città.

Mille diavoli a Magonza!

**Il sindaco di Magonza
si sposa con una "ragazza" di un casino di Palermo,
il Vescovo
si oppone alla sua elezione a senatore della
Democrazia Cristiana
Non expedit!
O bianco fiore, simbolo d'amore**

Un chiacchierato matrimonio tra un rispettabile personaggio della borghesia di Magonza ed una ragazza di una casa chiusa viene ancora ricordato fra i vecchi magonzisi. Nell'immediato dopoguerra un avvocato molto noto sia nella professione che nella politica, a quel tempo **sindaco** della città, era solito recarsi spesso a Palermo alla Regione Siciliana assieme ad un dirigente dell'ufficio tecnico, per il normale disbrigo delle pratiche del Comune. Era consuetudine che i due, fra loro molto amici, alla fine della mattinata di lavoro, si prendessero un "piccolo svago" andando a fare una puntatina in uno dei casini più eleganti della città. Le pratiche da sbrigare erano tante, così che i due amici non facevano che andare e venire da Palermo. Il sindaco, che era celibe, ad un certo punto si invaghì di una ragazza di quella "casa", così che cominciò a portarsela sempre più spesso in giro per la città di Palermo in carrozzella. La vicenda si concluse infine con un felice matrimonio. La ragazza che era una fervente credente cattolica riuscì a convertire il suo innamorato, il quale era invece un fervente ateo nonché massone, così che i due sposarono in chiesa!

Purtroppo il matrimonio con una ragazza dal passato così infamante, costò all'avvocato la carriera politica, e la sua elezione già programmata a senatore della Repubblica svanì nelle nebbie di una "casa chiusa"... Non expedit del Vescovo!

**Compagno onorevole,
i ricottari comunisti di Magonza
frequentatori del casino di Lidia sono tutti con te!**

*Giù Curtisi avà acchianà,
chi sempri tu vu cummannà*

Invece un altro **personaggio molto noto della politica magonzisi** fece una brillante carriera che lo portò al parlamento nazionale, grazie all'aiuto dei minatori del bacino zolfifero di Magonza, in favore dei quali condusse delle memorabili battaglie durante gli scioperi storici degli anni '50, ma... anche grazie all'aiuto che gli diede la cara "zia Lidia" fra i "ricottari" comunisti magonzisi, in ricordo delle altrettante memorabili battaglie amorose che l'allora giovane professionista condusse presso il casino di via Tommaso Tamburini!

Durante gli scioperi famosi con occupazione delle miniere del territorio di Magonza negli anni '50, il giovane futuro onorevole soleva scendere in sottosuolo, dove erano asserragliati i minatori, attraverso delle discenderie secondarie, e nel semibuio dei sotterranei, dava lezioni di marxismo ed aizzava i surfarari contro i capitalisti magonzisi, il conte Testasecca, il barone Trabonella, i fratelli D'Oro fascisti arraggiati e sucasangue...

Poi si n'acchianava da suttaterra e insemmula a li sindacalisti, si ivano ad arrifriscari da Lidia.

Con quanta nostalgia ricorda ancora oggi il nostro caro ex deputato quella cena che un gruppo ristretto di amici tennero in quel lontano autunno del 1958, assieme a zia Lidia e a tutte le ragazze con le valigie già pronte, fra champagne, lacrime e brindisi, per dare l'addio alle "case chiuse"!

**Alla Pensione Eva di Vigata
Teresa comunista arragiata
faceva ammucciuni servizio per il partito.
primavera 1943**

Andrea Camilleri – Pensione Eva – Mondadori 2006

...E non fu un miracolo che Tatiana, che era di Magonza e per l'anagrafe era Teresa Sicilia, arrivò alla Pensione Eva proprio quando l'avvocato Antonio Manzella era stato liberato d'ù jorni avanti? Sì era fatto quattro anni di carzaro duro, condanna che il Tribunale speciale fascista gli aveva dato pirchè appartenente a una cellula comunista.

Ora bisogna sapere che questa Teresa, una trentina sempre pronta allo sgherzo e alla risata, aveva il patre in galera da otto anni pirchè comunista, era originario di Favara e faciva ù surfararo. E lei stessa era una comunista arragiata: datosi che ogni quindici jorni cangiava città e sapeva in anticipo indove andava a travagliare, riceveva e consegnava litre segrete e riferiva disposizioni e ordini che i compagni si scangiavano.

E con tutta sicurezza: chi ci andava a pensare, infatti, a una buttana comunista?

D'ù jorni doppo che era arrivata alla Pensione Eva e s'ammostrava mezza nuda nel salone, un cliente le spiò come si chiamava.

"Tatiana".

"Andiamo".

Appena dintra alla càmmara, Tatiana si stava levando le mutandine quando il cliente, che era un quarantino serio, vistuto di nivuro, con gli occhiali d'oro, alzò una mano e disse: "Fermati. Ho un parente a Magonza".

Era la frase di riconoscimento. Tatiana s'assittò supra il letto, l'omo ristò addritta.

"Domani verrà a trovarti un compagno. E' stato rimesso in libertà dopo quattro anni di carcere duro. Mi è stato detto che tu, quando hai finito qua, vai a lavorare a Magonza al casino del *Trincerone*.

E' vero?"

"Sì"

"Bene, è una felice coincidenza che tu sia qui e poi vada a Magonza. Perché questo compagno deve dirti delle cose importanti proprio per i compagni di Magonza che lavorano alla *miniera Trabonella*... Però ricordati di stare molto attenta perché i "maonzisi" sono traditori.

**Un avvocato tutto casa...chiusa e chiesa,
caro amico di Leonardo Sciascia**

I borghesi magonzisi erano intraprendenti tenutari di casini anche fuori della nostra città. Un noto **avvocato** di Magonza, incallito conquistatore di belle signore, infatti, ebbe in gestione una casa chiusa ad

Enna, e lo stesso divenne famoso perché invitava spesso i suoi colleghi avvocati a festeggiare le cause vinte in allegre cenette alle quali partecipavano tutte le ragazze della “quindicina” del momento. Il casino era ubicato, per comodità dell’avvocato, proprio a quattro passi dal tribunale, così che egli era sempre “tutto casa e chiesa”!

Questo avvocato fu un caro amico di Leonardo Sciascia, al quale ispirò molti dei suoi racconti, in quanto era un appassionato ed abile narratore di fatti di costume siciliani.

**E’ fatto divieto a due meretrici lesbiche
di alloggiare nello stesso casino...
per motivi di pubblica moralità!**

*Lì, 28 marzo 1956
Questura di Firenze*

*Oggetto: Pasqua Orietta, nata a Prato 1923 – Meretrice
Alle Questure di Ragusa e di Magonza*

In risposta alla nota sopracitata, si comunica che la meretrice in oggetto, durante la sua permanenza in questa Città, non ha dato luogo a rilievi sfavorevoli.

Nei confronti della Pasqua la Questura di Sondrio in data 27-7-1955 comunicava quanto segue:

“La meretrice in oggetto ha qui avuto contatti lesbici con la meretrice Carrubella Carmela. Si prega disporre che sia vigilata affinché le stesse non prendano alloggio presso la medesima casa di tolleranza o, quanto meno, non siano ospiti nella medesima camera. Non risulta qui ricercata.

“Visito” di lutto con le ragazze di Lidia

Un altro vecchio amico, da giovane agguerrito frequentatore di casini, poi divenuto un rudere, mi raccontò, seduti su una panchina di Viale della Regione, con le lacrime agli occhi, di quella volta che ad un suo caro compagno di “battaglie” (il quale era ricercatissimo dalle “ragazze” di Lidia perché elargiva continuamente consistenti somme in denaro, che non gli mancava, essendo figlio di un ricco esercente di zolfare) morì il padre, e come si usa in Sicilia, tutti i familiari per tre giorni ricevettero in casa del defunto amici e conoscenti per la visita di lutto.

Ebbene quella sera si presentarono in casa cinque “ragazze”, mandate da Lidia, dall’abbigliamento e dai gesti inequivocabili, e fu così che per non dare troppo all’occhio, ognuno degli amici del giovane ricottaro, figlio del defunto, in lacrime fece sedere accanto a sé una ragazza, presentandola a tutti gli astanti come la sua cara fidanzata o la sua diletta sorella!

Questa allegra comitiva era famosa perché allorquando cambiava la quindicina da Lidia, e le ragazze partivano in gruppo con il treno per nuova destinazione, allora essi le andavano a salutare alla stazione di Villarosa (anziché a Xirbi dove sarebbero stati più facilmente riconosciuti dai magonzisi presenti), facendo fermare il treno in quella stazioncina, e brindando allegramente alla loro salute, unitamente ai viaggiatori ed al capostazione.

Gli allievi della Scuola Mineraria e le ragazze di madame Lidia

La tombolata di studenti e professori

L’antica “casineria” di Via Tommaso Tamburini

La Scuola Mineraria di Magonza fu ospitata per circa cento anni nelle ottocentesche case Palmeri site nella via Berengario Gaetani del vecchio centro storico, anticamente denominata “il cassarello”. Su uno dei suoi due lati il palazzo si affaccia sulla via Tommaso Tamburini, una stretta e silenziosa stradina, dove esisteva uno dei casini più antichi della città, che a partire dai primi anni ’50, fino alla sua chiusura nel 1958, venne gestito da Lidia, originaria di Castelfiorentino, che aveva fatto la “gavetta” presso le altre “case” della città. Questa “casa” era stata diretta in passato da Biagina “la sommatinara” e dalla Di Bilio “la veneta” nel periodo fascista, e da Zelinda Cadin, in arte Linda, nell’immediato dopoguerra. Proprietaria del casino era una distinta signora della buona borghesia di Magonza, moglie di **un importante uomo politico siciliano**, che fu anche assessore e poi presidente della Regione siciliana negli anni ’60. Si ricorda ancora come ogni mese un distinto funzionario magonzisi della Regione

siciliana faceva la cortesia al suo assessore regionale di venire da Lidia a ritirare personalmente la pigione.

La vicinanza di quel luogo tentatore fu sempre motivo di trambusto nel normale andamento della Scuola, perché diverse aule si affacciavano con le loro ampie finestre proprio di fronte alle stanze del casino, ad una distanza di pochi metri dalle stesse. Normalmente le “persiane” delle finestre erano “chiuse”, ma spesso la mattina le “ragazze” si affacciavano tutte insieme ai balconi per prendere un po’ d’aria fresca, soprattutto all’arrivo della nuova quindicina, al fine di farsi vedere il più possibile dai “ricottari” magonzisi. Quando ciò avveniva, il primo studente che era nelle vicinanze delle finestre dell’aula, esclamava ad alta voce: *Carù, arrivò la nova quinnicina* (ragazzi, è arrivata la nuova quindicina!), ed allora tutti gli allievi, abbandonando di gran corsa i propri posti, si riversavano alle finestre, per ammirare e salutare le ragazze, fra le risate delle stesse, e le grida e gli impropri dei professori: “pezzi di cretini, per quattro buttane perdetevi la vostra onorabilità, come potrete mai divenire i futuri direttori di miniere, con centinaia di minatori”!

Ed ecco che allora, allorquando da Lidia arrivava la nuova quindicina, alla Scuola Mineraria si organizzavano immediatamente delle tombole, alle quali partecipavano decine di studenti (ma anche qualche giovane professore), i quali non avendo i soldi per pagarsi la “marchetta”, mettevano a sorteggio come primo premio una “doppia”, e come premio consolatorio una “semplice”!

E se vinceva uno studente che ancora non aveva compiuto diciotto anni, questi ricorreva normalmente alla falsificazione della carta d’identità!

Ma guai per lui a farsi scoprire dalla “zi Maria la villarosana”, orripilante tenutaria del casino di via Xiboli, sito di fronte l’ex caserma dei pompieri, la quale... “si faceva” giornalmente decine di ragazzini, sotto la minaccia di una denuncia!

**“IL NIPOTE DEL NEGUS”
mitico allievo della Scuola Mineraria di Magonza,
accanito frequentatore dei casini della città**

“...Io non pagare marchetta, io tutto spesato da Mussolini!”

Andrea Camilleri (2010) – Michele Curcuruto (2011)

VIGATA – COMMISSARIATO
18 SETTEMBRE 1929, ORE 21

... A quest'ora vi presentate? Tutto il doppopranzo che aspetto! Ma che è successo? Tardò il treno? Parlate, brigadiere.

-Come da vostro ordine, commissario, io e l'agente Pedullà ci siamo recati presso la locale stazione ferroviaria onde attendere l'arrivo del treno delle ore quindici e trenta proveniente da Palermo. Dal quale suddetto treno, fascisticamente arrivato in orario perfetto, ne scese, commisto in fra gli altri passeggeri, un giovane negro la cui vista ci interdisse.

-Perché?

-Perché non portavasi abbigliamento principale, come addicesi al rango suo, anzi era piuttosto malovistuto e secolui non arrecava bagaglio alcuno.

-Manco una valigetta?

-Niente. Solo una federa di cuscino che teneva in sopra la spalla e che doveva contenere effetti personali tipo ricambio quasette e mutande.

-Andate avanti.

-Non essendo frattanto dai vagoni del suddetto treno disceso altro viaggiante negro, ci facemmo persuasi che trattavasi proprio della persona di cui in oggetto.

-E che avete fatto?

-L'agente Pedullà lo seguiva e vedeva il giovane montare in una carrozza e sentiva che diceva al cocchiere l'indirizzo che sarebbe di portarlo in Via Carducci dieci.

-Cioè alla pensione “Patria”, quella della signora Palillo.

-Esattamente. Noi due invece alla suddetta pensione ci andavamo a piedi e arrivavamo in loco inverso le ore sedici, minuto più minuto meno, indove, secondo gli ordini vostri, dovevamo controllare che il giovane fosse ben sistemato. Ma non appena arrivati, la signora Palillo ci disse essersi a lei presentato un cocchiere recante un'ambasciata del negro il quale facevale sapere che sarebbe andato nella pensione inverso la serata e le lasciava intanto la federa contenente gli effetti personali del medesimo.

-E lui dove se n'era andato?

-Questo è stato il busillo, signor commissario. Siamo tornati alla stazione ferroviaria e abbiamo minacciato il cocchiere il quale, a domanda, rispondeva che aveva risposto a una domanda del negro.

-Non ci sto capendo una minchia.

-Signor commissario, il giovane domandò al cocchiere indove poteva andare a sfogare, diciamo così, la sua gioventù dandosi che ne aveva urgentissimamente di bisogno.

-Voleva andare al casino?

- Preciso, signor commissario. Il cocchiere risposegli che poteva accompagnarlo in Via Risorgimento indove che trovasi...

- Il casino di donna Jole... minchia, il migliore della città!

- Preciso, signor commissario, vedo che anche lei se ne intende! Ma il giovane dissegli che ci sarebbe andato a piedi e che intanto lui, il cocchiere, avvertisse del suo arrivo la padrona della pensione. E fattasi spiegare la strada, se ne andò.

- E voi che avete fatto?

- Ci siamo recati nel suddetto casino indove siamo pervenuti inverso le ore diciassette e spicci. Quivi donna Jole, ovverossia la tenutaria, ci disse che il giovane aveva prenotato tre ragazze che lei, la tenutaria, doveva mandargli in camera distanziate di un'ora l'una dall'altra.

- Mizzica!

- Proprio accusi, signor commissario. Di conseguenza, io e l'agente Pedullà abbiamo deciso che la meglio era aspettare che il suddetto finisse di sfogarsi. Ma essendoché suscitavamo imbarazzo nei clienti dandosi che essi ci riconoscevano a vista, donna Jole miseci in un salottino riservato.

- Bene fece, anch'io una volta mi sono incontrato con mio figlio...chi mala figura! E poi chi successe?

-Quello che successe, signor commissario, manco se lo può immaginare. Ad un certo momento si sentirono "battarie", grida di femmine che scappavano per le scale. Ci affacciammo alla porta del salottino e assistemmo ad una scena terribili. Due ragazze nude, con le mani in mezzo ai capelli, andavano gridando ad alta voce: mamma mia che minchia scicchigna che ave stu niguru! Noialtre, continuavano a gridare le ragazze, semo ormai abituati ai vigatesi, che sono famosi in tutta la Sicilia come "ciolle moscie"!

Commissario, lo scanto ca ci siamo presi anche io e l'agente Pedullà! Ha presente il mitico Savarino, lo scemo del tabacchino Balestrazzi? Ebbene Sullassiè ce l'have pi du vote di quello di Savarino.

E' un veru piriculo!

Ed il giovane niguru, con lo stiglio che ci pennuliava, andava gridando: ma chisto nenti è, se vidissimo allora la minchia di mio zio Negus!

-E comu finì?

-Finì bene, perché madame Jole ci misi la bona parola, feci accapire a quelle povere ragazze, che il niguru era raccomandato da Mussolini in persona, e pertanto alle ragazze sarebbe stata inviata una medaglia d'oro, tipo quella che viene data agli eroi della guerra d'Africa.

-E poi?

-Inverso le ore venti donna Jole venne a dirci che il negro aveva finito di consumare, si vidiva ca era bello sazio, ma che, non potendo pagare le marchette dandosi che non era in possesso manco di una lira, suggeriva alla

suddetta di inviare la fattura alla locale agenzia del Banco di Sicilia... essendo che lui era spesato di tutto a conto di Mussolini!

-Ma è pazzo?

- Proprio accussì, signor commissario, e che potei fare, per non suscitare incidenti, mi sono permesso io di pagare la marchetta, però mi sono fatto rilasciare regolare fattura con marca da bollo, che mi pregio sottoporvi per il dovuto rimborso. Eccola qua.

-Brigadiere, ma siete nisciuto pazzo macari voi? Come faccio a presentare alla Questura domanda di rimborso per sei marchette di mezz'ora in un bordello? Vogliamo babbare? E poi?

-E poi, niente. Il giovane è uscito, si è informato dov'era la pensione "Patria" e se n'è andato a curcarisi, stanco ma sazio. Quando l'abbiamo visto entrare nel portone, siamo tornati qua. Ma mi scusi, signor Commissario, ma ora a me chi mi rimborsa sei marchette di mezz'ora?

-Gliel'ho già detto, brigadiere, si può rivolgere direttamente a Mussolini...

Ed a proposito, le ordino di tenere acqua in bocca su questo particolare anatomico del giovane negro, altrimenti se si viene a sapere in paese, chi li ferma più le fimmine di Vigata, che è canosciuto da tutti che sono troppo licche !

13 febbraio 1932
Riservatissima personale al Duce
Streng vertraulich

**“Duce, questo principe abissino
si sta facendo tutte le fimmine di Vigata”**

nigureddu bellu, quanto mi piaci !

Duce, Vi informo che da quando è arrivato a Vigata questo bellimbusto del nipote del Negus, per fare finta di studiare alla gloriosa Regia Scuola Mineraria, tutte le migliori signore della città se lo contendono, invitandolo a casa loro, in feste da ballo o a cena...in assenza dei loro mariti.

Ora poiché il paese è piccolo e la gente mormora, corre la voce che questo abissino è dotato di un “attrezzo” speciale, che fa perdere la testa alle femmine. Ma la cosa più grave è che queste nobildonne sono quasi tutte le mogli dei gerarchi fascisti, così che in città si dice ormai che il Fascio di Vigata è in mano ad una matta di cornuti!

Duce, “abbiamo giunto” il fondo a Vigata!

Che dobbiamo fare? Ancora deve continuare questa vergogna?

Io consiglio di farlo subito promosso, e di rimandarlo a quel paese da dove è venuto, se no questo tizio entro i tre anni scolastici che dovrà soggiornare a Vigata, inciprignerà tutte le fimmine del paese e farà nascere tante faccetta nera a casa nostra.

E così fra alcuni anni Vigata sarà come Addis Abeba, con tanti mezzi niguri pedi pedi, anche se figli della Lupa.

Che vrigogna. Saluti fascisti

Il Federale del Fascio di Vigata
Francesco Campanella

17 febbraio 1932
Ordine di servizio interno del Fascio di Vigata

**Il federale Campanella
viene trasferito ad Addis Abeba,
e viene sostituito dal federale Antonio D’Argento,
detto “minchia di acciaio”**

... abbiamo giunto!

Per disposizione del Duce, in data odierna il Federale di Vigata, Francesco Campanella, viene sostituito dal federale Antonio D’Argento, già conosciuto come “minchia di acciaio”, che ci penserà lui a ‘nciprignare le fimmini di Vigata.

Sarà così eliminato ogni pericolo che a Vigata nascano figli della lupa niguri.

Si ordina altresì che entro una settimana a decorrere dalla data odierna il Nipote del Negus dovrà essere promosso d'ufficio perito minerario (tanto piriti scocchi ce ne sono già assai in giro, uno più uno meno non cangia niente) e così lo facciamo rientrare subito al suo Paese.

Egli partirà insieme a Francesco Campanella, il quale viene nominato da oggi stesso Federale di Addis Abeba, dove potrà iscriversi alle scuole elementari di quella nostra gloriosa colonia dell'impero fascista.

Federale Campanella, hai giunto!

Il Duce
Benito Mussolini

SETTEMBRE 1943

GOVERNATORATO INGLESE DI ADDIS ABEBA
Al Governatorato delle Truppe Alleate di Sicilia

**Il Principe Sillassie' viene nominato
Ispettore dei Casini dell'Impero d'Etiopia**

Si informa che il Negus è rientrato in Etiopia dall'esilio in Imghilterra ed ha ripreso il possesso del suo Impero. Il primo provvedimento dello stesso è stato quello di nominare il nipote principe Brhané Sillassié capo dell' Ispettorato Minerario d'Etiopia. Tuttavia il principe Brhané ha rinunciato all'incarico per causa, a suo dire, che alla Scuola Mineraria di Vigata non gli insegnarono niente. Invece il principe ha fatto sapere che a Vigata ha imparato bene come funzionano i casini, e pertanto ha deciso di aprire una catena di casini in tutta l'Etiopia, dove ci sono fimmini bellissime, a disposizione delle truppe alleate, ed ha voluto essere nominato da suo zio "Ispettore dei Casini dell'Impero". Il principe ha fatto richiesta al Governatorato delle truppe alleate di Sicilia delle seguenti persone di Vigata e di Magonza, in qualità di consulenti, grandi esperti di casini: Certo Camilleri Andrea di Vigata ed un certo Curcuruto Michele di Magonza, inoltre i seguenti mastri d'arte: Peppe Cipuddra e don Pasqualino Lococo. Capo delle quindicine di Addis Abeba viene nominata Madame Lidia del Trincerone di Magonza. Lunga vita al Negus e a suo nipote principe Brhané, che ad Addis Abeba tutti lo chiamano "u magonzisi".

**Vasapolli Luigi, classe 1936
un marchettaro incallito... a sua insaputa!**

Ricordi del perito minerario Nino Lacagnina, gennaio 2009

Ho conosciuto di recente Michele, un neosettantenne che ne dimostra cinquanta nel fisico e trenta nella mente (!!! n.d.a.).

E' simpatico e allegro, sebbene colpito negli affetti più cari per la dolorosa perdita della sua cara compagna.

Michele ha la passione per le ricerche storiche, in particolare della vita nelle miniere di zolfo di Sicilia, che si svilupparono per oltre un secolo, fiorirono e decaddero definitivamente verso il 1964.

Uno spaccato di tale mondo minerario siciliano è stato da Michele descritto magistralmente nel suo libro di successo dal titolo "I Signori dell'Zolfo".

Il libro mi ha fatto rivivere gli anni giovanili (erano gli anni Cinquanta) trascorsi presso l'Istituto Tecnico Minerario "Sebastiano Mottura" di Caltanissetta, durante i quali con i miei compagni di scuola eravamo certi che appena conseguito il diploma saremmo tutti diventati direttori di miniera.

Ma la crisi dello zolfo siciliano già agli inizi del 1960 cominciava a farsi sentire.

Io, dopo pochi mesi dal conseguimento del diploma, e dopo una breve parentesi di lavoro presso le cave comunali di pomice a Lipari, andai a lavorare nella miniera Baccarato, sita tra i comuni di Piazza Armerina ed Aidone. Non ebbi il tempo di sperare ed eventualmente di accedere alla direzione di tale miniera perché, dopo appena diciassette mesi, vincitore di concorso, presi servizio nella qualità di dirigente presso l'Ispettorato del Lavoro di Caltanissetta.

Tra le carte di Michele un giorno ho trovato due fotografie che riproducono la mia classe relativamente agli anni scolastici 1955-56 e 1958-59. Quel tipo di foto erano sempre le stesse: scattate alla fine dell'anno scolastico, con la classe schierata sul terrazzo dell'Istituto in compagnia dei professori.

Riconobbi, non senza provare una forte emozione, oltre i miei compagni, padre Campione, insegnante di religione; l'amato e rimpianto prof. Arcangelo Russo, docente di Italiano; il prof. ing. Galletti, docente di "Preparazione meccanica dei minerali"; il prof. ing. Mammano, inflessibile e severo docente di Topografia; il temibile prof. Cannizzaro, che aveva sostituito l'indimenticabile prof. Arcangelo Russo nell'insegnamento della Lingua italiana.

Che tempi! Noi giovani studenti per cinque giorni la settimana, dal Lunedì al Venerdì, rimanevamo tra i banchi per otto ore, il sabato solo per cinque; nel tempo libero della giornata che restava ci impegnavamo per altre tre o quattro ore a studiare e svolgere i compiti assegnatici con gran lena e volontà perché abbagliati dal miraggio sempre presente

nella mente, che il diploma ci avrebbe senz'altro permesso di immetterci subito nel mondo del lavoro.

Nel libro "I Signori dello Zolfo" Michele, con grande simpatia e "competenza", descrive delle scenette che riguardano da vicino "noi" allievi dell'Istituto Mottura.

Tra gli studenti, quasi tutti non certo appartenenti a famiglie facoltose, anzi proletarie, si racconta che si svolgessero delle lotterie che premiavano i vincitori con una "doppia" il primo estratto, e con una "semplice" il secondo, da "consumare" presso la benemerita Lidia, mitica tenutaria della "casa chiusa" di Via Tommaso Taburini, sita praticamente a due passi dalla nostra Scuola Mineraria.

Io, ad onor del vero, non ricordo questo tipo d'evento, forse perché negli anni 1955 - '56 - '57, la lotteria era riservata ai compagni di scuola già diciottenni, e poi, nel 1958, quando la mia generazione compiva la maggiore età, l'amata Lidia era stata mandata in pensione dalla legge Merlin (ma quando mai! Tutto procedette come prima con il passaggio alla libera professione ! n.d. a.).

Ma noi studenti, minori dei diciotto anni, avevamo escogitato un altro sistema per entrare nel regno di Lidia: avevamo, non ricordo come, procurato una tessera di riconoscimento di un certo Vasapoli Luigi, nato nel 1936, mai conosciuto, nella quale la fotografia del titolare era, per una piccola parte di essa, ricoperta da un francobollo sul quale era apposto il timbro del Comune.

Bastava sfilare la foto di Vasapoli ed inserire quella di chi desiderava ardentemente in quel momento varcare la soglia proibita, ed il gioco era fatto.

Con questa carta d'identità, impavidi e fieri, andavamo a trovare la dolce Lidia, che per distrazione o per una sorta di benevola comprensione materna, ci permetteva di accedere nella terra promessa, rappresentata dalle graziose ragazze della "quindicina" del momento.

Mai nessuno contestò quanti Vasapoli giornalmente, ed anche più volte al giorno, visitavano quella casa.

Dopo la visita a Lidia, il compagno di turno raggiungeva gli altri da "Baffazzi", e raccontava con esplicite parole la bontà della quindicina di turno, come anche le "meraviglie vissute".

"Baffazzi" era il gestore della sala di biliardo ubicata di fronte al portone dell'Istituto e la sala era il nostro ritrovo, il nostro club.

Non sempre però il racconto dei compagni neofiti era allegro e spontaneo. A volte, eccezionalmente, qualcuno di noi entrava da Baffazzi alquanto dimesso, affranto, impacciato, con la "coda in mezzo alle gambe". Allora i più anziani dei minorenni lo "scrufuniavano", sollecitando il resoconto dell'incontro avuto da Lidia.

Al balbettio del malcapitato, tutti ci stringevamo attorno a lui con la faccia mesta, salvo a "scompisciarci" dalle risa convulse, a stento trattenute alle spalle di chi ci precedeva nell'abbraccio affettuoso.

Era accaduto che l'emozione e l'attesa per la "prima volta" lo avevano tradito e, all'ultimo momento lo avevano paralizzato, causando un maledettissimo "catenazzo", che gli aveva impedito di assaporare il frutto proibito... ma non di perdere purtroppo il denaro che aveva pagato per l'acquisto della necessaria "marchetta". Il classico "cornuto e bastonato"!

In queste circostanze, rare, tutti ci comportavamo come fratelli maggiori, confessando che anche noi avevamo fatta quell'esperienza negativa, e che era sufficiente non pensarci più e riprovare una seconda volta con mascolina determinazione.

L'incontro successivo sarebbe senz'altro splendidamente riuscito, e sarebbe stato l'inizio di una felice vita sessuale...a prova di moglie! E così fu per tutti...o quasi!

Ninoelle, poeta, scrittore, pittore, scultore, tripolino come l'autore!

* * * * *

**Nella Via Tommaso Tamburini
le distinte signorine
sono prive di starsene sedute nel balcone.**

Ai numeri civici 19 e 21 di detta via e precisamente nelle case di proprietà del Sig. Baffazzi, vi abitano due donne di facili costumi (non mai esistite in detta via) dove il frequente continuo via vai di persone e di giovinastri in qualsiasi ora del giorno rende scandaloso agli onesti abitanti di detta via, specie delle distinte signorine che sono prive di starsene sedute nel balcone.

Costituendo ciò un vero e proprio scandalo, si rende necessario ed urgente che V.S. Ill.ma voglia disporre che le suddette due donne lascino la casa andando ad abitare dove le fa più comodo, e ciò per il prestigio e decoro dei sottoscritti e dell'intera via.

Saluti fascisti!

L'anno 1935, addì 21 del mese di giugno in Magonza da accertamenti fatti in merito all'unito reclamo della Via Tommaso Tamburini n.19 e 21 è risultato che detti domicili sono abitati dalle sorelle: Siciliano Nunzia, nata a Riesi il 15-7-1910, sposata Scarantino Rosario di anni 40 da Favara, qui impiegato presso la spazzatura da diverso tempo; e Siciliano Maria nata qui il 24-12-1904, divisa col proprio marito illegalmente Fonti Giovanni in atto detenuto nel carcere di Piazza Armerina. La medesima esercita il meretricio nelle case di tolleranza.

I medesimi vengono diffidati a non dar luogo a rimarchi nella condotta morale, in caso contrario saranno rimpatriati al Comune di nascita.

Letto, confermato e sottoscritto dall'Ufficio, perché si dichiarano alfabeti.

“Gina la torinese”

*mitica tenutaria
del casino del quartiere Provvidenza
“regina” degli imprenditori minerari
e dei gerarchi fascisti nisseni
Un casino di lusso ... un casino coi “fiocchi”*

Durante gli anni '30 arrivò a Magonza una giovane ed elegante “signorina”, proveniente da Torino, dove aveva svolto un'intensa attività postribolare. A farla venire nella nostra città era stato un giovane imprenditore minerario, **figlio di un famoso ingegnere “continentale”**, che fa parte ormai della storia delle miniere di zolfo siciliano.

Gina ed il nostro giovane si erano conosciuti a Torino in occasione di uno dei frequenti viaggi al norditalia che lo stesso compiva per motivi di lavoro. Fra i due nacque un’“intesa amorosa”, testimoniata da una lunga corrispondenza durata per oltre dieci anni, intervallata da incontri periodici a Torino.

Ad un certo momento l’“amore” trionfò, e i due giovani colombe pensarono bene di mettere su “casa” a Magonza, grazie ai soldi ed alle entrate del giovane industriale siciliano.

Nacque così a Magonza un nuovo casino, che si andò ad aggiungere a quelli già esistenti, sito nella famosa via Firenze, subito denominato il casino di “Gina la torinese”, e che venne frequentato per alcuni decenni dai migliori rappresentanti della borghesia magonzisi, per la distinzione e le notevoli “capacità” di madame Gina, soprannominata per questo motivo col nome d’arte di “regina”.

Gina era una signora molto seria, profondamente religiosa, ed infatti ogni mattina andava al Collegio a farsi la comunione. Poi ritornava in via Firenze... ed apriva il casino!

Ebbi modo di parlare di questo personaggio della Magonza di oltre sessanta anni fa con diversi vecchi e distinti professionisti ultraottantenni, i quali tutti ricordavano con nostalgia e con stima la cara Gina dei loro anni giovanili. Uno di loro, **perito minerario e direttore di miniere**, discendente da una famiglia di minatori della provincia di Agrigento, trapiantatisi a Magonza agli inizi del Novecento, dove fecero fortuna economica e politica, così da divenire degli importanti industriali zolfiferi, mi ha raccontato come un suo fratello, più grande d’età di lui, famoso gerarca fascista degli anni '30, lo raccomandò a Gina perché lo istruisse per bene nell’arte amatoria. Anche lui ricordava con nostalgia la sua cara “maestra”!

Orbene, la storia di Gina la torinese non finisce qui, ma si arricchisce di nuovi incredibili particolari. Ad un certo punto il suo amico industriale zolfifero che l’aveva lanciata a Magonza, decise di prendere moglie, ma Gina rimase in famiglia poiché divenne l’“amica” di un fratello del suo

primo “amore”... il quale, tanto per cambiare, era di professione perito minerario ed anch’egli industriale zolfifero!

E quando nel 1958 vennero chiuse per legge le “case chiuse”, Gina andò in sposa al suo nuovo amico, con il quale si trasferì a Palermo, dove vissero felici e contenti da buoni rispettabili borghesi!

* * * * *

Conoscevo un vecchio avvocato di Magonza, scapolone, che ogni anno, all’inizio della primavera, scendeva presso l’antico cimitero degli Angeli, ed in silenzio e tutto solo, depositava un mazzolino di violette sulla tomba di “Linda”, maitresse del casino di via Tommaso Tamburini, cara ed indimenticabile amica dei suoi anni giovanili.

Un antico motto popolare magonzisi, già agli inizi del Novecento, così recitava:

*Magonza,
’ncapo na’ rocca, carrica di buttane e di traditura,
scarsa d’acqua*

A Magonza affittasi casino a prezzi di favore

Allorquando i casini nel novembre del 1958 chiusero la loro attività in conseguenza della famosa legge Merlin, le abitazioni che ospitavano tali luoghi di perdizione, anche a Magonza rimasero disabitate per diversi anni, per mancanza di richieste di affitto.

Ma per fortuna arrivarono poi i marocchini a Magonza!

Il Trincerone addirittura rimase definitivamente chiuso, ed oggi è un rudere... che potrebbe essere restaurato per farne un museo delle “case chiuse per surfarari”, come ce ne sono diversi in altre città d'Italia.

Solamente quando a Magonza saranno realizzati il Museo della Miniera di Gessolungo, il Museo Mineralogico della Scuola Mineraria ed...il Museo del Casino dei Minatori, il mitico Trincerone, allora sì che a Magonza ci saranno grandiosi flussi turistici per vecchi oriundi ricottari provenienti da tutto il mondo, Carrapipi e Rochester compresi. Ed allora Magonza tornerà ad essere la Capitale Mondiale dello Zolfo!

Mi raccontò una signora di S.Cataldo, come negli anni immediatamente successivi al '58, la sua famiglia, gente semplice e umile, che abitava in una contrada di campagna, decise di trasferirsi in paese, ma aveva difficoltà a trovare una casa in affitto, anche modesta.

Ad un certo punto venne loro offerta una abitazione sfitta notevolmente ampia ed accogliente, su due piani, per un prezzo di affitto incredibilmente irrisorio. Manco vero ci parse! Subito si trasferirono dalla campagna in quella casa, ma avendo notato che nessuno dei vicini di strada li avvicinava, chiesero informazioni ed ebbero la bella notizia che quella casa era stata per tanti anni un casino. Non so come finì questa storia, ma ricordiamoci che il tempo cancella tutto!

Toti, rappresentante di tabbuti

Un'altra storia vera ed un altro caro amico, Toti. Questi da giovane fece per un certo periodo il rappresentante di tabbuti ed andava in giro per la Sicilia con un autofurgone carico di casse da morto, tant'è che allorquando si sparse la notizia fra gli agenti della polizia stradale, tutti si toccavano le palle quando vedevano quel furgone...via, via, circolare!

Ed ancora, tanti ricordano come allorquando Toti entrava al casino da Lidia, gli avventori presenti se la svignavano, toccando ferro... perché quando arrivava Toti tutti facevano catinazzo!

Mi raccontò Toti che avendo comprato un appartamento in uno stabile nel centro storico di Magonza, il quale era stato per tanti anni un albergo, dove la notte era possibile avere incontri a pagamento con qualche prostituta, per diverso tempo negli anni successivi alla chiusura dello

stesso, la notte suonavano a lungo al citofono del portone d'ingresso dello stabile, persone che chiedevano se c'era ancora Mariuzza... tra le imprecazioni dei poveri inquilini.

Il pappagallo parlante del casino di Via Maida

ed il salotto delle baronesse di Magonza “Minchia, che quindicina scarsa!”

E per concludere questo capitolo riguardante gli anni spensierati giovanili, quando a Magonza le miniere erano aperte... e le “case” erano chiuse, riferisco una simpatica storiella che si raccontava negli anni '30 nella nostra città.

Alla baronessa Giordano, moglie di uno dei più importanti proprietari di feudi e zolfare di quel tempo, fu regalato una volta un bel pappagallo parlante, ma non fu detto alla nobildonna che l'animaletto era stato per alcuni anni di proprietà della tenutaria di un famoso casino della città. La baronessa decise allora di fare una sorpresa alle sue amiche, in occasione di un ricevimento, che lei teneva solitamente il sabato pomeriggio nel salotto della sua bella casa patrizia di corso Umberto. Erano presenti quella volta **le dame della Croce Rossa**, riunite per organizzare una serie di balli, spettacoli, lotterie, al fine di raccogliere fondi per gli orfani dell'ennesimo disastro nelle miniere dello Juncio. Erano esse la baronessa Ayala, la baronessa Barile di Turolifi, la baronessa Lanzirotti di Canicassé, la baronessa Bartocelli, la baronessa Sillitti Bordonaro, la baronessa Calafato, la baronessa Benintendi, la baronessa Trigona della Floresta, la baronessa Morillo di Trabonella, la contessa Testasecca, e le immancabili signorine Cosentino (...le mitiche “ragazze” Cosentino, ultraottantenni, sorelle di un ricco proprietario terriero, il cavaliere “chianciliminno!”).

Era presente quella sera **il giovane e bel cappellano militare fiorentino, don Gastone**, sempre ricercato dalle nobildonne di Magonza.

Ebbene, la baronessa Giordano sistemò la gabbia con il pappagallo in un angolo del salotto, ma la ricoprì con un drappo bianco, per fare una bella sorpresa alle sue amiche. Quando le vecchie signore furono tutte sedute nei divani, intente a prendere il thè con i biscottini, lei esclamò: “e adesso, mie care, vi presento il nuovo maître di casa Giordano”, e tolse improvvisamente il drappo.

Il pappagallo, appena a contatto con la luce, dopo un primo momento di esitazione, sbirciando le signore presenti, se ne uscì con questa espressione postribolare: “minchia, che quindicina scarsa!”, suscitando l'indignazione di cotante onorate gentildonne... che spennarono vivo il povero animaletto!

Il salotto della baronessa Giordano, con le sue vecchie signore dell'aristocrazia terriera e mineraria di Magonza, mi fa venire alla mente altri salotti ottocenteschi, quelli della nobiltà palermitana, così mirabilmente descritti da Tomasi di Lampedusa nel "Gattopardo".

«Le donne che erano al ballo non gli piacevano neppure... Non gli si poteva dar torto, in quegli anni la frequenza di matrimoni fra cugini dettati... da calcoli terrieri, la scarsezza di proteine nell'alimentazione aggravata dall'abbondanza di amidacei, la mancanza totale di aria fresca e di movimento, avevano riempito i salotti di una turba di ragazzine incredibilmente basse, inverosimilmente olivastre, insopportabilmente ciangottanti. Esse passavano il tempo raggrumate tra loro, lanciando solo corali richiami ai giovanotti impauriti... Più le vedeva e più s'irritava... mentre passava per una lunga galleria sul pouf centrale nella quale si era riunita una numerosa colonia di quelle creature... gli sembrava quasi di essere un guardiano di giardino zoologico posto a sorvegliare un centinaio di scimmiette: si aspettava di vederle a un tratto arrampicarsi sui lampadari e da lì, sospese per le code, dondolarsi... Dal gruppo di bertucce crinolate si alzava una monotona, continua invocazione sacra: "Maria! Maria!" esclamavano perpetuamente quelle povere figliole. "Maria! che bella casa! Maria! che bell'uomo... Maria! mi fanno male i piedi! Maria! che fame che ho! quando si apre il buffet?"».

"Maria!, Matri mia!, che quindicina scarsa!" avrebbe esclamato anche quella volta il pappagallo della baronessa Giordano...

PARTE TERZA

CALTANISSETTA
CITTA' DEI "COLLETTI BIANCHI"

Ma sono tutti avvocati qui!

Gli studenti del liceo classico di Caltanissetta si preparavano così, tra veglioni danzanti e scorribande serali nei vari casini della città, a divenire i futuri dirigenti degli uffici pubblici statali, regionali, comunali, tutte persone per bene, tutti futuri galantuomini. Insomma, dei veri borghesi...ai quali non interessava niente delle miniere di zolfo!

Caltanissetta ha sfornato da sempre (per questa peculiarità di formare nel suo liceo classico, già liceo gesuitico, una stirpe di professionisti tutti dal perfetto stile di vita e dall'impostazione culturale e mentale borghese) generazioni di alti funzionari dei ministeri romani, come anche dell'alta burocrazia della Regione Siciliana, là dove insomma i Borboni sono sopravvissuti alla formazione del Regno d'Italia.

Alti burocrati tutti laureati in legge presso la borbonica Scuola di diritto dell'Università di Palermo.

Insomma, i Borboni sono sempre fra noi!

Caltanissetta, "La città dei tribunali". Così la vede Francesco Lanza ("Storie e terre di Sicilia" - Editore Sciascia, Caltanissetta 1953) in quegli anni:

«Quantunque le abbiano tolto mezzo circondario per darlo a Enna, Caltanissetta è sempre la città dei Tribunali, degli Archivi, dell'Intendenza di Finanza, del Catasto, delle sedi centrali delle assicurazioni contro gli incendi e gli infortuni, dell'Ufficio provinciale Pesi e Misure, delle agenzie di forniture a rate mensili, degli avvocati e procuratori che si spolmonano coraggiosamente tutta la vita per farsi una fama locale professionale e politica...».

"Ma sono tutti avvocati, qui?" esclama Pietro Lanza, il protagonista del bel romanzo di Enzo Russo, "Nato in Sicilia", Mondadori 1993, ambientato tra Mazzarino e Caltanissetta intorno agli anni '50, allorché il notaio Vancheri accompagna questo giovane siciliano che vive a Milano in giro per il centro storico della nostra città.

«Uscirono sulla piazza dove il sole di mezzogiorno aveva liquefatto tutte le ombre. Il notaio, perfettamente a proprio agio in una giacca di lino beige, lo prese a braccetto, costringendolo a un passo molto lento e intervallato da piccole soste... "Ma qui siamo a Caltanissetta. Questa è la provincia del mandorlo, da dove il mare non si vede. Spiegarle perché io e altri ci viviamo non è facile. Guardi: quella è la chiesa del Collegio. La domenica mattina, a mezzogiorno, lì si celebra la messa elegante. All'uscita le famiglie si mostrano ai curiosi. Se si prendono sul serio queste cose, è uno spettacolo deprimente, ma io mi diverto: li conosco tutti, so come sono e vedo come appaiono o vogliono apparire. Guardi: quello all'angolo è il circolo dei nobili. Ce n'è uno in ogni paese, anche a

Mazzarino. Ormai si è aperto ai borghesi, tra un quarto di secolo sarà in mano ai geometri e agli insegnanti. Guardi come la osservano apertamente, senza nemmeno aspettare che passi oltre. Esercitano il loro diritto alla curiosità. So che a Milano la curiosità non è moneta corrente, ma ciò è dovuto al fatto che avete altri e più concreti diritti. Domani quei signori mi chiederanno di lei cose che altrove non sarebbe lecito chiedere...Io fingerò di sapere molto di più di quello che so.”

Passarono davanti a un grande bar pieno di gente. Ne usciva un uomo attempato, col pince-nez: dava il braccio a una signora che non sembrava italiana e con l'altra mano teneva al guinzaglio un cagnolino bianco. Vancheri lo salutò chiamandolo avvocato. Poi fece lo stesso, aggiungendo un gesto di confidenza, con un uomo basso, nerissimo e coi capelli lisci e lucidi, la cui attaccatura non era molto distante dalle sopracciglia. “Ma sono tutti avvocati, qui?” chiese Lanza a bassa voce. “A quest'ora sì. Le udienze a Palazzo Moncada sono in corso o sono appena finite. Vengono qui da Romano per un caffè e due chiacchiere...”

L'Hotel Mazzone era antico, elegante e buio, con un bel giardino interno e, gli disse il portiere sperando di invogliarlo a trattenersi più a lungo, un'ottima orchestra, il sabato sera... Vancheri lo interruppe prendendolo per un braccio e lo trascinò in un angolo. C'era solo un uomo anziano con la cravatta a farfalla; anche lui aveva l'aria di un avvocato. Ma non c'erano medici o ingegneri, in quella città?

Un caruso di pirrera che divenne avvocato

Un altro passo piacevole di “Nato in Sicilia” è il seguente:

«...Mentre mangiavamo la frutta (*presso l'antico ristorante Cortese, sito nel palazzo Curcuruto-Testasecca, oggi sede della Banca Monte Paschi di Siena, nel corso Vittorio Emanuele*), entrò un uomo corpulento, che si appoggiava a un bastone. Il notaio lo salutò con maliziosa affabilità, e intanto toccava il polso a Lanza. Parlò a bassa voce.

“Quello è l'avvocato Miccichè, che nel primo dopoguerra ha fondato il Partito Pace e Progresso, il cui nome coincideva col programma e il cui programma si limitava al nome. È una macchietta di prim'ordine. Teneva i suoi focosi comizi sulla scalinata di Santa Lucia, a poca distanza da qui, e la giovane canaglia, per lo più studenti, alla fine lo portava in spalla fino alla statua di re Umberto, gridando ‘Pace e Progresso... gresso... gresso’. Abbiamo passato momenti di autentico spasso”».

Ebbene, l'avvocato di cui ci racconta Enzo Russo, è realmente vissuto, e di lui ho ritrovato un saggio autobiografico sugli avvenimenti politici di Caltanissetta negli anni che vanno dal '30 al '50, intitolato: “Carmelino, il Cavaliere dell'Ideale” (Lussografica, Caltanissetta 1959).

Dall'introduzione veniamo a sapere che Miccichè apparteneva a una povera famiglia originaria di Favara, che come centinaia di altre famiglie

di quel paese dell'Agrigentino si era trasferita a Caltanissetta verso la fine dell'Ottocento, per cercare lavoro nelle grandi miniere di zolfo del nisseno.

Da bambino l'avvocato Miccichè era stato costretto a fare il caruso, come ci descrive in un passo pieno di fascino:

«E Carmelino ricorda ancora il primo giorno che andò a lavorare nella zolfara il 10 Luglio 1908, alla tenera età di 10 anni, nella miniera Iuncio Tumminelli di Caltanissetta; era di mattina presto e gli operai si seguivano a frotte. Carmelino camminava guidato come un cagnolino dal provetto lavoratore, il fratello Giovannino, che allora aveva 15 anni con sette anni di anzianità di lavoro. Arrivati in contrada Xiboli, ancora al buio, rischiarato da lampade ad acetilene, vide tante baracche nelle quali si vendeva di tutto e comprò un soldo di olive nere. Poi in contrada San Micheluzzo uno spettacolo nuovo, solenne e sublime si offerse alla vista di Carmelino: infatti si vedevano tutti i fumaioli delle miniere più importanti, come la Testasecca, la Giordano, la Cianciana, ecc. ecc., che emettevano già un fumo nero nero. Nello sfondo dell'orizzonte vi era il Sole nascente e si vedevano il monte altissimo con la città di Enna e l'altro con la città di Calascibetta, le caratteristiche montagne di Capodarso e quella meravigliosa di Sabucina e laggiù molto lontano agli estremi limiti dell'orizzonte, si scorgeva l'Etna carico di neve!

Nei primi giorni del duro e snervante lavoro della zolfara, Carmelino pensava di scrivere al Principino Umberto, che allora aveva quattro anni circa, ma poi si convinse che nessun aiuto poteva dargli il Principino per la sua tenera età, e per il momento abbandonò l'idea, ferma, sacra e decisa dello studio, che un giorno doveva redimerlo da questa specie di schiavitù sociale del durissimo e oppressivo lavoro della zolfara. La Santa Idea dello studio la custodiva gelosamente nel suo caldo cuoricino infantile fino al punto che più tardi tale Idea trionfò con la conquista della Laurea in Giurisprudenza...».

Come si può ben osservare, a Caltanissetta la redenzione dalla povertà e dalla miseria è stata sempre rappresentata da una bella laurea in giurisprudenza, e comunque tutti, in questa città borghese, «vestivamo alla surfarara», ovverossia discendiamo da famiglie di surfarari.

Strada grande e Collegio L'antica forneria di avvocati di Palermo

Non ricordo un solo compagno di scuola che sia divenuto imprenditore!

Ricordo invece quel lontano autunno del 1956 quando, terminati gli studi liceali, lasciai Caltanissetta e i miei cari compagni di liceo, assieme ai quali continuavo ancora, nelle interminabili passeggiate serali di sempre lungo "strada grande e collegio", a discutere di tutto e di nulla... e men che mai di miniere di zolfo!

Era la prosecuzione ideale dei mitizzati anni '30 del Novecento nisseno, durante i quali a Caltanissetta, piccola città di provincia, da una marea di ignoranti emergevano poche persone di cultura, “persone di rara intelligenza”, tutte legate alla ristretta cerchia dei professori di lettere e filosofia del liceo classico, che intrattenevano il professor Vitaliano Brancati, fino a notte alta, presso il portone dell’Hotel Mazzone, dove egli alloggiava assieme a una folta schiera di burocrati palermitani o catanesi, tutti funzionari dei vari uffici pubblici della città, “per decidere se la morale è una creazione momentanea del nostro spirito o un che di assoluto”.

I miei compagni di liceo si erano iscritti in massa alla facoltà di legge a Palermo, nota già dai primi decenni del Novecento come “l’antica forneria di avvocati”, dove non essendo obbligatoria la frequenza alle lezioni, si sarebbero recati soltanto alcuni giorni all’anno per dare gli esami, e pertanto avrebbero proseguito a Caltanissetta, da studenti universitari, quella vita spensierata di sempre tra casini, pokerini, bigliardi, varietà, feste danzanti al Grand Hotel Mazzone ed al teatro comunale Regina Margherita, e naturalmente... lo struscio serale, detto anche “inchianiare basole”, lungo Strada Grande e Collegio!

Leonardo Sciascia e lo “struscio” dei nisseni

Lo scrittore Vitaliano Brancati, l’avvocato Nino Cavaleri, l’intellettuale Marco Bonavia, l’onorevole Mario Arnone, l’avvocato Ferdinando Russo, il pittore Oscar Carnicelli, lo scrittore Carmelo Pirrera,...ma anche personaggi tipici come l’avvocato Cimicione (con i due suoi figli Cimicionetti), il cavaliere Cosentino (chianciliminnole, la tirchieria in persona, nonostante possedesse feudi e palazzi), il senatore “Nando” Trigona della Floresta (in vita sua non offrì mai un caffè ai suoi colleghi avvocati all’uscita dal tribunale. Il Trigona infatti aveva un segretario factotum a nome Lorenzo, da lui chiamato Lorenzino, il quale portava abitualmente il portafogli dell’avvocato, ed era lo stesso che provvedeva a qualsiasi pagamento, anche al bar, quando l’avvocato glelo diceva...E a volte, anzi spesso, capitava che Lorenzino fosse molto distante, o al gabinetto, al momento del pagamento, così che il senatore si scusava di non poter pagare lui il caffè ai colleghi!), ed ancora il cavaliere Giordano (grande proprietario terriero e grande fimminaro, che invece pagava da bere un cognacchino a tutti gli avventori presenti nello storico Bar Bella, ridottosi in miseria a causa del gioco d’azzardo che si praticava al circolo dei nobili)...ed ancora Cavallotti che andava declamando “non si firma”... E poi c’erano le belle signore della borghesia della città che passeggiavano per il Corso Umberto ed andavano a prendere l’aperitivo a mezzogiorno al Gran Caffè Romano...erano famose le sorelle Ciminelli, le gemelle Ruffo, figlie dell’ing. Ruffo, le sorelle Vella, figlie del notaio Vella e le tre belle sorelle Mazzone, nipoti dei proprietari del Grand Hotel Mazzone...

“com’era viva...e vera la città”!

E la domenica, dopo la messa di mezzogiorno alla Chiesa del Collegio, dove si andava soprattutto ad ammirare le belle studentesse liceali, splendide rappresentanti della borghesia nissena, si passava dalla pasticceria Romano, per ritirare la guantiera di cannoli da gustare a casa con mamma!

Le studentesse “proletarie” del Magistrale, invece, frequentavano la parrocchia di S. Domenico, quella di S. Giuseppe, la Badia, dove avrebbero conosciuto i loro mariti proletari. Questi, dopo aver lavorato da ragazzi dal falegname, dal barbiere, dal calzolaio, al mulino, dal panniere, ed avere studiato fra tanti sacrifici nelle scuole di avviamento professionale, si sarebbero poi diplomati da maestri, geometri, ragionieri, periti minerari... ma dal '68 in poi si sarebbero tutti laureati in architettura a Palermo!

Leonardo Sciascia fu uno di loro. «...Ero stuco di stare ad apprendere l'arte del sarto. Mi venne idea che avrei potuto farcela, a studiare. Feci l'esame di ammissione, fui promosso...» (Le parrocchie di Regalpietra - 1963).

Sciascia, per le sue origini proletarie, non avrebbe scelto mai il liceo classico di Caltanissetta; lui si “accontentò” di studiare al magistrale, e fu la sua fortuna, poiché la sua cultura non ebbe retaggi borghesi! Lui non si imborghesì, ma tutti i suoi “compagni di scuola” proletari sono oggi i borghesi di seconda generazione! Loro non divennero mai i grandi burocrati dei ministeri romani, non ne avevano lo stile, in compenso divennero i potenti burocrati della ragnatela di uffici pubblici della città di Caltanissetta.

Anche Leonardo Sciascia non si sottrasse alle tradizionali passeggiate serali lungo “strada grande e collegio”, negli anni in cui visse a Caltanissetta. La sera, anch'egli, come tutti gli “intellettuali” di quel tempo, era sempre “pedi pedi” davanti la libreria dell'editore Salvatore Sciascia, nei pressi della statua di Umberto I, al Collegio, dove è ancora ubicata, dopo oltre mezzo secolo di gloriosa attività.

Una gustosa scenetta mi fu raccontata a questo proposito dall'avvocato Nino Cavaleri, tipica figura di professionista colto, fuori dallo stereotipo classico del professionista anonimo della nostra città. Nei primi anni '50 Nino, giovane universitario a Palermo, era divenuto amico di alcuni esponenti dell'intelligenza comunista nissena, alla quale era molto vicino Leonardo Sciascia.

Erano Giacomo Lo Presti, medico, Salvatore Contino, funzionario della locale federazione del P.C.I., Franco Mercurio, avvocato, Marco Bonavia, insegnante.

La sera, come tutti i nisseni, anche loro trascorrevano il tempo passeggiando lungo il corso Umberto, chiacchierando certamente di marxismo e fascismo, ma soprattutto di letteratura e critica storica. Nel periodo estivo si attardavano fino a notte inoltrata, sempre avanti e indietro dalla statua di Umberto al palazzo del Municipio. E Nino sempre

appresso a pendere dalle loro bocche! Questo fatto non piaceva ai suoi genitori, sia per la giovane età del figlio unico, sia perché a quel tempo questi intellettuali erano considerati delle teste calde, segnalati anche dalla Questura. Cavaleri abitava al primo piano di un vecchio palazzo posto di fronte al Banco di Sicilia, così che sua mamma da dietro le persiane del balcone, poteva controllare le passeggiate notturne del figlio.

Una notte d'agosto, erano già passate le due, la signora Cavaleri, dopo essersi affacciata diverse volte per vedere se c'era verso che la passeggiata terminasse, così da poter finalmente andare a dormire, cosa che non avrebbe fatto se il figlio non fosse prima rientrato, non potendone più nell'assistere a quell'andirvieni continuo, nel silenzio della notte si mise a gridare, rivolta al gruppo: "Nino, quand'è che lasci questi sfaccendati e torni a casa!"

Le allegre feste danzanti del sabato pomeriggio con cinque “sanguinazzare” e sette “stagnatare”

Cannoli borghesi, taralli proletari

Quante feste danzanti del sabato pomeriggio, a casa di qualche amico (nel salotto buono, fuori i genitori e parenti vari!), ricordano ancora quei giovani liceali di un tempo felice che fu, oggi nonni coi capelli bianchi, dove ballando stretti stretti, al suono delle romantiche canzoni del Festival di Sanremo incise nei dischi a 78 giri, in tanti conobbero le proprie mogli!

Ma alcuni pomeriggi, più allegretti, vengono ancora ricordati per la presenza di cinque “sanguinazzare” o di sette “stagnatare”! Che baraonda!

Le feste danzanti dei giovani proletari erano invece tutt'altra cosa, in famiglia, in uno stanzone “sbarazzato”, con le sedie tutt'intorno, nonna Rosa, nonna Giuseppina, zia Carmelina a fare da “carrabbuneri”, “firriato” di taralli e vermut.

Cannoli borghesi... taralli proletari!

Comunque anche le maestreine proletarie avevano i loro principi azzurri. Erano i giocatori di calcio polentoni della Nissa, presenti in gran numero a Caltanissetta negli anni '50, e che tante “vittime” mieterono! Ah, se qualche attempata maestrina potesse parlare!

Il campo sportivo “Palmintelli” era però un luogo dove borghesi e proletari, avvocati e surfarari, studenti liceali e del Minerario, si trovavano finalmente tutti uniti, la domenica pomeriggio, a tifare per la Nissena, al grido di “rompici le corna” e di “stoccacci le canneddre”. Quante carriere politiche di distinti borghesi nisseni sono nate proprio al Campo Sportivo!

D'estate poi altri luoghi nei quali la domenica ci ritrovavamo tutti, borghesi e proletari, in ridicoli e castigati costumi da bagno, erano le spiagge di Gela o di Falconara, dove ci recavamo insieme alle nostre ragazze in lambretta o in vespa, e dove la sera ballavamo allegramente al lido “la Conchiglia” al suono di orchestre locali. Un cantante famoso in quegli anni era Sandro «chechchi» Rossi, che poi emigrò negli anni '60 a Rochester N.Y., dove continuò ad allietare le feste della numerosa collettività nissena e carrapipana esistente in quella città americana, tutta costituita da discendenti di surfarari siciliani.

Soltanto pochi fortunati, i figli della borghesia mineraria, si potevano permettere un'auto con la quale andare al mare a Taormina, a caccia di giovani turiste tedesche!

Studenti borghesi a Palermo studenti proletari a Milano

Quando arrivai a Milano, nell'autunno del '56, dove mi ero iscritto in geologia presso quella Università, mi ritrovai, ancora una volta, tra decine di studenti nisseni. Questi la sera si riunivano al bar della casa dello studente, trascorrendo il loro tempo libero giocando a bigliardo, e dando inizio alle sempre uguali e interminabili dispute filosofiche su fascismo e comunismo, che avrebbero proseguito per tutta la notte passeggiando e vociando lungo strade silenziose e nebbiose.

Erano i personaggi nisseni di Vitaliano Brancati in trasferta a Milano!

Molti di loro, dopo due anni di passeggiate notturne e di splendide dormite durante il giorno, se ne sarebbero ritornati a Caltanissetta, per andare a rimpinguare il folto gruppo di amici iscritti in legge a Palermo.

Divennero portaborse degli onorevoli della Regione Siciliana e dopo pochi anni si dischiuse per loro una bella carriera da dirigenti della burocrazia regionale e statale!

L'impatto con il mondo universitario milanese fu per me traumatico.

La gran massa degli ospiti della casa dello studente di viale Romagna, dove alloggiavo, era costituita da figli di artigiani che provenivano da varie zone della Lombardia, e studiavano ingegneria meccanica ed elettrotecnica al Politecnico.

Io ero "ferratissimo" di latino, greco, filosofia, loro di matematica e fisica!

La loro mentalità era totalmente diversa da quella degli studenti in legge di Palermo. Nel loro comportamento non c'era niente di borghese. Studiavano per divenire ingegneri e migliorare così la piccola azienda metalmeccanica paterna, dove avrebbero continuato a indossare la tuta da lavoro assieme al padre e al nonno. Oggi quegli ingegneri sono i grandi manager delle proprie aziende, con centinaia di dipendenti, artefici del successo industriale italiano nel mondo.

A Milano dimenticai ancor di più le miniere di zolfo della Sicilia, che non interessavano minimamente al mondo accademico di quell'università, la quale indirizzava piuttosto i propri studi verso la geologia mineraria delle Alpi.

Soltanto quando, alla fine del '59, mi trasferii a Bologna (dove il direttore dell'Istituto di Geologia, prof. Selli, era un famoso studioso del "Messiniano", ovvero della Serie Gessoso-Solfifera, e proprio in quel periodo era stato in Sicilia, per studiare i terreni della miniera di sali potassici di Pasquasia), potei avere assegnata la tesi di laurea sullo zolfo e i sali potassici (che a quel tempo erano stati scoperti da poco), con lo studio geologico particolareggiato delle aree minerarie dello Iuncio e di Pasquasia e con il rilievo geologico del sottosuolo della miniera Iuncio Tumminelli.

I ricordi di un ex allievo del Liceo Classico, manager della FIAT

Nel febbraio del 2002 ebbi il piacere di ricevere una bellissima lettera da parte di un compagno di studi dei tempi del Liceo Classico, che non avevo più incontrato da quasi mezzo secolo, l'ingegner Domenico Martorana, già grande manager della Fiat, nonché docente universitario presso prestigiose Università italiane e straniere (chi volesse conoscere in dettaglio il curriculum dell'ing. Domenico Martorana può fare agevolmente ricerche su internet).

Mimmo (per gli amici) aveva letto da poco "I Signori dello Zolfo" ed era rimasto "turbato" da quanto io avevo scritto sulla città di Caltanissetta, dalla quale anche lui era andato via alla fine degli anni '50, per andare a studiare chimica industriale a Torino, dove poi era rimasto a vivere ed a svolgere una brillante carriera. Mimmo aveva conservato nel cuore il ricordo di una città, che ancora in quegli anni del dopoguerra, con le miniere di zolfo in piena attività, pur nelle modeste economiche e sociali di quel tempo, era pervasa da un grande ottimismo e da tante speranze per un futuro migliore.

Mimmo, per sua fortuna, andando via per sempre da Caltanissetta, non aveva avuto la possibilità di assistere al lento ma progressivo degrado morale ed economico della sua città natale, e conservava dunque un ricordo nostalgico degli anni felici della sua gioventù, così da sentire il bisogno di inviarmi le sue osservazioni affettuose, ma piuttosto critiche, su quanto io avevo scritto nel libro, a proposito della società nissena di ieri e di oggi.

Critiche che io ritengo in ogni caso interessantissime e degne di essere poste all'attenzione dei lettori, in questa nuova edizione del libro.

Caro Michele,

...desidero complimentarmi per l'attenta ricerca che hai condotto nella ricostruzione non convenzionale di un periodo importante della nostra città...

Voglio però fare qualche commento da lettore profano.

...Nella parte "storica" del libro ho apprezzato il ricercatore attento che ha mantenuto, anche nelle interpretazioni personali, lo spirito di coloro che hanno vissuto e raccontato fatti ed episodi.

Nelle pagine del libro che riportano le tue dirette esperienze ed i tuoi punti di vista, la situazione cambia perché cambia il tuo coinvolgimento.

Di questa parte del libro desidero parlarti perché mi sento su essa coinvolto.

I giudizi che tu esprimi sulla nostra città e sulla sua società sono terribili perché, da una parte, non prevedono margini di riscatto futuro e, dall'altra, non fanno intravedere nessun segno di rimpianto, di apprezzamento o di nostalgia, quando descrivi gli anni che ti videro giovane tra "la strada grande ed il collegio".

Mi incuriosisce la posizione così drastica che mostri.

Tu ed io abbiamo avuto un percorso di vita fino ad un certo punto simile; la scuola media B, il liceo classico Ruggero Settimo, l'università al nord, tu a Milano e Bologna, io a Torino, entrambi studenti borghesi, con le mani pulite, imbottiti di filosofia, a combattere con materie scientifiche (almeno per me incomprensibili).

Conclusi gli studi io mi sono fermato al nord, con la piena convinzione, espressa oltre quaranta anni fa, di rifiutare "la borghesia giunta ormai al tramonto".

Poiché avevo preso una decisione molto importante per la mia vita, ho cominciato a guardare con molta più attenzione l'ambiente nel quale avevo deciso di vivere, la borghesia che per me avrebbe sostituito quella giunta al tramonto, ed ho capito che non volevo assimilarmi ad essa, perché ero diverso, non peggiore o migliore, diverso.

Avrei potuto tentare di cancellare la diversità, ho capito che sarebbe stato ingiusto perché avrei perso il patrimonio che essa mi forniva.

Quale patrimonio avrei perso? Quello accumulato tra la strada grande ed il collegio, innanzi tutto. Non è stato tempo sprecato, ne sono certo, come invece mi pare traspaia dalle tue descrizioni.

Nelle ore passate a "spianare marciapiedi", noi ragazzi ci siamo confrontati, abbiamo imparato ad ascoltare le idee degli altri e ad esprimere le nostre; idee e concetti vacui? Non sempre. La scelta della compagnia era la ricchezza della nostra piazza. Ci conoscevamo tutti e ciascuno di noi poteva ragionevolmente scegliere con chi spendere le ore del pomeriggio a seconda dello stato d'animo del momento.

Se eri triste (un amore non corrisposto?) trovavi l'amico adatto alla consolazione; se stavi passando un momento di esaltazione culturale non avevi difficoltà ad inserirti nel gruppo degli intellettuali; ti interessava la politica? Nessun problema, i politologi erano numerosi e sempre pronti al confronto.

Tu citi una celebre frase di Brancati sulla vacuità dei colti dibattiti della nostra città, non credo sia un concetto valido per i giovani, per i quali la palestra del dibattito e del confronto è un insegnamento fondamentale. Il problema nasce dopo, e sul dopo hai piena ragione, quando si deve passare dai concetti ai fatti.

Nei tuoi ricordi citi, mi pare, una sola volta il nostro liceo; io ne avrei parlato a lungo.

Conosco molte persone che hanno frequentato i migliori licei italiani, persone che leggono ancora oggi in latino ed in greco convinti di dimostrarmi la bontà della loro formazione classica!

Io non riuscirei a tradurre una versione di terza media, ma credo di aver frequentato un grande liceo.

Le lezioni dei professori Granata ed Amato te li ricordi? Ti ricordi la passione con la quale dibattevamo le differenze ideologiche in esse contenute?

A tutto questo e ad altro che sarebbe lungo ricordare, non ho mai rinunciato.

Poi c'è la vita operativa, quella fatta di cose concrete, di imprese industriali, di tecnologia, c'è la competizione, la globalizzazione ecc.

A queste cose la borghesia di Caltanissetta è stata impermeabile e la sua colpa è ancora più grande, dal momento che esistevano le premesse per un futuro diverso.

La responsabilità ricade su quelli come me che hanno deciso di abbandonare e su quelli come te che, rimasti, non sono riusciti a realizzare quanto sarebbe stato possibile.

Io ho lavorato in tutto il mondo, ho avuto rapporti con tutte le razze, ho dovuto mostrarmi sicuro quando non possedevo certezze.

Nei momenti in cui mi sono sentito mancare la terra sotto i piedi, ho sempre ricordato quando il professor Riggi mi interrogava e mi diceva "Ragazzo, perdio, guardami negli occhi, esprimiti con sicurezza, fai valere le poche cose che sai!"

Caro Michele, scusami se mi sono dilungato con i miei ricordi, spero di non averti annoiato, ho voluto solo darti una lettura un po' diversa degli anni da te ricordati.

Spero che tu vada avanti nella ricerca del nostro passato e che possa presto offrire altri stimoli alla nostra memoria.

Se lo farai ti prego di essere più indulgente, almeno nei riguardi di quel periodo che io ricordo con grande piacere e grande nostalgia.

Sicuramente la differenza tra il tuo punto di vista ed il mio è dovuta al fatto che tu sei vissuto a Caltanissetta ed io no.

Potrebbe essere interessante un confronto tra le due diverse interpretazioni, magari triangolate con una terza esperienza, quella di Enzo Russo, che vive tra Milano e Mazzarino. Appena lo incontrerò a Milano gliene parlerò.

Ancora grazie!

Mimmo Martorana

CALTANISSETTA, CITTÀ MINERARIA

La calata dei tecnici minerari "continentali"

Gli anni Cinquanta furono per Caltanissetta anni memorabili per la presenza di un folto stuolo di ingegneri minerari e soprattutto di geologi "continentali", calati in Sicilia al seguito di numerose grandi società minerarie italiane, ma anche straniere, attratte dai finanziamenti per nuove ricerche di zolfo, sali potassici e petrolio nella nostra isola.

Montecatini, Edison, Agip Mineraria furono le società più importanti che aprirono a Caltanissetta uffici geominerari, con assunzione anche di svariati periti minerari locali.

Inoltre l'apertura nel 1951 di un importante Centro di Ricerche e studi minerari dell'Ente Zolfi Italiani a Terrapelata, sito nei pressi del villaggio dei minatori, con numerosi tecnici del norditalia, aumentò ulteriormente il numero di famiglie continentali nella nostra città.

Avvenne così che un'ampia schiera di giovani brillanti professionisti continentali, i quali parlavano con lo "sci sci" della parlata milanese, scorazzavano per la città su fantastiche jeep, e la sera se ne stavano a bivaccare nei salotti del Grand Hotel Mazzone a bere cognac insieme ad attempati baroni viveur nisseni, perennemente a caccia di avventure erotiche, misero in fermento le ragazze della buona borghesia nissena, che si diedero subito da fare per conoscere qualche «pollo da spennare» o da acciappare come marito.

Fino ad allora infatti gli idoli delle zitelle borghesi della città erano stati i tenentini del Distretto militare o della caserma Capitano Franco, che venivano invitati a tutte le feste che si tenevano nei salotti bene di Caltanissetta, sempre in divisa, sempre coi guanti in mano, mentre le mamme delle ragazze se ne stavano sedute in un altro salottino, tutte con il cappellino in testa.

Nelle festicciole del sabato pomeriggio c'erano sempre alcuni di questi aiutanti "polentoni" che cercavano, a loro volta, qualche bella ragazza nissena con cui amoreggiare, senza però farsi incastrare in matrimoni!

Di quel che avvenne in tal tenzone, solo Dio... o, meglio, solo qualche distinta signora nissena ci potrebbe raccontare qualche fattarello piccante!

Comunque alcuni matrimoni ci furono per davvero, e diverse ragazze lasciarono per sempre Caltanissetta, al seguito del loro principe azzurro.

La presenza di quell'affascinante mondo della geologia mineraria a Caltanissetta segnò anche il mio destino professionale. Furono infatti i miei amici geologi milanesi di quegli anni a suggerirmi di andare a frequentare la facoltà di geologia di Milano, che d'altronde nel 1956 ancora non esisteva né a Palermo né a Catania.

Voglio qui ricordare come i primi due nisseni iscritti a una facoltà di geologia fummo io e Italo Pasqualetto, caro e indimenticabile amico, scomparso prematuramente da alcuni anni, di cui la storia sportiva di Caltanissetta degli anni '50 non scorderà mai i brillanti exploit di atleta e di calciatore della Nissena.

Italo si laureò in geologia a Modena, e immediatamente dopo si trasferì nel Cadore, dove fu professore di mineralogia presso la famosa e antica Scuola Mineraria di Agordo. Si fece apprezzare molto per il suo carattere allegro e per la sua integrità morale, tanto che fu eletto sindaco del comune di Santo Stefano di Cadore, in provincia di Belluno.

Anche lui era legato al mondo della zolfara. Suo nonno Matteo era un minatore, e nel giugno del 1938, a seguito di un grave disastro, rimase sepolto vivo assieme ad altri sette operai nella miniera Iuncio Testasecca, di proprietà del conte Vincenzo Testasecca. La moglie ed i giovani figli di Matteo rimasero nella più triste miseria.

I corpi di quegli otto sventurati giacciono per sempre nelle viscere della terra nissena!

I geologi della Soc. Edison

...e molti di essi si sposarono a Caltanissetta

Molti di quegli amici geologi della Edison, dopo che andarono via da Caltanissetta alla fine degli anni '50 ebbi modo di rivederli negli anni successivi, in occasione di congressi. Tutti avevano conservato un bel ricordo della gentilezza dei nisseni. Ed io qui non posso fare a meno di menzionarli, perché essi hanno rappresentato un pezzo della storia della nostra città, legata alle miniere di zolfo e di sali potassici.

Della Società Edison, interessata alla ricerca di giacimenti di sali potassici, non dimentichiamo i geologi: Bernardo Orsi, Fiorenzo Vuillermin, Ercole Martina, Arcadio Ostroman, Timò, Arcelloni, Marzi (sposatosi con una nissena), Fabio Simeoni, Grossi, Orlando Pilati geofisico, Pancirolli geofisico, Grosso, Marconi, Ceccarelli, addetto alle perforazioni. L'ing. Mambrini, sposatosi con una nissena e rimasto in Sicilia, era un tecnico di una società addetta alle perforazioni per ricerche minerarie dell'Edison.

Dopo la lettura dei Signori dello Zolfo, nel luglio 2002, Arcadio Ostroman da Milano mi precisò quanto segue:

...Del gruppo geologi Edison, e poi Montedison, le persone che si occuparono di ricerca dei sali di S.Caterina, Pasquasia, Corvillo, Montedoro, furono Marzi, Pilati ed Ostroman.

Marzi e Pilati si occuparono della parte mineralogica ed interpretazione fisica delle successioni saline, Ostroman si occupò delle ricostruzioni stratigrafiche del sottosuolo, sia in fase di ricerca che poi di definizione dei giacimenti scoperti.

Infatti Ostroman fu l'unico geologo Edison che seguì lo sviluppo e poi la ricostruzione dei giacimenti, dall'apertura fino all'anno 1964. Fazia fu il geologo di miniera, ma il geologo coordinatore fu Ostroman. Il per. min. Minglino, nisseno, fu un tecnico serio, competente molto attaccato al lavoro, disponibile sempre, una persona, insomma, che ognuno desidera avere accanto nello svolgimento del proprio lavoro...

I geologi del Centro Industriale dell'Ente Zolfi Italiano di Terrapelata

...e molti di essi si sposarono a Caltanissetta

Dell'Ente Zolfi Italiani ricordo i geologi: Giulio Azzali (primo dirigente dell'ufficio geologico), Paolo Mezzadri, Manuel Rigo de Righi, Fabrizio Rigo de' Righi (sposatosi con una nissena), De Micheli, Persegani (sposatosi con una siciliana), Ruker (di origine slava), Antonio Manfredini, geofisico, Duilio Pascucci, geofisico, Cesari, Torrente, Grossi, Contursi, Primo Tragni (deceduto per suicidio a Caltanissetta), Giuseppe

Albano, geofisico, Renato Loss, Paolo Previdi, Francesco Bonanno (di Regalbuto) Giuseppe Baldassari (sposatosi con una nissena), Cortese e Franco D'Ippolito (chimici presso il laboratorio di Terrapelata, nel quale era stato realizzato anche un impianto pilota per la flottazione dello zolfo), ed ancora il mio caro maestro, Enrico Fazia, il quale arrivato a Caltanissetta nel lontano '51 da un altro paese zolfatario della Calabria (Strongoli, in provincia di Catanzaro), non andò più via dalla nostra città.

Enrico Fazia fu un "mitico" professore di geologia alla Scuola Mineraria di Caltanissetta per circa trent'anni, nel periodo che va dagli anni '50 agli anni '80, e centinaia di periti minerari, suoi allievi, lo ricordano sempre con grande stima ed affetto.

Ricordo del prof. geologo Paolo Mezzadri

Di Paolo Mezzadri voglio citare i suoi importanti studi sulla geologia dei bacini minerari zolfiferi e saliferi della Sicilia, sintetizzati in un ponderoso volume divenuto ormai una guida fondamentale per tutti gli studiosi della "Serie Gessoso-Solfifera" della Sicilia.

Mezzadri conservò sempre un grande amore per la nostra città, dove nacquero i suoi figli, e quando, nel giugno del 1995, fu invitato a Caltanissetta a un convegno nazionale sulla "Valorizzazione delle aree nei siti minerari dismessi di Gessolungo e Trabonella", al quale parteciparono i più importanti esperti italiani di storia delle miniere di zolfo e di archeologia industriale, nel presentarlo al pubblico, dissi così: "Oggi è tornato qui fra noi, dopo trent'anni di assenza da Caltanissetta, uno studioso della geologia dello zolfo della Sicilia, che mi sia consentito definire il Mottura del nostro secolo, per l'approfondimento degli studi sulle miniere di zolfo, che quel grande scienziato dell'Ottocento avviò un secolo prima".

Su Paolo Mezzadri, in occasione della sua morte, ebbi l'onore di scrivere il necrologio sulla rivista "geologi di Sicilia" (anno 8°, luglio – settembre 2000), che qui di seguito riporto in forma sintetica:

E' scomparso il 21 luglio 2000 a Roma il prof. Paolo Mezzadri, illustre geologo minerario, profondo studioso della Serie Gessoso – Solfifera della Sicilia.

Paolo Mezzadri, nato nel Parmense nel 1926 e laureato presso l'Università di Parma nel 1951, con il prof. Anelli, compilando una tesi sulla geologia del torrente Recchio, dopo una prima attività nel campo degli idrocarburi in Val Parma, si dedicò alla ricerca solfifera a partire dal 1952. Era giunto in Sicilia, assunto dall'Ente Zolfi Italiani, a Caltanissetta, presso il Centro Ricerche di Terrapelata. Dal 1956 indirizzò le ricerche minerarie anche ai sali di potassio, contribuendo in modo determinante sia alla scoperta che alla valorizzazione dei relativi giacimenti.

A partire dal 1960 estese le ricerche anche ai minerali metallici su tutto il territorio italiano contribuendo, con le sue segnalazioni, all'apertura di alcune miniere in Calabria.

Completò l'attività di ricerca industriale con la pubblicazione di note scientifiche che gli permisero di conseguire la libera docenza in "Giacimenti Minerari".

A partire dal 1965 iniziò a svolgere l'attività di geologo libero professionista, consulente presso medie e grandi imprese che operavano nel settore delle opere pubbliche, interessandosi di consolidamenti di centri abitati oltre che alla realizzazione di ferrovie, autostrade, superstrade e gallerie ferroviarie e stradali.

In particolare operò come geologo: alla realizzazione delle gallerie ferroviarie della "direttissima Roma – Firenze", e delle autostrade Roma – L'Aquila e Salerno – Reggio Calabria; al consolidamento dei centri abitati di Ferrandina e di Pisticci in Basilicata, della rupe di Orvieto in Toscana sotto il patrocinio dell'Unesco (il progetto di tale consolidamento fu portato in visione in una mostra itinerante attraverso diverse città d'Europa).

Dal 1975 al 1980 come consulente dell'impresa Del Favero, operò in Honduras ed in Venezuela per la realizzazione di grandi opere pubbliche. Sempre per l'impresa Del Favero, dal 1983 al 1998, fu direttore dei lavori per la costruzione dell'invaso di monte Cotugno in Val d'Agri (l'invaso più grande d'Europa – vedi rivista specializzata "Quarry and Construction" agosto – settembre 1992).

Pubblicò le memorie dei lavori svolti in Sicilia in un volume di 900 pagine intitolato "La Serie Gessoso-Solfifera della Sicilia", che costituisce un'opera di notevole valore scientifico ed insieme una testimonianza di una vita di lavoro e di ricerche "sul campo".

Si dedicò anche alle acque minerali sia dal punto di vista scientifico che industriale e pubblicò un volume di 576 pagine intitolato "Le acque minerali della provincia di Parma".

Dedicò alla sua terra di origine due saggi intitolati: "L'anticlinale di Salsomaggiore e le sue miniere" (250 pagine) e "Le acque salate e saline di Salsomaggiore".

Appassionato di archeologia fece sempre parte del consiglio direttivo dell'Associazione Nazionale di Geo-Archeologia, apportandovi il suo contributo di idee, di preparazione scientifico- professionale e di notevole esperienza, in una visione della professione di geologo altamente culturale.

...Ma un altro grande amore aveva Paolo Mezzadri, verso la terra di Sicilia, dove aveva svolto dieci anni di intensa attività geologica, e dove conosceva la più recondita contrada o la più sperduta minieretta di zolfo, di cui ricordava ogni particolare ancora dopo trenta anni, e per la città di Caltanissetta, dove aveva lasciato un indelebile ricordo fra i tanti periti minerari che operavano nelle zolfare, e dove erano nati i suoi due figli.

Altri tecnici minerari nisseni e “continentali”

Dei tecnici nisseni (periti minerari, geometri), che iniziarono la loro attività professionale presso il Centro Industriale dell'E.Z.I. a Terrapelata, ricordiamo: Vincenzo Minglino, Giovanni Grillo, Benito Iacono, Angelo Sciascia Cannizzaro, Emanuele Augello, Salvatore Costanzo, Marco Costanzo, Simone Tulumello, Antonio Capizzi, Angelo Spitaleri, Vincenzo Fonte, A. Albicocco, Calogero Lacagnina, Emanuele Lo Bianco, Simone Tulumello...

Ed ancora, il geologo Ezio Palmieri, anche lui originario di Strongoli, un paese zolfataro della provincia di Catanzaro, dipendente della Sali Potassici Trinacria, il geologo Vittorio Sikorski del settore ricerche petrolifere, Gianluigi Spinicci, geofisico della Fondazione Lerici, Giovanni Bianchi, geofisico prima della Lerici, poi della Edison e quindi della Compagnia Generale di Geofisica (sposatosi con una nissena, con il sangue giallo in quanto figlia e nipote di importanti personaggi delle miniere di zolfo di Sicilia).

La miniera di sali potassici Pasquasia

L'ingegnere minerario Luigi Filiberti ed i suoi giudizi negativi sulle miniere di sali potassici aperte in Sicilia negli anni '50

Nel giugno del 1960 giungeva a Caltanissetta l'ingegner Luigi Filiberti, dove poi era rimasto a vivere... con le sue bellissime figlie. L'ing. Filiberti era nato a Narni (Terni), si era laureato in Ingegneria Mineraria presso l'Università di Roma nell'anno 1942, specializzandosi in geologia mineraria e giacimentologia.

Negli anni dell'Università, dal 1935 al 1941, i suoi docenti furono i proff. Penta, Castelnuovo, Severi, Segre, Levi, Civita, Fermi, Corbino, Amaldi, Parravino, Bordoni...

Era sua convinzione che un tecnico che non posseda ampie cognizioni di geologia-mineraria e di arricchimento minerale dei giacimenti, difficilmente potrà dare giudizi sulla convenienza di sfruttare o meno una risorsa mineraria e di farne una valutazione. Potrà come ingegnere minerario essere un valente "coltivatore" di un giacimento accertato in precedenza o già in coltivazione da tempo.

Fu un ufficiale combattente del Genio Minatori nella seconda guerra mondiale; vice-direttore presso le miniere di lignite di Spoleto (Perugia) gestite dalla Soc. Terni del Gruppo Finsider dal 1947 al 1955. In queste miniere lavoravano in quel tempo tremila operai e 128 impiegati.

Negli anni 1955-56 era stato vice-direttore nelle miniere di siderite della Nurra (Sardegna), gestite dalla Soc. Ferromin, sempre del Gruppo Finsider.

Nel 1956 fu vice-direttore anche nelle grandi miniere di ferro e pirite dell'Isola d'Elba, sempre della Soc. Ferromin. Successivamente veniva nominato dalla Soc. Ferromin direttore delle miniere di manganese di Lavagna (Genova).

Dimessosi dalla Soc. Ferromin nel giugno del 1960, si trasferiva in Sicilia come direttore, categoria dirigenti, alle dipendenze della Soc. Edison, per completare i tracciamenti interni e di ricerca, e preparare gli impianti della costruenda grande miniera di sali potassici Pasquasia, in provincia di Enna.

Dopo nove mesi dava le dimissioni direttamente alla sede della Edison di Milano (così dichiara l'ing. Filiberti), "segnalando che il rivestimento dei grandi pozzi in costruzione da parte di una ditta tedesca, profondi metri 850, si rompevano di colpo in corrispondenza delle "recette", appena due mesi dopo l'esecuzione, facendo cadere il materiale sopra gli operai italiani e tedeschi che eseguivano i lavori di muratura e di approfondimento alcune centinaia di metri più in basso. Ciò perché i pozzi erano stati pericolosamente ubicati nelle sabbie ed argille

plioceniche fortemente spingenti. In caso d'infortunio mortale la responsabilità penale e morale sarebbe stata dell'ing. Filiberti, quale direttore della miniera, dato che il Direttore Generale del Gruppo non aveva mai segnalato il grave fatto né al Distretto Minerario competente, né alla Direzione Generale della Edison di Milano”.

Subito dopo le dimissioni da Pasquasia, nel maggio del 1961, veniva incaricato della direzione della miniera di zolfo Galati, in provincia di Enna, dove rimaneva fino al 15 novembre 1964, data in cui la Soc. Valsalso, alla quale apparteneva la miniera, veniva dichiarata fallita. Da quella data la miniera Galati passava in gestione, insieme a tutte le miniere di zolfo della Sicilia, all'Ente Minerario Siciliano, ma l'ing. Filiberti entrato in forte contrasto con le alte dirigenze dell' E.M.S., fortemente politicizzato, preferiva dimettersi.

Di notevole interesse la Relazione Tecnica redatta dall'ing. Filiberti sulle miniere di sali potassici, relazione nella quale contestava le potenzialità accertate dalle grandi Società che vi operavano (Montecatini, Edison, ecc.). Infatti i più grandi giacimenti erano stati dati per “accertati” con l'esecuzione di sondaggi distanti l'un l'altro da Km. 1,5 a 2,5; distanze contrastanti con quanto contemplato in tutti i testi di Arte Mineraria italiani e stranieri. Prova ne è il fatto che queste grandi Società, non molti anni dopo la loro apertura, cedettero le miniere di sali potassici alla Regione Siciliana, che ne affidò la gestione all' E.M.S. (Ente Minerario Siciliano).

Come è noto, tale Ente si trovò in una situazione fallimentare per le centinaia di miliardi “bruciati” inutilmente nelle miniere di zolfo e soprattutto in quelle di sali potassici, prive di potenzialità e con scarso tenore in potassio.

Negli anni successivi l'ing. Filiberti fu docente di Arte Mineraria ed Arricchimento dei Minerali presso l'Istituto Tecnico Minerario “S. Mottura” di Caltanissetta, oltre che direttore di importanti cave della Sicilia.

Qualche ricordo della moglie del geologo Enrico Fazia (1925 - 2005)

Enrico Fazia era nato nel 1925 a Strongoli, in provincia di Catanzaro, dove esistevano miniere di zolfo antichissime. Studiò al Liceo Classico di Crotona, quindi frequentò il biennio di ingegneria a Bari, per passare poi alla nascente facoltà di Geologia dell'Università di Padova negli anni '40, nell'immediato dopoguerra. I suoi maestri furono i proff. Dal Piaz e Bianchi. Appena laureato, alla fine del 1949, venne assunto dall'Ente Zolfi Italiani ed inviato a Pergola, nelle Marche, per eseguire rilevamenti geologici di quell'importante bacino zolfifero. Assieme a lui era da poco stato assunto dall' E.Z.I. nelle Marche anche il geologo Fabrizio Rigo De Righi, proveniente, assieme al fratello Manuel,

dall'altra nascente facoltà di Geologia di Milano, creata dal prof. Ardito Desio.

Nel 1951 viene trasferito a Caltanissetta, presso il Centro Industriale di Terrapelata dell'Ente Zolfi, dove svolge una notevole attività di ricerca geologica sui bacini della Serie Gessoso- Solfifera siciliana, unitamente ad una equipe di tecnici geo-minerari, di alto livello professionale e scientifico, forse rimasta unica nell'Italia del dopoguerra. Enrico Fazia era solito affermare che un vero geologo rilevatore si poteva formare nella grande "scuola" dei terreni della Serie Evaporitica della Sicilia.

Rimane ad operare presso l'E.Z.I. fino a circa l'anno 1955, dopodiché passa con la nascente Società S.P.T. (Sali Potassici Trinacria) creata da alcuni nobili siciliani (principe di Spatafora, conte Moncada, barone Sabatini) che intendeva avviare in Sicilia un nuovo programma di sfruttamento dei giacimenti di sali potassici, rinvenuti durante i lavori di perforazione per ricerche zolfifere. Nel periodo iniziale, l'organizzazione della Soc. S.P.T. era modestissima: il dott. Fazia era solo nell'esecuzione dei rilievi geologici di dettaglio dei bacini di Pasquasia, e successivamente anche di Corvillo in territorio di Villapriolo. Con lui c'era solamente l'autista Rocco Renda, originario della zona di Castelvetro, e una vecchia gip, residuo di guerra degli americani. La prima sede della Società fu la stessa abitazione del dott. Fazia, dove si facevano tutti i lavori, anche quelli di lavaggio dei campioni di terreno estratti con i sondaggi, lo studio dei microfossili al microscopio, tutto si faceva in famiglia, con la collaborazione anche della giovane signora Maria Fazia. La prima abitazione della famiglia Fazia – Soc. Trinacria fu un appartamento nel mitico Palazzo D'Oro, nelle vicinanze del Ricovero Testasecca, allora Via Palmintelli, dove vi fu, subito dopo, la residenza anche della Soc. Ausonia Mineraria, del gruppo Edison, e di diversi geologi ed ingegneri, alcuni con le rispettive famiglie, della suddetta Società poi associatasi con la Soc. Trinacria (in seguito si fonde con la Soc. Montecatini e nasce la Montedison). C'era anche la residenza di alcune ditte di perforazione, ed ancora di periti minerari di Agordo e di Iglesias, che dirigevano le miniere di zolfo, a quel tempo in grande attività. Le prime campagne di sondaggi dirette dal dott. Fazia furono effettuate da una Società di perforazione del nord-Italia, dell'ing. Arcucci e ing. Mazza (CLEIM), e durarono circa tre anni. Successivamente la sede della Soc. Trinacria fu trasferita nel villino dell'on. Alessi, ubicato di fronte il campo sportivo, in una zona, allora aperta campagna, oggi totalmente urbanizzata. Infine venne trasferita nella palazzina Angilella, nella Via Palmintelli (in seguito demolita per dar posto ad un grande palazzo).

La Soc. Trinacria, nella fase iniziale delle ricerche, si avvale della consulenza di valenti geologi della Soc. Miniere Demaniali dell'Alsazia (negli anni successivi trasformata in Soc. "Mines de potassa d'Alsace") in Francia, dove esistevano miniere di silvinite e carnallite fin dal 1904 (chiuse definitivamente nel 2002), in un territorio sito a nord della città di Mulhouse. Erano i professori M.Vladimir Maikovski, capo geologo, e

M. Eugene Milokhoff, docente di geologia presso l'Università di Strasburgo. Quest'ultimo era di origine russa, la mamma era una dama di corte dello zar, ed erano fuggiti in Francia durante la rivoluzione del 1917. Il dott. Fazia rimase in grande amicizia con i due colleghi francesi, e per diversi anni successivi al quel periodo di ricerche iniziali a Pasquasia, la sua famiglia fu ospite nella villa del prof. Milokhoff, a Grasse, graziosa cittadina sita nell'entroterra di Cannes, nella Costa Azzurra. (Grasse è famosa come "la capitale mondiale dei profumi", le campagne intorno alla città sono ricoperte da meravigliose coltivazioni di gelsomini). Nel Museo del grandioso Centro Minerario collegato col giacimento di potassio dell' Alsazia, in Francia, è conservata una targa in ricordo della collaborazione tra la miniera Pasquasia e la miniera di silvinite francese.

Durante l'esecuzione dei sondaggi esplorativi che si effettuavano intorno all'anno 1955 nel bacino di Pasquasia, si svolgeva un rito propiziatorio all' inizio della perforazione. La piccola Annalisa, figlia del dott. Fazia (oggi apprezzata dirigente scolastico), gettava nel foro iniziale del sondaggio una pietruzza di sale potassico. E quella notte che fu scoperto con il sondaggio il giacimento di sale di Pasquasia, il dott. Fazia con moglie e figlia arrivarono in cantiere e brindarono con lo champagne francese unitamente a tutti i tecnici presenti. Il dott. Fazia ha lasciato in eredità alla sua secondogenita, prof.ssa Paola, l'amore per la geologia, in particolare per la micropaleontologia.

Ricordi del topografo Nicola Longo

Un'altra testimonianza sulle fasi iniziali di realizzazione della miniera di sali potassici di Pasquasia negli anni Cinquanta, mi è stata da recente fornita dall'amico geom. Nicola Longo, nisseno, che in quella miniera lavorò dal 1959 fino all'anno 1965.

"Lavoravo a Venezia presso la SIRTOP (Società Italiana di Rilevi Topografici di Precisione) su incarico dei Consorzi di Bonifica di Portogruaro, allorquando nel settembre del 1959 fui contattato dalla Società, di nuova costituzione, S.P.T. (Sali Potassici Trinacria), proprietaria della nascente miniera Pasquasia. A seguito di due colloqui, dopo qualche mese, date le dimissioni dalla SIRTOP, fui assunto a Pasquasia il 1° novembre 1959.

La Società S.P.T. era costituita da azionisti italiani, tedeschi e francesi, ed aveva da poco completato la campagna di sondaggi, sotto la direzione di geologi milanesi dell'Edison, e del dott. Enrico Fazia, collaborato dai periti minerari nisseni Minglino, Sciascia ed altri.

L'ing. Cataldo Emma, nisseno, era il direttore responsabile dei lavori esterni di preparazione dei servizi per la estrazione del minerale (realizzazione piazzale, strade di collegamento, locali di custodia,

foresterie, mense, magazzini elettrici, idraulici, palazzine per i dipendenti, ecc. ecc.)

L'ing. Angelo Bonato, veneto (tecnico a mio giudizio molto serio, preparato, attivo) era stato da poco assunto quale direttore della miniera. Proveniva dalla direzione di Cozzo Disi.

Avviati i lavori di realizzazione dei pozzi n.1 e n.2, successivamente iniziarono le operazioni di tracciamento del pozzo n.3 nel versante nord del Monte Pasquasia, affidando alla ditta Rizza – Panepinto, nisseni, i lavori di movimento di terra e sbancamento, relativi alla strada di collegamento del piazzale dei pozzi 1 e 2 con quello del pozzo 3, il quale avrebbe svolto la funzione di servizio e di estrazione del minerale.

Contemporaneamente alla realizzazione dei pozzi 1 e 2 si procedeva alle centinature dei bocca pozzo e alla predisposizione degli impianti di aerazione ed elettrici, nonché alla preparazione e alla costruzione delle torri e delle sale argani per gli ascensori di comunicazione tra i vari livelli del sottosuolo (erano nove livelli) e l'esterno.

Il minerale più ricco di potassio, la silvinita, venne trovato soprattutto al secondo livello dove si iniziavano gli avanzamenti in galleria e che si estesero per chilometri in sottosuolo. Detto livello fu successivamente collegato al pozzo 3 con due discenderie parallele della lunghezza di 900 metri circa e una pendenza di 23° circa, che sarebbero servite alla estrazione del minerale tramite nastri trasportatori in una delle due discenderie, mentre nell'altra, con funzione di servizio, furono impiantati, per tutta la lunghezza, binari ove scorrevano carrelli trasportatori azionati da funi collegate in sommità dalla sala argani.

Nel giro di poco tempo però ci si accorse che il minerale non si presentava in strati compatti e continui, contrariamente alle previsioni.

Contemporaneamente si realizzava il reparto di trattamento del minerale e lo studio e ricerca di acqua, dandone mandato all'ing. Russo, collaborato dallo scrivente per quanto riguardava i rilievi topografici ed il calcolo dei volumi relativi al bacino imbrifero ed il manufatto per la raccolta delle acque in un laghetto artificiale. Quest'opera venne realizzata momentaneamente in forma ridotta, sempre in zona Pasquasia a sud del piazzale miniera.

Successivamente fui incaricato dall'ing. Petessi, direttore generale, di procedere allo studio ed ai rilievi di una teleferica che avrebbe dovuto collegare la miniera con la stazione ferroviaria di Villarosa, con la quale inviare il minerale, via ferrovia, agli stabilimenti di Priolo (Siracusa).

Ma i programmi stentavano ad essere realizzati a causa della ridotta consistenza del minerale più ricco di potassio, per cui si cominciò ad intravedere una crisi. Difatti ci furono cambi nell'assetto societario e negli azionisti, direttori che si succedevano, personale tecnico ed amministrativo che veniva licenziato allo scopo di ridurre le spese. Contemporaneamente però avveniva che da alcune miniere della Sardegna, le quali venivano chiuse, giungeva personale che l'ing. Pintus, vice direttore generale, faceva assumere a danno degli impiegati locali che venivano licenziati.

La miniera Pasquasia, quindi, a seguito della crisi di estrazione, ed al cambio ed all'avvicinarsi di nuovi azionisti (da S.P.T.a Edison, Montedison, Ente Minerario Siciliano e, per finire, gestione ITALKALI - avv. Morgante) finì, dopo varie controversie, dibattimenti e scioperi, col chiudere definitivamente la sua attività."

Minerali estratti: Carnallite, Kainite, Silvinite, salgemma.

La percentuale più alta di potassio si aveva nella silvinite.

***Dalle miniere di Agordo alla miniera Pasquasia
Ricordi del capo-minatore sorvegliante Albo Selle
(registrazione effettuata ad Agordo nell'agosto 2003)***

Albo Selle, nato ad Agordo nel 1925, iniziò a lavorare a 16 anni nelle gallerie della centrale idro-elettrica di Agordo, assieme al padre (ed altri capi-squadra: Smaniotto, Andriolo...). Il padre, Selle Eugenio, era capo-minatore ed armatore, ed aveva lavorato con la Soc. Montecatini nella miniera di Valle Imperina. All'età di 18 anni fu chiamato alle armi durante la 2° guerra mondiale nel 1942/43 con i tedeschi nella Wehrmacht, poiché i territori delle provincie di Trento – Belluno – Bolzano erano stati ceduti ai tedeschi. Vestì pertanto la divisa della Wehrmacht per 13 giorni, poi fuggì nelle montagne (i tedeschi uccisero tanti italiani che fuggivano con un gancio nella gola), e non andò né con i partigiani, né con i tedeschi. Rimase nascosto nelle montagne per un anno. Terminata la guerra, fu richiamato dall'esercito italiano nell'8° Reggimento Alpini a Pontebba, e poi come istruttore di armi pesanti al 7° Alpini (Feltre, Belluno, Tai di Cadore, Agordo). Nel 1948, dopo il congedo, andò a lavorare alla diga del Vajont per la costruzione delle gallerie; nel 1954/55 passò a lavorare alle miniere di piombo e zinco della Soc. Mangiarotti ad Auronzo di Cadore, e dopo a Zoldo nelle gallerie idroelettriche sul fiume Maé per due anni con l'impresa Lodigiani. Poi dal 1957 al '59 andò a lavorare alla diga di Kariba sul fiume Zambesi in Zambia con la Impresit, come sorvegliante alla costruzione in sotterraneo della centrale elettrica. Dal 1960 al '62 lavorò come sorvegliante nei lavori di ricerca di cinabro a Vallalta (Gosaldo) per conto della Soc.Edison. (Questa ricerca si chiuse per causa di un allagamento del livello a 150 metri di profondità per lo "scasso" di un vecchio serbatoio di acqua in antiche gallerie. Morirono tre operai nel turno successivo.

Nel 1962 il direttore generale della Edison, ing. Mori Ubaldini, lo volle in Sicilia come sorvegliante a Montedoro – Racalmuto, dove erano in corso ricerche per sali potassici, con la costruzione di un pozzo della profondità di 1000 metri e diametro 5 metri, successivamente abbandonato per franamento delle pareti nella Kainite (o per altri motivi!). Si costruì quindi un altro pozzo della profondità di 300 metri, e certi di aver rinvenuto un grande giacimento di sale potassici si calarono all'interno

del pozzo macchinari Joy di grandi dimensioni nel salgemma, ma allorché venne realizzata una galleria si constatò che lo strato di sale potassico era di soli tre metri di spessore! Era stato realizzato anche un grande villaggio residenziale moderno per i dipendenti della nascente miniera, dove Albo Selle andò ad abitare con la sua famiglia per circa 1 anno, poi abbandonato ed oggi ridotto ad un rudere (Nota dell' autore: Negli anni '80 il Comune di Montedoro progettò il recupero di tale villaggio per farne un centro residenziale – turistico per gli emigranti).

Successivamente fu trasferito alla miniera Pasquasia. La famiglia rientrò ad Agordo. La Soc. era la Trinacria, poi divenuta ISPEA.

A Pasquasia lavorò anche al pozzo n° 1, il quale aveva pressioni fortissime nelle pareti e scoppiavano i blocchetti di cemento del rivestimento. Venne costruita una piattaforma dove si lavorava a varie profondità per togliere i blocchetti scoppiati. Il rigonfiamento che faceva scoppiare i blocchetti del pozzo avveniva nell'attraversamento del sale, mentre le gallerie nel salgemma rigonfiavano lentamente senza spaccature, tanto che Albo Selle che prima percorreva le gallerie sufficientemente alte, successivamente batteva la testa nello strato perché la galleria lentamente si restringeva e bisognava passare con le macchine tagliatrici per allargarla.

Albo Selle lavorò a Pasquasia come sorvegliante fino al 1977, anno in cui andò in pensione. Il direttore ing. Pintus non voleva che andasse in pensione. Ha un buon ricordo della Sicilia, era rispettato dagli operai siciliani, che lo chiamavano "il paparino" Selle, a Pasquasia aveva l'arnia con le api, andava a caccia nelle vicinanze dei piccoli invasi vicino borgo Cascino. Conserva un buon ricordo del per. min. Minglino...

La ditta Cesare Cuzzi di Milano rappresentante di impianti minerari tedeschi

Un altro personaggio che visse in Sicilia dalla fine degli anni '50 agli anni '80 fu l'ingegnere minerario-geologo Giulio Cuzzi, originario delle zone dell'ex Jugoslavia, che studiò sia presso università slave, che in Germania, ed infine geologia a Milano, agli albori di questa facoltà con Ardito Desio negli anni '40.

Giulio Cuzzi, grazie alle sue conoscenze della lingua tedesca, proseguì in Italia l'attività tecnico commerciale già avviata fin dagli anni '30 dallo zio Cesare, per la vendita di attrezzature ed impianti minerari tedeschi.

Negli archivi delle miniere siciliane dello zolfo sono diffusamente presenti le documentazioni di tali rapporti commerciali della ditta Cuzzi, così come fanno ancora bella mostra di se i grandiosi castelletti dei pozzi delle miniere Gessolungo-Juncio Tumminelli e Floristella, impiantati negli anni '60 al tempo dell'Ente Minerario Siciliano, provenienti dalle dismesse miniere di carbone della Rhur...e mai entrati in funzione!

La triste fine della geologia mineraria in Italia, già a metà degli anni Sessanta

L'Italia non ebbe mai una forte tradizione mineraria nei suoi 150 anni di vita unitaria. Le ricerche minerarie nel territorio italiano furono sempre saltuarie, episodiche, legate a particolari e contingenti interessi da parte di alcune grandi società private collegate per torbidi interessi con importanti uomini politici. Il periodo del boom di ricerche geologiche – minerarie in Italia degli anni del dopoguerra, che interessò fortemente la Sicilia e che portò ad operare nella stessa i migliori professionisti geologi ed ingegneri minerari usciti dalle Università Italiane in quegli anni, è rimasto ormai l'ultima testimonianza di una nazione, quella italiana, che avrebbe potuto essere alla pari con le altre nazioni europee ed americane, per capacità professionali dei suoi tecnici, e che invece preferì smantellare totalmente il suo apparato statale nel settore delle ricchezze minerarie del proprio sottosuolo.

E avvenne così che via via furono chiuse le storiche facoltà di Ingegneria Mineraria del Politecnico di Torino, di Roma, di Bologna... trasformatesi in facoltà di Ingegneria Ambientale, dove lo studio del sottosuolo venne totalmente abolito. Ed ancora, l'apparato statale degli storici Corpi delle Miniere, venne anch'esso abolito, con il passaggio delle competenze ad enti regionali, privi totalmente di esperienze specifiche ed in mano al crescente malaffare italiano. Il contrario è avvenuto nelle altre nazioni europee, americane, asiatiche, dove agli studi geo-minerari e alla conoscenza delle ricchezze naturali ancora inesplorate dei propri territori, è stata data sempre una importanza vitale, e lo Stato non ha mai abbandonato il controllo dei materiali strategici del proprio sottosuolo.

E allora che fine fecero quei valenti geologi minerari che operarono in Sicilia negli anni Cinquanta? Ebbene sì, rimasti improvvisamente senza lavoro, in tanti si riversarono nei nuovi sbocchi professionali delle consulenze geologiche nel settore delle opere pubbliche e private, o divennero funzionari pubblici generici, o ancora insegnanti nelle scuole medie, raramente docenti universitari. Venne disperso, in conseguenza, tutto quel vasto patrimonio di conoscenze minerarie fino ad allora accumulato... così come furono gettati nelle discariche pubbliche tutti gli archivi privati di tali valenti professionisti, così come anche gli archivi delle società minerarie... e dei gloriosi Distretti Minerari!

***L'antica tradizione
del collezionismo mineralogico
a Caltanissetta***

**Il perito minerario Mario De' Cavero.
La Mostra - Mercato del minerale e del fossile di
Caltanissetta**

Una menzione a parte merita il perito minerario Mario De' Cavero, di origine ligure, diplomatosi negli anni '30 prima alla Scuola Mineraria di Massa Marittima e successivamente a quella di Agordo, arrivato in Sicilia ai primi anni del '50 con l'Ente Zolfi Italiani, dopo un'esperienza di ricercatore di petrolio in Albania. Signorile figura di tecnico, il quale per il suo grande amore per l'arte, abbandonò, agli inizi degli anni '60, la direzione delle miniere per dedicarsi all'antiquariato e al collezionismo di minerali, di cui è stato il vero, grande fondatore a Caltanissetta ed in tutta la Sicilia.

Fu De Cavero a realizzare a Caltanissetta, negli anni '70, la prima Mostra - Mercato del minerale e del fossile, l'unica nel Mezzogiorno d'Italia, che ha superato ormai la trentesima edizione, ed alla quale partecipano annualmente, nel mese di settembre, i più noti collezionisti italiani ed europei. Erede delle collezioni di Mario D' Cavero è stato il figlio Alex, che vive a Palermo dove opera nel settore dei minerali e delle pietre preziose.

Allievo privilegiato di De Cavero è stato il prof. Salvatore Natale, le cui eccezionali collezioni di minerali delle zolfare di Sicilia hanno raggiunto oggi quotazioni milionarie.

E non possiamo non ricordare il Cav. Calogero Di Letizia, perito minerario, stimatissimo funzionario del Corpo delle Miniere di Caltanissetta, fondatore dell'Associazione Mineralogica Nissena fin dagli anni '70, che curò con notevole successo per tanti anni l'organizzazione della Mostra-Mercato del minerale di Caltanissetta.

A Caltanissetta esistono numerose collezioni private di minerali di eccezionale bellezza, che si auspica possano essere in futuro esposte nel grandioso nuovo Museo Mineralogico in fase di completamento. Purtroppo in questi ultimi anni si sta verificando l'alienazione di alcuni esemplari rari provenienti dalle miniere siciliane, ormai chiuse definitivamente, che vanno ad arricchire collezioni private e pubbliche di altre regioni d'Italia e straniere, per mancanza di sensibilità da parte delle amministrazioni pubbliche locali, le quali con finanziamenti irrisori potrebbero acquisire tali campioni al patrimonio storico del Museo Mineralogico di Caltanissetta.

Ma la storia del collezionismo mineralogico ha a Caltanissetta una tradizione antichissima, legata a tutti i più importanti musei mineralogici del mondo, a cominciare dallo splendido Museo della Scuola Mineraria di Caltanissetta, creato dal mitico ingegner Sebastiano Mottura, fin dai primi

anni di fondazione della Scuola, avvenuta nell'anno 1862, la più antica Scuola Mineraria d'Italia.

Il Museo Mineralogico è visitato ogni anno da migliaia di turisti ed è una attrazione specifica della città di Caltanissetta, la "città delle miniere di zolfo".

Negli archivi del Corpo delle Miniere di Caltanissetta, ed in quelli delle più importanti zolfare siciliane, in gran numero sono conservate le lettere di richiesta di campioni di cristalli di zolfo, da parte di Università di geologia europee ed americane, già dall'Ottocento.

“Minatori a zolfo” da Cabernardi alla Sicilia

Voglio segnalare un notevole flusso di minatori e tecnici della Società Montecatini, che ha lasciato un'indelebile traccia sulla storia recente della provincia di Caltanissetta, verificatosi dalla miniera di zolfo di Cabernardi (Sassoferrato - Ancona) alle miniere di zolfo e di sali potassici del nisseno, a partire dall'anno 1952.

Infatti in quell'anno, dopo un famoso sciopero durante il quale 400 minatori rimasero segregati all'interno della miniera di Cabernardi, per circa 900 ore (dal 28 maggio al 7 luglio del 1952), la Montecatini, che aveva già programmato la chiusura della miniera per esaurimento, diede il via ad un trasferimento massiccio di tutti i minatori di Cabernardi verso i vari stabilimenti industriali e le miniere dalla stessa possedute in varie regioni d'Italia.

Per quanto riguarda il flusso migratorio verso la Sicilia, dobbiamo suddividerlo in due periodi:

- dal 1951 al 1955 si ebbero trasferimenti di minatori da Cabernardi verso le miniere di zolfo della Montecatini di Passarello (Licata), di Bosco e di Stincone (San Cataldo - Serradifalco), ma anche a Cozzo Disi, a Trabonella...

- dal 1956 al 1965, dopo che furono rinvenuti i giacimenti di sali potassici, ed essendosi aperte le miniere di Racalmuto, San Cataldo, Serradifalco, Santa Caterina Villamosa, Pasquasia, stabilimento di Campofranco, si ebbe un secondo massiccio trasferimento di Cabernardesi, figli e parenti dei primi minatori a suo tempo arrivati in Sicilia, nella nostra provincia.

Ancora una volta la Montecatini realizzò in territorio di Caltanissetta delle strutture minerarie modernissime, con villaggi per la residenza degli operai e dei tecnici "continentali", dotati di ogni confort, sia a San Cataldo paese, che in contrada Bosco, a Racalmuto, e nei pressi della stabilimento di Campofranco.

Delle decine e decine di famiglie di marchigiani che risiedettero per tanti anni nella nostra provincia, alla chiusura delle miniere di sali potassici avvenuta alla fine degli anni '80, molti ritornarono a

Sassoferrato, ma tanti di essi sono rimasti definitivamente nella nostra terra, sposati con nissene, sancataldesi, serrafalchesi, campofranchesi, caterinesi, e con figli a loro volta inseriti definitivamente nella società siciliana.

Un elenco, certamente incompleto, dei marchigiani (di Sassoferrato, Arcevia, Pergola) che lavorarono nelle miniere di Sicilia, è allegato in calce del presente libro.

Si allega, inoltre, l'elenco, anch'esso certamente incompleto, dei periti minerari, diplomati presso la Scuola Mineraria di Massa Marittima, che lavorarono nelle miniere di Sicilia, dal 1938 al 1980.

E debbo ricordare, con profondo orgoglio, che lo scrivente si era fatto promotore di un'associazione degli ex "minatori a zolfo" di Cabernardi (così vengono ancora chiamati nelle Marche), per lo studio ed il confronto delle tradizioni di quei surfarari marchigiani, con le tradizioni dei surfarari siciliani.

Assieme al "siculo-cabernardese" Guerrino Argentati, "minatore" del sale, figlio di minatore a zolfo, residente con la famiglia nella nostra città, avevamo avviato il comitato promotore dell'Associazione "Cristalli nel sole e nel sale di Sicilia - Minatori a zolfo dalle Marche alla Sicilia".

Avevo voluto dare questa denominazione, dopo aver letto un bellissimo saggio, pubblicato nel 1996, intitolato "Cristalli nella nebbia - Minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara", che descrive le vicende di un altro imponente flusso migratorio, avvenuto contemporaneamente a quello siciliano, da Cabernardi agli stabilimenti della Montecatini di Ferrara.

Un omaggio a gente onesta e lavoratrice, quali furono in ogni parte d'Italia, i minatori a zolfo... "cristalli di zolfo".

Segnalo ancora che in due località delle Marche, dove esistettero miniere di zolfo fino agli inizi degli anni '60, e precisamente Perticara (Pesaro) e Cabernardi (Ancona), sono stati realizzati, in questi ultimi anni, due bellissimi musei dello zolfo, che sono visitati annualmente da migliaia di turisti, e che fanno parte del Parco delle Miniere delle Marche, di recente costituzione.

Un altro importante centro museale è in corso di realizzazione nella zona di Cesena, dove esisteva un'altra grande miniera di zolfo a Formignano.

Inoltre è da evidenziare come nell'area dello zolfo delle Marche, e precisamente a San Lorenzo in Campo (Pesaro), era sorto già alla fine degli anni '60, un grande centro di studi ed applicazioni geo-minerarie, la società Aquater, del gruppo ENI- Snam Progetti, che operava in tutto il mondo, la quale certamente sfruttò l'antica tradizione dei minatori marchigiani.

Da noi purtroppo non avvenne lo stesso con il Centro Industriale di Terrapelata dell'Ente Zolfi Italiani. Questo infatti negli anni settanta fu trasformato in SORIM (Società Ricerche Minerarie), del gruppo Ente Minerario Siciliano, che si proponeva di realizzare grandi programmi

anche all'estero. Ma dopo pochi anni si ridusse ad un altro carrozzone politico, e tutto il nostro grandioso passato minerario finì nella polvere!

Nel dicembre 2006 lo scrivente ha pubblicato un saggio dal titolo:

**Dallo zolfo ai sali potassici
I continentali a San Cataldo (1955 – 1985)**

nell'ambito di un più vasto studio etno-antropologico svolto da più autori, denominato: "L'oro giallo dei Sancataldesi – Dal feudo alle miniere", edito per conto dell'Associazione Culturale "Borgata Palo".

**Rita Borghi
dalle miniere di Follonica alla miniera Bosco**

...perché non si può non andare là dove ci porta il cuore!

Follonica, 1 settembre 2007

Preg.mo Signor Curcuruto,

In un caldo e sonnolento ferragosto romano, rovistando, per ingannare il tempo e superare la noia, nella casa di mia cognata Lorenza Barbieri, mi sono casualmente imbattuta in una grande busta proveniente da Caltanissetta.

Incuriosita l'ho aperta e naturalmente ne ho letto il contenuto: "Dallo zolfo ai sali potassici, i 'Continentali' a San Cataldo 1955 – 1985".

Mi chiamo Rita Borghi e sono partita da Ribolla (Grosseto) con i miei genitori appena dodicenne. Dopo un viaggio estenuante durato oltre 24 ore, di cui l'ultimo tratto Catania – Caltanissetta percorso su di una ansimante vaporiera, nel settembre del 1959 giunsi a Serradifalco.

Mio padre Nello era stato trasferito alla miniera di Palo in qualità di sorvegliante. L'anno successivo ci trasferimmo a San Cataldo poiché nel frattempo era stato istituito un regolare servizio di autobus per il trasporto delle maestranze sul posto di lavoro. Iniziai a frequentare le scuole medie statali per poi proseguire gli studi presso l'Istituto Magistrale Maria Ausiliatrice.

In questo angolo appartato, quasi sconosciuto e diciamo pure un po' arretrato (rispetto alla più conosciuta e frequentata zona costiera) ho trascorso gli anni dell'adolescenza e della gioventù; anni spensierati e sereni i cui ricordi nonostante il trascorrere del tempo e le tempeste della vita non potranno essere cancellati.

Partecipavo alla vita di miniera soprattutto alle feste danzanti che si tenevano presso il circolo ricreativo, eravamo un gruppo di giovani quasi tutti coetanei:

Piero Sansoni, Carmelo Trombatore, le sorelle Radi, Bellagamba, Mazza, Tomaselli, Graziella Chiappa con il fratello Enzo, Ada Caneschi con il fratello Giuliano, Nello Lattanzi, Giuseppe Domini, Marino Magi,

Gianni Barbieri, Giuseppina Paterniani con il fratello Alberto, Sergio Sabbadin, i fratelli Cazzola, Alberto Collina, Rodolfo Blasi, Zappi...

Nei giorni di Santa Barbara, nell' ultimo dell'Anno, per carnevale e metà Quaresima, ci mettevamo in ghingheri, spesso indossando l'abito nuovo che avevamo acquistato dai F.lli Gruttadauria. Eravamo giovani e talmente desiderosi di divertirci che non facevamo molto caso al "classismo" che regnava in quella grande sala: sedie per gli impiegatucci, gli operai e loro consorti; poltrone per i dirigenti, gli impiegati e loro signore!

Durante una di queste ricorrenze trovando le poltrone momentaneamente libere, alcune di noi pensarono bene di occuparle. Ma una certa (non molto) signora ci fece notare che le poltrone non erano per noi... Episodio increscioso che sopravvive ancora nella nostra memoria, tanto che ancora oggi con Simonetta Bellagamba lo commentiamo.

Ero, quindi, parte integrante della comunità "continentale", ma al tempo stesso abitando a San Cataldo, presso privati, ero ben inserita nella vita sociale di quella accogliente cittadina. Frequentavo la gente del posto e tra loro avevo contratto amicizie sincere ed affettuose. Le compagne delle Medie, delle Superiori, gli abitanti di Viale Indipendenza come potrò mai dimenticarli ?

Ho letto con attenzione insieme a mio marito Gianni Barbieri (lui abitava a Bosco con la famiglia) la sua relazione ed abbiamo apprezzato questa sua iniziativa, tant'è che abbiamo deciso di scriverle per complimentarci e ringraziarla.

Lui da buon marchigiano è rimasto soddisfatto dell'attenzione che Lei ha rivolto alla miniera di Cabernardi, io da "toscanaccia" vorrei permettermi una critica (seppur benevola) poiché ho avuto la sensazione che i maremmani siano stati da Lei messi un po' in disparte, pur vantando essi un'antica tradizione mineraria risalente al tempo della civiltà Etrusca, poi proseguita a Massa Marittima, cuore pulsante delle Colline Metallifere.

Certo la comunità toscana a Bosco era numericamente inferiore rispetto alla marchigiana, e poi noi arrivammo più tardi, esattamente negli anni '59 - '60.

Però, il nostro luogo di provenienza, Ribolla, era altrettanto conosciuto anche se per tristi motivi, qui si consumò una delle più grandi tragedie minerarie italiane a seguito di una esplosione di grisou; qui avvennero grandi sommosse sindacali con frequenti e lunghe occupazioni da parte dei lavoratori.

... Intanto trascorrevano gli anni, nel 1969 mi sposai nella chiesetta di Bosco, con la partecipazione di tutti gli abitanti del villaggio e da lì ebbe inizio il percorso più importante e difficile della mia esistenza: quello di moglie e di madre. Dopo qualche mese lasciammo per sempre l'isola.

Come scrive Sciascia nel "Giorno della civetta" è praticamente impossibile dimenticare questa terra così calda, accogliente, quasi sensuale...

Ritornammo nel 1990 insieme a Nello Lattanzi, Simonetta Bellagamba e Rodolfo Blasi, alla ricerca di una parte di noi, di quella parte migliore fatta di sogni e di speranze.

Siamo ritornati ancora, io e mio marito, il 20 luglio del 2004. Un suo concittadino, il Sig. Giuseppe Torregrossa, aveva organizzato un incontro per festeggiare i 40 anni dal conseguimento del diploma presso l'Istituto Minerario, e siccome anche mio marito faceva parte di quel gruppo, partecipammo di buon grado all'evento fortunato, con noi anche figli e nipoti!

Approfitando dell'occasione ritornammo a Bosco e grande fu la delusione nel constatare che di quel grazioso ed efficiente villaggio minerario non restavano altro che rovine, segno di incuria e di abbandono.

Chiediamo a Lei, che riteniamo informato, perché una struttura così ben organizzata ed autosufficiente non sia stata salvaguardata dalle autorità locali.

Da noi, in Toscana, i vecchi villaggi minerari non soltanto sono sopravvissuti, ma sono stati anche ben conservati con opere di ristrutturazione, essendo stati trasformati, alcuni, in luoghi di vacanze, frequentati anche da turisti stranieri.

... Per fortuna restano i ricordi, che sopravvivono alle bufere ed al trascorrere del tempo, forse perché vengono custoditi gelosamente nella parte più intima di ciascuno di noi.

Chissà. Un giorno potremmo ritornare ancora ... perché non si può non andare là dove ci porta il cuore.

Addio, Curcuruto.

Rita Borghi Barbieri

**Al levar delle mense!
I baroni dello zolfo fondano il primo club-service a
Caltanissetta**

E per finire questo capitolo riguardante gli anni Cinquanta a Caltanissetta, ritengo interessante evidenziare una nota di costume, anch'essa legata al mondo minerario siciliano dello zolfo e dei sali potassici.

Nel maggio del 1955 si costituiva a Caltanissetta il Rotary Club, primo club-service del centro-Sicilia.

Tra i suoi soci fondatori, diversi furono personaggi le cui famiglie erano storicamente legate al mondo imprenditoriale e tecnico delle miniere: cavalier Domenico D'Ayala (miniera Giumentarello), cavalier Luigi Giordano (miniera Juncio Giordano), conte Ignazio Testasecca (miniere Juncio Testasecca, Juncio Tumminelli, Saponaro), barone Ferdinando Morillo di Trabonella (miniera Trabonella), senatore avvocato Ferdinando Trigona della Floresta (miniera Gessolungo), cavalier Andrea Cinnirella (miniera Juncio Cinnirella), dottor Vincenzo Terenzio (miniera Gessolungo), avvocato Ernesto Costantino Stella (miniera Giumentaro), avvocato Arturo Urso (miniera Stincone - Amico Roxas), avvocato Giuseppe Castellet (Amministratore Delegato e Dirigente Generale dell'Ente Zolfi Italiani), ingegner Luciano Mori Ubaldini (Capo Attività Minerarie Soc. Montecatini e successivamente della Soc. Edison), dottor geologo Bernardo Orsi (Dirigente Sezione Ricerche minerarie Soc. Edison - Sincat).

Il Rotary Club diede l'avvio a Caltanissetta ad un nuovo modo di socializzare della borghesia medio-alta nissena. Via via col passare degli anni furono costituiti, finanche nei più piccoli centri di provincia, numerosi altri club-service, tutti di origine nord-americana, che esportarono anche nelle più arretrate ed a quel tempo ancora "chiuse" comunità siciliane, stereotipi di comportamenti sociali, che mai prima di allora erano stati adottati dalle famiglie della borghesia siciliana.

Infatti era in uso da sempre che gli uomini si incontrassero fra loro al circolo di compagnia, detto più comunemente "il casino dei nobili". Le signore invece si riunivano il pomeriggio nei salotti dei palazzi del centro storico.

Fu soltanto dopo l'exploit della moda dei club-service, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, che i borghesi nisseni iniziarono a "conviviare" nei saloni del Grand Hotel Mazzone, con la partecipazione sempre più attiva delle "gentili signore"!

GLI ANNI SESSANTA

Ente Minerario Siciliano uno scempio costato quindicimila miliardi...

La fine dell'era dello zolfo, l'inizio della ricchezza dei surfarari ... *cu suca suca!*

Quando, agli inizi del '61, terminati gli studi universitari, mi affacciai al mondo del lavoro, la fine dell'industria mineraria dello zolfo era già stata decisa, come confermano gli atti del Congresso Nazionale dello Zolfo tenutosi a Palermo nella primavera di quell'anno.

Le aziende padronali, che avevano gestito le zolfare siciliane da sempre, erano già tutte in stato fallimentare.

I vecchi minatori, che avevano sacrificato tutta la loro vita nel duro lavoro delle zolfare, già dalla fine degli anni '50 abbandonavano le miniere e con le famiglie davano l'avvio ad una fuga in massa verso il nord Italia, il Belgio, la Germania, i più fortunati verso Rochester (U.S.A.).

Eppure, silenziosamente, dopo il 1963, con l'aiuto dei sindacati di tutti i colori politici, dalla destra al centro alla sinistra, centinaia di nuovi "minatori", periti minerari, ingegneri, geologi, amministrativi, che mai prima di allora avevano messo piede in una solfara, venivano assunti in massa da quelle stesse miniere che erano state tolte alla gestione privata perché assorbite dal nuovo Ente Minerario Siciliano, costituito in quel periodo con lo scopo unico di giungere in pochi anni allo smantellamento indolore del settore zolfifero siciliano.

Ho potuto constatare soltanto da recente, dai documenti di alcune grandi miniere quali Trabonella, Gessolungo, Giumentaro, come vennero assunti nuovi dipendenti proprio il giorno prima della consegna ufficiale delle miniere da parte della gestione privata al nuovo Ente Minerario Siciliano, dipendenti che nel giro di qualche anno fecero una rapida carriera, aumentando di grado e quindi di retribuzione...

Alla fine arrivò per tutti una splendida pre-pensione e una magnifica liquidazione!

E divennero tutti "grandi invalidi" col "fumo"... delle sigarette!

Naturalmente a tutti spettò una seconda pensione (esentasse!) per il "fumo" (malattia professionale delle vie respiratorie, tipica degli antichi zolfatai), che molti si procurarono con l'aspirazione volontaria e fraudolenta di zolfo bruciato, a casa propria, "u fumu n'a grasta", (e con la connivenza ancora più fraudolenta delle commissioni mediche), ogni qual

volta dovevano andare a passare la visita di controllo all'INAIL, per il riconoscimento della pensione d'invalidità!

Si racconta che anche gli impiegati amministrativi della sede centrale di Palermo dell'Ente Minerario Siciliano, dove passavano il tempo a giocare a carte, si facevano inviare periodicamente in trasferta nelle miniere di zolfo, per "controlli amministrativi ed inventari di magazzino", e in quella occasione si facevano sottoporre a visita medica presso l'infermeria del Pronto Soccorso della miniera, per attestare che anche loro si erano presi "il fumo", così da aver diritto anch'essi alla pensione INAIL.

Ma giustamente la pensione del fumo spettò pure ai medici e agli infermieri del Pronto Soccorso. Allegrìa!

E diventammo un popolo di "grandi invalidi", anche quelli che la miniera la videro in cartolina, e così potemmo pure sistemare i figli nei posti pubblici, regionali e statali, senza alcun concorso. E se la prima assegnazione di questi giovani era in una città del Nord, dopo appena un anno gli stessi venivano trasferiti nella loro città di origine...per poter assistere il povero papà "gravemente ammalato"!

Contemporaneamente altri sperperi miliardari avvenivano sull'altro fronte, quello dei gestori delle miniere.

Infatti, mentre decine di vecchi esercenti o concessionari di zolfare venivano buttati sul lastrico, con l'esproprio forzato delle miniere da loro costruite in tanti decenni di sacrifici e di duro lavoro, altri gestori e concessionari (alcuni dell'ultima ora!), ben ammanigliati con il potere politico-sindacale-burocratico, vincevano tranquillamente i processi intentati per l'indennizzo di tali espropri, ricevendo compensi di svariati miliardi.

Uno di tali satrapi fortunati confessava che andava al Banco di Sicilia a ritirare con la "carriola" milioni e milioni di lire!

Cominciava così l'era felice della ricchezza fasulla di Caltanissetta e dei paesi surfarari del centro Sicilia, che con il suo consumismo sfrenato avrebbe dato avvio ad un ampliamento della massa di borghesi di nuova generazione, tutti "faccia a vista", di questi ultimi vent'anni!

Associazione Amici dei Minatori

Gara di calcio fra le squadre:

"Grandi invalidi INAIL" contro "Invalidi INPS"

Si è svolta domenica scorsa, in occasione della festa di S. Barbara, l'annuale gara di calcio fra le due squadre di ex minatori dell'Ente Minerario Siciliano "Grandi invalidi del fumo" contro "Invalidi Inps". Erano presenti all'evento sportivo autorità politiche e rappresentanti di tutti i sindacati, i quali hanno potuto apprezzare l'ottimo stato di salute dimostrato dagli atleti in campo, nonostante l'età avanzata ed una vita trascorsa nell'ozio dei bar.

Il Presidente dell'Associazione Amici dei Minatori, nel discorso di apertura della giornata sportiva, ha ricordato con grande enfasi gli

immani sacrifici dei poveri carusi sfruttati dai padroni delle miniere e le terribili malattie respiratorie tipiche dei minatori delle zolfare siciliane, ed ha letto una sua commovente poesia sui carusi morti alla miniera Gessolungo nel disastro del novembre 1881. Alla fine della partita, terminata con la meritata vittoria della squadra dei "Grandi Invalidi del fumo", tutti gli atleti, accompagnati dalle autorità politiche e sindacali, si sono recati presso la trattoria "Bella Canzetta", dove è stato offerto un sontuoso pranzo da parte dell'Ente Minerario Siciliano.

Associazione Amici dei Minatori
*Gare di calcio per categorie di invalidi
"orbi", "ciunchi", "pulguna futtuti dal fumo",
"sordi intrunati dalla pruvula"...*

Si informano tutti gli associati che, a causa del felice notevole incremento di invalidi nella nostra città, per la prossima festività di S. Barbara le gare di calcio si svolgeranno con squadre formate dai diversi tipi di invalidi: orbi, ciunchi, pulguna futtuti dal fumo, sordi intrunati dalla pruvula... Possono essere ammessi alle gare anche parlamentari regionali e nazionali, funzionari della Regione Siciliana, sindacalisti, sempre a noi vicini...

Hanno dato la loro adesione i nostri cari amici delle commissioni mediche.

In conseguenza del notevole successo delle nostre iniziative a favore del rilancio turistico delle miniere di zolfo, rivolto in special modo al mondo degli invalidi civili di tutta Italia, anch'esso in forte incremento, il pranzo di gala non potrà più tenersi presso la trattoria "Bella Canzetta" di limitata capienza, ma si terrà presso il Palazzo dello Sport, offerto come sempre dalla magnanimità dell'Ente Minerario Siciliano.

Ricordiamoci che il nostro motto è sempre:

"sùrfaro e ficudinia"!
*Cent'anni di 'sta bella vita di surfarara
pensionati grandi invalidi!*

"Noi producevamo niente"
Ricordi di un sindaco comunista,
già "minatore" nella miniera di zolfo
Muculufa

Calogero Gueli, già deputato del Partito Comunista Italiano all'Assemblea Regionale Siciliana e sindaco di Campobello di Licata, ha scritto nel 1989 un romanzo intitolato "Il bastone e lo scialle" (Arti Grafiche F.lli Farina - Associazione Culturale Incontri - Palermo), nel quale si possono leggere delle interessanti pagine sullo scempio

economico che si stava perpetrando negli anni '70 nelle miniere di zolfo siciliano, sotto l'Ente Minerario Siciliano.

Gueli, che da buon comunista si era impiegato nella miniera Muculufa al tempo felice dei nullafacenti dell'Ente Minerario Siciliano (anche se facendo il sindaco era esonerato dal "lavoro"), sita in territorio di Ravanusa, fa una serie di osservazioni, delle quali ne riporto alcune:

«Mesi prima era morto un minatore schiacciato, frutto della follia umana.

Si voleva esplorare un vecchio buco, abbandonato dalla coltivazione privata, un buco scavato nella parte alta della montagna; coltivazione a camerone senza armamenti e riempimenti, coltivazione a rapina, a colpo in banca prendi la refurtiva e scappa. L'ignoranza che si fa sapienza quando l'ente è pubblico e l'irresponsabilità di gente che doveva starsene in un circolo di paese a discutere invece che avere in mano la sorte di esseri umani, decise che bisognava esplorare quel buco.

Si staccò dal tetto una massa di tout-venant e sfracellò la testa ad un minatore dopo pochi giorni di esplorazione. Una morte inutile. Lo zolfo non copriva più nemmeno il costo del trasporto del minerale, dalla estrazione alla flottazione, e gli operai continuavano la coltivazione e le ricerche; lo zolfo veniva ammassato sui piazzali della flottazione, non lavorato, e gli operai scendevano a 100, 200, 300 e più metri di profondità a cuocersi i polmoni fra la polvere, ad acquistare punteggi per le malattie professionali, a candidarsi cadaveri in giovane età: cirrosi epatiche, difficoltà respiratorie, colore plumbeo, pelle verdastra, clowns all'uscita della miniera. Ormai si assisteva alla caricatura del lavoro. I filoni erano poveri, il tout-venant aveva un basso tenore di zolfo, il metodo di estrazione era superato. Le miniere andavano chiuse, salvaguardando una categoria che aveva pagato con sudore e fame la ricchezza dei vecchi proprietari.

...Alle 4 di mattina mangio spaghetti all'olio con i tecnici e i capimastri. Gli operai negli spogliatoi raccontano di altri incendi in altre miniere, a Trabia; dello scoppio di grisù a Lucia, delle morti di Giumentaro, delle sciagure a Trabonella.

Nei tre giorni di lutto si parla di morti, nei matrimoni di altri matrimoni, nei battesimi di altre nascite; quando si hanno ammalati in casa sembra che tutti abbiano ammalati ed essendoci stato un incendio, ognuno sente il dovere di rievocare incendi e disgrazie di cui ha memoria.

La discussione nei locali della mensa va avanti in maniera stanca; li seguo lasciandomi cullare dal dormiveglia. L'odore d'acre, di sudore e di zolfo ha riempito la stanza.

Parlano, discutono con serietà dei lavori di preparazione, di estirpazione ed io mi sento lontano. So che è un lavoro inutile, uno spreco immenso di forza-lavoro, di materia prima, di capitali, una distruzione di ricchezza senza alcun fine. Ma non posso parlare perché mi licenzierebbero; non posso parlare perché anch'io ho avuto possibilità di occupazione in questo settore quando era in rovina e non aveva più

ragione di esistere. Un settore ha una ragione d'essere quando produce beni anche in perdita. Noi producevamo niente.

...Il sole ha invaso le valli. Montagne scoscese, nude che avevano sofferto la mano di fenici ed arabi, nascondono le tracce del loro passaggio... la zona è brulla, impervia come tutti i bacini zolfiferi del Salso. Arida e assolata mostra i resti delle antiche opere, i calcheroni che servivano alla fusione dello zolfo, rendendo l'ambiente irrespirabile. I fabbricati mostrano i segni di una mancata manutenzione. Ogni opera realizzata dall'uomo ha stampata in ogni sua parte il marchio della degradazione, della distruzione, della lenta rovina. Macchinari e motori arrugginiti, abbandonati ai bordi delle strade, argani e rotaie, ridotti a ferri vecchi; l'officina abbandonata, con porte che cigolano ad ogni folata di vento, vetri divelti, travature lesionate. La morte lenta, che si avvicina, ha colpito l'officina, la falegnameria, il magazzino, la mensa, il reparto flottazione, i locali nuovi mai abitati e in rovina; avanza verso gli uffici e la bocca della miniera. Il vento e la polvere, in pochi mesi, cancelleranno ogni segno di vita in quella zona non appena sarà pronunziata la parola smobilitazione, chiusura. Fra qualche generazione, forse meno, non si avrà più ricordi di miniere, del movimento, del sudore, della fatica, delle lotte fatte da migliaia di uomini per produrre e riprodurre la loro esistenza. Nessuno ha mai raccontato il modo di lavorare in miniera perché il minatore è minatore e non narratore. La vita l'ha vissuta e non narrata. Solo l'inferno di Dante ci dà l'idea del lavoro in miniera...

...Arrivano gli operai del primo turno. Scendono dagli autobus. C'è qualcosa di strano nel loro volto. L'operaio di fabbrica è pallido, bianco, teso in viso; il contadino è rosso dal sole e dal vento. Il minatore è verdognolo. Sono ormai come gli indiani nelle riserve. La loro lotta tende ad avere leggi di sostegno e di assistenza dalla Regione. La loro sorte è segnata. Il loro ciclo vitale si è esaurito. Marciranno come prepensionati in circoli di zolfatai, a giocare a carte, in bettole a bere, dando alla famiglia la possibilità per entrare nel consumismo. Qualcuno tornerà alla terra, la maggior parte rimarrà sospesa tra cielo e terra, senza più legami reali con la società».

I NUOVI “SIGNORI DELLO ZOLFO”

Surfarara arriccuti **“Basta, soldi non ne voglio più”!**

Oggi la città di Caltanissetta, così come anche tutti i paesi dell'Ennese e dell'Agrigentino che furono zone eminentemente minerarie, vive delle laute pensioni elargite dalla Regione Siciliana agli ex minatori (o pseudo tali) dell'Ente Minerario Siciliano.

Centinaia di giovani vivono allegramente con le ricche pensioni dei nonni surfarari.

Un flusso consistente di miliardi mette in moto l'economia consumistica della città, ma i nipoti degli ex minatori sono tutti disoccupati, in attesa che qualche miracolo possa risolvere i loro problemi.

Il corso Umberto è frequentato di giorno e di sera da folti gruppi di ex surfarari, tutti ben vestiti, che felicemente passeggiano, passeggiano, chiacchierano, chiacchierano...

Questi ex surfarari li potete riconoscere nelle macellerie, dove comprano la salsiccia “a metro”, o nei pescivendoli, dove il miglior pesce è riservato a loro (e la sera tutti riuniti nelle loro ville a mangiare e bere in allegria!), ed ancora nei supermercati della città con i carrelli carichi di ogni bendidio (tutta merce scelta del nord, s'intende, perché loro non comprano niente delle “miserabili” aziende alimentari siciliane), e con mazzi di biglietti da centomila, che tirano fuori dalla tasca dei pantaloni come fossero caramelle, mentre le loro signore tutte ingioiellate e impellicciate aprono il cofano della nuova Lancia...

Mi raccontava alcuni anni fa l'autista di un pulmino di una ditta di Sommatino, che organizzava visite guidate alla miniera Trabia, come fosse incluso nel tour anche la visita al moderno villaggio delle ville con piscina, costruite dai surfarari di Sommatino con i soldi della liquidazione dell'Ente Minerario Siciliano.

E pensare che fino a qualche decennio addietro facevano la spesa “a credenza” nelle “putie” di generi alimentari, e pagavano a fine mese, quando in miniera ricevevano “l'aggiusta”!

Oggi sono felici, giocano in borsa, si sono dimenticati dei tempi, intorno agli anni Settanta, in cui sfilavano lungo il corso Umberto, guidati da accaniti sindacalisti, per reclamare il rinnovo periodico del finanziamento regionale che consentisse loro di proseguire a “lavorare” nelle miniere di zolfo, che facevano finta di essere in attività.

Il loro lavoro consisteva nell'andare alla ricerca di splendidi cristalli di zolfo, di celestina, di aragonite, nelle più recondite gallerie delle miniere, che avrebbero rivenduto a furbi commercianti di minerali, con guadagni di decine di milioni!

Era usuale in tutte le miniere dell'Ente Minerario Siciliano che la mattina un solo minatore timbrasse il cartellino di presenza per cinquanta colleghi... i quali se ne stavano in paese a sbrigare i propri affari personali!

Poi arrivò la legge che metteva in prepensionamento tutti i surfarari, anche quelli (tanti, tantissimi!) che erano stati assunti quando l'Ente Minerario Siciliano aveva programmato la smobilitazione delle miniere di zolfo, e così sparirono dal corso Umberto cortei e sindacalisti!

Oggi questi ex minatori, che ieri chiedevano l'appoggio morale della città, sono divenuti insensibili alla solidarietà richiesta dai giovani disoccupati che sfilano, come fecero essi stessi vent'anni fa, lungo il corso Umberto, per reclamare lavoro ed un pezzo di pane.

Questi ex minatori (ma quel che è più miserabile, tutti, o quasi tutti, gli ex periti minerari dell'Ente Minerario Siciliano) se ne fottono delle tradizioni minerarie della Sicilia da salvare, mai visto uno di loro partecipare ad un convegno sulle miniere, organizzato dall'Associazione Amici della Miniera!

Ricordo ancora un emblematico episodio accadutomi qualche anno fa.

A Pietraperzia, dove ho in corso uno studio sulle antiche miniere di zolfo di quel territorio, avevo rilevato, in una sperduta contrada, un calcherone di eccellente fattura artigianale e dalle caratteristiche costruttive del tutto differenti da quelle classiche.

Al fine di meglio comprendere il funzionamento di tale raro reperto di archeologia industriale dello zolfo, organizzai una visita assieme ad alcuni periti minerari che erano stati assunti come dirigenti di zolfare a partire dal 1964 (dopo aver fatto qualche anno appena di gavetta nelle miniere sotto gestione privata), overossia dal tempo dell'Ente Minerario Siciliano...e che erano andati in prepensione, con il massimo della carriera, già agli inizi degli anni '70.

Durante il viaggio in auto, i miei cari amici non fecero che parlare delle loro laute pensioni, delle liquidazioni favolose già incassate e di quelle che ancora erano certi di incassare grazie alle cause in corso presso la Pretura del lavoro. Si parlava di centinaia di milioni come fossero caramelle, tanto che ad un certo punto uno di tali fortunati mortali sentì la necessità di esclamare: "Basta, soldi non ne voglio più"!

Diversi anni fa, in occasione della presentazione di un saggio interessante e coraggioso, scritto da un testimone diretto, sul mondo delle solfare nissene degli anni a cavallo tra il 1950 e il 1970, allorquando si consumò la farsa-tragedia dell'Ente Minerario Siciliano, sentii questo commento levarsi tra il pubblico, costituito da alcuni periti minerari di quell'epopea felice: "Ma chi va circanno chistu, ci mancià puri iddru ni stu ricco piattu" (ma che va cercando questo tizio, ci ha mangiato pure lui in questo ricco piatto).

Consociativismo felice sindacal-politico di quegli anni, che decretò l'inizio della disfatta economica della nostra città... Muto tu e muto io!

Comunque, chi voglia capire cosa successe veramente nelle miniere di zolfo siciliane nei due periodi storici 1952-'64 e 1964-'85, deve andarsi a

leggere il saggio di un protagonista diretto di quegli anni, “Luci e ombre di miniera” di Mario Zurli.

In questo volume, sul quale è calato il silenzio degli “storici con la parrucca” della Sicilia dello zolfo, vengono descritti gli avvenimenti durante il periodo dell’Ente Minerario Siciliano, nei quali i baroni universitari non hanno mai avuto il coraggio di entrare, continuando a stimolare invece inutili e ripetitive tesi di laurea sulla vecchia storia mineraria della Sicilia, su “Ciacula che scopre la luna”, dove non c’è pericolo di incorrere in censure di partito!

A Caltanissetta gli imprenditori sono tutti appaltatori

In diverse regioni minerarie d’Italia, e anche d’Europa, quando gli anni ’60 decretarono la fine delle attività estrattive per motivi di concorrenza mondiale, così che furono chiuse tutte le miniere esistenti, i minatori, pur fra tante difficoltà, si avviarono verso attività imprenditoriali sostitutive.

Oggi, in quelle regioni dove gli uomini vivevano del lavoro duro e rischioso della miniera, sono sorte nuove attività industriali e artigianali, così che l’economia di quei paesi minerari è divenuta un’economia attiva, e non si conosce la disoccupazione.

Noi invece abbiamo scelto la strada delle pensioni e delle liquidazioni d’oro che hanno dissanguato l’economia della Regione Siciliana, e che ha portato le nostre città surfarare verso il vuoto e l’assenza di qualsiasi prospettiva di sviluppo economico autonomo.

A meno che non dobbiamo sperare, come sempre, negli appalti pubblici.

Già, perché a Caltanissetta gli imprenditori sono tutti e soltanto appaltatori!

«...Il mezzo che più di ogni altro può raggiungere lo scopo di dar mezzi di sussistenza ai poveri procurando ad essi un lavoro è quello di ripigliare le opere pubbliche. Oltre di quelle che debbonsi costruire a spese della provincia, Ella trova in ciascuno degli stati discussi comunali articoli addetti alla costruzione o alla riparazione di una Chiesa, di una strada, di un camposanto, di un ponte, di una casa, di un carcere etc. Non mai si crederà un utile maggiore nell’intraprendere o nel continuare simili lavori, quando durante i mesi sui quali gl’infelici hanno più bisogno di aiuto».

Così scriveva il ministro segretario di Stato per gli affari interni del Governo borbonico di Napoli, all’Intendente di Caltanissetta, nel 1843. (“Ottocento Nisseno, Istituzioni e società”, Claudio Torrisi, Edizioni Lussografica, 1997). Come dunque si vede, nulla è cambiato nella mentalità dei nostri amministratori ed uomini politici, dall’Ottocento borbonico ad oggi, perché si ritiene sempre che il meridione d’Italia possa

risolvere i suoi problemi economici solamente con l'aiuto dello Stato e con le opere pubbliche.

Terroni sfruttatori e mafiosi

Alcuni anni fa mi trovavo a Villarosa per accompagnare un folto gruppo di amici a visitare il Museo della Civiltà Contadina e Mineraria realizzato da recente presso la stazione ferroviaria, all'interno di antichi carri bestiame, su iniziativa di un coraggioso capo-stazione che non vuol far cadere nell'oblio la notevole tradizione mineraria del territorio di Villarosa.

In quell'occasione ebbi modo di incontrare un anziano ex minatore villarosano, che aveva passato la gioventù a lavorare nella miniera Giumentaro, e che intorno al 1960, quando le gestioni private delle zolfare siciliane entrarono in crisi, fu costretto ad emigrare in Germania, come centinaia di altri minatori siciliani, senza pensione né liquidazione.

Ebbene, dopo trent'anni di duro lavoro da emigrato, quel surfararo si era fatto una considerevole posizione economica, realizzando due fabbriche di coltellerie in acciaio di Solingen, una in Germania e un'altra in Portogallo.

Quel vecchio minatore, con una nuova mentalità imprenditoriale, si dichiarava disponibile a gestire con il proprio capitale un'iniziativa turistica a Villarosa, per sfruttare l'enorme patrimonio culturale e di archeologia industriale rappresentato dalle antiche miniere di quel territorio. Ma nello stesso tempo osservava con rincrescimento come tutti i minatori dall'Ente Minerario Siciliano, assunti dopo che i vecchi veri zolfatai erano stati licenziati, avessero dilapidato quel notevole capitale, a loro arrivato dal cielo, con liquidazioni di centinaia di milioni e pensioni di cinque milioni al mese, senza realizzare alcuna iniziativa imprenditoriale o artigianale, che avrebbe potuto dare un avvenire ai loro figli.

Durante alcuni viaggi al norditalia ebbi modo di incontrare diversi siciliani, originari delle nostre zone minerarie, che lasciarono la nostra isola nei lontani anni '60, tutti a suo tempo surfarari a Trabonella, a Gessolungo, a Giumentaro.

Questi uomini ormai inseriti nella mentalità industriale del nord, davano un giudizio sulle cause delle attuali condizioni di depressione economica della nostra isola che è più drastico di quello espresso dagli abitanti del Triveneto: "La colpa è vostra e della vostra mentalità sfruttatrice e mafiosa di terroni!".

In diversi paesi europei dove esisteva un'attività estrattiva, le miniere, anziché essere abbandonate al degrado, sono state trasformate in parchi turistici ed in musei minerari, così che in esse continuano a lavorare centinaia di minatori per la necessaria manutenzione del sottosuolo, e si è messa in moto una nuova economia basata sul turismo, con una presenza annuale di migliaia di visitatori.

I nostri burocrati regionali e i nostri uomini politici, nella loro grettezza provinciale, preferirono favorire il minatore, del cui voto avevano bisogno, mandandolo in prepensionamento, piuttosto che obbligarlo a continuare a lavorare per la manutenzione delle miniere, come nuova fonte di economia turistica.

Anno 1961
Convegno Nazionale dello Zolfo
“Non creiamo nuovi carrozzoni”
Anno 1963
Il disastro economico dell’Ente Minerario Siciliano

Rileggendo gli atti del Convegno Nazionale dello Zolfo, che si tenne a Palermo nel marzo del 1961, e al quale parteciparono tutti gli epigoni di quel vecchio mondo imprenditoriale, politico, sindacale, tecnico, che era ormai arrivato al traguardo, e che ritroveremo negli anni immediatamente successivi brillare di nuova luce nella Sicilia dei grandi carrozzoni regionali, sono rimasto colpito dalle parole del dottor Spartaco Lanza di Valguarnera (fu medico del Posto di Soccorso di Grottacalda negli anni '30), l'unico a predire il disastro economico al quale sarebbe andata incontro la Sicilia, con la creazione, già allora ventilata, di un Ente Minerario Regionale.

Riporto alcuni passi significativi dell'intervento del dott. Lanza, membro del consiglio di amministrazione dell'Ente Zolfi Italiani:

«...È con questa buona fede, con questa lealtà, che io sento il dovere di esprimere i miei dubbi, le mie perplessità, e direi quasi il mio dissenso sul progettato piano di rinnovamento che si deve fare in Sicilia.

Noi ci troviamo di fronte ad alcuni elementi sui quali prego l'Assemblea di riflettere. Il MEC richiede la liberalizzazione dei mercati zolfiferi. L'economia italiana è ancora legata ad una economia corporativa, che ha paralizzato ogni capacità di sviluppo; ed è naturale l'avversità che incontra questa richiesta; è umana l'avversione degli industriali e dei produttori a entrare finalmente nel campo competitivo, nel vivo della lotta, insomma, nel vivo della battaglia.

Inoltre la nostra industria si trova purtroppo nella impossibilità di raggiungere prezzi competitivi. Non solo, ma i prezzi competitivi nel mondo sono in continua diminuzione. Dobbiamo convenire che tutti gli ammodernamenti delle zolfare si sono dimostrati antieconomici. Io so di alcune miniere le quali si trovano in difficoltà, a causa appunto della adozione di questi mezzi moderni.

Noi abbiamo visto anche che tutta la nostra buona volontà, gli sforzi quasi eroici dei nostri tecnici minerari, non sono valsi a nulla... questa è la tragica realtà della nostra industria.

Del resto, c'è stata anche la relazione Torregrossa, che ha parlato di nuove elargizioni, di nuove richieste, allo Stato, alla Regione, al Mec, e chi più ne ha più ne metta.

La relazione Mohr ha detto poi che c'è una scarsa economicità della trasformazione, perché le riserve che ammontano a 12 milioni e mezzo di tonnellate di zolfo, prevedono una durata dei giacimenti di venti anni, e quindi la economicità dei nuovi investimenti è anch'essa discutibile.

Ma io segnalo a voi due fattori di assoluta gravità. Di tutto si è sentito parlare, di progetti, di piani, ma non ho sentito un solo intervento che ci riferisse di ciò che sta avvenendo in Francia, nei giacimenti di gas di Lacq, dove si estrae quello zolfo, che noi andiamo vanamente cercando sottoterra, come prodotto di rifiuto nella produzione del gas per uso domestico e industriale, e tale zolfo andrà ad aumentare sempre più con l'aumento dell'estrazione di gas.

Così la Francia, che importava la metà quasi della nostra produzione di zolfo, si trova improvvisamente da nazione importatrice a nazione esportatrice, ma state attenti, esportatrice in esubero, perché si dice che si tratti di una produzione di un milione e seicentomila tonnellate annue, mentre tutta l'Italia produce 160/170 mila tonnellate, stando agli ultimi bilanci.

Ebbene, questo è ciò che succede in Francia, ma non sappiamo cosa fa la Germania, perché i tecnici tedeschi, presenti a questo Convegno in gran numero, non lo vengono certo a dire a noi.

Ma già sappiamo che in Canada si parla di cinque milioni di tonnellate di zolfo di recupero da gas endogeni.

Insomma, noi ci troviamo in una vera e propria rivoluzione delle sorgenti energetiche non solo, ma delle sorgenti di questo metalloide che è lo zolfo, che noi ancora ci ostiniamo a cercare sotto terra con tecniche e pratiche arretrate e impossibili a migliorare, come hanno sostanzialmente confermato tutte le relazioni di questo convegno.

E non solo questo. Ma oltre al Canada, alla Francia, si dice che la vicina Gela sia in grado di produrre quasi l'intera quantità che attualmente producono le miniere di zolfo siciliano. C'è una rivoluzione tecnica in atto, noi ci siamo nel mezzo, e sarebbe delittuoso stare ancora con la testa voltata indietro come i dannati di Dante, a piangere e a non vedere quello che c'è davanti a noi!

Io penso che non si può continuare ancora con la politica di addizione di miliardi; ad un certo punto l'opinione pubblica si ribellerà, perché è quella che paga le tasse... e quindi il dramma, la tragedia di alcune miniere, le meno agguerrite, le meno difese, in tutti i modi, tecnicamente, politicamente, saranno costrette a chiudere, e quindi avremo delle maestranze che saranno disoccupate; e saranno disoccupati veri, non di quelli iscritti agli uffici di collocamento, e che servono a giustificare impieghi, o cantieri di lavoro che non servono a niente, o servono ad abituare all'ozio. Disoccupati veri, ci saranno.

Il problema è grave, perché le miniere sono in zone quanto mai arretrate, nelle zone depresse... gli zolfarai vivono in paesi senz'acqua, senza luce, senza fognature, non parliamo delle case, vivono un po' come le bestie, è vero che hanno la televisione sopra la gabbia delle galline, ma sono paesi dove la vita civile non è quasi credibile; e d'altronde l'unica attività industriale, che offre un certo reddito sicuro, continuo, è proprio quella zolfifera, mentre l'agricoltura è in uno stato fallimentare, agricoltura primordiale, monoculturale, dove manca l'irrigazione, mancano le strade, le case, dove c'è l'incapacità tecnica, soprattutto quella

dei dirigenti, e quasi sempre delle maestranze; quindi quando c'è lo zolfataio, il vituperato zolfataio, che guadagna le sue duemila lire al giorno, rappresenta un privilegiato: questo pover'uomo, in questi paesi di miseria, rappresenta un ricco signore: è guardato con invidia da tutti quanti.

Lo pensate voi le ripercussioni sociali che può avere nei paesi dove vive questa gente, dove spende questa gente, la chiusura delle miniere? È questo che veramente ci preoccupa.

Le ripercussioni saranno gravi, ma il problema non è così gigantesco da non potersi affrontare. Si parla di 6.300 operai che lavorano nelle miniere, sparsi in circa 26 paesi.

Su ventisei paesi esistono diverse miniere a tipo artigianale, che impiegano circa sei operai, per questi il problema non sussiste. Ma esiste per altri paesi dove ci sono gruppi minerari di una certa importanza, dove ci sarebbero grossi nuclei di disoccupati.

E allora questo è il problema che bisogna studiare, ma non risolverlo facilticamente con la nascita di carrozzoni, Carrozzoni in Italia ne abbiamo tanti, ci accusano che siamo noi dell'Ente Zolfi Italiani un carrozzone, ora io non penso che si debbano creare nuove impalcature... comunque io non sono un esperto, non so come si possa risolvere il problema di queste 6.300 persone, delle quali il 50% è analfabeta».

Rileggere le parole semplici di Spartaco Lanza, medico dei minatori di Valguarnera Caropepe, dopo trent'anni di scempi economici dell'Ente Minerario Siciliano, credo sia molto istruttivo.

Gli “intrallazzi” dell'Ente Minerario Siciliano

A cura di Giorgio Pancamo, anno 1999

Successivamente alla pubblicazione dei “Signori dello Zolfo”, il collega ed amico dott. geologo Giorgio Pancamo, già manager dirigente dell'Ente Minerario Siciliano, e come tale fortemente conoscitore degli “intrallazzi” di quell'Ente, mi fece pervenire un suo interessantissimo saggio, redatto nell'anno 1999, ma mai dato alla stampa.

Dallo stesso, stralcio alcune sue riflessioni sulla politica mineraria siciliana, a partire dagli anni del dopoguerra.

...Frattanto politicamente, nel 1946, viene istituita la Regione Sicilia, a statuto autonomo, e tutte le incombenze statali nel settore minerario vengono trasferite alla nuova Regione.

Le elezioni politiche del 1948, con un sostanziale risultato in Sicilia di vittoria delle forze di sinistra (Blocco del Popolo), spingono le neo costituite forze sindacali ad estremizzare la lotta dei lavoratori dell'agricoltura e dell'industria solfifera, contro la classe *baronale*

latifondista, che storicamente fino ad allora aveva retto e sostenuto gran parte dell'economia siciliana.

Nei primi anni '50 intanto si verifica una concomitanza di fattori negativi per l'economia siciliana:

- viene meno il contributo finanziario che la Regione siciliana aveva deliberato, subito dopo la ripresa dagli eventi bellici, direttamente in favore dei concessionari delle miniere di zolfo e che aveva consentito una produzione eccezionale del minerale;

- riprende vigore la produzione dello zolfo americano dopo la fine della guerra di Corea, ricreando una fortissima concorrenza nei mercati internazionali allo zolfo siciliano;

- vengono scoperti altri e nuovi campi minerari zolfiferi nel mondo;

- si scopre la possibilità di ricavare lo zolfo dal recupero dei gas naturali e da altre materie solforose.

Sono questi tutti fattori che mettono in crisi ancora una volta il settore solfifero siciliano.

...Nell'anno 1954 la Regione Siciliana, al fine di garantire un salario sicuro agli operai, istituisce, presso il Banco di Sicilia, un "fondo di rotazione" di 22,5 miliardi di lire da erogare sotto forma di finanziamento a tasso zero per il comparto del settore solfifero. Vengono commissariate le varie miniere le quali, unitamente ai Concessionari, avrebbero dovuto predisporre e presentare all'Organo politico i piani di ristrutturazione.

Occorre far presente che il commissariamento delle miniere viene effettuato a mezzo degli stessi funzionari del Corpo delle Miniere, nel frattempo non più ente statale, ma Organo tecnico dell'Assessorato Regionale Industria.

Si assiste pertanto ad una anomala gestione delle miniere con un Amministratore il quale è contemporaneamente "controllore - controllato", dal momento che i piani di ristrutturazione predisposti dallo stesso Commissario, unitamente al concessionario, prima di essere sottoposti all'esame dell'Organo Politico, dovevano essere approvati dal Distretto Minerario, del quale lo stesso Commissario faceva parte in quanto funzionario dello stesso Ente!

Quante storie di tangenti mi sono state raccontate da vecchi gestori di miniere di quel periodo!

Addio Regio Corpo delle Miniere con funzionari statali intransigenti e morigerati del tempo di Sebastiano Mottura!

Osservazioni di Michele Curcuruto.

... Intanto l'Assemblea Regionale, sotto la spinta sindacale, continuava, con successivi provvedimenti legislativi, a garantire il salario agli operai, il tutto senza tener conto della quantità di produzione.

In quegli anni correva voce, infatti, fra gli operai che, rimanendo tutti sindacalmente uniti, con il minimo sforzo (produzione) si sarebbe ottenuto un ottimo salario. La produzione non veniva, pertanto, presa in

considerazione, occorre invece mantenere sopiti e “tranquilli”, attraverso l'erogazione garentita del salario, i centri minerari.

Si arriva all'assurdo, come avvenuto nel 1976 presso la miniera Cozzo Disi, che se un direttore della miniera, per propria dignità professionale, osava spronare gli operai ad una produzione almeno minima, gli stessi, attraverso i canali politico-sindacali, avevano il potere di farlo sostituire.

Tutto ciò con la compiacenza del commissario, il cui organo di appartenenza, il Distretto Minerario, doveva esprimere, per legge, il proprio gradimento per la nomina del nuovo direttore.

La classe operaia, composta nel 1960 da circa 6.000 unità, dislocate nelle tre provincie di Agrigento, Caltanissetta ed Enna, costituiva per i politici un grosso serbatoio di consensi elettorali e per i sindacati un sicuro ed ingente introito mensile, con il versamento mensile dei contributi, considerando che tutti gli operai, per il raggiungimento dei propri *desiderata* erano tutti iscritti alle organizzazioni sindacali.

...Al Convegno sullo zolfo del 1961 il sindacalista della CGIL, Massimiliano Macaluso, nell'auspicare una gestione unitaria di tutte le miniere di zolfo, propone “la creazione di una Azienda Zolfi che dovrebbe avere una partecipazione prevalente di capitale pubblico... in maniera che, per la realizzazione del massimo profitto, ci sia un costante interesse ad utilizzare la maggior parte del minerale possibile”.

Questa nuova idea piace subito alla classe politica, specialmente quella di sinistra, che nella creazione di un Ente Regionale vedeva la definitiva sconfitta di una classe sociale, quella baronale o pseudo tale, di area politicamente di destra, conservatrice, che da sempre aveva avuto il predominio nello sfruttamento dello zolfo in Sicilia.

Malgrado la resistenza di alcune forze politiche e con il voto determinante della sinistra, l'Assemblea Regionale Siciliana nella notte dell'11 gennaio 1963 emana la legge n.º 2 che istituisce l'ENTE MINERARIO SICILIANO.

...Le concessioni minerarie per lo sfruttamento dello zolfo vengono dichiarate decadute per legge, per inadempienza dei concessionari che non avessero pagato le rate di rimborso del Fondo di Rotazione e non fossero altresì in regola con le paghe degli operai. Le concessioni vengono in tal caso trasferite d'ufficio alla nuova società, SOCHIMISI S.p.A, ad hoc costituita dall'Ente Minerario Siciliano.

Gli indirizzi politici si manifestano subito nella scelta degli uomini dirigenziali. Come presidente viene designato inizialmente l'ing. Sarti e successivamente l'ing. Gavotti, massimi dirigenti dell'ENI; quale direttore generale l'ex Capo del Servizio tecnico dell'Ente Zolfi Italiano dott. Gianfranco Musco; l'ing. Quattrococchi e l'ing. Decima, entrambi dirigenti dell'ANIC, vengono nominati rispettivamente il primo quale direttore generale della Sochimisi ed il secondo quale direttore del servizio ricerche dell'Ente Minerario Siciliano.

Ancora una volta nel settore solfifero cambia il palcoscenico ma rimangono immutati la musica ed i musicanti!

Dalla scelta dello staff dirigenziale dell'Ente e soprattutto dalla scelta del Presidente, appare subito chiaro che l'intendimento è quello di arrivare in breve tempo, per accordi internazionali, allo smantellamento del settore zolfifero in Sicilia.

...La Sochimisi inizia ad operare tra mille difficoltà: da una parte gli operai che, ottenuta la vittoria della estromissione dei privati dalla gestione delle miniere di zolfo, cominciano ad avanzare sindacalmente richieste, soprattutto di carattere economico, talvolta inadatte, quali il premio di produzione (!), indennità di presenza, indennità di viaggio, ecc., ma che l'Organo politico regolarmente accoglie ed esaudisce; dall'altra l'imponente contenzioso che si apre con gli ex concessionari i quali, nella considerazione che i motivi della decadenza dei loro titoli minerari erano illegali ed illegittimi, iniziano una serie di azioni giudiziarie contro la Regione.

Questa loro azione dopo decenni di giudizi avanti tutti i gradi della Magistratura ha dato loro ragione e la Regione è stata condannata a risarcimenti per decine e decine di miliardi di lire.

...Si procede subito per antieconomicità alla chiusura di alcune miniere, quali Lercara Friddi, Aragona, San Giovannello ed altre.

Rimangono in attività: in provincia di Agrigento le miniere Cozzo Disi, Lucia, Ciavolotta, Gibellini e Stretto Cuvello; in provincia di Caltanissetta le miniere Gessolungo, La Grasta, Muculufa, Trabia e Trabonella; in provincia di Enna le miniere Floristella, Giumentaro e Zimbaglio-Giangagliano.

Per gli operai delle miniere chiuse (al cui ingresso viene posta la "croce di Sant'Andrea", simbolo della chiusura definitiva della miniera), vengono organizzati dei corsi di riqualificazione, i cui risultati sono tutti negativi, basti pensare che i corsi si svolgono in varie scuole professionali "dependance" delle organizzazioni sindacali.

Come si può pensare di prendere un minatore, abituato per decenni a lavorare nelle viscere della terra e riportarlo in superficie per trasformarlo in elettricista o saldatore?

In tutto questo il mondo sindacale è latitante: l'interessante è che venga garantito un buon salario agli operai.

... Dopo circa 12 anni di studi per la riorganizzazione del settore zolfifero, pagati dall'erario pubblico regionale in decine e decine di miliardi, l'Assemblea Regionale, su proposta dell'Ente Minerario ed in armonia con le direttive comunitarie, emana la legge 6 giugno 1975 n° 42, con la quale l'Ente viene autorizzato a proseguire l'attività in sei miniere e procedere, per antieconomicità, alla chiusura delle altre otto.

Rimangono pertanto in attività: in provincia di Agrigento le miniere Cozzo Disi, Lucia e Ciavolotta; in provincia di Caltanissetta le miniere Gessolungo e La Grasta; in provincia di Enna le miniere Floristella, Giumentaro e Giangagliano.

Le ripercussioni sociali dovute a queste ultime decisioni si fanno sentire immediatamente, dal momento che le unità minerarie che cessano l'attività sono ubicate nelle zone più depresse dell'isola. Si tentano varie

soluzioni quali la riconversione professionale degli operai, ignorando i risultati dell'esperimento di dieci anni prima, ma alla fine vengono adottati provvedimenti innovativi quali il prepensionamento per coloro che hanno compiuto e che man mano compiranno 50 anni di età e ciò fino al raggiungimento del diritto alla pensione.

Tale prepensionamento è commisurato all' 80 % dell'indennità percepita, compresi tutti gli aumenti contrattuali che nel corso dell'anomalo rapporto di lavoro dovessero intervenire. Il tutto al netto delle trattenute previdenziali ed assistenziali, in quanto a carico della Regione !!!

E' stato questo un provvedimento "suicida" in quanto:

1°) sono andati via immediatamente i migliori elementi, minatori, fabbri, elettricisti, muratori, carpentieri, ecc, ampiamente validi per professionalità;

2°) si è creata una forte disparità tra chi è andato via e quelli che sono rimasti a lavorare nelle altre 6 unità minerarie, rimaste aperte. Infatti il meccanismo legislativo per chi andava in prepensionamento era così malamente strutturato al punto tale che chi andava in prepensionamento percepiva un salario superiore all'operaio che restava in servizio.

Infatti il teorico 80% era in realtà l' 80% dell'ultimo salario percepito, moltiplicato per 14 mensilità, il tutto il 21% in più rispetto all'ultimo salario percepito. E ciò senza lavorare !!!

3°) il prepensionamento, cioè il salario garantito a 50 anni, ha completamente distrutto nei paesi ex minerari qualunque forma di economia e soprattutto di attività artigianale. Infatti l'operaio cinquantenne con salario e contributi garantiti, con la propria professionalità di elettricista o muratore o fabbro, ancora in età validissima per lavorare, iniziava in nero, pena la decadenza del diritto al prepensionamento, ad esercitare la propria professione mettendo in crisi l'attività artigianale localmente presente.

La legge 42/75 è stata la più deleteria che l'Assemblea Regionale Siciliana abbia emanato: **è stata l'inizio della fine** della attività estrattiva dello zolfo che, per il suo largo impiego, la Regione Siciliana, non ha voluto far classificare come minerale strategico a carattere nazionale, come diversamente deciso dalla Regione Sardegna per l'estrazione del carbone.

... Con la stessa legge n° 42 del 1975 la Sochimisi viene posta in liquidazione. Dopo 25 anni, la Sochimisi in liquidazione ha in corso un ingente contenzioso giudiziario con una massa di dipendenti non ancora sazi di quanto fino ad oggi ottenuto!

Il tempo sembra essersi fermato sia per la chiusura amministrativa della Società, quanto e soprattutto anagraficamente per i tre ex funzionari

della burocrazia regionale nominati dal 1975 commissari liquidatori, tuttora in carica!

Dal 1975 al 1988 l'Ente Minerario, subentrato per legge alla Sochimisi, con la sua impalcatura di migliaia di tecnici e consulenti, continua lo studio nelle sei ultime unità minerarie rimaste in attività!

Oramai sono stati spesi nel settore centinaia e centinaia di miliardi di lire, ma per i politici e soprattutto per i sindacati tutto è andato e continua ad andare bene.

Ma ormai non si può continuare a chiedere sempre nuovi aiuti finanziari alla collettività, ed è così che con legge Regionale 8 novembre 1988 n° 34 l'Ente Minerario è autorizzato a procedere alla chiusura di tutte le miniere di zolfo ancora in esercizio o in stato di potenziale coltivazione.

**Addio, miniere di zolfo di Sicilia, in vita da tanti secoli!
In compenso resteranno in vita, per tanti e tanti decenni
ancora, le pensioni di pseudo minatori, assunti dall'Ente
Minerario a 40 anni ed andati in prepensione a 45 anni !!!**

Caltanissetta, città di immigrati Caltanissetta, la "Magna Favara"

Ma ritorniamo a Caltanissetta ed alla sua borghesia.

Mentre i giovani rampolli delle famiglie della vecchia borghesia nissena emigravano a Roma per andare ad occupare i grandi posti dell'alta burocrazia statale, contemporaneamente Caltanissetta rimaneva, come sempre, una città aperta all'immigrazione da parte di «paesani» venuti dalla provincia.

Alla fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento ci fu a Caltanissetta una vera e propria invasione di surfarari provenienti da numerosi paesi dell'Agrigentino, Favara Palma, di Montechiaro, Comitini, Racalmuto...

*"Cent'anni mi pare
ca scura e agghiorna
quantu vaiu a vidiri
lu me bellu statu
di Palma!"*

Così declamavano i surfarari ubriachi, all'uscita delle osterie del "piano dei ferlizzeddri", alla Badia, come mi raccontava il caro amico dottor Virgilio Rizzo, che in quel quartiere popolare visse la sua infanzia.

Ma soprattutto da Favara arrivavano a Caltanissetta centinaia di surfarari, tutti dal carattere duro e violento, alla ricerca di lavoro nelle grandi miniere vicine alla città.

Erano essi poverissimi, non avevano neanche i soldi per prendere in affitto un “catoio” nei quartieri antichi della città, e così andavano ad abitare nelle grotte scavate nei costoni rocciosi di contrada Sant’Anna, che ingombrano sullo stradale di Xiboli, attraverso il quale si andava alle miniere dello Juncio, e lì dormivano su un pagliericcio steso sulla terra, come racconta Francesco Pulci (Vita delle miniere in Sicilia, 1899).

Chi erano questi surfarari che venivano dall’Agrigentino?

«...Com’egli intese proferire quel nome mai e poi mai avrebbe consentito ch’ella andasse sola a quel paese d’assassini, dove ammazzare un uomo era come ammazzare una mosca. E le raccontò che un favarese, una volta, per provare se la carabina era ben parata, fattosi all’uscio di strada, la aveva scaricata sul primo che aveva veduto passare; e che un carrettiere di Favara, un’altra volta, dopo aver fatto montare sul carretto un ragazzino di dodici anni incontrato di notte lungo lo stradone, lo aveva ucciso nel sonno, perché aveva inteso che gli sonavano in tasca tre soldi; lo aveva sgozzato come un agnello, povero piccino; s’era messi in tasca i tre soldi per comperarsene tabacco; aveva buttato il cadaverino dietro la siepe, e arri! a passo a passo, cantando, aveva seguitato ad andare, sotto le stelle del cielo, sotto gli occhi di Dio che lo guardavano. Ma l’animuccia del povero ucciso aveva gridato vendetta, e Dio aveva disposto che lui stesso, il carrettiere, arrivato all’alba alla Favara, invece di recarsi alla carreteria del padrone, si fermasse davanti al posto di guardia e coi tre soldi nella mano insanguinata si denunziasse da sé, come se parlasse un altro per bocca sua...» (Luigi Pirandello - “Lo storno e l’angelo centuno” - Novelle per un anno - A. Mondadori editore).

*favarisi
tutti ‘mpisi!*

Oggi i nipoti di tali favaresi, che spesso furono accusati anche di essere mafiosi, sono dei rispettabili borghesi nisseni, frequentatori dei salotti bene della città. Forse potremmo dire che, dalla fine dell’Ottocento in poi, Caltanissetta rappresentò la “Magna Favara”, a similitudine di quella terra promessa che fu la Magna Grecia per gli antichi abitanti della Grecia!

*“favarese, uno ogni paese,
dove non ce n’è,
meglio è!”*

Così declamava, sorridendo, in dialetto siculo-bellunese, il perito minerario Bruno Ben, mentre mi accompagnava alla ricerca dei legami tra

Caltanissetta ed Agordo attraverso le vallate ed i cimiteri di quel ridente paese delle Dolomiti.

Da quell'antico centro minerario era partita per la Sicilia, negli anni '30, assieme al padre Tito, tutta la famiglia Ben, proveniente già dalle miniere della Tunisia e dell'Egitto, e che in provincia di Caltanissetta avrebbero vissuto fino agli anni '60, soprattutto alla direzione della miniera Trabia.

Comunque, nel corso del Novecento ci sono stati notevoli flussi di immigrazione a Caltanissetta da parte di paesani (sommatesi, riesini, serrafalchesi, milocchesi, campofranchesi, mazzarinesi, montedoresi, racalmutesi, ravanusani, villarosani, barrafranchesi), venuti qui in città, richiamati dall'impiego nei pubblici uffici da quasi tutti i centri della provincia nissena, ed anche da altri paesi dell'Agrigentino e dell'Ennese.

Alcuni di questi immigrati apportarono, ad onor del vero, una nuova linfa vitale, intellettuale e morale, in una società sclerotizzata e fossilizzata.

Per il resto, invece, tali imponenti flussi di immigrazione, grazie al potere politico delle famiglie dei paesi di origine, tutte legate fra loro da un patto d'onore, si impossessarono delle migliaia di posti di sottogoverno della città, creati appositamente per loro.

Questa imponente immigrazione ebbe inoltre come conseguenza una dilatazione urbanistica smisurata della città. Furono realizzati negli ultimi trent'anni diversi quartieri dormitorio anonimi, abitati da questi paesani, tutti impiegati a stipendio fisso nella ragnatela di enti pubblici regionali della città.

E nel frattempo i paesi di provenienza di quest'esercito di impiegati si svuotarono, divenendo cimiteri silenziosi, senza futuro.

Caltanissetta ha perso così, giorno dopo giorno, le sue antiche radici, l'attaccamento alle proprie tradizioni, divenendo un'anonima città senza storia. Che tristezza!

**A Caltanissetta
gli imprenditori vennero tutti da fuori**

Antonio Bartolozzi
Un tecnico napoletano
esperto di caldaie a vapore arrivato a S.Cataldo
dalle Regie Officine Pattison di Napoli

Una tipica figura di “tecnico minerario” successivamente divenuto imprenditore, è quella che ho scoperto di recente, tra le migliaia di personaggi sepolti in mezzo a montagne di documenti contenuti nel fondo Vecchio Zolfo, che soltanto da alcuni anni è stato trasferito dal buio dei polverosi magazzini dell’antico Regio Corpo delle Miniere di Caltanissetta alla luce dell’Archivio di Stato della nostra città.

Antonio Bartolozzi, tecnico formatosi nelle borboniche officine di Napoli, capitale del Regno delle Due Sicilie, approda in Sicilia intorno al 1879, con il compito di installare la caldaia a vapore, realizzata nelle Regie Officine della ditta Pattison di Napoli, per i lavori di costruzione della linea ferroviaria che avrebbe collegato Palermo a Catania, detta “Linea di Vallelunga”, comprendente due notevoli gallerie, quella di Magazzinazzo e quella più impegnativa di Marianopoli. Questi lavori furono eseguiti negli anni compresi tra il 1879 ed il 1885 dall’impresa toscana Pietro Neri.

Giovanni Pattison, allievo di dell’ingegnere Robert Stephenson, “padre” delle ferrovie inglesi, era arrivato a Napoli dall’Inghilterra al seguito delle macchine acquistate dalla Società Bayard per la linea ferroviaria Napoli-Castellammare di Stabia, inaugurata il 18 maggio 1844.

Segnalo su questo argomento un interessantissimo volume, ricco di notizie e di immagini, intitolato: “La Linea di Vallelunga” – La tormentata genesi del collegamento ferroviario fra Palermo e Catania – di Salvatore Amoroso ed Ettore Caliri, stampato a Palermo dalla Graphicadue s.r.l. nel settembre 1987.

E’ probabile che Antonio Bartolozzi abbia accettato di rimanere a S.Cataldo, al termine del periodo in cui lavorò per la galleria ferroviaria nei vicini territori di Marianopoli, per operare stabilmente nella più importante miniera di zolfo del territorio di San Cataldo, denominata Zubi-Trabonella, di proprietà appunto della famiglia del barone Trabonella, e gestita dal cavalier Rosario Amico Roxas, anch’essa storica famiglia di esercenti minerari di quel paese. Ma il Bartolozzi prestò la sua opera specializzata, su richiesta dell’ing. Conti del Corpo delle Miniere, anche in un’altra importante miniera del territorio di S.Cataldo, la Apaforte, di proprietà della Principessa Palazzolo, e gestita dallo stesso Cav. Roxas, negli anni 1888 – 89, dove già operava alla “direzione della macchina” il **Sig. Amedei Santi fu Bartolomeo da Arezzo**.

Si osservi, a tal proposito, che nel piccolo Comune di Marianopoli, dove operò stabilmente per tanti anni l’impresa Neri, per la costruzione della

galleria ferroviaria, e dove vissero numerose maestranze “forestiere”, si celebrarono in quegli anni diversi matrimoni fra forestieri e donne di Marianopoli, così che ancora oggi sono presenti cognomi dall’origine non locale.

Il bel palazzo ottocentesco in pietra calcarea intagliata, oggi sede del Municipio di Marianopoli, fu realizzato a proprie spese dall’impresa Neri, per essere adibito a direzione dei lavori ferroviari, ed alla fine degli stessi fu donato a quella comunità.

Antonio Bartolozzi a San Cataldo, contemporaneamente alla sua attività nella miniera del cav. Roxas, dà l’avvio alle prime esperienze imprenditoriali nel settore della macinazione dei cereali con moderni impianti azionati da motori a vapore, in società con altri concittadini, anche donne, stimolando così una mentalità imprenditoriale che viene riconosciuta ancora oggi ai sancataldesi e che invece manca del tutto nei nisseni, attirati da sempre dall’impiego nei pubblici uffici.

Ho il piacere di avere fornito una serie di dati ad una colta e preparata ricercatrice, che frequenta assiduamente l’Archivio di Stato di Caltanissetta, la dottoressa Silvana Bartolozzi, pronipote di Antonio, così che la stessa ha effettuato un’interessante ricerca storica sul suo avo, che viene allegata, unitamente ai contributi di altri studiosi, in questo saggio sulla borghesia mineraria nissena. Infatti, come ben dice Silvana Bartolozzi, “il mio bisnonno è uno dei tanti esempi di quella nuova classe borghese che si colloca in una posizione intermedia tra galantuomini e gabelloti da una parte e zolfatai e contadini dall’altra. Una borghesia che caratterizza il nuovo assetto della società siciliana della seconda metà dell’Ottocento”.

**Nelle miniere di Sicilia
arrivano i “macchinisti” napoletani**

***formatisi negli Stabilimenti Meccanici Guppy e Pattison
all’uso inglese di Pietrarsa in Napoli, durante il Regno delle
Due Sicilie e successivamente durante
il Regno d’Italia***

Nel 1852 si era trasferito a Napoli da Bristol, l’industriale ingegner Tomas Ricard Guppy, il quale già in patria aveva costruito il famoso “Great Western”, uno dei più grandi transatlantici e, quivi giunto, subito vi aveva impiantato una fabbrica di chiodi, ben presto ampliata in una ferriera con molte officine... Fu la prima fabbrica ad introdurre nel Mezzogiorno d’Italia le macchine agricole.

Nel 1853 infatti l’ing. Guppy, in società con un altro industriale inglese, John Pattison, originario di Newcastle, aveva fondato a Napoli la società “Guppy & Co.”

Gli stabilimenti Guppy di Pietrarsa contavano 600 addetti, specializzati nel produrre materiale destinato ai cantieri navali, locomotive, ecc.

Nell’anno 1886 la società napoletana Guppy si fonde con l’impresa metalmeccanica “Hawthorn – Leslie and Co.” di Newcastle per dare origine alla soc. Hawthorn – Guppy.

A seguito di ulteriori ricerche storiche negli archivi minerari siciliani mi sono imbattuto casualmente in altri due personaggi con una storia parallela a quella di Antonio Bartolozzi.

Il primo è **Alessio Gennaro**, nato a Napoli nel 1837, residente nel Comune di Cattolica Eraclea, dove era giunto nell’anno 1877, per esercitarvi l’arte di macchinista nelle miniere di quel territorio.

Nell’anno 1887 viene riconosciuto ufficialmente come macchinista per l’“apparecchio” esistente nella zolfara “Piano Virzì”, in territorio di Cattolica Eraclea, esercita dal Sig. Caruselli Bonifacio Modesto. In quell’occasione il Sig Alessio esibisce un certificato in data 9 aprile 1866 rilasciato dai Sigg. Guppy e Log, ingegneri costruttori in Napoli, dal quale risulta il lodevole servizio per ben sette anni prestato nella Fonderia e Fabbrica di Ferro all’uso inglese in un opificio meccanico. In quello stesso periodo nella miniera Piano Virzì si è in attesa di una nuova macchina a vapore, molto probabilmente costruita a Napoli.

L’altro personaggio è **Petrecchi Clodomiro** fu Nicolò, nato in Napoli, domiciliato e residente nel Comune di Favara, al quale nello stesso anno 1887 viene affidata la direzione e sorveglianza degli apparecchi meccanici della zolfara Lucia in territorio di Favara, di proprietà del Duca di Monteleone, esercita dal Sig. Giudice Cav. Giovanni.

Anche il Petrecchi esibisce alcuni certificati che mostrano un curriculum professionale e lavorativo di maggior prestigio rispetto a quelli del Bartolozzi e dell'Alessio. Intanto anche il Petrecchi lavorò a partire dal 1867 e fino all'anno 1870, nello stesso stabilimento Meccanico e Ferriera all'uso Inglese dei Sigg. Guppy e C.°, ingegneri costruttori a Napoli, in qualità di disegnatore. Dopo essersi licenziato volontariamente, il Petrecchi si impiegò, a partire dallo stesso anno 1870 e fino al 1877, presso la Fonderia Oretea di Palermo, appartenente alla Società F.e V. Florio e Comp., per il primo anno in qualità di disegnatore, e durante gli altri sei anni come capo dell' Officina degli Aggiustatori. Il Petrecchi fu altresì, nello stesso periodo durante il quale lavorò presso la Fonderia Oretea, assistente al Laboratorio Meccanico della Scuola Tecnica serale per gli operai, finanziata dal Comune di Palermo.

Non si ha notizia di dove lavorò nei dieci anni che vanno dal suo volontario licenziamento nel 1877 all'assunzione presso la miniera Lucia nel 1887.

Stessi anni, stessi tecnici napoletani arrivati in Sicilia al seguito di macchine a vapore all'uso inglese.

Antonio Bartolozzi è rimasto a vivere in Sicilia, con tutti i suoi eredi. E Gennaro Alessio e Clodomiro Petrecchi che fine hanno fatto?

Ma chissà quanti altri tecnici napoletani giunsero in Sicilia in quegli anni, le cui vite sono nascoste fra i mille e mille carteggi conservati presso l'Archivio di Stato di Caltanissetta!

Alla miniera Iuncio Tumminelli nell'anno 1882 ritroviamo come macchinista **Giuseppe De Salle**, di anni 29, da Palermo.

Alla miniera Stretto Giordano, esercita da Roberto Trewella nell'anno 1889 vengono nominati: **Gaspere Squitieri** di anni 45 da Sarno (Salerno) e **Agostino Pinto** di anni 37 da Napoli, macchinisti; Giuseppe Colosi di anni 27 da Forza d'Agrò (Messina) e **Amodeo Santini** di anni 24 da Napoli, conduttori di macchine a vapore.

Alla miniera Grottacalda nell'anno 1922 risulta come conduttore della motrice **Bencivegna Ciro** fu Ferdinando di anni 56 da Acerra.

Francesco Paolo Mandalà
Un tecnico palermitano
esperto nel settore meccanico arrivato a Caltanissetta dalle
Regie Officine Florio di Palermo

Un'altra storia emblematica, testimoniante l'origine non nissena dei primi tecnici minerari, è quella dei Mandalà, una delle poche antiche famiglie di imprenditori nel settore meccanico, rimasta in attività per oltre un secolo.

Il capostipite fu Francesco Paolo Mandalà, nato a Palermo nel 1882, ed arrivato a Caltanissetta agli inizi del Novecento. A Palermo si erano formate, già dalla seconda metà dell'Ottocento, notevoli tradizioni

imprenditoriali grazie all'illuminata attività di veri industriali quali furono i Florio.

Mandalà portò a Caltanissetta l'esperienza della Fonderia Oretea e dei Cantieri Navali.

La sua prima realizzazione a Caltanissetta fu la trasformazione di un mulino a pietra, azionato da animali da soma, in uno con trazione di un motore a vapore. Il mulino esisteva già dalla fine dell'Ottocento nella contrada Palmintelli-Catusi, di fronte i sontuosi magazzini di grano adiacenti al Ricovero Testasecca (oggi abbattuti per lasciar posto ad un moderno fabbricato), realizzato dal conte Ignazio Testasecca.

Lo stesso era di proprietà della famiglia Cocchiario-La Fisca, di estrazione borghese, di cui Mandalà Francesco Paolo sposò la figlia, donna Rosina. Dopo il matrimonio, nei locali attigui al mulino impiantò la sua prima officina meccanica, di torneria e fonderia, facendosi conoscere ed apprezzare dall'imprenditoria mineraria a quei tempi esistente nel centro-Sicilia. Contemporaneamente iniziò a fornire assistenza e pezzi meccanici specifici alle prime centrali elettriche che stavano sorgendo in diversi comuni del territorio, e successivamente ai primi mezzi di locomozione.

Verso il 1910 impiantò nei pressi della stazione ferroviaria di Caltanissetta, dove già stava sorgendo il grande pastificio Piedigrotta, una nuova più moderna officina per far fronte alle sempre maggiori richieste del mercato, soprattutto minerario.

Nei successivi decenni, coadiuvato dall'unico figlio, Michele, poiché l'industria mineraria iniziava il suo declino, mentre cresceva la motorizzazione, l'azienda indirizzò la propria attività verso tale specializzazione.

L'interessante documentazione fotografica gentilmente messa a mia disposizione da Paolo Mandalà, fa rivivere con le immagini il fascino di quegli anni ruggenti dell'industria meccanica mineraria di Caltanissetta.

Un solo grande rammarico: quegli antichi macchinari della premiata Officina Mandalà, sita nella Via Elena, distrutti come fervecchio via via che col passare degli anni avveniva l'ammodernamento dell'industria meccanica, oggi costituirebbero uno splendido Museo della Civiltà Industriale Mineraria dello Zolfo, che unitamente al vicino Museo dell'Industria Alimentare del Pastificio Piedigrotta, anch'esso smantellato e demolito, sarebbero stati un fiore all'occhiello, come attrazione turistica, di quella Caltanissetta che fu nell'Ottocento la capitale mondiale dello zolfo!

I fratelli Angelo e Andrea Lo Pinto

Due “carusi” di Palma di Montechiaro divenuti grandi imprenditori zolfiferi a Caltanissetta, ma sempre orgogliosi delle loro umili origini

A cura di Niccolò Di Maria Mulè
 Stab. Tip. Ospizio Prov. Di Beneficenza Umberto I°
 Caltanissetta, 1906

Fra la modesta classe degli operai, in mezzo alla quale si compiacciono tuttora confondersi, eccelgono ed attirano l'ammirazione sincera di tutti, le simpatiche e care figure di Angelo e Andrea Lo Pinto, i quali con il forte volere, il lavoro costante e la semplicità dei costumi, hanno saputo crearsi una vera fortuna e si sono mirabilmente elevati dall'umile condizione in cui erano nati.

Sicchè, esempio efficace ed eloquente di “volere è potere”, i fratelli Angelo e Andrea Lo Pinto, sono ben degni di venire additati come modello di tenacia di propositi, di previdenza, di operosità, di vita morigerata ed intemerata.

...Ecco perché ci studiamo di ritrarre il loro bel profilo, sicuri di far opera buona ed educativa, per la classe operaia e per la gioventù di Caltanissetta.

...Oh se tutti quanti, cui la fortuna fu prodiga dei suoi tesori e dei suoi sorrisi, imitassero il bello ed edificante esempio della famiglia Lo Pinto! Allora un incremento maggiore ne avrebbero le industrie e il commercio; una vera agiatezza regnerebbe a Caltanissetta ed in Sicilia; diminuirebbero i disoccupati; sparirebbero le lotte tra capitale e lavoro, i fatali odii di classe!

In Palma di Montechiaro, ridente, industriale ed importante comune della provincia di Girgenti nacquero Andrea (7 maggio 1858) e Angelo (19 dicembre 1862), da Calogero Lo Pinto ed Angela Sciascia, onesti e premurosi genitori, i quali seppero ispirare nei figli il culto al dovere ed all'onore; la fede nel lavoro e nelle proprie forze.

Dal padre loro, onesto, esperto e laborioso capo-maestro di solfara, furono avviati nel medesimo mestiere, così che esordirono, in tenerissima età, quali *carusi*.

Allora mancava in Italia quella santa e provvida legge, che governa e disciplina il lavoro dei fanciulli, onde i nostri Andrea e Angelo, appena all'età di sette anni, seguendo il nobile esempio paterno, intrapresero con coraggio e fede la perigliosa *via crucis* del lavoro delle miniere che li condusse trionfanti sulla vetta della più invidiabile fortuna; lavoro che si esercita in orridi e sinuosi antri *d'ogni luce muti*, ove si vive una vita di stenti e di affanni, che per mera ironia dicesi lavoro.

E da per tutto diedero prova di laboriosità, di abilità, di onoratezza, di costumi morigerati, d'ottimo cuore. Sicchè compagni di lavoro, capi-maestri, persone tecniche, inferiori, esercenti, li tennero sempre in grande considerazione, li ebbero in stima, li vollero un gran bene.

Assai diversi dagli altri solfai, i quali spesso sciupano inconsideratamente nella giornata di domenica il frutto del sudore di una lunga dolorosa settimana, nel giuoco, nelle crapule e nel vino, nei bagordi e nei passatempi, nelle risse, per cui vivono sempre nella più squallida miseria, quando non scivolano nelle unghie inesorabili e funeste del codice penale... Andrea e Angelo Lo Pinto, imponendosi ogni sorta di privazioni, pensarono sempre a prevenire i bisogni, a prepararsi un avvenire migliore, una vita meno perigliosa di quella, in cui vivevano. La loro vita, sin dalla prima età, può compendiarsi tutta in queste parole: *Lavoro e risparmio*.

* * * * *

Palma di Montechiaro è un centro troppo angusto per i giovani Andrea e Angelo, i quali non possono svolgervi tutta quanta la loro femminile operosità.

Ed eccoli, definitivamente, trasferire i Penati della famiglia Lo Pinto in Caltanissetta, ove l'industria mineraria ha il massimo sviluppo, per le tante miniere di zolfo, che ne popolano il vasto territorio. E, giovanissimi ancora, Andrea e Angelo, da oscuri *carusi*, vengono fra noi. E presto si fanno ammirare per assiduità e competenza nel lavoro, per saggezza, per bontà d'animo, per signorile generosità. Sicchè subito picconieri, capi-maestri ed esercenti, addirittura se li contendono e subito cominciano a deporre in loro piena fiducia. Li amano, li stimano.

Andrea, a 12 anni, è già un uomo maturo per senno e per competenza nell'arte mineraria ed, in quella tenerissima età, insieme con il padre, firma il primo atto di gabella per un piccolo lotto di lavoro. Il piccolo gabelloto attira su di sé l'ammirazione e la fiducia di quanti lo conoscono appena; sa facilmente conciliarsi la simpatia e l'affettuosa stima della classe operaia.

Angelo, viene invitato dal commendatore Antonio Sillitti - Bordonaro a farla da capo-maestro nella miniera da lui esercita, nella quale il Lo Pinto si fa molto onore e lascia caro e invidiabile ricordo di sé.

Non sono appena trascorsi che pochi anni della loro venuta fra noi, e già il capitale da loro accumulato, con tanti sacrifici e con tanta abnegazione, è così aumentato che permette loro di poter prendere degli appalti: prima, di piccoli lotti di lavoro e, poscia, di intiere miniere. A poco a poco la loro fortuna si va sempre più aumentando, e presto i Lo Pinto conquistano uno dei primi posti fra gli industriali della nostra Provincia.

* * * * *

Esordiscono nella qualità di esercenti di miniere nel 1884, dando vita alla *Ditta Fratelli Lo Pinto*. E la Ditta inaugura la loro costituzione con la

miniera *Stretto Saponaro*, nel territorio di Caltanissetta. Seguono, quindi: nel 1888 la *Taurino*, nel 1890 la *Mendola Trasseria*, nel 1893 la *Giffarrone*, nel 1896 la *Ianni-Greco*, la *Gessolungo* di proprietà degli eredi Calafato, tutte nel territorio di Caltanissetta, ed ancora la Gabbara-Cipresso nel territorio di San Cataldo, ecc. ecc.

In tutte le miniere della Ditta Fratelli Lo Pinto esercite, e nelle quali parecchie centinaia di operai, non solo hanno trovato pane e lavoro; ma il fraterno amoroso interessamento da parte degli esercenti, ha regnato sempre sovrana la più bella ed edificante armonia tra capitale e lavoro: cosa questa assai rara davvero, in tempi di continue morbose lotte di classe; nè mai quegli operai sono stati contagiati dalla funesta epidemia dello sciopero, che fa tante e tante vittime innocenti e dissemina, ovunque passa, la miseria, il disinganno, la guerra fratricida, il tardo ed inutile pentimento.

Quelle miniere sono state e continuano sempre ad essere le vere scuole del lavoro, dell'amore fraterno, della concordia, della gratitudine!

* * * * *

Nel 1896 scoppia la crisi mineraria in Sicilia, la quale porta con sé la rovina di parecchi industriali di zolfo e la miseria più disperata per la immensa classe operaia, che non ha più lavoro, o se lo trova, l'ha compensato con una tale magra mercede, che sa dell'irrisorio e dell'elemosina.

In quell'epoca, appunto, si rivela tutta la nobiltà dell'animo dei fratelli Lo Pinto. Non pensano punto alle gravi perdite cui vanno incontro; solo si preoccupano dei loro operai, che non vogliono abbandonare all' *orribile persuasore dei mali*, come, bellamente il Parini definì il bisogno. E mentre le altre miniere si chiudono in faccia agli operai, quelle della ditta fratelli Lo Pinto restano aperte e i loro operai continuano ad avere sempre la medesima mercede giornaliera.

Esempio unico, anziché raro di altruismo, che ai generosi esercenti procura tutta la riconoscenza delle numerose famiglie, sottratte provvidamente alle torture della fame e, forse anche, al disonore.

* * * * *

E la Provvidenza benedice e feconda l'attività prodigiosa della Ditta fratelli Lo Pinto e la fa sempre più prosperare, a conforto e speranza della numerosa classe operaia.

Infatti, come se avesse poco da fare, or sono due mesi, prendeva in gabella un'altra miniera, la *Giumentarello - Capodarso*, in territorio di Castrogiovanni, ove già lavorano parecchie centinaia di operai, contenti di servire chi li ama come fratelli, li sa considerare e sa equamente compensare il loro penoso lavoro.

E, fra tanti operai e dopo sì lungo esercizio, è bello il rilevare, come raramente, degli infortuni si sono deplorati nelle miniere tenute dai fratelli Lo Pinto, grazie alla inconcussa competenza, alla amorosa e solerte previdenza degli esercenti.

Se poi un qualche inevitabile infortunio ha minacciato i suoi amatissimi operai, oh allora Angelo Lo Pinto non ha affatto temuto il pericolo, ha impavido sfidato la stessa morte! Ancora è viva, in quegli operai, la grata memoria del glorioso salvamento da lui compiuto, nell'ottobre 1899, in seguito ad un terribile scoppio di gas nella miniera *Ianni - Greco*. Un altro, certamente, avrebbe sollecitato una medaglia al valor civile, meritato premio a tanto eroismo; invece il Lo Pinto, nella sua abituale modestia, si tenne assai pago di una semplice lettera di plauso e di riconoscenza, direttegli, a nome di tutto il personale della miniera, dal Direttore di essa, Sig. Gaetano Bio.

* * * * *

Né qui si ferma l'attività davvero fenomenale della Ditta Fratelli Lo Pinto.

Riconoscente all'ospitalità, che le ha maternamente accordata Caltanissetta, le vuole dimostrare tutta la sua affettuosa devozione filiale. Ed eccola studiare i bisogni della città, allo scopo di colmare le lacune, perché possa acquistare maggiore importanza di fronte alle altre consorelle dell'Isola.

Ed apre vasti e ricchi magazzini di legname, di carbon fossile, di ferrarecci, che sono una vera provvidenza per le vicine miniere di zolfo, per gli opifici a vapore; in un apposito fabbricato, acquistato dalla Ditta per Lire 30.000 in contrada Xiboli, impianta un riuscitissimo strettoio a vapore per la macerazione delle olive; ha preso, or sono pochi mesi, in affitto l'ex feudo Capodarso, di proprietà del Cav. Crescimanno, per vie più incoraggiare e sviluppare l'industria agraria, la vera mammella dello Stato, tanto ed ingiustamente negletta fra noi.

E nella contrada Xiboli, Fondo Nocilla, fa sorgere anche, sotto la ditta fratelli Lo Pinto e Brancato Gallo, una Fabbrica di liquori e profumi, che, sebbene conti appena un anno di vita, ha preso un serio sviluppo, dando pane e lavoro ad un nuovo gran numero di impiegati e di operai.

Fra i liquori la specialità "*Amaro Gela*" ha ottenuto il plauso degli uomini della scienza, come un indovinato ed igienico tonico ed un efficacissimo rimedio, per prevenire e combattere le malattie di natura infettiva.

Ed è sorprendente, come fra tante e svariate industrie, fra lo immenso numero di operai, i fratelli Lo Pinto non si smarriscano un solo istante, non si confondano punto; ma vie più rivelano la loro fenomenale attività, la versatilità del loro ingegno, e soprattutto, la squisita nobiltà dell'animo loro, tutto intento ad incoraggiare e consolare la classe operaia, che è la famiglia prediletta al loro cuore.

* * * * *

Caltanissetta, non ostante il suo immenso territorio, sembra angusta alla febbrile attività dei Lo Pinto.

E, nel 1903, spiegano il volo geniale verso Militello, in provincia di Catania, ove il terreno facilmente si sarebbe prestato ad una nuova ed importante industria: l'*asfalto*. Già hanno cominciato a preparare il lavoro per un buon numero di operai, già hanno sostenuto le prime non lievi spese, ma ecco l'incoscienza e il pregiudizio di quel popolino congiurare insieme ed arrestare sì preziosa industria, che tanta ricchezza e tanta operosità avrebbero portato in quel modesto Comune.

* * * * *

Angelo e Andrea Lo Pinto sono un perfetto modello, sul quale dovrebbero formarsi la gioventù, la classe operaia, ogni volenteroso cittadino.

E allora... solo allora si aumenterebbero le braccia feconde al lavoro, ritornerebbe l'agiatezza nell'isola nostra, scomparirebbero le lotte di classe, gli scioperi; progredirebbero le industrie e le arti, si realizzerebbe infine il voto di Massimo D'Azeglio di veder fatti gli Italiani!

Giovani caltanissettesi, il nobile modello lo avete in casa vostra, sempre sotto i vostri occhi, ogni ora e ogni momento.

Non perdetevi sì bella occasione e procurate di approfittarne, con emularli in tutto, specie nella operosità, nella previdenza, nella modestia, nella virtù. Avrete così fatta la vostra e la fortuna della terra natia...

Caltanissetta, ottobre 1906

* * * * *

Notizie sui fratelli Andrea e Angelo Lo Pinto

raccolte attraverso la consultazione dell'archivio del Corpo delle Miniere di Caltanissetta

- 1890 : l'ing. Giacomo Fiocchi, esercente la solfara Orto Paruzzo, sita in territorio di Montedoro, nomina sorvegliante dei lavori il Sig. Lo Pinto Andrea di Calogero di Palma Montechiaro
- 1891 : il Comm. Antonino Sillitti Bordonaro da Campobello di Licata, domiciliato e residente in Caltanissetta, esercente la solfara Iannigreco sita in territorio di Caltanissetta, nomina capo maestro e sorvegliante dei lavori il Sig. Lo Pinto Angelo di Calogero di anni ventotto nato a Palma di Montechiaro e domiciliato a Caltanissetta
- 1893 : I Sigg. Lapaglia Salvatore e Lo Pinto Andrea di Calogero, esercenti della miniera Giffarrone – Porco di proprietà dei Sigg. Perez – Federico e Consorti, nominano sorvegliante il Sig. Trupia Stefano di S.Cataldo
- 1899 : la solfara Iannigreco Scarantino è esercita dai fratelli Andrea e Angelo Lo Pinto
- 1902 : Lo Pinto Angelo di anni 45, Milanese Giuseppe di anni 35, ed il per. min. Pinnavaia Giuseppe di anni 35, fanno tentativi di ritrovamento di un giacimento di zolfo, tramite lo scavo di una buca, comunicante con la miniera Gabbara in territorio di S.Cataldo
- 1903 : I fratelli Angelo e Andrea Lo Pinto, rinunciano all'esercizio della miniera Crocilli S.Francesco nell'ex feudo Gabbara, territorio di S.Cataldo, perché esaurita ed abbandonata già da due anni
- 1904 – 1905 : I fratelli Lo Pinto risultano esercenti la miniera Gabbara – Cipresso
- 1905 : Lo Pinto Andrea ha a cottimo la Sezione S.Vincenzo della miniera Saponaro
- 1905 : I fratelli Lo Pinto risultano esercenti della miniera Gessolungo Calefati, già dal 1896
- 1907 : I fratelli Lo Pinto risultano già affidatari a cottimo da parte della Società Generale des Soufres, della miniera Juncio Testasecca
- 1908 : I fratelli Lo Pinto assumono l'esercizio della miniera Giumentarello
- 1909 : I fratelli Lo Pinto risultano esercenti della miniera Gabbara Persico, Gabbara Principessa Vecchia e Cipresso, territorio S.Cataldo

- 1910 : i fratelli Lo Pinto risultano esercenti della miniera Stretto Giordano, territorio di Caltanissetta.

* * * * *

*Fratelli Lo Pinto
Produttori di Zolfo
e negozianti in legname*

Caltanissetta li 19 gennaio 1911

* *

*Miniera Juncio Testasecca
Direzione*

*Ill.mo Ing. Capo del Distretto Minerario
Caltanissetta*

Ci premuriamo portare a conoscenza che nel sotterraneo della Miniera Juncio-Testasecca abbiamo costruito n.º 6 posti di defecazione dei quali n.º 4 in vicinanza dei picchetti di rilevamento, ed altri due nella nuova galleria al tetto, del secondo livello.

All'esterno abbiamo impiantato n.º 3 latrine situate: una nei pressi del piano inclinato S.Vincenzo, una nei pressi della buca S.Anna (ingresso degli operai) ed un'altra nei pressi del pozzo S.Teresa.

IL DIRETTORE

Per. min. Lorenzo Bongiorno

* * * * *

Caltanissetta, 10 maggio 1912

Ill.mo Signore,

Ci pregiamo partecipare alla S.V. Ill.ma che il giorno 26 corrente mese alle ore 9 avrà luogo la inaugurazione del macchinario pel nuovo pozzo di estrazione nella miniera "Juncio Testasecca".

Pertanto invitiamo la S.V. Ill.ma a volerci onorare del suo intervento.

Devotissimi

Fratelli Lo Pinto

N.B. – Le carrozze per gli invitati partiranno da Piazza Garibaldi dalle ore 7,30 alle ore 8.

- 1913 : Angelo Lo Pinto fu Calogero assume l'esercizio delle miniere Giumentarello (di proprietà degli eredi Cav. Ajala) in territorio di Castrogiovanni, e di Gabbara Persico Cipresso e Principessa (di proprietà del Conte Galletti) in territorio di S.Cataldo.

Nello stesso anno sono chiamati come soci del Lo Pinto nell'esercizio delle miniere Gabbara i Signori Salvatore Asaro fu Angelo da S.Cataldo, Giuseppe Milanese da Palma di

Montechiaro, Calogero Scarantino di Vincenzo e Carmelo Lo Cascio fu Angelo, da Caltanissetta.

- 1914 : Prosegue l'esercizio della miniera Gessolungo Calefati da parte dei fratelli Lo Pinto (documento a firma Andrea Lo Pinto Sciascia). Prosegue l'esercizio della miniera Giumentarello da parte di Angelo Lo Pinto. Viene nominato capomaestro Russello Giuseppe fu Domenico di anni 28, nato a Favara.
- 1914 : Angelo Lo Pinto, unitamente ad Antonio D'Oro e Michele Cortese, assumono l'esercizio della miniera Trabonella, la quale era stata chiusa nel 1911 in seguito al grave disastro in cui persero la vita 40 operai ed altri 16 rimasero feriti.
- 1915 : Andrea Lo Pinto Sciascia risulta l'esercente delle miniere Iuncio Testasecca e Gessolungo.
- 1915 : Angelo Lo Pinto fu Calogero risulta l'esercente della miniera Gabbara Persico, Cipresso, Principessa, e della miniera Giumentarello, in variazione della precedente ditta fratelli Lo Pinto.
- 1916 : Andrea Lo Pinto Sciascia cede al per. min. Ludovico Parla (suo cognato) metà gabella della miniera Gessolungo Calefati.
- 1917 : Prosegue l'esercizio della miniera Giumentarello da parte di Angelo Lo Pinto. La sorveglianza della miniera viene affidata al capo maestro Russello Angelo fu Domenico di anni 47 nato a Favara, in sostituzione del capo maestro Russello Giuseppe fu Domenico.
- 1922 : Il per. min. Ludovico Parla, già direttore della miniera Iuncio Testasecca, esercita dal Cav. Andrea Lo Pinto Sciascia, comunica al Distretto Minerario di Caltanissetta le sue dimissioni dalla direzione della miniera, così come anche il cav. Andrea Lo Pinto ha dovuto smettere di lavorare e chiedere la risoluzione del contratto di gabella. Infatti "la grave crisi che travaglia in questi anni l'industria solfifera ha reso eccessivamente onerose le condizioni di cottimo generale della cennata miniera".
- 1923 : Carmelo Cacciatore, cugino dei fratelli Lo Pinto, che svolge attività imprenditoriale unitamente al padre Giuseppe, disimpegna la mansione di vice-direttore della miniera Iuncio Testasecca, e fa richiesta al Corpo delle Miniere di un certificato comprovante tale mansione, "che dovrà servirgli per esibirlo ad uso concorso".
- 1925 : Giuseppe Russello fu Domenico, esercente di miniere, con sede in Via Re d'Italia 133, risulta socio di Angelo Lo Pinto nella miniera Gabbara Persico e nella miniera Giumentarello.
- 1925 : Il Cav. Uff. Angelo Lo Pinto, produttore in zolfi, con uffici in Catania, Via Decima n.º 8, prende in affitto la miniera Vodi – Pianazzo, in territorio di Assoro, con l'estaglio del 10%.

- “Di tale atto ha consegnato copia legale al contabile della miniera Sig. Pietro Vinciguerra”.
- 1926 : Andrea Lo Pinto, in società con Ludovico Parla (sposato con una figlia di Andrea), il quale da recente aveva conseguito presso l’Università di Liegi, in Belgio, la laurea d’Ingenieur des Mines, gestiscono la Centrale Elettrica di Mazzarino.
- 1929 : Nella gestione della miniera Vodi – Pianazzo, entrano come soci del Comm. Angelo Lo Pinto, i Sigg. Failla Giuseppe, Di Benedetto e Bosco Paolo.
- 1930 : in data 31 dicembre scade il contratto di gabella della miniera Giumentarello ed Angelo Lo Pinto consegna il possesso della stessa al proprietario Comm. Giovanni Ajala
- La gestione della miniera passa ai seguenti cottimisti:
 - Sicilia Giuseppe e Russello Angelo (cottimo dell’interno);
 - Lo Pinto Calogero e Pirrera Amedeo (cottimo dell’esterno).
- 1931: Il Comm. Angelo Lo Pinto, Via Ventimiglia 27 Catania, unitamente ai suoi soci, informa il Corpo delle Miniere, che nella miniera Vodi per causa di “restringimento dello strato solifero si è avuta poca estrazione di zolfo e per conseguenza si sono avute enormi perdite. Per tale motivo la Soc. Comm. Angelo Lo Pinto, Failla e C. è stata costretta a sospendere i lavori per non andare a completa fallenza. Si rende in conseguenza necessario riunire in gestione unica le due miniere Vodi e Babinello ed unificare in tal modo il servizio di estrazione, fusione, vie di aeraggio, eduazione acqua, nonché altri servizi.
- Tale provvedimento si rende più che patriottico specie per agevolare la massa operaia e nello stesso tempo l’industriale, e maggiormente per la miniera Vodi.
- 1947 : La Sig.ra Giuseppina Lo Pinto fu Cav. Andrea, maritata dott. Antonino Di Giovanni, di Vincenzo, possidente, nato a Raddusa e domiciliato a Caltanissetta, acquista dal Sig. Alfredo Percy Trewhella fu Roberto, possidente, nato a Castellamare di Stabia e domiciliato in Taormina, e dalla Sig.ra Ada Percy Trewhella fu Roberto nata a Piteccio e domiciliata a Taormina, la miniera Calvino, in territorio di Aidone, e la miniera S.Agostino, in territorio di Assaro; tutte e due le miniere abbandonate da circa un ventennio e sulla cui produttività, nonché sull’esistenza e sull’estensione degli strati zolfiferi vi sono dubbi ed incertezze.
- 1956 : Angelo Lo Pinto e Sig.ri Restivo (gioellieri in Catania) intendono procedere in ricerche zolfifere nella miniera Zimbalio, in territorio di Raddusa Scalo, mediante lo scavo di gallerie orizzontali e discenderie di ventilazione, anziché tramite sondaggi come richiesto dal Corpo delle Miniere di Caltanissetta per le seguenti considerazioni: secondo il Lo

Pinto le ricerche in giacimenti sub-verticali, come quello di Zimbatio, possono sempre lasciare dubbi, se effettuate mediante fori di trivella verticali. La ditta Lo Pinto e Restivo non si è impegnata con un programma di sondaggi, anche in relazione al dissesto economico causato dall'attuale crisi zolfifera. L'incidenza del costo di un foro di sonda è notevole, anche se messa in relazione al costo di scavo in galleria, senza contare che rimane sempre privo di utilità pratica, anche nei casi di esito positivo.

N.B. Nel periodo degli anni '50, la direzione delle miniere dei Lo Pinto e Restivo, in provincia di Enna e Catania (Vodi e Zimbatio), era affidata al per. min. Tito Ben, originario di Agordo

LA BORGHESIA DI CALTANISSETTA AI GIORNI NOSTRI

Nisseni, tutti borghesi, tutti impiegati

Oggi a Caltanissetta siamo divenuti tutti borghesi. I figli dei surfarari si son tutti laureati, avvocati, commercialisti, medici, ingegneri, architetti. Benissimo!

Peccato però che siamo tutti divenuti impiegati dello Stato o della Regione Siciliana. Nessuno è diventato imprenditore.

Anche i nostri uomini politici, i nostri amministratori comunali, provinciali, siano essi di destra, di centro o di sinistra, sono stati, sono e saranno sempre tutti di estrazione borghese, di antica o di nuova generazione. Sono stati, sempre, tutti funzionari della Regione o dello Stato, tutti impiegati, tutti a stipendio assicurato a fine mese.

D'altro canto la città è divenuta oggi un "cimitero di lapidi". Ad ogni portone ci sono le targhe di decine di professionisti, che aumentano ogni giorno di più.

Ma di nuove aziende, di nuove attività imprenditoriali, dalle quali possa nascere una nuova borghesia imprenditoriale, neanche l'ombra!

I club service borghesi di Caltanissetta

I club service della città sono affollati di questi giovani rampanti professionisti, borghesi della seconda generazione, tutti impiegati. Anche lì, di imprenditori, di artigiani, neanche l'ombra!

Basta sfogliare l'annuario di un qualsiasi club service della nostra città per constatare questa mia affermazione.

La borghesia nissena fa quadrato intorno a se stessa. Chi è fuori del giro snob della città, viene psicologicamente prevaricato. Avviene così che i piccoli imprenditori, gli artigiani, i commercianti che via via vanno inserendosi nel tessuto produttivo e sociale della città, restano emarginati.

Non li si accoglie nei club service a rappresentare le rispettive categorie di lavoro, così come avviene in tutti i paesi del mondo dove c'è vera democrazia, dove gli uomini valgono per quello che sanno costruire col proprio lavoro.

A Caltanissetta questa gente, che è quella che conta veramente, che crea lavoro con fatica, viene emarginata, perché non parla bene l'italiano e perché le mogli non vestono elegantemente come le mogli dei professionisti, dei funzionari pubblici, ... i cui genitori o i nonni, tuttavia, "vestivano alla surfarara".

Purtroppo la classe dei piccoli imprenditori e degli artigiani nisseni tende a copiare i modelli di comportamento dei borghesi, perché non è cosciente del ruolo primario che dovrà svolgere nella Caltanissetta del Duemila.

“Ittammu u’ pilu vicchiu”
(Abbiamo fatto la muta)

In una sola generazione a Caltanissetta siamo passati dallo scialle nero alla pelliccia di visone, dallo scapolare al doppiopetto gessato del Club Settanta, dallo scecco con le “visazze” alla Mercedes, dal brodo di ciciri di donna Titina al filetto flambé di Villa Isabella, dai catoi del quartiere Angeli alle ville con piscina di sant’Elia.

Eravamo un “esercito di bunache e di coppole”, siamo diventati un esercito di impiegati... Tutti avvocati, tutti architetti! In una sola generazione “ittammu u pilu vicchiu”!

E pensare che “vestivamo alla surfarara”!

Eravamo un popolo di carusi

Abbiamo voluto dimenticare il nostro passato di figli di surfarari.

Ce ne vergogniamo, non siamo orgogliosi di essere discendenti da famiglie di minatori, così come avviene invece in tutte le antiche regioni minerarie d’Europa.

Da quella “fossa dei serpenti” che era la zolfara, nella quale tuttavia stava nascendo, anche se a fatica, una nuova cultura imprenditoriale e industriale, siamo tutti fuggiti, alla caccia di uno stipendio sicuro. Ma considerando il vuoto di prospettive della “capitale dello zolfo” dei nostri giorni, è stata una fuga vana!

Eravamo fino a pochi decenni fa un popolo di carusi, pirriaturi, spisalori, vagunari, ricivitori, trummiaturi, inchituri, ardituri, carritteri, vurdunari, cravunari, masci firrari, capumastri...

Siamo diventati oggi un popolo di cantonieri, infermieri, barellieri, postini, bidelli, uscieri, forestali... assessori!

Meglio uno stipendio sicuro a fine mese...

Mi viene in mente un mio caro amico, di cui preferisco non fare il nome. Era stato per una vita intera un bravissimo falegname ebanista. I suoi lavori sono nelle migliori case della borghesia nissena.

Un laboratorio di falegnameria, il suo, carico di suggestione, ubicato in un antico magazzino con volte in pietra sogliata, nel pieno centro storico della città. Il laboratorio, così come la sua grande esperienza, gli furono lasciati in eredità dal padre, già mastro-artigiano falegname famoso nella Caltanissetta dell'Ottocento.

Un vero Capitano della Maestranza, il mio amico!

Ebbene, anche il figlio di questo grande maestro artigiano, negli anni '80, quando con le "pedate" della politica si riempirono tutti gli uffici comunali e provinciali, preferì andare a riscaldare una sedia dietro una scrivania di un ufficio regionale. Meglio uno stipendio sicuro a fine mese che l'orgoglio... ed il sacrificio di una tradizione di famiglia da prolungare nel tempo!

Ma forse bisogna capire quel povero uomo. Dopo una vita di stenti, di incomprensioni e di difficoltà, in una città dove i burocrati spadroneggiano su tutto e su tutti, pensò bene di approfittare della politica di favoritismi di quegli anni, per dare un avvenire più tranquillo al proprio figlio!

I giovani nisseni tutti disoccupati, tutti a caccia del posto fisso

Il problema della disoccupazione giovanile coinvolge oggi ogni strato sociale della città. Centinaia di giovani, i cosiddetti articolisti, tutti diplomati e laureati, da oltre dieci anni si contendono le sedie disponibili nei vari uffici comunali e regionali della città, svolgendo progetti di lavoro fantasma, nella disperata speranza che la Regione Siciliana li assuma tutti (sono oltre cinquantamila, in Sicilia!), per usucapione! Ma già alla fine degli anni '80 altri trentamila giovani laureati e diplomati siciliani andarono ad occupare tutti i posti e le sedie disponibili nella miriade di uffici regionali, grazie ad apposite leggi emanate dai parlamentari della Regione Siciliana di quel periodo.

Oggi sono tutti «dirigenti» e per parlare con loro occorre fare l'anticamera!

Cari amici borghesi nisseni, credetemi, è inutile far prendere una laurea ai vostri figli, se sperate che la laurea possa servire per farli assumere negli uffici regionali, perché per i prossimi trent'anni non ci saranno più concorsi, in quanto prima che si crei il ricambio occorre che tali trentamila funzionari pubblici compiano sessantacinque anni e vadano in pensione!

Salsiccia alla brace al Parco Minerario di Floristella

Al Parco Minerario Regionale di Floristella vidi succedersi centinaia di tali articolisti ed ex dipendenti della miniera Pasquasia, molti dei quali trascorrevano la mezza giornata con obbligo di presenza a giocare a carte, a raccogliere cicorietta di campagna, a farsi la salsiccia alla brace, tutti con la caparbia volontà di divenire impiegati regionali, come guide turistiche-culturali del realizzando Parco!

Per restaurare la miniera Floristella e i suoi fabbricati, che fino a pochi anni fa erano in ottime condizioni di agibilità, e che si sono degradati a seguito dell'abbandono della miniera da parte dell'Ente Minerario Siciliano, sono previsti lavori per decine di miliardi.

Lo stesso è avvenuto per i grandi complessi minerari di Trabonella, Trabia e Cozzo Disi, che necessitano anch'essi di restauri costosissimi. Tutti in Sicilia si aspettano la mano pubblica per tali restauri.

Ebbene, l'ex miniera Grottacalda, attigua alla solfara di Floristella, in mano alla proprietà privata è già partita come azienda agrituristica, con restauri di importi molto inferiori, finanziati da imprenditori privati, e con una gestione oculata che solo l'iniziativa privata può avere. In pochi anni la miniera è già stata visitata da migliaia di turisti.

Ho potuto constatare di persona l'incredulità, lo sconforto, la rabbia dei pochi operai-agricoltori che lavorano e faticano come dipendenti dell'Azienda Agrituristica Grottacalda nel vedersi circondati da decine di articolisti nullafacenti dell'attiguo Parco Regionale Siciliano Floristella-Grottacalda, preoccupati solo dello straordinario.

* * * * *

In questi ultimissimi anni il Parco Minerario di Floristella ha avviato una serie di validissimi lavori di restauro, e nello stesso si organizzano interessanti incontri culturali e convegni di archeologia industriale, sotto una direzione dell'Ente Parco Regionale che appare funzionale e senza quello sperpero iniziale, di cui più sopra si era detto.

Invece il sito di Grottacalda, nonostante le sue potenzialità eccezionali di archeologia industriale, è ritornato nell'abbandono e nel disinteresse da parte delle autorità pubbliche, e nello stesso sopravvive, sotto la gestione di un privato agricoltore, soltanto un buon ristorante a conduzione familiare.

La "Corte della Miniera" a Urbino e la famiglia Piersantini

Un bell'esempio di recupero turistico di un sito minerario ci perviene dalle Marche, dove a pochi chilometri di distanza da Urbino, una vecchia miniera di zolfo, La Corte della Miniera, abbandonata dalla Società Montecatini già negli anni '30, con un'intelligente operazione di riconversione è stata trasformata da imprenditori privati, guidati da un

valente uomo di cultura, il professor Egiziano Piersantini. Gli antichi forni Gill di fusione dello zolfo seminterrati sono diventati laboratori d'arte, sala di proiezione, biblioteca, museo della stampa; le strutture esterne, edifici minerari e campi di lavoro, sono oggi centri di accoglienza, di pratica sportiva, di ristorazione con i cibi genuini della stessa fattoria. La falda acquifera sulfurea sotterranea che scorre dentro le antiche gallerie della miniera, alimenta una piscina termale. L'azienda, visitata annualmente da migliaia di studenti e insegnanti di tutte le scuole d'Italia, è retta con una sana gestione privata dalla stessa famiglia Piersantini.

* * * * *

Ancora un ulteriore precisazione in fase di aggiornamento, dopo dieci anni dalla prima stesura dei "Signori dello Zolfo", della attuale situazione in Italia delle iniziative di recupero dei siti minerari in chiave turistica.

Ormai, in numerose regioni italiane, sono state avviate validissime opere di recupero di siti minerari, sia all'esterno degli stessi che anche nelle gallerie in sottosuolo.

Molte di queste opere sono state realizzate sia con interventi finanziari pubblici, che con la collaborazione di privati, i quali hanno preso la gestione di tali iniziative.

In Sicilia, a parte il Parco Minerario Regionale di Floristella, possiamo affermare che siamo in alto mare, "incaprettati" dalle lotte politiche che stanno affossando definitivamente questo grande patrimonio di archeologia industriale delle nostre miniere.

Ieri andavamo "a travagliare alla pirrera" ...oggi andiamo tutti "all'ufficio"

Intanto a Caltanissetta anche i figli dei grossi professionisti, dei grandi funzionari pubblici, che fino a ieri non avrebbero avuto alcun problema a sistemarsi senza alcun concorso presso gli uffici regionali della città, o che avrebbero vinto tranquillamente uno dei tanti concorsi nazionali per funzionari direttivi statali, oggi annaspano giornalmente fra gazzette ufficiali statali e regionali, alla disperata caccia del posto fisso di sempre.

Nelle famiglie della buona società nissena esistono, in questi anni, forti tensioni (che ancora una volta non trapelano in pubblico, mentre dovrebbero divenire un caso sociale-politico, se avessimo il coraggio di affrontarle tutti insieme, sempre per quel maledetto senso borghese di bella facciata), dovute ai giovani figli ultratrentenni avvocati e avvocatesse, architetti e architettesse, medici e medichesse, tutti laureati alla Bocconi, alla Luiss, alla Cattolica, a Milano, a Firenze, che assistono impotenti al trascorrere degli anni e all'infrangersi dei loro sogni di un bell'impiego statale.

Sì, perché noi nisseni da sempre sappiamo essere soltanto funzionari della Regione o dello Stato.

A Caltanissetta, infatti, quando vogliamo chiedere notizie di una persona diciamo: “Dove sei impiegato?”, e mai: “Che attività lavorativa svolgi?”

Una volta i nisseni, quando la mattina uscivano di casa, andavano a “travagliare alla pիրera”, oggi escono per andare tutti “all’ufficio”.

Comunque a Caltanissetta, in merito al problema della disoccupazione giovanile, i borghesi si dividono in due categorie. In un primo gruppo sono compresi quelli che hanno figli che ancora studiano all’università, a Milano, a Firenze, a Roma.

Questi genitori sono tutti pieni di entusiasmo, stanno facendo sacrifici finanziari notevoli, ma sono certi che con una laurea a Milano, a Firenze, a Roma, al proprio figlio è assicurato un avvenire dorato con un bel posto statale. Per costoro il problema della disoccupazione giovanile, che pure ci viene ricordato di continuo su giornali e televisione, è come se non esistesse. Il problema è degli altri, non loro.

E poi c’è l’altro gruppo, molto più numeroso, di quelli che la pensavano pure così, e che poi hanno cambiato idea, con i figli tutti laureati da tempo a Milano, a Firenze, a Roma, tutti disoccupati. Ognuno di essi ha sulle spalle almeno trenta concorsi, tutti persi per un soffio. Ma sempre con un solo ideale. Quello di divenire un giorno impiegati dello Stato!

* * * * *

In questo ultimissimo periodo di fine anni Duemila si è ormai formato un terzo gruppo, costituito da un fiume di giovani nisseni, appartenenti a tutti gli strati sociali della città, che hanno lasciato e continuano a lasciare la Sicilia per andare a lavorare al norditalia, mal retribuiti, con incarichi semestrali, costretti a vivere in pensioni costosissime, quattro in una stanza. Ed i poveri genitori che continuano a sostenerli economicamente!

Comunque questi giovani non torneranno più nella nostra città.
Addio per sempre, Caltanissetta!

Il posto

Qualche anno fa, in un club service, fu tenuta una conferenza da un noto imprenditore di San Cataldo, ingegnere, di origine romagnola, trapiantatosi in Sicilia negli anni ’50, anche lui al seguito di quella diaspora di tecnici della Montecatini e di imprese continentali arrivate dal nord in Sicilia dopo la scoperta dei giacimenti di sali potassici, divenuto poi titolare di una azienda industriale, via via sviluppatasi nel deserto imprenditoriale di Caltanissetta, grazie al sacrificio e alla capacità manageriale di tutta la sua famiglia.

Ebbene, un mio amico, gran bel posto di burocrate, gran bello stipendio, a un certo punto si alzò per lamentarsi con quell’imprenditore che i suoi due figli, tutt’e due laureati a Milano in ingegneria, i quali avevano seguito corsi di specializzazione che gli erano costati un patrimonio, erano ancora a spasso, e non avevano trovato il posto.

Chiedeva, quel burocrate borghese, “spiegazione” del perché i suoi figli ingegneri erano a spasso, a un ingegnere che trent’anni prima si era messo la tuta, assieme ai suoi familiari, e si era dato da fare per costruire il proprio avvenire da imprenditore, come si usava nella sua terra d’origine, e come ancora oggi è sconosciuto ai nostri figli di papà!

La scomparsa nei giovani della borghesia nissena dello spirito “da salotto” dei loro genitori

Caltanissetta in questi ultimi anni sta attraversando una lenta ma inesorabile rivoluzione sociale. I grandi burocrati non riescono a piazzare più nella società i propri figli, così come avveniva negli anni Ottanta. Si formano così nuove generazioni di avvocati, medici, ingegneri, che non “brillano” più come “brillarono” i loro genitori.

Un livellamento dei comportamenti di vita, una lenta scomparsa dello spirito borghese “da salotto” dei loro padri sta emergendo nei giovani figli della borghesia nissena. Ne è riprova il lento declino dei club giovanili, sorti trent’anni fa e fino a tutti gli anni Ottanta in fervore di attività salottiera come quella dei club service padrini.

A Caltanissetta i giovani si sono anch’essi tutti imborghesiti, sono tutti figli del consumismo facile dei loro genitori, non sanno cosa significhi il sacrificio, e continuando con questo stile di vita andranno certamente incontro, più avanti negli anni, a delusioni fortissime.

In ogni caso nella vita sociale, politica, culturale della città, i giovani nisseni sono completamente assenti; a loro interessa soltanto che le discoteche restino aperte fino alle quattro del mattino.

“Pirchè ha fari sapiri cu’ ieramu ’na vota”! (Perché devi far saper chi eravamo una volta!)

Alcuni anni fa, un mio conoscente, già avanti negli anni, mi confessò questo episodio.

Era stato un caruso a Gessolungo, nella miniera che fu per tanti anni gestita da don Calò Vizzini insieme alle famiglie nobili più in vista della città. Era orgoglioso di questo suo passato. Aveva scritto i suoi ricordi in dialetto come sapeva scrivere lui.

Ma siccome i suoi figli si erano laureati, uno era diventato ingegnere e si era fatto potente con la politica, la moglie era infastidita di questo orgoglio del marito di sentirsi sempre un caruso.

... *“Ma lassa perdiri, pirchè ha fari sapiri cu ieramu ’na vota”!*, continuava a ripetergli.

Quei ricordi si sono perduti per sempre!

LA CULTURA BORGHESE A CALTANISSETTA

Borghesi nisseni privi di ideali

La borghesia nissena non ha mai espresso una propria cultura. La classe dominante ha preferito sempre, fin dai tempi dei Borboni, dedicarsi alla professione di avvocato, notaio, medico, latifondista, proprietario di zolfare, o a quella di burocrate. È stata sempre e solamente interessata ai lauti introiti della propria attività, non ha mai coltivato ideali, cercando sempre di restare a galla nel succedersi degli eventi storici.

La classe dominante nissena è stata sempre disinteressata alla vita sociale della città, si è sempre chiusa in un suo limbo felice, certa degli introiti sicuri della propria professione o del proprio impiego dirigenziale, con qualsiasi colore politico alla guida della stessa, anzi collegandosi sempre con i potenti di turno.

I borghesi nisseni, sia di antica che di nuova generazione, non amano la loro città, non la sentono loro; essi sono totalmente disinteressati alle tradizioni popolari e al passato storico di Caltanissetta. Se ne ha una conferma in occasione delle ricorrenze come la Settimana Santa o le festività per il patrono S. Michele, durante le quali i borghesi preferiscono andare a rinchiudersi nelle loro ville di Taormina.

I salotti della borghesia nissena

Nei salotti della borghesia nissena, anch'essi arredati con stile di facciata, quasi sempre anonimi, dai quali non trapela alcuna personalità del padrone di casa, i professionisti e i burocrati nisseni si scambiano le visite, ma negli stessi non si fa mai cultura.

Si costituiscono sempre due gruppi di conversazione.

Gli uomini si appartano per parlare di vaga, teorica politica (oh, come sono tutti sapienti di marxismo, di fascismo!), della propria professione, di sport, di intralazzi politici cittadini.

Le signore, in un altro angolo del salotto, parlano di argomenti fatui, di badanti, di cucina, di moda, dei figli, di viaggi all'estero (oh, come sono tutte esperte di viaggi esotici!), "sparlano" delle loro amiche, rivelando la loro immaturità sociale, ma in compenso sfoggiano una cultura tutta esteriore, da brave professoresse, da brave ex allieve di liceo!

Nulla, insomma, è formalmente cambiato dal tempo dei salotti dei nostri nonni!

Spesso mentre gli uomini chiacchierano fra loro, le signore si siedono attorno ad un tavolo da gioco per una canasta o un pokerino, tutte con la sigaretta in bocca.

Mi sovviene un ricordo di tanti anni fa. Era l'anno 1961 e facevo il militare a Roma. Andavo spesso a trovare dei miei vecchi parenti, oriundi nisseni, i Rava, andati via da Caltanissetta nei primi decenni del secolo.

Erano eredi di un'antica famiglia, legata anch'essa alle miniere di zolfo dello Iuncio. L'avvocato Guglielmo Rava nell'aprile del 1865 su delega della Camera di Commercio di Caltanissetta, aveva partecipato al Convegno Internazionale di Alessandria di Egitto per osservare e riferire sullo stato dei lavori del canale di Suez, dal quale la Sicilia mineraria si attendeva un grande impulso alla commercializzazione dello zolfo ("Il Bosforo di Suez", Caltanissetta - Stabilimento Tipografico dell'Ospizio di Beneficenza, 1865).

Abitavano ai Prati, tipico quartiere dei burocrati ministeriali.

Si riunivano, alcuni pomeriggi prestabiliti della settimana, insieme ad altri vecchi nisseni trapiantati da diversi decenni a Roma, tutti a suo tempo funzionari pubblici, e giocavano, giocavano a canasta, fumavano, fumavano, parlando fra loro con tipiche frasi dialettali nissene.

Mi sembrava di essere a casa dei miei nonni, in corso Umberto.

In effetti, quella dei pomeriggi trascorsi a giocare a carte è una vecchia tradizione dei tempi sereni di una società "burgisi", rimasta viva nei paesi di provincia, Mazzarino, Mussomeli, Delia, là dove sono sopravvissuti, fino a pochi anni fa, i modi di vita delle ricche famiglie legate al latifondo.

Le vecchie signore della borghesia "borgese" si riconoscono subito... dalla puzza di naftalina che fanno le loro pellicce!

Nei club service i borghesi si siedono sempre con gli stessi gruppi di amici, come a continuare un incontro di salotto, con le loro signore elegantemente vestite, proseguendo i discorsi fatui lasciati a metà in occasione dell'ultima canasta, sorridendo agli amici, di cui si è parlato nei salotti!

Non c'è alcun interesse a scambiare le proprie idee con persone diverse, in tavoli diversi; è preferibile sempre non rivelare il proprio pensiero, non sbagliare mai a parlare.

Nel periodo estivo i clan della borghesia nissena si trasferiscono nelle proprie ville di Taormina, dove continuano a vivere fra loro, come fossero sempre nelle splendide ville di Poggio sant'Elia!

I professionisti della cultura “antiborghese”

Gli spazi culturali a Caltanissetta sono stati occupati, a partire dagli anni Settanta, dai professionisti della cultura, tutti di estrazione ideologico-sociale proletaria, antiborghese, ma dai modi di vita borghesi.

Anche questi personaggi dell'intelligenza nissena antiborghese fanno parte di un gruppo chiuso, che non si apre alla collaborazione con le poche voci libere della città, così come i borghesi snob di cui prima si è parlato.

Basta aver partecipato ai convegni di storia nissena che si sono tenuti nella città in questi ultimi anni, o aver letto i volumi sulla storia dell'Ottocento-Novecento di Caltanissetta pubblicati di recente, per constatare come gli attori siano sempre gli stessi.

Alle manifestazioni culturali della città partecipano solamente i seguaci del gruppo sociale-politico che le organizza, mentre se ne tengono lontane le “persone di cultura” dell'altro versante!

Mai vista la partecipazione di un assessore alla cultura, sia esso di destra, di centro o di sinistra, alla vita culturale della città. Un assessore alla cultura lo potete vedere solamente in occasione delle manifestazioni ufficiali assieme al sindaco e al corteo di personalità del proprio partito.

A Caltanissetta ci sono tante associazioni sindacali, culturali, ambientaliste, naturalistiche, mineralogiche, minerarie, in mano da diversi anni sempre delle stesse persone.

A Caltanissetta non c'è uno scrittore, un poeta, un pittore, un concertista, che partecipi alle manifestazioni culturali di un altro scrittore, un altro poeta, un altro pittore, un altro concertista.

Il protagonista dev'essere solo lui. Peste e corna degli altri uomini di cultura!

La città è comunque piena di poeti, si pubblicano in continuazione libricoli di poesie in vernacolo, ma questo è così da sempre, la biblioteca comunale è piena di libretti poetici che i nostri concittadini scrivevano già nell'Ottocento. Mi chiedo se questo significa fare cultura.

I club service pubblicano periodicamente delle riviste pseudo-culturali, con tanti articoli privi di effettivo interesse per la città, fatui, accademici, col solo scopo di far saper al giro degli amici snob: “ci sono anch'io”!

Ma tu che c'entri con questi letterati?

Alcuni anni fa partecipavo ad un pomeriggio culturale in occasione della presentazione di un nuovo volume sulla storia di un Comune della provincia di Caltanissetta.

Erano presenti i soliti personaggi, tra cui diverse professoresse, che per ordini dall'alto non potevano fare a meno di presenziare all'incontro. Mai vista una di queste signore all'Archivio di Stato o alla Biblioteca comunale!

Fra il pubblico presente c'era un mio collega, una vita tutta dedicata ad un'accanita professione, il quale era lì per accompagnare la moglie, professoressa anche lei. Appena mi vide, seduto in mezzo a tutta quella bella gente... di cultura, mi apostrofò con queste gentili parole: "E tu che ci fai qua? Che c'entri tu con questi letterati?"

Da allora, ogni volta che vado a un concerto, a una conferenza, o entro all'Archivio di Stato o alla biblioteca comunale, mi metto un paio di occhiali scuri, per non farmi riconoscere dai professionisti borghesi della città!

Eh, sì, perché un professionista che si interessa anche di cultura, a Caltanissetta è sinonimo di "professionista disoccupato". I veri professionisti nisseni non hanno mai tempo per queste "cazzate", loro si muovono dai propri studi soltanto quando c'è una serata snob, accompagnati, anzi preceduti, dalle loro consorti ingioiellate e tutte con le pellicce di visone.

Quelle sì che sono serate di cultura!

... Né mi diceva il cor che l'età verde
sarei dannato a consumar in questo
natio borgo selvaggio, intra una gente
zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
argomento di riso e trastullo,
son dottrina e saper...

Giacomo Leopardi, "Le ricordanze"

CHIESA NISSENA E CULTURA, CHIESA NISSENA E MINIERE

Chiesa nissena borghese

Sentivo parlare spesso, negli anni Novanta, di “Chiesa nissena borghese”.

Ritengo che, in passato, anche la Chiesa a Caltanissetta si sia astenuta dall’emettere un suo giudizio su questa società borghese di bella facciata, ed abbia preferito navigare in una cultura che spazia preferibilmente su tematiche teologiche-filosofiche, di difficile comprensione.

Mi sovviene, a questo proposito, un episodio di alcuni anni fa, in occasione di una serata culturale per la presentazione di un bel volume sulla Cattedrale di Caltanissetta. La sala era piena di tanta gente molto interessata ad ascoltare la storia di Santa Maria la Nova, dei suoi fondatori, dei suoi progettisti, dei suoi grandi artisti, delle vicende della sua costruzione, insomma, tutte quelle notizie che rendono viva una vera serata culturale.

Purtroppo le cose non andarono così. L’incontro fu soltanto l’occasione per una prolissa esposizione, anche se di elevato livello, delle solite tematiche teologiche sul significato delle chiese madri nel mondo cattolico. Credetemi, gli astanti si guardavano tutti in faccia, più confusi che persuasi!

Per quanto attiene il rapporto oggi esistente a Caltanissetta tra Chiesa cattolica e cultura, non si può fare a meno di segnalare che fu sempre l’alta sensibilità di un grande studioso come don Cataldo Naro, poi divenuto arcivescovo di Monreale, a riconoscere i limiti dell’attuale modo di fare storia della Chiesa... oggi soltanto storia ecclesiastica, «rinchiusa nell’erudizione un po’ stantia e nell’apologetica senza respiro... La storia ecclesiastica, separata dalla storia accademica, è tentata di apologia, perché è una storia che è condotta in ragione dell’appartenenza ecclesiale, più che di competenza scientifica». (Città capovalli nell’Ottocento borbonico, già citato).

Don Salvatore Buccoleri e i minatori nisseni

E poiché stiamo parlando di miniere, devo ricordare l’opera meritoria svolta negli anni che vanno dal ’48 al ’60 da don Salvatore Buccoleri a favore dei minatori nisseni, una voce isolata e non ufficiale della Chiesa nissena sull’importante tema dei rapporti fra Chiesa e mondo delle miniere siciliane, sul quale ancora non è stata fatta luce.

È vero comunque che in cento anni di storia delle miniere di zolfo siciliane non c’è stato mai un prete minatore, né un prete uscito da una famiglia di surfarari. I sacerdoti della provincia di Caltanissetta hanno sempre rappresentato il piccolo ceto borghese o popolano dei nostri paesi legati al mondo contadino.

Su don Buccoleri sono state scritte parole sincere da un testimone diretto delle solfare del nisseno, Mario Zurli, nel citato “Luci e ombre di miniera”.

«...Io, quest'uomo l'ho conosciuto. Era padre Buccoleri, il parroco dei minatori. Quanta forza e bontà era racchiusa nel suo animo! Quanta pietà umana nel benedire, sulle scalette di San Micheluzzo in cima alla vallata delle miniere, i poveri corpi dei minatori straziati dai crolli delle gallerie, ai quali non era concesso l'estremo saluto dentro le chiese poiché deceduti per morte violenta.

Quanta determinazione nei suoi interventi in aiuto dei minatori! Lo ricordo sempre, soprattutto nei momenti in cui la tragedia colpiva “u sorfararo” e, di conseguenza, la sua famiglia, essere presente con la parola del religioso, prima, ma anche con atti concreti subito dopo. Era lui che, superando la lungaggine burocratica delle pratiche relative ai sussidi e pensando alla famiglia, riusciva in poco tempo a soddisfare, almeno, le più imminenti necessità degli sventurati.

Lo rivedo, durante la messa celebrata in miniera nel giorno di S.Barbara, felice in mezzo ai suoi amici sorfarari, cantare, scherzare e giocare a “chiappeddre”. Lo ricordo, anche, un giorno, (eravamo negli anni cinquanta, periodo in cui si era divisi a causa delle ideologie politiche), allorquando prese la parola per una comunicazione che riguardava l'inizio dei corsi di scuola serale a favore dei lavoratori. Lì, venne accolto da alcune bordate di fischi. Padre Buccoleri scopri il più esagitato tra i presenti e, senza alcun timore, lo invitò a farsi avanti pronunciando queste parole: “Se tu credi che io sia soltanto un prete, ti sbagli di grosso. Sono capace di togliermi la tunica e prenderti a pugni”. Fece anche il gesto ma fu da tutti, benevolmente, calmato. Era anche questo, padre Buccoleri. Nella sua chiesa, a San Giovanni, nel vecchio quartiere Angeli, aveva avviato un laboratorio di tute e di sacchi, ove prestavano lavoro retribuito le vedove e le figlie, maggiorenni, dei minatori deceduti sul lavoro. Era un vulcano in eruzione, mille idee, quasi tutte messe in pratica. Personalmente ero legato a lui da grande amicizia. La sua perdita lasciò un grande vuoto in tutti i nisseni».

L'“indifferentismo” religioso degli zolfatai

È emblematica del travagliato rapporto fra Chiesa e mondo della zolfara la constatazione che fra le varie Corporazioni dei Mestieri della Real Maestranza della città, affermatesi certamente in profonda sintonia con il potere della Chiesa nissena già dal Settecento, non è mai esistita la corporazione dei surfarari, nemmeno quella dei capomastri di miniera, che pure erano figure di grande importanza nelle comunità minerarie siciliane.

È pur vero comunque che i surfarari hanno sempre mostrato la loro devozione verso le tradizioni religiose della città, già a partire dal secolo

scorso, con la partecipazione sia affettiva che finanziaria alla processione delle “vare” del Giovedì Santo.

Scriveva su questo tema Louise Caico Hamilton agli inizi del Novecento, facendo riferimento al mondo delle zolfare di Montedoro, in “Vicende e costumi siciliani” (Lussografica, Caltanissetta 1996):

«I minatori sono tutti religiosi - a modo loro, s'intende. Un piconiere non mancherà mai alla messa della domenica, anche se in chiesa la sua attenzione sarà rivolta a tutt'altro che alla funzione religiosa. Come nei riti pagani, la sua fede si limita alle manifestazioni esterne di preghiera. Incline al fanatismo religioso, versa munifiche somme in onore dei santi, contribuendo alle spese per le grandiose feste che spesso si concludono con un fatto di sangue. In molti distretti minerari si raccolgono somme elevate con delle collette, alle quali ognuno partecipa in proporzione del suo salario, per la festa del santo padrone».

Anche Gaetano Baglio, nel famoso saggio storico-antropologico “Il solfaraio” pubblicato nel 1905 e ristampato a cura dell'Amministrazione comunale di Riesi (TEV - Tipografia Editrice Vaccaro, Caltanissetta 1990), che si riferisce ai minatori della Trabia-Tallarita, scrive così sulla religiosità dei surfarari:

«Il solfaraio è credente e cattolico, ma non ha sentimento religioso vivo, e nelle feste religiose egli cerca non un conforto per l'anima, ma una ricreazione e un divertimento. Egli bestemmia Dio, mentre lo invoca in aiuto; egli pronuncia la più atroce offesa contro la Madonna per imporre alla folla festosa di fare largo alla bara della madonna che passa. Frequenta poco la chiesa; è facile ad abbracciare religione diversa da quella in cui fu educato da giovinetto: dei fratelli in Gesù Cristo che la chiesa evangelica valdese di Riesi ha avuto dal 1876 al 1902, 26 sono stati solfarari; e la chiesa evangelica di Grotte si regge appunto perché frequentata in prevalenza da uomini di quella professione».

Per scoprire l'assenza totale, nella storia passata della vita religiosa, sociale e politica della nostra città, delle varie figure classiche del mondo operaio della zolfara, bisogna andare a visitare i musei minerari d'Europa, dove si possono ammirare splendide opere d'arte che testimoniano l'orgoglio di quei Paesi nei confronti dei propri maestri minatori.

È comunque di estremo interesse, sul tema del rapporto della Chiesa nissena con i minatori, il saggio introduttivo di monsignor Angelo Rizzo, vescovo di Ragusa, al bel volume “Chiesa e zolfatari a Caltanissetta nel secondo dopoguerra”, a cura di don Cataldo Naro, edito nel 1988.

Monsignor Rizzo, che proveniva come don Buccoleri da povere famiglie di contadini-zolfatai di Montedoro, così scrive:

«...Sono tentato di dire che la condivisione e la compartecipazione dei politici, degli operatori sociali, degli stessi preti delle precedenti generazioni con gli zolfatari sia stata più ideale che reale, più culturale e romantica che esistenziale. Gli zolfatari restavano sempre gli “altri”, i non uomini o gli ex uomini; i senza religione e senza educazione, i “morti di fame”, sì, ma anche i violenti; bisognava aiutarli ma mantenendo le distanze. Dovevano prima superare lo stadio della selvatichezza e solo dopo, una volta che fossero entrati nel pianeta-uomo, potevano entrare in rapporto con coloro che avrebbero dovuto poi sempre considerare, con dovuto ossequio, i loro “benefattori e salvatori”. Costoro, sia ecclesiastici che laici, avevano qualcosa che li accomunava: a livello e nel ruolo di leaders è difficile non immaginarseli in cravatta e feluca, con occhiali a pinza cerchiati d'oro e sempre o con un libro in mano o con pollice ed indice uniti nel fervore di una discussione dotta. Potranno aver fatto sforzi titanici per comprendere l'anima popolare degli zolfatari ma essi erano diversi o lo erano diventati se di umile provenienza, perché questa - in ogni caso - era di estrazione contadina e non zolfatara: come avrebbero potuto comprenderli?

Ed è ancora don Cataldo Naro, nel saggio “Economia e Società nell'area dello zolfo - secoli XIX - XX”, a cura di Giuseppe Barone e Claudio Torrisi - Salvatore Sciascia Editore - Caltanissetta - Roma, 1989, ad affrontare il tema “Chiesa Nissena e Società dello Zolfo nella seconda metà dell'Ottocento”.

«Una chiesa in stato di assedio. La Chiesa nissena sperimentò dopo l'unificazione nazionale un lungo periodo, sostanzialmente protrattosi fino ai primi anni Novanta, di isolamento in una società che avvertiva come profondamente ostile, in modo particolare nelle classi più agiate. Di fronte alle misure legislative e poliziesche contro le strutture e le iniziative ecclesiastiche e di fronte all'anticlericalismo della borghesia e della piccola nobiltà locali subito allineatesi all'ideologia risorgimentalista delle autorità del nuovo Stato unitario, la Chiesa nissena si sentiva assediata e impotente...

Chiesa nissena e Società dello zolfo: la risposta della carità. Con i proprietari e i gestori delle miniere di zolfo, borghesi e piccoli nobili, ma anche grande aristocratici e grossi imprenditori (questi ultimi non solo locali: perfino i Florio possedevano zolfare nel Nisseno), la Chiesa non aveva alcun dialogo, i ponti erano rotti. Le riserve della Chiesa non riguardavano la loro crescente ricchezza quanto piuttosto il loro distacco dalla religione...

Invece con i lavoratori delle miniere, nelle loro varie categorie, la Chiesa, almeno fino alla fine dell'Ottocento, continuò ad intrattenere un rapporto molto stretto. Tutta intenta a difendere i ceti inferiori dal contagio dell'“indifferentismo” borghese, essa non fu pronta a cogliere i segni della disaffezione dalla tradizionale pratica religiosa che penetrava tra gli zolfatari, molto più rapidamente che in altri ceti popolari... Ed anche

quando li colse, attribuì quella nascente disaffezione alla deleteria influenza della miscredenza borghese, sottovalutando il peso che vi aveva lo sradicamento dei minatori dal mondo rurale e dalle sue tradizioni religiose e dai suoi costumi morali. Del resto ancora per tutti gli anni Ottanta del secolo scorso la separazione, a livello di pratica religiosa e di costumi morali, tra contadini e zolfatari, veniva delineandosi e non aveva ancora assunto quella corposa evidenza con cui si manifestò tra la fine del secolo e i primi anni del Novecento».

Secondo il mio modesto parere, l'“indifferentismo” religioso della borghesia nissena è figlio di quell'assenza di cultura che ha sempre caratterizzato la stessa, tutta presa, solo e soltanto, dai propri interessi venali. Forse il vescovo Guttadauro sperava che con la minaccia della scomunica i ricchi borghesi nisseni non avrebbero dato l'assalto all'immenso patrimonio terriero della Chiesa nel 1868. Illusione!

L'“indifferentismo” della classe degli zolfatari verso le pratiche attive religiose credo invece debba farsi risalire alla scelta di sempre, da parte della Chiesa, di arruolare i suoi uomini tra il ceto piccolo-borghese contadino, anch'esso privo di quella cultura della lealtà e del sacrificio della vita che i minatori, fundamentalmente, anche nella loro rozzezza, possedevano, e che forse non possedevano i preti “borgesi”, così attenti all'ascesa sociale.

«...Ma (lo zolfataio) è per sua natura generoso, mai vile; affronta a viso alto dieci avversari, non soverchia col numero i deboli. Trattato bene si affeziona a chi lo rispetta, a chi lo stima, ed è capace di ogni atto di coraggio; trattato con sprezzo e con durezza, si ribella e si vendica. Riconosce la superiorità di chi vale più di lui, e pur coi suoi difetti, che l'istruzione mitiga, è un operaio di cui si può fare quello che si vuole, sapendolo trattare. Chi ne dice male, non lo conosce».

Così scriveva nell'Ottocento un tecnico “continentale” che conosceva bene gli zolfatari siciliani, l'ingegner Riccardo Travaglia.

Credo poi che un grande errore della Chiesa, protrattosi a tutti gli anni Cinquanta del Novecento, sia stato quello di non aver consentito un funerale ufficiale, col divieto di accesso all'interno della chiesa, alla salma del povero minatore che rimaneva vittima innocente dello sfruttamento da parte della borghesia padronale, perché si trattava di “morte violenta”.

Monsignor Filippo Agliodoro e i minatori di Lercara Friddi

Nicolò Sangiorgio nel suo volume sulle tradizioni di Lercara Friddi, tratta ampiamente il tema delle morti per infortunio dei minatori di quel bacino zolfifero, e del diniego di onoranze funebri per gli stessi da parte della Chiesa. Questa tradizione si mantenne viva a Lercara fino ad oltre il 1940, anno in cui arrivò in quel paese un arciprete coraggioso, monsignor Filippo Agliodoro, di cui tutti ricordano l'impegno pastorale, la vita esemplare e la grande bontà d'animo.

«Egli, saputo di questa brutta usanza, volle venire in miniera per rendersi conto di persona anche del genere di lavoro che si faceva. Diceva: “Ma perché l'operaio che muore per disgrazia non deve entrare in Chiesa? Che colpa ha se è morto per infortunio?”. Da quel momento in poi agli operai morti in miniera vennero fatti i funerali.

... Ogni primo lunedì di mese, l'arciprete scendeva nel sottosuolo e celebrava la Messa alla presenza di tutti gli operai.

... A poco a poco in noi è cominciata a nascere la devozione alla Madonna... In questo modo noi operai ci siamo avvicinati alla Chiesa...

I primi zolfatai che entrarono in Chiesa furono gli undici che, alle ore 9 dell'11 aprile 1944, perirono a causa di una tremenda esplosione».

Chiesa e zolfare nelle Marche - Romagna

La tradizione del diniego dei Sacramenti ai morti in miniera per cause di infortunio non fu soltanto prerogativa della Chiesa siciliana, ma anche di quella marchigiano-romagnola.

Sergio Lolletti, in un saggio intitolato “La Zolfara e la sua gente”, che fa parte del volume “Il crollo dello Zingone, Una tragedia della ricostruzione nella storia della fatica nell'Appennino Cesenate” (Società Editrice Il Ponte Vecchio, Cesena 1999) nel descrivere gli infortuni verificatisi nelle zolfare di Formignano e di Perticara, attraverso le ricerche dallo stesso autore condotte nel “Libro dei morti” degli archivi parrocchiali di Formignano, Borello e Perticara, ci fa sapere dei tanti decessi per infortunio, avvenuti già a partire dal 1732 e proseguiti per tutto l'Ottocento e il Novecento, “senza alcun conforto di nostra religione”.

Riferisce Lolletti che anche due minatori romagnoli, morti in Belgio in uno dei continui disastri che avvenivano in quelle miniere di carbone, ancora nell'anno 1953, vennero sepolti “senza Sacramenti perché vittime di incidenti sul lavoro in terra belga”.

Mentre questo mio saggio andava in stampa, il dottor Sergio Lolletti, avendo riscontrato il notevole interesse suscitato nel mondo culturale della Chiesa cattolica romagnola dalla lettura delle mie considerazioni su questo tema, che avevo sottoposto in anteprima alla sua colta attenzione,

ha ritenuto di inviarmi alcune interessantissime note critiche, che allego fra i “contributi”.

12 novembre 1881
Il disastro nella miniera Gessolungo
“Armuzze d’u priatoriu”
(Anime del Purgatorio)

E per concludere l’argomento del diniego dei Sacramenti ai morti per infortunio in miniera, un ultimo ricordo:

12 novembre 1881: alle ore sei del mattino nella zolfara Gessolungo, alle porte della città, una terribile esplosione di grisù incendiava le gallerie della miniera, dilaniando i corpi di oltre cento operai. Di essi, 66 morivano orrendamente mutilati, gli altri sarebbero morti subito dopo per le terribili ferite riportate. Le salme di questi poveri disgraziati furono sotterrate in un piccolo cimitero appositamente predisposto per loro in contrada Iuncio, nei pressi della miniera.

Le loro anime sono ancora in Purgatorio, “armuzze d’u priatoriu” in attesa di una sanatoria. Anche l’armuzza di Luigino Valenti, bambino innocente di dieci anni, morto a Gessolungo per un pezzo di pane, aspetta da cento anni di diventare un angioletto in Paradiso.

Mentre forse i proprietari delle miniere dello Iuncio, i Calafato, i Giordano, gli Ayala, i Testasecca, i Curcuruto, i Gaetani, i Bartoccelli, i Benintendi, i Tumminelli, i Sillitti Bordonaro, tutti con la parrucca borbonica in testa, loro sì che sono già in Paradiso!

Su Luigino Valenti vi invito a leggere un bel racconto, “Cognome e nome: Valenti x”, di Michele Falci, che nell’anno 1998 ha conseguito diversi premi letterari.

**Salvatore Pirrello
(minatore della miniera Trabia - Sommatino)**

*Fu a lu diciassettesimu livellu
ca, vulinnu assudà la galleria,
persi la vita l'operaiu Pirrellu
dopu qualchi minutu d'agunia.*

*Fu al diciassettesimo livello
che, volendo consolidare la galleria,
perdetto la vita l'operaio Pirrello
dopo qualche minuto d'agonia.*

*Iera propriu lu jurnu vintinovi
d'u trentaquattu, lu misi di maggiu
ca' mentri ccu 'u martiddu facia provi
fini di la sò vita lu viaggiu.*

*Era proprio il giorno ventinove
del trentaquattro, il mese di maggio
che, mentre col martello provava e
riprovava, finì della sua vita il viaggio.*

*E la famiglia tutta lu chianciva
ccu lacrimi di sangu arrivintati
pirchè accusi carusi si nni iva
lassannu tutti 'i sua abbannunati.*

*E la famiglia tutta lo piangeva
con lacrime di sangue roventi
perché così giovane se ne andava
lasciando tutti i suoi (familiari)
abbandonati (a se stessi).*

*Lu figliu ch'era tannu carusiddu
persi 'na scarpa nni 'a confusioni,
scarpa ca poi, poveru arfaniddru,
truvà pp'aiutu d'a popolazione.*

*Il figlio che era allora ragazzino
perdetto una scarpa nella confusione,
scarpa che poi, povero orfanello,
ritrovò con l'aiuto della popolazione.*

*Poi, cumu a ddri tempi iera in usu,
l'arcipreti 'un vuliva ca lu murtu
trasissi intra 'a chiesa. Quali abusu
versu unu ca mori senza turtu!*

*Poi, come a quei tempi era in uso,
l'arciprete non voleva che il morto
entrasse in chiesa. Quale abuso
verso uno che muore senza torto!*

*'Sta vota a genti nun lu supportà
e cumincia a fari battarià
tantu ca l'arcipreti s'ammuccià
trasinnu lestu intra 'a sacristià.*

*Questa volta la gente non lo sopportò
e cominciò a fare baccano tanto che
l'arciprete si nascose entrando al più
presto dentro la sacrestia.*

*'Nsistì la genti e 'n chiesa poi trasi
e tutta si nni stetti muta e zitta
quannu 'u parrinu lu benedicì
e dissi 'a missa a ddr'arma biniditta.*

*Insistette la gente ed in chiesa poi
entrò
e tutta se ne stette muta e silenziosa
quando il prete lo benedisse e officiò la
messa a quell'anima benedetta.*

Carmelo Curcio

(Sangue giallo di Croce Armonia e Carmelo Curcio, Ediz. Nuove Frontiere, Sommatino 1990)

Santa Barbara

Ricordo infine la commozione che mi prese il cuore in occasione di una visita, alcuni anni fa, in Polonia, alla grandiosa miniera-museo di sale di Wieliczka, vicino Cracovia, allorquando a diverse centinaia di metri di profondità assistetti ad una cerimonia religiosa, officiata da un prete minatore in tuta, in un'immensa cattedrale scavata nella roccia bianca salina, alle cui pareti erano scolpite, sempre nel sale, le statue del Cristo, della Madonna e di Santa Barbara, la protettrice dei minatori.

In quella stessa cattedrale sotterranea aveva officiato la santa messa, tanti anni prima, un prete operaio, figlio di minatori, che sarebbe divenuto in seguito Papa Giovanni Paolo II.

A proposito di Santa Barbara è importante puntualizzare come l'antica devozione europea per questa santa protettrice dei minatori venne importata dagli ingegneri "continentali" nelle zolfare siciliane, soprattutto quelle più grandi, soltanto nei primi decenni del Novecento.

Infatti per tutto l'Ottocento i protettori degli zolfatai furono San Giuseppe, la Madonna... ed un bel paio di corna di bovini sulla porta d'ingresso della discenderia, contro il malocchio, come ci riferisce Louise Hamilton Caico!

*Ora chi acchianammu 'nta lu chianu,
Viva Diu e San Gaitanu!*

*Semu arrivati 'ntra pinninu,
Viva Diu e Sant'Antuninu!*

La chiesetta nel villaggio della miniera Trabia

...Non c'era una chiesa in miniera. Fu costruita e la si dedicò a Santa Barbara, protettrice dei minatori. Così la domenica si poteva andare tutti a Messa (Ina Bonaccorsi).

...La chiesa della miniera la fece costruire per la prima volta l'ingegner Bonaccorsi. Era una grande scuderia, nella quale abitavamo noi... assieme a nove muli. Ci fecero sloggiare, venne un costruttore di Riesi e realizzò la facciata in pietra scolpita, e così gli impiegati ebbero la chiesa (Francesco Pagano).

...Al fine di rompere la monotonia della vita in miniera, dove si viveva in pieno isolamento dal mondo cittadino, con i suoi avvenimenti belli e brutti, comunque tediosi, e qualche volta anche drammatici, al limite estremo della vita, avevo pensato di promuovere l'interesse della gente, restaurando per bene la chiesetta, chiusa chissà da quanto tempo! (*Era la chiesetta del villaggio che aveva fatto realizzare l'ing. Bonaccorsi*)

tanti anni prima, e che forse era caduta nell'abbandono dopo la sua dipartita da Trabia! – N.d.a.)

Pensavo che potevamo far venire il prete da Sommatino a celebrare la S. Messa domenicale. Non fu facile convincere quel parroco a venire: lui conosceva meglio di me quei parrocchiani lontani, gran brava gente, ma in genere poco religiosi. Ci riuscii, mandando a prenderlo col calesse e pagando non ricordo quanto. Il guaio era che i pochi abitanti residenti in miniera, per lo più impiegati con famiglia, non vennero alla Messa: la mia iniziativa non venne apprezzata che da alcune donne ed un ragazetto.

... Non ricordo bene per quante domeniche si celebrò la S.Messa in miniera; quando non veniva il prete e prima che egli venisse su mio invito, io mi recavo a piedi, per i sentieri di scorciatoia frequentati dagli operai, una domenica a Sommatino e la successiva a Riesi. La strada da percorrere, sia in un senso che nell'altro, era di 6 - 7 Km ed io la percorrevo...fischiettando. Facevo il mio ingresso nei due paesi sempre nelle prime ore del giorno, incontrando per prime le galline razzolanti a consumare prima dell'alba i rimasugli della cena gettati in strada.

...Sia nell'uno che nell'altro paese, in chiesa molte donne e pochi uomini. C'era da far attenzione alla pila dell'acqua santa nella chiesa di Riesi: ci fu chi vi mise dell'inchiostro, e alcuni fedeli...si annerirono la fronte (Mosé Pongan).

Santa Barbara, patrona di Sommatino (a cura di Calogero Chinnici)

E' notorio che Santa Barbara sia anche la patrona dei minatori, però, stranamente, dei numerosi centri minerari della Sicilia solo il Comune di Sommatino ha il privilegio di averla come patrona.

Lo storico Giuseppe Testa nella sua "Storia di Sommatino" ci informa anche che il culto della Santa risale addirittura al Seicento, ai primordi dell'estrazione dello zolfo.

Ecco quanto L'Autore scrive alle pagg. 78, 79, 81, 86:

"Nella seconda metà del '600 qui aveva avuto inizio l'avventura triste e lieta della miniera...In ordine entrarono in attività la Solfara Grande, la solfarella Ercole, quelle di Grottilli, Messana e Barracchella. [...]. La scoperta e le coltivazioni delle miniere di zolfo si fanno risalire al 1700. All'inizio del secolo furono aperte quelle di Barrafranca, Castrogiovanni, S. Cataldo, Assoro, Cattolica, Palma, Aidone, Caltanissetta. Quindi, proseguono gli storici, seguono quelle di Riesi e Sommatino (15° e 16° posto di questa particolare graduatoria).

[...] Nelle mie ricerche ho rintracciato una concessione "per aprire buche e perrere" che risale ad un ordine del Tribunale del Regio Patrimonio del 1660 circa, per cui la lavorazione dello zolfo nella nostra zona [Riesi – Sommatino]...era ben nota e databile a molti anni prima.

Specificatamente poi, per le miniere di Sommatino, esiste presso l'Archivio di Stato di Palermo (carte Trabia) una serie di volumi con documenti originali e di grande interesse storico: scritture attinenti alle

zolfare, “cautele” della società della Solfara Grande in gabella sociale e della Solfarella ingabellata e della solfara della Cubba e del Bosco detto di Calj (1782). Vi sono inoltre le infinite cause che produssero Trabia, Salonia, Frangipane dal 1782; le “cautele” delle solfara dal 1812, ecc.

Alle pagg. 156, 157 così continua Testa: “Nei riveli del 1682 spesso si incontra l’indicazione del quartiere di Santa Barbara... Ma già intitolata alla Santa esisteva molto tempo prima e nel 1669 era anche funzionante una “confraternita”. Essa curava attivamente la festa della patrona, sicché il Vescovo Giuseppe Maria Rhini ne 1685 concedeva una speciale indulgenza...a chi visitava la chiesa la seconda domenica di maggio. Col tempo la festività fu portata al quattro dicembre”.

Inoltre Vito Amico nel suo settecentesco “Dizionario Topografico della Sicilia” alla voce “Sommatino”, tra l’altro, scrive: “La Chiesa parrocchiale intitolata a Santa Barbara V. M. come precipua patrona del paese”.

Anche gli atti del decurionato municipale (1819), pure ci confermano della vetustà del culto della Santa. Infatti alla data del primo giugno possiamo leggere:

Deliberazioni sullo stabilimento de’ soldi agl’impiegati dell’Amministrazione Comunale, e degli altri pesi del Comune.

[Omissis]

25. Per la sollenizzazione [sic] della festività della Patrona S.Barbara, oz [onze] 1.

26. per la festività delle Sante reliquie, oz 1,20 [un’onza e venti tari].

Le carte decurionali ci mostrano anche che, purtroppo, il culto dei sommatinesi verso la loro Patrona dovette essere piuttosto “problematico”. Infatti inaspettatamente dagli atti dell’anno 1843 apprendiamo che la santa più festeggiata era la Madonna dell’Itria, in onore della quale si svolgeva nella penultima domenica di agosto anche una fiera che richiamava rivenditori e visitatori dai paesi vicini.

Il “predominio” della Madonna durerà fino alla fine dell’Ottocento, quando San Giuseppe ne prenderà il posto.

Anche la lettura dell’opuscolo (del 1909) dell’arciprete Paterno sulle chiese di Sommatino ci conferma del rapporto “freddo” dei paesani verso la Patrona.

Infatti, non solo le due “chiesuole rurali”, a lei dedicate, finirono per rovinare, ma in séguito, nessuna delle donazioni in denaro fatte dagli zolfatai, citate dal Paterno, si riferiscono alla Patrona.

Probabilmente uno dei motivi che “svantaggiarono” la Santa dovette essere di natura, per così dire, “stagionale”, essendo la sua festa collocata in un mese invernale, buono solo per... le “vampe”.

Sembra che nei primi anni Sessanta del Novecento gli zolfatai la festeggiassero più alla miniera Trabia che in paese. Solamente negli ultimi anni, per iniziativa di alcuni volenterosi ex zolfatai, la sua festa è stata opportunamente ripristinata.

Speriamo definitivamente.

Calogero Chinnici

Rapporto tra Chiesa e mondo della miniera

Vorrei concludere questo capitolo riguardante il rapporto tra Chiesa e mondo della miniera con un auspicio, e cioè che si possano ampliare gli approfondimenti su questo tema, come anche Don Cataldo Naro aveva suggerito (Convegno sul tema: “Memoria, tutela, valorizzazione. La vicenda dello zolfo in Sicilia”, tenutosi a Caltanissetta il 4 aprile 2000 per iniziativa dell’Archivio di Stato di Caltanissetta), coinvolgendo i numerosi studiosi italiani, ed anche europei, di storia mineraria, per capire se la Chiesa nissena si mosse, o meno, nei rapporti verso i minatori, sulla scia di un sentimento probabilmente diffuso in tutta la Chiesa italiana, sia nell’Ottocento che nella prima metà del Novecento.

I BORBONI E LE MINIERE DI ZOLFO

Governo “borbonico”, governo sfruttatore!

Le meticolose ricerche d'archivio che sto conducendo da alcuni anni sulle vicende bicentinarie delle nostre miniere di zolfo mi hanno fatto convincere come in effetti lo Stato, tanto quello borbonico che quello piemontese, si sia comportato sempre alla stessa stregua dei baroni, nello sfruttamento del sacrificio dei siciliani.

In realtà nel Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento cominciò anche la “manomorta” della Chiesa a dare in gabella i propri sterminati feudi ai “cercatori di zolfo”.

Successivamente, allorché a partire dal 1866, lo Stato piemontese anticlericale espropriò alla Chiesa i suoi immensi latifondi, il Demanio divenne il più violento sfruttatore del sacrificio degli zolfatai, con richieste di estaglio così esose, che furono contestate dagli stessi ingegneri del Regio Corpo delle Miniere di Caltanissetta, poiché tali condizioni di strozzinaggio non avrebbero potuto consentire una gestione razionale, e quindi sarebbero state la causa prima dei frequenti disastri, con decine e decine di morti, per il venir meno delle più elementari norme di sicurezza.

Stato “borbonico”, sempre presente per far rispettare gli introiti, i balzelli, le entrate dovute da tutta quella povera gente, disgraziati e morti di fame, che tentavano l'avventura, chiedendo l'autorizzazione ad aprire una nuova piccola miniera, scavando centinaia di metri di buche sottoterra, tutti insieme, nonni, padri, figli, senza l'aiuto di nessuno, rischiando il modestissimo capitale ricavato dalla vendita di una povera casetta o di un pezzo di terra, mangiando pane e cipolla, morendo schiacciati come topi sotto i crolli continui.

Questi morti non interessavano a nessuno, né allo Stato... e neanche alla Chiesa!

La macchina burocratica, dal Corpo delle Miniere, alla Prefettura, agli uffici finanziari, ai carabinieri, alla magistratura, si metteva alacremente in funzione soltanto quando c'era da stritolare il povero surfararo, che non aveva pagato ancora l'aperiatur, ovvero la tassa dovuta allo Stato per l'inizio di tale ricerca, anche se quel povero disgraziato nel frattempo era rimasto sepolto sottoterra!

Ottobre 1920
 Da “La Rassegna dell’Industria Solfifera”
 Bollettino della Società dei Licenziati della
 Regia Scuola Mineraria di Caltanissetta
 Pompeo Colajanni

L’ avocazione allo Stato dei profitti di guerra e l’Industria Solfifera siciliana

Una ulteriore incredibile tassa iniqua per l’industria solfifera fu quella emanata dallo Stato con la legge 24 settembre 1920, che minacciava di rovina i produttori di zolfo della Sicilia, perché avocava allo Stato i profitti di guerra relativi al conflitto mondiale del 1915 – 18.

Infatti se tale tassazione poteva essere valida per quelle grandi industrie nelle quali era avvenuta per la guerra la centuplicazione dei capitali e dei profitti, la stessa cosa non poteva dirsi per il settore dell’industria mineraria solfifera, ove è noto il carattere eccezionalissimo di aleatorietà dell’impiego del capitale, che a volte assurge a gravità di massimo rischio, come di un gioco d’azzardo.

La legge medesima prevedeva che lo Stato avocasse a se tutti i profitti delle industrie, lasciando alle stesse soltanto l’ interesse dell’8 % sul capitale impiegato nell’industria.

Ora, la storia mineraria, che è un vero martirologio industriale, sta a dimostrare come quasi sempre gli esercenti di solfare che abbiano insistito nel continuare ad investire capitali e lavoro in questa industria, dopo un periodo di fortuna, sono precipitati nel fallimento. E questa fine è toccata anche ai proprietari del sottosuolo minerario quando hanno coltivato la miniera direttamente, come avvenne per i proprietari della miniera “Lucia” in territorio di Favara.

Esempio tipico di quello che possa avvenire del capitale investito in una miniera di zolfo è la “Trabonella”, la quale, in seguito allo scoppio catastrofico di grisou avvenuto nel 1911, venne abbandonata completamente dalla Società esercente, la quale aveva impiegato in macchinari qualche milione di lire.

Altro esempio offre la miniera “Gallitano” ove l’esercente moltissimi anni addietro andò in rovina completa non di capitali guadagnati già nella stessa miniera, ma di patrimoni ereditati o costituiti all’infuori dell’industria solfifera.

Per non dire di cento altre miniere dove furono perduti ingenti capitali, abbandonate definitivamente o riprese in esercizio dopo molti anni da nuovi esercenti con rischio di nuovi capitali.

E questa storia dell’industria nostra esclude che essa possa equipararsi, a fini fiscali, ad altre industrie che s’impiantano e si svolgono alla luce del sole in grandi centri urbani, dove, anche quando cessi la convenienza di continuarne l’esercizio, se ne utilizzano le macchine e gli edifici. Mentre l’abbandono della coltivazione di un giacimento solfifero, per la stessa condizione di ubicazione della miniera, non si presta a fare

utilizzare le macchine e obbliga invece allo abbandono completo delle stesse macchine e costruzioni murarie, per l'impossibilità di utilizzazione in altra industria e della destinazione ad altro uso.

...Ma vi è di più: alcuni esercenti zolfiferi, dopo aver, per decine di anni anteriori alla guerra, rovinato ingenti capitali nell'industria, durante l'ultimo periodo della guerra, e precisamente negli anni per i quali si vogliono accertare e colpire i profitti, hanno conseguito dei guadagni. Ma questo loro guadagno potè servire a sanare vecchie piaghe, a ricostituire capitali rovinati in addietro!

E deve essere lecito chiedere: Ha diritto lo Stato di considerare la tenacia dell'industriale che ha persistito nell'impiego delle energie proprie e dei capitali presi a prestito o propri, come un qualcosa privo di valore, e quindi di spogliare l'industriale dei profitti realizzati durante gli ultimi anni del periodo bellico e post-bellico?

Si può spogliare quell'industriale che ha reimpiegato il profitto ottenuto dall'esercizio di una miniera nell'acquisto di altra miniera ed in opere di impianto, ponendo quindi tale profitto nella possibilità del rischio di perderlo?

Entrata dunque in vigore la legge sull' "avocazione" si pretende che tutto il profitto già realizzato, ma non più fonte di reddito in quanto reimpiegato nella stessa industria mineraria aleatoria con la speranza di ottenere in futuro convenienti utili, vada a beneficio dello Stato!

Abbiamo parecchi esercenti dell'industria che si trovano nella condizione sopra ipotizzata, i quali si sono slanciati in opere non ancora ultimate, che costano e costeranno milioni.

Come potranno tali esercenti pagare allo Stato somme ingenti che sono state impiegate e che forse non ridiverranno capitale, fonte di nuovi redditi?

...Insomma, all'industriale o al proprietario di terre o di case, del quale si sia accertato un arricchimento dipendente dalla guerra, del quale si possa ammettere che senza la guerra non si sarebbe verificato, può dirsi oggi: "spogliati delle tue proprietà, perché il tuo arricchimento è un profitto di guerra ed è avvenuto a spese della Nazione intera"?

Ed invece si potrebbe dire ad ogni cittadino: "da domani in poi metà dei tuoi profitti, o del tuo salario, deve andare allo Stato", ed il cittadino saprebbe di potere spendere od investire in aumento patrimoniale soltanto l'altra metà.

Ma è assurdo fino al paradosso, è vessatorio, è atto rivoluzionario, dirgli: "tu hai guadagnato in sei anni di guerra e di vita del periodo posteriore alla cessazione dello stato di guerra, lire centomila, e questi soldi tu devi considerarli profitto di guerra e versarli allo Stato, anche se possa tu provare che li hai spesi, e che non li possiedi più"!

Pompeo Colajanni

Mi vado convincendo ogni giorno di più, con le mie ricerche negli archivi minerari del cosiddetto “Vecchio Zolfo”, che è un falso storico descrivere (come si sta facendo in questi ultimi anni da parte della storiografia ufficiale mineraria imperante in Italia) il mondo dei minatori siciliani come rappresentato unicamente dalle lotte sindacali, dai fasci dei lavoratori, dai cortei delle donne piangenti.

La tragedia dello “zolfataio” siciliano, i suoi limiti, o se si vuole la grandezza della sua anima, emergono dalla sua volontà di farsi strada nella vita da solo, a costo di sacrifici inumani, e quindi anche di lotte personali e silenziose per affermarsi nel mondo violento della solfara.

* * * * *

Caltanissetta, città “fedelissima”

Abbiamo vissuto per centocinquant’anni del potere dei nostri uffici pubblici, che amabilmente Francesco I ci concesse per essere stata, Caltanissetta, “fedelissima” ai Borbone durante i moti del 1820.

Ma “fedelissima” ai Borbone, ed al loro modo di gestire il potere nei confronti del popolo, la burocrazia borghese di Caltanissetta è rimasta, sia nei moti rivoluzionari siciliani del 1820, che in quelli del 1848.

E quando nel 1860 Garibaldi ci venne a “salvare” dai Borbone, per regalare amabilmente la Sicilia al potere “ultraborbonico” dei piemontesi, tutti i burocrati nisseni restarono al loro posto, per continuare a gestire il potere nel modo di sempre.

Nisseni
“maneggioni, tangentisti”...
La nascita di una borghesia corrotta

Scriveva il giornale “La Fenice”, pubblicato a Palermo, organo ufficiale del Governo rivoluzionario siciliano antiborbonico, nel luglio/agosto 1820, nei confronti del sistema statalista oppressivo ed invadente, messo in atto dai Borboni:

«Sistema amministrativo complicato e gravosissimo, apportatore di insopportabili dazi, e quindi deperimento di agricoltura e commercio... registro, e bollo, e carta bollata, e leva forzosa... una mania di sistemi e di organizzazioni novelle mantenere la vertigine, e il disordine in tutte le amministrazioni, la incertezza in tutti gli spiriti... Falangi di impiegati, scelti da ciò che la Sicilia aveva di più abietto in ogni classe, inondaron la Sicilia per esaurirne le ultime risorse.

Il desiderio di impieghi avea già guadagnato tutte le classi dei cittadini, e a gara eran da tutti abbandonate le utili professioni, le arti, la industria, altronde avvilita per la carriera degli impieghi, che si riguardava come l'unica, ed estrema risorsa.

...Intendenti, piccoli tiranni, figli indegni della Patria, uomini i più odiosi alle Popolazioni, incapaci ad essere l'organo della volontà generale, mossi dal più sordido interesse, stan pronti a divenire sempre più schiavi di chi li paga, o di chi li colma di onori... e ciecamente operando, spargono le scintille della guerra civile, e vogliono il disordine, l'anarchia, la strage di tutta la intera Nazione».

(Pinella Di Gregorio in “Città capovalli nell'Ottocento borbonico”, già citato).

Falangi di burocrati inondaron Caltanissetta

In quello che era stato fino ad allora, per centinaia di anni, un piccolo paesello legato al latifondo, con una massa enorme di contadini e di zolfatai morti di fame, dopo che lo stesso divenne nel 1819 città capovalle, si insediò tutta una pletora di funzionari ed impiegati statali, indifferenti alla miseria della città, preoccupati soltanto di emergere nel proprio mondo borghese... e del posto in prima fila al Teatro Margherita.

Esattamente come avviene ancora oggi a Caltanissetta.

D'altronde, come dovevasi provvedere agli stipendi di questo nuovo ceto borghese impiegatizio? Scriveva il sindaco di Resuttano nell'anno 1819 all'Intendente di Caltanissetta: "Mi afflige e strazia il cuore che per pagare le nuove tassazioni, i miei concittadini debbano essere afflitti da ogni lato. Prima tutto era appoggiato sulla tassa sul macinato, con cui si soddisfacevano tutti i pesi regi e comunali. Ora sono stati introdotti nuovi dazi sopra l'oglio, e la carne, e i caci, e i salumi... ma sono necessarie altre imposizioni, che graveranno sulla gente più umile, che a Resuttano è la quasi totalità..." (Giuseppe Geraci in "Contributi alla storia di Resuttano" - Resuttano 1999).

I fascicoli della "Real Corte", conservati presso l'Archivio di Stato di Caltanissetta, ci danno una rappresentazione emblematica di questa folla infinita di funzionari borbonici, che sfilavano in continuazione lungo "Strada Grande e Collegio", tutti in divisa di gala e parrucca, per festeggiare gli innumerevoli avvenimenti fausti ed infausti della grande famiglia dei Borbone imperante in Europa.

«Il suono de' sacri bronzi allo spuntare ed al tramontar del sole ed al mezzodì di detti tre giorni annunziarono la festività, e nelle sere vi fu una splendida illuminazione in tutti gli edifizii pubblici e privati.

Nelle sere del 17 e del 19 quel teatro fu vagamente illuminato ed affollato da numeroso concorso di popolo. Si rappresentò in esso l'opera L'Inganno Felice del Rossini, con musica del Maestro Don Giovanni Orlando, e vi si cantò un Inno appropriato alla circostanza.

Quella municipalità tenne per voto della decuria una festa di ballo nella sera del dì 18 alla quale furono invitate tutte le autorità, e tutte le famiglie più distinte. L'allegria, il brio, la decenza, l'eleganza regnarono in una brillante riunione di persone, che gareggiavano in esternare la loro gioia.

Una competente distribuzione di elemosina ne' detti giorni per le cure dell'Intendente, soccorse la misera classe de' cittadini sollevandola dallo stato di afflizione in cui il rigore non ordinario della stagione attuale l'avea immersa.

Per festeggiarsi vieppiù sì lietissimo giorno con atti di pietà verrà apprestata una ricreazione straordinaria agli alunni dell'Ospizio Provinciale di Beneficenza, ed alle donzelle dell'Orfanotrofio. Una ricreazione sarà pure data ai detenuti delle prigioni centrali».

Lei non sa chi sono io!

«Alle ore undici antimeridiane le Autorità, gli Ufficiali ed i pubblici funzionari chiamati ad intervenire alle pubbliche cerimonie dal Real Decreto del 18 maggio 1819, si recheranno in gran gala nel Palazzo dell'Intendenza, dove riunendosi all'Intendente procederanno in forma pubblica per portarsi alla Cattedrale ad assistere al canto dell'Inno Ambrosiano, e preci di uso.

Il corteccio preceduto dalla Banda Musicale marcerà in mezzo ad una guardia di onore di Reali Truppe che verrà fornita dal Signor Colonnello Comandante le Armi in questa provincia.

Il corteccio serberà nella marcia l'ordine seguente:

I^a linea - L'Intendente alla cui dritta il Colonnello Comandante le Armi nella Provincia, ed alla sinistra il Presidente della Gran Corte Criminale, attesoché Monsignor Vescovo si farà trovare in Chiesa per la Sacra cerimonia.

II^a linea - Il Presidente del Tribunale Civile, i Direttori Provinciali dei Rami Riuniti e del Macino, il Ricevitore Generale ed il Sindaco.

III^a linea - Gli Ufficiali Superiori.

IV^a linea - I membri della Gran Corte Criminale.

V^a linea - I membri del Tribunale Civile fra i quali prenderanno il loro posto il Giudice Istruttore, il Commissario di Polizia in toga, ed il Regio Giudice del Circondario.

VI^a linea - I membri del Consiglio d'Intendenza.

Il Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale, il Regio Procuratore presso il Tribunale Civile, ed il Segretario Generale dell'Intendenza, seguiranno in linea separata i membri del rispettivo collegio.

VII^a linea - Gli Ufficiali da Capitano in giù.

VIII^a linea - Il Corpo Municipale, il Conciliatore, ed il Decurionato».

E sfilavano, sfilavano, avanti e indietro, "Strada grande e Collegio", tutti in parrucca e con la spada in mano, tutti tronfi come tanti pavoni... in mezzo ad un popolo di poveri contadini e surfarari.

E guai a chi sbagliava "linea" e si metteva a marciare nella linea che non gli competeva! Succedevano dispute a non finire... mentre i poveri nisseni morivano di fame!

...Lei non sa chi sono io!

Caltanissetta la burocrazia, le miniere, la Chiesa

Nessuno scrittore, nessuno storico nisseno dell'Ottocento, ha lasciato ai posteri la descrizione di quella che doveva essere la società nissena del secolo scorso, nella quale dominavano la burocrazia degli uffici pubblici, l'industria dello zolfo... e la Chiesa.

Possiamo allora aiutarci con quanto ha magistralmente scritto Luigi Pirandello sulla società agrigentina, la quale nell'Ottocento, doveva essere molto simile a quella nissena.

«I pubblici uffici, prefettura, intendenza delle finanze, scuole governative, tribunali, davano ancora un po' di movimento, ma quasi meccanico, alla città: altrove ormai urgeva la vita. L'industria, il commercio, la vera attività, insomma, s'era da un pezzo trasferita a Porto Empedocle, giallo di zolfo, bianco di marna, polverulento e romoroso, in poco tempo divenuto uno dei più affollati e affaccendati empori dell'isola. Ma anche là, la sovrabbondanza dello zolfo per le condizioni mal proprie con cui si svolgeva l'industria, l'ignoranza degli usi a cui quel minerale era destinato e dei profitti che se ne potevano ricavare, il difetto di grossi capitali, il bisogno o l'avidità di un pronto guadagno eran cagione che quella ricchezza del suolo, che avrebbe dovuto esser ricchezza degli abitanti, se n'andasse giorno per giorno ingojata dalle stive dei vapori mercantili inglesi, americani, tedeschi e francesi, lasciando tutti coloro che vivevano di quell'industria e di quel commercio con le ossa rotte dalla fatica, la tasca vuota e gli animi inveleniti dalla guerra insidiosa e feroce con cui si eran conteso il misero prezzo o lo scotto o il nolo della merce da loro stessi rinvilta.

A Girgenti, solo i tribunali e i circoli d'Assise davano da fare veramente, aperti com'erano tutto l'anno. Su al Culmo delle Forche il carcere di San Vito rigurgitava sempre di detenuti, che talvolta dovevano aspettare tre o quattro anni per essere giudicati... La città era piuttosto tranquilla; ma nelle campagne e nei paesi della provincia i reati di sangue, aperti o per mandato, per risse improvvise o per vendette meditate, e le grassazioni e l'abigeato e i sequestri di persona e i ricatti erano continui e innumerevoli, frutto della miseria, della selvaggia ignoranza, dell'asprezza delle fatiche che abbruttivano, delle vaste solitudini arse, brulle e mal guardate. In piazza Sant'Anna, ov'erano i tribunali, nel centro della città, s'affollavano i clienti di tutta la provincia, gente tozza e rude, cotta dal sole, gesticolante in mille guise vivacemente espressive: proprietari di campagne e di zolfare in lite con gli affittuari o coi magazzinieri di Porto Empedocle, e sensali e affaristi e avvocati e galoppini; s'affollavano storditi i paesani zotici di Grotte o di Favara, di Racalmuto o di Raffadali o di Montaperto, solfaraj e contadini, la maggior parte, dalle facce terrigne e arsicce, dagli occhi lupigni, vestiti dei gravi abiti di festa di panno turchino, con berrette di strana foggia: a cono, di velluto; a calza, di cotone; o padovane; con

cerchietti o catenacci d'oro agli orecchi; venuti per testimoniare o per assistere i parenti carcerati.

Parlavano tutti con cupi suoni gutturali o con aperte protrate interjezioni. Il lastricato della strada schizzava faville al cupo fracasso dei loro scarponi imbullettati, di cuojo grezzo, erti, massicci e scivolosi. E avevan seco le loro donne, madri e mogli e figlie e sorelle, dagli occhi spauriti o lampeggianti d'un'ansietà torbida e schiva, vestite di baracane, avvolte nelle brevi mantelline di panno, bianche o nere, col fazzoletto dai vivaci colori in capo, annodato sotto il mento, alcune coi lobi degli orecchi strappati dal peso degli orecchini a cerchio, a pendagli, a lagrimoni; altre vestite di nero e con gli occhi e le guance bruciati dal pianto, parenti di qualche assassinato. Fra queste, quand'eran sole, s'aggirava occhiuta e obliqua qualche vecchia mezzana a tentar le più giovani e appariscenti che avvampavano per l'onta e che pur non di meno talvolta cedevano ed eran condotte, oppresse di angoscia e tremanti, a far abbandono del proprio corpo, senz'alcun loro piacere, per non ritornare al paese a mani vuote, per comperare ai figliuoli lontani, orfani, un pajo di scarpette, una vesticciuola. (Occasioni! Una poverella bisognava che ne approfittasse. Nessuno avrebbe saputo... Presto, presto... Peccato, sì, ma Dio leggeva in cuore...). I molti sfaccendati della città andavano intanto su e giù per la strada maestra, l'unica piana del paese, via Atenea... Dominata, in vetta al colle, dall'antica cattedrale normanna, dal Vescovado e dal Seminario, Girgenti era la città dei preti e delle campane a morto. Dalla mattina alla sera, le trenta chiese si rimandavano con lunghi e lenti rintocchi il pianto e l'invito alla preghiera, diffondendo per tutto un'angosciosa oppressione. Non passava giorno che non si vedessero per via in processione funebre le orfanelle grigie del Boccone del Povero: squallide, curve, tutte occhi nei visini appassiti, col velo in capo, e la medagliina sul petto, e un cero in mano. Tutti, per poca mancia, potevano averne l'accompagnamento; e nulla era più triste che la vista di quella fanciullezza oppressa dallo spettro della morte, seguito così ogni giorno, a passo a passo, con un cero in mano, dalla fiamma vana nella luce del sole». (Luigi Pirandello - "I vecchi e i giovani" - 1913).

Chi non ricorda, fra gli ultrasessantenni nisseni, le stesse scene davanti il tribunale di palazzo Bauffremont, lungo corso Umberto, lungo le strade che portano al Cimitero degli Angeli...

Alla fine dell'Ottocento, un antico motto popolare così recitava:

*«Caltanissetta, città dello sconforto,
o piove, o tira vento,
o suona a morto!».*

Caltanissetta, una città “senza sviluppo”

Scriva Claudio Torrì, nel suo saggio “Ottocento Nisseno” già citato, a riflessione sulle vicende della nostra città in quel secolo, dopo che divenne capoluogo di provincia, nel 1818:

«La città era divenuta sede privilegiata di istituzioni, uffici, distaccamenti militari, della curia vescovile e del seminario, di scuole, di banche, di luoghi di commercio e di produzione... Tuttavia la lenta ma irrefrenabile crisi di competitività della produzione zolfifera, volano della trasformazione generalizzata del nisseno e del suo capoluogo... avrebbe appesantito il clima complessivo della città e determinato delle profonde contraddizioni sociali che solo in parte il paracadute delle risorse pubbliche avrebbe potuto rallentare.

Di conseguenza, anche a Caltanissetta... il processo di modernizzazione non si concretizzava nell'avvio di forme di sviluppo... innovativo, bensì in un complesso avvicinarsi di mutamenti... epidermici o riduttivamente “gattopardeschi”. Tali innovazioni finivano per presentarsi cariche di contraddizioni... non capaci di incidere nella profondità delle strutture produttive assecondandone la promozione e l'innovazione, ma piuttosto propendevano a garantire la creazione di aree di consenso e di protezione, ed anche di illegalità. Non a caso, dal processo articolato e complesso della modernizzazione emergeva il ruolo determinante degli amministratori e dei politici professionali subentrati, nel corso dell'Ottocento, ai vecchi notabili. Dalle loro scelte, dalle lotte politiche che le nuove presenze innestavano e sostenevano, dipendevano le sorti complessive della società nissena secondo un percorso nettamente delineatosi nel corso dell'Ottocento: la propensione verso forme diffuse di terziarizzazione minore piuttosto che verso attività innovative e di investimento; la propensione alla rincorsa verso la rendita pubblica piuttosto che la ricerca della “speculazione” finanziaria e produttiva.

La trasformazione, avviatasi nel corso dei decenni dell'Ottocento, giunta in fase di maturazione finiva per qualificarsi e confermarsi, specie nel corso del Novecento, come “senza sviluppo”».

CALTANISSETTA IL TRAMONTO DI UNA CITTÀ “BORBONICA”

La fuga dal “padre padrone”

Ed è avvenuto così che, per centocinquant’anni, Caltanissetta, col potere della sua burocrazia borghese, ha umiliato i suoi centri “minori” come Gela, Mussomeli, San Cataldo.

Ma oggi assistiamo alla fuga dei centri “minori” dal centro burocratico, dal grande “Padre Padrone”. Nascono nuove aggregazioni sociali e politiche attorno agli emergenti centri imprenditoriali. Il potere politico ed economico si trasferisce in tali nuove capitali.

Gela, Mussomeli, San Cataldo, Riesi si avviano, se pur faticosamente, verso il nuovo mondo imprenditoriale del Duemila, perché gli abitanti di tali paesi non hanno i vincoli psicologici borghesi dei nisseni, sono più intraprendenti e se ne infischiano se Caltanissetta perde ogni giorno un ente pubblico, come la Corte d’appello, il Distretto militare, l’Enel, la SIP, la Banca d’Italia...

La Valle del Platani e la Valle del Salso si allontanano definitivamente da Caltanissetta e dai suoi baroni borbonici!

La vendetta del Principe Galletti di Fiume Salato, spalleggiato dai rivoltosi sancataldesi, dopo centocinquant’anni si è compiuta!

“Magonzisi” eravamo e “magonzisi” siamo rimasti per sempre!

I rivoltosi hanno scoperto che i “cannoni dei caltanissettesi sono di legno”!

Sono finiti i tempi della “schiavitù”, sono finiti i tempi dei “canonici di legno”.

Lei non sa chi sono io... Ora lo sanno tutti chi sono i nisseni!

San Michele Arcangelo... facci la grazia di trovare un lavoro ai nostri figli !

Caltanissetta potrà salvarsi soltanto a condizione che i nostri figli sapranno ritrovare in se stessi quello spirito di intraprendenza, di sacrificio, di avventura, che contraddistinse l’epopea dei nostri nonni surfarari.

Soltanto allora i cannoni dei caltanissettesi non saranno più di legno, ma di bronzo.

Soltanto allora San Michele Arcangelo ci farà la grazia di dare un lavoro ai nostri figli, di salvare ancora una volta Caltanissetta.

“Caltanissetta, ma dov’è questo paese”?

Frase esclamata al ministero della Programmazione qualche tempo fa alla presenza di un dirigente dell’Associazione Industriali di Caltanissetta, in trasferta a Roma per chiedere finanziamenti per nuove iniziative imprenditoriali nella nostra città.

**Caltanissetta,
le grandi “minne”
dello Stato e della Regione Siciliana**

Caltanissetta, idra dalle sessantamila teste, sessantamila bocche tutte attaccate a succhiare soldi dalle “grandi minne” dello Stato e della Regione Siciliana.

Caltanissetta, una città in cui i suoi abitanti si succhiano il sangue l’un l’altro, senza nulla creare, nulla produrre.

Caltanissetta, una città che se questa notte un terremoto facesse scomparire dalla faccia della terra, domani mattina i giornali non ne riporterebbero neanche la notizia, perché nessuno sa più oggi dov’è.

Caltanissetta, una città da sempre chiusa in se stessa, con un ceto dirigente a stipendio assicurato che non si è mai confrontato con il mondo che si apre al di là della siepe.

E badiamo bene che l’Europa, di cui oggi tutti ci riempiamo la bocca, non è più un valido raffronto, perché l’Europa ha tutti i mali delle antiche civiltà al tramonto. Attenti studiosi di economia mondiale ci mettono in guardia dalle nuove civiltà americane e asiatiche, che stanno impossessandosi, con il loro pragmatismo, di tutti i mercati del mondo.

Caltanissetta, una città che non si pone il problema della sopravvivenza futura dei propri figli, che ritiene infinito il perpetuarsi di una congiuntura favorevole, che invece è durata una sola generazione, la nostra, quella dei sessantenni di oggi.

Povera Caltanissetta, una volta orgogliosa “capitale mondiale dello zolfo”, come sei caduta in basso!

Caltanissetta la facoltà universitaria di Relazioni Pubbliche

Solo in una città come Caltanissetta, da sempre “la grande mamma” di un esercito di burocrati, poteva nascere una facoltà universitaria per Relazioni Pubbliche. Si perpetuerà in tal modo per il futuro la grande anima burocratico-borbonica della città.

Mille, diecimila futuri aspiranti impiegati a posto fisso!

Mentre invece una facoltà di ingegneria del sottosuolo, questa sì veramente unica in Italia, legata alle antiche tradizioni minerarie di Caltanissetta, che avrebbe potuto fornire tecnici a tutte le imprese italiane operanti nel settore dei lavori pubblici nel mondo, resta nei sogni dei pochi nisseni con una visione moderna, europea, del ruolo di Caltanissetta nel Duemila.

Borghesia conservatrice e borghesia proletaria... a Caltanissetta

Caltanissetta, città dall’anima trasformista e consociativista.

Finché a Caltanissetta ci sarà una antica borghesia conservatrice, ci sarà sempre una emergente borghesia proletaria, e finché ci saranno l’una e l’altra con un comune ideale, quello della burocrazia, non potrà nascere mai una moderna, illuminata, colta borghesia imprenditoriale!

Ma così come è sulla via del tramonto la borghesia “borbonica” di Caltanissetta, è ugualmente sulla via del tramonto la borghesia di cento altre città del “Regno delle Due Sicilie”!

* * * * *

Cari amici nisseni, sono un borghese come e più di voi!

Ma ritorniamo alla miniera, da dov’eravamo partiti prima di questa lunga digressione sulla borghesia nissena, che dalla miniera ha avuto origine.

Cari amici nisseni, dopo la peste e le corna sulla nostra città... che coinvolgono anche me, perché io sono un borghese come voi, se non più di voi, vi invito a leggere una bella storia d’amore verso il nostro passato di città capitale mondiale dello zolfo, scritta da una “giovane” signora che in questa città ha lasciato il suo cuore di giovinetta innamorata.

CONTRIBUTI

“Le mie solfare”

Ricordi

di Carolina Bonaccorsi

a cura
di Michele Curcuruto

... Lorenzo Bonaccorsi, mio padre, nacque il 21 settembre 1875 a Milazzo, in provincia di Messina, figlio del marchese Antonino della Torretta e di Carolina Marullo.

Il 21 settembre 1902, presso la Scuola di Elettronica Galileo Ferraris di Torino, superava gli esami finali con la votazione di 88 su 100.

Il 21 dicembre 1902 conseguiva la laurea in ingegneria industriale presso l'Università di Torino; gli venne subito offerto lavoro presso le Ferrovie dello Stato, ma lo rifiutò.

Scelse invece la carriera di dirigente nelle miniere di pirite di Ollomont, in Val d'Aosta.

La nostalgia per la sua Sicilia lo porterà dopo qualche anno, nel 1911, a Caltanissetta, dove andrà a dirigere la piccola solfara Giordano, nel bacino dello Juncio.

... Certo non posso ricordare tutte le miniere dove mio padre lavorò, sempre come direttore: Ollomont (Val d'Aosta), Giordano (Caltanissetta), Floristella e Grottacalda (Enna), e per ultime Trabia, Tallarita e Sofia, il gruppo minerario più vasto e più importante delle solfare siciliane (Sommatino - Riesi). Delle prime i ricordi sono inesistenti, delle altre molto vaghi. E sono le ultime quelle il cui ricordo è rimasto nella mia mente e nel mio cuore indelebilmente, avendo esse fatto parte degli anni della mia giovinezza: dal marzo 1926 al dicembre 1934.

Grottacalda

...Da Floristella andammo via nel 1921, quando io avevo cinque anni. Le due donne di servizio ci seguirono nella nuova dimora.

Molti furono gli eventi che accaddero in quella solfara. Alcuni lieti, altri tristi, ed a volte traumatizzanti.

Intanto gli anni passavano ed era venuto per me il momento di andare a scuola. Non ricordo se vi fosse una scuola a Grottacalda, ma rammento benissimo la maestra che mi impartiva le lezioni a casa. Era una ragazza dolce, gentile, carina, da poco diplomata e in attesa, come avviene anche oggi, di una sistemazione presso le Scuole Statali.

La società che possedeva la miniera Grottacalda era la Montecatini, con direzione regionale a Palermo, ove mio padre si recava sovente per conferire con l'ingegner Folco, che ne era l'amministratore delegato. Questo signore era alto, bruno, con una folta barba nera.

...Vivere in quella miniera era come vivere fuori dal mondo. Tranne il lavoro e gli affetti, non vi era nulla. Pochi gli impiegati, pochi i bambini.

...Una stradina piuttosto ripida, direi meglio un viottolo, saliva su dalla miniera e conduceva ad un agglomerato di case. Erano una attaccata all'altra; quella del direttore aveva gli uffici sottostanti, poi gli alloggi del capo contabile e di tutti gli altri impiegati. Seguiva la foresteria che veniva usata quando da Palermo arrivavano il direttore amministrativo o altri ospiti, la chiesa, la caserma dei carabinieri, l'ufficio postale, il "posto di soccorso".

...La casa dove abitavamo non era per niente bella ed anche modestamente arredata. Tre camere da letto, bagno, cucina e una sala da pranzo soggiorno con un divano, un paio di poltrone, alcune sedie e una grande stufa a carbone coke.

Spesso in inverno la neve imbiancava le case e i terreni circostanti. Enna, allora chiamata Castrogiovanni, la si vedeva dai balconi di casa.

Papà ogni mattina andava in giro ad ispezionare la miniera, il pomeriggio lo trascorrevamo nel suo ufficio, tranne in casi eccezionali, quando urgeva la sua presenza nelle strutture.

Rientrava dalla solfara sudato e stanco. Mamma gli faceva cambiare la canottiera di lana leggera che lui portava sempre, anche in estate; gli frizionava la schiena, gli serviva un aperitivo, lasciava che riposasse un pò, e dopo si andava tutti a pranzare.

...Nel retro della casa, al di là di un grande piazzale, c'era un giardino. Un vecchio muro era coperto di edera. Il giardino era delimitato da un altro muro e da un reticolato coperto di rose rosse rampicanti. Vi erano molti alberi di lillà... Noi bambini giocavamo sovente in quel luogo... Davanti alle abitazioni vi era un grande cortile circondato da alcuni alberi secolari. Più giù un vasto prato chiuso da un muricciolo.

Al di là del muretto la linea ferroviaria ed una piccola stazione nella quale transitavano solamente treni merci. Penso che servisse per spedire le balate di zolfo prodotte in miniera. Noi bambini, quando la stagione lo permetteva, ci sedevamo sul muro ad attendere il passaggio del treno carico di zolfo..., a volte invece stavamo sul balcone di casa a guardare giù in cortile la "pazza".

La chiamavamo con questo aggettivo, ma era assolutamente innocua. Stava seduta ai piedi di uno dei tanti alberi del cortile insieme a due o tre bambini, e teneva in grembo una bambola di pezza, che ninnava a lungo, fino a quando il marito, ultimato il suo lavoro in miniera, veniva a prenderla e la conduceva a casa.

Lui l'avevamo soprannominato "il corvo", forse perché era un ometto piccolo e molto scuro in viso, nei capelli, negli occhi. Lei era alta e, malgrado avesse un aspetto trascurato, era una vera beltà mediterranea.

Venimmo poi a sapere che le era morto il suo ultimo bambino di pochi mesi, e per il dolore aveva perso la ragione.

... Molti furono gli eventi accaduti in quegli anni presso la miniera Grottacalda, io ero ancora troppo piccola per poter provare interesse per

quel lavoro duro e difficile, per la sua gente... tutte cose che mi affascinarono più avanti negli anni, e molto.

... Era una sera dell'anno 1921. Era quello un periodo di scontri duri fra comunisti e fascisti. Manganelli, olio di ricino, dimostrazioni... Una folla di minatori, munita di lampade ad acetilene, iniziò a rumoreggiare nel cortile sottostante casa nostra.

Noi bambini spaventati ci aggrappavamo alle gonne della mamma e di Luigia, anch'esse impaurite, sebbene cercassero di non darcelo a vedere. Fortunatamente si trovavano in casa due uomini, mio padre e l'ingegner Folco. Si affacciarono al balcone e parlarono alla folla dei dimostranti, che calmatasi ripresero la via del ritorno verso i loro paesi, Valguarnera e Piazza Armerina. Non so esattamente che cosa volessero, molto probabilmente un aumento di salario. Dovevano passare tanti anni per rendermi conto delle loro condizioni di vita assai precarie. Quella sera sarei stata dalla loro parte.

Un giorno mio padre veniva su dalla solfara munito del suo bastone e seguito dal suo cane di caccia. Il viottolo che portava verso casa era piuttosto ripido e pietroso. Accadde che un individuo, uno dei tanti operai, che lui conosceva bene, improvvisamente lo aggredì tentando di sfregiargli il viso con un rasoio. Ma Stail, la bella pointer da caccia, gli piombò addosso. Contemporaneamente mio padre lo colpì al braccio con il suo bastone deviandone il colpo, che lo prese di striscio ad un occhio.

Giunse a casa col viso insanguinato, malgrado la ferita fosse lieve. Mia madre ne fu sconvolta ma lui, per nulla allarmato, raccontò che si era fatto male nella centrale elettrica, passando vicino alla puleggia di un motore. La bugia fu creduta fino a quando gli operai ed impiegati della solfara non irrupero in casa per dimostrare rincrescimento e solidarietà verso il direttore. Si seppe in seguito che era stato un atto di vendetta di un operaio, licenziato per cattiva condotta.

Papà era un appassionato e provetto cacciatore. Possedeva diversi fucili ed una bella Winchester, carabina che aveva usato ad Ollomont. La domenica mattina partiva molto presto. I dintorni della miniera erano molto ricchi di selvaggina. Lepri, conigli, pernici abbondavano. Totò Cingotta era il suo compagno di queste partite, un bravo giovane molto legato a lui e a tutti noi. La sera, finito il suo lavoro, veniva su da noi. Era originario di Piazza Armerina, paese da dove provenivano molti dei minatori di Grottacalda, ed il suo dialetto e la cadenza del suo parlare ci divertiva molto.

Malgrado vivessimo nell'interno della Sicilia in luoghi e paesi dove imperavano la miseria e il degrado, non rammento che qualche raro evento di malavita. Forse allora non se ne voleva o poteva parlare... Soltanto una volta si seppe che un capomastro il quale portava a Enna il salario settimanale della sua ciurma era stato rapinato e ucciso, poi messo di traverso sulla sua cavalcatura, un asino, che lo aveva riportato a casa.

Dovendo affrontare continuamente repentini sbalzi di temperatura, tornando su dai cantieri sotterranei stanco e sudato e ritrovandosi improvvisamente fuori dalla miniera dove l'aria a volte era molto più rigida, mio padre si ammalò. Accadde a lui quello che accadeva a tutti i lavoratori delle miniere.

Era inverno. Si prese l'influenza, che degenerò in polmonite e poi in pleurite. Fu chiamato un famoso medico chirurgo da Palermo il quale operò in casa a Grottacalda mio padre e gli tolse una costola. La malattia ebbe un lungo decorso, ma finalmente fu dichiarato fuori pericolo dai medici. Allora partimmo per Milazzo. Lui era pallido, magro. Oltre al paltò portava sulle spalle una coperta. Dopo circa un mese di riposo poté ritornare al suo lavoro della solfara, quello di sempre...

Il contratto decennale con la Società che gestiva la miniera Grottacalda si approssimava alla scadenza.

Mio padre nel frattempo aveva ricevuto un'offerta: la direzione delle miniere "Trabia - Tallarita - Sofia", di proprietà del principe Lanza di Trabia e di un principe spagnolo, don Sostenes Fuentes de Aragona. La Società si chiamava Imera. Ottimo stipendio, incarico di maggior prestigio, data l'importanza di quel gruppo minerario.

Ci trasferimmo senza alcun rimpianto, poiché a Grottacalda avevamo trascorso periodi anche difficili.

Era l'1 marzo 1926, io avevo dieci anni.

Trabia

I ricordi più vivi nella mia mente e nel mio cuore iniziano dal periodo in cui, abbandonati gli studi, andai a vivere a Trabia. Avevo quindici anni.

I ricordi delle miniere Giordano, Floristella e Grottacalda sono quelli di una bambina. Diventata più grandicella, lasciai i miei genitori, per studiare cinque anni a Milazzo.

A Trabia, dal 1926 al 1931, mi recavo soltanto durante l'estate, per le vacanze scolastiche. Quando nell'estate del 1931 ritornai definitivamente laggiù, ero già una piccola donna.

Inizierò adesso a parlare di com'era la solfara, di come vivevamo noi, della gente di miniera, dei paesi limitrofi, degli eventi. Di tutto.

Non erano certamente gli impianti che mancavano, ma occorrevo ristrutturazioni, poiché alcuni erano in cattive condizioni.

Durante la direzione di mio padre molte cose cambiarono, perchè lui si diede subito da fare. Iniziò con l'ammodernare la centrale elettrica, la falegnameria, la fonderia... Tutto.

Prese contatti con la ditta Fiocchi, di Caltanissetta, per la costruzione dei nuovi forni Gill, che avrebbero sostituito i vecchi calcheroni, al fine di realizzare un sistema più moderno per la fusione dello zolfo.

Non c'era una chiesa in miniera. Fu costruita e la si dedicò a Santa Barbara, protettrice dei minatori. Così la domenica si poteva andare tutti a Messa. Adibì inoltre una sala di un vasto fabbricato a dopolavoro.

Nella residenza soggiornavano di passaggio importanti personaggi, dirigenti della sede palermitana, ingegneri, raramente i proprietari. Giunse una volta un principe di Casa Savoia.

Tutti a Trabia ricordavano ancora la visita in miniera di Benito Mussolini nel 1924.

Un'altra volta un abissino, nipote del Negus di Etiopia, si fermò per alcuni giorni per fare pratica nella solfara, essendo un allievo della Scuola Mineraria di Caltanissetta. Ricordo, perchè ebbi modo di incontrarlo, la sua alta statura, il colore un pò violaceo della pelle, il lungo collo. Ne rimasi colpita ed in un certo modo affascinata.

La miniera Trabia - Tallarita si adagiava nella valle del fiume Salso, con tutte le sue grandi strutture.

La centrale elettrica, le officine, la funivia, i pozzi con i loro grandi e rustici ascensori, che allora venivano chiamati "gabbie" e che portavano giù nei cantieri sotterranei la gente, i vagoncini vuoti, i quali, una volta colmi del materiale solfifero prelevato dalle viscere della terra, tornavano su. La funivia con i vagoncini, su una linea di andata e una di ritorno, trasportava ininterrottamente le "balate" di zolfo alla stazione ferroviaria di Campobello di Licata, ove la società possedeva uno scalo, con una palazzina, sede di abitazione e di uffici con diversi impiegati.

Da lì, lo zolfo raggiungeva i più lontani luoghi d'Italia.

Il fiume tagliava praticamente in due le tre solfate: Trabia, Tallarita, Sofia. Durante la stagione invernale sovente andava in piena e le sue acque, alte vari metri e tumultuose, sfioravano il grande ponte che le sovrastava. Durante la stagione estiva si riduceva a pozze e rigagnoli.

Le acque stagnanti erano infestate dalla zanzara anofele, che con la sua puntura inoculava la malaria. Questa malattia si manifestava con febbre alta, brividi di freddo, dolori alle ossa, colorito giallastro, ed era anche recidiva. Veniva curata con pillole di chinino, distribuito gratuitamente dal "posto di soccorso" della miniera. Molti lavoratori ne venivano colpiti, ed accadde anche a mio padre, che era il più esposto della famiglia.

Sul Salso esisteva una passerella volante, costruita da tavolocce di legno e grosse corde laterali, che consentiva il passaggio rapido fra Trabia e Tallarita, site sulle opposte rive del fiume.

Sembrava di essere in un film western!

A volte le acque la raggiungevano e la piena se la portava via. In quei fraganti era molto pericoloso avventurarsi sopra, ed era più prudente prendere la via del ponte.

A volte, quando il Salso straripava, le sue acque, penetrando nelle vie di accesso ai sotterranei, inondavano improvvisamente la miniera, causando allagamenti che mettevano in serio pericolo la vita dei minatori, i quali potevano rimanere intrappolati.

In questi casi si interveniva con grosse pompe elettriche.

Le Serre

Venivano chiamate così, con un vocabolo di origine spagnola (“sierra”), certamente testimonianza della proprietà di quelle terre da parte della famiglia madrilenza Fuentes de Aragona.

Le serre erano due. Una si ergeva proprio di fronte alla casa da noi abitata, ma lontana alcune centinaia di metri, al di là del fiume. Solo roccia bianca da sembrare marmorea. Completamente spoglia di qualsiasi tipo di vegetazione.

L'altra era molto diversa. Vicinissima alla palazzina di Solfarella, piatta sulla cima, non alberata, ma ricoperta da folta vegetazione spontanea. Arbusti, rovi, macchie. E ricca di selvaggina. Conigli, lepri, qualche istrice, tante pernici, ed altri volatili.

C'era un guardiacaccia. Lo chiamavamo Volpiglione. Non so perché. Praticamente era una riserva di proprietà della solfara e nessuno poteva cacciarvi se non con l'autorizzazione del direttore.

Da quando avrò avuto poco più di dieci anni, mio padre mi aveva regalato un fucile calibro 28. Arma leggera da portare e da imbracciare.

Lui, forse amareggiato dalla quasi completa mancanza di interesse per la caccia da parte di mio fratello, più grande di me di cinque anni, sia da parte di mia sorella, che tendeva verso le attività sportive, riversò tutte le sue speranze su di me. Mi iniziò al tiro al bersaglio, ed in seguito alla caccia. Mi esercitavo moltissimo. così divenni presto abile e veloce.

Continuai a praticare questo sport per tanti anni, anche quando non ero più giovanetta.

È mentre scrivo mi viene in mente una scenetta.

Eravamo tutti e due appostati nella serra, all'imbrunire. E' quello l'orario in cui i conigli escono dalle loro tane in cerca di cibo. Ad un tratto notai un animale che mi sembrò un cane, e quindi non sollevai l'arma già carica poggiata sulle mie ginocchia.

A questo punto mio padre mi urlò:

“Babba, la volpe, spara”!

Alzai il fucile, ma la volpe sfrecciò via non dandomi il tempo per prenderla di mira. Ricordo che mio padre sembrava arrabbiato con me. Lo avevo deluso!

Solfarella

Una strada tortuosa conduceva alle abitazioni sparse in leggero declivio. Poi il terreno saliva fino a raggiungere Solfarella.

Era posta quasi ai piedi di una delle due grandi Serre. L'aria era più fresca e vi era un'altra abitazione, dove passavamo i mesi estivi. Lassù non giungeva l'acre odore dello zolfo che fondeva nei forni, non si soffriva il caldo torrido che c'era nella valle.

Il primo contatto con la casa non fu dei migliori. Era mal arredata e nemmeno ben tenuta. Inizialmente mia madre si rifiutò di abitarvi; fatte le nostre lagnanze alla sede centrale di Palermo, l'onorevole Sorge ci mandò dei mobili nuovi. Furono eseguite le grandi pulizie e dopo un paio di settimane ci insiediammo nella nuova dimora.

Era una antica palazzina, costruita con blocchi di pietra calcarea a vista, di proprietà dei principi Lanza di Trabia, circondata da mura. Un enorme portone di legno massiccio. Per chiusura una grossa trave di legno che faceva pensare all'ingresso di un antico castello. Ma era solamente un'antica dimora di un'antica solfara.

Appena varcato il portone si entrava in un piccolo patio. Una grande pergola d'uva con grappoli, grandi come non ne ho mai più veduti, si abbarbicava al muro.

L'ingresso alla casa era spazioso, una grande scala in marmo conduceva al piano di sopra ove erano le camere da letto ed il bagno. Giù una spaziosa dispensa, la cucina e la camera da pranzo. La cucina era all'antica, con focolare a legna e a carbone, una grande cappa e sul pavimento belle mattonelle di antica ceramica siciliana. Sulla destra della casa un paio di gradini davano su un giardinetto.

Appassionato di fiori, mio padre se ne occupava personalmente durante il tempo libero, insieme al giardiniere che abitava a pochissima distanza, in una casetta che faceva parte di un grande caseggiato adibito a stalla e a magazzino. La società, oltre alle automobili, possedeva un paio di cavalli con relativi calessi.

Solfarella in estate era luogo di riunioni. Il sabato venivano su tutti gli amici. I giovani a piedi, i meno giovani con il calesse. Avevamo un grammofono con tanti dischi e si ballava. A volte faceva musica il capo contabile. Era abilissimo e suonava vari strumenti, pianoforte, violino, chitarra, violoncello, mandolino. La moglie era una valente soprano e cantava canzoni e romanze. Erano i signori Eugenio e Vittoria Giammusso.

Le serate passavano velocemente e allegramente.

Nei giorni lavorativi, quando noi ragazzi restavamo soli in casa, un vecchio capomastro ci raccontava dei Paladini di Francia, Orlando, Rinaldo, e poi favole piene di fate e di orchii. Era bravo a raccontare, e noi lo ascoltavamo incantati.

Ma di Solfarella rammento pure tante serate solitarie.

Mi sedevo fuori della casa su un basso muretto e, se ancora non era buio, nel silenzio guardavo giù la valle con il fiume che scorreva lentamente in mezzo ai calcheroni fumanti di zolfo.

Se invece era una serata di luna, me ne stavo ad ammirare il cielo stellato, sola con i miei pensieri, le mie speranze, le mie illusioni. C'era un gran silenzio, rotto di tanto in tanto dal canto monotono del gufo e della civetta.

Mi prendeva allora una grande malinconia, rientravo in casa ed andavo ad accucciarmi sul divano accanto ai miei genitori.

Era questa la vita di una giovanetta romantica, figlia di un direttore, nella grande solitudine di una solfara del centro Sicilia dei primi del Novecento.

... Durante l'estate avevamo sempre degli ospiti..., i miei genitori erano molto gentili, e tutti si trovavano a loro agio a casa nostra.

La solfara, nonostante non vi fossero né il mare né la montagna, rappresentava un luogo affascinante, ove trascorrere la villeggiatura.

I paesi Sommatino, Riesi, Ravanusa

Sommatino, Riesi, Ravanusa, erano questi i paesi limitrofi a Trabia.

La classe operaia che lavorava nella solfara proveniva tutta da questi piccoli centri urbani. Ed ancora oggi, malgrado i tanti anni trascorsi, il ricordo delle condizioni in cui viveva quella povera gente è ben presente nella mia mente.

Piccole case, spesso senza pavimento ma in terra battuta, un focolare, letti con trespoli di ferro e tavole di legno e materassi di crine malconci. Per coperta in inverno una *'ncuttunata*, confezionata a mano con tanta pazienza ricucendo pezzetti di stoffa non so come né dove racimolati.

Nel mezzo una federa e al centro uno strato di lana di pecora cardata.

Fuori alcune galline ed un maialino.

Gli animali la notte venivano ricoverati nelle case, in cucina... quando vi era una cucina, poiché a volte la casa era fornita di un solo vano, che faceva da camera da letto, da pranzo e da soggiorno.

Molte donne la domenica si vedevano nella piazza con uno scialle nero che copriva loro le spalle, D'inverno tra le mani, per riscaldarsi, tenevano un *"tancino"*, così veniva chiamato un piccolo recipiente di ferro o di rame contenente della carbonella accesa.

Gli uomini abitualmente non erano rasati. Portavano la barba come segno di lutto.

Ed in miniera si moriva giornalmente, per tutta una serie di infortuni, nonostante ogni precauzione.

La solfara era un luogo di vita, ma anche di morte!

Gli zolfatai sapevano benissimo, quando all'alba scendevano negli antri bui della miniera, che forse la sera non sarebbero più tornati alla luce della

vita. Ed allora divenivano frequentatori abituali delle bettole, dove andavano a ubriacarsi.

Per dimenticare.

In ogni famiglia di Sommatino, di Riesi, di Ravanusa, c'era almeno un morto nella solfara. E così le donne erano eternamente vestite in nero.

In segno di lutto.

E gli uomini erano eternamente con la barba lunga.

In segno di lutto.

Anche gli uomini portavano dei mantelli neri.

Ecco perché il mio ricordo delle piazze di Riesi e di Sommatino è di una marea oscura di gente. Donne velate, uomini barbuti.

Tanto nero. Troppo nero!

Vorrei tornare in quelle piazze, dopo tanti anni, dopo mezzo secolo, perché sono certa che oggi è tutto diverso.

Le piazze di Riesi e di Sommatino tornate finalmente alla luce!

Uscite per sempre dal buio della solfara!

La ditta Fiocchi e i forni Gill

La ditta fu incaricata della costruzione dei forni per la fusione dello zolfo.

I Fiocchi erano tre fratelli, ma solo uno di loro, Carlo, si occupò del lavoro a Trabia. Il loro padre, Giacomo, era un ingegnere venuto in Sicilia dalla Lombardia verso il 1880 per dirigere e gestire diverse solfarae.

Carlo Fiocchi era un uomo vissuto, aveva viaggiato molto, era stato in vari paesi stranieri. Era dinamico, socievole, sposato e senza figli. Con mio padre si conoscevano da prima, e fu lui a dargli l'incarico per la costruzione dei nuovi forni.

Viveva in una grande villa a Caltanissetta, nei pressi della stazione ferroviaria. Ricordo molto bene quell'abitazione lussuosa perché molte volte io e mia sorella fummo ospiti di lui e della moglie Olga. Noi lo chiamavamo "zio Carlo" e lui ci chiamava, alla siciliana, "carù", ragazze.

Faceva la spola fra Caltanissetta e Trabia. Pranzava spesso da noi, prendeva parte ai nostri svaghi ed alle nostre gite. A volte pernottava alla solfara, presso la foresteria.

Diede un forte impulso alla nostra vita, che scorreva piuttosto monotona, trasmettendoci un nuovo grande entusiasmo.

Ci insegnò in un prato a giocare al tennis, Fu così costruito un campo che non aveva nulla da invidiare a quelli esistenti nei circoli cittadini ed in altre grandi strutture sportive.

Noi giovani fummo subito entusiasti. Ci fornimmo delle migliori racchette e dell'abbigliamento idoneo. Scarpette bianche, gonne e magliette. Anche i ragazzi si adeguarono.

Si giocava al mattino o nel pomeriggio, secondo le stagioni.

Mamma, sempre attiva e premurosa, ci mandava col nostro picciotto, il fedele Giovanni, uno spuntino e delle bibite, perché ci rifocillassimo. Ai

lati del campo vi erano dei sedili in legno. Lì prendevano posto coloro che non erano di turno ed altri che facevano da spettatori.

In seguito ci facemmo costruire dalla falegnameria un tavolo da ping-pong, che collocammo in un grande corridoio di casa, e che usavamo quand'era inverno, o pioveva o c'era troppo freddo o vento.

E' incredibile come fossimo riusciti a trasformare una vallata "lontana e sola" in un centro di vita sociale, pieno di vitalità e di entusiasmo.

Almeno per noi...

Il disastro in miniera

L'inverno era lungo da passare. Disegnavo e leggevo.

Le mie letture preferite erano i grandi scrittori allora di moda: Tolstoj, Dostoevskij, Verga, D'Annunzio e tanti romanzi rosa per signorine.

Mi piaceva molto la poesia e rileggevo quelle che avevo studiato al liceo. Forse mi ero pentita di aver abbandonato la scuola per vivere coi miei genitori in miniera, e così cercavo di istruirmi da autodidatta.

Non tutto però andava sempre liscio nella grande solfara.

Era inverno, periodo di carnevale, e tutti ci preparavamo a vestirci in maschera e divertirci.

Ma quella notte squillò il telefono.

Mio padre cominciò a vestirsi in fretta, era pallido e agitato. Mamma intanto gli chiedeva cosa fosse accaduto. Uno scoppio di grisou, lui disse, e forse anche un incendio.

C'erano dei feriti e dei morti!

La sera, vicino casa nostra, dal viottolo che conduceva a Sommatino, sette bare di rustico legno passarono sotto il nostro sguardo angosciato, seguite da uomini e donne piangenti che manifestavano ad alta voce il loro grande dolore. Altro che carnevale.

La solfara si era fermata, come se si fosse spenta.

Tutti erano depressi, L'atmosfera era pesante, dominava la paura.

Paura che lo scoppio potesse ripetersi e causare altre vittime.

Paura per mio padre che giornalmente andava giù nei cantieri sotterranei.

Una volta vi scesi anch'io. Venne una comitiva a visitare Trabia, c'erano anche delle signore.

Pretesero di vedere tutto, persino i cantieri sotterranei. Scesi con loro. Mamma non se la sentiva, disse che non voleva vedere quei luoghi dove papà andava giornalmente. La sostituì io.

Gli operai lavoravano nudi, e in quell'occasione misero un asciugamano intorno ai fianchi. Grondavano sudore ed erano, si vedeva chiaramente, sfiniti e smunti.

Caltanissetta

Era la mia città natale. Da Trabia si raggiungeva in meno di un'ora, malgrado le strade a quel tempo non fossero asfaltate ma rustiche e polverose.

Caltanissetta era allora una cittadina molto evoluta. Vi si trovava di tutto. Un cinema, un teatro, un albergo signorile che sorgeva maestoso circondato da un parco verde.

Ricordo anche un bel giardino comunale, nei pressi della stazione ferroviaria, Villa Cordova. Era piuttosto piccola ma ben curata, piena di alberi e tanti fiori.

Se ricordo bene c'era anche un cinema all'aperto.

Rammento un carnevale. Un grande veglione al Teatro Regina Margherita.

Avevamo un palco. Vi erano con noi gli amici Verga e due ingegneri della miniera che prendevano sempre parte ai nostri svaghi. Gli uomini erano in smoking e noi donne in abito lungo da sera.

L'addio a Trabia

Vissi in quel luogo gli anni più belli della mia vita.

Nulla mi mancava, neanche l'amore poiché a Trabia vissi la mia prima vera, dolce, storia d'amore.

Tutto procedeva nel migliore dei modi. Avevo due genitori meravigliosi. Fra loro vi era un accordo completo. Non avevamo problemi di denaro. La società era molto soddisfatta della conduzione della solfara da parte del suo dirigente.

La produzione dello zolfo era aumentata. A parte l'ottimo stipendio, come premio a mio padre fu data una percentuale sugli utili e gli venne regalata una piccola automobile, affinché potesse visitare la miniera più velocemente e più comodamente.

Io imparai a guidare, anche se non avevo la patente.

Andavo in giro nei dintorni accompagnata da un ragazzo che lavorava in centrale, e che a volte faceva da autista.

Erano trascorsi ormai otto anni da quel marzo 1926, quando eravamo giunti per la prima volta a Trabia.

Il contratto con la società stava per scadere. Mio padre si recò a Palermo per il rinnovo, come si era allora stabilito. Ma giunto alla sede, al posto dell'onorevole Sorge vi trovò insediato l'ingegner Bergmann. Costui gli disse che non c'era più bisogno di lui in quanto, essendo anch'egli un ingegnere, poteva occupare entrambi i due ruoli di dirigente amministrativo e tecnico.

Mio padre accusò il colpo. Non riuscì mai a capire il motivo di quel licenziamento... In un sol colpo furono silurate le due più alte autorità della miniera Trabia. L'onorevole Sorge e l'ingegner Bonaccorsi.

Ci fermammo fino alla scadenza del contratto e ci preparammo a lasciare la miniera.

Operai e impiegati organizzarono una grande riunione d'addio. Vennero consegnate al direttore una pergamena ed una medaglia d'oro ricordo.

Alla stazione ferroviaria di Caltanissetta alcuni amici avevano le lacrime agli occhi. Io ed il mio ragazzo di allora piangevamo abbracciati.

Il treno fischiò e si mosse. Partimmo. Ricordo che durante il viaggio non scambiammo quasi una parola.

Era il 21 dicembre 1934.

Il ritorno a Milazzo

Ma la vita continua, e continua con il flusso di eventi belli e meno belli.

Tornammo definitivamente a Milazzo, la cittadina di mio padre, da dove eravamo partiti trent'anni prima!

Dopo alcuni mesi andammo a vivere in una grande villa, fatta costruire in un giardino circondato da antiche mura, dove mio padre visse gli ultimi anni della sua esistenza, nel ricordo costante delle sue solfare.

In quella villa vivo ancora oggi io.

Milazzo, 1998.

N.B. Si consiglia di leggere la versione completa del volumetto (scritto da me, sulla base degli appunti sparsi che via via mi andava inviando per posta la cara ed indimenticabile Ina Bonaccorsi, e che conservo gelosamente), ricco di bellissime e rarissime foto sulla vita che conduceva nella solfara Trabia, nei primi del Novecento, una famiglia dell'alta borghesia direttiva mineraria di quel tempo.

Il libro è inoltre corredato da numerose poesie, piene di fascino, scritte dalla giovinetta Ina ed ambientate nella miniera Trabia.

-“Le mie solfare” di Carolina Bonaccorsi - Armando Siciliano Editore, 2001.

Michele Curcuruto

Trabia, Mon Amour
Giugno 1998

Ritorno ai luoghi del passato

a cura di Michele Curcuruto

Da molti anni accarezzavo un intenso desiderio. Tornare a Trabia, alla mia solfara, là dove avevo vissuto la mia giovinezza. Furono quelli, forse, gli anni più belli della mia vita, direi anni meravigliosi.

Ed ora posso dire: è trascorsa una vita! Una vita che, come per tutti, è un'altalena di gioie e dolori.

Gli anni scorrono quasi senza che te ne accorgi, ma i ricordi rimangono. Avviene poi che col trascorrere del tempo molti interessi svaniscono, e si vive, o quasi, dei propri ricordi.

Non avevo molte speranze che questo sogno potesse realizzarsi. Finalmente tornare in quei luoghi tanto amati. Ne avevo una grande nostalgia.

Nostalgia di che cosa?

Della mia giovinezza ormai così lontana? Di persone a me care? Nostalgia di tutto ciò che allora era stato? Di un grande amore perduto?

Ma il ricordo, o per dir meglio, i tanti ricordi del passato, malgrado l'incalzare degli avvenimenti della vita, rimangono e sopravvivono dentro di noi, incancellabili.

Ancora una volta, grazie al mio caro amico Michele Curcuruto, col quale già da qualche anno ero in corrispondenza per ricostruire la storia della mia gioventù trascorsa nelle miniere di zolfo di Caltanissetta, questo desiderio si è realizzato.

Vorrei ora descrivere le sensazioni che ha destato nel mio cuore il ritorno ai luoghi amati della mia gioventù, alla mia cara, incancellabile Trabia.

Un caldo pomeriggio partii da Milazzo in auto con mio figlio, mia nuora e mia nipote, per recarmi a Caltanissetta.

Arrivammo in due ore.

Io avevo ancora il ricordo dei viaggi interminabili quando nei lontani anni Venti si veniva a Milazzo con la ferrovia, la lentezza dei treni, il cambio a Termini Imerese.

A Caltanissetta fummo ospiti delle signore Majorana, care amiche di gioventù, quando frequentavo i salotti della borghesia mineraria della città. Queste ci accolsero con molto calore insieme alla signora Maria Giammusso, altra indimenticabile amica di Trabia, e tanti altri amici.

L'indomani mattina ci recammo finalmente in auto a Trabia.

Sapevo da tempo che le miniere erano semidistrutte, ma non pensavo fino a quel punto. Non esisteva più nulla!

Sembrava che un terremoto o un bombardamento avesse distrutto quei luoghi. Ma nulla di tutto ciò era avvenuto. Solo il trascorrere

inesorabile del tempo e l'incuria degli uomini avevano causato quel disastro.

Era il caos! Non un muro ancora in piedi, non più un infisso. Solo pietre, mattoni rotti, pezzi di legno.

Mi guardai intorno per cercare ove si ergevano una volta le grandi strutture della miniera, le case degli amici, la mia casa.

Solo rottami!

Camminai stentatamente fra le pietre di casa mia, cercando di identificarne le stanze. Eccola la mia stanzetta, il solaio crollato!

Volli rimanere sola con me stessa. Mi sedetti su un gradino di quello che era stato l'ingresso signorile della casa della direzione... e pianisi!

La natura aveva ripreso il possesso di quei luoghi.

Tutto quello che in duecento anni avevano costruito col proprio sacrificio, col proprio sangue, migliaia di uomini, non esisteva più!

Solo le Serre maestose lassù in alto, ed il fiume Salso che scorreva lentamente, come sempre, laggiù nel fondo valle, rendevano riconoscibili quei luoghi.

Salimmo a Solfarella. Anche lì, in quella villa signorile dove avevo trascorsi estati felici, dominava l'abbandono e la distruzione.

Siamo andati a Sommatino dopo aver visitato la miniera Trabia.

Quale gradevole sorpresa!

Non più le case degli anni Venti, simili a spelonche. Non più uomini barbuti e donne con lo scialle nero, in lutto perenne.

Un paese risorto, ingrandito, con tanti moderni fabbricati, ampie strade, giardini pubblici pieni di fiori e di verde.

Non più galline per le strade e porcellini davanti le case. Non più quel senso di miseria e di degrado di settant'anni fa.

Un paese vivo, un ottimo ristorante.

Che senso di gioia rivedere quei luoghi ed i suoi abitanti, i figli ed i nipoti di quegli uomini pieni di coraggio che tanti e tanti anni fa diedero la propria vita alla miniera.

Quanti ricordi ha suscitato in me il ritorno alla solfara. Le amicizie giovanili perdute ormai per sempre. Il ricordo, mai cancellato, di quell'immenso mio primo amore, nato nella miniera Trabia.

Lui era un giovane alto, bello, con gli occhi blu. Anch'io a quei tempi ero una bella ragazza.

Ho ricordato, passeggiando fra quei ruderi, la nostra storia d'amore in tutti i suoi particolari. Lui si era diplomato da poco perito minerario presso l'antica Scuola Mineraria di Caltanissetta, e subito era stato assunto dalla Società Imera alla miniera Tallarita.

Era dotato di un carattere signorile, ma era sempre molto gentile sia con gli operai sia con i dirigenti.

Aveva scelto la professione di tecnico minerario per passione, e per tradizione della sua famiglia, sia paterna che materna, le quali erano state proprietarie ed esercenti, verso la fine dell'Ottocento, di alcune importanti solfate nel territorio di San Cataldo.

Ogni sera i tecnici delle varie sezioni del complesso minerario Trabia, terminato il lavoro, si recavano a casa mia, per relazionare a mio padre sugli avvenimenti della giornata. Tutti questi giovani tecnici divennero cari amici della nostra famiglia, partecipavano abitualmente alle nostre gite e a tutti gli svaghi che ci concedevamo.

I più vicini erano l'ingegner Pisciotta ed il perito minerario Peppino Majorana.

Nacque così quel grande amore che durò tanti anni. Tutti capirono che fra di noi c'era del tenero, e non vi fu nessun ostacolo. I miei genitori fecero finta di niente.

In verità non ci fu un vero e proprio fidanzamento, con un incontro ufficiale delle rispettive famiglie, ma una silenziosa accettazione.

Lui era simpatico, gran lavoratore, allegro, piaceva a tutti. Vivevamo il nostro amore felicemente. Frequentava assiduamente la nostra casa, e quando io andavo in giro per le colline intorno alla miniera con il mio fucile, lui veniva su da Tallarita salendo fino ai piedi della Serra, che era molto vicina a Solfarella, dove io l'aspettavo.

Lì potevamo starcene finalmente da soli, mentre la miniera laggiù era tutto un brulicare di uomini.

Ma lui era un giovane pieno di aspirazioni, mi diceva sempre che voleva diventare un grande ingegnere, direttore di miniere. Così si iscrisse alla facoltà di ingegneria a Catania. Mio padre lo assecondò in questo desiderio, dandogli molti permessi per assentarsi dal suo incarico di aiuto-direttore di Tallarita, così che potesse frequentare le lezioni all'università e dare gli esami.

Quando nel dicembre del 1934 noi lasciammo la miniera, lui studiava ancora a Catania.

Seppi molti anni dopo, e proprio da lui, che la società Imera versava in quel periodo in cattive acque. Ciò potrebbe spiegare l'allontanamento sia del direttore sia del consigliere delegato.

Il tempo passava. Noi avevamo lasciato la solfara ed eravamo ritornati per sempre a Milazzo. Ricordo quel periodo come il più triste della mia vita.

Venne a trovarmi al promontorio, facemmo delle passeggiate, delle gite in barca. Gli spedii tante mie foto.

La casa al Promontorio era a quel tempo in costruzione. Se ricordo bene, i disegni della facciata furono eseguiti da lui.

Una volta fui costretta a ricoverarmi a Catania in clinica, per un attacco improvviso di appendicite. Lui venne a trovarmi e mi portò un fascio di garofani rossi. La nostra corrispondenza era assidua, ed a volte riuscivamo a vederci, magari al passaggio di un treno.

Ricordo che avevo una montagna di sue lettere, e che in seguito, quando ci lasciammo, forse consapevole di non averlo dimenticato, e poiché stavo per sposare un altro uomo, mi illusi di cancellare il ricordo della nostra storia dando al fuoco quella corrispondenza.

Credevo forse di cancellare ogni ricordo? Ma non è facile cancellare i ricordi.

Infatti io lo ricordo ancora, sempre.

Anche lui dopo qualche tempo lasciò la miniera Trabia, per dedicarsi completamente ai suoi studi di ingegneria presso l'Università di Milano.

Ad un certo punto la lontananza rese difficile la continuazione del nostro legame affettivo. Io ne soffrii molto, i miei genitori capirono e mi furono vicini.

Dopo qualche tempo decisi di voltare pagina. Ero giovane, avevo molti corteggiatori, ma quando si parlava di fidanzamento, non ero mai convinta. Non riuscivo a dimenticarlo.

Comunque vivevo in una gran bella casa, mio padre ci accontentava in tutto. Godevo di una grande libertà. Lo sport era sempre uno dei miei svaghi preferiti, e poi la caccia, il nuoto, le passeggiate in bicicletta...

La sera spesso in estate si ballava, su nel grande terrazzo.

Sullo sfondo c'era il mare meraviglioso del Promontorio di Milazzo, ma io con la mente ritornavo sempre alla terrazza di Solfarella, alle serate felici con lui, alle feste da ballo, con lo sfondo della miniera Trabia e del fiume Salso!

Gli anni trascorsero lentamente, io mi sposai, divenni la mamma di quattro figli, due maschi e due femmine, oggi sono la nonna di tanti bei nipoti. I miei genitori morirono, mio padre per causa di quelle malattie respiratorie, tipiche dei lavoratori delle solfare...e non ebbe mai una pensione!

Un succedersi di eventi, lieti e tristi, come per tutti. La giovinezza era ormai lontana.

Un giorno squillò il telefono. Riconobbi subito la sua voce. Non so come lui avesse avuto il mio numero, né glielo chiesi. Eravamo tutti e due molto emozionati. Non dimentico mai le sue prime parole: "Finalmente una luce lontana si riaccende nella mia vita".

E' vero. Per tutti e due fu come ritornare indietro agli anni indimenticabili del nostro grande amore alla miniera Trabia.

Era un pò come rivivere. Ci eravamo ritrovati.

Prendemmo l'abitudine di telefonarci. Uno squillo, una breve pausa, un altro squillo ed un altro ancora. Era il nostro modo di riconoscere chi chiamava.

Ci contentammo per un pò solo di queste conversazioni. Poi l'ansia di rivederci.

Io andavo sovente al Nord Italia. Ci mettemmo d'accordo nei minimi particolari. Io partii, lui salì sul treno a Firenze, Erano trascorsi trenta anni, forse di pù, ma ci riconoscemmo subito. Io ero affacciata al finestrino, lo vidi, lo chiamai subito per cognome. Ci abbracciammo commossi ma felici. Quante volte avevamo desiderato quel momento.

L'indomani mi raggiunse nella città dove io mi trovavo. Mi telefonò, ci incontrammo. Andavamo in giro per la città. Facevamo qualche gita ai laghi. Mi mandava tanti fiori, era come ritornare al passato.

Scoprimmo che ci amavamo ancora, che pur essendoci formati una famiglia, sia lui che io, non avevamo mai cessato di rimpiangere il passato, di ricordare i tempi felici vissuti nella solfara.

L'esserci ritrovati fu come un ritorno di giovinezza.

Per alcuni anni la nostra storia proseguì.

Eravamo lontani, lui al Nord, io al Sud, ma ci si vedeva di tanto in tanto. Ci si telefonava, io gli scrivevo.

Un giorno mi comunicò che aveva problemi di salute. Le telefonate si diradarono, finché non ebbi più sue notizie.

Dopo qualche tempo seppi da altre persone che aveva un male incurabile, e negli ultimi tempi non riusciva più a parlare. Ho saputo della sua fine.

Mi è mancato tanto, ma lui rimane dentro di me...

Addio, addio per sempre, mia cara Trabia, mon amour.

La mia infanzia alla miniera Trabia –Tallarita

**Ricordi
di Maria Giammusso Venniro**

a cura di
Michele Curcuruto

Parlare degli anni trascorsi alla miniera Trabia per me vuol dire ricordare i periodi più belli e gioiosi dell'infanzia e dell'adolescenza.

Anzitutto voglio precisare che mio padre, nato a Caltanissetta nel 1884, venne assunto in miniera nell'ufficio contabilità nel 1910, prima come impiegato e successivamente come dirigente.

A Trabia trascorse trent'anni della sua vita, continuativamente, se si esclude l'intervallo di tre anni, durante il quale venne richiamato alle armi nella Grande Guerra.

Le mansioni di capo dell'ufficio contabilità furono svolte da mio padre, a periodi alterni di svariati anni, sia alla miniera Trabia, che allo scalo ferroviario di Campobello-Ravanusa, punto di arrivo dei vagoncini della funicolare che portava lo zolfo dalla miniera. Qui veniva caricato sui vagoni merci per essere spedito in diverse parti d'Italia e all'estero.

Io e mia sorella Adele, di due anni più piccola di me, trascorremmo i primi anni dell'infanzia in casa dei nonni materni e delle zie a Caltanissetta, perché purtroppo nostra madre morì per una banale malattia quasi improvvisamente, quando io avevo appena tre anni e mezzo.

Poi papà sposò la sorella di mia madre, che fu per noi la vera mamma.

Cominciai ad andare in miniera con i miei genitori durante le vacanze estive, all'età di cinque anni. Era l'anno 1920, ed a quel tempo mio padre era in servizio presso lo scalo ferroviario di Campobello.

Ma di quegli anni così lontani ricordo poco o nulla.

Avevo dieci anni quando nel 1925 mio padre ritornò a lavorare alla miniera Trabia, in coincidenza con l'arrivo dell'ingegner Lorenzo Bonaccorsi quale direttore generale di quelle miniere: Trabia, Tallarita, Sofia, Santa Barbara e Zolfarella.

Familiarizzammo ben presto con la famiglia Bonaccorsi, sia perché abitavamo vicini nella parte in collina della miniera (zona Sofia), sia perché io e mia sorella avevamo la stessa età di Ina e Rosa Bonaccorsi.

La famiglia Bonaccorsi aveva a disposizione per l'estate una bella casa a due piani abbastanza grande, circondata da un bel giardino e da un vigneto, e sul davanti vi era un cortile nel quale si entrava attraverso una grande porta in legno.

La palazzina, così la chiamavamo, era sita nella zona denominata Zolfarella, quasi in montagna.

L'ingegner Bonaccorsi, fin da quel primo anno, ci propose di venire ad abitare pure noi durante l'estate in un lato di quella casa. Noi portammo a Zolfarella il pianoforte, che mio padre suonava abbastanza bene ad orecchio. Ciò ci permise di trascorrere più allegramente delle belle serate in compagnia anche di qualche altra famiglia, ingegneri e periti minerari scapoli della miniera, che spesso la sera venivano a trovarci.

Per noi bambine, oltre ai tanti giochi, c'era pure a disposizione un'altalena grandissima che l'ingegnere aveva fatto costruire nel cortile davanti la casa. Per due anni passammo così le vacanze estive.

Poi, divenute più grandicelle, i nostri interessi cambiarono e cominciammo a riunirci con altre ragazze, che abitavano anch'esse in miniera, come le sorelle Fiandaca, figlie dell'aiuto contabile, originarie di Santa Caterina Villarmosa, e ragazzi di varia età.

Queste riunioni si facevano molto spesso a casa nostra, dove c'era il pianoforte che mio padre suonava per farci ballare, e che io avevo cominciato a studiare.

L'ingegner Bonaccorsi allora fece realizzare davanti la nostra casa uno spiazzale in cemento, che ci permise per parecchi anni di trascorrere serate in allegria insieme ad altre ragazze, giovanotti e famiglie che abitavano nel villaggio della miniera.

I maestri di ballo di noi ragazze furono Martino e Lirio Giunta, che erano molto bravi specie nel tango, allora in voga, ma la specialità di quelle serate era la mazurca, che lo "zi" Peppe Giunta faceva ballare a tutte noi ragazze.

Erano allora molto graditi anche i brani lirici e le più belle canzoni napoletane, che mia madre cantava con la sua bella voce di soprano, accompagnata al pianoforte da mio padre. Ricordo ancora la voce di mia madre, che nelle notti silenziose si diffondeva nella valle del fiume Salso, fra calcheroni fumanti!

In seguito anch'io cominciai a volte ad eseguire dei pezzi al pianoforte, accompagnata dal violino suonato da mio padre, il quale suonava pure il violoncello, la chitarra ed il mandolino.

Della nostra vita in miniera ricordo con piacere le belle passeggiate che noi ragazze, accompagnate sempre dalle nostre mamme, facevamo di pomeriggio attraversando il ponte in bella pietra calcarea sul fiume Salso, che portava alla centrale elettrica, dove abitava la simpatica famiglia napoletana D'Anastasio, il cui capofamiglia ne era il direttore.

Altri pomeriggi andavamo alla Mintina, distante poco più di un chilometro, dove c'era un bel vigneto e frutteto, e dove compravamo della buona frutta. Spesso i contadini proprietari ne regalavano qualche cestino a noi ragazze.

In uno di quegli anni, forse era il 1930, ricordo che organizzammo durante le vacanze estive uno spettacolo, mettendo in scena la fiaba di Cenerentola, guidati da mia madre.

Oltre la parte recitativa, ci costò molto lavoro la preparazione dei costumi in stile settecentesco. Io, che non recitavo, ma che ho avuto sempre la passione per il cucito, aiutata da una delle sorelle Fiandaca, da

mia sorella e da una mia cugina che veniva a trascorrere le vacanze estive in miniera con noi, confezionai i costumi per tutti, damine e cavalieri, fatti di carta crespata in vari colori. Oltre i vestiti, preparammo pure le parrucche per tutti gli attori.

Lo spettacolo si tenne in un ampio locale adeguatamente addobbato, annesso alla centrale elettrica, di fronte ad un pubblico formato dalle famiglie che abitavano in miniera, e da qualche invitato esterno, tra cui ricordo il signor Chinnici di Sommatino.

Riuscì molto bene e ci ripagò per tutte le fatiche che, sia pure divertendoci, avevamo affrontato.

Uno dei ricordi che mi è rimasto impresso nella mente è il ponticello sul fiume Salso, costruito con tavole di legno e corde, chiamato da noi “la passerella” e dagli zolfatai “ponte a naca”, che attraversavamo quando andavamo a far visita a qualche famiglia che abitava a Tallarita.

Al nostro passaggio si dondolava, e io lo attraversavo sempre lentamente e con timore.

L'arrivo in miniera dell'ingegner Carlo Fiocchi, per la costruzione dei forni per lo zolfo, portò fra noi giovani una ventata di novità. Egli fece tracciare in una parte piana della miniera, vicino a casa nostra, un campo di tennis, e c'insegnò a giocare.

Anche quelli furono bei pomeriggi!

La domenica mattina ci trovavamo quasi tutte le famiglie nella chiesetta che l'ingegner Bonaccorsi aveva fatto costruire fin dal principio del suo arrivo in miniera. In quella chiesetta si celebrarono due matrimoni a distanza di qualche anno, fra giovani delle famiglie degli impiegati che risiedevano in miniera.

Il primo tra Ignazio Giunta, che unitamente al padre “zi” Peppe gestiva a cottimo una sezione della miniera, e la bella Bianca Frattini, figlia di un sorvegliante esterno. L'altro matrimonio unì Giovanni Frattini, impiegato nell'ufficio contabilità di Tallarita, con la graziosa e ancora giovanissima Palmira Almirante, figlia del capo contabile di Tallarita.

Furono due belle feste, alle quali parteciparono oltre ai parenti, le famiglie che vivevano in miniera, ingegneri, periti minerari e impiegati scapoli.

Ricordo un particolare che per me, allora sedicenne, fu importante: indossai per la prima volta l'abito da sera lungo. Il trattenimento si tenne nei locali della mensa della miniera.

Accanto a casa nostra c'era la caserma dei carabinieri, nella quale, oltre a quattro militi, abitava la famiglia del brigadiere, che cambiò diverse volte negli anni.

Con loro fummo sempre in ottimi rapporti, ma soprattutto legammo bene con la famiglia del brigadiere Garofalo, originario di Valguarnera.

I carabinieri e il brigadiere, oltre al loro servizio di vigilanza della miniera, accompagnavano in auto mio padre, un venerdì ogni due settimane, al Banco di Sicilia di Riesi, a prendere i soldi per la paga degli operai che veniva distribuita il sabato.

Ricordo l'impressione che provavo nel vederli partire con le canne dei fucili rivolte fuori dei finestrini dell'auto, poiché a quei tempi, negli anni '25-'30, si sentiva spesso di agguati da parte dei malavitosi. Poi pian piano, dopo il 1930, col mutare della situazione politica, si acquistò maggiore sicurezza!

Ogni anno, il cinque giugno, in occasione della Festa dell'Arma, i carabinieri organizzavano una bella cerimonia alla quale partecipava qualche ufficiale superiore.

In quell'occasione invitavano tutte le famiglie della miniera, ed era un'altra bella occasione per fare musica, cantare e ballare.

Abitando accanto alla caserma vedevamo spesso i carabinieri portare col carrozino qualche furfante arrestato in manette.

Ma l'episodio che mi colpì di più fu quando nel luglio del 1931 arrestarono e portarono in caserma un uomo sessantenne che si chiamava Mignemi, il quale aveva violentato e ucciso un bambino, "caruso" nella miniera Tallarita, buttando quindi il suo corpo nel fiume Salso.

Ricordo l'atteggiamento imperturbabile e quasi beffardo che aveva costui, pur avendo già confessato.

Le condizioni economiche delle famiglie che abitavano in miniera erano abbastanza buone, e il tenore di vita, pur essendo semplice, era soddisfacente. Il trattamento economico che assicurava la Società Imera, di proprietà dei principi Lanza e Pignatelli, a tutte le categorie dei dipendenti, era discreto.

In più vi erano diverse agevolazioni. A cominciare dall'abitazione, che era gratis, come l'energia elettrica e il ragazzo per i servizi, lo "spesaio", che si chiamava Cirasaro.

Costui il pomeriggio andava in giro per tutte le case e prendeva le ordinazioni, quindi si avviava per Sommatino con un asino carico di due grandi ceste ("cofini"), e la mattina seguente portava la spesa a tutte le famiglie.

Il personaggio di Cirasaro è stato una vera istituzione nella storia della miniera Trabia, perché egli rimase per diversi decenni a svolgere le stesse mansioni... sempre con lo stesso asino, almeno fino al periodo della guerra del '43, così che è stato sempre citato da tutte le persone da me intervistate, vissute in quella miniera! (nota dell'autore).

Oltre a queste comodità, in miniera c'era uno spaccio ("la 'ncantina") fornito di tutti i generi alimentari che si potevano conservare, come farina, pasta, riso, scatolame vario, biscotti ed alcune bevande.

Lo spaccio era gestito da un nisseno, il signor Turchio, il cui figlio Santino, dieci anni dopo quel periodo che sto raccontando, sposerà mia sorella, a conferma ancora di come la miniera Trabia segnò il destino di molte famiglie che ci vivevano.

Anche una delle sorelle Fiandaca, Benedetta, conobbe in miniera il pretore di Sommatino, Mannino, che più tardi sarebbe divenuto suo marito.

Tutti avevamo nei pressi dell'abitazione dei locali adibiti all'allevamento di polli, conigli o colombi. Il mangime per questi animali da cortile si acquistava nello spaccio della miniera a un prezzo irrisorio.

Noi, avendo la casa in collina, abbastanza isolata dalle altre, avevamo pure la possibilità di tenere quattro capre e tre pecore in un piccolo ovile vicino casa, ma al loro governo e al pascolo accudiva un pecoraio pagato dall'amministrazione.

Quante formette di formaggio, ricotta, e quanti dolci fece in quei tempi felici la mia mamma!

Un personaggio che mi è rimasto impresso nella mente è quello della donna che veniva da Riesi a farci il bucato. Si chiamava donna Crocifissa, ed ogni qual volta qualcosa non andava come voleva lei, esclamava: "mala carera!"

In miniera non c'era un acquedotto a quei tempi, così che l'acqua veniva portata a tutte le famiglie con un carretto trainato da un mulo, carico di una botte in legno, che andava ad approvvigionarsi di continuo a una sorgente distante alcuni chilometri.

Ricordo che ci venivano forniti due tipi d'acqua, quella non potabile da adibire per tutti gli usi della casa, e quella potabile, attinta alla Sorgente Bruca, che veniva conservata nelle "quartare" e nei "bomboli" di terracotta di Riesi.

Altro conforto era costituito in estate dalla distribuzione di grossi blocchi di ghiaccio, che ogni famiglia teneva in cassette di lamiera, zincata internamente, per la conservazione della carne e delle bevande.

In miniera vi era la scuola elementare, dove studiavano i figli degli impiegati che abitavano permanentemente a Trabia. Io invece, assieme a mia sorella, frequentammo tutte le scuole a Caltanissetta.

Nella scuola della miniera si avvicendarono diverse maestre, che venivano retribuite dall'amministrazione.

Nel periodo che io ricordo, cioè gli anni che vanno dal 1928 al 1934, insegnava nella scuola la signorina Nelly Candura, molto carina e di carattere gioviale.

Purtroppo, a causa di un amore da lei non corrisposto, si tolse la vita in miniera un giovane ed introverso perito minerario, di cui preferisco non fare il nome.

L'amministrazione metteva a disposizione di coloro che avevano la necessità di partire l'auto della miniera, a quei tempi guidata da un autista di nome Masaracchio, che li accompagnava alla stazione ferroviaria di Campobello.

Invece, per recarsi nei paesi vicini alla miniera, ci si poteva servire del carrozino a quattro posti, guidato da un cocchiere di nome Cicero.

Di questo mezzo di trasporto io usufruii per ben due anni, sempre in estate, due volte alla settimana, per recarmi a Sommatino la mattina, dove poi prendevo l'autobus per Caltanissetta. Qui, in casa di mio nonno e delle

mie zie, veniva il maestro di musica, il cavalier Lumìa, direttore della banda musicale cittadina, che mi dava lezioni di pianoforte. Il pomeriggio rientravo in miniera, prelevata ancora una volta a Sommatino dal carrozzino.

I mezzi di comunicazione in miniera erano inoltre costituiti dalla posta e dal telefono.

L'impiegato postale prelevava la posta alla stazione di Campobello, portandola nel suo ufficio, dove gli incaricati dei vari settori andavano a prelevarla per distribuirla ai destinatari.

Il centralino telefonico era accanto casa nostra e metteva in comunicazione i vari telefoni della miniera, quando ne riceveva la richiesta. Comunicava pure con i paesi vicini e con Caltanissetta.

I telefoni in miniera erano collocati nel pronto soccorso, nell'ufficio postale, nella caserma dei carabinieri, nella scuola, nella centrale elettrica, negli uffici, e quindi anche nell'abitazione del direttore, l'ingegner Bonaccorsi, e nelle abitazioni degli ingegneri dirigenti Pisciotta, Gambino e D'Ippolito.

Tutte le altre famiglie non avevano un apparecchio in casa propria, ma potevano usufruire di quello più vicino alla propria abitazione.

Eravamo, per quanto mi ricordo, quattordici famiglie ad abitare in miniera, oltre gli scapoli, i periti minerari, il medico e vari impiegati che lavoravano nei diversi settori, ma che abitavano nei paesi vicini, dai quali venivano in miniera ogni giorno con i mezzi di trasporto dell'amministrazione.

È piacevole ricordare gli ottimi rapporti che c'erano fra le varie categorie di impiegati, improntati ad una buona amicizia e alla solidarietà.

I medici che in quegli anni lavoravano a Trabia, nel Posto di Soccorso, erano il dottor Gucciardo ed il dottor Villani. Anche fra questi due "uomini della miniera" si stabilirono rapporti di parentela, avendo il dottor Gucciardo sposato la sorella di Villani.

Ricordo ancora il personale dell'ufficio amministrativo della miniera che lavorava alle dipendenze di mio padre. Erano i signori Marzullo e Randone, di Sommatino. Questi venivano a piedi dal loro paese ogni mattina, assieme a tutti i minatori! Il signor Pilotta, di Caltanissetta, risiedeva invece in miniera. La signorina Maria Giunta, il cui padre era cottimista insieme al fratello Giuseppe, svolgeva le mansioni di dattilografa. Ed infine il signor Palermo, fattorino, di Riesi, del quale mi è rimasta impressa la sua tipica risata, che assomigliava al raglio di un asino, e che faceva ridere tutti gli impiegati!

Tutto ciò che ho raccontato fino a questo punto costituisce l'aspetto positivo e sereno della vita in miniera, quella che conducevano le famiglie della piccola borghesia costituita dagli impiegati e dai tecnici che ci abitavano e che non sentivano eccessivamente il peso di un'esistenza trascorsa lontana dalla città.

Però è giusto parlare anche del lato negativo del mondo della miniera, e cioè del lavoro pesante dei minatori e dei continui incidenti che provocavano la loro morte.

Quando in paese si diffondeva la notizia che a Trabia era successa una disgrazia, tutti i congiunti degli zolfatai che erano di turno, correvano verso la miniera, attraverso le scorciatoie in mezzo alla campagna, gridando e piangendo. Era uno spettacolo che commuoveva e ci faceva riflettere sulla diversità della vita nostra e di quella degli operai.

Il fatto più impressionante che ricordo di quegli anni fu uno scoppio di grisou, che uccise parecchi operai, credo sette.

Tutti piangemmo, in quell'occasione, vedendo quelle famiglie che straziate dal dolore correvano verso la miniera, disperandosi per la sorte dei loro cari.

Molto triste fu veder trasportare le bare fatte con tavole di legno grezzo, sopra carri trainati da muli.

Era carnevale, io e mia sorella ci trovavamo per qualche giorno in vacanza in miniera, dove avremmo dovuto divertirci. Invece fu mestizia e lutto per tutti.

Altri fattori negativi di quella vita erano il clima, molto caldo e umido in estate, e la presenza diffusa della zanzara anofele, causata dalle acque stagnanti del fiume Salso, che nella bella stagione riduceva moltissimo la sua portata. La puntura di questi insetti causava la febbre malarica in forma più o meno violenta, sebbene tutte le persone che vivevano a Trabia prendessero le compresse di chinino, in via precauzionale.

Credo che tutti gli abitanti della miniera abbiano subito questa malattia, ma passati i giorni della sofferenza non ci si badava più.

A proposito del Salso, ricordo come in estate diverse persone andavano a catturare le anguille, di cui erano ricche le acque a quel tempo limpide del fiume, nelle "nache" del letto, col metodo dell' "attassamento" delle acque, ovvero della stordimento delle anguille tramite apposite erbe (come il cocomero asinino o anche "u rizzitiddru") che immerse nell'acqua le costringevano a venire a galla, lasciandosi facilmente catturare.

Nell'anno 1935 l'ingegner Bonaccorsi andò via dalla miniera, e il suo posto fu preso dall'ingegner Gambino. L'anno successivo mio padre fu trasferito a Campobello, poiché il signor Costa, che dirigeva quell'ufficio, si ritirò dal servizio.

La permanenza mia e di mia sorella a Campobello durante l'estate cambiò totalmente le nostre vacanze, perché lì abitavano solamente due o tre famiglie, oltre ad alcuni impiegati ed operai della funicolare.

Ciò però non mi dispiacque, perché già da un anno avevo cominciato la relazione amorosa col ragazzo che sarebbe diventato mio marito, e quindi non mi attiravano più quelle allegre comitive di ragazzi e ragazze delle felici estati alla miniera Trabia, di cui non faceva parte lui, che abitava a Caltanissetta.

La zona della stazione di Campobello era molto bella. Noi abitavamo in un lato della casina del principe Trabia. Questa palazzina era composta di due piani; in un lato, al pianoterra, c'era una bella sala da pranzo, uno studio, la cucina e il servizio. Tutto l'arredamento era composto da bei mobili in stile antico e da vasellame di altrettanto valore.

Questa parte della casa era adibita ad ospitare i dirigenti della sede di Palermo, quando venivano col treno per andare in miniera, e lì si fermavano solamente per il pranzo, e qualche volta per la notte.

Una donna che abitava nei pressi, donna Carmela, moglie del cocchiere, di nome Federico Marchetti, di origine veneta, serviva questi ospiti e preparava ottimi pranzi, poiché era una brava cuoca. Un fratello e due nipoti del Marchetti erano adibiti al funzionamento della funicolare.

Si accedeva alla casina venendo dallo stradale che da Ravanusa portava a Campobello, entrando da un cancello in un vialetto che portava dritto alla costruzione. Ai lati di questo vialetto vi erano, adeguatamente recintati, un bel vigneto e un frutteto.

Il vialetto terminava davanti la casina in un bel giardino, che noi chiamavamo "la villetta", con tante belle aiuole e fiori di vario colore, alcuni alberi, e nel mezzo uno spiazzo rotondo con dei sedili intorno, e con una vasca al centro piena d'acqua dove nuotavano dei pesci rossi.

Sopra la rotonda vi era un ampio gazebo dove si arrampicava un bel pergolato, che in estate faceva tanta ombra.

Sul retro del giardino c'erano un piccolo orto e il pollaio. Coltivava tutto questo un contadino pagato dall'amministrazione, che si chiamava mastro Peppe, e dei prodotti usufruivamo un po' tutti.

Di fronte all'orto esisteva un grande caseggiato adibito a stalla con due cavalli, la rimessa con due carrozzini a quattro e a due posti, e le abitazioni del cocchiere Marchetti e del guardiano notturno, di nome Collura.

Tutto il complesso della palazzina e degli attigui fabbricati era recintato, e dal lato opposto all'entrata principale si usciva attraverso un altro cancello appena distante cinque o sei metri dalla linea ferroviaria.

Oltrepassando i binari, a pochi metri c'era il punto di arrivo della funicolare, e in un piazzale vicino c'erano l'ufficio di mio padre e le abitazioni delle tre famiglie degli addetti alla funicolare.

Le vacanze estive trascorse a Campobello non erano più quelle allegre della miniera, ma il clima era senz'altro migliore di quello di Trabia, che ci offriva la possibilità di raccogliere e mangiare, ogni volta ne avevamo voglia, qualche buon frutto o un bel grappolo d'uva.

Io la mattina studiavo il pianoforte, che m'impegnava diverse ore, poiché ormai ero avanti con gli studi che mi avrebbero portato al diploma nel 1940.

Il pomeriggio facevamo delle belle passeggiate nei dintorni, con le ragazze che abitavano nel complesso di Campobello.

Erano le figlie degli impiegati, Nasca, Curella e Marchetti, del capostazione, e del dottor Guerreri, proprietario di un fondo agricolo sito nelle vicinanze della stazione, originario di Ravanusa.

La sera suonavamo io e mio padre, avvicinandoci al pianoforte, in compagnia talvolta di qualche ospite del luogo che veniva a farci visita. La domenica andavamo a messa a Campobello con il carrozzino guidato dal cocchiere Federico, che ci faceva pure la spesa giornalmente a Campobello e ci accompagnava in paese ogni volta che ne avevamo necessità.

Campobello in quel tempo era un paese più evoluto rispetto a Ravanusa.

Gli ultimi anni trascorsi prima in miniera e poi a Campobello li ricordo per la spensieratezza, perché quando mio padre all'età di 56 anni si ritirò dall'attività lavorativa nel 1940, cioè l'anno dell'entrata in guerra dell'Italia, e rientrammo a Caltanissetta, cominciai a vivere una vita di preoccupazione a causa dei bombardamenti.

Mio padre aveva vissuto trent'anni in miniera, sicuramente con tante agevolazioni, ma ritirandosi dal lavoro, com'era regola per tutti, ebbe soltanto una somma come liquidazione, che non fu certamente modesta, ma nemmeno eccezionale.

Purtroppo di pensione a quei tempi neanche se ne parlava!

E fu così che mio padre, sia perché aveva lasciato il lavoro all'età di 56 anni, e quindi voleva tenersi ancora in attività, sia anche a causa dei tempi difficili del periodo pre-bellico, accettò un'offerta del partito fascista di Caltanissetta, e si impiegò alla G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio), il cui edificio era nei pressi della stazione ferroviaria, accanto alla villa Fiocchi, già sede del Museo Archeologico.

L'ingegner Antonino Pisciotta

Frammenti di ricordi del figlio ing. Giuseppe Pisciotta

FAMIGLIA D'ANASTASIO

Capofamiglia: Francesco D'Anastasio, originario di Ariano Irpino. Capo della Centrale Elettrica della miniera Trabia (v. foto LXIX superiore e pag 188 de "I signori dello Zolfo", ed. 2001).

Tre figli: Nicola, Annina ed Ines.

Dopo l'esperienza in miniera lo ritroviamo a Palermo dove si e' trasferito con la famiglia e gestisce una officina meccanica poi condotta dal figlio Nicola, ed infine dal nipote Maurizio, figlio di Ines.(oggi l'officina che, da via P. D'Asaro si era poi spostata negli anni '60 in una traversa di viale della Regione Siciliana, non esiste più).

FAMIGLIA CINGOLANI

Capofamiglia: Giulio Cingolani (1876-1958), originario di Recanati (Marche) . Si diploma alla Scuola Tecnica di Rieti (1891) e lo ritroviamo in Sicilia, alla miniera Trabia, nell'amministrazione della societa' Imera. (Verosimilmente per effetto delle direttive mussoliniane di quel tempo secondo le quali gli impiegati statali dovevano svolgere la loro mansione in zone diverse da quelle di origine proprio per favorire gli scambi sociali e culturali tra gli italiani).

Probabilmente risiede per un certo periodo a Ravanusa , sposa Maddalena Cardella, sorella del per.min. Alfonso Cardella, prima direttore della Trabia e, successivamente nel dopoguerra, amministratore delle miniere di zolfo del conte Testasecca.

Ha due figli Ladislao e Rosa. Quest'ultima nel 1940 sposa l'ing. Antonino Pisciotta. (Rosa appare, quinta da sn, a dx del sacerdote, nella foto superiore XXXIII e XX, del volume "I Signori dello Zolfo" e che si trova anche a pag.77 del volume "Le mie solfare" di Carolina Bonaccorsi, ed. 2001). La stessa Rosa frequenta in gioventù le sorelle Ines e Annina D'Anastasio.

Lo ritroviamo a Palermo, dove si era trasferito alla fine degli anni '30 nell'amministrazione della sede della societa' Imera, prima di andare in pensione.

FAMIGLIA PISCIOTTA

Capofamiglia: Antonino Pisciotta (1898-1973), laurea in Ingegneria Industriale (Palermo 1921). Ha partecipato all'ultima parte del primo conflitto mondiale (1918) quale allievo ufficiale del Genio Pontieri, traghettando le truppe anglo/italiane al di la' del Piave nella vittoriosa

offensiva finale in localita' Grave di Papadopoli e meritando per tale azione la Croce al Merito di Guerra.

Laureatosi nel 1921, dopo un breve periodo di lavoro presso le officine meccaniche Tutone & Gagliano di Palermo, dove ha occasione di progettare il tetto apribile di un cinema palermitano, di cui, purtroppo, non ricordo il nome, inizia la sua collaborazione con la societa' IMERA nel 1923 come caposervizio alla miniera TRABIA; passa nel '24 alla miniera Peticara sempre come capo servizio e ritorna nel '25 all'IMERA come direttore della miniera Tallarita, sino al '34 quando assume la direzione del gruppo Trabia, Tallarita e Sofia, prestando la sua opera sino al 1940 circa .

Nel 1932 ottiene la Medaglia d'Argento al Valor Civile, quando, in occasione di uno scoppio ed incendio da grisou (eventi purtroppo non rari nelle miniere di zolfo) che aveva intrappolato sottoterra alcuni minatori, egli discese ugualmente in miniera nonostante il pericolo, di nuovi scoppi, riuscendo a trarre in salvo alcuni minatori. Per lo stesso episodio riceve il riconoscimento della fondazione Carnegie. Ancora nel 1938 fu menzionato per un altro intervento coraggioso del genere.

Nel 1940 sposa Rosa Cingolani figlia di Giulio, conosciuta nello stesso ambiente delle miniere.

Poco prima della guerra, medita di ritirarsi a vita privata utilizzando i discreti risparmi guadagnati con una vita di lavoro in miniera e dedicare finalmente un po' di tempo a se stesso ed alla famiglia da formare. Ma la guerra perduta e la tremenda svalutazione monetaria che quella portò, mise fine ai suoi progetti costringendolo a rimettersi a lavorare. Lo ritroviamo a Palermo prima all'Ente Zolfi Italiani e poi Direttore Generale ed Amministratore Delegato della miniera Giumentaro - Capodarso, data in concessione al Cav. (successivamente Comm.re), Luigi Scalia.

Nel 1959/60 con la fine delle concessioni delle miniere e la istituzione dell'Ente Minerario Siciliano si trova nuovamente senza lavoro e, grazie anche alla sua esperienza ed al nome nell'ambiente zolfifero siciliano, ottiene un contratto di consulenza per alcuni anni con l'Ente Minerario Siciliano per la miniera COZZO DISI , dove si reca periodicamente per sopralluoghi.

Giuseppe Pisciotta (1895-1982), mio omonimo e fratello di mio padre Antonino.

Dopo una vita trascorsa nell'esercito (bersagliere) al rientro da 5 anni di prigionia in India sotto gli inglesi si congeda nel '46 con il grado di colonnello. E trova difficoltà nel primo dopoguerra a trovare un lavoro per l'età abbastanza avanzata. La vedova di uno dei suoi comandanti di reggimento, contessa Perrier, proprietaria/concessionaria di miniera anche lei (credo si trattasse della Cozzo Disi), gli offre la gestione del trasporto su camion dello zolfo prodotto nella sua miniera al porto di spedizione di Porto Empedocle. E così un altro membro della famiglia Pisciotta entra a far parte del mondo dello zolfo siciliano (fine anni '40, fine '50).

Frammenti di ricordi

Del periodo in cui mio padre era amministratore delegato della Giumentaro Capodarso ricordo molto bene le riunioni giornaliere che avevano luogo intorno alle 12.00 nell'ufficio di mio padre ed alle quali partecipava il Comm.re Scalia, proprietario/concessionario della miniera, spesso accompagnato da parenti. In tali riunioni, dopo una prima parte dedicata a fare il punto della situazione e dei problemi strettamente attinenti alla conduzione della miniera, si passava poi a trattare argomenti diversi di cultura e costume che facevano sembrare l'ufficio un circolo culturale più che una sede di lavoro.

Ricordo per la verità che mio padre si adattava malvolentieri a questa usanza, in quanto avrebbe preferito di gran lunga dedicare quel tempo al lavoro d'ufficio, ma al suo datore di lavoro non poteva sottrarsi.

Quella era anche la parte della giornata di lavoro dedicata alle visite di cortesia o incontri di lavoro con altre figure dell'ambiente zolfifero siciliano ed è così che io ho avuto modo di conoscere alcuni personaggi quali i proff. universitari Giuseppe Aprile e Rosario Sciorta, che poi mi sono ritrovato come professori di Arte Mineraria quando frequentai la facoltà di ingegneria di Palermo negli anni '60, il sig Maggio, rappresentante di micce ed esplosivi, l'ing. D'ippolito, l'ing. DeLisi, il Cav. Lo Bue, l'ing. Di Palma, il Comm. Pietro Vinciguerra. Di tanti altri ho perso ormai il ricordo.

La mia presenza in tale circostanza era dovuta al fatto che, al termine dell'orario di scuola, mi recavo nell'ufficio di mio padre, presso la residenza del Comm. Scalia e lungo la via di casa, donde poi andavamo insieme a casa per il pranzo (a quel tempo nella maggior parte degli uffici pubblici e privati si seguiva l'orario unico, sino alle 14.00).

Ricordo un episodio curioso quando un giorno, in una di queste visite si incontrarono per la prima volta l'ing. Aprile ed il Sig. Maggio, sopra ricordati. Ebbene quando io arrivai essi si trovavano nell'anticamera dell'ufficio di mio padre in attesa di essere annunciati dal fattorino sig. Domenico Cama, ed io arrivai proprio nel momento che stavano presentandosi a vicenda. Il primo disse: "Sono Aprile", ed il secondo rispose: "Piacere, ed io sono Maggio". Al che, dopo un attimo di perplessità, il primo soggiunse bruscamente: "Senta se Lei ha voglia di scherzare ha trovato la persona sbagliata!!". Per fortuna il fattorino Cama chiarì l'equivoco prima che si corresse il rischio di passare a vie di fatto.

Di altri personaggi legati in qualche modo al mondo zolfifero di mio padre ricordo il per. min. Tito Ben (anch'egli uno dei tanti tecnici minerari diplomati nelle Scuole Minerarie italiane, approdati per motivi di lavoro in una residenza sede di miniera di zolfo). Ricordo che un giorno, a guerra già finita da qualche anno, venne a casa a Palermo in visita da mio padre. Mi fece una grande impressione perché si presentò, a noi bambini, dicendo tutto d'un fiato: "Tito Ben, Taibon, Belloun" (cioè Tito Ben, di Taibon, provincia di Belluno).

Da allora tutte le volte che veniva menzionato in casa era *TITOBENTAIBON BELLOUN*. Lo ricordo con particolare piacere perché un paio di volte almeno mandò in regalo a mio padre delle enormi latte di burro salato agordino che erano per noi la fine del mondo in quel magro dopoguerra.

Le famiglie Cingolani e Pisciotta, oltre che con la famiglia D'Anastasio, stabilirono vincoli di amicizia con altre famiglie continentali trasferitesi per lavoro nel nisseno. Ricordo, per averli frequentati io personalmente anni dopo il rientro nelle sedi di origine, a Torino la vedova del direttore Bergmann (pag. 76 del volume *Curcuruto*), a Milano la famiglia Canella di origine veneta.

NOTE

Io avevo visitato da ragazzo (dev'essere stato intorno al 1958) la Miniera Giumentaro Capodarso (che il fiume Salso separava dalla dirimpettaia miniera Trabonella), ospite con mio padre della famiglia del direttore Sfalanga. Di quella esperienza ho un ricordo indimenticabile e piacevolissimo per le nuove sensazioni provate: dal cielo stellato di notte come non l'avrei più visto nella mia vita, alle prelibatezze preparate dalla sig.ra Sfalanga, consorte del Direttore della miniera (la cotognata, la "mostarda"- sorta di conserva solida di fichidindia- ed infine il sorbetto di limone preparato sul momento e manualmente dalla signora nella gelatiera di legno). La sig.ra Sfalanga era un'ottima cuoca e ricordo che tutte le volte che mio padre, tornando da una visita in miniera, decantava a mia madre la bontà della cucina della sig.ra Sfalanga, mia madre mostrava un certo risentimento di gelosia.

Nella stessa occasione ebbi modo di vedere di persona le scene di miniera di cui avevo sempre sentito parlare ma, mai, prima di allora, costatato coi miei occhi (i "carusi" nudi che portavano i canestri ai cassonetti, le lampade a carburo, i montacarichi, i pozzi, le scenditoie, la Jeep, residuo bellico dell'esercito americano, che veniva usata come mezzo di trasporto in quelle strade accidentate e per niente asfaltate, l'acre odore caratteristico di anidride solforosa che pervadeva tutta l'aria respirabile, frutto della combustione della zolfo, etc.)

Non sono più tornato in quei luoghi. Solo molti anni più tardi, quando risiedevo per lavoro a Siracusa, mi e' capitato di passare nei pressi della Giumentaro un giorno che, a causa di una interruzione della autostrada Catania-Palermo, fui costretto ad un percorso alternativo che mi portò sulla superstrada Caltanissetta-Gela e mi sembrò di aver visto già una volta quei luoghi. Fermatomi presso il cancello di accesso alla miniera chiesi, ma inutilmente, al guardiano il permesso di poter dare uno sguardo. Poi mi sembra che qualcuno mi abbia detto, o di aver letto da qualche parte, che si pensava di farne oggetto di zona museale, ma non ho avuto modo di verificare, essendo nel frattempo stato trasferito a Roma.

(2) Io stesso, allora studente di ingegneria meccanica, ho approfittato dell'attività di mio padre, per una visita agli impianti di flottazione della Cozzo Disi, allora ultimo grido della lavorazione e raffinazione dello zolfo, e farne oggetto di un progetto da presentare agli esami di Macchine.

La flottazione consiste nella separazione della polvere di zolfo da quella del materiale inerte col quale si trova combinato lo zolfo nelle miniere siciliane sfruttando la diversa facilità di adesione dei due materiali a delle bolle di aria fatte gorgogliare in una vasca che contiene acqua trattata con speciali sostanze coagulanti e tensioattive e la polvere del materiale estratto dai giacimenti sottoterra e finemente frantumato. Le bolle d'aria con la polvere di zolfo aderente alla loro superficie vengono poi scremate una volta pervenute in galleggiamento ("floating" donde flottazione) e la risultante poltiglia viene disidratata ed asciugata per ottenere i pani di zolfo arricchito. La polvere d'inerte non adesiva alle bolle d'aria precipitava sul fondo della vasca. Questo procedimento, molto più pulito ed igienico ed ad alto rendimento, era destinato a soppiantare il vecchio metodo tradizionale di separazione dello zolfo dal materiale estratto tal quale, mediante la fusione nei "calcheroni" e nei forni Gill.

Proprio dell'apparecchiatura per la triturazione minuta a polvere del materiale zolfifero estratto era oggetto il mio progetto di Macchine presentato al prof. Giordano dell'Università di Palermo. L'apparecchiatura era il Mulino a Palle, un grosso cilindro d'acciaio (con le pareti longitudinali traforate da minuscoli fori calibrati), che, ruotando, ad alta velocità, attorno ad un asse longitudinale inclinato, faceva rotolare al suo interno delle palle di ferro della grossezza di un'arancia o più. Le palle, sbattendo tra loro, trituravano il materiale caricato dentro. La polvere mista di zolfo ed inerti fuoriusciva dai fori calibrati del diametro voluto, veniva raccolta in un involucro esterno al cilindro e successivamente avviata alle vasche di flottazione.

I racconti dei veri Signori dello Zolfo

***(quei minatori che la pensione dell'Ente Minerario
se la meritavano veramente)***

I miei ricordi giovanili della miniera Trabia

*di Francesco (u' zi Ciccio) Pagano da Sommatino
(classe 1910)*

(registrazione avvenuta nell'estate 1998)

*a cura di
Michele Curcuruto*

Avevamo in appalto i trasporti alla miniera Sofia, sezione S. Barbara, dall'anno 1924 in poi; eravamo associati con i fratelli di mio padre. L'appalto veniva dato dall'amministrazione della Società Imera.

Nella sezione S. Barbara rimase sepolto in un incidente il minatore Ognibene; nell'anno 1927/28 circa "spunnarono" (crollarono) tutti i "mangiati" della miniera.

La sera rientravamo a Sommatino con i carretti, ma prima che avessimo i carretti, tornavamo in paese a piedi, attraverso le contrade S. Anna e Bennardo.

Avevamo otto muli per i trasporti.

Non ricordo che il padre del perito industriale Luigi Galante avesse l'appalto dei trasporti dello zolfo con i muli. Il padre di Galante cominciò a lavorare come caruso a servizio del direttore Cattania, a partire da circa il 1915 in poi.

Cattania era continentale ma era sposato con una di Caltanissetta (Clelia Giammusso, figlia del per.min. Giuseppe, direttore della miniera Giona. n.d.a.).

Nel dopoguerra gli operai ottennero, grazie ai comunisti, i camion per andare in miniera. I primi trasporti li fece Paolo Chinnici con due Dooge americani cassonati. Uno degli autisti era Pasquale Pirrello.

Nel pozzo della miniera ogni 25 metri c'era un livello.

Noi, fratelli Pagano, avevamo l'appalto dei trasporti dello zolfo in una galleria della sez. Sofia della lunghezza di 900 metri, scavata in orizzontale nella montagna. Avevamo otto muli che tiravano 5-6 vagoni; a metà della galleria c'era lo scambio tra vagoni carichi e vagoni scarichi.

Nella sezione Miniera Grande l'appalto era dato a Liotta e Rizzo di Sommatino.

La maggior parte del personale della miniera Trabia era di Sommatino, pochi erano di Riesi e di Ravanusa.

I Liotta sono ancora a Sommatino, ci sono i figli. Possiamo incontrarli.

I Pagano cominciano la loro attività nel 1910 col cavaliere Sillitti di Ravanusa. Questi aveva otto muli i quali, terminata la giornata lavorativa, la notte restavano in superficie. I muli non lavoravano all'interno della miniera, ma nella galleria orizzontale della Sezione Sofia.

Avevamo a disposizione un magazzino dell'altezza di 7-8 metri, con la legname facevamo un tavolato, sopra dormivamo noi e sotto stavano i muli.

I Pagano avevano l'aiuto dei figli dei vari fratelli, lavoravano tutti, anche i compari dei fratelli Pagano.

Rimanevamo durante la settimana in miniera, ma a turno perchè eravamo in tanti i nipoti che lavoravamo.

C'era un sorvegliante alla sezione Sofia; il direttore era l'ingegner Bonaccorsi, mentre il vice era l'ingegner Gambino.

I Fiocchi costruirono i forni Gill nella Sezione Grande; noi ancora nella Sezione Sofia bruciavamo lo zolfo con i calcheroni antichi. C'erano calcheroni e forni Gill, questi avevano piccole gallerie, l'arditore chiudeva la bocca con un coperchio di ferro ed il fuoco se ne andava nell'altro forno.

Fiocchi costruì nella Sezione Grande i forni con i mattoni e con le tegole. Tanti anni dopo, quando la miniera chiuse, le persone se le portarono via. Li smontavano e si facevano i tetti delle loro case a Sommatino.

I forni avevano una lunghezza di circa 300 metri.

I mattoni con cui vennero costruiti i forni arrivavano da fuori.

Giunta era un ingegnere, lavorava per conto della direzione e gestiva inoltre una sezione della miniera.

I Pagano avevamo gli operai che facevano l'estrazione anche nei tracciamenti.

Io fui pure il gestore di un cinema- arena di Sommatino dal 1934. Ero in società con Maira. Il Comune doveva dare l'appalto del cinema, andammo al Comune, c'era il podestà (commissario, n.d.a.) Paolo Chinnici.

Quando venne Mussolini alla miniera Trabia nel 1924, gli arditori gli fecero un busto di zolfo fuso con la forma; tra la Sezione Sofia e la Centrale Elettrica c'erano le case degli impiegati e la mensa.

Antonio Galante in quel periodo lavorava nella mensa con l'ingegner Cattania.

Gli operai fecero un arredo coi rami degli alberi, sul ponte della strada provinciale, l'adobbarono come una galleria di miniera. C'era come direttore Cattania, non c'era Bonaccorsi. Io Mussolini lo vidi.

C'erano in quel tempo le lotte tra il partito comunista e i borghesi, tra i fascisti e la popolazione, che era morta di fame.

Quando finì la visita, il busto di Mussolini restò all'aperto per qualche tempo davanti la casa degli impiegati, finché una notte qualcuno lo distrusse.

Come colpevole, pigliarono un comunista che era malvisto.

Ogni giorno noi facevamo settanta vagoni, per 140 chili ogni vagone.

La paga degli operai era modesta. Un sorvegliante pigliava 400 lire al mese. Un operaio pigliava 5 lire al giorno, i carusi pigliavano 2 lire al giorno.

Il brigadiere dei Carabinieri Di Dio arrestava chi rubava le lampade "citolena".

La dinamite i minatori riesini se la andavano a pigliare di nascosto, nessuno controllava e se la portavano a Riesi.

Il brigadiere Di Dio era di Serradifalco; quando passava Di Dio ci dovevamo mettere sull'attenti a tipo militare, "*avevàmò a scrusciri li tacchi!*"

I mulattieri dormivano in miniera nelle case assieme agli animali, e ogni tre giorni tornavano in paese. Gli davamo il permesso.

Le case ce li costruivamo noi stessi.

Per avere una casa dovevamo "postiare" quelli che se ne andavano via dalla miniera.

Le case se li prendevano prima quelli più grandi di me, che avevo soltanto undici anni.

La chiesa della miniera la fece costruire per la prima volta l'ingegner Bonaccorsi. Era una grande scuderia, nella quale abitavamo noi... assieme a nove muli. Ci fecero sloggiare, venne un costruttore di Riesi e realizzò la facciata in pietra scolpita, e così gli impiegati ebbero la chiesa.

Bonaccorsi era una persona con la quale ci si poteva parlare, era corretto, noi consegnavamo lo zolfo fuso e lui ci faceva pagare subito.

Vittorio Frattini era sorvegliante all'esterno, ai forni.

Noi distribuivamo carbone e legname al magazzino.

Giammusso era un "pezzo di pane", mi regalò una chitarra una volta che andai all'ufficio.

Ogni lunedì c'era "reclamo".

Giammusso, una volta, mentre fumava, aveva uno scatolino di fiammiferi di cera, e realizzò un "mandolino" con i fiammiferi, e con un elastico li faceva suonare.

Noi con i carretti andavamo, per conto della "ncantina" della miniera, a Caltanissetta al pastificio Piedigrotta, dove caricavamo la pasta. Ricordo che il direttore della Piedigrotta era di Canicattì, dopo il 1927 era il signor Cerami.

Per andare a Caltanissetta bisognava fare la seguente strada: Sommatino, Serradifalco, Canicattì, S.Cataldo, Caltanissetta.

Negli anni successivi venne tracciata la nuova strada provinciale per Caltanissetta, quella che facciamo ora.

A Caltanissetta ci fermavamo la notte al fondaco della via Niscemi, che era di Giuliano. Successivamente venne trasformato prima in magazzino di accessori di auto e poi in frantoio.

Con un carretto trainato da un mulo prendevamo da Sommatino la strada S.Martino.

Quando arrivavamo alla Piedigrotta, io ero favorito dal direttore, e questo, ogni volta che caricavo il carretto di pasta, mi regalava una “cartata” di 5 chili di pasta.

Io avevo fatta amicizia con un carrettiere di Serradifalco, che aveva una bottega di generi alimentari, e veniva a caricare la pasta alla Piedigrotta, ed insieme mangiavamo la pasta.

Partivamo da Sommatino a mezzogiorno con il carretto e qualche volta arrivavamo a S.Cataldo con il buio.

Io ero caruso e non avevo la forza di spingere il carretto.

Ricordo che c’era un altro carrettiere, Gattuso, il quale poi morì in Africa, ma lui non voleva andare con il carretto alla Piedigrotta, e ci andavo io soltanto perché mi regalavano la pasta.

Fatto il carico di pasta me ne tornavo in miniera per la strada di S. Cataldo. Arrivato in questo paese, se si era fatto sera, restavo a dormire in un fondaco, che era di uno che si chiamava Pagano. Non si pagava niente.

Quando fecero l’impianto elettrico da Caltanissetta a Canicattì, collocavano i pali della luce lungo lo stradone asfaltato. Caricavano i pali con dei carri trainati da buoi.

Il fondaco a S.Cataldo era vicino la chiesa, la notte era completamente pieno di animali e persone. Stavamo tutti insieme, animali e “cristiani”, i carretti restavano “spaiati” fuori con il carico, perché non rubava nessuno.

Dormivamo a terra, in mezzo al “fumiri”, avevamo una coperta per proteggerci delle “cacate” delle vacche, che schizzavano dappertutto!

Comprai una motocicletta, una Benelli 400, nell’anno 1938.

Un giorno decisi di andare a mangiare a casa a Sommatino, ci impiegai mezz’ora dalla miniera a Sommatino nonostante ci fossero cinque chilometri, perché ero ancora spratico. Poi mi impraticai e impiegavo sei minuti.

Lungo la strada c’erano tanti carretti che portavano generi alimentari alla ‘ncantina della miniera. Nei tratti di strada in pianura i carrettieri dormivano con un sacco sulla testa per ripararsi dal sole. Io andavo veloce con la motocicletta, un carretto camminava per i fatti suoi, ad un certo punto il mulo che trainava il carretto si fermò improvvisamente in mezzo alla strada, la ruota della motocicletta andò ad incastrarsi nel mozzo della ruota del carretto, il carrettiere dormiva, con l’urto violento il carretto abbatté.

Con il colpo del mio braccio si ruppe un tavolone del carretto, fui fortunato come non si ruppe il mio braccio! Il carrettiere si ruppe la clavicola.

Il carrettiere era di Castrofilippo, i miei parenti andarono a reclamare. Un dottore ci medicò. Ci accordammo.

La “parlata” di Riesi è diversa da quella di Sommatino.

Masaracchio si sposò una Argento.

Nino Cicero era di Ravanusa.

La casa in miniera dove abitavamo era piena di sorci grandissimi.

Una volta con un bastone ne acchiappai una decina e li gettai davanti la chiesa, che era accanto alla nostra casa.
Passò l'impiegato Orlandini e si mise a gridare!

**Qualche ricordo della mafia delle zolfare di Villarosa
di Parisi Nunzio Salvatore (u zi' Totò)
classe 1915 deceduto 2005**

***Registrazione avvenuta nell'estate del 2004
(a cura di Michele Curcuruto)***

Sono andato a lavorare in miniera all'età di 12 anni.

Mio padre era capomastro alla miniera Pilivecchi – Garciulla.

Nel 1928 una mattina di domenica è successo che a Villarosa, dove si era costituita una associazione a delinquere, arrestarono 80 persone, tra cui mio padre, Parisi Luigi.

Arrestato mio padre, siamo rimasti in cinque in famiglia e siamo stati aiutati dagli amministratori della miniera, che erano i Barreca, originari di Gangi. Barreca era un calzolaio, poi si aprì una bottega di commercio alimentare, quindi si prese una gabella e diventò esercente di miniere.

Nella miniera dove lavorava mio padre, mi misero a travagliare nell'officina di fabbro ferraio a soffiare nella forgia. In quella miniera c'erano circa mille operai.

Mi davano cinque lire e mezza al giorno, che non bastavano per sostenere la famiglia, allora la miniera ci dava qualche aiuto finanziario (cinquanta lire). Crescendo di età mi aumentarono la paga fino a 8 lire.

All'età di 15 anni intanto mio padre uscì dalla galera. Ci hanno fatto la causa e mio padre fu assolto.

Nella miniera io, anziché susciare nella forgia in officina, passai a conduttore di pompa, all'interno della miniera, la pompa era azionata da un motore elettrico di 25 Hp. La miniera era ricca di acqua, d'inverno si pompava 20 ore ogni 24 ore. La miniera era ubicata vicino al Ponte Cinque Archi, sopra la contrada Mustogiunto, sul versante di Villarosa, sopra il fiume Salso.

C'erano 60 ragazzi che carriavano zolfo a spalla. L'Amministrazione fece un piano inclinato, non c'erano pozzi, c'era una galleria lunga più di 1 Km per entrare dentro la miniera. A me allora mi misero nell'argano del piano inclinato a tirare i vagoni, vennero aboliti così i trasporti a spalla dei carusi, e invece con le carriole lo zolfo veniva gettato nei trabocchetti e si riempivano i vagoni che salivano in superficie col piano inclinato. C'erano 11 vagonari che facevano 10 viaggi al giorno, fuori c'era il pesatore che misurava lo zolfo estratto dai vari cottimisti.

Quando io avevo due – tre anni d'età, eravamo all'incirca nell'anno 1921 -22, c'era a Villarosa un brigante, che si chiamava Mirto, aveva fatto un omicidio. Mio padre era capomastro nella miniera Pilivecchi, dove lavorò per trent'anni. Un altro brigante si chiamava Cianciano. I briganti mandavano delle lettere alle persone benestanti e gli chiedevano tremila lire.

A mio padre capitò un episodio per cui fu ritenuto colluso coi briganti e messo in carcere.

Questo brigante Mirto prima di essere latitante lavorava nelle miniere insieme a mio padre. Aveva richiesto quattromila lire all'Amministrazione della miniera Pilivecchi. Mio padre si offrì di andare a portare lui i soldi a quel brigante, informandosi dove era nascosto, dato che lo conosceva. Mio padre allora si prese una scecca e andò a trovare il brigante. Questi gli chiese se lui aveva bisogno di soldi. Ma mio padre disse al brigante che l'Amministrazione della miniera non aveva quattromila lire. Lui si era diviso la somma in due parti, e gli diede solo duemila lire.

Il brigante si accontentò, gli diedero da mangiare, e mio padre promise che quando l'Amministrazione avrebbe avuto i soldi gli avrebbe portato la restante parte. Dopo mio padre se ne tornò.

L'Amministrazione si riunì di nuovo, i soci erano quattro, e fecero un verbale per giustificare nella contabilità come avevano uscito quei soldi, e misero tutto per iscritto, compreso anche che il capomastro Parisi era andato dal brigante ed era riuscito a dargli solo duemila lire.

Un impiegato della miniera fece la spia e mio padre fu arrestato come complice del brigante.

Nell'anno 1924 avevano fatto una caserma a Villarosa, in aperta campagna, in contrada "a vignuzza", a quel tempo c'era il prefetto Mori, e mandavano a chiamare ogni giorno decine di persone, li prendevano a bastonate. Nel 1928 arrestarono ottanta persone, c'erano tanti complici, c'era Salvaggio.

La sera a Villarosa non si accendevano i lampioni, perché era un paese di mafiosi.

Tutti ottanta furono cunnannati. Anche mio padre, per quella storia delle duemila lire.

Notizie su Villarosa:

- Il sig. Catino Sollami, molto noto come imprenditore a Caltanissetta negli anni '60 - '70, era di Villarosa, e faceva parte di una famiglia di zolfatari. Un fratello si trasferì negli anni '50 a lavorare nelle miniere di zolfo della Calabria, e rimase a vivere lì. Il padre di zì Catino Sollami, era un capomastro nella miniera Garcuilla-Roccalumera-Pilivecchi, al tempo della gestione di don Calogero Vizzini, ebbe una lite con Caliddu Agnello, cottimista, gli sparò e lo ferì ad una gamba. Fu condannato a pochi anni, ed il posto di capomastro lo prese il figlio zì Catino.

- La miniera Pilivecchi si chiuse alla fine degli anni '50. Ci lavorava Peppe Conti, che al tempo dell'intervista era ancora vivo.

- Nelle miniere di Villarosa lavoravano pure le donne per impastare i "panotti".

- A Villarosa c'è un quartiere dove, durante la Grande Guerra, abitavano degli sfollati dal Nord Italia, provenivano da Modena.

- I Villarosani venivano chiamati per ingiuria "strazza lenzuola", perché volevano lavorare soltanto nel proprio paese.

Dai monti innevati di Agordo alle vallate assolate di Sicilia

Le origini del gemellaggio Caltanissetta - Agordo tra le due più antiche Scuole Minerarie d'Italia

12 maggio 2003. Fu da questa data che prese inizio lo scambio di conoscenze tra le tradizioni minerarie di Agordo e quelle di Sicilia.

Prima di allora nessuno studioso di Caltanissetta era a conoscenza dell'esistenza di quel mondo minerario dolomitico, così lontano dal nostro, ma con legami eccezionalmente intensi con le miniere di Sicilia fin dalla seconda metà dell'Ottocento..., e d'altronde anche ad Agordo erano sconosciuti agli studiosi di quella antica culla della civiltà mineraria italiana, i rapporti intensi intercorsi in un lontano passato tra Caltanissetta ed Agordo.

...Ma poi, per interessamento particolare di un nisseno –bellunese di grande sensibilità culturale, il dott. Arcangelo Curti, ecco che la burocrazia e la politica si inseriscono in questo businnes culturale, e nasce così il gemellaggio “Caltanissetta – Agordo”... che purtroppo dura quanto la nebbia mattutina che si dissolve ai primi raggi del sole, e poi tutto finisce. Ed è così che oggi nessuno sa più per qual motivo si fecero tutti quei festeggiamenti... quei burocrati e quei politici sono scomparsi dalla scena, ed oggi Agordo e Caltanissetta sono tornati a sconosciersi, così come lo sono stati per centocinquanta anni... ma lo scrivente, con i suoi studi e le sue ricerche, silenziose, senza il clamore delle cerimonie e dei festeggiamenti, vuole lasciare, con questo saggio, alla storia mineraria italiana, il vero ricordo del notevole legame di uomini e tecnici che ha unito Agordo con Caltanissetta.

Ma è da mettere subito in chiaro una verità storica.

Poiché durante le cerimonie del gemellaggio, venne affermato che tra le miniere siciliane e quella di Agordo ci fu uno scambio di minatori e tecnici, deve sapersi che questa affermazione è completamente inesatta. Infatti le mille miniere di zolfo siciliane da una parte, e l'unica piccola miniera di rame di Agordo dall'altra, operarono in due contesti ambientali lontani duemila chilometri fra loro, così che in effetti si sconobbero reciprocamente.

Quello che invece unì Agordo a Caltanissetta fu la presenza in queste due città di due Scuole Minerarie, fra le più antiche e più prestigiose d'Italia, dove insegnarono alcuni fra i più esperti ingegneri minerari del Real Corpo delle Miniere.

Infatti avvenne che molti di tali valenti docenti minerari, dopo un lungo tirocinio nelle difficili e pericolose miniere siciliane, ed un contemporaneo lungo periodo di insegnamento presso la Scuola Mineraria di Caltanissetta, furono trasferiti presso i Distretti Minerari del Veneto, con incarico di docenti presso la Scuola Mineraria di Agordo.

Poiché la piccola miniera di Valle Imperina consentiva l'assunzione solamente di pochi diplomati della scuola mineraria di Agordo, la quasi totalità di quei valenti tecnici presero la via dell'emigrazione verso le miniere di altre regioni italiane, e moltissimi di essi andarono a lavorare nelle miniere di tutte le nazioni del mondo, in ciò agevolati dal carattere forte e volitivo, disponibile ad una vita di grandi sacrifici, tipico delle popolazioni montanare, costrette da sempre ad emigrare per la povertà che in passato caratterizzava i territori alpini.

Diversamente avveniva in Sicilia, dove la presenza di un numero così vasto di miniere, dava la possibilità di lavoro nella propria terra natia, ad un elevato numero di periti minerari siciliani... i quali, d'altronde, in gran parte non erano disposti a lavorare lontani dal proprio borgo natio, dal proprio ambiente, dalla propria famiglia.

Ho potuto ricostruire quelli che furono i prodromi della venuta anche nelle miniere siciliane dei tecnici agordini, attraverso la consultazione di migliaia di documenti dell'archivio del Corpo delle Miniere di Sicilia.

Le cause di tale arrivo furono due: da un canto, la venuta in Sicilia, già a partire dalla seconda metà dell'Ottocento di numerosi imprenditori minerari del nord-Italia, ed anche stranieri, che prendevano in esercizio le miniere di zolfo e portavano con se maestranze di loro fiducia, fra cui diversi periti minerari agordini. Alcuni di questi imprenditori, infatti, avevano lavorato nella costruzione dei tunnel ferroviari alpini, dove operavano abitualmente diverse maestranze e tecnici agordini.

Inoltre alcuni fra i migliori allievi della scuola mineraria di Agordo venivano segnalati agli esercenti minerari siciliani dagli insegnanti che erano stati in precedenza a Caltanissetta, così da essere assunti come direttori delle miniere siciliane.

In seguito, il numero di periti agordini in Sicilia aumentò certamente per "passa parola" fra colleghi, i quali richiamavano quei compaesani ancora senza lavoro.

Debbo segnalare a questo proposito che la presenza sempre più marcata di diplomati agordini nella direzione delle miniere dell'isola, provocò talvolta qualche malcontento "razziale" fra i periti siciliani, che si sentivano spesso considerati tecnici di serie "B", compensati con paghe inferiori.

Ma la convinzione che ho tratto dall'esame globale degli archivi del Corpo delle Miniere di Sicilia è che i tecnici agordini seppero creare un clima di stima professionale e di grande umanità fra i minatori siciliani, così che alcuni di essi, ho potuto riscontrare personalmente, venivano ricordati ancora dopo mezzo secolo, dai gloriosi antichi capimastri di Riesi e di Sommatino.

Bellissime, indimenticabili, le foto da me ritrovate ad Agordo di don Salvatore Buccoleri, grande amico dei minatori siciliani, felicemente a braccio dei periti minerari agordini, a Trabia, negli anni '50.

Segnalo altresì che in qualche caso l'atteggiamento di "disprezzo razziale" era tenuto da qualche imprenditore "continentale", il quale dichiarava di preferire i periti agordini a quelli locali, perché quelli erano ritenuti più affidabili e meno disponibili alla collusione con l'ambiente altamente mafioso, notoriamente diffuso nel mondo delle zolfare siciliane.

Voglio evidenziare infine come dalle mie ricerche "a tappeto" sugli archivi minerari della Sicilia, emerge che fra le quattro Scuole Minerarie d'Italia (Caltanissetta, Agordo, Iglesias, Massa Marittima) ci fu una osmosi notevole di insegnanti e di periti soltanto fra Caltanissetta ed Agordo per tutto l'Ottocento e fino agli anni '50 del Novecento, mentre con la scoperta dei giacimenti di sali potassici e l'arrivo della Soc. Montecatini in Sicilia dalla fine degli anni Cinquanta, ci fu un boom di presenze di periti e tecnici dalla Sardegna e dalla Toscana, fino a tutti gli anni '90, che ho ampiamente descritto in altre mie pubblicazioni, segnalate già nel presente saggio.

... Orbene, tornando ai prodromi del gemellaggio fra Caltanissetta ed Agordo, tutto ebbe inizio il 12 maggio del 2003, allorquando inviai un mio accorato appello alla città di Agordo, del quale riporto solo alcuni brevi passi:

Signor Sindaco del Comune di Agordo, Signor Presidente dell'Associazione dei Periti Minerari di Agordo, Signor Preside della Scuola Mineraria "Umberto Follador" di Agordo, Signor Presidente dell'Associazione Culturale "Heliopolis" di Belluno.

"Ricerca storica sulla presenza nelle miniere di Sicilia dei periti minerari di Agordo".

Facendo seguito ai numerosi contatti tenuti da qualche anno con la Comunità Mineraria di Agordo da parte del dott. Arcangelo Curti, responsabile della Associazione "Heliopolis", il quale tiene vivi i legami culturali tra la sua città natale di Caltanissetta e la città di Belluno, dove egli vive ed opera da oltre trenta anni, ed ancora a seguito delle numerose telefonate intercorse tra lo scrivente ed il Signor perito minerario Aldo Da Ronch, vice sindaco di Codesta Città di Agordo, vengo a sottoporre alla Vostra cortese attenzione quanto segue:

Sono un geologo di 66 anni, già docente di Scienze Naturali e libero professionista, con un antico amore verso le Dolomiti risalente al lontano 1950, quando iniziai a visitare le antiche miniere di quei monti. ...Ritornai spesso negli anni successivi nelle vostre meravigliose vallate, anche durante i miei studi di geologia presso le Università di Milano e di Bologna...

Ma fu nel settembre del 1988 che venni a visitare la Scuola Mineraria di Agordo, ed in quella occasione il prof. per. min. Graziano Ronchi mi fece gentilmente da guida e mi donò il volume sul "Centenario dell'Istituto Minerario Umberto Follador", che mi fu prezioso per le ricerche di archivio che già in quel tempo stavo conducendo sulle miniere di Sicilia.

E da quando circa dieci anni fa l'archivio storico del Regio Corpo delle Miniere per la Sicilia, che ha sede a Caltanissetta da oltre 150 anni, è stato preso in consegna dall'Archivio di Stato di questa città, ed è stato minuziosamente catalogato, lo scrivente ha potuto accedere alla consultazione di migliaia e migliaia di fascicoli, i quali descrivono la storia delle miniere di zolfo della Sicilia (erano oltre mille, tra grandi e piccole!), a partire dal 1850 fino alla loro definitiva chiusura avvenuta negli anni '80 del Novecento.

Orbene, durante la metodica consultazione di tali antichi documenti, che ormai è divenuta per me una profonda passione, ho avuto modo di scoprire la presenza nelle miniere di Sicilia di numerosi periti minerari di Agordo, già a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, sia come funzionari del Regio Corpo delle Miniere, sia come direttori di zolfare, ma spesso anche come esercenti minerari.

Tale riscontro mi è stato possibile consultando l'elenco dei periti minerari agordini inserito nel volume sul centenario della Scuola Mineraria "U.Follador".

E così, da **Eugenio Fossen**, di Rivamonte (anni di corso:1869 -71), funzionario del Corpo delle Miniere di Caltanissetta; a **Leone Costantini** di Agordo (1875-77) direttore delle miniere di Trabonella, Lucia, Ciavolotta, Tallarita, Giona; ad **Attilio Monticolo** di Agordo (1881-83), glorioso funzionario del Corpo delle Miniere di Caltanissetta (il figlio si diplomò presso la Scuola Mineraria di Caltanissetta); a **Giovanni Del Tin** di Rivamonte (1893-95), direttore del gruppo minerario Trabia-Tallarita; a **Tito Ben** di Taibon (1924-25) prestigiosa ed indimenticata figura di direttore alla miniera Trabia-Tallarita; ad **Attilio Rossi** di Taibon (1943-1944) direttore a Trabia, Cozzo Disi, Galati; all'amico **Aldo Da Ronch** di Agordo (1952-53), addetto alle ricerche geologiche dei sali potassici per conto della Soc. Edison, e che visse a Caltanissetta per alcuni anni; a **Benedetto Conedera** di Taibon (1965-66) caposervizio alla miniera Cozzo Disi, e la cui moglie insegnò nelle scuole di Campofranco per diversi anni...

...tanto per elencare a volo di uccello soltanto alcuni delle decine e decine di periti minerari agordini, ecco che questi personaggi, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, grazie alle mie febbrili consultazioni di migliaia e migliaia di documenti, vengono alla luce dopo essere rimasti seppelliti per oltre cento anni negli scantinati del Corpo delle Miniere, con il fulgore dei loro enormi sacrifici e della grande professionalità profusa in questa terra assolata di Sicilia, personaggi di cui oggi nessuno sa più niente... e più niente forse vuole sapere!

E poi c'è la numerosa schiera dei periti minerari agordini deceduti qui in terra di Sicilia, a partire da **Giuseppe Resentera** di Lamon (1878-80), funzionario del Regio Corpo delle Miniere di Caltanissetta, deceduto nel 1896 e sepolto nel nostro Cimitero (si deve alla sensibilità del dott. Arcangelo Curti il ritrovamento della sua lapide, ormai in condizioni di totale distruzione, il quale ogni anno porta un fiore a questo sconosciuto

giovane perito minerario agordino, sepolto nelle vicinanze del suo genitore, che fu in gioventù anch'egli un perito minerario a Trabia-Tallarita ...Amici di Agordo vogliamo ritrovare i discendenti di questo sfortunato giovane e fare un'opera pia prelevando i suoi resti mortali e portarli in una cassetta presso il cimitero di Lamon?

2012 - Nota dell'autore: appello lanciato al vento...i resti del giovane agordino sono stati ormai portati nella fossa comune!;

a **Luigi Marmolada** di Bribano – Sedico (1881-83), tecnico presso la costruenda ferrovia Palermo-Cefalù, successivamente nelle miniere di Trabonella e Trabia-Tallarita, deceduto nel 19126 presso l'Ospedale di Caltanissetta. Dove è stato sepolto?

2012 - Nota: Di questo personaggio ho trovato i suoi discendenti negli anni successivi al 2003 – Vedi note a seguire... comunque anche di questo personaggio, sepolto nel cimitero di Caltanissetta, i suoi stessi discendenti non sanno più se è stato portato nella fossa comune!

A **Tizzer Giuseppe** (1887-89) e **Tizzer Umberto** (1911-13), ambedue di Rivamonte, rimasti a vivere a Riesi, dove sposarono con donne siciliane e furono tecnici minerari ed imprenditori; a **Cordella Giuseppe** (1887-89), di Caprile-Alleghe (1925-26), direttore a Trabia-Tallarita, Bosco, Saponaro, Cozzo Disi, sposatosi con una nissena (sommatainese); a **Ernesto Contini** di Agordo (1927-28) direttore a Trabia e a Galati, dove morì nel 1958 in conseguenza di un incendio, (i suoi figli sono vissuti ed hanno studiato a Caltanissetta, alcuni si sono sposati a Caltanissetta, la moglie, ultranovantenne vive ad Agordo, io mi onoro dell'amicizia di Guido Contini e Signora!; a **Pasquale Zugno** di Agordo (1932-33), direttore a Trabia-Tallarita, a Saponaro, deceduto a Caltanissetta (la moglie, siciliana, i figli, i nipoti vivono a Caltanissetta, dove sono affermati professionisti, che portano con orgoglio il nome di un agordino); ad **Aldo Tomaselli** di Vallada (1932-33), direttore a Bosco (i suoi figli e nipoti sono anch'essi affermati professionisti che vivono tra Caltanissetta e Belluno); a **Mario Maschio** di Longare (1935-36), direttore a Ciavolotta, deceduto in Sicilia, (il suo ritratto troneggia ancora oggi presso il Circolo degli Zolfatai di Favara!).

Voglio inoltre ricordare i figli del per.min. Tito Ben, **Bruno, Marcello e Tito Livio Ben** (già preside degli Istituti Minerari di Iglesias e di Agordo), residenti tra Falcade ed Agordo, che vissero e studiarono a lungo a Caltanissetta, dove in tanti ancora li ricordano, e dove ritornano periodicamente.

Ed ancora, voglio ricordare gli allievi della Scuola Mineraria di Agordo, che fecero il loro tirocinio pratico presso le miniere di Sicilia:

1968: **Ongaro Arduino** (Cozzo Disi) e **Guariento Lino** (Gessolungo)

1975: **Decima Pio** (Giumentaro)

1981: **Zallot Roberto e Zingarella Giovanni** (Giumentaro)

Un ulteriore filone di ricerche affascinanti è costituito dagli ingegneri del Regio Corpo delle Miniere, che furono direttori ed insegnanti presso la Scuola Mineraria "Sebastiano Mottura" di Caltanissetta, e

successivamente presso la Scuola Mineraria “Umberto Follador” di Agordo.

Di questi storici personaggi (**Pellati, Mazzuoli, Conti, Gabet, Colalé, Bibolini, Bongini, Vitagliano, Buonomo**), gli archivi minerari siciliani sono pieni delle loro relazioni ricche di splendidi disegni geo-minerari, vere opere d'arte!

Ma fra essi ne voglio ricordare soltanto uno, **Pietro Tucci**, Ispettore Scientifico per le Zolfare di Sicilia dal 1850 fino al 1865, per un lungo periodo di anni a cavallo tra il Regno Borbonico delle Due Sicilie ed il Regno d'Italia, nominato Ispettore presso lo Stabilimento Montanistico di Valle Imperina di Agordo nel 1867, dove muore purtroppo dopo un solo anno (1868).

E' sepolto costui nel cimitero di Agordo? (2012 - Nota:oggi non interessano più a nessuno le mie ansie di ricerca storica!)

Voglio, per ultimo, ricordare alcuni insegnanti della Scuola Mineraria di Agordo che furono miei ospiti a Caltanissetta in occasione della loro presenza in questa città come componenti della Commissione d'esami di diploma presso la Scuola Mineraria (prof. geologo **Valerio Spagna**, mio compagno di laurea all'Università di Bologna), così come alcuni docenti nisseni presso la Scuola Mineraria di Agordo, anni 1960 – 61, (prof. ing. **Salvatore Marino**, prof. chimico **Ferruccio Butera**, prof. **ing.Emma**) e qualche anno dopo prof. geologo **Italo Pasqualetto**, che fu sindaco di Santo Stefano di Cadore.

Debbo comunque far presente che la consultazione degli elenchi dei diplomati della Scuola Mineraria di Agordo mi ha fatto scoprire diversi personaggi che sono descritti in libri di storia mineraria di altre zone d'Italia, e di cui sono un “accanito” studioso, e dei quali gli autori di tale storie non sapevano nulla sulla loro origine agordina!

A conclusione di questa che forse è risultata un'arida elencazione di nomi, vorrei sperare che mi possiate mettere in contatto con qualche studioso, serio e preparato, di storia mineraria agordina, per poter trovare il seguito delle vicende che coinvolsero tutti i personaggi di cui io vado trovando, goccia dopo goccia, un pezzo della loro vita trascorsa in Sicilia.

Vorrei trovare i loro discendenti, le loro foto ormai sepolte in un cassetto di qualche nipote (splendide quelle che di recente mi ha fatto pervenire Guido Contini!), altre notizie, altri documenti...

Io sono certo che il mio lavoro di ricerca storica fra i carteggi siciliani negli anni prossimi mi riserverà ancora tante sorprese, sì, perché le nuove storie, i nuovi documenti sui tecnici agordini saltano improvvisamente alla luce mentre sei intento a consultare altre vicende, altre storie!

Forse non esiste una conclusione ad ogni ricerca storica, altri “folli” in un futuro più o meno lontano proseguiranno nelle ricerche svolte da un altro “folle” prima di loro...

Ed allora, amici di Agordo,
volete darmi l'onore di invitarmi presso la Vostra gloriosa Comunità
per venire a trasfondere a Voi l'orgoglio che io sento di essere vicino a Voi,
giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, nel silenzio di una
sala studio dell'Archivio di Stato della mia città?

Attendo un Vostro messaggio!

A.P.I.M. (*ASSOCIAZIONE PERITI INDUSTRIALI MINERARI
AGORDO*)

Al Presidente Ass. Heliopolis-Belluno, Al dott. Arcangelo Curti-
Belluno, Preg. mo dott. prof. Michele Curcuruto-Caltanissetta

Incontro 9 e 10 agosto 2003 – Agordo

In relazione agli incontri avuti in Agordo ed alla corrispondenza
intercorsa, onorati da anni di collaborazione e sincera amicizia che unisce
gli Agordini migrati in terra di Sicilia ed i Siciliani che lavorano nel
Bellunese. Sicuri che tutto questo ha apportato, anche sotto l'aspetto
sentimentale, un'unità di intenti ed una amicizia duratura, che va oltre il
rispetto e la stima maturate negli ambienti di lavoro, l'Associazione Periti
Minerari di Agordo, che come cita il dott. Curcuruto, tanti suoi iscritti ha
annoverato tra i lavoratori delle miniere di zolfo siciliane, è onorata di
averVi ospiti nell'incontro annuale che oltre a discutere i problemi
dell'Associazione trova sempre un momento per porre in risalto l'aspetto
culturale e per rafforzare i sentimenti di stima, affetto ed amicizia che da
sempre uniscono i Periti Minerari con il resto del mondo.

Il libro del Dr. Curcuruto "I Signori dello Zolfo" sull'ambiente
lavorativo delle miniere di zolfo siciliane ed il documento che il Dr.
Arcangelo Curti presenterà, saranno un messaggio gradito della terra
siciliana che tanti Agordini hanno scelto diventi per sempre la loro terra.

A nome degli iscritti all'Associazione Periti Minerari di Agordo rinnovo
il ringraziamento per la Vs. presenza e collaborazione.

Un sentito ringraziamento va anche al Comune di Agordo per aver
seguito e patrocinato questo incontro che onora tutti gli agordini.

Il Presidente APIM: Miana Cherubino.

BELLUNO

CORRIERE DELLE ALPI

7 agosto 2003

Una fratellanza di miniere

Un ospite siciliano all'assemblea agordina dell'Apim

Dal nordo al sud Italia due culture unite dai lavori del sottosuolo

...Organizzato in collaborazione con l'Associazione Culturale
Heliopolis, recentemente sorta fra i siciliani residenti nel Bellunese,
l'incontro costituirà il primo passo verso il recupero in chiave culturale del
secolare rapporto fra la realtà agordina e quella della provincia di

Caltanissetta, entrambe segnate da storiche istituzioni di Scuole Minerarie.

...La partecipazione di Curcuruto alla riunione dei periti minerari agordini potrà valorizzare nuove proposte nell'ambito della ricerca storica sul flusso migratorio dei tecnici minerari agordini nel territorio siciliano, che dalla seconda metà dell'Ottocento ha favorito esperienze di interazione culturale e di amicizia.

CORRIERE DELLE ALPI

20 agosto 2003

AGORDO – CALTANISSETTA, MEMORIE DI MINIERA

Alla riscoperta di antichi legami "lavorativi" tra il Bellunese e la Sicilia

Gli appuntamenti culturali realizzati la settimana scorsa dal Comune di Agordo e dall'APIM, in collaborazione con Heliopolis, hanno costituito un interessante momento di riscoperte dei legami intercorsi, sin dalla seconda metà dell'Ottocento, fra la realtà di Agordo e quella di Caltanissetta, entrambe contrassegnate da una secolare economia mineraria oggi del tutto abbandonata, ma che significativi effetti ha prodotto sul terreno socio-culturale.

Nel corso della conferenza che ha fatto seguito ai lavori dell'assemblea generale dei periti minerari, i quali ogni anno, numerosi, si danno appuntamento nella loro città natale, nel mese di agosto, giungendo da tante regioni d'Italia e dall'estero, dove in tanti ormai hanno la loro dimora, il geologo Michele Curcuruto di Caltanissetta, autore del libro "I Signori dello Zolfo", ha fra l'altro svolto una appassionata carrellata sulla nutrita schiera di tecnici minerari che, nel corso di circa 120 anni, dalle vallate agordine hanno raggiunto il vasto bacino minerario centro-siculo, ricco agli inizi del '900 di circa ottocento miniere di zolfo.

...Un appuntamento, quello appena svoltosi, che rivela contenuti culturali ed ideali di notevole rilevanza e che si auspica costituisca per i partners dell'iniziativa il primo passo di un progetto volto al recupero di un antico rapporto fra due comunità, all'insegna dell'amicizia e nell'alveo della cultura.

Un rapporto casualmente iniziato più di un secolo fa, appunto, fra due particolari segmenti di umanità che, pur di diversa cultura e provenienza, seppero essere uniti nell'esercizio quotidiano di un lavoro prestato a prezzo di dura fatica e in presenza di terribili insidie naturali.

Nell'attesa di un prossimo appuntamento, che si ritiene possa realizzarsi in occasione dell'inaugurazione del nuovo museo mineralogico, prosegue l'impegno del geologo Curcuruto volto a completare la mappatura delle presenze di tecnici agordini nella provincia nissena. Tutto ciò allo scopo di giungere, in termini relativamente brevi, alla pubblicazione di un saggio sul fenomeno. Allo scopo lo studioso nisseno, nei giorni trascorsi ad Agordo, ha avuto interessanti incontri con studiosi ed esponenti della cultura agordina, nonché con parecchi periti minerari

che hanno operato in Sicilia (o con loro congiunti) al fine di instaurare utili collaborazioni sul progetto di comune interesse.

Belluno

L'AMICO DEL POPOLO

30 agosto 2003

Miniere: il legame tra Agordo e Caltanissetta

Da Caltanissetta ad Agordo per relazionare sulle miniere e far rinverdire il forte legame esistito tra il mondo minerario nisseno e quello agordino. E' quanto ha fatto nei giorni scorsi il geologo Michele Curcuruto su sollecitazione di Heliopolis, l'Associazione socio-culturale dei siciliani nel Bellunese, in sintonia con il Comune di Agordo e l'APIM, l'Associazione dei periti minerari.

Curcuruto ha esposto una appassionante relazione sulla folta schiera di tecnici minerari agordini che sin dalla metà dell'800 raggiunsero la Sicilia per estrarre lo zolfo.

LA SICILIA

8 Agosto 2003

Siti minerari a confronto: Belluno – Caltanissetta

Il geologo Curcuruto ospite all'assemblea generale dei periti minerari ad Agordo. Spazio anche alla poesia di casa nostra.

MILANO

RIVISTA "IL PERITO INDUSTRIALE"

N° 5 - 2003

AGORDO - CALTANISSETTA

L'annuale assemblea generale dell'Associazione Periti Minerari di Agordo presieduta dal collega Miana ha avuto quest'anno un particolare significato sia tecnico che culturale. In collaborazione con il Comune di Agordo e con Heliopolis, l'associazione culturale dei siciliani residenti nel bellunese, si è ricreato quel clima che sin dalla seconda metà dell'800 legava l'Istituto Minerario di Agordo ed i suoi tecnici alle miniere di zolfo della provincia di Caltanissetta.

Nel corso della conferenza che ha fatto seguito ai lavori dell'assemblea, è stato presentato il libro "I Signori dello Zolfo" dallo stesso autore Dott. Michele Curcuruto, grande conoscitore della storia mineraria siciliana e ricercatore dei nomi dei tecnici agordini che nel corso di circa 120 anni hanno raggiunto il bacino minerario siculo, ricco, agli inizi del 900, di ben ottocento miniere.

Durante la conferenza il dott. Curcuruto ha fatto un'appassionante carrellata di nomi di colleghi che nello scorso secolo hanno rivestito importanti ruoli nella conduzione delle miniere.

Per ultimo, visita alla Miniera di Vallimperina parzialmente recuperata con l'aiuto dell'Unesco e della Regione Veneto.

Un appuntamento, questo appena svoltosi, che rivela notevoli convergenze culturali e ideali di notevole rilevanza e che si auspica sia un primo passo per il recupero di un antico rapporto fra due comunità che hanno vissuto nel passato le stesse problematiche sia di vita che di lavoro...

Agordo mineraria, addio

gli ultimi testimoni di un antico glorioso mondo minerario che ho avuto l'onore di conoscere.

Voi siete i protagonisti del vero gemellaggio

Caltanissetta – Agordo !

Per. min. Cherubino Miana, per. min. Giordano, per. min. Aldo Da Ronch, prof. Carmelo Bussichella, geom. Bruno Ben, geom. Marcello Ben, ing. Tito Livio Ben, dott. Arcangelo Curti, prof. Agnese Curti, per. min. Giuseppe Croce, per. min. Mario Turco, per. min. Attilio Rossi, ing. Fabrizio Pasqualetto, dott.ssa Martina Pasqualetto, per. min. Giorgio Fontanive, per. min. Alcide Zas Friz (Salta), ing. Arvedo Decima, per. min. Zasso Loris, Sig.ra Pezzé Nives, scultore Paolo Ballis, per. min. De Cassai Livio, Sig.ra Cirronis Maria Teresa vedova per. min. Gino Zasso, Sig.ra Del Din Maria Caterina vedova per. min. Pierfrancesco Dall'Armi, presidente Circolo Culturale, pronipote del prof. Bibolini, Sig.ra Pina Gaz vedova del per. min. Mario Maschio, per. min. Bruno Maschio, nato a Caltanissetta, per. min. Olinto Gaz, per. min. Salton Ludovico, Sig. Selle Albo, "Agordo foto" di Luigi Cadorin, Eliofofoto di Della Lucia, per. min. prof. Dino Preloran, Sig.ra Adriana, segretaria e Sig.ra Ivana Alchini, assistente chimica Ist. Minerario "Follador", ing. geol. Bonato Angelo, Rocca Ennio – Lise Silvana, Adele Mancuso moglie dell'ing. Salvatore Mancuso, Lipari, Sig.ra Roccella Maria Franca, Piazza Armerina, nipote del per. min. Luigi Marmolada e del per. min. Guglielmo Turchio, Tito De Nardin, Loris Santomaso, Elio Pongan, Meneghel Elvio, per. min. Dai Pra Vittorio, dott.ssa Orietta Fontanive, per. min. Cau Michele, Giovanna Vecchioni sposata ing. Righi, Maurizio Righi, ing. Catello Veneroso e Sig.ra Veronica Dalla Vista, don Vincenzo Da Ronch, parroco di Rivamonte, prof. Giampiero Zanin, prof. ing. Giovanni Del Tin, Rettore Politecnico Torino, ing. Mario Del Tin., per. min. Ruggero Riva, Anna Busato, dott. Antonio Vicari Sottosanti, prof.ssa Daniela De Donà giornalista del Gazzettino del Veneto, per. min. Pasquali Angelo, dott. Antonino Infranco, Antonietta Tazzer De Zolt e Maria Tazzer, Gaetano Pitruzzella, Canicattì, Agordo, New York...

Memorie di miniera

Lo scambio culturale tra Caltanissetta ed Agordo

"quando li variceddi varcarono le Alpi"

di Arcangelo Curti

Non ci lascerà mai il ricordo dell'approdo, nel luglio del 2007, delle quattro *variceddi* a Valle Imperina, a due passi da Agordo, nel cuore del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi.

I quattro gruppi sacri, facenti parte della processione minore della Settimana Santa a Caltanissetta, giungevano in terra veneta quale prezioso complemento dell'ampio percorso documentario che costituiva la mostra **“UOMINI E MINIERE: RADICI COMUNI. La realtà mineraria solfifera siciliana a Valle Imperina”**.

Una mostra realizzata dalla Soprintendenza dei BB.CC.AA. di Caltanissetta, in collaborazione con il Comune e la Provincia nisseni, ed il contributo della Regione Sicilia, nonché l'apporto, a vario titolo, di una schiera di organismi istituzionali ed enti, fra cui in particolare le commissioni "cultura" della Provincia di Belluno e del Comune di Agordo.

L'evento trae origine da un progetto dell'Associazione Culturale “Heliopolis”, fondata nel 2001 dai Siciliani residenti nel Bellunese, volto a realizzare uno scambio culturale fra le comunità di Agordo e di Caltanissetta, accomunate da una plurisecolare storia di economia mineraria e collegate dal buon tramite esistente fra le rispettive scuole, tuttora operanti sul loro territorio.

Il primo approccio fra le due componenti risale all'anno 2003, anno in cui l'APIM, l'associazione dei periti minerari agordini, in occasione dell'assemblea annuale dei soci svoltasi ad Agordo, ha invitato il geologo Michele Curcuruto, da tempo legato da un cordiale rapporto di amicizia e di collaborazione con l'ambiente minerario agordino, a presentare il suo libro “I signori dello Zolfo. Personaggi vicende aneddoti della borghesia mineraria siciliana fra Ottocento e Novecento” edito nell'ottobre 2001.

Contestualmente, la nostra associazione proponeva la proiezione del Video “Sicilia, echi dell'anima”, dedicato agli autori di poesia sociale del centro Sicilia, da noi realizzato, dandosi così luogo ad un concreto avvio del nostro progetto.

Però solo nella primavera del 2006 si perviene ad un primo, importante incontro, ad Agordo, fra i sindaci dei comuni interessati: Renzo Gavaz, per Agordo, Natale Da Ronch, per il comune di Rivamonte Agordino, e Salvatore Messina, per Caltanissetta, che giunge unitamente

all'Arch. Alessandro Ferrara, in rappresentanza della Soprintendenza BB.CC.AA. nissena.

E nel novembre successivo, una conferenza di servizio tenutasi nella sala consiliare del comune di Agordo, con la partecipazione dell'assessore alla pianificazione della provincia di Belluno, Arch. Irma Visalli, dei rappresentanti istituzionali dei comuni di Agordo, Rivamonte Agordino e Caltanissetta, e dello staff della Soprintendenza BB.CC.AA. di Caltanissetta, composto dalla Sopr.te D.ssa Rosalba Panvini e dagli Architetti Alessandro Ferrara e Giovanni C. Nucera, conferma la fattibilità della mostra, la cui realizzazione viene assunta dalla predetta Soprintendenza, con la previsione di apertura al pubblico nel periodo Luglio-Settembre 2007. Una previsione che verrà poi felicemente confermata, peraltro con l'estensione fino al 9 Ottobre, grazie al consistente flusso di visitatori che toccarono la soglia delle 7.000 presenze.

La mostra, di cui è stato eccellente curatore l'arch. Alessandro Ferrara, Dirigente del Servizio BB.AA. della sopracitata Soprintendenza, nel suo sviluppo di undici sezioni, ha saputo toccare l'animo dei visitatori per il realismo, ancorché crudo, delle immagini e per la pregnanza dei temi, compresi quelli in veste letteraria, che del minatore hanno riflesso grigie sequenze di vita, contrassegnate dalla sofferenza e dal pericolo.

Di notevole valenza documentaria, inoltre, le sezioni dedicate all'universo esterno della miniera ed alle architetture del tempo. Validi, infine, per quello che concerne la prospettiva futura, la 11^a sezione della mostra, dedicata al costituendo parco geominerario e al sotteso imperativo di non dimenticare la sofferta esperienza umana legata al lavoro nelle miniere di zolfo in Sicilia, specie quella dei poveri carusi.

Quanto al binomio miniera e religiosità, la sua rappresentazione a Valle Imperina, come ricordato in premessa, ha goduto anche della presenza delle quattro *variceddi*, i piccoli gruppi sacri facenti parte della "Passio Domini" nissena. Al momento della inaugurazione le abbiamo scorte, brillanti delle loro luci, a ridosso delle gigantografie riproducenti i palazzi del centro storico di Caltanissetta.

Una contiguità che ha creato in noi una grande emozione ed ha rafforzato ai nostri occhi l'eccezionalità della loro presenza a Valle Imperina.

Di quell'evento ricorderemo sempre come il percorso ed il pregio iconografico delle immagini e dei gruppi sacri abbiano tratto uno straordinario risalto dallo sfondo della imponente struttura cinquecentesca degli "ex forni fusori", in quella che fu per secoli la miniera di rame della "Serenissima".

Il momento inaugurale ha registrato una corposa presenza di amministratori e rappresentanti istituzionali del Bellunese, egregiamente bilanciata dai componenti, una ventina circa, della delegazione proveniente dalla Sicilia. Fra di essi hanno porto il loro saluto l'Assessore alla Cultura della Provincia di Caltanissetta, Giuseppe D'Antona, l'Assessore Comunale alle Infrastrutture, Giuseppe Iacona, la

Soprintendente dei BB.CC.AA., Rosalba Panvini, il preside dell' I.T.I. Minerario "S. Mottura", Salvatore Vizzini, cui ha fatto seguito l'intervento del presidente dell' Ass. Culturale "Heliopolis", Nino Vicari Sottosanti. Erano peraltro presenti componenti del Corpo delle Miniere e dell'Ass. "Piccoli Gruppi Sacri" di Caltanissetta.

E' stato inoltre graditissimo ospite dell'evento il geologo Michele Curcuruto, ricercatore e studioso del mondo della miniera, con un particolare interesse alle presenze in Sicilia dei dirigenti e periti minerari provenienti dalla Scuola Mineraria Agordina.

Ebbene, accanto agli interventi di saluto calorosamente rivolti agli ospiti di Caltanissetta dai rappresentanti della Provincia di Belluno, del Comune di Agordo, del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi e della Comunità Montana Agordina, desidero qui ricordare quello del per. min. Natale Da Ronch, sindaco di Rivamonte Agordino, sul cui territorio sorge il grande complesso minerario di Valle Imperina.

Egli, nell'accingersi al taglio del nastro, ha richiamato lo spirito di fraternità e di amicizia che, per oltre un secolo, ha contraddistinto il rapporto fra i periti minerari agordini e quelli nisseni, nel comune, gravoso lavoro fra le asperità delle miniere di zolfo in Sicilia.

Subito dopo, la voce tonante del cantastorie siciliano Nonò Salamone, nel suo improvviso e suggestivo proporsi, rimbalzava fra le ampie volte dell'imponente struttura che ospitava la mostra, dando così il via all'ingresso dei visitatori. E a sera, a conclusione di quel giorno memorabile, le straordinarie performances di Nonò Salamone sono tornate a deliziarci nel corso della cena, graziosamente offerta dai nostri ospiti istituzionali e trascorsa in pieno spirito di allegria ed amicizia, in un suggestivo ristorante di Rif di Agordo.

Va infine ricordato, come gioioso momento di incontro, il concerto di benvenuto del gruppo musicale "Al Tei", offerto da Heliopolis in collaborazione con il circolo AICS "Andrea Caffi" di Belluno, agli ospiti giunti dalla Sicilia, nel salone dell'Ostello di Valle Imperina, a ridosso della prestigiosa struttura museale che ospiterà la mostra. Grazie ad una strumentazione antica e raffinata, il Gruppo Al Tei ha eseguito suggestivi canti di amore e allegre ballate delle vallate dolomitiche, in un repertorio che verrà poi riproposto dal Gruppo a Caltanissetta, a latere dello scambio culturale cui si darà luogo, in due manches, agli inizi del 2008.

"...e le grafiche d'arte del Murer passarono lo Stretto"

Giunge così l'atteso momento dello "scambio" e nel mattino del 14 febbraio 2008, a quattro mesi dalla chiusura della mostra a Valle Imperina, la delegazione agordina mette piede a Caltanissetta al fine di partecipare alle celebrazioni per il 50° anniversario dell'ultima sciagura alla miniera Gessolungo, in cui 13 minatori perdettero la vita. E' l'evento concordemente prescelto in quanto tragico simbolo della vicenda umana del minatore, nonché eco di una solidarietà che in quel giorno si rinnova fra le comunità di Agordo e di Caltanissetta.

Fanno parte della delegazione agordina il sindaco di Agordo, Renzo Gavaz, gli assessori Sisto Da Roit e Angela Ramazzina e i consiglieri Barbara Fontanive e Dante Fiocco, quest'ultimo anche nelle vesti di rappresentante dell'APIM, l'associazione dei periti minerari agordini.

Sono altresì presenti l'assessore alla pianificazione strategica Arch. Irma Visalli e l'Arch. Mario Risini della Provincia di Belluno.

Per l'occasione giunge a Caltanissetta, su iniziativa della Provincia di Belluno, la mostra "Luci dal Sottosuolo", comprendente la raccolta di 180 lampade di miniera di ogni tempo e paese, facenti parte della collezione privata del P.M. Giuseppe Croce, e che compongono "un viaggio nel tempo illuminato dalla fiamma di una lampada".

Una lampada che, a Caltanissetta, nella ricorrenza del mesto anniversario, diffonde una tenue luce che sublima l'estremo sacrificio della vita.

La Mostra viene allestita nel Museo Archeologico di Caltanissetta ed è arricchita da un corpo di opere grafiche sul tema della miniera, realizzate dal grande scultore bellunese Augusto Murer.

La mostra di lampade va ad aggiungersi alla collettiva d'arte contemporanea di artisti del Nisseno dal titolo "I soli negati".

Nel giorno dell'anniversario, la delegazione agordina riceve il grato saluto del Sindaco di Caltanissetta Salvatore Messina e dell'assessore "Identità e Futuro" Fiorella Falci, nel contesto del consiglio comunale straordinario indetto per il solenne evento. Il programma proseguirà poi nella sede del Museo Archeologico, dove avrà luogo l'inaugurazione delle mostre.

Al momento commemorativo, coordinato dalla D.ssa Rosalba Panvini, partecipano, accanto alle autorità locali, alcuni componenti del Consiglio e della Giunta della Regione Sicilia.

Vengono rievocati i disastri minerari che hanno comportato i più alti tributi di vite umane, fra cui quello occorso nella medesima miniera Gessolungo nel 1881, che provocò 45 vittime fra cui 19 carusi.

Il momento commemorativo registra anche una cospicua presenza di giovani studenti, che si accostano incuriositi al padiglione delle lampade di miniera, verso i quali il P.M. Giuseppe Croce è prodigo di spiegazioni e di piccole sperimentazioni, suggerite dalle molteplici peculiarità tecniche del vasto campionario.

A conclusione delle celebrazioni che, nel pieno spirito di un'antica solidarietà, hanno accostato per la prima volta le rappresentanze delle due comunità a Caltanissetta, ci si protende nell'attesa del Presidente della Provincia di Belluno, Sergio Reolon, che giunge, poco dopo, nella cornice delle celebrazioni della Settimana Santa nissena.

Il presidente Sergio Reolon giunge, in particolare, per un incontro ufficiale con le rappresentanze istituzionali della Provincia nissena, a seguito dello scambio culturale avviato fra le Comunità di Agordo e di Caltanissetta, uno scambio che ha visto estendere in modo sensibile la partecipazione alle rispettive componenti provinciali, in qualche modo precludendo ad un auspicio gemellaggio.

Sergio Reolon viene pertanto accolto con grande cordialità dal presidente Filippo Collura e da alcuni componenti la giunta provinciale, fra cui il Vice Presidente Federico Messina e l'Assessore alla cultura Giuseppe D'Antona, che ci saranno preziosi interlocutori nel corso della nostra presenza a Caltanissetta.

Durante l'incontro in Provincia, accanto agli argomenti di squisita materia istituzionale, costituisce oggetto di particolare interesse l'ipotesi di un rapporto socio-culturale supportato da iniziative di interscambio turistico, che darebbero corpo ad un concreto gemellaggio fra le due realtà provinciali in cui la componente culturale siciliana del Bellunese dovrebbe costituire utile tramite.

Una prospettiva questa che ha purtroppo subito una brusca frenata in dirittura di partenza, per via dell'intervenuto rinnovo delle amministrazioni provinciali di Belluno e di Caltanissetta ed il venir meno degli interlocutori istituzionali consapevoli del nostro progetto, in un contesto di radicali mutamenti delle amministrazioni provinciali.

Tuttavia, riteniamo doveroso confidare su alcuni elementi positivi emersi nel corso della nostra presenza a Caltanissetta, nella Settimana Santa del 2008. In quella occasione, insieme al presidente Reolon ci è stato possibile visitare il contesto socio-ambientale di Montedoro, una realtà che l'amministrazione comunale, da più lustri guidata da Federico Messina, si adopra a valorizzare affidandosi alle migliori ispirazioni di un passato di economia agro-pastorale e mineraria.

Ebbene, in quella occasione, effettuato un ampio giro sul territorio comunale di Montedoro, abbiamo avuto modo di scoprire ed apprezzare un insieme di realizzazioni che si pongono nella prospettiva di un'avanguardia turistico-culturale, fra le quali: un museo della miniera, un museo etno-antropologico, un teatro comunale, un osservatorio astronomico con un planetario in corso di completamento, ed un percorso d'arte a cielo aperto disseminato sui luoghi del centro storico e del parco pubblico.

Il tutto sorretto, ai fini turistici, dalla presenza di un ampio centro sociale, di squisita architettura, aperto anche alla ristorazione, nonché di un "albergo diffuso", realizzato grazie al recupero di alcune dimore dei montedoresi emigrati, a seguito del declino della industria mineraria in Sicilia.

Un prezioso modello, quello offerto dalla comunità di Montedoro, che si propone in tutta la sua dignità fra le iniziative protese alla valorizzazione e allo sviluppo del Centro Sicilia.

La presenza del presidente Reolon a Caltanissetta prosegue poi con la visita al Comune ed il cordiale incontro con il Sindaco Salvatore Messina, da lui già conosciuto nel 2006 a Belluno, al momento dell'avvio del progetto di scambio culturale fra Caltanissetta ed Agordo. L'occasione è propizia per assistere, dai balconi di Palazzo del Carmine, al fluire della processione della "Real Maestranza", con il Capitano della Città ed i rappresentanti odierni di quelle che furono le antiche corporazioni artigiane, una processione che, nel contesto della Settimana Santa nissena,

sta a testimoniare la nascita dell'identità civica e l'unità socio-politica e religiosa in quei tempi conseguita.

E, nella giornata del Mercoledì Santo, giunge infine da Belluno la delegazione di Heliopolis, composta da quattro componenti del Direttivo accompagnati dalle consorti: il presidente Dr. Nino Vicari, il vice presidente Gen. Felice Visalli, Il Dr. Nino Infranco, il Prof. Carmelo Bussichella, nonché il giovane Andrea Lucietti, nipote dei ...fortunati Nonni Visalli. Giungono in tempo per assistere alla processione minore della "Passio Domini" nissena, composta da 19 gruppi sacri, quattro dei quali abbiamo avuto il piacere e l'onore di ospitare a Valle Imperina, quale prezioso corredo della mostra sulla miniera.

La processione del Mercoledì Santo, di *li variceddi*, precede quella maggiore del Giovedì ed apre il triduo del dolore che si concluderà il Venerdì con la processione del "Signore della Città".

Sul terreno storico, va ricordata l'influsso che gli zolfatari esercitarono perché venisse completato il percorso dei gruppi statuari maggiori della "Via Crucis", e in particolare da parte dei minatori scampati alla terribile sciagura del 1881 nella miniera Gessolungo. Solo allora si dette il via alla realizzazione delle opere affidate agli scultori napoletani Francesco e Vincenzo Biangardi ed ispirate ai capolavori di Reni, Rubens, Michelangelo e Raffaello, che sfilano nella solenne processione del Giovedì Santo.

Tornando al nostro programma, dopo una scorsa alle *varicedde* che troviamo disposte a circolo nella piazza del Duomo, ci rechiamo, all'imbrunire, unitamente al presidente Sergio Reolon, in un agriturismo adiacente al parco archeologico di Gibil Gabib, a 5 chilometri da Caltanissetta, località di denominazione araba ma classificata quale insediamento preistorico, nonché di età greca.

Riguardo alla cena, condivisa anche con un gruppo di giovani operatori della Pro Loco nissena, ne ricordiamo le pietanze, ricche dei sapori della nostra terra, nonché la profusione di reminiscenze di storia e di umanità che il contesto ha intensamente ispirate.

Nella mattinata del Giovedì Santo, mentre nel centro storico fervono i preparativi per la processione delle "Vare", che si avvierà a tarda sera, raggiungiamo la sede della benemerita associazione "Piccoli Gruppi Sacri", presieduta da Nicola Spena, altro caro amico di Heliopolis e straordinario veicolatore di idee, che ha pilotato la spedizione delle quattro stazioni della Via Crucis nell'Agordino, al seguito della mostra documentaria sulla miniera. L'incontro avviene in presenza dei proprietari dei quattro gruppi sacri, che desidero qui richiamare: Nicola Spena, per il gruppo della "Deposizione", Angelo Bruccheri, per "l'Orazione nell'Orto", Francesco Paolillo, per "La Veronica", ed Angelo Venniro per "La Traslazione".

E il Venerdì Santo, vigilia della nostra partenza, grazie al cortese invito della D.ssa Panvini e dell'Arch. Ferrara della Soprintendenza, ci dirigiamo in visita al centro storico di Mazzarino, la suggestiva cittadina

della provincia di Caltanissetta, che nel Cinquecento fu elevata al rango di contea dal re Ferdinando II° di Sicilia, per il prestigio acquisito sotto la signoria dei Branciforti.

Il suo ritorno alla tradizionale economia fondata sull'agricoltura, precipitata nell'Ottocento per l'avvento nefasto della miniera, la proietta oggi verso un netto recupero delle sue tradizioni ed alla valorizzazione della sua identità storica. Di questa preziosa cittadina la Soprintendenza BB.CC.AA. di Caltanissetta, competente per territorio, sostiene da tempo la proponibilità per la sua inclusione nel patrimonio UNESCO.

Sulla strada del rientro, dopo aver condiviso un delizioso pranzo in un locale tipico della zona, decidiamo di raggiungere, per una breve visita lungo la strada delle solfare, il luogo di quello che resta della storica miniera di Trabia e Tallarita. E nello scenario fantasmatico della storica miniera, cogliamo con grande piacere la presenza di un suo ultimo "frutto", all'interno dell'antica struttura che ospitava la centrale "Palladio", oggi rinata per dar vita al Museo della Solfara Trabia e Tallarita, che, dall'8 marzo 2010, ha aperto i suoi battenti, rappresentando nel contempo uno straordinario esempio di archeologia industriale.

Rientrati a Caltanissetta, ci affrettiamo a raggiungere il suo centro storico per assistere alla processione di gran lunga più amata dal popolo nisseno e che ha quale oggetto di forte devozione il "Signore della Città", un antico crocifisso ligneo rinvenuto in tempo immemorabile in una grotta nei dintorni dell'abitato.

Una folla letteralmente impenetrabile ci costringe in un angolo ai margini della grande piazza, tuttavia riuscendo a cogliere, e a condividere, le espressioni di una intensa religiosità, scandita dalle "ladate", le struggenti lamentazioni della "Passio Domini" svolte in un siciliano arcaico dai "fogliamari", i raccoglitori di verdure selvatiche.

Per noi è un sentir riemergere tenere ed antiche emozioni degli anni della nostra lontana giovinezza.

Desidero infine ricordare, fra gli eventi che hanno celebrato l'anniversario della sciagura della Gessolungo, la presentazione dell'audiovisivo "La Sicilia, il suo cuore. Memorie di miniera" da me realizzato, e che è stato proposto nel Teatro Margherita il 27 Marzo 2008, congiuntamente al dramma teatrale "Gessolungo 1958" di Ludovico Gallo, in una rielaborazione del compianto poeta Bernardino Giuliana, a sua volta, uno degli otto autori da me prescelti per comporre il percorso di poesia ispirato al tragico universo della miniera.

Un video peraltro da me donato, in tale ricorrenza, alla cittadinanza nissena, e di cui ha curato la pubblicazione l'Associazione "Piccoli Gruppi Sacri". E' un'altra ragione ancora per confermare alla Presidenza ed ai Soci di questo prezioso sodalizio i sensi della mia gratitudine, nel comune amore per la nostra cara Caltanissetta.

Ricordi della miniera Trabia

dal diario del perito minerario Mosé Pongan, di Agordo, direttore a Trabia dal giugno 1946 all'ottobre 1947

...Nel mese di giugno 1946 rifeci la valigia e partii per la Sicilia.

A Venezia salii sul direttissimo per Roma, in una carrozza diretta a Palermo, dove mi attendeva il dottor Aldrighetti, consigliere delegato dalla Società Imera.

...Arrivai a Palermo sul far della sera e mi avviai subito, con un fiaccheraio, all'Hotel delle Palme. Un facchino dell'albergo si precipitò a prendere la valigia, e, appena fatto ingresso nella hall, le Maitre d'Hotel mi venne incontro e mi chiese: "Lei è il signor Pongan?" Alla mia risposta affermativa mi informò che il dottor Aldrighetti ed il Principe (si trattava del Principe Borghese, n.d.a.) mi attendevano in terrazza per la cena. Rivolto al facchino: "camera numero...per il Signore" ed al garzone dell'ascensore: "accompagna il Signore in terrazza".

In terrazza, fra aiuole di fiori del giardino all'inglese, fui accolto con schietta cordialità dai due personaggi che mi attendevano; mi fecero sedere al tavolo con loro e cenammo insieme. Non ricordo cosa mangiai, ricordo bene di aver assaporato e gradito il vino siciliano, un pò marsalato, che avrei gustato in appresso sempre volentieri durante tutto il tempo di mia permanenza nell'isola.

Mi chiesero notizie delle mie esperienze lavorative, che io elencaii in succinto, soffermandomi in particolare, sulla mia attività direttiva alla miniera Montevecchio, in Sardegna.

Mi dissero che all'indomani potevo riposare. Saremmo poi partiti in treno per Caltanissetta, ove mi avrebbero...consegnato all'ingegner Verderame, col quale avrei proseguito per la miniera Trabia, alla cui direzione ero destinato.

Mi fecero la raccomandazione di incentivare, come meglio mi fosse possibile, la produzione, per far fronte alle ingenti spese di produzione e manutenzione degli impianti.

Infine venne fissato appuntamento alla stazione per il treno alle ore 7.

La camera d'albergo, molto accogliente, con doppia porta e vano per lasciar le scarpe da pulire o la roba da lavare, finestra che dava su un cortile interno, arredamento semplice ma distinto, e un silenzio veramente riposante. Dormii tutta la notte come un tasso in letargo ed il mattino mi alzai di buon'ora e, prima della colazione, feci visita ad una chiesa che trovai chiusa...In una piazzetta, poco lontana dall'albergo, vidi un gruppo di donne disposte in cerchio con dei vasi in mano. Mi accostai e vidi al centro una mucca con un vitello e, accosciato su di un seggiolino, un uomo che mungeva latte nei recipienti che le donne gli porgevano, e ritirava contemporaneamente il compenso in denaro. Bello stratagemma per garantire latte genuino!... Ma un tizio mi disse che un contadino aveva trovato ugualmente il modo di annacquare il latte: con una ghirba

contenente acqua, adattata al corpo, ed una cannetta incolore nascosta lungo una manica fino all'estremità della mano con la quale mungeva, col movimento stesso della mano faceva affluire latte ed un filo d'acqua!

Feci quindi visita alla città: meravigliosa nella sua parte storica, un pò meno in periferia. Grandi luminarie in una intera contrada per tutta la sera e la notte, grandi fuochi d'artificio in onore della Santa Patrona.

Un incontro inaspettato: mentre mi avviavo verso la zona delle luminarie, mi imbattei in un bambino tutto nudo, disteso su di un panno sul marciapiede. Che fare? Entrai in un negozio e dissi alla donna che vi si trovava: "Signora qui fuori sul marciapiede c'è un bambino nudo abbandonato, ne sa qualcosa lei? Che sia il caso di avvisare il metropolitano?" Mi rispose: "Non si preoccupi, poco lontano ci sta di certo la persona interessata a richiamare l'attenzione di qualcuno di buon cuore, che faccia al piccolo l'elemosina!"

Episodi significativi da me riscontrati nella capitale siciliana: ricercata opulenza e signorilità dell'Albergo, arte fraudolenta del mungitore, misera povertà dell'accattonaggio puerile...!

In treno verso Caltanissetta con i miei nuovi superiori, sempre cortesi. Verso il centro dell'isola, la zona è collinosa, coltivata a grano in via di mietitura e trebbiatura; il paesaggio è tutto uniforme, color di paglia.

Alla stazione troviamo l'ingegner Verderame con l'automobile. Mi consegnarono a lui e con lui feci il mio ingresso a Trabia.

Una conca profonda, in cui scorre il fiume Salso Imera, da cui prese nome la Società mineraria. E' un torrente quasi asciutto d'estate, fiume imperioso durante i temporali invernali.

La conca è arida, circondata da colline rocciose, bruciate dai fumi di zolfo prodotti dai calcaroni e dalle batterie dei forni Gill di fusione del materiale rinfuso (tout venant) e di colata dello zolfo nelle gavite.

A valle della conca mineraria, a pochi chilometri di distanza, si erge maestosa una catena rocciosa calcarea a cime elevate e forcelloni, chiamata (almeno da me!) "Piccole Dolomiti": dolce e amara illusione di sentirmi poco lontano dalla mia Agordo!

Più lontano dalla conca una piccola zona di orti degli impiegati, qualche prato di luppolo e campi di cotone. A prima vista sembravano campi di patate, se il fiocchetto bianco sulle piante non avesse avuto l'aspetto caratteristico del prodotto tessile, ben diverso dal fiore della tuberacea!

Il torrente Imera divide due zone: quella della miniera Tallarita, di cui era direttore il perito minerario Tito Ben, anche lui agordino, posta a levante, sulla sponda sinistra del torrente; l'altra della miniera Trabia, di mia competenza, posta a ponente sulla sponda destra del torrente. Le due zone erano collegate, per passaggi pedonali, attraverso un ponte sospeso su funi d'acciaio, ballonzolante al minimo peso in transito.

Nella zona in superficie di Tallarita si trovavano le abitazioni degli impiegati tecnici, la famiglia Ben ed il suo aiuto caposervizio Rossi (anch'esso perito minerario agordino) e qualche alloggio di impiegati

amministrativi. C'era anche la grand'officina, la fonderia con impianto Diesel di riserva per la corrente elettrica.

In questa officina centrale iniziò la sua carriera Letterio Freni, padre dell'ingegner Elio Freni, amico di giochi di mio figlio Elio.

Questo Freni senior, sgrezzato meccanico a Tallarita, autodidatta, passò alla Montecatini (non so dove) e finì vicedirettore meccanico alla miniera di Montevecchio, in Sardegna.

Letterio Freni ed il figlio prof. ingegner Elio Freni

Erano nati ad Ali Terme, in provincia di Messina, ridente cittadina di antiche tradizioni minerarie legate ai giacimenti metalliferi dei monti Peloritani, che diede i natali anche all'ingegnere minerario Ludovico Maggiore. Un altro fratello di questi diede vita subito dopo il 1945 alla famosa ditta "Autonoleggi Maggiore".

Letterio Freni fu inventore di alcune moderne attrezzature minerarie, tra le quali la "pala di Montevecchio" nel 1938 che riduceva le fatiche dei minatori, nelle officine del Pozzo Amsicora.

L'ing. Elio Freni si laureò in ingegneria chimica a Pisa, docente universitario e scienziato di chiara fama nel campo della tecnologia plastica con la Montecatini. Morì nel 1962, alla giovane età di 42 anni.

Ricordi di Elio Freni mi sono stati raccontati anche da un altro agordino, l'ingegnere minerario prof. Tito Livio Ben, figlio del per. min. Tito Ben, che visse da bambino anche lui a Trabia come il giovane Elio, e che poi lo ebbe come docente universitario a Milano, e che andò in seguito a dirigere la miniera di Montevecchio.

Annotazione di Michele Curcuruto

Molto vistoso il castelletto di estrazione del pozzo Tallarita, profondo circa 500 metri, alla cui quota una galleria comunicava con la galleria di fondo della miniera Trabia.

Dell'interno della miniera Tallarita non scrivo nulla, perché ci sono stato una volta sola, sufficiente per accorgermi, scendendo con la benna, che il pozzo non era del tutto verticale e, nella parte bassa, anche un pò ellittico e...strambo.

Nella zona in superficie di Trabia esistevano:

- il più grandioso impianto di sestiglie a forni Gill per la fusione del minerale e la colata dello zolfo nelle gavite, formanti pani detti balate di 50/54 Kg cadauna. *(Questo impianto fu realizzato dall'ingegner Bonaccorsi - N.d.a.);*

- enormi discariche di materiale sterile, pulverulento (ginese);
- tre enormi calcheroni, anch'essi per la fusione del rinfuso;
- due castelletti relativi ai pozzi d'estrazione;
- officina;
- magazzini attrezzi;
- falegnameria;

- la stazione della teleferica di 6 Km, per la spedizione via ferrovia a Campobello di Licata dello zolfo prodotto.

Il villaggio era composto di:

- un edificio, il più vistoso, composto di salone, in cui si poteva ballare, cucina e sala da pranzo;
- un ufficio postale;
- un'infermeria;
- laboratori per le esercitazioni delle squadre antincendio, in camere a gas con apparati Gibs da portarsi sul dorso;
- il mio alloggio e quello di alcuni impiegati.

Un pò in alto, dominante l'intera conca, zona panoramica, un grande antico fabbricato a due piani ospitante gli uffici amministrativi e l'alloggio del Direttore Generale (Supervisore) delle due miniere (*la palazzina di Solfarella, dove alloggiò l'ingegner Bonaccorsi - N.d.a.*)

C'era anche una chiesetta non officiata chissà da quanto tempo.

La miniera di Trabia fu la più grande dell'isola, e forse d'Italia, per la produzione di zolfo; e, un tempo, anche la più ricca.

Lo dimostra l'impianto di fusione del rinfuso, veramente grandioso. La planimetria dell'interno della miniera mostrava uno sviluppo di vari chilometri di gallerie, in una ventina di piani coltivati e non, tre pozzi in una sezione, per la profondità di 560 metri, due pozzi nella Sezione detta Vitello Vittorio, per la profondità di 200 metri, corrispondente al IX° livello della sezione principale.

La sezione principale, detta di Trabia, aveva i tre pozzi e la maggiore profondità indicata sopra.

Il primo pozzo, profondo 300 metri, era di grande sezione, a due scompartimenti per il transito di due gabbie "a va e vieni".

Queste erano composte di due ripiani, per il sollevamento di altrettanti vagonetti per viaggio oppure per dodici operai; funi piatte di manovra. Castello e macchina di estrazione razionali; velocità delle gabbie variabile: progressiva in aumento la gabbia in salita, via via che la fune si avvolge sulla bobina (tamburo), progressiva in diminuzione, via via che la gabbia scende e la fune si svolge sulla bobina.

All'interno, 200 metri di galleria di carreggio automatico "a va e vieni", con carrelli allacciati fra loro e trainati da fune continua. Questa galleria metteva in comunicazione il fondo del pozzo grande con la parte alta del secondo pozzo profondo 120 metri. Dal fondo di questo pozzo, una galleria, di circa 50 metri di carreggio a mano, metteva in comunicazione col terzo pozzo di 140 metri, che toccava il fondo della miniera, a 150 metri sotto il livello del mare.

L'andamento della conca esterna rispecchiava grossolanamente l'espandersi della coltivazione interna della miniera, per cui le varie gallerie dei vari piani, riportate nel disegno planimetrico, apparivano tutte distanziate le une dalle altre in forma curva concentrica verso il fondo.

C'erano in servizio, all'interno della Sezione Trabia, tre stazioni di pompaggio per l'eduzione delle acque. Erano disposte in serie, con relative

vasche di raccolta; le pompe più profonde gettavano l'acqua alle pompe intermedie e queste alle pompe superiori; queste elevavano l'acqua alla vasca di raccolta in alto. Da quest'ultima si dipartivano le varie tubazioni anticendio, distribuite in tutti i livelli ancora in lavorazione.

Una stazione di compressori forniva l'aria compressa per la perforazione. Un condotto, chiamato "riflusso", scavato nella montagna, con fuoruscita ad una quota più elevata di circa 200 metri dalla bocca del pozzo principale, convogliava l'atmosfera calda dell'interno e la smaltiva all'esterno naturalmente, senza bisogno di aspirazione. Il cosiddetto "tiraggio naturale" del riflusso era sufficiente a regolare la ventilazione interna, aspirando l'aria viziata ed i fumi e richiamando razionalmente l'aria buona dell'atmosfera esterna, attraverso i pozzi in discesa e distribuendola a tutti i cantieri in lavorazione.

Il lavoro all'interno era continuo, organizzato su tre turni di otto ore cadauno: mattina, pomeriggio e turno di notte. Nel primo turno del mattino era prevista l'estrazione del minerale, nel secondo turno del pomeriggio l'abbattimento del minerale, mediante perforazione e sparo di mine, con irrorazione d'acqua del minerale abbattuto ad evitare gli incendi. Nel terzo turno si operava la raccolta del minerale e le operazioni di manutenzione.

Alla domenica, salvo lavori indispensabili... riposo per tutti e cambio dei turni; ai forni di fusione lavoro continuo 24 ore al giorno, per 365 giorni all'anno: riposo festivo e cambio turni organizzato con altro personale.

La seconda sezione della Vitello Vittorio era costituita da un castello di estrazione, da due pozzi in cascata, con galleria tra l'uno e l'altro. In fondo al primo pozzo, una galleria portava ad un cantiere di produzione detto "Sorgiva", altra galleria di carreggio, in fondo al secondo pozzo, convogliava la produzione di questa sezione.

Alla "Sorgiva" si coltivava (termine minerario) zolfo fuso, fatto colare dalla montagna alta, mediante il riscaldamento della "ganga" (con appropriati incendi dello zolfo), mantenuto ad una temperatura superiore ai 116° C (temperatura di fusione dello zolfo) per fare defluire lo zolfo fuso attraverso fori profondi anche due metri, ottenuti con le perforatrici.

Il cantiere era così organizzato: ad alcuni metri dal fronte di abbattimento, veniva installata una grossa porta di acciaio su telaio metallico, capace di chiudere perfettamente la galleria. Fatti più fori ed ottenuta l'uscita dello zolfo fuso, si chiudeva la porta e si lasciava che lo zolfo riempisse il vano di parecchi metri cubi fra la porta ed i fori di colata. Quando il vano era pieno, sulla porta lo zolfo era solidificato e, quando la si apriva, si scopriva una bella parete gialla rossastra di zolfo da abbattere. Si avviava allora la coltivazione dello zolfo in pezzame.

La temperatura (da me misurata) della zona di raccolta era di 80° C. Vi lavoravano cinque uomini a turno per qualche minuto, ritirandosi poi in apposita camera temperata.

Le temperature nei vari cantieri di lavoro erano di 35°-40° C, per cui gli operai lavoravano nudi, con fazzoletti protettivi degli organi genitali. Io stesso circolavo in miniera con mini-pantaloni di tela e asciugatoio del sudore.

Circa la costruzione e la condotta dei forni di fusione, dispongo della descrizione dell'ingegner Gatto, stralciata da un suo studio relativo all'installazione delle sestiglie.

...omissis...

Il lavoro ai calcaroni era svolto con operai detti "arditori", addetti al calcarone in fusione, con "vagonisti", addetti allo svuotamento del calcarone, con una dozzina di "carusi" (ragazzi) per il caricamento del calcarone.

Gli incendi nei cantieri di lavorazione non erano frequenti, ma uno al mese, grosso modo, si verificava. Ed allora... suono di sirena e corsa all'interno (come fosse...corsa all'inferno!). Se si riusciva a spegnerlo con i getti d'acqua...bene! Altrimenti bisognava isolare la zona, murando le entrate d'aria così da soffocare l'incendio per mancanza di ossigeno. Dopo una settimana, o poco più, si poteva riaprire, abbattendo le murature, e riprendere il lavoro a temperatura... piuttosto elevata!

Una volta, purtroppo, nella sezione Vitello Vittorio, durante un incendio, uno degli operai, addetto all'idrante d'acqua, rimase schiacciato da un blocco di argilla staccatosi dalla parete: data la difficoltà di recuperare la salma ed il pericolo per gli altri operai, decisi di interrompere le operazioni antincendio e chiudere la zona, murando le entrate d'aria. Dovemmo rimandare di 8 giorni il recupero della salma e la ripresa del lavoro in quel cantiere. L'operazione fu riconosciuta logica anche dalla magistratura; ma per i familiari e parenti fu un grande dramma: per l'intera serata ci fu un carosello di piangenti all'imboccatura del pozzo. Ma poi tutto... si placò! Povera gente!... era abituata a sopportare calamità a causa della "pirrera", così chiamavano nel loro linguaggio la miniera, cui erano amaramente legati per ragioni di...vita, ma che offriva loro sacrifici inenarrabili!

Il personale incontrato al mio arrivo a Trabia:

- L'ingegner Verderame, anziano, quotidianamente alle prese con la Commissione Interna o con i sindacati per continue nuove richieste di migliorie o proteste per inadempienze. Eravamo convocati anche io ed il perito minerario agordino Tito Ben; ma io parlavo poco o appoggiando una soluzione favorevole... alla commissione! Così ebbi sempre le maestranze a me affezionate. Ben parlava ancor meno di me.

- Il ragioniere principale amministrativo Perrini (o cognome simile), che aveva l'ufficio di fianco al mio e lavorava sempre con la rivoltella al fianco o sul tavolo.

- il ragioniere Calistrano, addetto alla manodopera.

- Altri impiegati d'ufficio, di cui non ricordo il nome, e forse non ho mai conosciuto, perché quando io mi recavo in ufficio in Direzione, verso le quattro di sera, molti erano già andati a casa.

- Il perito minerario agordino Pietro Lena di Taibon, scapolo, capo servizio all'interno della Sezione Grande detta Trabia.

- Il perito minerario agordino Angelo Pasquali, scapolo, capo servizio all'interno della sezione Vitello Vittorio.

- Molti assistenti, i cui nomi in parte ricordo, con l'aiuto di una nota trovata: Ferrigno, Ianni Alberto, Virone Giuseppe, Geraci Antonino, Costanza Salvatore, Ambrosiano Calogero, Fiore Salvatore, Giuliana Salvatore, Ianni Francesco, Stagnitto Francesco, Lo Grasso Pietro...

Pomo, caposervizio all'esterno della miniera, molto anziano; viveva solo, con un cane ed un furetto, che lui usava per la caccia ai conigli, di cui la miniera abbondava. Molte volte, dopo cena, normalmente consumata in compagnia del capo servizio dell'interno, andavo a trovarlo intrattenendomi con lui, vecchio volpone, che mi metteva al corrente dell'andamento dei forni... ed anche della cronaca locale. Era indignato con i capitalisti siciliani ed anche con il Principe Borghese di Roma, principale azionista, perché, diceva,... " in tanti anni e con tanti soldi non hanno realizzato localmente neppure un fabbrica di *pospari* (fiammiferi)!". Era molto bravo nella conduzione delle sestiglie e dei calcaroni. Non ho mai lamentato sue deficienze.

Pomo mi spiegava in cosa consisteva la caccia ai conigli col furetto: consisteva nel lasciare il fucile a casa ed andare in una certa località ricca di tane con un cesto contenente il furetto e con uno o più sacchi di iuta, da posizionare aperti all'ingresso di una o più uscite della tana. Introdotto il furetto in una delle entrate, il coniglio, o più di uno, per sfuggire al furetto, che li assalirebbe per succhiarne il sangue, tentano di uscire e... entrano nel sacco!

Cacciatori senza fucile!

I carusi: ai calcaroni avevamo stipulato cottimi con un impresario, il quale impiegava carusi per il caricamento degli stessi. A volte, quando passavo di là, mi soffermavo a parlare con qualche *formichina della processione*, per chiedere il nome o l'età o altre cose; intanto quello si fermava con la sua cesta vuota e si riposava. Ma l'interruzione durava poco: l'impresario interveniva ed io, allora, lo rabbonivo con qualche facezia.

La mensa: il personale della mensa era costituito da Cicero, cuoco non patentato, e da una donna locale, forse moglie di qualche operaio, della quale non ricordo il nome. Cicero era bravissimo nel confezionarci il mangiare del tutto alla moda italiana: paste asciutte, risotti, minestrone con carne e, a volte, pesce. I contorni erano in prevalenza patate e *tenerume*, verdura simile allo spinacio; non mancavano però i pomodori e formaggio caciocavallo a volontà, più l'ottimo vino siciliano marsalato, da me sempre degustato dopo cinque ore di sottosuolo in miniera, immerso nel sudore.

L'officina meccanica ed elettrica ed il magazzino:
 il responsabile era don Rosario, la cui famiglia aveva lucrato il titolo...di *don* al tempo degli Aragonesi, che lo concedevano a coloro che avessero piantato cento ulivi.

La falegnameria:

non posso dimenticare Scalzo, l'addetto alla falegnameria, da me nominato assistente, e condotto sempre con me, come guardia del corpo, quando entravo in sottosuolo dalle 7 alle 13. In questo caso, eseguiva i suoi lavori in legno nel pomeriggio. Quest'uomo mi si era talmente affezionato che, quando lasciai Trabia a fine ottobre 1947, pianse come un ragazzino addolorato.

I tecnici minerari:

Verso la primavera del 1947, il capogruppo ingegner Verderame se ne andò in pensione; anche il perito minerario agordino Pasquali, capo sezione della Vitello Vittorio, diede le dimissioni e mi lasciò emigrando in Sud America. dove svolse l'attività di imprenditore in lavori stradali. Fu la volta che arrivò una buona infornata di impiegati: l'ingegner Burgazzi, di Piacenza, con un bel pizzo nero, quale capogruppo al posto di Verderame; Zugno e Maschio, entrambi periti minerari di Agordo. A Zugno affidammo la Vitello Vittorio, a Maschio le coltivazioni basse della sezione Trabia, per alleggerire il lavoro al perito minerario agordino Lena, un pò sovraccarico. Questi ultimi arrivati erano reduci dall'Africa Orientale. E sarebbe dovuto venire anche l'agordino Ugo Gaz, se non avesse avuto una specie di collasso cardiaco, che lo costrinse a rimanere ad Agordo, per darsi all'insegnamento nelle scuole medie. Il perito minerario Ugo Gaz, buon cacciatore, avrebbe potuto far compagnia a Pomo nella caccia ai conigli col furetto.

Adesso passo a raccontare altri ricordi del breve periodo trascorso a Trabia.

Il restauro della chiesetta del villaggio di Trabia

Al fine di rompere la monotonia della vita in miniera, dove si viveva in pieno isolamento dal mondo cittadino, con i suoi avvenimenti belli e brutti, comunque tediosi, e qualche volta anche drammatici, al limite estremo della vita, avevo pensato di promuovere l'interesse della gente, restaurando per bene la chiesetta, chiusa chissà da quanto tempo!

(Era la chiesetta del villaggio che aveva fatto realizzare l'ing. Bonaccorsi tanti anni prima, e che forse era caduta nell'abbandono dopo la sua dipartita da Trabia! – N.d.a.)

Pensavo che potevamo far venire il prete da Sommatino a celebrare la S. Messa domenicale. Non fu facile convincere quel parroco a venire: lui conosceva meglio di me quei parrocchiani lontani, gran brava gente, ma in genere poco religiosi. Ci riuscii, mandando a prenderlo col calesse e pagando non ricordo quanto. Il guaio era che i pochi abitanti residenti in

miniera, per lo più impiegati con famiglia, non vennero alla Messa: la mia iniziativa non venne apprezzata che da alcune donne ed un ragazetto.

... Non ricordo bene per quante domeniche si celebrò la S.Messa in miniera; quando non veniva il prete e prima che egli venisse su mio invito, io mi recavo a piedi, per i sentieri di scorciatoia frequentati dagli operai, una domenica a Sommatino e la successiva a Riesi. La strada da percorrere, sia in un senso che nell'altro, era di 6 - 7 Km ed io la percorrevo...fischiettando. Facevo il mio ingresso nei due paesi sempre nelle prime ore del giorno, incontrando per prime le galline razzolanti a consumare prima dell'alba i rimasugli della cena gettati in strada.

...Sia nell'uno che nell'altro paese, in chiesa molte donne e pochi uomini. C'era da far attenzione alla pila dell'acqua santa nella chiesa di Riesi: ci fu chi vi mise dell'inchiostro, e alcuni fedeli...si annerirono la fronte.

Al bar con gli operai a Sommatino e a Riesi

Dopo la Messa, immancabilmente i miei assistenti mi circondavano, assieme agli operai più in vista e, sia a Sommatino che a Riesi, bisognava consumare qualcosa al bar. Si entrava nel locale, ci si disponeva in circolo attorno ad un tavolo e ognuno brindava consumando quello che più gradiva, riservando a me riguardi, attenzioni, cortesie a non finire. Una volta ci siamo trovati in dodici. La prima mescita era offerta da loro; l'immancabile bis, che io ordinavo ed al quale tutti dovevano aderire, era pagato da me; così, ci si salutava in condizioni di parità! In due circostanze ho dovuto accettare l'invito a pranzo: una prima volta dal capo della commissione interna Lo Grasso, della Democrazia Cristiana; una seconda volta dall'assistente Salvatore Giuliana, in occasione della prima comunione di una figlia. Pancia mia fatti capanna per la profusione delle cibarie e dei dolci siciliani, ed attenzione al vino generoso! Ricordo che nonostante l'attenzione e la volontà di non essere intemperante, la bontà del vino e la generosità degli ospiti ebbero il sopravvento; in entrambe le circostanze devo essermi alzato allegro, non brillo, ritornando in miniera a piedi e... sicuramente fischiettando!

A piedi dalla miniera ai paesi vicini

A piedi. Sono sicuro che penserete: "il direttore sempre a piedi"! Forse due volte presi il calesse. Una volta per Riesi impiegai lo stesso tempo che nel tragitto a piedi e... dipendevo dal calesse e dall'operaio che attendeva al mulo! Idem per Sommatino. Quindi rinunciai a quel mezzo di locomozione.

L'automobile era il mezzo usato dal Capo Gruppo; nessuno dei tre, succedutisi nel periodo della mia permanenza a Trabia, mi offrì un passaggio ed io non ero certamente il tipo da chiedere a loro l'autostop!

L'ingegner Burgazzi visitava più spesso la miniera di Trabia, che non quella di Tallarita: era la più grande e quella che produceva di più,

presentando anche le maggiori difficoltà. Una volta scese con me per un incendio; camminando in fretta per una galleria, sbattè la testa contro la flangia di un tubo della condotta forzata relativa agli idranti dell'acqua. L'incendio fu felicemente spento, ma lui serbò il ricordo dell'esperienza patita. Non era destinato a rimanere con noi. La Società lo volle alla direzione generale di Palermo.

L'ingegner Stella subentrò come nostro Capo Gruppo. Proveniva dalla Montecatini, che stava liquidando la miniera Grottacalda, in territorio di Enna. Lo avevo conosciuto come Caposervizio nella miniera di Valle Imperina di Agordo; il nostro nuovo incontro fu amichevole. Stella era molto più esigente dei due superiori precedenti, ma andammo d'accordo; si mangiava assieme e, alla sera, si faceva qualche festino alla mensa, con musicisti eccezionali: il mio magazziniere col violino e un altro con la chitarra, il perito minerario (agordino) Rossi accompagnava battendo, a mò di tamburo, uno sportello della credenza ed il perito minerario Lena (agordino) cantava...in arabo, poichè egli era nato e cresciuto nelle miniere d'Egitto. Si faceva qualche festino...

Ma finalmente ad Agosto, dopo un anno di permanenza continua a Trabia,...le ferie!

... Terminate quelle ferie d'Agosto 1947, ritornai a Trabia, in un momento, purtroppo, doloroso: nell'ambulatorio trovai tre bare, pronte per i funerali del giorno dopo: erano le salme di tre operai morti sepolti sotto una frana nella sezione bassa della miniera, ove operava il Capo Servizio perito minerario (agordino) Maschio. Uno di questi morti era il figlio di Lo Grasso, capo della commissione interna di Riesi.

Tremenda *vecchia pirrera* ! Quante vittime hai richiesto per la tua coltivazione!

Adempiuta la pietosa opera di misericordia: seppellire i morti, in miniera si riprese il lavoro; la vita doveva continuare, certo con maggiore cautela, ma con lo stesso spirito di produttività.

Io ripresi il mio ritmo quotidiano:

- ore 7: assistenza al Pozzo Grande, detto Principe, per la discesa di tutti gli operai;

- discesa mia con Scalzo, l'assistente guardia del corpo, lungo i tre pozzi;

- visita alle stazioni di pompaggio delle acque; in salita a piedi lungo la discenderia a scalini o scale nei pozzi; c'era anche dello stillicidio d'acqua, che ti costringeva a piccole docce;

- visita ai cantieri di lavorazione, che al mio passaggio erano già in pieno ritmo di produzione;

- visita al riflusso di smaltimento, tiraggio dell'atmosfera calda e viziata di tutto l'interno.

Questa visita non la facevo tutti i giorni, ma certamente una volta alla settimana.

Il primo giorno ebbi cura di visitare la zona dell'ultimo sinistro. Era franata una massa enorme di vecchio materiale di ripiena, che ostruì la galleria, dove i tre operai facevano la manutenzione dell'armamento.

Rimasero sepolti e ci fu necessità di un lavoro prudente ed indefesso per recuperare le salme! Per un pò di tempo quella zona fu isolata.

Avevo in mente un progetto di miglìoria del servizio d'estrazione del rinfuso da Vitello Vittorio, che avrebbe portato una discreta economia: eliminare la via di estrazione dai due pozzi di quella sezione e convogliare tutto il materiale al pozzo principale, che aveva tempo libero e capacità di operare. Si trattava di sgomberare la vecchia galleria al IX° livello del pozzo principale, a quota meno duecento metri dall'imbocco, corrispondente alla quota piú bassa di Vitello Vittorio. Con Scalzo, avanzando a carponi sopra il materiale assestato, esaminai la cosa, constatando che l'idea era buona e possibile da realizzarsi. Così feci lo studio relativo, il programma e la relazione alla Direzione.

Non fui però io a realizzare quel progetto.

L'addio alla miniera Trabia

In ottobre mi giunse la lettera di assunzione della Società Pertusola, fonderia di Muggiano - La Spezia, che mi invitava a prendere servizio con il 1° novembre 1947. Era il mio sogno, e la mia gioia fu al colmo!

...Il tempo che mi fu concesso di restare a Trabia lo dedicai appieno a sviluppare i lavori di mia competenza. Con la coscienza tranquilla, diedi subito le dimissioni dal mio incarico, pregando la Direzione di Palermo di volermi esonerare al piú presto, provvedendo alla mia sostituzione. L'ingegner Stella mi agevolò, perchè comprese la mia giusta causa. Egli era scapolo: poteva star bene anche da solo. La Direzione Generale mi inviò la liquidazione, feci le consegne all'ingegner Stella e mi accomiatai dal personale impiegatizio e dagli operai. Feci visita di commiato alla famiglia Ben, presso la quale avevo bevuto vino e caffè nelle tante sedute fatte giocando a bridge. In quella occasione Ben mi pregò di accompagnare a Taibon il suo bimbo piú piccolo, Tito Livio. Mi prestai ben volentieri, facemmo la cena d'addio, e al mattino, con la mascotte Tito Livio, partii per prendere il treno a Canicattì.

Ad Acireale volli fare tappa, per poter salutare Massimino.

Massimino, collega di mio padre presso il 60° Reggimento Fanteria nella guerra '15 - '18; negli anni successivi tennero fra loro un contatto epistolare. Mio padre, nato il 18 dicembre 1899, era uno dei "ragazzi del '99", Cavaliere di Vittorio Veneto. E' morto ad Agordo il 1° aprile 1987.

(Annotazione di Elio Pongan, figlio del perito minerario Mosè).

Lo trovai contento di rivedermi dopo 18 anni, da quando egli, ancora scapolo, venne a trovare me a Civitavecchia nel 1929. Facemmo la spesa di pesce spada, di cui gustammo le prelibate bistecche, mai mangiate prima di allora. Il famoso pesce siciliano non giungeva mai al centro dell'Isola, nella mensa della miniera Trabia, ma veniva consumato tutto nelle città rivierasche.

Quella notte fummo ospiti di Massimino a Zafferana sull'Etna, dove la famiglia si trovava ancora in vacanza. Ricordo i suoi due bambini, di 4 e 2

anni; il primo si chiamava Salvatore, della bambina non ricordo il nome. Erano felici per il mio regalino: il gioco del ping-pong ridotto per bambini.

Ricordo che, contrariamente alla mia abitudine di dormire facilmente, quella sera tardai ad addormentarmi. Mi era rimasto impresso nella mente Scalzo, la mia guardia del corpo che, all'atto di salutarmi alla partenza, piangeva sconsolato. Ma, caro Scalzo, io ero destinato altrove ed in procinto di riunirmi alla famiglia! Ti sarò sempre grato per l'affetto di cui mi circondavi nel servizio, nelle sudate che facevamo tutti e due nella faticosa miniera Trabia, la vostra *pirrera*!

Il giorno seguente salutai e ringraziai la Signora Massimino, nata baronessa di Floristella. Alla stazione di Acireale salutai Rosario con un buon arrivederci ad Agordo, sulle Dolomiti, dove egli venne a trovarmi molti anni dopo.

Salvatore Massimino, il bambino ricordato affettuosamente da Mosè Pongan, fu un mio caro amico e collega geologo, dotato di una personalità signorile. E' morto prematuramente alcuni anni fà. Era legato alla storia della miniera Floristella, essendo la madre una componente della famiglia dei baroni Pennisi di Acireale.

In occasione di una mia visita di studio presso la comunità mineraria di Agordo, fatta alcuni anni addietro, ebbi modo di conoscere la moglie del perito minerario Mosè Pongan, già allora molto avanti negli anni e rimasta vedova tanti anni prima, e le sue figlie. Rimasi colpito come tutti ricordavano ancora con nostalgia il periodo trascorso dal loro padre e marito presso quella lontana miniera siciliana... la cara Trabia Tallarita!

Ringrazio Elio Pongan per avermi dato la possibilità di conoscere, attraverso il diario del padre, un pezzo di storia della miniera Trabia, nel periodo immediatamente successivo alla 2^a guerra mondiale.

Annotazione dell'autore

Brevi note sulla vita del perito minerario agordino Tito Ben

(a cura del figlio, ingegnere minerario Tito Livio Ben)

Nato nel 1901 a Taibon (Belluno), primo di tre figli, già da molto giovane collabora col padre per il sostentamento della famiglia; emigra col padre in Francia dove trascorre un certo periodo non facile.

Durante la guerra 1915-1918 il padre muore, conseguentemente si trova ulteriormente impegnato per la famiglia.

Con grande spirito di sacrificio e mantenendosi agli studi, si iscrive all'Istituto Tecnico Minerario di Agordo dove consegue nel 1925 il diploma di Perito Minerario.

Appena diplomato viene assunto presso la miniera di zolfo di Perticara, che lascia dopo un breve periodo per un lavoro, meglio remunerato, presso le miniere di fosfati di Kalajerda e poi Sfax in Tunisia. Lavora con una società francese quale topografo di miniera.

In Tunisia lavora dal 1927 al 1934 con la Soc. de Mines francese, di Parigi. I lavori si svolgevano in sotterraneo, attraverso il Pozzo Smitir, profondo circa 300 metri, dove lavoravano i condannati ai lavori forzati. In Tunisia Tito Ben si trasferisce con la moglie e i due figli gemelli Bruno e Marcello. Abitavano in una villa bifamiliare, l'altro inquilino era il capocontabile della miniera, Sig. Russo, di Palermo. Il medico della miniera era il dottor Dolcemascolo, palermitano, appassionato di archeologia. Il direttore era l'ingegner Quett, di Parigi. In Tunisia si viveva bene, Tito Ben era capo-servizio principale, era retribuito bene (ricordi del geom. Bruno Ben).

Alla fine degli anni Venti la moglie contrae la malaria ed a malincuore ritorna in Italia per curarla con i due figli.

Con il suo ritorno rinuncia alla cittadinanza francese che gli era stata offerta per le capacità dimostrate, con la possibilità di lavorare in Madagascar.

In Italia viene assunto nel 1934 dalla società Imera per lavorare nella miniera di zolfo di Trabia. La sua mansione è quella di capo servizio nella sezione di Tallarita-Lente Principe dove nel corso degli anni diviene Direttore.

E' questo il periodo di attività lavorativa più soddisfacente, malgrado nei primi anni Quaranta subisca un infortunio che lo lascia in coma per alcuni giorni.

L'infortunio è stato causato da uno scoppio di grisù in un cantiere della sezione Lente Principe, con lui si trovava il sorvegliante Scimone di Riesi.

Sempre a Trabia ha svolto la mansione di Commissario Prefettizio allorquando alla società Imera subentra una nuova società, la Valsalso.

Gli anni trascorsi a Trabia sono sempre stati ricordati per le grandi soddisfazioni sul lavoro ed in particolare per le doti umane e di laboriosità delle maestranze di Riesi e Sommatino. Ha sempre ricordato in famiglia Turco, Padellaro, Scimone e Filippo Butera. Nel 1948 lascia la miniera di

Trabia per la miniera di Cozzo-Disi dove rimane alcuni anni quale vice-Direttore.

Lascia Cozzo-Disi per assumere la Direzione della miniera di Ciavolotta in provincia di Agrigento, e successivamente allettato da una migliore condizione remunerativa diviene Direttore della miniera Iuncio Tumminelli a Caltanissetta (1957) e Zimbatio (1952-1960) in provincia di Enna (di proprietà Lo Pinto e Restivo di Enna, che aveva due oreficerie a Catania). Fu direttore pure alla miniera Destricella (Raddusa), di proprietà Nicoletti.

Negli ultimi anni della sua attività lavorativa diviene consulente di alcuni esercizi minerari in provincia di Enna e chiude la sua attività nel 1963 con il ritorno alla miniera di Trabia. Per qualche anno, Bruno e Marcello Ben studiarono presso l'Istituto Industriale Minerario, mentre Tito Livio studiò presso il Liceo Scientifico di Caltanissetta. L'ing. Tito Livio Ben fu direttore di miniera a Monteponi, in Sardegna, Preside delle Scuole Minerarie di Iglesias e di Agordo. La sua collezione di rari minerali delle zolfare di Sicilia è unica ad Agordo, dove risiede.

1951-1952
Altri brevi ricordi di Trabia
del perito minerario agordino Loris Zasso

Bergamo, dicembre 2003

Egregio dott. Curcuruto,

Dopo l'incontro di quest'estate ad Agordo, le debbo dire che ho più volte visitato la mostra dedicata alle miniere di zolfo della Sicilia, allestita nell'edificio dei vecchi forni fusori della miniera di calcopirite e pirite di Valle Imperina. Ampia la documentazione che illustra i vari aspetti delle lavorazioni dello zolfo, in particolare quella della miniera Trabia Tallarita, e veritiere le foto che colgono gli ambienti di lavoro dei minatori.

Ho qui sul tavolo la pubblicazione da voi fatta e che accompagna la mostra (*UOMINI E MINIERE: RADICI COMUNI – La realtà mineraria solfifera siciliana a Valle Imperina – A cura di Alessandro Ferrara - Soprintendenza ai Beni Culturali di Caltanissetta – Lussografica 2007 - N.d. a.*).

Sfogliandola ho ripercorso il tempo trascorso a Trabia nel lontano 1951-52. Riaffiorano in me un gran numero di ricordi di uomini, cantieri di lavoro, installazioni di superficie e di sotterraneo. La vastità dell'ambiente, il numero dei pozzi con le loro notevoli profondità, il grande sviluppo di gallerie, di cantieri di escavazione del minerale, l'elevata produzione di zolfo ed il numero di lavoratori addetti alle molteplici attività, hanno portato la miniera Trabia ad essere la più grande della Sicilia: Solfara Grande o Trabia Grande era chiamata.

Al mio arrivo a Trabia rimasi colpito dall'ampia superficie dei luoghi che avevano interessato le operazioni per lo sviluppo della miniera.

I ginesai di Trabia

Imponenti gli accumuli di rosticci (ginisi) prodotti nel processo di fusione dello zolfo. L'aspetto del paesaggio era desertico (crescevano solo piccole piante di capperi) per causa dell'anidride solforosa che invadeva l'atmosfera dei luoghi.

Le migliaia di tonnellate di ginisi sono la testimonianza più evidente delle grandi fatiche spese dai lavoratori per più di un secolo, quando ancora non esistevano i grandi mezzi meccanizzati.

Quei vasti depositi di ginisi oggi per la maggior parte non esistono più perchè vennero spazzati via negli anni 1970-80, allorquando il loro materiale arido venne utilizzato, a migliaia di tonnellate, per la

realizzazione dei rilevati o dei sottofondi delle autostrade in quegli anni in costruzione.- N.d.a.

* * * * *

...“Dinosauri addormentati” furono definiti in passato, da un geologo “continentale”, quelle lunghe creste calcaree o gessose, che, sinuose, sembrano emergere con la sola colonna vertebrale dalle profondità della terra di Sicilia, dove erano rimaste imprigionate all’interno di immensi giacimenti di zolfo, in lontane ere geologiche!

In altre nazioni più attente alle proprie bellezze naturali tali emergenze geologiche vengono salvaguardate dalla distruzione. Ma anche in Italia, in Romagna, la “Vena del Gesso”, lunga dorsale della “Serie Gessoso-Solfifera”, in quella regione affiorante, è ormai un parco naturale.

Da noi purtroppo questi monumenti della natura stanno divenendo oggetto di estrazione indiscriminata di pietrisco calcareo.

...E’ da sperare allora che la divulgazione di opere di documentazione visiva delle bellezze del nostro territorio... sia di esempio soprattutto alle nuove generazioni, per una presa di coscienza della ricchezza paesaggistica e naturalistica della terra nella quale dovranno vivere i nostri figli.

Lo stesso discorso di salvaguardia delle emergenze calcaree e gessose va fatto anche per gli antichi “ginesai”, le discariche di rosticci delle miniere di zolfo, che nell’800 e nei primi decenni del ’900, erano presenti in gran quantità in diverse aree della Sicilia centro-meridionale.

Come si può parlare di trasformare in musei alcune antiche solfate, se nel frattempo ogni giorno decine di pale meccaniche aggrediscono i superstiti ginesai per asportare decine di tonnellate di rosticci, distruggendo antichi calcheroni ed annullando così ogni traccia della tradizione mineraria siciliana.

Ed ogni qualvolta vediamo un camion che scarica in un attimo, all’interno di uno scavo per la realizzazione di un’opera di fondazione, il suo carico di ginesi, riflettiamo: quell’ammasso di pietrisco di zolfo fu scavato nelle viscere della terra, pietra su pietra, a colpi di piccone e portato a spalla in superficie, cesto dopo cesto, da migliaia di poveri carusi, dalla profondità di oltre trecento metri, con sofferenze inenarrabili!

Osservazioni tratte da **“Fiumi, torrenti, risorse idriche, contrade e vie di comunicazione”** di Michele Curcuruto dal volume **“Caltanissetta e il suo territorio- Documentazione fotografica dei beni culturali ed ambientali della provincia di Caltanissetta – Lussografica 1992**

La miniera era ferma, per sciopero, quando nel mese di marzo 1951 io giunsi a Trabia. Visitai la grande spianata dei forni Gill di Trabia e, al di là del Salso, quelli di Tallarita.

Ricordo bene che era in fase di scarico l'ultimo calcarone. I carusi non c'erano più. Imponenti mi apparvero le strutture in acciaio dei castelletti di estrazione eretti sui pozzi; le sale macchine con i grandi tamburi per l'avvolgimento delle funi alle quali vengono fissate le gabbie per il trasporto dei vagonetti di minerale e del personale.

Ritornando alle immagini della pubblicazione, ricordo ancora le sembianze di alcuni "capumastri" e "pirriaturi", che alle 7 del mattino venivano a rapporto da noi tecnici prima di scendere in sottoterraneo. Nomi come Adriano, Ferrigno, Tricoli, Geraci, Sanfilippo, Maira, li ho ancora presenti.

Si scendeva al 14° livello a Trabia, ad una profondità di circa 350 metri. Importante livello di carreggio, dotato di un sistema a fune continua. I vagonetti di minerale provenivano da due altri pozzi: uno di questi era lo Scordia, crollato a seguito di un'esplosione nel 1956 e che causò la morte di diversi operai. Ricordo pure che ad un livello c'erano ancora i muli per il traino dei vagonetti. La galleria di livello più profonda era a circa 530 metri, livello 32°, di ricerca.

Ciò che colpisce un osservatore delle foto degli operai, raccolte nella pubblicazione, è la loro nudità. Mi sono state chieste delle spiegazioni, alle quali ho cercato di rispondere: non è facile dare risposte convincenti.

Nella miniera Trabia, quasi tutti i cantieri di lavoro, la temperatura e l'umidità erano molto elevate, la ventilazione insufficiente. Nelle "coltivazioni", le quali sono i cantieri di abbattimento del minerale, la temperatura superava i 35°, l'umidità altissima, per cui in pochi minuti si colava di sudore. Qualsiasi indumento avrebbe dato fastidio e sarebbe stato di ingombro nell'attività lavorativa. In quelle condizioni era necessario bere molta acqua per il cui approvvigionamento esisteva il servizio degli "acquarola", gli operai addetti che portavano su tutti i posti di lavoro le "quartare", grossi recipienti di creta.

Ho fatto un cenno alla ventilazione che nel 1951 era insufficiente. Il problema lo si stava superando con l'installazione di un grosso ventilatore piazzato nella sezione "Vitello Vittorio". Di frequente dovevo controllare un lavoro che consisteva nell'ampliamento della sezione del riflusso "viento", così chiamato. Una ripidissima rimonta di 2 metri di sezione. Era rischioso transitare in quel posto di lavoro: il tiraggio era fortissimo, l'aria molto inquinata e la fiamma della lampada ad acetilene si spegneva facilmente. La maggiore fatica era dovuta allo sgombero del materiale abbattuto.

Voglio ricordare un'altra lavorazione, molto dura, ai limiti della sopportazione. Passavo spesso in quella galleria: c'era una porta di legno e, vicino, seduti e stanchi un gruppo di due o quattro minatori. Al di là della porta, una rimonta ripidissima, provvista di gradoni di legno. Sono salito più volte lungo la rimonta, c'era dello zolfo purissimo solidificato. Gli "spirciatori" foravano il tetto e ne colava dello zolfo che subito

solidificava. Gli operai si alternavano a due a due, lavoravano per 10-15 minuti e poi si riposavano dove li trovavo. Tutto quanto ho descritto era dovuto ad un antico incendio, avvenuto in alto all'interno della montagna, che interessava una zona prossima agli affioramenti del giacimento. Alla temperatura di 115° lo zolfo si trova allo stato liquido: era sufficiente che gli spirchiatura praticassero dei fori a tetto affinché lo zolfo colasse. Quel posto di lavoro era chiamato l' "ardenza".

Ultima tappa da percorrere dopo l'uscita dal pozzo, era di attraversare il piazzale dei forni Gill. Si veniva subito investiti da una folata di calore e di anidride solforosa.

Gli "arditura" erano intenti a spillare lo zolfo fuso, l' "oglio", nelle "gavite". Lo zolfo solidificava rapidamente in quelle grosse forme chiamate "balate", le quali, accostate vicino ai forni, testimoniavano con il loro purissimo giallo, il lungo e faticoso processo delle molteplici lavorazioni necessarie per arrivare al prodotto finito.

Infine, i numerosi turisti che avessero visitato quell'incomparabile Valle dei Templi di Agrigento e fatto una puntata a Porto Empedocle, avrebbero trovato quelle balate ammucchiate in attesa di essere caricate su grandi navi, per raggiungere lontani Paesi del mondo.

Quanti ricordi ha suscitato in me la visita a quella bellissima mostra a Valle Imperina sulla mia cara miniera di Trabia. Addio,

Loris Zasso

Il richiamo nostalgico fatto da un perito minerario di Agordo sulla Valle dei Templi di Agrigento e sul molo di Porto Empedocle, dove lo zolfo delle miniere di Sicilia veniva accatastato, mi fa venire la voglia di ricordare alcuni passi di un bel volume, ricco di rare fotografie scattate negli anni Cinquanta dal grande architetto Italo Insolera a Porto Empedocle, città natale di Andrea Camilleri, volume al quale ho avuto l'onore di collaborare.

Andrea Camilleri – Italo Insolera – Michele Curcuruto

**“ L’occhio e la memoria”
Porto Empedocle 1950**

Palombi Editori – Roma - 2007

Pirandello e Porto Empedocle

...Una ventina di casupole, prima, là sulla spiaggia, battute dal vento tra la spuma e la rena, con un breve ponitojo da legni sottili, detto ora Molo vecchio, e un castello a mare, quadrato e fosco, dove si tenevano ai lavori forzati i galeotti, quelli che poi, cresciuto il traffico dello zolfo, avevano gettato le due ampie scogliere del nuovo porto...

Non potendo allargarsi per l’imminenza di un altipiano marnoso alle sue spalle, il paese s’è allungato sulla stretta spiaggia, e fino all’orlo di quell’altipiano le case si sono addossate, fitte, oppresse, quasi l’una sull’altra.

I depositi di zolfo s’acatastano lungo la spiaggia e da mane a sera è uno stridor continuo di carri che vengono carichi di zolfo dalla stazione ferroviaria o anche direttamente dalle zolfare vicine; e un rimescolio senza fine d’uomini scalzi e di bestie, ciattio di piedi nudi sul bagnato, sbaccaneggiar di liti, bestemmie e richiami, tra lo strepito e i fischi di un treno che attraversa la spiaggia... Oltre il braccio di levante fanno siepe alla spiaggia le spigonare con la vela ammainata a metà sull’albero; a piè delle cataste s’impiantano le stadere su le quali lo zolfo è pesato e quindi caricato sulle spalle dei facchini, detti uomini di mare, i quali, scalzi, in calzoni di tela, con un sacco sulle spalle rimboccato sulla fronte e attorto dietro la nuca, immergendosi nell’acqua fino all’anca, recano il carico alle spigonare, che poi, sciolta la vela, vanno a scaricar lo zolfo nei vapori mercantili ancorati nel porto o fuori...

Da “I vecchi e i giovani” di Luigi Pirandello (1911)

I “luoghi deputati” di Andrea Camilleri

...(A Porto Empedocle) Una vastissima zona della banchina del porto una volta era tutta un susseguirsi di depositi all'aperto di zolfo e di salgemma. Grandi macchie di colore ora giallo ora bianco che si alternavano. Lo zolfo a balate faceva come delle piramidi in miniatura, le pietre di sale diventavano montagnole. Ma c'era anche lo zolfo in polvere che formava delle dune e il sale raffinato che faceva colline di neve.

Quello era il luogo deputato dei bambini guerrieri, il posto delle grandi battaglie tra bande avverse armate di fionde.

A scuola, al mattino, i capi delle varie bande si davano appuntamento due ore prima del tramonto (perché bisognava terminare i compiti assegnati per l'indomani) ai piedi della torre di Carlo V per discutere dei preliminari.

Tra parolacce e insulti, spintoni e sgambetti, si raggiungeva un faticoso accordo sul numero dei partecipanti perché era importante essere sempre in parità, sulla durata e sulla scelta del campo di battaglia.

Ogni combattente veniva dotato di dieci piccole pietre di sale...quindi ci si metteva in divisa di combattimento, vale a dire in mutande o in costume da bagno.

Al via ogni banda raggiungeva il suo quartier generale posto in genere sulla sommità di una piramide di zolfo. Ad un secondo via, la battaglia iniziava. Si trattava naturalmente, di conquistare la piramide dove c'era il comando nemico...

Zicari magrissimo, praticamente uno scheletro, aveva una mira infallibile e adottava una tecnica di guerriglia vietnamita ante-litteram. Si tingeva di bianco con una pietra di gesso i capelli e la faccia e si calava dentro una montagnola di sale dove, dimenandosi come un serpente, riusciva ad affondare fino al collo. Si vedevano solo i puntini neri dei suoi occhi, come quelli delle sogliole sotto la sabbia. Emergeva all'improvviso, fiondava, colpiva inesorabilmente,riscompariva dentro il sale...

Da “Sicilia, terra di zolfo” di Michele Curcuruto

...A partire dagli anni '50 a Porto Empedocle vennero anche ammassati sia zolfo in polvere, prodotto in alcune miniere col metodo più moderno della “flottazione”, che salgemma e sali potassici provenienti dalle nuove miniere aperte in quel periodo, e che fecero divenire la Sicilia tra le più grandi produttrici al mondo di sale. Un grande stabilimento per la produzione di fertilizzanti chimici era in funzione in quegli anni nell'area del porto.

Sono questi gli anni giovanili di Andrea Camilleri il quale ricorda con nostalgia le battaglie che i ragazzi di Porto Empedocle facevano su

quegli enormi cumuli di colore giallo e bianco... una Porto Empedocle ancora a misura d'uomo, anche se tanto povera, con i suoi vasti altipiani che si affacciavano sul mare africano, ricoperti soltanto dalla vegetazione spontanea mediterranea, "luoghi deputati della follia, dove tutti coloro che si dedicavano a imprese come la quadratura del cerchio o alla ricerca della pietra filosofale venivano qua sopra a fare i loro esperimenti"...

Ti amo tanto anch'io Porto Empedocle "mare di zolfo", ti amo tanto Sicilia mia, "terra di zolfo".

I D'Ippolito e lo zolfo La miniera Cozzo Disi

di Maria Teresa e Franco D'Ippolito

L'incontro di mio padre con lo zolfo avviene nell'Aula Magna dell'Università di Palermo.

Intanto che i professori riuniti gli conferivano la laurea in Ingegneria, uno di loro gli proponeva di andare a lavorare in una miniera di zolfo nel nisseno. Il giovane Giuseppe, già in agitazione per via dell'esame di laurea che aveva appena sostenuto, volle prendere tempo e rispose che avrebbe dovuto consultare la fidanzata che, intanto, andava a laurearsi nella stessa Università in Matematica e Fisica. Questa ragazza bella, colta e innamorata accettò allegramente di andare a vivere in miniera. E così si celebra il doppio matrimonio di mio padre: con le miniere di zolfo che durerà 55 anni, e con mia madre che durerà 53 anni; i due connubi avranno fine con la sua morte nel 1982.

Mio padre era figlio di Francesco D'Ippolito, ingegnere navale e, secondo le regole non scritte di quell'epoca, avrebbe dovuto continuare l'attività paterna, sviluppatasi con l'avvento delle macchine a vapore. Si occupò, infatti, della trasformazione in tal senso delle industrie siciliane piccole e grandi. Ma mio padre si lasciò affascinare da quel mondo duro e faticoso delle miniere.

I miei ricordi rimontano agli anni 1936-37, che trovano la famiglia arricchita di quattro figli a Cozzo Disi. In quegli anni il direttore di miniera veniva immediatamente dopo Dio e lo stesso era per la famiglia. Bambini di pochi anni venivamo salutati e riveriti non solo da tutti i dipendenti della miniera, ma anche dai contadini dei dintorni, dagli operai della fabbrica di concimi chimici della Montecatini che era ubicata nelle immediate vicinanze e da chiunque visse in quelle zone. Una frase di mio fratello Franco, bambino di sette anni, è rimasta nel lessico familiare e la dice lunga su quanto detto prima. In occasione di un nostro viaggio a Palermo, ospiti dei nonni, ritornando da una passeggiata in città, Franco ebbe a dire: «Nonna, non mi piace stare qui a Palermo, nessuno mi saluta per la strada e nessuno mi dice «bacio le mani signurinu don Francuzzo». Eravamo infatti un «signurinu» di sette anni e una «signurinedda» di sei; gli altri due erano ancora troppo piccoli; Luigi cominciava a zampettare e Anna Maria era in fasce. Mia madre viveva con grande compostezza il suo ruolo di first lady, riuscendo a riunire attorno a sé una piccola corte ed a smussare con molto garbo i pettegolezzi e le invidiuzze che regnano sempre nei piccoli nuclei provinciali. Riusciva anche a farsi perdonare la sua superiorità, bella, elegante, colta, non rimpianse mai la sua vita di ragazza cittadina e laureata. Si lasciò cullare dall'amore di mio padre cui demandava tutti i problemi, comprese le punizioni per noi bambini e con la frase: «stasera lo dirò a vostro padre»; ci teneva ore e pomeriggi interi in stato di soggezione per la punizione che sarebbe arrivata sotto forma di

schiaffo dato di striscio, perché come poi ci raccontò mio padre quando fummo grandi, era difficile colpire a sangue freddo due bambini che si presentavano stretti nelle spalle e con gli occhi serrati per ricevere la punizione. La nostra vita era estremamente interessante, diversa da quella di tutti gli altri bambini. Nostri compagni di gioco erano i cugini D'Aquila, ma soprattutto i figli del capomastro Puglisi.

Questi, vero grande mastro-zolfataio, merita un discorso a parte. Fu la prima persona che mio padre conobbe arrivando a Trabonella, la sua prima miniera, e fu subito suo maestro. Quel giovane, appena laureato, che non aveva prestato, nel corso dei suoi studi, particolare attenzione al mondo e ai problemi delle miniere, in quanto lontani dai suoi programmi di lavoro, che si trovò catapultato in quel mondo e in quella attività molto difficile, aveva certamente bisogno di un capomastro esperto e generoso che lo avviasse e gli evitasse errori, e questo fu il capomastro Puglisi, che poi lo seguì in tutto il suo percorso minerario. Dovunque mio padre si trasferiva (Gessolungo, Giumentaro, Trabia, Cozzo Disi), appresso veniva il capomastro Puglisi con la sua numerosa famiglia, padre, madre e sette figli. Ognuno di noi aveva un compagno di giochi Puglisi. Per Franco c'era Filippo, per me c'era Concetta, per Luigi c'era Paolo e per Anna Maria c'era Elena. La Puglisi madre faceva un pan di spagna che ricordo ancora ed il cui profumo riusciva a vincere il forte e tipico odore di miniera.

Bambini privilegiati, dicevo e in effetti potevamo andare in officina a cercare cuscinetti a sfera e andare in falegnameria a farci approntare dei pezzi di legno opportunamente tagliati per costruire un «carrozzone», potevamo andare alla «jssaria» a prendere gesso e, dopo averlo impastato, costruire casette con le «pantofole». Fare anche delle cose assolutamente proibite, quali andare all'interno della miniera. Per eludere il controllo, ci nascondevamo nei vagoncini che scendevano vuoti. Ma quando arrivavamo a livello zero, la nostra presenza veniva rivelata e immediatamente comunicata all'esterno e questa era la volta che le prendevamo sul serio, ma valeva la pena, soprattutto se avevamo ospiti della nostra età che restavano proprio segnati da questa esperienza, come ebbe a raccontarci un nostro cugino, tanti e tanti anni dopo. Erano tutte cose, insomma, che i bambini di città non sapevano neanche che esistessero e che in collegio suscitavano l'invidia e la meraviglia di tutti i nostri compagni.

La Cozzo Disi era tra le più grandi miniere di Sicilia. Negli anni di cui sto parlando aveva circa 1000 dipendenti e quindi era, in un certo senso, il fiore all'occhiello della Sicilia mineraria e sotto la direzione di mio padre era certamente all'avanguardia. Ma, proprio per quello che ho detto, attirava l'attenzione del regime fascista e non furono pochi i personaggi che vennero a visitarla, un po' per curiosità ed interesse e un po' per autocelebrarsi. Venne il Re, venne Cianetti, venne Starace e intanto le pareti degli edifici si riempivano di scritte quali: Viva il Duce, Vincere e Vinceremo, Noi Tireremo Diritto, ecc. La miniera continuò a lavorare a pieno regime anche negli anni della guerra, poiché lo zolfo era considerato

materiale bellico. Nessun minatore andò a fare la guerra, erano infatti considerati «più utili da civili che da militari», come si leggeva nei loro congedi. Furono richiamati alle armi solo gli addetti ai servizi di cui si poteva fare a meno. Partirono infatti il nostro cuoco e il cameriere, i quali furono sostituiti dal vecchio «Aitano» (Gaetano), che era stato cuoco in una piccola miniera dei dintorni già chiusa, e da Carminuzzo, ragazzo di sedici anni che fungeva da cameriere. Partì anche l'addetto ai muli e pochi altri.

Pertanto la guerra ci sfiorò soltanto, anzi, l'ultimo anno fu divertente, perché sfollarono da Palermo e vennero a casa nostra i miei nonni, gli zii, i cugini; insomma per qualche mese fummo in diciotto e per noi ragazzini fu veramente una festa. La nostra dispensa era abbastanza fornita e il pericolo era veramente lontano. Ma quando le truppe di occupazione passarono, passarono anche i marocchini, per paura dei quali le donne, piccole e adulte, fummo ospitate per qualche giorno in un convento a Campofranco, il paese più vicino alla miniera. Quel che rimase dopo il loro passaggio, come ben si sa, fu caos e disorganizzazione e tra queste disfunzioni, ci fu il rifiuto della Banca di Casteltermini di effettuare il trasferimento da Palermo del danaro per pagare gli stipendi. Quindi mio padre dovette andare a prelevarlo di persona, accompagnato dal suo autista, Guido Pagliaro, con la gloriosa Balilla. Ma al ritorno fece quello che fu definito «un cattivo incontro». Fu, infatti, rapinato dai banditi che infestavano le strade tra Agrigento e Palermo. Si vide costretto a cercare ed ottenne un incontro con il bandito Giuliano, sì proprio Salvatore Giuliano che era considerato, come si sa, il capo assoluto di tutte le bande che imperversavano nella zona. Ottenne una sorta di lasciapassare che utilizzò per parecchi mesi, sino a quando le banche non ripresero il loro servizio.

Ma il mondo era cambiato, nuove, strane idee andavano fermentando. Nuove parole: sciopero, occupazione, cottimo, ma soprattutto quella che spuntò una mattina, scritta col nerofumo delle lampade ad acetilene sul muro di un edificio di fronte alle nostre finestre «Abbasso gli spruzzatori», che poi fu quasi immediatamente corretta in «Abbasso gli spruttatori». A loro giustificazione vorrei dire che nei paesi dell'agrigentino la fonetica della «f» e della «p» è molto vicina. Nacque la «Commissione Interna», che era l'antenata del comitato sindacale e che di solito trattava con i proprietari o con gli amministratori, ma alla Cozzo Disi trattava con mio padre che proprietario non era. Entrambe le parti non avevano alcuna esperienza di questo tipo di trattative. Oggi è notorio che le parti in causa devono fare dei passettini in avanti o indietro, fino a trovare un punto di incontro. Ma all'epoca di cui sto raccontando questi fatti, le reciproche posizioni erano assolutamente rigide. Ognuno temeva di perdere e di dovere dar conto, rispettivamente ai proprietari e alla base. Quindi le trattative andavano avanti per giorni e giorni, per ore e ore. A volte, all'ora di pranzo, che veniva scandita dal suono della sirena, mio padre invitava i componenti la commissione a mangiare a casa nostra. Il pasto si svolgeva in una atmosfera di vago imbarazzo. Mia madre e noi bambini, un po'

impauriti dalla presenza di questi che erano diventati «nemici», e per loro il disagio per la scarsa dimestichezza con le posate e col galateo. Era un momento di tregua e la conversazione verteva sul tempo, la caccia, le zanzare ecc. Ma, appena usciti da casa nostra, salivano sul palco, che era approntato sul piazzale nel quale aspettava una folla di operai che adesso non saprei quantificare, ma che allora mi sembrava immensa e li apostrofavano con slogan del tipo: «Ecco i vostri sfruttatori che mangiano con le posate d'argento e voi avete le posate d'argento?» «Nooo», rispondeva la folla. «Avete le tovaglie ricamate, le vasche da bagno di marmo?». «Nooo». «Sapete chi vi impedisce di averli? Gli sfruttatori. Abbasso gli sfruttatori». E così via.

Erano tempi difficili. Una sera d'estate, in casa regnava un'atmosfera di preoccupata attesa. Si sapeva che a Casteltermini si stava svolgendo un comizio dei «comunisti». Ad una certa ora i bambini fummo mandati a letto, ma i grandi aspettavano in trepida attesa. E infatti arrivò una camionetta dei Carabinieri di Casteltermini che prelevò mio padre e lo portò in salvo in caserma. Intanto che noi bambini venivamo svegliati allegramente da mia madre che diceva: «Andiamo bambini, vestitevi, si va in campagna a fare il pane». Ma per quanto mia madre si sforzasse, l'allegria non regnava in questo gruppo che frettolosamente fu caricato sulla Balilla e si allontanò da casa per andare in una masseria a circa 10 chilometri, in casa di Peppe Provenzano, contadino devoto a mio padre. Gli eventi, infatti, precipitavano: poco dopo che noi avevamo lasciato la casa, arrivarono da Casteltermini gli operai avvinazzati ed eccitati da un comizio esaltato, che volevano prelevare mio padre. Intanto, sulla piazza del paese venivano approntate tre forche che dovevano servire per impiccare l'Arciprete, il Sindaco e mio padre, perché erano «i nemici del popolo». Noi fummo salvi perché «facevamo il pane», mio padre perché era protetto in guardina insieme al Sindaco e l'Arciprete. Ma come si può ben capire, le atmosfere erano molto tese. Al vecchio caro «baciolemani» che aveva un che di rispettoso ma anche di affettuoso, si sostituì il freddo «buon giorno» e «buona sera» e i rapporti tra operai e datori di lavoro erano diventati ruvidi. Tuttavia risultati si ebbero. Alla lunga fila di operai che, usciti dalle miniere, si avviavano a piedi per tornare al paese attraverso una scorciatoia, si sostituirono dei camions con panche nel cassone e infine dei pullman veri e propri o meglio corriere. E vennero le prime elezioni e i comunisti non vinsero, per fortuna. E così quelli che erano stati i caporioni e gli arruffapopolo si presentarono a mio padre dicendo: «Ora certamente ci licenzierà e non possiamo dire niente». Ma mio padre rispose: «Se aveste vinto voi, io e la mia famiglia dovevamo scappare su un «pizzo di montagna», ma poiché ho vinto io, rimettetevi i vestiti da lavoro e scendete in miniera». Esplose un applauso liberatorio che ancora mi suona nelle orecchie. Liberatorio per loro, perché non perdevano il posto di lavoro, e per noi, perché si chiudeva questa prima esperienza sindacale con tutte le incognite che presentava. In Sicilia i comunisti della prima ora avevano fatto presa sui minatori e sugli operai dei Cantieri Navali di Palermo, erano infatti le due categorie più

numerose. Queste nuove teorie, che il mio era tuo, il tuo non si sapeva di chi fosse, quello di uno era di tutti e quello di tutti era di uno, insomma questa nuova spartizione delle ricchezze, stavano sconvolgendo tutta la società italiana. Intanto si faceva la riforma agraria e quelli che erano anche proprietari della Cozzo Disi, quali i conti Bastiglia, i baroni Petix, i Lo Bue, subirono l'esproprio della terra cosiddetta «in esubero», non so bene in base a quale criterio.

Ma chi era quest'Ingegnere D'Ippolito di cui si parla? Era un grande uomo e un grande tecnico. Il suo pensiero spaziava per 360 gradi. Aveva una grande capacità di sintesi per cui di ogni problema coglieva immediatamente gli aspetti salienti, li quantificava e cominciava a studiarne la soluzione. Amava la musica lirica, amava la campagna, gli alberi, i fiori, si interessava di tutto e ci coinvolgeva sempre. Per usare una frase che ho sentito recentemente pronunciare dalla figlia sedicenne di miei amici, ci costringeva a «tenere il cervello sempre acceso». Assumeva un'aria pensosa e assente e, come se parlasse a se stesso diceva: Chissà perché il fuoco tende verso l'alto? Chi di voi lo sa? Oppure, strizzando la buccia del mandarino vicino alla candela e provocando le piccole fiammelle: Ma che cos'è questa cosa che brucia? Che cos'è un combustibile? Era una continua provocazione e ci costringeva a pensare e a cercare soluzioni. Per quanto riguarda l'attività professionale, cedo momentaneamente la penna a mio fratello Franco.

I ricordi di Franco D'Ippolito la gioventù trascorsa alla miniera Cozzo Disi

Parlare dell'ingegner D'Ippolito, da parte del figlio che gli fu vicino nella sua attività professionale, è, senza dubbio, una sfida alla obiettività ed alla imparzialità! Tenterò di evitare i trabocchetti del sentimentalismo e della facile retorica, ma non posso esimermi dal ricordare che, praticamente, dal millenovecentotrenta ad, almeno, il millenovecentosessanta, egli dominò, incontrastato, il mondo tecnico-minerario zolfifero siciliano. Responsabile delle più significative miniere siciliane per molti anni, Trabia, Trabonella, Cozzo-Disi, furono le sue aree di azione.

Non era neanche laureato in ingegneria mineraria (lo era in industriale), ma le sue realizzazioni ed intuizioni, insieme ad una incredibile capacità di lavoro, lo portarono ad essere il più qualificato rappresentante di un mondo che le lotte di classe, le ingerenze politiche, e, soprattutto, il nefasto intervento dell'Ente Minerario Siciliano dovevano distruggere in pochi anni, annullando anche, con esso, un retaggio di competenze, tradizioni e umanità, vecchio di secoli.

I miei ricordi cominciano, praticamente a Cozzo-Disi, dove arrivammo nel 1936 (io avevo 6 anni) e dove lui affrontò un problema minerario con la P maiuscola: il 3° ed il 4° livello della miniera erano incendiati dal 1919!

Il programma era semplice: spegnerlo! Il fuoco si alimentava dello zolfo contenuto nel minerale, e l'ossigeno per la combustione, per fortuna molto limitato nella quantità che raggiungeva l'area incendiata, proveniva da piccole fratture dovute ai continui assestamenti della miniera, che era impossibile identificare, nonostante una completa chiusura delle già esistenti gallerie sottostanti, con continua sorveglianza per evitare crepe ed escluderne l'entrata. Non si pensi a fiamme o a produzione appariscente di anidride solforosa. Le caratteristiche della combustione erano grossomodo simili a quelle dei «calcheroni», grandi ammassi di minerale solfifero che bruciavano in condizioni controllate e che, insieme ai forni «Gill», costituivano le sole tecnologie usate per la produzione di zolfo in «balate». Di fatto, da alcune fessure nei monti che sovrastavano l'area incendiata, uscivano dei vapori solforosi che, a causa del vento, sempre presente da quelle parti, venivano dispersi rapidamente. Nessuno dei tecnici che diressero la miniera prima di mio padre ritennero di affrontare il problema, e non ne conosco il motivo; quasi certamente perché i livelli più bassi, abbastanza ricchi, permettevano una buona estrazione, concentrando le forze operative più sulla produzione che nella soluzione di problemi che, però, d'altra parte, promettevano una ampia remunerazione: il recupero dello zolfo puro, colato dal «calcherone» interno e che aveva invaso e colmato tutte le gallerie esistenti nel 3° e nel 4° livello. Mio padre, non lo so se per iniziativa propria o per disposizione della «Amministrazione», raccolse la sfida. Non conosco la tecnica usata e, purtroppo, credo che non viva più nessuno di coloro che, insieme a lui, affrontarono la miniera. Ricordo appena come gli operai che dovevano aprire delle rimonte dentro la roccia calda, usando i martelli perforatori, avevano dei guanti per reggere i manici evitando le ustioni ed erano costantemente inaffiati da acqua fresca sotto pressione, che i loro compagni lanciavano dal basso. I lavori in queste zone duravano dieci minuti (!) seguiti da trenta di intervallo. C'era un rinnovamento continuo nell'attività e numerose squadre si alternavano al lavoro che non poteva avere pause: ogni ora che passava corrispondeva ad una quantità di ossigeno che andava ad alimentare la combustione.

In quell'epoca mio padre aveva circa 35 anni, ma già il suo coraggio fisico, competenza, e resistenza al lavoro cominciavano ad entrare nell'alone della leggenda. Scendeva «all'interno» e ne usciva solo quando aveva già utilizzato tutte le sue forze ed era estenuato. Il suo sonno era leggerissimo, ed aveva dato ordine che attorno alla «casina» che era la nostra abitazione, alloggiamento degli impiegati, uffici e servizi di cucina, etc., fossero poste delle guardie per vegliare il suo riposo. Non so se per sua iniziativa o di qualche collaboratore... collaborativo, venivano sparsi strati di paglia sul selciato della strada che correva prospiciente alla sua camera da letto, in modo che i passanti, con gli scarponi chiodati dell'epoca, i cavalli ferrati ed i carretti, diminuissero al massimo il rumore del loro transito. L'incendio fu domato, portando grandi utili all'azienda con la vendita dello zolfo «gratuito» che usciva dalle gallerie pronto per

essere venduto, e la fama di mio padre assurde al livello dal quale non doveva più scendere.

L'8 luglio del 1943 gli americani sbarcarono tra Gela e Licata, a circa 70 Km. in linea d'aria da Cozzo Disi, dove eravamo tutti riuniti, ospitando parenti ed amici che erano fuggiti da Palermo, già preda di feroci bombardamenti. Tra questi, ospite gradito di mio padre, sia perché vecchio compagno di università che per il livello mentale e la competenza mineraria, c'era il professore Giuseppe Aprile, divenuto poi titolare della cattedra di arte mineraria all'Università di Palermo. La guerra per noi passò presto, perché alcuni giorni dopo lo sbarco, gli alleati raggiunsero la nostra zona e finirono così i bombardamenti, la mancanza di sigarette, caffè, cioccolato, pane bianco, etc., che furono abbondantemente distribuiti alla popolazione da parte delle truppe che i comandi militari, con lungimiranza, avevano scelto tra i «paisà», ossia gente oriunda dalle nostre parti, che non parlava italiano, ma si esprimeva in un gergo, facilmente comprensibile, dove si mescolava uno «slang» americano con le più caratteristiche espressioni siciliane.

Tra le truppe che attraversarono la nostra regione, arrivò, un giorno, un capitano dell'esercito «invasore» che, da civile, nel suo Paese, era un qualificato ingegnere minerario. Con la disinvoltura tipica degli americani, e l'autorità del vincitore, si presentò a mio padre, chiedendo di visitare la miniera e scambiare opinioni tecniche per mezzo di un interprete «paisà», dato che lui non era «dei nostri» e mio padre non parlava l'inglese. Difficilmente si può immaginare un incontro più proficuo di quello avvenuto tra i due tecnici, che, dimentichi della reciproca posizione di vinti e vincitori, si addentrarono in scambi di esperienze e pareri, durante i quali fu pronunciata, forse per la prima volta in Sicilia, l'espressione «flottazione dello zolfo»!

In effetti a quel contatto ne seguirono altri, e sia per la lungimiranza e pertinacia della Amministratrice della Società Cozzo-Disi, la contessa Laura Perrier Pintacuda, donna di rara intelligenza, come anche per l'entusiasmo di mio padre e, non va dimenticato, per la collaborazione e l'iniziativa del capitano americano, del quale purtroppo non ricordo più il nome, dopo circa due anni arrivò a Cozzo-Disi un impianto di flottazione della Denver del Colorado, una delle più importanti produttrici del mondo di macchine per trattamenti minerari. L'industria mineraria siciliana aveva superato, di un balzo, lo spazio tra medioevo e l'età Moderna.

Erano stati tentati, per la verità, altri mezzi per la concentrazione e purificazione dello zolfo. Uno di questi, potenziato sempre da mio padre, fu la messa in marcia di un impianto a vapore, dove lo zolfo veniva fuso dentro caldaie con pressione di 3-4 atmosfere, uscendo purissimo da un foro nel fondo. L'impianto era molto vicino alla «casina» dove noi abitavamo ed era, da noi ragazzi, chiamato «la Turchia», perché l'incaricato si chiamava Turco, per cui... ! Anche lì l'ingegno di mio padre ebbe modo di manifestarsi e di rendersi utile alla comunità. Difatti il minerale di zolfo che era adatto alla fusione a vapore conteneva grandi

quantità di bitume «leggero» che scorreva per primo durante l'operazione e che era raccolto per essere successivamente avviato alla distillazione.

Da questa distillazione, effettuata in un reparto contiguo alla fusione a vapore, si otteneva una specie di nafta, che forse oggi non raggiungerebbe gli «standard» di purezza e di antinquinamento, ma che, a quell'epoca, si dimostrò di vitale importanza perché con questa si riusciva ad alimentare degli enormi motori diesel a bassa rotazione che azionavano delle dinamo per produrre energia elettrica la cui erogazione era stata interrotta dalla guerra. Per mezzo di complicati collegamenti e di allacciamenti di emergenza, l'energia elettrica raggiungeva Casteltermini, in quantità sufficiente per azionare i molini del Pastificio Di Pisa, e così poter produrre farina. In mancanza di ciò, la popolazione locale avrebbe mangiato «farro», invece di pane e pasta!

L'importanza della Cozzo-Disi, nell'ambito minerario sia per le sue dimensioni (mi pare di ricordare che vi lavoravano, in tre turni, circa mille operai, provenienti prevalentemente da Casteltermini e Campofranco, con le inevitabili brighe e campanilismi), che per il carisma emanato da mio padre e per le brillanti innovazioni tecniche, ne fecero il luogo ideale per il «tirocinio» dei diplomandi periti minerari, provenienti soprattutto dall'Istituto Minerario di Caltanissetta, ma anche da Agordo e da altre sedi. Ciò trasformò il nome di mio padre; non era più l'ingegner D'Ippolito, ma era, per antonomasia, «u diretturi», e non nel solo ambito della Cozzo Disi e dintorni, ma in tutto il bacino solfifero esteso tra Caltanissetta ed Agrigento.

Il fatto di essere figlio mi portava notevoli vantaggi pratici: quando a piedi, partivo alle 5,30 del mattino, per raggiungere prima delle 7 Casteltermini, dopo un'ora e mezza di salita, per prendere lezioni private (le scuole erano chiuse per via della occupazione americana), ero costretto a sostare in ogni casupola di contadini che avevano «calatu nno puzzu» un «panaru» di fichidindia appena raccolte e messe al fresco, appunto, «nno puzzu», per essermi offerte con sorrisi e cordialità. Per lungo tempo, poi, ne sopportavo le inevitabili conseguenze...!

**In un ristorante di Via Veneto a Roma nascono
le miniere di sali potassici in Sicilia**

***Il conte Carlo Faina,
il Commendatore Pietro Vinciguerra,
l'Onorevole Calogero Volpe,
l'ingegner Giuseppe D'Ippolito,
i grandi protagonisti della storia mineraria siciliana nel
periodo post-bellico***

Un altro episodio di cui sono stato testimone e che ha influenzato profondamente la storia mineraria siciliana avvenne a Roma, protagonista mio padre, il Commendatore Pietro Vinciguerra, l'Onorevole Calogero Volpe ed il conte Carlo Faina, in un ristorante sito in una strada laterale di

via Veneto. I personaggi, allora rinomati, oggi sono forse quasi sconosciuti! Il Commendatore Pietro Vinciguerra, industriale minerario, forte figura di uomo e di impresario, coraggioso ed imperioso, aveva rilevato qualche tempo prima, tra S. Cataldo e Serradifalco, un gruppo di tre miniere contigue dai nomi bizzarri e quasi comici: Pilaciocchi, Apaforte e Stincone. Grande amico di mio padre, con il quale intercorrevano rapporti di affetto fraterno e di stima reciproca, gli propose di assumerne la direzione, sapendo, però, che era necessario un pesante programma di ricerche per la localizzazione più precisa dei giacimenti. Le ricerche si protrassero a lungo, consumando energie, tempo e denaro, suscitando perplessità circa le effettive dimensioni della miniera. Come sempre, mio padre, tecnico, proponeva ancora un pò di sforzo per vederci meglio: Vinciguerra, dal suo lato, trovava che le sue risorse finanziarie non gli permettevano di investire ancora a lungo nella attività e proponeva di interrompere il... dissanguamento. L'Onorevole Calogero Volpe, persona massiccia, di grande carisma e fascino personale, nato a Montedoro, era Presidente dell'Ente Zolfi Italiani che a quella epoca, riuniva tutte le miniere di zolfo italiane. L'Ente era giustificato dall'aver organizzato un ammasso obbligatorio della produzione mineraria che veniva consegnata principalmente a Porto Empedocle nei magazzini (si fa per dire, perché erano all'aperto, senza, o quasi, recinzione) consortili, i quali, per ogni tonnellata ritirata, emettevano una «Fede di Deposito», nella quale era indicata la miniera di provenienza, la quantità e la qualità della merce. Tale fede di deposito era scontabile in banca con un anticipo. Il saldo residuo, poca cosa, veniva pagato quando l'Ente aveva venduto lo zolfo. L'Onorevole Volpe era quindi la persona gerarchicamente e di fatto più importante dell'industria solfifera.

Il conte Faina era Presidente della Montecatini, che era di gran lunga la più importante società chimica italiana e che non aveva ancora subito i duri colpi dell'acquisto da parte della Edison, diventando Montedison, della Shell, diventando Monteshell, poi Gardini della Ferruzzi e i vari episodi che ne travisarono le caratteristiche di serietà e tradizione industriale e la sua valida struttura organizzativa. Il conte Faina era persona dal tratto affabile, modi sereni, e difficilmente si poteva dedurre, osservandolo, che era uno degli uomini più potenti d'Italia. Egli stava cercando la materia prima «zolfo» perché la guerra di Corea aveva fagocitato tutte le riserve mondiali ed i gruppi più lungimiranti guardavano ad un approvvigionamento autonomo della materia prima. Io, *dulcis in fundo*, partecipavo al simposio perché essendo stato assunto (essendomi poco prima laureato in chimica) all'impianto sperimentale di trattamento zolfo a Terrapelata, di proprietà dell'Ente, stavo trascorrendo alcuni mesi di tirocinio presso il Servizio Geologico d'Italia, in Largo Santa Susanna, per esercitarmi nell'analisi dello zolfo con il «Soxhlet», un ingegnoso congegno di vetro che, usando solfuro di carbonio come solvente, permetteva una analisi rapida, anche se non «scientifica» del contenuto in zolfo.

Ero presente al pranzo perché mio padre, venuto a Roma per affari, voleva vedermi ed aveva chiesto agli altri componenti dell'incontro di permettermi di unirmi a loro. Bene, dopo tanta premessa, mentre stavamo aspettando gli spaghetti, e si stava centellinando il vino, l'argomento del problema delle miniere di Vinciguerra, venne a galla, vuoi, per caso, vuoi perché preparato da tutta quella gente con molto «pelo sullo stomaco». Mentre Vinciguerra esponeva le sue perplessità finanziarie e mio padre difendeva la continuazione delle ricerche, intervenne l'onorevole Volpe dicendo a mio padre: «Lei non può obbligare «Pitrino» a spendere ancora soldi; non vede che non ce la fa più?». Il conte Faina, con il suo sorriso pacato e come se stesse riflettendo se valeva la pena comprare una camicia, propose di comprare la miniera nello stato di ricerche in cui si trovava. Come per incanto, l'affare si concluse con mio profondo stupore nell'aver visto una transazione di quel genere essere effettuata con tanta semplicità.

I tecnici della Montecatini visitarono la miniera e trovarono che era necessario continuare le ricerche nel sottosuolo nella stessa direzione nella quale si muoveva mio padre. Per cui continuarono! Avevano sbagliato tutti, ivi compreso mio padre: a 14 (quattordici) metri dal punto in cui mio padre aveva passato le consegne, i nuovi proprietari entrarono in un giacimento di sali di potassio che si rivelò essere tra i più grandi d'Europa, unitamente a quello di Pasquasia, e che giustificò la realizzazione presso la miniera Bosco dello stabilimento di flottazione, il cui prodotto veniva trasportato per teleferica (circa 20 Km.) fino alla stazione ferroviaria di Campofranco, per l'ultimo trattamento ed il successivo imbarco a Porto Empedocle. Il valore, negoziato all'atto della vendita, che non ricordo, fu superato di qualche centinaio di volte dopo la scoperta del nuovo giacimento: cose di miniera!

“Va ricordato che il signor Insàlaco, uomo di fiducia della Montecatini, si prodigò per l'acquisto, da parte di questa Società, della miniera Bosco, favorendo l'incontro dell'ingegner Vaccari con i Burgio di Serradifalco, antichi proprietari di quella miniera. L'incontro tra l'ingegner Vaccari e l'Insàlaco avvenne all'Hotel Mazzone. Il nome di Onofrio Insàlaco fu inserito nell'Albo d'oro dei veterani della Montecatini a Milano”.

Dai ricordi del minatore Peppe La Rosa

* * * * *

Caltanissetta, 22 luglio 1958

Egregio On. Fasino, Assessore Industria e Commercio - Palermo

Pregiomi comunicarle quanto segue:

Per atto 17. 2. 1952, notaro Giuseppe Lumia, previa autorizzazione dell'Ass. Reg. Sic. Ind. e Comm., lo scrivente Cav. Burgio Pasquale con dimora in Caltanissetta Piazza Garibaldi n.10, contrasse un associazione in partecipazione con la Società Montecatini “Società Generale per

l'Industria Mineraria e Chimica in Milano Via Turati n.18, per il gruppo delle miniere Bosco e Dragaito in S.Cataldo (prov. di Caltanissetta);

che lo scrivente unitamente ai figli Michele, Luigi e Leonardo è titolare della concessione mineraria Bosco Dragaito (miniere di zolfo), in virtù dei Decreti dell'Ass. Ind. e Comm. della Regione Siciliana in data 14.5.1945, nn. 465 e 114;

che nel 1945 è stata comprata da potere dell'Ing. Lampasona Pietro, la concessione Dragaito, pagando diversi milioni di lire; e successivamente nel 1949 è stata comprata da potere della Soc. Montecatini la concessione di Bosco, pagando diversi milioni;

che la Soc. Montecatini, eseguendo lo scavo del pozzo n.3 a quota di ml. 325 dal piano di terreno, iniziò il traverso banco per procedere poi ai lavori di tracciamento per la coltivazione del banco o strato solfifero;

che durante detti lavori di traverso banco si è riscontrata la presenza di un banco di sali potassici e similari per cui la Società si premurò di presentare, successivamente al ritrovamento dei sali, il permesso di ricerca di detti giacimenti salini, i cui confini sono il torrente Stincone, le contrade Pervolidda, Cugno del Principe, e Palo.

A questo punto lo scrivente precisa che data la sua modesta esperienza di vecchio minatore – appena all'età di dodici anni incominciò a conoscere la zona mineraria sfruttata dal padre quale cottimista generale, diventando il sottoscritto poi esercente delle miniere a zolfo di Bosco e Dragaito ed altre miniere vicine - detta conoscenza ha fatto prevedere la presenza di minerali salini, inducendo lo scrivente a presentare domanda di permesso di ricerca di Sali al Corpo delle Miniere di Caltanissetta.

E' stato quindi dopo il ritrovamento dei Sali che funzionari della Montecatini (ing. Burgazzi) hanno distolto lo scrivente e quindi fatto ritirare il permesso di ricerca dal Corpo delle Miniere, per presentarlo la Soc. Montecatini, come di già fatto, promettendo allo scrivente di venirgli incontro a miglior tempo.

Purtroppo il sottoscritto allora tanto fiducioso nella Società, ancora non ha visto alcuno trattamento.

Se il sottoscritto nel 1945 e nel 1949 pagò diversi milioni di lire per poter avere le concessioni di Bosco e Dragaito, sarebbe stato ora pazzesco ritirare la domanda di permesso di concessione per i Sali senza la promessa da parte della Soc. Montecatini di un rilevante corrispettivo.

Non solo che la Società nulla ha ancora dato per i Sali, ma dal giorno in cui furono trovati detti sali furono abbandonati i lavori dello zolfo ed incrementati i lavori dei sali.

Ancora non sono stati fatti i mezzi di fusione per l'arricchimento del minerale di zolfo.

Attraverso il detto pozzo n.3, di proprietà dello scrivente, si sono svolti tutti i lavori di tracciamento e di coltivazione dei sali.

I danni per la mancata produzione di zolfo, sono rilevanti nei riguardi del sottoscritto.

Quanto detto nella presente, può essere constatato al Corpo delle Miniere, ove si trovano i piani delle miniere.

Sicuro che Lei, profondo conoscitore del settore minerario, seguirà con vivo interesse il caso di cui sopra.

P.S. La coltivazione dei sali potassici avviene attraverso i lavori svolti per i tracciamenti dei lavori di zolfo. Essendo in atto le lavorazioni comunicanti fra loro, un eventuale scoppio di gas nei Sali, oppure uno scasso d'acqua od altro, potrebbe investire le lavorazioni dello zolfo, con conseguente rilevante danno, sia alle persone che alle cose.

Burgio Pasquale

L'ingegner D'Ippolito e la miniera Lucia

“Lucia” fu un'altra presenza marcante nella vita professionale di mio padre ed anche nella mia. La miniera era stata, in periodo molto anteriore, una grande produttrice di zolfo, il cui minerale veniva estratto attraverso un pozzo di circa 140 metri di profondità ed il cui giacimento si estendeva sotto l'alveo del fiume Naro, in territorio di Favara. Qualche frana interna o un assestamento di terreno fece sì che il fiume penetrasse nella miniera aumentando di gran lunga la quantità di acqua da edurre dall'interno. È probabile che tale fatto sia stato concomitante con una delle mille crisi dell'industria solfifera; il risultato fu, comunque, la chiusura della miniera ed il successivo allagamento.

Verso il 1953 mio padre ebbe l'incarico, da parte di un gruppo di operatori economici, di esaminare una possibile ripresa della miniera. La sfida era notevole, anche per i problemi finanziari che si sarebbero opposti alla rimessa in funzione. Era chiaro, comunque, che la prima cosa da realizzare doveva essere la impermeabilizzazione del fiume in corrispondenza del giacimento, per impedire, specialmente d'inverno, che le acque si infiltrassero nel sottosuolo impedendo lo sfruttamento della miniera. In quel periodo però il Governo, attraverso il Ministero dell'Industria, aveva erogato dei finanziamenti per l'ammodernamento dell'attività mineraria. La Lucia fu ammessa, con uno stanziamento di circa 1.600 milioni di lire, cifra quasi iperbolica in quell'epoca, e dopo mille peripezie burocratiche, societarie, tecniche, etc., fu iniziata la costruzione di un canale di circa 1500 metri di lunghezza, 20 metri di larghezza e circa 8 di altezza di sponde, per isolare il fiume dal sottosuolo. Furono iniziati sondaggi per la collocazione di pompe sommerse per il drenaggio del subalveo, e si cominciò a recuperare il pozzo centrale.

Fu prevista la costruzione di un impianto di flottazione del minerale per circa 1000 tonnellate/24 ore, il cui progetto e realizzazione mi furono affidati, essendomi io conquistata una certa competenza per avere lavorato per alcuni anni nel laboratorio di preparazione meccanica di minerali della Loro e Parisini, poi con l'ing. Garbato (che realizzò l'impianto di fusione dei concentrati e purificazione per filtrazione a caldo

nella Cozzo-Disi), sotto la guida e per conto del quale avevo realizzato a Tarnobrieg, in Polonia, quello che allora era il più grande impianto di purificazione di concentrati di zolfo del mondo.

Durante alcuni anni, insieme ad un gruppo di valorosi tecnici nisseni, tra cui i periti minerari Carmelo Faraci, Salvatore Marchese ed altri, lottammo, pieni di entusiasmo, ma anche di problemi, non ultimi quelli sollevati da mio padre stesso, la cui forte personalità incombeva su tutti noi, non sempre con risultati favorevoli, per la realizzazione del programma previsto.

Purtroppo con il passare del tempo la situazione peggiorò: prima fra tutti una inflazione crescente che rese obsoleti i prezzi di acquisto di molti macchinari ed i costi di molte opere, tutto ciò accompagnato dalla impossibilità di revisione dei prezzi perché... non era stata prevista dalla legge che regolamentava i finanziamenti; poi il deterioramento dei rapporti con l'ambiente ufficiale (si approssimava l'avvento dei governi di "centro-sinistra") e cominciava a ventilarsi la creazione dell'Ente Minerario Siciliano. Scioperi, lungaggini, diffidenze, ostracismo, amareggiarono i giorni di mio padre, fino a che dovette cedere la Lucia all'EMS. L'ultimo anno di gestione privata permise all'industria solfifera di collocare sul mercato circa 180.000 tonnellate di zolfo. L'anno successivo la produzione, già in mano all'EMS, non superò le 8.000 tonnellate!

Un episodio di circa 50 anni fa, e pertanto già quasi «liberato», come i misteri degli archivi storici, accadde poco dopo aver ottenuto il finanziamento ed avere delineato il programma industriale e operativo della miniera. Con la mediazione di un personaggio del jet-set internazionale furono aperte trattative per vendere l'iniziativa in blocco ad un gruppo americano. Dopo numerosi contatti, lavoro di avvocati, brindisi e lungaggini, si venne quasi alla conclusione, la cui parte formale (e cioè la firma dei documenti) doveva essere preceduta da un banchetto nel più prestigioso albergo di Palermo.

La sera precedente alla cerimonia, reso forse troppo intraprendente dalle numerose coppe di champagne, il personaggio di cui sopra fece delle «avances» alla segretaria del presidente della società americana compratrice. Per smussarne le resistenze, il nostro promise mari e monti, o meglio, pellicce e gioielli a partire dal momento dell'inizio dei pagamenti della operazione dato che, sostenne, la sua «commissione» nell'affare sarebbe stata del 20% e pertanto avrebbe disposto di un gruzzolo importante. La cosa era, ovviamente, non vera, ma sollevò i sospetti della signora che corse dal suo presidente per svelargli ogni cosa. Insospettito anche lui, e subodorando una truffa, questi reagì all'americana: noleggiò seduta stante, insieme alla segretaria, una macchina che lo portò a Catania, da dove si imbarcò per Roma e quindi per gli Stati Uniti, lasciando tutti in asso! Fine dell'affare!! Questo deve essere stato tra i più cari tentativi di seduzione della storia.

Il personaggio in questione era il principe Alliata!

Per tornare a “Peppino” D’Ippolito uomo, sapeva capire e affrontare i grandi come i piccoli problemi. Sapeva far saltare con un gesto rapido e sicuro un dentino tremolante e poi consolare il malcapitato, dicendo che era stato per errore. Seppe riconciliare un padre furibondo con una figlia che aveva fatto la «fuitina». Sapeva incoraggiare e motivare le giovani spose dei periti minerari, mal tolleranti della vita di miniera. Sapeva andare a caccia con i suoi operai, dividerne la veglia di fronte ad una tana di conigli o spartirsi una mangiatoia trasformata in giaciglio e poi, rientrato a casa, riassumere il proprio ruolo. Mi piace ricordare una sua debolezza. Aveva i piedi particolarmente delicati che mal si adattavano agli scarponi di miniera, duri e pesanti. Così, ogni volta che ne comprava un paio, li faceva calzare a Lillo, il cameriere, almeno per un paio di mesi e, quando a giudizio dello stesso si erano ammorbidenti, sia per l’uso, sia per la grande quantità di sego con il quale venivano ingrassati, finalmente li calzava lui. Amava organizzare i pic-nic che all’epoca si chiamavano scampagnate.

La scampagnata era una cosa meravigliosa. Si cominciava a parlarne vagamente: sarebbe già tempo di fare una scampagnata. E noi: sì, sì, quando? Si vedrà. Il giorno dopo: Forse è il caso di pensare ad una scampagnata. E noi: sì, sì, dai papà. E così via per tanti giorni di seguito. Infine si decideva la data e il luogo. Si diramavano gli inviti. Mia madre concertava con il cuoco il menù, che in realtà era sempre lo stesso: pasta al forno, cotolette, uova sode, pecorino, frutta, vino a volontà e il pan di spagna della Puglisi. Era tutto un fermento di preparativi. Infine la grande giornata. La mattina, abbastanza presto partiva un carretto con le vettovaglie, ceste di piatti, bicchieri, posate, tovaglie e tovaglioli, accompagnato dal personale di servizio, cuoco in testa. Nelle camere intanto l’eccitazione era al massimo. La mia mamma che lanciava ordini: Portatevi un paio di scarpe di ricambio, non si sa mai. Avete preso i golfini di lana? Avete preso il fazzoletto? Chi ha preso il pettine? Intanto arrivavano i muli, ai quali, oltre alla sella, veniva caricata la «vertola», nelle tasche della quale venivano alloggiate le ceste, al fine di tenerle aperte, e dentro ogni cesta un bambino. Sicché ogni bestia portava un adulto e due bambini. La scelta della cavalcatura comportava piccoli litigi e scappellotti. Io voglio andare con Luigi, no, tu vai con Giovanni, ma perché io devo andare per forza con Franco? Tu fai silenzio. E finalmente la carovana partiva, e al canto di «sciuri, sciuri - vittì ‘na crozza - e quel mazzolin di fiori», procedeva allegramente per circa un’ora o più. Quando arrivavamo al posto designato, trovavamo la tavola imbandita sull’erba e lì, mangiando, scorrazzando e litigando, andavamo avanti fino al pomeriggio. Qualcuno ogni tanto andava «a raccogliere ciclamini dietro un cespuglio». E i giochi e le cadute continuavano fino a quando mio padre chiamava l’adunata. A questo punto ogni mamma raccoglieva figli e cose proprie e, ripetendo la cerimonia dell’andata, prendevamo la via del ritorno, ma eravamo stanchi e qualcuno, dondolato dal passo cadenzato

del mulo, si addormentava dentro la cesta. La scampagnata restava come argomento di conversazione per giorni e giorni.

Ma per tornare a mio padre, era un grande uomo ed un grande ingegnere. Fu, infatti, tra i dieci tecnici delle varie branche dell'industria italiana ad essere invitato dalla ATLAS COPCO in Svezia. La ATLAS aveva intenzione di introdursi nel mercato italiano e così invitò un ingegnere minerario, uno dei cantieri navali di Genova, uno dell'AGIP, uno dell'ANAS e altri che non so, a visitare i rispettivi cantieri svedesi, dove venivano adoperati i macchinari prodotti dalla ATLAS. Credo si trattasse di motori ad aria compressa. Altro invito, sempre con i dieci migliori d'Italia, fu per andare in Inghilterra a visitare le miniere di carbone. Poiché l'invito era ufficiale, ricordo che era scritto in elegante cartoncino e «In nome di Sua Maestà Britannica Elisabetta II» (mi dispiace che sia andato perduto) e mio padre, scherzando, diceva che non poteva dire di no ad Elisabetta. Disse invece di no, all'ingegner Manetti Cusa quando gli propose di andare in Argentina. L'ultimo telegramma dell'ing. Manetti diceva: «Le ricchissime miniere dell'Argentina si uniscono a me per attendere la sua venuta». Ma quello era un invito a trasferirsi definitivamente e credo che la decisione negativa sia stata influenzata da mia nonna.

Un discorso a parte merita il Pronto Soccorso. Era un edificio in cui trovava posto l'alloggio del medico, quello dell'infermiere, che spesso erano con le loro famiglie, una sala d'attesa e un ambulatorio. Era una istituzione che non dipendeva dall'Amministrazione della miniera, bensì dall'INFAIL (l'Istituto Nazionale Fascista Assicurazione Infortuni sul Lavoro). Serviva per piccole medicazioni o per primi interventi, in caso di infortunio. I medici si avvicendavano frequentemente, perché veniva considerato un trampolino di lancio per la carriera ospedaliera; infatti la permanenza in miniera costituiva punteggio. Per noi ragazzini era un punto di arrivo quando ci facevamo male, vuoi per una caduta o per una sassaiola che spesso si scatenava nel bel mezzo di un gioco. La mia mamma, in questi casi, ci diceva: «E' meglio che andiate direttamente al Pronto Soccorso, perché se venite da me, vi do il resto». Così, fasciati o incerottati, tornavamo mogli mogli a casa. Tra i tanti medici che si sono succeduti, mi piace ricordare il dottor Bajada. Era palermitano, aveva una figlia della mia età che entrò subito a far parte del gruppo. Il dottor Bajada avviò uno studio piuttosto approfondito sulla inesistenza della tubercolosi tra i minatori. Nell'epoca in cui la tubercolosi mieteva molte vittime, specie tra le classi meno abbienti, gli operai di miniere di zolfo erano assolutamente esenti da tale malattia. Per questo il dottore sosteneva che l'anidride solforosa che veniva respirata, distruggeva i tubercoli, mentre provocava l'asma bronchiale, infatti tutti i vecchi minatori erano affetti da tale malattia. La pubblicazione di questo lavoro accelerò il suo rientro in città. Il dottor Bajada rimase per sempre il nostro medico di famiglia e la figlia Cettina è ancora amica mia.

E gli anni passavano e passavano anche per la famiglia D'Ippolito. Franco è già alle soglie dell'Università, io al Liceo, Luigi, che era il meno

studioso, frequentava la scuola mineraria di Caltanissetta ed Anna Maria, la piccola, cominciava la scuola media. La famiglia si trasferisce a Palermo, mentre mio padre sposta i suoi interessi dalla Cozzo Disi alla miniera Lucia, Stretto Cuvello, Colleterotondo, in qualità di direttore, nonché proprietario. E così si chiuse la nostra infanzia e adolescenza tra le «balate» di zolfo della Cozzo Disi.

Adesso le nostre vacanze estive le passavamo al Villaggio Mosè, che era un villaggio di nuova costruzione, con palazzine di quattro unità abitative costruito per i minatori della Lucia e della Ciavolotta. Noi avevamo una palazzina intera, di fronte alla nostra c'era quella di Carmelo Faraci, da poco sposato con Laura. Anche questo villaggio era sinonimo di libertà, di bicicletta, di ricotta appena fatta e portata con tutto il siero, di colomba pasquale fatta di pasta di mandorle con un ripieno di marmellata di pistacchi. Ma era anche un mondo diverso o forse eravamo noi diversi. Se la Cozzo Disi ha lasciato a me e ai miei fratelli il «mal di miniera», non altrettanto si può dire del Villaggio Mosè, ma forse ci stavamo troppo poco o eravamo troppo grandi o con interessi più cittadini.

Franco intanto, laureato in Chimica, comincia la sua attività professionale andando in Polonia con la ditta Garbato, per realizzare un impianto di flottazione in miniere di zolfo. Era la fine degli anni '50... Luigi lavorava alla Lucia e Franco era ancora in Polonia. Io laureata in Chimica ero assistente, nonché professore incaricato all'Istituto di Mineralogia dell'Università di Palermo. Anna Maria studiava Geologia.

E venne l'Ente Minerario. Ricordo gli incontri frenetici e purtroppo frettolosi di mio padre, di Pietro Vinciguerra e altri di cui non so, con l'onorevole Aldo Moro. Il quale sembrò convinto dalle ragioni espresse dagli industriali e li rassicurò che questo Ente non si sarebbe fatto. Ma questo era il prezzo che la DC doveva pagare in Sicilia al nascente Centro-Sinistra e così l'Ente Minerario è nato. Dire che la nascita dell'Ente coincise con la morte delle miniere forse è un po' temerario, ma certamente vicino alla verità. Res publica, res nullius, dicevano i latini, e così fu.

L'ingegner D'Ippolito e la miniera di zolfo "Còmero" a Strongoli in Calabria

Così si chiuse, anche se non del tutto, il rapporto tra i D'Ippolito e lo zolfo siciliano. Ma il leggendario ingegnere D'Ippolito non poteva all'età di 63-64 anni ritirarsi come Cincinnato a coltivare rose, che, per inciso, era la sua seconda passione dopo lo zolfo. E così rilevò la miniera Còmero, ubicata presso il paese di Strongoli in Calabria, insieme ad alcuni soci. E qui ritorna Franco che insieme a papà realizza un magnifico impianto di flottazione che fu considerato come esempio di perfezione tecnica tanto da fare scuola e la miniera si specializza in miscele di zolfo per l'agricoltura. Luigi è rimasto all'Ente Minerario, perché assorbito insieme agli altri dipendenti della Lucia. Franco prende il volo per il Brasile, dove si occupa di miniere, infatti ne possiede una d'oro e una di smeraldi, ma per quello

che so io, ancora una pietra da portare in gioielleria non l'ha trovata, e infine una miniera di argento e di piombo.

Gli anni '80, anzi il novembre dell'81, trova mio padre chino sul tavolo della sala da pranzo della mia villa a Cassano delle Murge, in Puglia, dove vivevo con mio marito, notaio Ferdinando Cuffaro. Il tavolo è pieno di carte, di disegni, di carta millimetrata, squadrette e calcolatrici; accanto alla sua testa c'è quella di Santerini e sono assorti nei loro calcoli, io passo dalla sala e sento mio padre che dice: «Se prendiamo questo filone possiamo andare avanti per altri dieci anni». Intervengo nel loro discorso e dico: «Ma papà, tu ci pensi che tra dieci anni tu ne avrai novanta?». Alzò la testa, si tolse gli occhiali e mi rispose: «No, figlia mia, non mi arrendo mai a questo pensiero, io vivo e lavoro come se dovesse essere per sempre. Quando io morirò, qualche altro continuerà».

Questo è stato l'ultimo insegnamento di mio padre. Tre mesi dopo lo stroncava un infarto.

Note

- *Giuseppe D'Ippolito: Palermo 1902 - Crotone 1982; laurea in Ingegneria Industriale presso l'Università di Palermo, 1925.*

- *Franco D'Ippolito è deceduto improvvisamente nell'aprile del 2001 in Brasile, qualche mese dopo aver scritto questi suoi ricordi minerari.*

**ing. Giuseppe Majorana e dott. Silvio Majorana
Due periti minerari siciliani di S.Cataldo
che si fecero onore nelle miniere del Nord Italia**

Giuseppe e Silvio Majorana, fra loro primi cugini, erano discendenti, sia da famiglia paterna che materna (Giuseppe Messina), da antichi esercenti di miniere di zolfo del territorio di S.Cataldo, fin dal 1830.

Diplomatisi entrambi presso la Scuola Mineraria di Caltanissetta, si inserirono subito nell'attività lavorativa presso le miniere di zolfo siciliane, finché furono assunti dalla Soc. Montecatini, e destinati alle miniere di zolfo nelle Marche ed in Romagna, e nelle miniere di pirite e di lignite in Toscana.

Nel frattempo Giuseppe si laureava in ingegneria mineraria a Milano, mentre Silvio si laureava in Economia e Commercio a Palermo.

Sul prestigioso curriculum professionale di questi due nostri concittadini ho raccolto numerose testimonianze da parte delle figlie (nel caso di Giuseppe), e direttamente da Silvio, il quale negli ultimi anni della sua vita sentiva il bisogno di ritornare spesso nel suo paese natale.

Poiché le testimonianze delle figlie dell'ing. Giuseppe Majorana si riferiscono essenzialmente al periodo in cui questo ingegnere visse ed operò nelle miniere della Toscana, ho ritenuto di dover inserire tali ricordi subito dopo di quelli della figlia dell'ing. Madotto, anch'essi riferentisi soprattutto al periodo coevo della direzione delle miniere toscane della Montecatini.

**Dalle "Memorie" di Silvio Majorana
scritte negli anni 2003 – 2004**

...Nell'anno 1931-32 la vita della nostra famiglia, che fino ad allora si era svolta serenamente nella grande fattoria di contrada Canicassè, subì una svolta radicale.

Mio fratello Peppino, che badava alla conduzione dell'azienda agricola, fu chiamato alle armi per il servizio militare e non fu possibile in alcun modo farlo esonerare. Cominciò allora ad andar male l'attività in campagna. Fu necessario eliminare tutti gli animali perché non era più possibile accudirli convenientemente.

Intanto io, che avevo compiuto 13 anni, superata la 3^a ginnasiale dai Salesiani a S.Cataldo, andai a Caltanissetta a frequentare un corso preparatorio per poter accedere all'Istituto Tecnico Minerario. Superai questo corso preparatorio e fui ammesso al Minerario. L'intento era di conseguire il diploma per poter al più presto iniziare a lavorare.

L'Italia avevo intrapreso le attività belliche per la conquista dell'Abissinia. Si diceva allora che si andava a combattere per liberare gli Abissini dalla schiavitù.

Finita la guerra in Africa, conquistata l'Abissinia, mio fratello Peppino volle restare in Africa, ad Harrar, dove ottenne una concessione terriera che in breve tempo riuscì a colonizzare e valorizzare.

Si dovette vendere la proprietà terriera di Canicassé, un podere di 25 ettari, nel quale io avevo trascorso felicemente la mia infanzia, sia perché la conduzione si era resa antieconomica, sia per poter finanziare l'impresa che Peppino aveva messo su, perché oltre alla concessione, aveva impiantato ad Harrar un pastificio.

Ricordi della Scuola Mineraria di Caltanissetta

Iniziai a frequentare l'Istituto Minerario. Il primo anno tutti i giorni raggiungevo Caltanissetta da S.Cataldo, otto chilometri, in bicicletta, con una bellissima Super Gamma, regalatami da mio fratello Arcangelo.

Le lezioni erano per otto ore al giorno, quattro al mattino e quattro al pomeriggio. L'intervallo di un'ora e mezza (dalle 12,30 alle 14) lo trascorrevi in una bottega di vino, nei pressi della Scuola, alla "Strada della Foglia", dove facevano da mangiare, e che la sera era frequentata dagli zolfatai. Avevo fatto l'abbonamento per un pasto che consisteva in un buon piatto di pasta, al costo di novanta centesimi di lire (diciotto soldi). Dal secondo anno sino al quarto feci l'abbonamento al ristorante del Grand Hotel Mazzone. Era il miglior ristorante di Caltanissetta. Il pasto costava cinque lire, tutto compreso vino e bibite.

Ero diventato un gran signore, come era avvenuto qualche anno prima di me per un altro allievo famoso della Scuola Mineraria, il Nipote del Negus!

Peppino dall'Africa mi mandava seicento lire al mese. Io ne spendevo 250 (comprese le spese per una stanzetta in una pensione). Il resto lo portavo a casa ai miei.

Al secondo anno di scuola raggiungevo Caltanissetta in motocicletta, una Bianchi 220 c.c., che Peppino mi aveva lasciato prima di partire per l'Africa. Dal secondo anno in poi fu necessario restare a Caltanissetta perché le materie erano piuttosto pesanti e richiedevano molto impegno.

L'Arte Mineraria richiedeva un approfondito studio della Geologia, della Chimica, della Fisica, della Topografia, ed in particolare della Meccanica.

Quest'ultima mi ha sempre appassionato e quindi non ebbi alcuna difficoltà a raggiungere il traguardo finale.

Al primo anno eravamo in 40, ma al quarto anno arrivai io solo e lì vi ritrovai un ripetente: Guido Vinciguerra.

Mi ritengo fortunato di aver avuto insegnanti eccezionali:

l'ingegner Angelo Giani, del Regio Corpo delle Miniere, docente di Arte Mineraria, che in seguito fu trasferito come Capo del Distretto Minerario di Bologna e col quale, lavorando alla miniera Cabernardi, ebbi occasione di incontrarmi per ragioni di lavoro;

l'ingegner Carlo Giacomini, del Regio Corpo delle Miniere, docente di Geologia, che dopo essere stato a Caltanissetta ebbe la cattedra di Geologia all'Università di Bologna;

l'ingegner Roberto Gualtieri, del Regio Corpo delle Miniere, docente di Meccanica, trasferito poi al Ministero dell'Industria a Roma; con lui ebbi diversi incontri perché avevo bisogno di notizie precise sulla conduzione della sestiglia per la fusione dello zolfo;

il Professor Filippo Maggiacomo, docente di chimica, che in seguito ebbe la cattedra di Chimica all'Università di Palermo; con lui ebbi rapporti di lavoro nel periodo in cui lavoravo allo stabilimento chimico di Tommaso Natale;

l'ingegner Giovanni Bulgarelli, del Regio Corpo delle Miniere, docente di Elettrotecnica, che in seguito ebbe la cattedra al Politecnico di Milano;

l'ingegner Giuseppe Dell'Utri, docente di Costruzioni e Topografia, nisseno, mitragliato selvaggiamente da un aereo anglo-americano durante la Seconda Guerra Mondiale mentre si trovava solo, in aperta campagna sul Monte Redentore;

la signorina Melis, sarda, insegnante di lettere, piccolina di statura ma bravissima:

l'ingegner Giuseppe De Leo, docente di Matematica e Fisica; era un personaggio particolarissimo: grande invalido della Prima Guerra Mondiale, oratore magnifico e raffinato, quando spiegava matematica e fisica era un vero piacere ascoltarlo, faceva vivere le materie, quasi umanizzarle, ma quando interrogava era tremendo.

Ricordo un giorno, interrogando un ragazzo di nome Di Salvo, gli disse di disegnare sulla lavagna un segmento di retta; poi gli disse: "prolungi...prolungi ancora", finché il segmento arrivò alla fine della lavagna, ma il professore Di Leo continuò: "continui ancora oltre la lavagna". Raggiunta la parete vicino la porta d'ingresso dell'aula gli fece prolungare il segmento fin oltre la scala. Il professore si alzò dalla cattedra, chiuse la porta e gli gridò: "e non si faccia mai più vedere da me!"

All'Istituto Minerario di Caltanissetta bisognava studiare sul serio o cambiare scuola!

La selezione più drastica avveniva con la matematica e la fisica.

L'esame finale per il diploma era su tutte le materie con quattro prove scritte: Italiano, Arte Mineraria, Costruzioni e Chimica.

Ricordo ancora il compito di Arte Mineraria: "Approfondimento di un pozzo in terreni sabbiosi, sciolti". Oltre a trattare l'argomento con la tecnica idonea, accennai anche al problema economico delle spese, argomento che a scuola non avevamo affrontato. La cosa, ricordo, impressionò molto favorevolmente la commissione d'esame.

Nel luglio del 1936, avevo 18 anni, conseguivo la licenza di Perito Minerario.

* * * * *

La guerra per la conquista dell'Abissinia era praticamente conclusa, io progettavo di raggiungere mio fratello Peppino in Africa.

Debbo dire che già all'età di 17 anni, ancora non diplomato, ebbi l'incarico da parte dei gestori delle due zolfare Stincone ed Apaforte, i periti minerari Lampasona e Fiocchi, di eseguire il rilievo topografico dell'interno delle miniere. Portai a compimento molto bene tale lavoro in tre mesi, con grande soddisfazione mia e dei signori che mi avevano ospitato.

Per compenso ebbi però solamente l'alloggio ed il vitto gratis!

E tuttavia questo primo lavoro mi aprì le porte dell'impiego presso la Soc. Montecatini, come dirò più oltre.

Il mio primo lavoro a Trabonella

Nell'anno 1938 ebbi l'opportunità di essere assunto alla miniera Trabonella.

Fu l'inizio del mio lavoro professionale. L'organico tecnico era costituito dal direttore perito minerario Salvatore Di Francesco, da un perito minerario anziano, Alfonso Grillo, dimissionario, che io andai a sostituire, e da un altro perito minerario, Francesco Di Buono, nisseno, proveniente dalla miniera di zolfo di Perticara, in provincia di Pesaro, di proprietà della Soc. Montecatini.

Dopo il periodo di prova di tre mesi (durante il quale io feci il lavoro di martellista!) fui confermato e mi occupai della Sezione Luzzatti, mentre il collega Di Buono fu assegnato alla Sezione D'Oro.

Nel 1939 fui chiamato a visita medica per il servizio militare, ma in tutta fretta mi iscrissi all'Università, per poter beneficiare della proroga, alla facoltà di Economia e Commercio. Allora era l'unica facoltà alla quale, col mio titolo di studio, potevo iscrivermi.

Alla miniera Trabonella lavorai due anni. Fu un periodo denso di avvenimenti di notevole importanza per la mia formazione personale. Introdussi l'impiego di martelli perforatori per la preparazione dei fori da mina, che fino ad allora venivano eseguiti con barra a mano.

Questa innovazione comportò l'installazione dell'impianto per l'aria compressa. Per qualche mese lavorai personalmente facendo il carrellista al fine di poter avviare gli operai a questo nuovo tipo di lavoro. Io l'avevo imparato durante il tirocinio nelle miniere della Montecatini. Il risultato fu ottimo soprattutto dal punto di vista economico.

In quella miniera lavoravano alcuni condannati per reati comuni. Aniché essere avviati al confino per scontare la pena potevano lavorare e guadagnare regolarmente come tutti gli altri operai, sotto sorveglianza, in un certo senso, dell'Arma dei Carabinieri.

Tra questi operai ricordo un certo Luigi Lauria, il quale era stato per qualche tempo al confino assieme a Gramsci e di questo personaggio mi parlava spesso, dicendomi tra l'altro che con lui imparò "a essere onesto".

Durante la mia permanenza alla Trabonella, proprio nella mia Sezione si verificò un tremendo incendio e data la sua gravità nella zona in cui si era sviluppato si rischiò seriamente che la miniera si perdesse per sempre. In quella occasione, assieme al collega ed amico Di Buono, contribuì in maniera determinante a salvare la miniera. In un primo tempo si provvide a isolare la zona impedendo che l'aria arrivasse nella zona dell'incendio sbarrando in muratura le vie di accesso e di uscita della zona incendiata. Trascorsi otto giorni, dopo aver accertato che le fiamme si fossero spente, tentammo di accedere nella zona, ma la temperatura era tale che appena vi entrava l'aria si sviluppava nuovamente la combustione.

In quel periodo era stata attrezzata una camera speciale presso l'INFAIL (Istituto Nazionale Fascista Assicurazione Infortuni sul Lavoro) di Caltanissetta, dove si istruiva il personale per esercitazioni antincendio, adoperando le maschere con la bombola di ossigeno. Io feci istruzione in tale camera assieme a due minatori della Trabonella.

Allorquando avveniva un incendio in miniera, dopo un periodo iniziale durante il quale le gallerie venivano segregate murandone gli accessi (e spesso questa operazione si faceva con gli operai rimasti intrappolati, talvolta sepolti vivi, all'interno delle stesse, dopo che il Distretto Minerario e la Magistratura advenivano alla conclusione che non c'era più alcuna speranza di poter salvare tali poveri sventurati), si scendeva nel sottosuolo e si poteva assistere allo spettacolo incredibile dello zolfo giallo purissimo il quale aveva formato come un tappeto di stalattiti sulle pareti delle gallerie, ma che al contatto dell'aria si incendiava nuovamente e bisognava bagnare le pareti con getti di acqua in pressione.

Allora si pensò di entrare a porte chiuse, muniti di apparecchio di respirazione e di lance con acqua. Naturalmente il primo ad entrare fui io assieme a Caluzzo Bennardo, un operaio che mi fu sempre vicino. Io con la lancia bagnavo le pareti per abbassare la temperatura e Caluzzo a distanza bagnava me perché potessi resistere alla temperatura elevata che veniva irradiata dalle pareti. Dopo oltre un giorno riuscimmo a domare l'incendio. Fu un'operazione che oggi non rifarei e non permetterei mai che la facessero miei collaboratori, il pericolo era enorme.

Per oltre un mese non andai a casa a San Cataldo per non far vedere ai miei familiari i segni delle ustioni che mi ero procurato durante le operazioni di spegnimento.

Un sorvegliante della stessa miniera fu riconosciuto colpevole di incendio doloso, processato e condannato, era un tizio che si atteggiava a mafiosetto.

Quando il lavoro riprese normalmente venne in miniera il barone Trabonella, proprietario di quella antichissima solfara, tipico esponente dei "Signori dello Zolfo" siciliani, si fermò per il pranzo e alla fine alzando il bicchiere disse: "Brindiamo alla nuova miniera!" e nient'altro. Per noi, se

per un momento avevamo pensato a qualche riconoscimento, fu più che sufficiente il brindisi. Eravamo molto giovani, pieni di entusiasmo e orgogliosi del nostro lavoro.

L'assunzione da parte della Società Montecatini alla miniera Cabernardi

Un giorno mi chiamò l'ingegner Lampasona, per il quale avevo lavorato nelle miniere Apaforte e Stincone, in territorio di San Cataldo, come precedentemente raccontato, e mi disse che dalla Soc. Montecatini aveva avuto la richiesta di qualche nominativo di tecnico, e che avrebbe fatto il mio nome se ero d'accordo a trasferirmi in quella Società. Io gli risposi affermativamente e dopo pochi giorni ricevetti l'invito dalla Soc. Montecatini a presentarmi a Milano presso l'Ufficio del Personale. E lì mi offrirono un lavoro di Capo Servizio interno alla miniera di zolfo Cabernardi, nelle Marche, con uno stipendio di lire 1.600 mensili.

Accettai l'offerta. Alla Trabonella guadagnavo lire 650 al mese (il minimo stabilito dal contratto di lavoro).

Durante i due anni di lavoro alla miniera Trabonella non avevo avuto mai un giorno di riposo né un giorno di ferie.

Per quei tempi lo stipendio che mi si offriva era fuori dall'ordinario, specialmente per un giovane poco più che ventenne come me.

La miniera di zolfo di Cabernardi

A Cabernardi trovai un mondo di lavoro ben diverso da quello che avevo conosciuto in Sicilia, trovai dirigenti e tecnici di valore coi quali ebbi incontri...e scontri di lavoro.

L'organico era di 2.000 dipendenti, con manodopera altamente qualificata.

A Cabernardi ho conosciuto la vera applicazione dell'Arte Mineraria.

Nel sottosuolo vi erano gallerie dove sfrecciavano contemporaneamente 14 trenini su binario Decauville, per il trasporto del minerale da varie discenderie ad un ascensore che sollevava all'esterno oltre 2.000 vagoncini in meno di 7 ore (l'ascensore più veloce d'Europa). Tutto automatizzato. Sistema di coltivazione a gradini rovesci che sembravano disegnati. Ripiene con ginepro proveniente direttamente dall'esterno ai cantieri man mano che si esauriva il minerale.

Per gli scapoli confortevoli monocali individuali, graziose palazzine per le famiglie, grande mensa con foresteria. La sera le famiglie si riunivano in una bella grande sala.

Gli scapoli per fine settimana avevano a disposizione diverse auto, una decina di calessini tirati da cavalli erano a disposizione delle signore o di chi ne avesse bisogno durante la settimana.

D'inverno, se nevicava, c'erano a disposizione diverse slitte tirate da cavalli con le quali si poteva raggiungere Bellisio, Pergola, Fabriano, per

fare compere, anche se a Cabernardi c'era di tutto: diversi campi da tennis, di bocce ed il cinema.

La miniera Cabernardi, assieme alla contigua miniera Percozzone, produceva quasi quanto tutte le miniere siciliane.

A Cabernardi il direttore era l'ingegner Veniero Zamboni, sposato con la Signora Figuerola (non ricordo bene il suo nome), di famiglia importante, e con quattro figli, tutti signorili e gentili verso di me.

Come avviene in questi grandi complessi si incontravano persone di tutti i tipi, per educazione, cultura, carattere, indole e quando si è costretti a convivere si possono fare buoni incontri con persone affini o scontri, che riuscii a superare.

Poco tempo dopo il mio arrivo a Cabernardi, giunsero altri due periti minerari nisseni, Salvatore Russo ed un altro, del quale preferisco non fare il nome, poiché lo stesso fu coinvolto in molestie di pederasteria nei confronti di minatori che lavoravano nudi, e "di notte e notte" fu immantinente allontanato dalla miniera, troncando per sempre la sua carriera di perito minerario!

Nella sala del cinematografo c'erano due palchi, in uno ci dovevano andare solamente i tecnici, e nell'altro gli amministrativi. Era una specie di razzismo! Io indifferentemente andavo nell'uno o nell'altro palco. Questo mio comportamento fu assai gradito agli amministrativi ed alle loro famiglie, ma a qualcuno dei Signori tecnici non piacque. Non me lo fecero capire in maniera palese ma io lo avvertivo ugualmente ... e me ne fregavo!

Avevo già superato il periodo di prova, e mi ero affermato nella mia attività sia per l'esperienza acquisita in precedenza in Sicilia, sia per la mia seria preparazione scolastica e non ultimo per il grande impegno che io mettevo nel lavoro.

Il pomeriggio sul tardi, dopo il lavoro di ufficio, tutti i capiservizio andavano a rapporto dal vice direttore, ingegner Gennaro Cosentino, e poi insieme a quest'ultimo, dal direttore ingegner Veniero Zamboni.

La riunione era molto interessante perché si affrontavano tutti i problemi che sorgevano giornalmente nel sottosuolo, ed erano tantissimi e sempre nuovi. L'ingegner Zamboni tante volte si rivolgeva a me per chiedere notizie specifiche sui giacimenti delle miniere siciliane che io conoscevo.

Un giorno, di sabato, assieme all'ingegner Ghiselli, col quale ebbi ottimi rapporti, andai a visitare una cartiera di Fabriano e lì vi trovai l'ingegner Zamboni con la moglie ed i quattro figli (di cui ricordo ancora i nomi: Alba, Aurora, Febo e Apollo), e molti altri parenti ed amici anch'essi in visita a quella grande ed importante cartiera.

L'ingegner Zamboni mi presentò ai suoi ospiti ed alla sua famiglia come se fossi un vecchio amico. Fu molto gentile. Tutti conoscevano la città di Palermo meglio di me, nonostante io ci andassi spesso per gli

esami all'Università, e perché frequentavo spesso dei miei parenti che abitavano in quella città.

Il vice direttore, l'ingegner Cosentino, aveva tutt'altro stile dell'ingegner Zamboni, voleva dimostrare in ogni occasione di essere in una posizione gerarchica superiore. La mia condotta era irreprensibile sul lavoro, nei rapporti con i colleghi e con le loro famiglie, e con tutto il personale in genere... ma all'ingegner Cosentino non piaceva forse la mia personalità e credo volesse mettermi in difficoltà.

Dopo non molto tempo l'ingegner Bettini venne a sostituire il vice direttore che rientrava alla miniera di pirite di Gavorrano, in Toscana.

Voglio ricordare come alla miniera di zolfo di Percozzone, adiacente a quella di Cabernardi, ci fu come vice direttore, precedentemente al periodo in cui io fui in quella miniera, mio cugino, il sancataldese ingegner Giuseppe Majorana, poi passato a dirigere la miniera di zolfo di Formignano e successivamente quella di Peticara. Negli anni successivi l'ingegner Majorana fu direttore di una miniera di lignite a Ribolla e di pirite a Ravi nel Grossetano, sempre con la Soc. Montecatini, finché passò come direttore generale della Soc. Magona di proprietà della famiglia Marchi.

Il trasferimento alle miniere di zolfo di Grottacalda (Sicilia), e poi di Formignano (Romagna)

Nell'aprile del 1942 fui trasferito alla miniera Grottacalda per esigenze di lavoro. Lì, in tutta fretta, ottenni l'esonero dal servizio militare come personale indispensabile in miniera. In effetti la miniera aveva bisogno di tecnici, poiché tanti di essi erano stati richiamati alle armi.

L'Italia stava attraversando il periodo peggiore della Seconda Guerra Mondiale.

Ottenuto l'esonero militare fui trasferito alla miniera di Formignano (Forlì – Cesena) per sostituire il dottor Oliveri, capo servizio interno, che con la famiglia (madre, moglie e figlio) aveva necessità di rientrare in Sicilia. Il dott. Oliveri era cognato dell'ing. Giuseppe D'Ippolito.

Lì trovai una miniera molto più piccola di quella di Grottacalda, ma ben organizzata e con personale ben qualificato. Il personale dirigente era costituito dal direttore, ingegner Pietro Longo, dal sottoscritto perito minerario, Silvio Majorana, e da alcuni sorveglianti, di due dei quali ricordo i nomi, Perini e Tabarri, che mi furono sempre vicini e dai quali appresi moltissimo, oltre ai sorveglianti esterni, dei quali non ricordo i nomi.

L'ufficio amministrativo era retto da un ragioniere (capo ufficio), dal sig. Rossi (che faceva da segretario a me), dalla moglie di questi e da una ragazza, cognata del sig. Rossi. Ogni tanto veniva in missione dalla miniera Cabernardi il rag. Severini.

L'ingegnere minerario siciliano Pietro Longo

L'ing. Pietro Longo era nato nel 1893 da una importante famiglia palermitana (il padre prof. Antonio era il preside della facoltà di Giurisprudenza). Terminati gli studi di ingegneria aveva seguito una sua profonda, incoscientemente romantica inclinazione scegliendo la vita di miniera, dapprima a Cabernardi e quindi quale direttore a Formignano.

Schivo, riservato, scapolo, lontano dalla famiglia aveva investito ogni suo sentimento in quella miniera che percepiva come una seconda famiglia.

Nel 1944 la sua innata e ferma onestà lo spinse a decurtare il salario di due dipendenti che si erano più volte assentati dal lavoro per partecipare a riunioni politiche presso la sede di zona del partito fascista.

Prelevato, portato davanti al federale di Cesena, picchiato nel piazzale della miniera davanti ai suoi dipendenti, e buttato in carcere, fu a gran fatica liberato dalla Soc. Montecatini, che gli assegnò un temporaneo e tranquillo incarico a Milano.

Quanto più il fronte bellico si avvicinava alla Romagna, tanto più aumentavano in lui le preoccupazioni per le sorti della sua miniera. Contro ogni consiglio di colleghi, amici, parenti, si mise in aspettativa e si trasferì nell'ottobre del 1944 a Bologna, da lì pronto a raggiungere appena possibile Formignano. Il 30 ottobre fu però riconosciuto da qualche vecchio nemico e da quel momento di lui non si seppe più niente.

Nel maggio del 1945 terminata la guerra la sorella si recò in un cimitero di Bologna, dove erano state portate le salme dei morti ammazzati durante quel tremendo periodo, e riconobbe dai vestiti il fratello Pietro.

Dalla rivista "Paesi di Zolfo" Romagna Mineraria, giugno 2005.

La miniera di zolfo di Formignano Il sistema di coltivazione con l'ausilio della "canala oscillante"

A Formignano si coltivava un banco di limitata potenza, in qualche punto superava anche i due metri, inclinato di 25° circa. Proposi di coltivare il banco con fette orizzontali, con fronte unico che collegava un livello con quello inferiore, ed installando lungo tutto il fronte una canala oscillante per il trasporto del minerale.

Il sistema di coltivazione, con l'ausilio della canala oscillante, l'avevamo adottata alla miniera Grottacalda, così come si faceva nelle miniere di carbone della Sardegna, dove si coltivavano strati di potenza assai ridotti.

A Formignano il sistema risultò ideale per il tipo di minerale stratificato di facile abbattimento e di limitata potenza.

La canala oscillante per il trasporto del minerale veniva sospesa con catene ai puntelli di legno che servivano a sostenere il tetto del giacimento,

di facile installazione e smontaggio. Serviva anche per il trasporto delle ripiane quando il fronte di abbattimento si distanziava di qualche metro.

Si era verificato soltanto un inconveniente, il minerale strisciando sulla canale di ferro qualche volta si incendiava. La prima volta abbiamo faticato più di un giorno per spegnere l'incendio, ma poi abbiamo provveduto limitando le vibrazioni della canale e riducendo la velocità di scorrimento del minerale, bagnandolo opportunamente per limitare la produzione delle polveri, che facilitavano il verificarsi dell'incendio.

La miniera era sufficientemente ventilata. Come riflusso era stata utilizzata una vecchia discenderia che aveva fatto parte della miniera Busca (il Tiro Busca) già da tempo esaurita e che si trovava, rispetto alla miniera Formignano, al di là del Monte Cavallo (così mi pare si chiamasse) e aveva l'imbocco di accesso ad una quota superiore all'accesso della miniera Formignano. Ne risultava un buon tiraggio naturale senza l'ausilio di impianto di aspirazione.

Periodicamente (ogni 8/10 giorni) il Tiro Busca veniva ispezionato. Si percorreva la discenderia fino a raggiungere il sottosuolo della miniera, con la quale era collegata. Si segnava su un quaderno gli interventi necessari di manutenzione. Il percorso era contrassegnato da una numerazione progressiva di dieci metri in dieci, in modo da poter individuare la posizione esatta dell'intervento da attuare. Subito dopo si mandava una squadra per la manutenzione. Il Tiro Busca distava dalla miniera Formignano circa 1 Km. Per raggiungerlo bisogna percorrere un centinaio di metri dalla strada che dalla miniera porta al villaggio di Formignano, poi camminando un tratto a fianco del Monte Cavallo costeggiando una parete rocciosa da dove all'altezza di un buon metro fuoriusciva un tubo di ferro di una decina di centimetri a forma di fontanella tappata con un turacciolo di legno.

Ricordo che il Sig. Tabarri, il quale mi accompagnava per la prima volta al Tiro, tolto il tappo, riempì la borraccia e bevve alla fontanella; io feci la stessa cosa. Acqua freschissima e veramente buona. Alla successiva visita al Tiro Busca volli partecipare anch'io per rendermi conto e per controllare che gli interventi di manutenzione fossero stati eseguiti secondo il programma prestabilito. Raggiunta la fontanella ci fermammo per bere. Il tubo era tappato come lo avevamo lasciato la volta precedente come se il tempo non fosse passato. La cosa mi meravigliò, ma il Sig. Tabarri mi puntualizzò che da oltre dieci anni percorreva quella strada e aveva visto tappato quel tubo sempre alla stessa maniera. Chiunque passava di là e si serviva della fontanella, rimetteva il tappo al suo posto, per evitare che quella modesta vena d'acqua si esaurisse e se necessario rifaceva il tappo ex novo.

Mi faceva piacere constatare il comportamento così civile di quella gente.

Formignano Una tragedia mancata nell'antica miniera di "Tiro Busca"

Una di queste visite al Tiro Busca fu segnata da un grande rischio. Assieme al sorvegliante Tabarri avevamo percorso una cinquantina di metri della discenderia, quando ad un tratto ci venne addosso del terriccio che si staccava da una fiancata della discenderia stessa poco più in alto da noi. Il sig. Tabarri mi disse di non muovermi e di stare assolutamente fermo; intanto il terriccio continuava a scendere sempre più copioso. Ad un certo momento avvertimmo che l'aria non passava più, evidentemente il materiale franato aveva ostruito la discenderia sotto di noi. Abbiamo spento una delle due lampade ad acetilene, pensando che una potesse servire di riserva in caso di necessità. Tornare indietro era divenuto impossibile perché si era creato un vuoto sopra di noi. Cercammo in tutti i modi e con molta precauzione di raggiungere il tratto di discenderia sopra di noi che ci avrebbe dato la possibilità di metterci in salvo. Furono parecchie ore vissute nella disperazione per la consapevolezza di restare da un momento all'altro travolti e sepolti per sempre, ma ricordo l'ottimismo ed il coraggio che aveva saputo infondermi il mio compagno di avventura. Come Dio volle riuscimmo a superare il vuoto che si era formato sopra di noi sfruttando lo stesso materiale che continuava a franare (come le talpe), raggiungendo la discenderia ancora integra che ci consentì di rivedere le stelle. Sì, proprio le stelle perché era già sera inoltrata. All'imbocco incontrammo il direttore, ingegner Longo, con una folta squadra di operai attrezzati di materiale vario idoneo per agire in un'operazione di salvataggio. Furono ore terribili ed indescrivibili che al momento in cui le vivevo, distratto forse dall'intensa attività di salvarci, non sembrarono tali. Ma poi a mente serena mi resi conto della gravità di quanto mi era capitato, ed ancora oggi, dopo oltre sessant'anni, qualche volta ho degli incubi che mi portano a quell'episodio.

* * * * *

Erano tempi difficili a causa della guerra che il quel periodo imperversava nel nostro Paese.

Ovunque cominciarono a farsi sentire le difficoltà quotidiane dovute alla ristrettezza delle nostre risorse materiali, in contrasto con la baldanza e la disinvoltura che avevamo ostentato all'inizio delle ostilità. Mi resi conto che la Romagna, o quantomeno quella gente vicina a me, viveva nella consapevolezza del periodo critico che stavamo attraversando.

Gli svaghi a Formignano

Nonostante tutto, nel nostro piccolo mondo della miniera, al sabato ed alla domenica soprattutto, i giovani si riunivano nei numerosi locali lungo

le strade che portano a Cesena e a Forlì e lì si cantava e si ballava apparentemente in allegria al suono di piccole orchestre.

Mi ricordo come la carenza di pellame e cuoio aveva indotto la moda a produrre scarpe con le soles di sughero e tomaie di stoffa.

Molte ragazze già adottavano questo tipo di calzatura e tante volte se le costruivano da se stesse.

Era interessante notare che molte ragazze, non so se meno abbienti o le più spiritose, andavano scalze, ma sui piedi avevano disegnate le scarpe. Viste a distanza sembravano scarpe vere tanto erano disegnate bene!

La miniera non offriva alcuna possibilità di svago, sia a causa della sua ubicazione piuttosto isolata che per la difficoltà di collegamento con i paesi vicini. La sera dopo cena, anche sul tardi, ritornavo in ufficio e lì trovavo regolarmente il direttore, ingegner Longo, anch'egli solo (non sposato) e con lui trascorrevi parecchie ore parlando del più e del meno, ma soprattutto di lavoro. Forse anche per questo mio comportamento il direttore mi ebbe in grande stima.

La domenica mi recavo per la Messa nella vicina chiesetta di Formignano. Dopo la funzione, di solito, mi intrattenevo con il parroco (non ricordo il nome). Era un bravissimo sacerdote, giovane, pieno di energia e di entusiasmo per il suo ministero. Assieme a lui viveva la madre ed una sorella in un appartamento contiguo alla chiesa. Dopo poco tempo diventammo ottimi amici. Qualche volta la sera, assieme al rag. Severini, andavamo a trovarlo, poi spostavamo l'armonium dalla chiesa in camera da pranzo e lì l'amico parroco ci suonava le nuove canzoni che allora si potevano ascoltare per radio (cantate da Maria Luisa Dell'Amore del trio Lescano).

La madre ci offriva della frutta e ricordo in particolare un tipo di mele che non ho mai più visto, oltre ad essere saporite e profumate, erano enormi. Si affettavano come si fa con i meloni.

Ricordo la teoria interminabile di mezzi e automezzi carichi di frutta (mele, pesche e ciliegie), sulla strada per Cesena, che rifornivano il grande stabilimento di conserve alimentari Arrigoni.

La festa di Santa Barbara a Formignano 4 dicembre 1942

Era il 4 dicembre 1942, ricorreva la festa di Santa Barbara, patrona dei minatori. Il direttore della miniera si era dovuto allontanare proprio in quel periodo perché era morto suo padre. Toccò a me pertanto organizzare la festa per quella ricorrenza tanto attesa e sentita dai minatori. In passato per quel giorno la direzione aveva offerto ad ogni dipendente un fiasco di Sangiovese e mezzo pollo. I polli ci erano donati dalla vicina azienda agricola della Soc. Montecatini, che era diretta dal Sig. Bondanini (così mi pare si chiamasse) e parente di Mussolini. A mia richiesta il Sig. Bondanini si dimostrò ben lieto di donarci il doppio dei polli, così oltre al fiasco di vino potei dare ad ogni dipendente un pollo, anziché mezzo. Mi preoccupai anche di dare alla festa il giusto significato: con la

collaborazione dell'amico parroco, organizzai per la ricorrenza le celebrazioni della Messa officiata dal Vescovo di Cesena.

Oltre ai familiari dei minatori, vi partecipò un' enorme quantità di persone di tutto il vicinato. Un operaio dell'officina falegnameria (di cui non ricordo il nome) e che suonava molto bene il violino, organizzò un'orchestrina che accompagnò i canti durante il rito religioso. Motivo predominante della musica era il "Largo di Haendel". La stessa musica accompagnerà, molti anni dopo, la cerimonia del mio matrimonio.

**Il rientro a Grottacalda
La distruzione della miniera
a causa degli eventi bellici
Maggio 1943**

Nel maggio 1943 rientrai alla miniera Grottacalda, perché avendo ottenuto l'esonero dal servizio militare come persona indispensabile in quella miniera, ero obbligato a prestare servizio a Grottacalda.

Alla conduzione di quella miniera avevo lasciato come direttore l'ingegner Mori Ubaldini e vice direttore l'ingegner Custer, e rientrando dopo un anno vi ritrovai come direttore l'ingegner Waible e vice direttore l'ingegner Canotto.

La guerra incalzava violentemente ed in maniera disastrosa per l'Italia.

La miniera fu bombardata di notte e di giorno dall'aviazione anglo-americana.

Si stavano realizzando nuovi impianti nel sottosuolo per aumentare la produzione del minerale, per l'approfondimento delle gallerie e per la costruzione di un nuovo pozzo di estrazione (il pozzo Mezzena) perché era necessario estrarre un'enorme quantità d'acqua, lavoro che veniva svolto da due potenti pompe.

La S.G.E.S. (Società Generale Elettrica Siciliana) non poté più fornirci l'energia elettrica necessaria. Per qualche tempo si tirò avanti con la centrale di riserva della miniera, ma a seguito dei bombardamenti aerei anche quella venne distrutta.

Le pompe si fermarono, la miniera si allagò e si perse per sempre.

La Sicilia venne occupata dalle truppe alleate e quindi si perdettero i collegamenti con la sede centrale della Montecatini di Milano. La direzione della miniera si trovò in serie difficoltà con un organico di circa 400 dipendenti e relative spese.

L'ingegner Weible ritenne di poterle risolvere tentando di licenziare gli operai e concedendo loro la liquidazione, nella supposizione che essendo essi del luogo avrebbero potuto trovare lavoro facilmente, e trattenendo al lavoro il solo personale "continentale".

Riuscì inoltre a vendere dello zolfo per cercare in qualche modo di far fronte alle spese più urgenti.

Lo zolfo era contingentato e quindi non poteva essere venduto in tal modo, sottobanco. Gli operai, che si erano sentiti maltrattati,

denunciarono il direttore che fu arrestato per aver violato le leggi che erano state emanate per lo stato di guerra.

Se l'ing. Weible non avesse tenuto quel comportamento con gli operai siciliani non avrebbe subito certamente quel trattamento. Comunque dimostrò la sua buona fede e dopo qualche mese fu rimesso in libertà.

La Soc. Montecatini in Sicilia nel periodo bellico

La Soc. Montecatini aveva in Sicilia cinque stabilimenti chimici: Milazzo, Tommaso Natale (Palermo), Bicocca (Catania), Licata (Agrigento) e Campofranco (Caltanissetta). Con l'imperversare della guerra questi stabilimenti furono seriamente danneggiati, non poterono più essere riforniti di materia prima, in particolare delle fosforiti che arrivavano dall'Africa, e dovettero cessare l'attività.

I vari direttori furono trasferiti al nord. Rimase al suo posto soltanto il direttore della fabbrica di Campofranco, l'ingegner Orłowski, polacco e che si era sposato con una giovane della buona borghesia di Casteltermini.

L'ing. Orłowski ebbe dalla Soc. Montecatini la delega a gestire tutte le attività della stessa: miniere, stabilimenti chimici, agenzie commerciali, con facoltà completa di attuare qualunque operazione avesse ritenuto utile per la Società: vendere e acquistare.

Con l'esodo dei direttori le varie unità vennero affidate ai consegnatari: la miniera Grottacalda al cav. Marzullo, lo stabilimento di Milazzo al cav. Basilicò, la fabbrica di Bicocca al sig. Maniscalco, la fabbrica di Licata al cav. Licata.

L'ing. Orłowski si trasferì nei locali dell'ufficio commerciale di Palermo in via Roma, occupandosi della fatturazione; l'ing. Waible fu trasferito in una miniera della Toscana; l'ing. Canotto allo stabilimento di Licata, il dott. Oliveri alla fabbrica di Campofranco.

La direzione dello stabilimento chimico di Milazzo

Io venni destinato allo stabilimento di Milazzo, ma dovevo frequentemente raggiungere le varie unità per necessità di dover tenere collegamenti in quanto non esistevano mezzi di comunicazione ed io solo potevo far fronte a queste esigenze perché ero motorizzato.

I cinque stabilimenti chimici erano inoperosi sia per mancanza delle fosforiti sia perché erano gravemente danneggiati a seguito dei bombardamenti subiti durante le operazioni belliche.

Si poté far fronte alle spese vendendo alcuni prodotti residuati giacenti ancora in alcune fabbriche. A Bicocca c'erano circa 3500 quintali di perfosfato minerale, lo stesso a Tommaso Natale. Nello stabilimento di Milazzo giacevano circa 300 tonnellate di flussilicato di sodio che una ditta di Palermo acquistò per far fronte ad una capagna contro l'invasione di cavallette che si era verificata in Sardegna.

A Milazzo trovai una grande sorpresa. I magazzini e tutti i locali (forni - tettoia) erano pieni zeppi di cemento in sacchi, profilati di ferro di tutti i

generi, travi e tavolate di legno, e parecchi fusti di benzina, di nafta e di olio per motori. Tutto questo prezioso materiale era stato trafugato di notte dagli operai della fabbrica da un deposito che i tedeschi avevano alla stazione di Milazzo, che è contigua allo stabilimento.

E' incredibile pensare che delle persone rischiarono la vita per diversi mesi eludendo la vigilanza dei soldati tedeschi a beneficio della Fabbrica che consideravano come casa propria e fiduciosi di poterla rimettere in funzione.

Moltissimo materiale lo feci trasferire nelle altre fabbriche dove ce ne era bisogno. Io intanto, quasi autonomo, dovevo dar conto soltanto all'ing. Orloski col quale avevo una ottima intesa di collaborazione.

Mi diedi da fare lavorando senza sosta per rimettere in efficienza la fabbrica. Mancava l'energia elettrica, la centrale elettrica era dotata di un grosso motore diesel a tre cilindri di 900 HP, però un cilindro era fuori uso danneggiato dai bombardamenti durante un' incursione aerea. Riuscii a farlo funzionare ugualmente a due cilindri, e poiché l'avviamento era ad aria compressa, mi procurai un motore diesel recuperato da un camion e lo accoppiai al compressore del gruppo elettrogeno.

Riuscii comunque ad ottenere circa 400 KW, energia sufficiente in qualche modo al fabbisogno della fabbrica.

Per rimettere la fabbrica in funzione occorreva: 1° riparare le camere di piombo dell'impianto solforico, che a causa dei mitragliamenti si presentavano tutte sfaccellate; 2° ripristinare il camino dei gas di scarico dell'impianto dell'acido solforico; 3° provvedere al rifornimento delle fosforiti che prima della guerra arrivavano dall'Africa.

Non c'erano in Sicilia lastre di piombo per la riparazione delle "camere"; scoprii a Palermo una fabbrica di tubi di piombo e pallini di caccia. Collaborando col titolare di questa fabbrica riuscii a far produrre tubi di 30 cm di diametro x ml 120 di lunghezza. Questi tubi, aperti, mi davano lastre di mq.1, e con queste riuscii a rattoppare le camere di piombo risolvendo così il problema n.1°.

Feci costruire in fabbrica un robusto traliccio di ferro a sostegno del tubo di scarico dei gas dell'impianto solforico. In origine il camino era alto 8 metri ma io lo feci ricostruire alto 15 metri affinché i gas si potessero disperdere meglio, al fine di salvaguardare le colture di gelsomino adiacenti alla fabbrica.

Non solo, ma feci prendere in affitto questi terreni dalle aziende agricole della Montecatini di Milazzo. Così evitai ogni eventuale contestazione per i danni causati dai gas.

Per la produzione dell'anidride solforosa utilizzai la pirite esistente in fabbrica e quella di altri stabilimenti della Sicilia. Per i trasferimenti di materiali dalle fabbriche furono impiegati alcuni camion che l'ing. Orloski ottenne gratuitamente dall' A.M.G.O.T. (l'amministrazione militare alleata americana) con la quale l'ing. Orloski collaborava.

La fosforite (fosfato tricalcico) mi fu fornita dalle navi che la trasportavano dall'America in Italia come zavorra. Questa felice

combinazione fu possibile per i buoni rapporti che l'ing. Orłowski seppe instaurare con l'amministrazione militare.

Il porto militare era inagibile perché era letteralmente pieno di navi affondate. La fosforite veniva quindi scaricata al porto di Messina su vagoni ferroviari trasportati in fabbrica.

Dopo pochi mesi riuscii a rimettere la fabbrica in produzione risolvendo così tutti i problemi economici che interessavano anche le altre unità della Sicilia. Il mio impegno fu notevole ma mi sentivo veramente appagato dai risultati. L'ing. Orłowski mi dimostrò in tutti i modi il suo apprezzamento. Spesso veniva a trovarmi e insieme raggiungevamo le altre fabbriche.

L'ingegner Orłowski un grande manager per la ripresa post-bellica della Soc. Montecatini in Sicilia

L'ing. Orłowski era una persona eccezionale, colto e di una modestia senza pari. Parlava alla perfezione diverse lingue: oltre al polacco ovviamente, l'italiano (si era laureato in Ingegneria Chimica al Politecnico di Milano), il tedesco, l'inglese, lo spagnolo e il russo.

Era religiosissimo, tante volte di domenica, trovandoci in viaggio, ci fermavamo in qualunque paese per assistere alla Messa e per la Comunione.

A Lui devo un ritorno pieno alla religiosità che dopo tante vicissitudini, si era un po' affievolita. Per lui la religione non era una manifestazione formale, ma agiva come per istinto rispettando l'etica cristiana. Questo suo modo di vivere ebbe grande influenza nella mia condotta di vita. Ci fu un momento in cui pensai seriamente di cambiare e di dedicarmi completamente alle missioni religiose.

* * * * *

Dopo alcuni rifornimenti l'Amministrazione delle Ferrovie sospese i trasporti della fosforite da Messina a Milazzo per disposizione della Direzione di Roma. Così di punto in bianco dovetti sospendere l'attività della fabbrica. Conoscevo molto bene l'ing. Florena, capo settore Movimento e Trazione del Compartimento Ferroviario di Palermo. Andai a trovarlo e lo misi al corrente del grave disagio in cui era venuta a trovarsi la fabbrica dopo tante vicissitudini. L'inconveniente lo aveva creato la Direzione ferroviaria di Roma, da poco ricollegatasi con la Sicilia. Lo stesso giorno l'ing. Florena riuscì a far ripristinare il servizio ed io potei rimettere in esercizio lo stabilimento.

Ricordi di Milazzo

Non dimenticherò mai l'ambiente in cui ero venuto a trovarmi, la serietà e l'onestà dei lavoratori e di tutti i cittadini.

Conobbi l'ammiraglio Luigi Rizzo, Medaglia d'Oro della guerra '15/'18, il famoso eroe che da solo affondò la nave corazzata austriaca Santo Stefano. Sentivo che intorno a me era venuto a crearsi un certo alone di stima e di simpatia da parte degli operai perché come loro avevo contribuito a rimettere in piedi la fabbrica (la loro fabbrica la consideravano). L'ammiraglio Rizzo mi presentò alle famiglie più in vista della città.

Ricordo che un pomeriggio fui invitato per un tè in casa della vedova del principe di Villarosa, una vecchia signora che abitava a Roma e che di tanto in tanto veniva a Milazzo in una sua villa molto bella vicino al mare assieme a nipoti e figli. Ricordo che ci fece vedere dei gioielli antichi e molto originali, tra questi uno in particolare: un piccolo crocifisso di avorio chiuso in una teca, e per poterne vedere bene la fattezze, si doveva guardare attraverso una potente lente di ingrandimento. Si vedevano in maniera mirabile l'espressione dolorosa del volto di Cristo, le piaghe, le vene. Il valore di questo gioiello, a dire della signora, era inestimabile.

* * * * *

Durante la permanenza a Milazzo mi recai a Palermo per sostenere l'ultimo esame all'Università dove conseguii la laurea in Economia e Commercio. Presentai la tesi "Le operazioni di conto corrente", relatore il Prof. Giuseppe Noto Sardegna, ed una tesina "L'utilizzazione dello zolfo per la fabbricazione dell'acido solforico". Ricordo che uno degli esaminatori si interessava a questo argomento, del quale io ero ben edotto, e proprio su questo si discusse maggiormente durante l'esame.

* * * * *

La guerra era finita, la vita cominciava a riprendere il suo ritmo normale. La Direzione della Montecatini, che era stata trasferita temporaneamente a Roma, ritornò a Milano. I dirigenti, che avevano in un certo senso abbandonato gli stabilimenti, facevano di tutto per ritornare ai loro posti di lavoro.

L'ing. Orłowski fu trasferito in sede a Milano; a Palermo come capo gruppo delle attività in Sicilia venne l'ing. Berzacchini; a Milazzo venne a sostituirmi l'ing. Frattarelli. Allo stabilimento di Licata fu mandato l'ing. Canotto, il quale, avendo avuto l'incarico di occuparsi di un nuovo impianto di estrazione di zolfo dal minerale che veniva estratto dalla miniera Passarello, mi volle con sé.

L'impianto di nuova concezione era stato studiato nel laboratorio di Novara dall'ing. Marullo insieme a una ditta tedesca.

...L'impianto fu realizzato secondo il progetto e funzionò solo per qualche settimana, ma in seguito si dovette abbandonare perché anche se in teoria

ed in formato ridotto in laboratorio andava bene, praticamente si dimostrò incontrollabile.

La direzione dello stabilimento di Campofranco

Io venni designato alla direzione della Fabbrica di Campofranco.

Praticamente tutti gli stabilimenti della Montecatini erano stati rimessi in esercizio: in Italia ce ne erano 54 di cui 5 in Sicilia. La gestione di questi stabilimenti era regolata dalla Direzione Centrale con una disciplina e un rigore ferreo. Per ogni unità era fissata la produzione e i singoli consumi delle materie prime e dei materiali per la manutenzione: per esempio, tonnellate di antiruggine per i bulloni e per le parti in ferro, e non si doveva derogare da tutto quanto era stato già programmato.

Mensilmente si inviavano in sede i consuntivi realizzati per la gestione delle varie operazioni.

...Trimestralmente dalla sede arrivava una relazione con una graduatoria delle fabbriche.

La Fabbrica di Campofranco risultava ultima.

In verità era un posto disagiato privo di ogni contatto col mondo civile specialmente in quel periodo in cui mancavano i mezzi di trasporto. Si respirava aria cattiva a causa della vicina miniera Cozzo Disi che appestava l'aria con l'anidride solforosa prodotta dai mezzi di fusione dello zolfo.

Vivevano in fabbrica molte famiglie di impiegati alloggiati in appartamenti decorosi, ma che difettavano di servizi e di strade di accesso. La stazione ferroviaria, contigua agli uffici, serviva soltanto per il movimento delle merci, i treni passeggeri non si fermavano neppure e l'unico svago dei dipendenti che abitavano in fabbrica era quello di andare qualche volta a veder passare il treno.

Il servizio per il rifornimento dei viveri alle famiglie veniva effettuato da un operaio che possedeva un asino col quale al pomeriggio passava dalle famiglie, prendeva le ordinazioni della spesa, e l'indomani mattina consegnava la roba.

Lo stabilimento possedeva un FIAT 1100, col cambio danneggiato durante la guerra che non era stato riparato, e per raggiungere il paese di Campofranco, per esempio, dovendo superare una strada un po' ripida, andava a marcia indietro perché la prima non funzionava.

Dopo pochi giorni, quando mi resi ben conto dello stato di degrado in cui era ridotta la fabbrica, del malessere del personale che vi lavorava, mi misi d'impegno, non senza incontrare difficoltà, per rendere più vivibile l'ambiente alle persone che vi abitavano e per migliorare la funzionalità degli impianti.

Col personale in organico e con del materiale (cemento, profilati di ferro e legname che mi feci trasferire dalla fabbrica di Milazzo) collegai con strade i piazzali antistanti le palazzine degli impiegati, feci ripulire la foresteria dove alloggiavano diversi impiegati scapoli dotandoli di biancheria e coperte nuove. Sembrerà stupido ma mi preoccupai anche di fornire le

camere con qualche stampa e dei tappetini scendiletto, cosa che fu assai gradita agli ospiti della foresteria.

I dipendenti percepivano un'indennità di mensa ma, d'accordo con loro stessi, in sostituzione istituì la mensa. Una mensa ben organizzata, con poche lire si mangiava bene. Feci restaurare un vecchio locale per adibirlo a sala mensa.

Per merito delle buone conoscenze che avevo al Compartimento ottenni che tutti i treni passeggeri, da e per Palermo, si fermassero. Feci ripulire e riordinare la chiesetta. Tutte le domeniche Padre Lillo scendeva a celebrare la Messa con un'auto a noleggio messa a disposizione dalla Società.

Superato il primo anno, nonostante le forti spese sostenute, la fabbrica passò nella graduatoria dal cinquantaquattresimo al quarantesimo posto. Feci modificare la sala mensa insonorizzando le pareti ed il soffitto. Ne venne fuori un'ottima sala dove il sabato e la domenica si proiettavano due films. La macchina di proiezione mi fu data dalla direzione di Milano ed i film mi venivano forniti dalla San Paolo di Palermo con la quale feci regolare contratto. Oltre ai familiari degli operai della fabbrica venivano persone da tutto il vicinato e da Campofranco.

Sentivo che attorno a me si era creato un alone di simpatia da parte di tutti i dipendenti e soprattutto dalle loro famiglie.

* * * * *

L'anidride solforosa per la produzione dell'acido solforico veniva prodotta col minerale di zolfo negli stessi forni che in passato venivano utilizzati con alimentazione a pirite.

I forni erano dei cilindri in materiale refrattario di cinque metri di diametro e sette metri di altezza, con sei ripiani interni dove il minerale, trascinato da un piano all'altro in caduta mediante un sistema di bracci innestati ad una colonna centrale rotante, bruciava producendo l'anidride solforosa.

Questo sistema andava bene per la combustione delle piriti che bruciavano lentamente su tutti i ripiani del forno, mentre il minerale di zolfo praticamente bruciava soltanto sul primo piano mentre sugli altri ripiani sottostanti arrivavano i ginesi a temperatura molto più bassa.

Questo fatto creava uno scompenso tale per cui la colonna centrale del forno, costruita in una speciale e costosa ghisa, si rompeva. Senza esitare né chiedere autorizzazione modificai uno dei quattro forni in esercizio eliminando la colonna centrale ed i ripiani. Il risultato fu ottimo, così modificai anche gli altri forni.

...Regularizzai il funzionamento delle camere di piombo dove si produceva l'acido solforico...meccanizzai l'alimentazione e lo scarico dei ginesi, utilizzando materiale ed attrezzi che andai a recuperare dalla miniera Passarello.

Il risultato globale fu notevole: resi ben vivibile l'habitat degli operai di quel reparto realizzando una grossa economia.

All'inizio del terzo anno la fabbrica fu qualificata tra le prime in quella famosa graduatoria, ed in seguito fu sempre la prima per tutti gli altri sette anni in cui fui direttore di quella unità.

Fu sperimentato e messo in esercizio un nuovo impianto per la produzione del perfosfato minerale nel quale ebbi una parte determinante per la buona realizzazione. Questo nuovo tipo di impianto fu brevettato e venduto poi ad una società giapponese. Modificai il sistema di recupero del fluoro realizzando notevole economia anche in questo settore.

La fabbrica diventò meta di visite istruttive e per lo stage di alcuni studenti di chimica. Dal Venezuela mi furono mandati per tre mesi alcuni studenti di chimica. La Soc. Montecatini ebbe in appalto la costruzione di un grosso complesso chimico in Venezuela a Moron.

Un giorno il dott. Aureli, capo del settore dal quale dipendevo io, venne in visita ispettiva alla fabbrica e mi propose di andare in Venezuela per sovrintendere alla costruzione del reparto fertilizzanti fosfatici. Mi riservai di dare una risposta. Ne parlai a casa con mio Padre che proprio in quel periodo cominciava a star male: "certo fai bene ad andare se è per il tuo avvenire"; e poi aggiunse: "non ti vedrò più".

Lo stesso giorno telefonai in sede a Milano per ringraziare e per dire che non potevo accettare l'incarico.

* * * * *

I nove anni di lavoro alla direzione dello stabilimento di Campofranco sono stati i migliori di tutti i miei anni di lavoro, anche se ho dovuto superare qualche avversità.

Un giorno il dott. Aureli, venendo in fabbrica, mi comunicò che in sede avevano ricevuto diverse lettere anonime per informarli che era meglio che mi trasferivano per il bene della fabbrica, perché ero un "disonesto". Visto che la sede non prendeva alcun provvedimento nei miei confronti, "per dimostrare che si trattava di una cosa seria", hanno lanciato una bomba sul tetto del magazzino scorte, sfondandolo e danneggiandolo seriamente. Fecero seguito altre lettere anonime contro di me.

A questo punto ho reagito fermamente: denunciai il fatto al comando dei Carabinieri che risiedeva in fabbrica e in poco tempo si scoprì il responsabile dell'attentato, autore anche delle minacce e delle lettere anonime.

Era lo stesso operaio che un tempo aveva l'incarico di fare la spesa per le famiglie, il quale si atteggiava a mafiosetto e non aveva gradito di essere stato esonerato dal suo lavoro col quale, facendo la cresta dagli acquisti per la spesa dei dipendenti, arrotondava il suo stipendio.

Fu processato, ritenuto colpevole di tutto e condannato penalmente e civilmente per diffamazione nei miei confronti ed a un risarcimento di un milione di lire. Cifra alla quale rinunciai, però lo licenziai in tronco.

La fabbrica aveva fatto un salto di qualità notevole ed io fui tenuto in grande considerazione, mi sentivo appagato dai risultati ottenuti e dalla stima in cui mi teneva la Società.

Durante l'anno organizzavo gite alle quali prendevano parte i lavoratori e le loro famiglie con spese a totale carico della Società. Gite per Firenze, Costiera Amalfitana, Roma. Una volta per Roma invitai Padre Lillino (il sacerdote di Campofranco che la domenica veniva dire la Messa in fabbrica), non era mai uscito fuori dalla Sicilia. A Roma poté vedere il Papa da vicino e celebrare la Messa in Santa Maria Maggiore. Per Padre Lillino fu una straordinaria avventura irripetibile e la raccontava a tutti.

Per me non chiesi mai nulla però dopo il sesto anno percepivo circa venti mensilità annuali. Un compenso superiore a quello dei miei colleghi molto più anziani di me.

Tutto questo fu motivo di una certa invidia da parte di qualcuno dei miei colleghi.

Comunque sono certo che a Campofranco si è concretizzato tutto il mio passato di studio, di lavoro, di sacrifici.

Rifarei lo stesso tutto daccapo ma sarei meno drastico sul lavoro nei confronti dei miei collaboratori. Posso dire però con tutta coscienza che ero molto drastico con me stesso.

Ebbi sempre ottimi rapporti, direi quasi di amicizia, con tutti i dipendenti e con le loro famiglie, posso ben dire lo stesso per le autorità dei paesi vicini, in particolare Casteltermini e Campofranco.

I “Signori dei Sali Potassici”

Intanto la Soc. Montecatini aveva rinvenuto vari giacimenti di sali potassici, la Kainite. E' un sale costituito da solfato di magnesio e cloruro potassico; con una lavorazione molto semplice (brevettata dalla Montecatini) si ha un doppio scambio, per cui si ottiene solfato di potassio e cloruro di magnesio. Il solfato potassico è un ottimo fertilizzante, più che il cloruro potassico, e mentre in Sicilia si poteva continuare a produrre con costi molto contenuti dalla Kainite, in altre nazioni come Canada, Germania, Russia si può produrre soltanto dal cloruro potassico e con lavorazioni assai costose.

Ma i nuovi “Signori dei Sali Potassici” sono stati capaci di acquisire le miniere di sali potassici e fermarle come hanno fatto con le miniere di zolfo, fermando anche l'attività dei due stabilimenti chimici per la lavorazione della Kainite: lo stabilimento di Pasquasia e quello di Campofranco.

La Soc. Montecatini aveva anche progettato un impianto per la produzione di ossido di magnesio, prodotto assai prezioso.

Ma come per le miniere di zolfo, le miniere di Kainite sono state fagocitate dagli Enti Regionali, (e da persone molto importanti!) i quali hanno fermato sia l'attività delle miniere che, ovviamente, degli impianti chimici di trattamento del minerale (gioielli d'impianti)...

Caro Michele, ti invio queste mie povere note, scritte così come vengono dettate dal cuore. Ti abbraccio, tuo Silvio. Gennaio 2002.

Sulle vicende della scoperta dei giacimenti di sali potassici da parte della Montecatini in Sicilia negli anni '50, e del conseguente arrivo nell'area di S.Cataldo, Serradifalco, Campofranco, di centinaia di famiglie di minatori provenienti dalle miniere di zolfo delle Marche e della Romagna, oltrechè di numerosissimi tecnici periti minerari toscani provenienti dalla Scuola Mineraria di Massa Marittima, ho scritto nel 2006 un saggio dal titolo "I continentali a San Cataldo" nel volume: "L'oro giallo dei sancataldesi, dal feudo alle miniere", edito dall'Associazione Culturale Borgo Palo.

Michele Curcuruto

A Campofranco nacque anche il grande amore della mia vita

Particolari rapporti di amicizia ebbi col dott. Scifo, medico di fabbrica; aveva l'incarico di controllare gli operai soggetti a malattie professionali. Era un professionista serio, molto stimato dai suoi colleghi medici. Presto diventammo buoni amici ed io spesso frequentavo la sua casa in paese a Campofranco.

Il dott. Scifo aveva tre figlie che frequentarono prima il collegio "Sacro Cuore" di Palermo e poi l'Università sino al conseguimento della laurea in Lettere.

Sia il dott. Scifo che le figlie mi parlavano spesso di una grande amicizia con una compagna di collegio, Ninfa, e dei suoi genitori di Vicari, farmacisti. Me ne parlavano sempre e con enfasi.

Un giorno andando in casa Scifo la conobbi.

Poi ebbi ancora tante altre occasioni di incontrarla e mi resi conto che i signori Scifo avevano ben ragione di stimarla tanto.

Era gentile, graziosa, semplice, elegante nei modi e nel parlare...

Ebbe inizio da quell'incontro, nato a Campofranco, nella terra dello zolfo e dei sali potassici, una bellissima storia d'amore, che si concluderà felicemente con il matrimonio nel giugno del 1961.

Da quella unione felice nacquero quattro figli, divenuti tutti affermati professionisti.

Ma questa è un'altra bellissima storia, di un vero Signore dello Zolfo, che però non c'entra con lo zolfo!

Addio Silvio, non ti dimenticherò mai.

Annotazione di Michele Curcuruto

Don Alfonso, un “genitore” minatore... a prestito! Ricordi di Armando Gibiino

*a cura di
Michele Curcuruto*

Era l'anno 1951, avevo a quel tempo dodici anni, e frequentavo la Scuola Media “B”, sita nella Via Re d'Italia. Ricordo ancora che il mio insegnante di lettere era il professore Falzone, di San Cataldo, mentre il preside era il professore Palmeri.

In quegli anni le miniere di zolfo erano certamente il sostegno principale per l'economia della città di Caltanissetta, unitamente all'agricoltura.

Ricordo che in quel periodo i personaggi che dominavano la scena politica della città erano gli onorevoli Alessi, Volpe, Lanza, mentre al Comune i più quotati erano Falci, Traina, Rizza, Collodoro, Longo... e l'innominato!

Poiché nella mia famiglia non c'erano componenti che lavorassero in miniera, io, come tanti altri giovani nisseni che studiavamo e facevamo parte di un cetto piccolo “borghese”, impiegatizio, non conoscevo niente del mondo della zolfara.

Una mattina di quell'anno, era una meravigliosa giornata primaverile, decisi di marinare la scuola per andarmi a godere un giorno di vacanza presso l'orto di un mio parente, soprannominato “paganiddru”, nei pressi del “ponte Bloj”, allora periferia immediata della città.

Ai miei parenti diedi come motivazione di quella improvvisa comparsa in campagna, un'assenza dell'insegnante, per la quale ci avevano dato il permesso di uscire da scuola.

Naturalmente il problema per me si sarebbe presentato l'indomani mattina, infatti per rientrare a scuola era necessaria “la giustificazione”, che in quel periodo era sostituita dall' “accompagnamento” di uno dei genitori!

Fu così che conobbi don Alfonso il minatore.

Avevo infatti sentito dire da compagni di scuola più grandi e più furbi di me, che allorquando gli stessi avevano necessità di un “genitore” che li accompagnasse a scuola per giustificare le loro assenze, si recavano “a Bati” (alla Badia), da dove la mattina presto partivano i vecchi “Trirò”, così venivano chiamati i camion, residuati militari della seconda guerra mondiale, che trasportavano i minatori alle vicine miniere di Gessolungo, Saponaro, Testasecca, Trabonella.

Questi miei compagni si mettevano così d'accordo con qualcuno dei minatori presenti, il quale, in cambio di qualche sigaro o di un pacchetto di sigarette “Alfa”, accompagnava il ragazzo a scuola, recandosi in segreteria a firmare la giustificazione per il proprio “figlio” che il giorno prima si era dovuto assentare dalle lezioni “per un forte mal di pancia”!

E poiché in segreteria era presente il solo segretario, che sostituiva il preside per tali incombenze, questi (ricordo, si chiamava signor Cammarata), oberato da tanto lavoro, non alzava mai la testa dalla scrivania, ed accettava tutto e tutti pur di sbrigarsi.

Così feci anch'io, e tutto andò bene. Il "servizio" mi costò due arancine alla trattoria "Lanterna Verde", che in quegli anni era sita proprio nei pressi della Badia.

Don Alfonso fece così bene la parte di genitore... che volli tenermelo caro per le periodiche passeggiate in campagna!

Eppure quell'incontro casuale con don Alfonso, col quale mi incontravo saltuariamente, fu interessantissimo per un ragazzino come me, che ancora sconosceva totalmente la vita dura dei minatori siciliani, della quale nessuno a scuola ci aveva mai parlato.

Don Alfonso cominciò a raccontarmi delle difficoltà e dei pericoli del lavoro del minatore, degli ascensori che scendevano sottoterra fino a cinquecento metri di profondità senza alcuna protezione, delle "citolene" ovvero delle lampade a fiamma libera per attenuare il buio delle gallerie con il rischio di improvvise esplosioni del grisoù, ed ancora dei carrelli carichi di zolfo che dovevano spingere a mano privi di freni.

Ma soprattutto mi raccontò delle liti che avvenivano fra gli stessi minatori nei piazzali della miniera per una giornata di lavoro in nero, per andare a morire a cinquecento metri sottoterra... la morte "pì cinquecento lire o' iornu".

Caltanissetta in quegli anni era "straziata" continuamente dal suono delle sirene delle autoambulanze, che trasportavano in ospedale i feriti negli incidenti che si verificavano con cadenza giornaliera nelle varie miniere vicine alla città.

Per me, ragazzino dodicenne, fino ad allora era più la curiosità di vedere l'autoambulanza sfrecciare veloce in mezzo alla gente, che la coscienza della tragedia.

Ma da quella occasionale amicizia con don Alfonso, la mia semplice curiosità si trasformò in attenzione cosciente alle tragiche conseguenze di quelle sirene.

E così da quel momento anch'io fui preso dalla paura che qualcosa di terribile poteva essere successo a don Alfonso, il quale abitava con una sorella poco più giovane di lui nel quartiere di "Santa Flavia".

Come dimenticare l'onda delle donne con lo scialle nero in testa che dalle casupole di "S. Flavia", ogni qual volta le ambulanze a sirene spiegate sfrecciavano lungo lo stradale che da "Xiboli" portava verso la città, si riversava a piedi, urlando e piangendo disperatamente, verso Gessolungo o verso l'ospedale, perché in quelle autoambulanze poteva esserci un loro genitore, un loro marito, un loro figlio.

Anch'io piansi sommessamente quella mattina che vidi la sorella di don Alfonso, davanti la chiesa della Cattedrale, correre, gridando, assieme ad altre donne, in direzione dell'ospedale, a quel tempo ubicato vicino "a' villa ranne", ai "scapuccini", dopo il passaggio delle numerose ambulanze con le sirene ululanti.

Fortunatamente don Alfonso non era tra i morti di quel giorno.
Don Alfonso morì in miniera dopo qualche tempo!

* * * * *

Sono trascorsi tanti e tanti anni da quel tempo lontano.

Io vivo ormai a Roma da diversi decenni, anche se il mio cuore è sempre qui a Caltanissetta.

Sono tanti anni che ogni due novembre io vado al cimitero degli Angeli e porto due mazzetti di fiori ai miei due “genitori”, mio padre... e don Alfonso.

Caltanissetta, Hotel San Michele aprile 1999

Ma anche Armando se n'è andato alcuni anni fa, era un personaggio simpaticissimo e ben voluto da tutti qui a Caltanissetta. Grazie Armando.

Michele Curcuruto, giugno 2011

“Te la sapessi disegnare”

Novella di Angela Amico

Te la sapessi disegnare, quella notte, vorrei farti vedere il colore livido del cielo, e un pezzetto di luna tra le nuvole scure e la polvere arsa della trazzera. Forse era proprio la polvere, implacabile e gialla, il carico più grave che le mule carriavano, più pesante delle bardature, più pesante di ciò che al ritorno del viaggio notturno avrebbero dovuto sopportare. Ed il silenzio, che manco il vento - che pure soffia gelido - si riesce a sentire, un silenzio così fitto che manco essere omini basta a non averne paura, perché assomiglia al silenzio che si deve sentire prima di morire, il silenzio della nottata, nottata di friddu e di briganti.

Intanto, a Canicattì si doveva arrivare, e presto anche: a pigliare l'ossigeno fermo alla stazione per Giovanni Mommo, che la disgrazia alla miniera gli aveva schiacciato il petto e solo con l'ossigeno si poteva salvare, se passava la notte. Così aveva detto Don 'Nzolu u dutturi e pronte le due cavalcature, chi si offriva per andarci?

E ora quella era la notte e quella la trazzera, tra campo e campo, e campo e ruvetti, e ruvetti e suppali, e un cielo livido con un pizzuddu di luna e il silenzio, maria che silenzio e che nuttata. Lui in sella alla mula e l'altra mula appresso, una notte di quasi cent'anni fa, dalla miniera Trabia a Canicattì e nel tempo che te la sto raccontando, questa storia alla periferia della Storia, lui pensava alla sua vita, ai suoi figli, alla miniera, agli amici e alla morte, che è l'unica sicura che arriva. E mentre io te la racconto sappi che questa storia è nella mia storia e anche nella nostra, e te lo spiego perché. Non solo perché lui (che disse “ci vaiu i”) era mio nonno ed io porto il suo nome, non solo perché questa storia me l'hanno raccontata, a loro volta, mio padre e poi mia madre (ed ogni volta le stesse parole e gli stessi odori e la stessa polvere nella trazzera e la stessa luna), e non solo perché, mentre la racconto a te, nella storia si accovaccia (civetta sopra il ramo) lo stesso silenzio di quella notte fuori dal tempo e fuori dalla Storia, al confine tra la sua vita e le nostre, le vite di mio nonno e di mio padre, la mia e la tua.

Tempo di miseria e fame, era; e la grazia di Dio, se c'era, erano tanti picciriddi da farne signorine e giovanotti (ma che non mettano piede in miniera, i maschi, mai! “i' c'appizzu 'a saluti, ma iddi 'un c'hanu a'ghiri”); erano le mani di Maria e i suoi capelli neri, quando la sera se li scioglieva e recitando sottovoce le preghiere ne faceva una treccia grossa e pesante, da tirare dolcemente per non farla dormire; erano gli amici e il rispetto.

Per il resto, tempo di miseria e fame era, e di fatica sovrumana; ma questa non è storia di miniera, che ne avrai lette tante e visto vecchie foto o dipinti tristi; e di quel tempo infame e di quella vita da cani tanti scrittori, più bravi di me e più dotti di me, ne hanno fatto poesie e canzoni; non è di questo che ti voglio raccontare. Potrei parlarti di come vestivano, di come lavoravano, di come morì mio nonno a la zolfara; e un'altra volta,

se vorrai, ti racconterò di quando nevicò e della storia dell'uovo che doveva sfamarne otto. Ma adesso sto cercando di narrare la vicenda di mio nonno, della mula, della notte di silenzio e di briganti.

Insomma, lui va per quella mulattiera, tra i campi, dietro al cimitero del paese, (sbrilluccicavano i lumini e lui avrebbe potuto sgranare come un rosario i nomi incisi su ogni lapide), e ancora tra le pale di fichidindia; gli alberi cimiano, lo scuro s'infittisce ma i pensieri suoi mi pare di sentirli da qui.

“Turnai di l'America pi lu cori di me matri, che mi mannò a chiamari con una lettera: tutti quei giorni per mare, che mai volevano finire e si ripetevano monotoni, onde e onde, fino a Palermo, e poi altre strade polverose fino a questa; e chi c'è 'nni ssa vita, solo lu cori di na matri e le mani di Maria e il mio nome e il rispetto. Turnai di l'America e di nuovo alla zolfara.

Ma stanotti a Canicattì si deve arrivare, lungo la mulattiera che ora s'inerpica ora sciddrica nel fango, e non bastano la giacca, la mantella e il berretto a coprirmi da questo freddo che entra nelle ossa, che se ero un altro a quest'ora era curcatu, a casa è nica ma c'è un letto grande abbastanza per me e Maria e i picciriddi”.

Poi, ad un tratto, il silenzio della notte è spezzato da un rumore minimo, tanto sordo che se la mula non avesse irrigidito il passo lui avrebbe pensato al battito stesso del suo cuore sobbalzato d'improvviso per paura, o forse erano scoccati all'unisono, il rumore nella notte e il sobbalzo del cuore? “Mula cchi c'è, picchi attisi l'oricchi? Che c'è d'avere paura, chi ci può essere nella notte e nei campi? Solo i briganti vanno in giro a quest'ora, e i briganti chi sono? Dietro un fazzoletto da contadino si nascondono i visi dei briganti ma di giorno, alla luce del sole e senza fazzoletto, tutti lo sanno che siedono all'osteria o commerciano in granaglie o pascolano le pecore; e l'uomo che lo sa non lascia trasparire nello sguardo che li incrocia neanche un'ombra di sospetto, e perciò in fondo all'anima deve sommergere il sospetto e farsi i fatti suoi e la strada sua. Ma ora, di notte, che siano i briganti? O mula, sì, sono i briganti che ci vedono passare, cchi 'nni punu fari? I' sugnu Arcangelu Pirrellu e vaiu a pigliu l'ossigeno 'ppi Giovanni ca sennò mori”.

Ed il pensiero diventa una voce, per calmare la tensione della mula, per segnalare alla notte e ai briganti, se ci sono, che è un galantuomo quello che passa e che non c'è niente da avere paura; “mula 'un ti scantari ca i' di nenti mi scantu e la strada deve finire e la nottata deve passare”. Ed il silenzio è un letto di fiume, e ci scorre sopra placida la voce di mio nonno che dice “Arcangelu Pirrellu sugnu, e va' pigliu l'ossigeno ppù'n patri di famiglia” e passa lungo la notte e lungo la trazzera.

A me hanno mille volte raccontato che ad un certo punto, lungo la strada che li conduce più per istinto che per sapienza, dietro un muro a secco lui intravide le canne dei fucili alzate, a dire che i briganti che davvero c'erano (e non era strano per quei tempi, di notte rubavano le greggi e si ammazzavano) lo lasciavano passare e, nel loro codice, gli dicevano che vero era, nenti avia di scantarisi.

E così io la racconto a te, la storia di mio nonno e di quello che mi dice la sua voce nella notte; a me parla, nel confine tra la sua vita e la mia, a me che porto lo stesso nome e che di certo avrò una notte come quella e dovrò gridare la stessa frase a miei fantasmi e a i miei briganti. E se è arrivata fin qui, la sua voce, è per spiegare il senso della vita di mio nonno, di mio padre, di tuo padre, per affermare, insieme al proprio nome (che è anche il mio nome e che sarà il nome di tuo figlio) che si vive ben oltre il tempo breve delle nostre vite, ben oltre la morte che è l'unica che è sicuro che arriva, e chi c'è nella sua vita, solo lui cori di nostra madre e le mani di Maria e il mio nome e il rispetto.

E se racconterai a tuo figlio la sua storia e se riuscirai a sentire nella notte la voce di mio nonno che dice “Arcangelu Pirrellu sugnu, e nenti aiu di scantarimi”, allora davvero quella era una notte senza tempo, al confine tra la sua vita e le nostre.

Antonio Bartolozzi
Un meccanico napoletano
nelle zolfare di San Cataldo

Le prime donne imprenditrici
(Seconda metà dell'Ottocento)

di Silvana Bartolozzi

Nella seconda metà del XIX secolo, quando la Sicilia è la produttrice mondiale dello zolfo, alcuni proprietari e gestori di miniere avvertono l'esigenza di superare la coltivazione irrazionale delle zolfare con l'introduzione di macchine a vapore per la perforazione, educazione delle acque, ventilazione e, in alcuni casi, estrazione dello zolfo.

Il cavaliere Rosario Amico Roxas è, insieme al padre Salvatore, l'esercente della miniera Zubi, di proprietà della “fallita fu barone Trabonella”, ubicata nel territorio di Caltanissetta, alle spalle dell'attuale Monumento ai Caduti di San Cataldo. Nella miniera, la più importante del “gruppo San Cataldo”, venivano coltivati due strati di minerali, separati da gessi: quello inferiore chiamato “dell'Addolorata” e quello superiore “di San Ferdinando”, dove nel 1879 era stata rinvenuta “una grossissima ricca lente di minerale”, per la cui estrazione veniva utilizzata dinamite (tra il 1878 e 1883) ed impiegati dai 40 ai 45 picconieri.¹ Il trasporto all'esterno avveniva a spalla e per l'educazione delle acque, dal 1866, funzionava una caldaia a vapore della Fonderia Oretea di Palermo.² Nel 1879 viene collocata una nuova macchina a vapore, costruita dalle officine della ditta Pattison di Napoli.³ Tale macchina forniva vapore alla pompa, che aveva il compito di convogliare all'esterno le acque sorgive che inondavano la miniera Addolorata, causando seri problemi di stabilità alla soprastante San Ferdinando.⁴

In seguito al susseguirsi di numerosi incidenti, spesso mortali, il 12 settembre 1883 viene emanata un'ordinanza prefettizia, che impone, tra l'altro, ai proprietari e ai gestori delle miniere la nomina dei tecnici e capomastri, a cui affidare la direzione e la sorveglianza dei lavori, mediante un'atto da redigere in presenza del Sindaco e da trasmettere sia al Prefetto sia all'Ufficio Minerario.

Il 5 settembre 1887, per effetto della suddetta ordinanza, il meccanico Antonio Bartolozzi, "fornito del titolo legale", è nominato "macchinista per l'esercizio della macchina a vapore", pertanto si assume la responsabilità dei meccanismi e risponde dell'attitudine del personale sotto la sua sorveglianza.⁵

Il mio bisnonno Antonio Bartolozzi, figlio di Bartolomeo e Margherita Alquier, giunge da Napoli, dove era nato il 21 gennaio 1853, a San Cataldo con la moglie Felicia Autiello e i primi due figli, Elvira e Federico,⁶ intorno al 1879 per installare la caldaia a vapore nella miniera Zubi.

Sulle possibili motivazioni del trasferimento in Sicilia dalla natia Napoli di Antonio Bartolozzi, vedi quanto è stato descritto, in fase di riedizione dei "Signori dello Zolfo", nelle pagine precedenti, riguardanti i tecnici arrivati a Caltanissetta da altre zone (n.d.a.).

Il 7 settembre 1886 il mio bisnonno scampa miracolosamente ad un grave incidente, avvenuto nei locali del nuovo impianto di estrazione per pozzo verticale della miniera. Infatti pochi minuti dopo una visita, effettuata da Antonio con la "sua famiglia" ad una caldaia, avviene uno scoppio che causa la morte di 7 lavoratori.⁷

Egli, quasi certamente si occupa anche del grave problema dell'acqua sorgiva, che aveva causato l'abbandono della miniera Apaforte, il cui esercente era lo stesso Roxas.⁸

Antonio giunge ad Apaforte in una fase importante della storia della miniera, ossia la meccanizzazione relativa all'estrazione del minerale. Infatti tra il 1887 e 1888 viene costruito un piano inclinato, per raggiungere un giacimento importante, a due binari fornito di vagonetti provvisti di un freno chiamato "paracadute fiorentino". Tuttavia in seguito al verificarsi di alcuni inconvenienti, l'ingegnere minerario Conti invita, il 26 luglio 1888, l'esercente Roxas ad inviare frequentemente ad Apaforte il meccanico di Zubi, nonostante la presenza di un abile conduttore di macchine.

Il 19 ottobre 1888 Antonio Bartolozzi assume "l'alta direzione dell'impianto meccanico della miniera", con l'obbligo di periodiche ispezioni.⁹

Questo incarico di responsabilità attesta la notevole perizia tecnica acquisita negli anni, riconosciuta anche dal noto ingegnere Conti del Corpo delle Miniere.

L'ultimo episodio documentato, allo stato attuale della ricerca, relativo all'attività esplicata dal mio bisnonno nelle miniere risale al 14 marzo 1889, quando, apporta delle modifiche al paracadute dei vagoncini della miniera di Apaforte.¹⁰

Nel 1892 Antonio intraprende un'attività in forte espansione: la macinazione dei cereali, che in Sicilia, per modernità degli impianti e per le tecniche utilizzate, era all'avanguardia fin dal 1869.

Precisamente il 22 agosto prende in affitto, dal curatore della fallita fu Francesco Morillo barone di Trabonella, "lo stabilimento dei mulini a vapore" situato nella miniera di contrada Zubi, in attività dal 1886, dotato di una cospicua attrezzatura (3 motori e 6 macine). Nel contratto, articolato in 8 punti, vengono stabiliti: la durata della locazione (8 anni di fermo e 2 di rispetto a partire dal primo settembre 1892), il costo della locazione in Lire 2.500 annuali pagabili in rate trimestrali posticipate, l'impegno da parte di Antonio e dei "suoi" (forse i 2 figli maggiori?) di effettuare gratuitamente, entro l'agosto del 1893, riparazioni e migliorie nel macchinario per modernizzare l'intero impianto. Invece "l'affittuario" avrebbe dovuto pagare le tasse dirette ed indirette relative all'industria, eseguire le riparazioni ordinarie, previste dal regolamento del codice civile, nei fabbricati dei mulini, e nelle abitazioni del macchinista e delle persone impiegate. Tuttavia in caso di crollo dei mulini, in quanto ubicati al di sopra "dei vuoti sotterranei" delle gallerie della miniera, il contratto di locazione sarebbe stato annullato in quanto l'affittuario non era tenuta alla ricostruzione dei mulini. Il garante del contratto di locazione è il cavaliere Rosario Amico Roxas che, indubbiamente, ha una grande stima e fiducia in Antonio Bartolozzi.¹¹

Sicuramente questa attività risulta molto redditizia, infatti nel 1895 il mio bisnonno investe del capitale (ben 13.500 lire!)¹² per la costruzione, in società con Marianna Luzio, di un mulino per "mulire frumento ed altri cereali agli avventori".¹³ Dai dati catastali¹⁴ risulta in società un'altra donna: Carmela Cigna, cognata della Luzio e suocera del figlio Michele.¹⁵ Quindi le donne, nella seconda metà dell'Ottocento, hanno avuto anche in Sicilia un ruolo rilevante in importanti operazioni di carattere economico e per lo sviluppo industriale.

Antonio, socio per 3/4, assume l'alta direzione della meccanica del mulino. Oggi non più esistente, era ubicato nella periferia di San Cataldo, in via Signore del Mestiere e constava di un fabbricato con 3 vani: uno di essi destinato a deposito di carbone; gli altri due adibiti per la macinazione, dove erano collocati un motore a gas (costruito dalla ditta Caneva Luigi di Torino), due macine francesi ed una pulitrice.¹⁶

Il mulino, il terzo esistente insieme a quello di Belvedere, di proprietà del barone Sgadari e quello di Salvatore Giammusso, ubicato nel quartiere di Santa Fara, con le 15 miniere di zolfo e la fabbrica dei fuochi artificiali di Michele Picone costituiva l'attività imprenditoriale ed industriale del comune di San Cataldo alla fine del XIX secolo.¹⁷

Antonio si impegna anche nella politica e nel sociale: riveste la carica di consigliere del Comune e della locale Cassa Operaia.¹⁸

Il mio bisnonno può essere considerato uno dei tanti esempi di quella nuova classe borghese in ascesa, che caratterizza il nuovo assetto della società siciliana della seconda metà dell'Ottocento. Una borghesia impegnata attivamente nella vita economica, politica e sociale, che si

colloca in una posizione intermedia tra i galantuomini e gabelloti da una parte e zolfatai e contadini dall'altra.

Antonio Bartolozzi, muore a San Cataldo il 10 agosto 1927, all'età di 74 anni. Egli riesce a trasmettere la sua perizia tecnica ai figli: Federico, consulente tecnico chiamato in varie industrie della Sicilia (padre del matematico Giuseppe Bartolozzi, autore di testi scientifici;¹⁹ Michele, meccanico del mulino (purtroppo deceduto in giovane età in seguito ad un incidente con la sua motocicletta); Bartolomeo Antonio, meccanico del mulino, ed infine Bernardino, apprezzato ingegnere affermatosi a Milano.

NOTE

¹ Queste notizie sono state attinte da un verbale redatto il 22 aprile 1882 dall'ingegnere minerario Conti, in seguito a un incidente avvenuto il 14 marzo nella miniera, in cui perirono 8 operai. Archivio di stato di Caltanissetta - Intendenza e Prefettura vol.3494 - Solfara Trabonella - Zubi.

² Lorenzo Parodi, *Quadro dei motori e dei meccanismi di eduazione e di estrazione delle acque in attività, in costruzione od in progetto nelle solfate di Sicilia durante l'anno 1872, sta in "Atti del Comitato d'Inchiesta Industriale", vol. I Sull'estrazione dello zolfo in Sicilia, Fi 1873, pag. 206.*

³ Da un verbale del 5 febbraio 1889, redatto in seguito all'ispezione dell'ingegnere minerario per verificare le condizioni della caldaia della miniera Zubi, risulta che la macchina, a focolaio interno, funzionava da circa 10 anni; da due anni era stata modificata a causa delle deformazioni del cilindro interno, prodotte dall'azione diretta del fuoco. Archivio di stato di Caltanissetta - Archivio Vecchio Zolfo - Caltanissetta vol. 4, i documenti contenuti in questo volume sono stati gentilmente forniti dal Dott. Michele Curcuruto

⁴ Da un rapporto sullo stato delle miniera Zubi, redatto il 1 maggio 1883 dall'ing. Serafino Cosentino, risulta che la miniera di San Ferdinando presentava diverse parti inondate d'acqua. L'ingegnere prevede la messa in funzione di pompe a mano per convogliare le acque dalla San Ferdinando all'Addolorata e da questa all'esterno tramite la pompa a vapore. Archivio di Stato di Caltanissetta - Archivio Vecchio Zolfo - Caltanissetta vol. 4

⁵ In questo documento vengono nominati "fuochisti conduttori" Alessandro Nicolò (proveniente da Alia), Pasquale D'Agostino (proveniente da Portigliola), Francesco Capizzi e Giuseppe Petitto (di San Cataldo). Tutti dichiarano di conoscere l'ordinanza prefettizia del 12 settembre 1883 e le leggi e i regolamenti sulla polizia delle miniere. Archivio di Stato di Caltanissetta - Archivio Vecchio Zolfo - Caltanissetta vol. 4

⁶ Elvira era nata a S. Maria Capua Vetere nel 1873, Federico ad Acerra nel 187.; a San Cataldo nacquero Michele (1879/1935), Margherita (1881/1951), Gaetano (1883/1935), Bartolomeo Antonio (1886/1961), Bernardo Pietro (1888/?), Emilio (1890/ prima del 1936),

Adele Nunziata (1892/ prima del 1936), Crocifissa Carolina (1894/?) - San Cataldo - Archivio della Chiesa Madre - Volumi dei battezzati.

⁷ Dal verbale redatto il 16 settembre 1886 dall'ingegnere Travaglia in seguito alla scoppio della caldaia, risulta che era stato recentemente realizzato un opificio per la macinazione dei cereali, originariamente collocato con la macchina di eduazione dell'acqua dell'antico impianto, con una macchina Wolff e due caldaie, tipo Cornovaglia costruite nella officina Panzera di Palermo. L'ingegnere sottolinea che "se lo scoppio fosse avvenuto pochi minuti prima, quando il macchinista colla sua famiglia e molte altre persone erano davanti alla caldaia, le conseguenze ne sarebbero stati ancora più disastrose". Archivio di Stato di Caltanissetta - Fondo Intendenza e Prefettura vol.3848.

⁸ La miniera di Apaforte, situata nell'ex feudo Dragaito del territorio di S. Cataldo, a 3 Km. di Serradifalco, di proprietà di Eleonora Galletti principessa di Palazzolo, era una delle prime miniere ad essere stata attivata nella metà del XVIII secolo. Il sotterraneo era diviso in 3 sezioni: S. Lucia, S. Francesco, e Santa Felicia (strana la coincidenza del nome con la moglie napoletana di Antonio), quest'ultima aperta in occasione dei lavori di un piano inclinato tra il 1887-88. Per quanto riguarda le macchine a vapore nel febbraio 1888 viene installata la pompa Caugi sostituita, dopo circa 10 mesi, da una pompa a vapore chiamata "cavallone". Tuttavia nel luglio 1889, a causa dei frequenti guasti, al "cavallone a vapore" subentra l'eduazione meccanica dell'acqua, tramite vagonetti cisterna: l'acqua con delle pompe a mano veniva inviata in recipienti in fondo al piano inclinato e, tramite i vagonetti, all'esterno. Archivio di Stato di Caltanissetta - Fondo Vecchio Zolfo - San Cataldo - Apaforte vol.4.

⁹ Archivio di Stato di Caltanissetta - Fondo Vecchio Zolfo - San Cataldo - Apaforte vol.4.

¹⁰ Archivio di Stato di Caltanissetta - Fondo Vecchio Zolfo - San Cataldo - Apaforte vol.4.

¹¹ Il 22 agosto 1892 il cavaliere Carlo Bonfadini, nativo di Sondrio, curatore della fallita fu Francesco Morillo barone di Trabonella, "concede in locazione al detto Signor Antonio Bartolozzi, che, per se e i suoi accetta, lo stabilimento dei Mulini a Vapore di proprietà della detta fallita siti in contrada Zubbi presso San Cataldo con in relativi accessori come infra sarà detto e ai patti e condizioni come appresso... Articolo 4° il locatario e i suoi si obbligano di eseguire a proprie spese le seguenti riparazioni e miglioramenti nel sudetto Mulino come sopra locatogli cioè: a) ricostruzione di un cilindro riducendolo a sistema moderno per ottenere maggior lavoro utile con minore consumo di combustibile b) Ricostruzione di cuscinetti dell'asse motore e della biella, supporti, o guide delle tigie, delle cassette di distribuzione c) Trasformazione del condensatore della macchina ricostruendo quasi tutto a nuovo d) Ricostruzione dei tre alberi motore dei mulini, dei "crapudine" e cuscinetti in bronzo dei detti alberi e) Sostituzione delle sei macine attuali con altrettante nuove f) Livellazione e sistemazione dello intiero

macchinario per eliminare gli attriti e le perdite g) Sfangamento e riparazioni delle attuali vasche (gorghi) per aumentare la capacità. Intuitivamente alle superiori obbligazioni il signor Bartolozzi rimane autorizzato di potere costruire altre vasche in punti in cui non apporti disturbi o inconvenienti al coltivatore delle zolfare Zubbi e all'igiene sotto la di lui responsabilità e senza garanzia o pretesa qualsiasi da parte della fallita anche per la provvista delle acque. Articolo 5° I detti adattamenti e rinnovazioni debbono essere incominciati dentro il primo trimestre e finiti dentro l'anno per trovarsi in perfetto funzionamento primo dell'agosto 1893, epperò se trascorsi i primi due mesi non si vedranno iniziare le superiori riparazioni la fallita locante rimane fin da ora autorizzata e pienamente libera di sciogliere il contratto di locazione e chiedere contro il locatario la somma di lire duemila a titolo di danni ed interessi, ... Nella stessa penale cadrà il locatario qualora nel 31 agosto 1893 non si troveranno intieramente compiuti le suddette riparazioni, miglioramenti ed adattamenti con le clausole medesime di scadenza ... Articolo 6° Tutte le innovazioni, riparazioni e adattamenti di cui all'articolo quarto e quegli altri che quantunque qui non specificati verranno fatte dal locatario resteranno a profitto dell'Amministrazione locatrice senza poter pretendere compenso od indennità di sorta, anzi nell'obbligarsi di mantenere detti mulini bene acconciati e riparati, siu obbliga di consegnarli alla fine della locazione in istato di regolare funzionamento. Articolo 7° Tutte le tasse dirette ed indirette gravate sullo stabilimento sono e resteranno a carico dell'affittuario senza poterne pretendere sul fitto escomputi. Articolo 8° Il fittuario si obbliga di eseguire inoltre tutte le riparazioni ordinarie prescritte dall'art. 1604 Cod. Civ. occorrenti nei fabbricati addetti per mulini e per l'abitazione del Macchinista e delle persone necessarie a tale industria. Ben inteso che se mai a causa dei vuoti sotterranei a detti mulini l'intiero edificio di esso o la maggior parte crollerà esso fittuaiolo non sarà obbligato a riedificarlo ed il presente contratto sarà risoluto per l'avvenuta mancanza della cosa locata, senza che il detto locatario possa pretendere indennità e compenso di sorta. Interviene il signor Cav. Rosario Amico Roxas fu Salvatore, nato, domiciliato e residente in San Cataldo ed oggi qui ritrovato a noi Notaro e testimoni noti, il quale al presente atto interviene al solo scopo di garantire la suddetta locazione sino alla somma di lire duemila e cinquecento e non più, e non intende garantire alcuna altra obbligazione assunta dallo stesso locatario talmentechè avvenuto l'inadempimento di un'annata di fitto, questa per la suddetta obbligazione di garanzia sarà in risposta del predetto signor Amico e costui non sarà tenuto a garantire e pagare ulteriori inadempimenti di annualità di fitto, in cui potrà incorrere il predetto locatario. Alla fine della locazione il signor Bartolozzi dovrà consegnare all'Amministrazione Trabonella il macchinario dei mulini in perfetto funzionamento; verificandosi il caso previsto all'articolo ottavo del presente contratto non sarà tenuto il sudetto Bartolozzi all'adempimento di questa clausola. L'ultimo anno di locazione il signor Bartolozzi dovrà a

garanzia del suo obbligo di cui sopra versare mensilmente la somma di lire italiane cinquanta (50) che gli verrà restituita qualora non vi sarà bisogno di riparazioni ai mulini che saranno visitati da un perito nominato dall'Amministrazione il cui giudizio sarà inappellabile..."
 A.S.CL. notaio Mastrosimone Alfonso vol. 976 Atto di fitto 308.
 Documento segnalatomi dal gentilissimo dott. Michele Curcuruto.

¹² Nel 1890 la paga giornaliera di un macchinista conduttore era di £.3 ossia £.1080 annuali; un fuochista percepiva annualmente £.540, un direttore £.2400 annuali. Archivio di Stato di Caltanissetta - Fondo Vecchio Zolfo - San Cataldo - Apaforte vol.4.

¹³ Archivio di Stato di Caltanissetta - Fondo Tribunale Civile - Contratti Commerciali - Busta n°36. Documento gentilmente fornitomi dal Dott. Aldo Riggi.

¹⁴ Archivio di Stato di Caltanissetta - Vecchio Catasto Terreni - San Cataldo Partitario n°26 partita n°7538.

¹⁵ Antonio Bartolozzi si era opposto al matrimonio del figlio Michele con Concetta Pagano, figlia di Giovanni e Carmela Cigna. I due risolvono il problema con la classica "fuitina". Da questa unione nacquero Antonio, Felicia, i gemelli Salvatore (redentorista) e Cosimo, ed Alfredo (il mio papà).

¹⁶ Archivio di Stato di Caltanissetta - vol.104 II denuncia di successione n°157.

¹⁷ Questi dati sono stati attinti dall'elenco delle imprese ed industrie soggette all'obbligo dell'assicurazione, redatto il 26 aprile 1899 in seguito alla legge sugli infortuni degli operai sul lavoro. In questa occasione, il 6 settembre 1900, ad Antonio Bartolozzi viene notificata una contravvenzione perchè il contratto di assicurazione, stipulato con la Società Anonima Italiana, non era stato rinnovato. Archivio di Stato di Caltanissetta - Intendenza e Prefettura vol.1859.

¹⁸ Così come si legge nell'epigrafe incisa nella lapide, ubicata nel cimitero di San Cataldo: "di amore visse e di lavoro/per la numerosa famiglia/ che alla religione educò/ed alla disciplina del dovere/saggio e zelante consigliere/del comune e della cassa operaia/santamente morì così come visse".

¹⁹ Federico Bartolozzi tra i numerosi figli ebbe la sfortunata Felicetta, morta a Milano nella strage di Piazza Fontana.

**Annotazioni biografiche e storiche
sulle famiglie di tecnici minerari
Roncati e Montini**

di Teresa Roncati

Edoardo Roncati nacque ad Alessandria, nel Piemonte, il 6 ottobre 1857. Studiò e si laureò al Politecnico di Torino in ingegneria civile - sottosezione trasporti, proprio negli anni in cui, in Italia, fervevano i lavori di costruzione delle strade ferrate e dei nodi ferroviari, che avrebbero unito effettivamente l'Italia e gli italiani.

L'Azienda Autonoma delle Ferrovie dello Stato o meglio la Società Strade Ferrate della rete sicula, intanto bandì il concorso per la realizzazione del nodo ferroviario Xirbi-Caltanissetta, che avrebbe collegato il centro della Sicilia alla già esistente strada ferrata Palermo - Catania e avrebbe facilitato la continuazione di tale opera fino ad Agrigento e alla fascia sud dell'isola.

L'ing. Roncati partecipò e vinse con un suo progetto e, in seguito, progettò e diresse i lavori di costruzione della stazione ferroviaria di Caltanissetta.

Per seguire tutti questi lavori, risiedette per molti anni a Caltanissetta, dove conobbe e sposò Giulia Bellomo, figlia del medico provinciale di allora.

Siamo nell'ultimo decennio del 1800, quando, ultimate le opere ferroviarie, la coppia si trasferì nelle Marche e precisamente a Fabriano, dove nel frattempo nacquero alcuni figli.

Giulia, donna colta e raffinata, soffriva moltissimo di nostalgia per la sua bella terra di origine, per cui il marito, anche per assecondarla, riportò tutti in Sicilia.

La fascia centrale dell'isola era allora il più importante bacino zolfifero italiano di origine sedimentaria, con ottantotto impianti in provincia di Caltanissetta e novanta nel territorio di Agrigento, per cui migliaia di contadini si erano trasformati in picconieri, trasportatori, capomastri di miniera.

L'ingegnere Roncati trovò subito lavoro nel settore estrattivo e diventò direttore della miniera Trabonella, a nord di Caltanissetta, e fu un dirigente molto stimato e amato da tutte le maestranze, per la sua grande umanità e generosità unite a competenza e dinamicità.

La miniera era un piccolo mondo fatto di tanti problemi, ma soprattutto fatto di tanti uomini, quali erano gli zolfatai e i tecnici; questi ultimi provenivano prevalentemente dall'Istituto Minerario di Caltanissetta, prima Scuola italiana istituita per la formazione del personale tecnico delle miniere.

Certamente, il lavoro in miniera era durissimo e quasi subumano, ma a Trabonella l'ing. Roncati aveva instaurato una grande solidarietà tra i tecnici e gli operai, tanto che, a fine turno di lavoro, risaliti alla luce,

bevevano alla salute e allo scampato pericolo tutti allo stesso fiasco di vino.

La famiglia dell'ing. Roncati era, nel frattempo, diventata numerosa, infatti erano nati Egidio, Jole, Fernanda, Angelica, Amedeo, Irma e Ignazio, che alternavano la loro residenza tra Caltanissetta e la miniera, dove, ai piani superiori degli uffici, vi erano gli appartamenti per i tecnici.

Era il periodo della bella epoque, un intervallo di tempo caratterizzato da mancanza di guerre e a Caltanissetta si respirava nell'aria una voglia di mondanità, di eleganza, di cultura, di divertimento. Le famiglie della borghesia nissena partecipavano attivamente alle varie manifestazioni cittadine e i ragazzi Roncati, anche per la loro vivacità intellettuale, la loro congenita simpatia e la loro bellezza, erano molto ricercati ed alternavano lo studio alle feste.

Il lavoro in miniera, per quanti sforzi si facessero, era antiquato e pesantissimo, in quanto il greggio si continuava a fondere nei calcheroni in superficie; inoltre la legislazione mineraria, in Sicilia, riconosceva al proprietario del suolo la disponibilità del sottosuolo, legando così la miniera al latifondo.

Anche questo fatto era causa di mancanza di modernizzazione, unita all'assenza di una politica creditizia e all'esosità del credito privato. Questi erano stati i principali motivi per cui i minatori siciliani avevano cominciato ad organizzarsi sindacalmente e a richiedere alcuni fondamentali diritti.

L'ing. Roncati, uomo sensibile ed al passo con i tempi, si batteva per i suoi minatori, affinché avessero almeno salari equi ed era quotidianamente accanto a loro, sia nelle battaglie che soprattutto nel lavoro.

I suoi figlioli nel frattempo crescevano e indirizzavano il loro interesse nel mondo minerario: Egidio, dopo gli studi a Caltanissetta e a Torino, iniziò una carriera a dir poco prestigiosa, infatti cominciò ad esplicitare la sua attività in importanti miniere di zolfo della Montecatini e, dopo la sua partecipazione in Libia, alla guerra Italo-turca, nel 1913 venne ammesso nel Corpo degli ingegneri delle miniere. Richiamato alle armi, durante la prima guerra mondiale, fu combattente valoroso e meritò due croci al merito di guerra. Dal 1920 al 1923 fu direttore delle miniere erariali di Monteneve e Monte Fondoli (Trento) e fino al 1926 ebbe la reggenza del Distretto Minerario della Venezia Tridentina. In quell'anno ebbe pure l'incarico dello studio e della valutazione dei giacimenti di bauxite dell'Istria. Si sposò con Antonietta Benetti ed ebbe due figlie; dal 1927 al 1957, data della sua morte, risiedette a Bolzano, dove per un trentennio fu direttore dell'esercizio delle cave del Trentino-Alto Adige della società Porfidi d'Italia.

Fu presidente delle industrie estrattive della provincia di Bolzano e vice presidente nazionale dell'Associazione produttori di porfido.

Ebbe altissimi riconoscimenti per le sue notevoli doti: fu Commendatore al merito della Repubblica Italiana e Stella al merito del Lavoro.

Legato da vincoli di grande amicizia con l'on. Alcide De Gasperi fu suo apprezzatissimo ed ascoltato consigliere, per quanto riguardava il gruppo etnico italiano e la risoluzione dei tanti delicati problemi dell'Alto Adige.

Fernanda sposò Alfonso Sangue, funzionario dell'allora INPS, ma i loro quattro figli si diplomarono tutti all'Istituto Minerario di Caltanissetta, dove ancora oggi, in una targa di marmo si ricorda il maggiore di essi, Edoardo Sangue, medaglia d'oro al valore militare, morto in Africa Orientale, capitano effettivo della polizia coloniale.

Il perito minerario Alfredo Montini

Angelica, ragazza bellissima e corteggiatissima, sposò il perito minerario Alfredo Montini di Bergamo che lavorava presso la miniera Trabonella. Da sposati risiedettero lì, dove nacquero loro tre bambini, il primo dei quali, Paolo, farà una lunga ed onoratissima carriera nel Corpo delle miniere. Egli, dopo aver frequentato il Liceo Classico a Caltanissetta, conseguì nel 1932 il diploma di perito minerario ed ebbe subito l'incarico di assistente di Topografia e Scienza delle costruzioni presso la Scuola Mineraria. Ma attratto dalla vita attiva della miniera, dal 1934 al 1940, disimpegnò le mansioni di capo-servizio nella miniera di zolfo Grottacalda, nella miniera di pirite Niccioleta e di asfalto dell'A.B.C.D. di Ragusa, guadagnando stima e prestigio per la preparazione, la capacità, il coraggio.

Nel 1940 fu ammesso nel Regio Corpo delle miniere e fu assegnato al Distretto minerario di Caltanissetta. Sposò Mimma Lo Piano ed ebbe tre figli.

In seguito fu nominato dal Presidente della Regione Siciliana membro della speciale Commissione per la risoluzione dell'Industria Asfaltifera ragusana.

Al congresso nazionale dei periti minerari tenuto nel 1952 fu eletto presidente, carica che mantenne per 15 anni.

La Regione Siciliana lo chiamò come esperto presso la Commissione Legislativa per l'Industria ed il Commercio dell'Assemblea Regionale Siciliana.

Fu insignito di tante benemerenze ed anche della Croce di Cavaliere della Repubblica e della Medaglia d'oro per la sua attività mineraria.

Dal 1962 andò a vivere a Palermo, in relazione alla istituzione del distretto di Palermo del Corpo Regionale delle Miniere, dove organizzò l'Ispettorato e il Distretto Minerario.

Molte le sue pubblicazioni, le sue conferenze, i suoi corsi di qualificazione alle maestranze minerarie.

Irma conobbe a Caltanissetta il funzionario del Corpo delle Miniere Giuseppe Cacciarru di Iglesias che insegnò anche alla Scuola mineraria nissena. Sposatisi, andarono a vivere prima a Torino e dopo a Roma, dove

lui diventerà funzionario del ministero dell'Industria. Il suo ultimo direttore generale fu il siciliano Antonio Padellaro.

Amedeo lavorò per tanti anni come ragioniere-capo alla miniera Trabia, tra Riesi e Sommatino. Le serate libere dal lavoro, insieme ai giovani Frattini, le trascorreva a Riesi dove nelle famiglie si organizzavano serate danzanti. Fu così che conobbe e sposò Tina Barberi, vivacissima ragazza riesina. Vivevano in miniera, che oltre ad essere un centro di lavoro era anche una comunità, ricca di interessi e di voglia di vivere, infatti tutte le occasioni erano buone per vestirsi bene, riunirsi, mangiare insieme e ballare.

Dopo il terribile bombardamento della miniera Trabia durante la seconda guerra mondiale, si trasferì prima a Licata e poi a Porto Marghera.

Ignazio, il più giovane dei Roncati, sentì anche lui, come era tradizione di famiglia, il fascino per la vita in miniera: infatti nel 1921 ebbe una esperienza lavorativa nella miniera di pirite di Calceranica in provincia di Trento.

Andando avanti nella storia dell'ing. Roncati non si può fare a meno di ricordare che in miniera il pericolo era sempre in agguato, infatti un brutto giorno del 1911 un potente scoppio di grisou fece tremare il sottosuolo di Trabonella e vi furono tanti morti e tanti feriti tra gli zolfatai di quella miniera.

L'ing. Roncati che stava scendendo in quel momento nei livelli più bassi del sottosuolo, si salvò per miracolo, ma grandemente rattristato per l'immane perdita di vite umane e per lo spettacolo dolente delle numerose famiglie in gramaglie, che giorno e notte attendevano la riesumazione dei loro cari, venne colto, dopo pochissimi giorni, da paralisi progressiva che gli farà trascorrere il resto della sua vita nella infermità.

La famiglia allora per approntare le cure mediche del caso, si trasferì a Caltanissetta, prima in una casa presso la villa Amedeo, all'inizio della strada per l'attuale campo di tennis e poi in Piazza Trabonella.

I molti amici furono vicini alla famiglia in quella dolorosa malattia, ma la scienza medica del tempo poco poté fare.

Morì l'8 febbraio 1927 e venne sepolto nel Cimitero Monumentale di Caltanissetta.

La breve epigrafe scritta sulla tomba sintetizza la sua vita terrena.

Note dell'autore sulla famiglia Roncati

In occasione di mie ricerche d'archivio ho riscontrato la presenza a Caltanissetta nell'anno 1878 dell'ingegner Venanzio Roncati fu Giovanbattista nato in Alessandria di Piemonte, unitamente ad altri ingegneri, nel periodo dei lavori di costruzione della ferrovia nel territorio di Caltanissetta, dove era domiciliato e residente.

L'ing. Venanzio Roncati era sposato con Angelica Negri residente a Novara, che risultava deceduta nel 1877.

Venanzio Roncati aveva due figli, nati ad Alessandria, Edoardo (nato nel 1857) e Francesco Paolo Eugenio (nato nel 1847).

Roncati Francesco Paolo Eugenio si era maritato a Caltanissetta nel 1877 con Nigrelli Rosina fu Salvatore e Curti Michela, e nel 1889 risultava proprietario di case in Via Grande a Caltanissetta. Era un "impiegato".

Roncati Edoardo, di cui si parla nel bel saggio della nipote Teresa, visse ed operò certamente alla miniera Trabonella, ed io ho accertato da un documento dei primi del Novecento, che lo stesso aveva l'incarico di sorvegliare sui lavori di costruzione che si eseguivano in quella miniera.

Imprenditori inglesi nelle miniere di zolfo di Lercara Friddi

La famiglia Rose – Gardner

di Nicolò Sangiorgio

L'inglese Giacomo Rose Forester e la moglie Lilly Morrison vennero a Lercara, dove stabilirono la loro dimora, intorno al 1836, per sfruttare le miniere di zolfo. Nel 1840 giunse Eduardo Gardner, ma soltanto le figlie, imparentatesi con i Rose, abitarono a Lercara

Desiderosi di vivere tranquillamente e lontano da qualsiasi interferenza, i Rose vollero avere una "residenza" tutta per loro, alla periferia del paese. Perciò comprarono del terreno da certo Maniscalchi, nella zona nord-ovest, situato in fondo a sinistra dell'attuale corso Vittorio Emanuele III (originariamente via Filaga), e lo recintarono.

Il lato che si affaccia sulla strada venne delimitato da un solido muro. Alla distanza di sedici metri sorse un fabbricato che ricorda lo stile inglese, con abbaini, canne fumarie e guglie; gli stipiti e gli architravi vennero abbelliti con fregi; le inferriate dei balconi istoriate, esempio di bravura artigianale locale.

La costruzione è composta da un pianoterra e da un primo piano dal lato che si affaccia all'ingresso principale, e da un altro piano sottostante, con accesso anche dalla parte opposta il muro di cinta presenta tre aperture: al centro, in direzione dell'ingresso principale della villa, per l'entrata a piedi, e due laterali, piuttosto ampie, per consentire l'entrata e l'uscita delle carrozze

A sinistra una caratteristica costruzione, dove abitava il portiere-custode, con tetto a due spioventi molto accentuati, che vanno oltre la muratura perimetrale, e tale sbalzo viene sorretto da mensole in legno artigianalmente sagomate; le aperture a sesto ribassato.

Al muro esterno di questa via vi era una campana che veniva suonata per annunciare l'arrivo di qualcuno. Il portiere custodiva il gonfalone di famiglia, appeso ad una parete. Nella lavanderia c'erano due rulli utilizzati, si tramanda, per stirare le lenzuola

Nel terreno coltivato, ma principalmente in quello antistante la villa, vennero piantati alberi e fiori provenienti dall'Inghilterra; si poteva ammirare dappertutto un bel prato.

La casa era fornita di impianto di riscaldamento la cui acqua, attraverso apposita canalizzazione, giungeva anche al giardino nella parte riservata ai fiori, i quali, in inverno, venivano cautelati anche con vetri perché erano talmente belli da meritare grande cura.

Essi, oltre che dal giardiniere, uno dei quali fu tale Paolo Sferlazza, venivano amorevolmente curati dalle signore. Quando i Rose ricevevano in regalo dei volatili provenienti da zone lontane, a volte esotiche, la signora prelevava i semi che si trovavano nel gozzo e li seminava. Sino a

poco tempo fa si potevano ammirare altissime palme ed alberi nordici. Nella parte posteriore della villa vi era un campo giochi e di esercitazioni ginniche: tennis, pertiche, funi ed altri attrezzi sportivi.

Alla “reggia dei Rose” lavoravano parecchie persone: giardinieri, cuochi, portieri, cocchieri, camerieri, maggiordomi. Nell’ultimo periodo, falegnami di fiducia furono i fratelli Filippo e Vincenzo Cottone.

Un giorno alla signora Rose venne presentata una donna per essere assunta come inserviente. La persona di fiducia che gliela condusse, assicurava che quella donna era buona e laboriosa, però era cattiva. La Rose rispose di non volere a casa una donna cattiva; ma l’interlocutrice insisteva ripetendo la medesima frase. Poco dopo venne chiarito l’equivoco: infatti, l’appellativo “cattiva” voleva significare “vedova”.

Possedevano più carrozze (landò, coupé) con le quali si recavano a Palermo, ma, dopo il 1870 per raggiungere Lercara Bassa e partire in treno, usavano spesso il landò. E fu nel corso di questo tragitto che John Rose, figlio minore di Giacomo, venne sequestrato a scopo di estorsione.

La venuta a Lercara di questa famiglia non piacque a qualcuno il quale, con ogni mezzo, tentò di ostacolarla. Infatti fece sorgere, nel terreno di fronte la villa, una conceria le cui cattive esalazioni non rendevano possibile la vita. Allora i Rose diedero incarico ad una persona di loro fiducia di trattare l’acquisto del terreno.

I Rose erano una famiglia distintissima e agiatissima; il comportamento di tutti i membri era signorile, nobile. Erano imparentati con i principi Bordonaro e la famiglia Whitaker i quali spesso soggiornavano a Lercara.

La magnificenza della villa scosse, certamente, l’opinione pubblica, ed accese il desiderio di varcarne la soglia, ma i proprietari selezionavano le amicizie. Attraverso quei cancelli transitò l’alta borghesia di Lercara per partecipare anche ai ricevimenti, nel corso dei quali primeggiavano lusso ed eleganza. Si ricordano le famiglie Giordano, Scarlata, Sartorio, Pucci, Romano, Mavaro, Di Bella.

I ricevimenti, che si svolgevano frequentemente, avevano inizio alle ore 16, mentre alle 17 si era solito prendere il the. Si danzava al suono del pianoforte o di una orchestrina di pochi elementi, composta anche dai padroni di casa. A quel tempo veniva a Lercara per due giorni la settimana, sabato e domenica, il maestro di piano, Zibak, di origine tedesca, il quale impartiva lezioni presso le famiglie maggiorenti.

I vestiti dei Rose, normalmente, venivano dall’Inghilterra, come tutte le novità di qualsiasi genere. Nel corso dei ricevimenti si creava un’atmosfera di fiaba; la villa era illuminata da lampioncini, dalla luce a volte sfumata per la lieve pioggia o l’incipiente nebbia; all’ingresso i maggiordomi in livrea aprivano con riverenza le portiere delle carrozze dalle quali uscivano le dame agghindate e con vestiti sbuffanti.

All’interno della villa era tutto uno scintillio di specchi e lustrini, lampadari e candelabri, consolle, sullo sfondo di un vistoso arredamento anglosassone. Nel corso di questi ricevimenti sbocciò un amore: la sorella di John, Amabile, si innamorò di Attilio Scarlata di Ferdinando.

La villa, certamente, suscitò molta curiosità in coloro che avevano la ventura di vederla, per lo stile e lo sfarzo; sobria ed armoniosa architettonicamente, ricca di vegetazione; il complesso rappresentava un mirabile paesaggio, un luogo unico ed originale, un'oasi nel deserto.

La famiglia della signorina Maria Caterina Romano era amica degli inglesi. Gli uomini si incontravano spesso per andare a caccia e per giocare a tennis o a carte. Durante una battuta di caccia, all'ora di prendere il thé, il Romano gli preparò del thé con erbe diverse, ma Rose capì subito lo scherzo e tutto finì in una amichevole risata.

Due figlie di Romano, specialmente Vita, erano molto amiche di Mabel, una bellissima ragazza; Maria Caterina la ricorda molto bene, anche se era ancora molto piccola: indimenticabile, dice, la bionda chioma di John.

Ad un certo momento, però, l'astro dei Rose Gardner cominciò ad offuscarsi. Dovettero sostenere diverse cause, e non ultima, anche contro i Pucci, con i quali erano in società. (La società era stata costituita fra Giacomo Rose - Eduardo Gardner e Ireneo Pucci; la contesa sorse, successivamente, tra Giovanni Rose-Guglielmo Gardner e Domenico Pucci fu Ireneo).

A seguito di queste controversie, Rose fallì, ma, si dice, i creditori non poterono aggredire i beni perché di esclusiva proprietà della moglie. La famiglia, ridotta in pessime condizioni e sconsolata, partì da Lercara di notte. Fu accompagnata alla stazione di Lercara Bassa da Giovanni Di Bella. Era l'anno 1906. Partirono, per Milano, dove Amabile fece la governante, diceva in una lettera diretta ad una Romano. Della corrispondenza sia con i Romano che con i Di Bella non rimane alcuna traccia.

Dopo il 1918 Amabile venne a Lercara per visitare la tomba del fidanzato, ma non entrò in paese dove la famiglia aveva subito molti dispiaceri, si fermò al cimitero, depose i fiori e ripartì.

La villa, venduta nel 1930 al "Legato Rotolo", fu sede della Caserma dei Carabinieri e, successivamente, ospitò la Scuola Media.

Dal volume Principi sotto il vulcano, di Raleigh Trevelyan, pubblicato a Milano nel 1977, traggio le notizie che seguono:

- James (Giacomo) Rose, era una sorta di robusto e sorridente John Bull, nipote di uno scaricatore di chiatte di Woolwich. All'età di dodici anni era stato mandato a Messina, a lavorare con uno zio. Aveva commerciato dapprima in agrumi, ma negli anni del boom dello zolfo si era messo in società con Benjamin Gardner, bostoniano, Console americano a Palermo dal 1825. Giacomo Rose sposò Lilly Morrison.

- Benjamin Gardner adottò il figlio di sua cognata, Edward (Eduardo), discendente di Paul Revere, eroe della rivoluzione americana. Eduardo Gardner, oltre all'attività bancaria, si era dedicato al commercio del sommacco che vendeva sia in Gran Bretagna che negli U.S.A.

Verso il 1840 passò allo sfruttamento delle miniere di zolfo a Lercara Friddi. Sposò Martha Beaumont, originaria del Galles e nota per il suo carattere violento; tutti i figli nacquero a Palermo. Eduardo, quando

decise di dedicarsi allo zolfo, lo fece in società con i figli e con i suoi generi, entrambi appartenenti alla famiglia Rose.

- Il 2 giugno 1860 a bordo della Hannibal fu dato un ballo, ospite tra gli altri, il Colonnello Stefan Turr e il bel Menotti Garibaldi, che danzò a lungo con la piccola Sophia Rose, oltre che con un'altra Sophia, la diciottenne Whitaker.

- Nel 1872 Charlotta Gardner, figlia maggiore di Eduardo, morto nel 1882 fece uno spettacolare matrimonio con il barone Gabriele Chiamonte Bordonaro detto Nené, nipote ed erede del finanziere Bordonaro.

- I discendenti di Gardner si trasferiscono in America; i figli di Forester Rose vivono in Brasile.

Chiesa e zolfare nella Marche e Romagna

di Sergio Lolletti

PREAMBOLO

I Sacramenti

La dottrina generale dei sacramenti viene definita dal Concilio di Trento (1545-1563). Dopo una lenta elaborazione teologica, «precisato il concetto di sacramento come “segno efficace della grazia”, si fissò l'applicazione del nome a soli sette riti, ossia battesimo, cresima, **eucarestia, penitenza, estrema unzione**, ordine, matrimonio».

«Il concetto di “segno” esprime bene il simbolismo di rito esterno. Il lavacro materiale [nel battesimo, ndr] è indice sensibile della purificazione interiore dell'anima [...] la qualifica “efficace” vuole esprimere la certezza assoluta che l'applicazione esterna del segno [...] produce realmente l'infusione della grazia nell'anima».

È nella VI sessione del Concilio (13 gennaio 1547) che si decise che «l'uomo non si salva per la sola fede [come nella dottrina luterana, ndr], ma per la **grazia santificante**, che gli giunge con i sacramenti e che lo rende capace di compiere opere buone e meritarsi la salvezza».

I tre elementi costitutivi del sacramento sono la **materia**, la **forma** e il **ministro** abilitato alla somministrazione del sacramento. Per esempio, sempre nel battesimo, la materia è costituita dall'acqua, la forma da precise parole, come in tutti i sacramenti, mentre il ministro è il sacerdote e può essere in casi di necessità, un cristiano qualsiasi. «Di solito il ministro è una persona qualificata: il vescovo per la cresima e l'ordine; il sacerdote per [...] l'eucarestia, la penitenza, l'estrema unzione [...]».

«Da chi riceve i sacramenti si esigono delle condizioni [...]»: per tutti i sacramenti è indispensabile lo **stato in vita del soggetto**; per l'eucarestia o viatico, la penitenza e l'estrema unzione si pretende altresì l'**uso della ragione** e lo **stato di grazia**; per l'eucarestia è necessario inoltre che il comunicando sia **battezzato**.

Per la penitenza è possibile tuttavia prescindere dallo stato di vita del soggetto. La remissione dei peccati infatti può essere accordata anche *post mortem* mediante la sola assoluzione sacramentale che – impartita al *tumulo* nell'officiatura funebre, seguendo uno speciale rituale – consente di ottenere «la remissione delle pene ecclesiastiche», cioè dalla soddisfazione della penitenza comminata dal confessore. Essa è però data al defunto con riserva, e cioè condizionata al pentimento delle proprie colpe da parte dell'estinto, il cui atto di contrizione può essere stato compiuto qualche tempo o pochi istanti prima che intervenga la morte.

Ci siamo limitati a prendere in esame i sacramenti maggiormente collegati alla morte, soprattutto a quella che giunge repentina.

La sepoltura ecclesiastica

Sommariamente: le fonti del diritto canonico sono rinvenibili nel diritto naturale o universale, posto da Dio, e nel diritto positivo, fissato dal papa e dai concili; l'insieme delle norme del diritto canonico costituì l'oggetto, attraverso i secoli, di varie raccolte dalle diverse denominazioni, finché esso dal 1500 in poi prese il nome del *Corpus iuris canonici*, periodicamente aggiornato fino ai nostri giorni.

Secondo il *Codex iuris canonici* (canone 1204), promulgato nel 1917 ed entrato in vigore nel 1918, «la sepoltura ecclesiastica implica [...] le **esequie in chiesa** e l'accompagnamento alla sepoltura. Dalla sepoltura ecclesiastica **sono esclusi i non battezzati**; inoltre **sei categorie di persone** non esplicitamente indicate nel *Codex* se non hanno dato segno di ravvedimento prima di morire (sono gli apostati o gli ascritti a setta eretica o scismatica, gli scomunicati o i personalmente interdetti; i suicidi [...] tutti i peccatori pubblici».

Per **apostasia** si intende «l'abbandono totale (diverso quindi dall'eresia che è abbandono parziale) della fede da parte di un battezzato, manifestando esteriormente in modi non equivoci e con la volontà di abbandonarla (il passaggio ad altra fede è solo una circostanza aggravante)». Per quanto concerne la locuzione **peccatori pubblici**, essa non ha bisogno di esplicazione alcuna.

È pur vero che – a proposito dell'esclusione del suicida e di altre categorie di persone dalla sepoltura ecclesiastica – il riferimento è al *Codex* del 1918, ma è senz'altro lecito ritenere che la norma non sia altro che la riproposizione di un canone fissato molto tempo prima, forse già da qualche secolo. Ciò è appurato, almeno in merito al suicidio, fin dall'inizio del sec.XIX (Archivio parrocchiale di Formignano, 1815).

Partendo, quale fonte storica, dal Libro dei Morti delle parrocchie di Formignano (1681-1994) e di Borello (1911-1975), in agro al Comune di Cesena, abbiamo elaborato, secondo varie tipologie, una casistica della forma di sepoltura ricevuta dagli zolfatari deceduti in seguito a infortunio sul lavoro, sulla base anche dei silenzi e delle omissioni degli archivi consultati.

I decessi rilevati nel periodo preso in esame – che si ferma però al 1962, quando ogni attività estrattiva è cessata – sono esattamente quarantadue (42). Il primo di essi è registrato nel 1732 e l'ultimo, plurimo, nel 1956.

**CASISTICA DELLA FORMA DI SEPOLTURA
RICEVUTA DAI MINATORI DECEDUTI
IN SEGUITO A INFORTUNIO SUL LAVORO**

A - minatori, deceduti privi di sacramenti o muniti di alcuni di essi, tumulati con sepoltura ecclesiastica (14 casi dal 1732 al 1929).

Osservazioni

La mancata somministrazione di sacramenti, quali la penitenza o il viatico o l'estrema unzione, non costituisce impedimento alla sepoltura ecclesiastica.

B - minatori, deceduti privi di sacramenti, tumulati senza sepoltura ecclesiastica (13 casi dal 1811 al 1903)

Osservazioni

Per tutti questi minatori, colti da morte improvvisa e deceduti senza sacramenti, eccetto uno che riceve quello della penitenza sotto condizione, non si fa alcun riferimento alla sepoltura ecclesiastica. Ne abbiamo quindi dedotto che, per essi, non ci siano state esequie di rito religioso.

Sempre che la nostra supposizione sia esatta, ci si chiede allora perché mai nei casi qui inclusi venga negata la sepoltura ecclesiastica, che è invece accordata in casi analoghi compresi nella precedente categoria (A).

È difficile formulare una qualsiasi ipotesi al riguardo, non resta perciò che prendere atto che non esiste una risposta plausibile al quesito. A meno che non vogliamo ritenere che la contraddizione sia da imputare ai parroci, ciascuno dei quali avrebbe considerato o trascurabili o indispensabili alcune notizie nell'atto di trascriverle, a seconda della congiuntura o dell'epoca o della propria individuale coscienza di sacerdote e di funzionario.

C - minatori tumulati senza sepoltura ecclesiastica, riguardo ai quali non si fa cenno alcuno a proposito della somministrazione di sacramenti (6 casi dal 1824 al 1910).

Osservazioni

Anche per questi minatori non si fa alcun cenno alla sepoltura ecclesiastica e, per di più, neppure alla somministrazione di un qualsiasi sacramento.

Ci sembra che possano valere, pure per questi casi, le osservazioni formulate a proposito di quelli raccolti sotto la categoria B. E che prenda consistenza l'ipotesi, da noi considerata residuale, che il maggior o il minor numero di informazioni trascritte nel Libro dei Morti è da attribuirsi al parroco, che agisce influenzato dalle circostanze, dall'epoca in cui vive, dalle personali sue inclinazioni.

D - minatori tumulati senza sepoltura ecclesiastica per palese abbandono dei precetti della Chiesa o per loro manifesta volontà (4 casi dal 1936 al 1956)

Osservazioni

Tutti e quattro i minatori muoiono all'istante. Per tre di essi, ancorché non se ne faccia alcun cenno, non c'è stata sicuramente sepoltura ecclesiastica. I parroci dicono chiaramente che costoro avevano abbandonato «la via della Chiesa» disdegnandone apertamente l'adempimento dei precetti.

Anche il quarto minatore, definito dal parroco «nemico n. 1 della Chiesa», non aveva certamente i requisiti per ottenere le esequie religiose. Tuttavia il parroco scrive, che il funerale civile del defunto è voluto dalla figlia per «compiere quello che era sempre stato un di lui desiderio», quasi volesse fare intendere che egli non sarebbe stato alieno dal concedere la sepoltura ecclesiastica.

Si consideri, a dimostrazione di quanto non sia affatto priva di fondamento l'ipotesi della "arbitrarietà" della condotta dei parroci, che il minatore, al pari dei suoi tre colleghi, è escluso *ope legis* (canone 1204 del Codice del 1918) dalle esequie religiose, essendosi reso colpevole, se è esatta la nostra interpretazione della norma, del "reato" di apostasia, che consiste nell'«abbandono totale della fede [...] manifestando esteriormente in modi non equivoci e con la volontà di abbandonarla [...]». Per di più egli, come i suoi compagni, viola ancora la norma canonica quale "peccatore pubblico", estromettendosi con ciò dalla sepoltura ecclesiastica, poiché imputabile del vizio capitale dell'accidia, ossia, secondo la morale cattolica, di «negligenza nell'esercizio della virtù».

E - minatori riguardo ai quali non si fa cenno alcuno a proposito della somministrazione di sacramenti e della forma di sepoltura ricevuta (2 casi nel 1913)

Osservazioni

Siamo nella parrocchia di Borello e in entrambi i casi il parroco è lo stesso. Egli dà due sole laconiche notizie, limitandosi a registrare che la morte dei minatori è avvenuta «per infortunio» e che è occorsa «in fondina sulfurea».

La discrezionalità di informazione, manifestata dal sacerdote nelle due occasioni, non potrebbe essere maggiore.

F - minatori morti senza sacramenti perché vittime di infortunio sul lavoro, riguardo ai quali non si fa cenno alcuno a proposito della forma di sepoltura ricevuta (3 casi dal 1939 al 1956)

Osservazioni

Annotiamo innanzi tutto che i due parroci nulla ci dicono a proposito della forma di sepoltura data ai defunti, e che quindi ogni supposizione al riguardo è affatto arbitraria.

Ancora: se da una parte è opinabile stabilire, come abbiamo precedentemente rilevato, una stretta relazione tra la morte per infortunio sul lavoro, per lo più improvvisa, e il diniego della somministrazione dei sacramenti, che è pur vero subordinata allo stato di vita del soggetto, con l'esclusione però del caso in cui venga impartita la assoluzione sacramentale al *tumolo*; dall'altra, è insostenibile, o quanto meno indimostrabile, il nesso di causa ed effetto tra la morte per infortunio *in miniera* e il rifiuto opposto dalla Chiesa alla sepoltura ecclesiastica.

Questa è la conclusione a cui siamo pervenuti stando alle fonti consultate, poche a dire il vero. Tuttavia, pur essendo la campionatura scarsamente significativa, essa rappresenta un indicatore antropologico che merita di essere comparato con quello analogo che scaturisce dalle fonti siciliane, anch'esse assai limitate.

In altri termini, non risulta che in Romagna sia negata la sepoltura ecclesiastica agli zolfatari soltanto perché deceduti "per morte violenta" in seguito a infortunio sul lavoro, né che venga ricusata a essi la somministrazione di sacramenti, mentre in Sicilia, nelle stesse circostanze, le esequie religiose vengono denegate fino al 1944, unitamente al rifiuto, per la proprietà transitiva della colpa, di impartire sacramenti.

Siccome mai sono esistite norme canoniche regionali per la Chiesa, essendo la religione cristiana universalista, è naturale che ci si chieda la ragione della discrepanza posta in luce dalle fonti, che sono documentali per la Romagna e soprattutto orali per la Sicilia, con le notevoli implicazioni di natura ermeneutica che esse comportano.

Sta di fatto, pur tenendo conto della sporadicità delle fonti disponibili, che c'è qualcosa che non quaglia. Sarebbe perciò quanto mai meritorio che l'argomento trattato fosse ampiamente approfondito per sperimentate e appropriate investigazioni storiografiche. E sul versante romagnolo e sul versante siciliano, per una storia della disparità di trattamento, ammesso che essa sia esistita, riservata agli zolfatari dalla Chiesa e dai suoi officianti, nonché di quali ne siano state eventualmente le cause.

Nota

Informazioni e osservazioni sono desunte dal Dizionario Enciclopedico Italiano, Copyright by Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondato da G.Treccani, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1970. La scelta dell'uso del neretto nel testo è nostra.

I TECNICI NELLE MINIERE DI ZOLFO DI SICILIA

MINIERA TRABIA

- 1868 – 1888 Onofrio Russo (capominatore)
 1888 per.min. Salvatore Milano, di Villarosa, diplomato 1885
 1888 – 1890 per. min. Cordovana Ignazio, di Caltanissetta, dipl. 1884
 1885 – 1894 ing. Antonio Cervello procuratore e direttore tecnico del principe Pietro Lanza di Trabia
 1894 – 1899 per. min. Arcarisi Vincenzo, di Caltanissetta, dipl. 1883
 – Vice-direttori: per. min. Telaro Francesco, di Caltanissetta, dipl. 1898;
 per. min. Bio Gaetano, di Caltanissetta, dipl. 1895
 1899 – 1902 ing. Quinto Fabbri
 1900 ing. Cavallaro Cristoforo – ing. Bruno Francesco Saverio
 1900 – 1902 ing. Lombrassa Cesare
 1901 ing. Giulio Luzzatti
 1901- 1917 per. min. Del Tin Giovanni, di Rivamonte (Belluno), dipl. Agordo 1893
 1901 per. min. Turchio Guglielmo, di Caltanissetta, dipl. 1895; per. min. Conti Giuseppe, di Piazza Armerina, dipl. 1897; Sig. Cardella Pasquale dirigente amministrativo
 1903 ing Bassani Attilio
 1903 – 1914 Arato Raffaele, assistente tecnico
 1900 – 1908 Bertoncini Beniamino, sorvegliante
 1901 – 1904 per. min. Arcarisi Vincenzo
 1904 Poletti Eliano, amm.re gen.le della Soc. “ ing. Giuseppe Nuvolari e Sig. Gedeone Nuvolari”
 1904 – 1914 per. min. Trobia Benedetto, vice direttore, di Caltanissetta, dipl. 1897
 1905 ing. Rigoletti Augusto, direttore della funicolare aerea “miniera Trabia – Stazione ferroviaria Ravanusa-Campobello di Licata”
 1905 – 1906 ing. Crippa Ignazio, vice direttore
 1907 ing. Bergman Emanuele, ispettore tecnico; A. Zanucco; ing. Giulio Luzzatti
 1909 per. min. Roncati Giuseppe Giulio, nato Caltanissetta, dipl. 1905
 1909 – 1916 ing Raverta Enrico
 1909 ing. Rambaldini Giovanbattista
 1909 – 1919 ing. Zicconi Lorenzo, vice direttore
 1911 – 1917 Giulio Cingolani, dir. amm.vo
 1912 ing. Augusto Svampa – ing. Umberto Sorasio – Sig. Lehman – Sig. Cochon
 1909 – 1913 Ettore Valconcino – ing. Ing. Francesco Saverio Bruno, gerente funicolare
 1915 ing. Enrico Raverta direttore, ing. Francesco Savelli
 1916 – 1918 per. min. Bertini Salvatore, di Licata, dipl. 1895
 1917 per. min. Buscemi Angelo di Caltanissetta, dipl. 1903; - per. min. Sfalanga Giovanni vice direttore, di Caltanissetta, dipl. 1916
 1918 per. min. Cercenà Ruggero vice direttore, dipl. Agordo 1892; - per.min. Pantano Francesco vice direttore di Assoro, dipl. 1905
 1918 – 1924 ing. Cattania Umberto

1919 – 1923 ing. Giulio Rostan (Nel 1932 è direttore alla miniera di zolfo di Perticara con la Montecatini)
1920 – 1922 ing. Francesco Mandruzzato
1920 – 1921 ing. Cosimo Marinelli caposervizio
1920 geom. Vannucchi Michele caposervizio, di Caltanissetta, dipl. 1920; per. min. Mereu Guido caposervizio
1921 – 1923 ing. Enrico Foselli vicedirettore
1921 – 1924 ing. Umberto Cattania
1922 Rap Giovanni sorvegliante
1923 – 1926 ing. Alessandro Pompucci
1919 – 1925 per. min.(?)Ugo Bartolucci vicedirettore
1923 – 1926 per. min. (?) Fontana Mario caposervizio
1923 per. min. Giunta Mazza Giuseppe direttore, di Caltanissetta, dipl. 1890 (?)
1924 – 1926 ing. Maugeri Alfonso caposervizio
1925 ing. Franco Salvatore caposervizio; ing. Palmeri Giacomo
1926 per. min. Mosca Arrigo, di Agordo, dipl. 1920, caposervizio; - ing. Pompucci Alessandro (succede all'ing. Cattania); addetti alla direzione: ing. Pisciotta, ing. Maugeri Alfonso, per. min. Fontana Mario
1926 – 1934 per. min. Franceschini Giovanni, caposervizio, di Agordo, dipl. 1926
1927 - 1928 ing. Giuseppe D'Ippolito caposervizio
1926 – 1941 ing. Rocco Gambino (direttore nel 1941)
1926 – 1935 ing. Lorenzo Bonaccorsi
1923 – 1939 ing. Antonino Pisciotta
1931 -1933 ing. Alfonso Vicicca (?) caposervizio e poi direttore sez. Sofia
1934 – 1948 per. min. Tito Ben di Agordo, dipl. 1925
1940 - 1943 ing. D'Arrigo Domenico
1946 – 1947 ing. Giovanni Burgassi (Soc. Imera – 1370 operai); - per. min. Tito Ben direttore Tallarita
1947 ing. Romolo Stella (Soc. Imera – 1400 operai)
1947 per. min. Maschio Mario, di Agordo, dipl. 1936; - per. min. Rossi Attilio, di Agordo, dipl. 1944; - per. min. Pasquale Zugno, di Agordo, dipl. 1933. ; per. min. Giugno caposervizio
1948 ing. P.Rubini liquidatore della Soc. Imera: - ing. Maurizio Perrier (Soc. Valsalzo); per. min. Tito Ben (gestione commissariale); - per. min. Pasquale Zugno direttore Trabia (gestione commissariale)
1949 ing. Arcangelo D'Alessandro (Soc. Valsalzo)
1952 – 1955 per. min. Ernesto Contini, di Agordo dipl. 1928 direttore f.f. (Valsalzo)
1953 ing. Tullio Quattrococchi direttore (Valsalzo)
1955 – 1958 ing. Giorgio Marsicano direttore (Valsalzo); ing. Giuseppe Catalano; per. min. Terrana Angelo, per. min. Giuseppe Curto
1955 – 1963 per.min.(?) Renato Bettini, vice direttore
1956 – 1957 – 1958 – 1959 – 1960 - 1961 per. min. Mario Maschio, per. min. La Porta Amedeo, per. min. Bocca Salvatore, per. min. Terrana Angelo, per. min. Turco Mario, per. min. Lazzara Emanuele, per. min.

Augello Antonio, per. min. Leonardi Michele, per. min. Saccomando Gaetano, geom Milia Rocco, per. min. Noferi Leonisse, per. min. Amico Nunzio, per. min. Lo Vullo Bernardo, per. min. Cacioppo Salvatore
 1959 – 1967 ing. Redino Redini (Valsalso) 1967 periti minerari Lazzara Emanuele, Noferi Leonisse, Lo Vullo Bernardo, Buccoleri Angelo, Brugaletta Salvatore, Maira Arcangelo, Di Salvo Pietro; geom. Milia Rocco, ing. Antonio D'Aquila (Progr. Officina), per. elettr. Pistone Rosario, geom Di Legami Rosario, per. ind. Benedetti Oscar, geom. D'Aquila Giovanni, ing. Sascaro Agostino, ing. Lo Bianco Emanuele.

MINIERA TALLARITA

1882 Auci Giovan Giulio nato a Marsiglia, rappresentante della Compagnia des Soufres des Mines de Riesi; - ing. Leonce Rozan direttore della sede di Marsiglia
 1882 – 1896 ing. Emilio Bancilhon direttore
 1882 – 1888 ing. Alfredo Long di Marsiglia vice direttore
 1882 Piantoni Giovanni caporale sorvegliante; - Lombardo Pasquale macchinista
 1890 – 1905 per. min. Leone Costantini di Agordo, dipl. 1877
 1892 – 1894 per. min. Giuseppe Tazzer di Agordo dipl. 1889
 1897 – 1902 Giuseppe Menotti Polettini amministratore locale della miniera c/o impresa Gedeone Nuvolari
 1900 – 1916 per. min. Angelo Buscemi di Caltanissetta, dipl. 1903 fino al 31/8/ 1901 ing. Emanuele Bergman direttore
 1901 – 1911 ing. Quinto Fabbri
 1902 – 1905 per. min. Benedetto Trobia vice direttore, di Caltanissetta, dipl. 1897
 1903 – 1916 per. min. Luigi Marmolada di Agordo, dipl. 1883
 1903 ing. Attilio Bassani; - Polettini Arnito vicedirettore
 1905 per. min. Giovanni Del Tin di Agordo, dipl. 1895; - ing. Lorenzo Zicconi
 1909 ing. Giovanbattista Rambaldini
 1909 – 1921 Giulio Cingolani, dirigente amm/vo, di Recanati
 1912 – 1918 ing. Enrico Raverta (Soc. Mineraria Siciliana)
 1913 per. min. Luigi Marmolada vice direttore, per. min. Angelo Buscemi vice direttore
 1914 Giulio Cingolani amm.vo
 1917 per. min. Angelo Buscemi direttore; - Amedeo Roncati (Soc. Mineraria Siciliana)
 1919 ing. Giulio Rostan (Soc. Mineraria Siciliana)
 1919 ing. Italo Spinoglio caposervizio: - ing. Ugo Kock
 1919 – 1924 per. min. Giuseppe Di Stefano caposervizio
 1921 - 1923 ing. Ing. Giulio Rostan direttore (Soc. Imera), ing. Giovanni Racchiusa
 1922 - 1923 per. min. Ugo Bartolucci
 1923 -1924 ing. Umberto Cattania (Soc. Imera)

1924 – 1925 ing. Tommaso Tomatis; - Mauceri Alfonso – per. min. Di Stefano Giuseppe, direzione tecnica

1925 Mosca Arrigo caposervizio (vedi miniera Trabia)

1925 – 1926 ing. Antonino Pisciotta direttore; - ing. Rocco Gambino (vedi miniera Trabia)

1928 ing. Alfonso Vicicca, ing. Gambino; per. min. Giuseppe Giunta capo servizio; ing. Giuseppe D'Ippolito capo servizio; per. min. Cordella Giuseppe fu Felice di Agordo caposervizio; per. min. Majorana Giuseppe di Vincenzo caposervizio; per. min. Bellavia Salvatore fu Leonardo caposervizio; ing. Rocco Gambino sostituisce e continua gli incarichi di caposervizio dell'ing. Giuseppe D'Ippolito; per. min. Franceschini Giovanni di Amedeo, di Agordo, caposervizio; per. min. Bartolucci Ugo di Egisto, per. min. Triches Giovanni di Agordo caposervizio

1929 ing. Gambino, ing. Pisciotta; per. min. Giuseppe Giunta cottimista; per. min. Franceschini; per. min. Arcarisi Vincenzo direttore

1930 per. min. Giuseppe Giunta capo servizio; ing. Gambino

1931 - 1938 D'Anastasio Francesco capotecnico centrale elettrica; -

1931 ing. Francesco Sarullo caposervizio, di Palermo; ing. Vicicca Alfonso di Luigi assunto caposervizio in sostituzione ing. Giuseppe D'Ippolito

1932 per. min. Pardi Carmelo; - per. min. Majorana Giuseppe caposervizio; ing. Bonaccorsi, ing. Pisciotta, per. min. Franceschini, ing. Vicicca; carabiniere brigadiere Garofalo Giuseppe

1933 ing. Bonaccorsi, ing. Gambino, ing. Pisciotta, per. min. Franceschini; per. min. Giunta Giuseppe fu Ignazio assume qualifica direttore tecnico sez. Vitello Vittoria, da lui gestita a cottimo.

1934 ing. Gambino, ing. Vicicca; per. min. Franceschini capo servizio; per. min. Tito Ben di Agordo assunto caposervizio

1935 ing. Pisciotta, ing. Gambino, ing. Sarullo Francesco fu Paolo passa da caposervizio a direttore Tallarita in sostituzione di ing. Pisciotta, il quale passa a capogruppo Trabia Miniere in sostituzione ing. Bonaccorsi

1936 ing. Rocco Gambino direttore (Trabia); ing. Vicicca Alfonso capo servizio; D'Anastasio capo servizio officina e trasporti; per. min. Franceschini Giovanni; per. min. Occhipinti Liborio di Amedeo caposervizio

1937 – 1939 ing. Rocco Gambino direttore, per. min. Curti Giuseppe caposervizio

1938 per. min. Ginevra Guido caposervizio

1940 per. min. Nicoletti Salvatore fu Pasquale capo servizio; - per. min. Curti Giuseppe capo servizio; per. min. Siracusa Salvatore di Giuseppe assunto caposervizio interno ed esterno; per. min. Ginevra Guido;

1941 – 1942 ing. Rocco Gambino cessa da direttore; per. min. Tito Ben di Agordo direttore; - per. min. ing. Alfonso Cardella di Caltanissetta direttore; - per. min. Salvatore Russo di Caltanissetta, capo servizio; ing. Rocco Gambino direttore; per. min. Nicoletti Salvatore vice direttore; per. min. Cordova Arduino di Benedetto caposervizio; ing. D'Arrigo Domenico fu Lorenzo caposervizio

1942 ing. Antonino Pisciotta cessa direttore ing. Alfonso Cardella nominato direttore

1942 – 1944 per. min. Guido Ginevra in servizio militare come tenente in aviazione

1943 – 1945 ing. Cardella direttore generale miniere Trabia – Tallarita; ing. D'Arrigo direttore Trabia; per. min. Tito Ben direttore Tallarita

1945 per. min. Tito Ben di Agordo, dipl. 1925, direttore (vedi miniera Trabia); - ing. Roberto Verderame; per. min. Russo Salvatore direttore tecnico; ing. Sarullo, di Palermo, poi passato ai Vigili del Fuoco - ing. D'Arrigo Domenico direttore; per. min. Arduino Cordova

1946 Soc. Imera in liquidazione ing. prof. Roberto Vecchio Verderame, ing. Burgazzi Giovanni direttore, per. min. Attilio Rossi, per. min. Tito Ben direttore, sostituto capo gruppo; per. min. Mosé Pongan di Agordo direttore Trabia; - per. min. Pasquali Angelo di Agordo capo servizio; - per. min. Lena Pietro di Agordo capo servizio.

1947 ing. Romolo Stella (Trabia) vice direttore capo gruppo Trabia-Tallarita; per. min. Mario Maschio di Agordo caposervizio; - per. min. Mosé Pongan di Agordo, ing. Pietro Rubini liquidatore Soc.Imera.

1948 per. min. Tito Ben commissario prefettizio; per. min. Attilio Rossi di Agordo capo servizio; - per. min. Pasquale Zugno di Agordo, direttore tecnico; - per. min. Lena Pietro caposervizio; per. min. Mario Maschio capo servizio.

1949 ing. D'Alessandro Arcangelo vice direttore; per. min. Mario Maschio capo servizio (Soc. Valsalso)

1950 Soc. Valsalso per. min. Rossi Attilio capo servizio 1952 per. min. Mario Maschio caposervizio, per. min. Ernesto Contini direttore; per. min. Olinto Gaz di Agordo; per. min. Loris Zas di Agordo

1953 soc. Valsalso per. min. Olinto Gaz di Agordo caposervizio; per. min. Ernesto Contini di Agordo, vice direttore; ing. Tullio Quattrococchi capo servizio; per. min. Renato Bettini

1954 ing. Tullio Quattrococchi direttore, per. min. Ernesto Contini vice direttore

1957 ing. Catalano Giuseppe vice direttore; per. min. Mario Maschio capo servizio; per. min. Angelo Terrana, per. min. Curto Giuseppe (deceduto) ; per. min. La Porta Amedeo; - ing. Giorgio Marsicano (deceduto) direttore, per. min. Maira Filippo, Rizzo Giuseppe capo servizio esterno, per. ind. Benedetti

1958 per. min. Lazzara Emanuele, per. min. Augello Antonio, per. min. Bocca Salvatore caposervizio, per. min. Bettini Renato capo servizio, per. min. Rizzo Giuseppe capo servizio.

1959 ing. Marsicano Giorgio direttore; per. min. Bettini Renato vice direttore

1960 per. min. Bettini Renato vice direttore; per. min. Lazzara Emanuele; per. min. Bocca Salvatore

1961 ing. Redino Redini direttore; per. min. Bettini Renato vice – direttore; per. min. Maira Salvatore capo servizio; per. min. Bocca Salvatore caposervizio

1962 ing. Redini direttore; per. min. Bettini vice direttore; per. min. La Rocca Salvatore capo servizio; per. min. Bocca Salvatore capo servizio
1963 ing. Redini direttore; per. min. Bettini vice direttore; per. min. Brugaletta Salvatore vice direttore
1964 Impianto di flottazione geom. Giovanni D'Aquila capo servizio
1965 impianto flottazione per. ind. Benedetti Oscar capo servizio
1966 Ente Minerario Siciliano ing. Redini direttore; geom. D'Aquila Giovanni capo servizio flottazione
1967 ing. Redini direttore; capi servizio: per. min. Noferi Leonisse – per. min. Lo Vullo Bernardo

MINIERA STRETTO – GIORDANO

(Miniera Grande- Miniera Garfe, già aperta nel 1845)

1876 ing. Ignazio Dell'Ajra, aiutante ingegnere del Corpo delle Miniere

1882 – 1883 G. Usiglio, anni 23

1883 – 1886 per. min. Luigi Spataro

1886 – 1887 ing. Salvatore Rotigliano fu Francesco Paolo, di Palermo, anni 32

1886 Francesco Federico di Caltanissetta, anni 23

1887 – 1888 per. min. Giovanni Di Marco esercente Trewella

1888 – 1889 per. min. Antonio Calamel fu Luigi, d'Orange (Francia), esercente Trewella

1887 – 1890 Calogero Miraglia, fu avv. Carlo, vice amministratore

1888 Mastro Simone Liborio esegue il disegno del maneggio a cavalli; - l'ing. Casali (Corpo delle Miniere ?) visita la caldaia a vapore

1890 ing. Filose esercente

1890 – 1892 per. min. Numa Mazer (Francia); - Giuseppe Anelli anni 36 (Trewella)

1892 – 1894 ing. meccanico James Dalgairns

1892 - 1896 per. min. Gioacchino Cesare Loria

1895 – 1896 Luigi Filose amministratore

1896 per. min. Salvatore Bertini (Trewella)

1899 – 1905 esercente Roberto Trewella

1906 esercente Cav. Giuseppe Giordano

1907 – 1919 (?) esercente Société Generale des Soufres

1900 – 1905 ing. Antonino Ruffo Marra

1906 – 1908 per. min. Vincenzo Rindone 1909 per. min. Lorenzo Bongiorno; - per. min. Michele Lo Vullo

1911- 1912 ing. Lorenzo Bonaccorsi

1912 per. min. Lamonica Giovanni vice direttore

1920 per. min. Vincenzo Arcarisi (esercente Melluso Giovanni)

MINIERA COZZO DISI

- 1880 – 1884 per. min. Padalino Giuseppe, di Casteltermini, diplom. 1877, direttore
- 1884 per. min. Scamardi Stefano, di Palermo, diplom. 1875, direttore Cozzo Disi Sud e Scioronello
- 1886 – 1889 per. min. Padalino e per. min. Scamardi direttori
- 1889 – 1901 direttore per. min. Padalino
- 1891 l'ing. Carlo Fiocchi è esercente dello stabilimento per la fusione a vapore dei rosticci annesso alla miniera Cozzo Disi
- 1895 l'ing. Carlo Folco è ingegnere del Corpo delle Miniere ed esegue una visita alla miniera Cozzo Disi
- 1896 ing. Vincenzo Macrì direttore
- 1898 esercente ing. Macrì, direttore per. min. Padalino
- 1902 consulente progettista ing. Macrì Vincenzo, diviene esercente insieme al comm. Prof. Carlo Pintacuda
- 1902 – 1913 direttore per. min. Padalino, aiuto direttore per. min. Marcenò Salvatore, di Caltanissetta, dipl. 1901
- 1909 l'ing. Mario Gatto e l'ing. Augusto Svampa visitano la miniera
- 1910 – 1913 vice direttore per. min. Salvatore Di Francesco, di Delia, diplom. 1889 ; per. min. Parlagreco Liborio, di Barrafranca, diplom. 1901
- 1912 ing. Fabiano Bassi, per. min. Padalino direttore, per. min. Parlagreco geometra, per. min. Di Francesco vicedirettore, ing. C. Ferraro, ing. Umberto Sorasio Corpo delle Miniere
- 1912 – 1914 sorvegliante Vola Pietro fu Antonio
- 1913 per. min. Giuseppe Egidio Roncati Corpo delle Miniere
- 1914 direttore per. min. Giuseppe Cordaro (Alfonso diplom. 1867 ?), per. min. Parlagreco geometra, per. min. Leone Costantini dipl. Agordo dirige i lavori di fusione dei rosticci da parte della ditta ing. Augusto Rigoletti e cav. Guglielmo Crescimanno di Caltanissetta
- 1915 direttore per. min. Cordovana Ignazio di Caltanissetta dipl. 1884 – Il per. min. Cordaro era in grave malattia dalla metà dell'anno; - per. min. Parlagreco vice direttore, si licenzia nell'ottobre 1915 e passa come direttore alla miniera Serralunga fino al 1923
- 1916 – 1921 per. min. Parlagreco è anche vice direttore a Cozzo Disi, Scioronello e Serralunga – direttore prof. ing. Carlo Folco; per. min. Cordaro direttore giugno 1916; direttore cava rosticci per. min. Spitali Raimondo di Grotte diplom. 1911
- 1917 l'ing. Folco a fine anno lascia l'incarico; il per. min. Cimino interpellato dichiara di essere già impegnato; per. min. Spitali direttore lavori rifusione dei rosticci
- 1918 il 1° gennaio prende servizio come direttore l'ing. Antonino Giammona di Palermo. Cessa da direttore a dicembre.
- 1918 – 1926 direttore ing. Roberto Verderame – sorvegliante Vola Pietro
- 1919 - 1922 (Soc. Condomini Cozzo Disi) direttore ing. Roberto Verderame di Angelo – direttore generale ing. Tommaso Raverta – vicedirettore per. min. Salvatore Bertini di Licata diplom. 1895, cessa nel giugno 1921; subentra come vice direttore il per. min. Ferro Francesco di Riesi diplom.

1895 il quale viene nominato direttore da giugno 1922 a marzo 1923. Vicedirettore subentra Spitali. Sorvegliante Vola Pietro

1923 ing. Quinto Fabbri direttore da marzo a fine giugno 1923; ing. Roberto Verderame direttore da 1 luglio 1923; per. min. Padalino

1924 - 1925 ing. Verderame direttore, ing. Stefano De Lisi, di Palermo, vice direttore.

1927 l'ing. Verderame si reca all'estero e prende la direzione l'ing. Macri, "alcolizzato"

1928 ing. Verderame direttore, ing. De Lisi vicedirettore, vengono arrestati.

1928 - 1929 direttore per. min. Raimondo Spitale; per. min. Giuseppe Di Stefano vicedirettore

1929 ing. Raverta

1929 - 1934 direttore ing. Quinto Fabbri

1932 caposervizio per. min. Pietro Mingoia

1932 - 1935 per. min. Giuseppe Di Stefano di Castrogiovanni diplom. 1913 caposervizio; caposervizio Gaglio Lorenzo

1934 - 1935 direttore ing. Antonio Giammona; direttore aggiunto 1933 - 1934 ing. Pietro Basile

1935 ing. Giovanni Pavan direttore generale; per. min. Triches Giovanni di Agordo diplom. 1926 caposervizio

1937 geom. Oliveri Cateno (cognato dell'ing. D'Ippolito) caposervizio - vicedirettore

1937 - 1949 ing. Giuseppe D'Ippolito 1942 vice direttore ing. Francesco Scalia

1938 - 1954 per. min. Michele Fiorito di Caltanissetta, diplom. 1937 caposervizio

1945 - 1951 capiservizio: per. min. Arduino Cordova (interno) e per. min. Vincenzo Collodoro (esterno)

1952 - 1954 caposervizio per. min. Michele Scarantino

1950 - 1954 direttore ing. Stefano Morchio

1954 ing. Mirisola

1955 dall'1 agosto caposervizio ing. Antonio D'Aquila

1956 il per. min. Arduino Cordova lascia la miniera; l'ing. min. Michele Palma di anni 33 viene assunto ma si dimette da vice direttore nello stesso anno. Era stato già vice direttore alla Giumentaro

1956 - 1958 direttore ing. Bonato Angelo; per. min. Montomoli Giorgio

1959 ing. Giorgino Giorgi cessa dalla carica di direttore generale; per. min. Rossi direttore; per. min. Mario Turco caposervizio

1960 si dimette il dott. Carmelo Di Franco, nato a Casteltermini il 1927; Si dimette l'ing. Antonio D'Aquila nato a Palermo il 1930 già caposervizio del sotterraneo; si dimettono i caposervizio per. min. Tirrito e Montomoli Giorgio

1960 direttore per. min. Attilio Rossi; vicedirettore ing. Giovanni Fiscaro; caposervizio per. min. Mario Turco

1961 si dimette il vicedirettore ing. Fiscaro Giovanni; si dimette l'aiuto caposervizio ig. Andronico Michele

1963 – 1966 aiuto caposervizio per. min. Tommaso D'Aleo (dal 1961 al 1963 era stato direttore alla miniera Ramilia) ; capiservizio: per. min. Augello Giuseppe, per. min. Mario Turco; ing. Silvio Drogo, per. min. Giovanni Scarantino, per. min. Ignazio Ferlisi, per. min. Palermo Antonino, per. min. Scarpulla Salvatore, per. min. Migliore Michele
 1964 per. min. Vincenzo Collodoro condirettore; direttore per. min. Attilio Rossi; vicedirettore per. min. Giuseppe Augello; caposervizio per. min. Mario Turco

1965 direttore per. min. Rossi di Agordo; condirettore esterno per. min. Collodoro; capiservizio: per. min. Augello, ing. Drogo, per. min. Turco, per. min. Migliore, per. min. D'Aleo, per. min. Scarantino, per. min. Palermo, per. min. Paternò.

1966 – 1967 Sochimisi. ing. Giorgino Giorgi, ing. Marsicano, ing. Francesco Leone; direttore Cozzo Disi: per. min. Attilio Rossi nato 13.4.1925 a Taibon (Belluno); condirettore per. min. Collodoro, per. min. Migliore Michele

1968 Soc. Sochimisi – Ente Minerario Siciliano direttore ing. Morandi ; per. min. Rossi direttore uscente; ing. Loria direttore subentrante

1969 direttore per. min. Augello, per. min. Migliore Michele

1970 La Soc. “Concessione Miniera Cozzodisi s.p.a.” si fonde con la Sochimisi. Direttore generale Sochimisi ing. Domenico Spampinato; vice direttore Cozzo Disi per. min. Augello

1971 capiservizio: periti minerari Brugaletta Salvatore Roberti Francesco, Solito Salvatore, Conedera Benedetto, Ferlisi Ignazio

MINIERA BOSCO - BOSCO DRAGAITO

1889 Alessi Bonaventura

1890 G.Nigrelli

1892 - 1895 Numa Mazer - esercente Ignazio Florio

1896 – 1904 Numa Mazer - Barnaba Pittari – esercente ing. Giacomo Fiocchi

1904 – 1905 Pietro Lampasona

1906 – 1907 Pilato Francesco – esercente Société Generale des Soufres

1908 – 1913 Pilato Francesco - Pietro Lampasona

1914 – 1916 Pilato Francesco – Falzone Rosario – esercente ing. Giacomo Fiocchi

1917 – 1919 proprietà Società Solfifera Siciliana (Montecatini) con sede a Milano e Amm.ne a Catania - Presidente Comm. Carlo Saraw

1919 - 1921 Pilato Francesco – esercente ing. Carlo Fiocchi

1922 – 1944 Pietro Lampasona – eserc. Pietro Lampasona

1934 All'atto di delimitazione della miniera Bosco per la concessione perpetua, al sopralluogo assistevano: l'ing. Gatano Carli, direttore della miniera Grottaalda, di proprietà sempre della Soc. Solfifera Siciliana (Montecatini); i per. min. Paolo Montini e Giuseppe Corso della Montecatini; l' ing. Dino Rossi del Corpo delle Miniere di Caltanissetta. L'area della miniera di proprietà della Montecatini era di ettari 84.

1945 – 1946 Cordella Giuseppe – eserc. Burgio Pasquale

I SIGNORI DELLE MINIERE

1947 – 1948 eserc. Burgio Pasquale
1949 -1950 Sardo Giuseppe – eserc. Burgio Pasquale
1951 Carlo Busé - eserc. Burgio Pasquale
1952 eser. Burgio Pasquale e Soc. Montecatini
1955 - 1961 ing. Alberto Bonetti, di Fossombrone (Pesaro) Soc.
Montecatini
1957 ing. Landucci Francesco
1959 per. min. Achille Garbujo
1962 - 1964 ing. Sergio Toscana – Soc. Montecatini
1963 per. min. Aldo Tomaselli
1965 – 1967 ing. Cesare Segà – Soc. Montecatini
1965 – 1969 per. min. Renato Righi
1967 ing. Giuseppe Molino - Soc. Montecatini
1968 – 1970 ing. Nanzio Costa – Soc. Montecatini
1973 per. min. Pagliuchi Rodolfo e per. min. Guastalli Stefano
1974 (Montedison) per. min. Ilvo Collina – ing. Giorgio Cecchi – ing.
Sebastiano Baudino

MINIERA APAFORTEPozzo 1

- 1868 ing. Guglielmo Scotti e per. min. Luigi Fiorentino (aiutanti ingegneri del Corpo delle Miniere) rilevatori del piano della miniera
 1868 Luigi Di Stefano capomaestro minerario
 1881 per. min. Michele Spina, di Caltanissetta, dipl. 1878
 1882 per. min. Monteforte Antonino dipl. 1877
 1883 – 1888 Bongiovanni Carmelo
 1888 – 1889 per. min. Calogero Giammusso Oliveri
 1894 – 1896 per. min. Ludovico Messina
 1896 – 1897 per. min. Domenico Loria
 1897 – 1899 per. min. Rosario Montagna
 1900 -1901 per. min. Domenico Loria
 1901 – 1902 per. min. Salvatore Sillitti
 1901 per. min. Alfredo Giunta
 1903 – 1909 per. min. Salvatore Santalucia
 1909 Picone Calogero
 1909 – 1911 per. min. Giuseppe Piazza Vespa
 1911 – 1913 per. min. Antonino Monteforte
 1914 – 1915 ing. Pietro Lampasona
 1916 – 1922 Lo Presti Giuseppe
 1925 – 1927 esercente ing. Giacomo Fiocchi e figli
 1926 – 1927 ing. Pietro Lampasona

MINIERA APAFORTESezione Vallone

- 1902 – 1903 per. min. Pilato Angelo
 1902 per. min. Bio Gaetano
 1902 Salvatore Sillitti
 1902 – 1908 per. min. Barnaba Pittari - esercente ing. Fiocchi

MINIERA APAFORTEPozzo 2

- 1902 esercente ing. Fiocchi
 1911 – 1917 per. min. Arces Benedetto
 1917 – 1919 per. min. Barnaba Pittari
 1917 - 1918 per. min. Di Francesco Salvatore vicedirettore
 1918 - 1923 esercente conte Tosti Silvio di Valminuta
 1924 – 1928 esercente ing. Fiocchi
 1925 per. min. Barnaba Pittari
 1925 – 1926 ing. Pietro Lampasona

MINIERA STINCONE

- 1882 Cordaro Calogero capomastro – direttore
 1882 – 1883 Pardo Giuseppe
 1883 per. min. Monteforte Antonino di Siracusa, diplom. 1877
 1884 – 1891 Giovanni Flores Cigno ; Rosario Montagna – Bosuito

1891 – 1895 per. min. Giovanni Flores, di Sommatino, dipl. 1871, vicedirettore (il 18.1.1895 muore in un incidente in miniera a Stincone)
1891 – 1913 per. min. Ingria Raffaele, dipl. 1871
1902 – 1910 Luigi Giammusso Bingo vicedirettore
1910 – 1912 Giovanni Termine Castellana vicedirettore
1912 – 1913 Vincenzo Sagone vicedirettore
1913 – 1914 ing. Giuseppe Conti Termini direttore tecnico-amm.vo
1913 – 1916 geom. Tumminelli Michele vicedirettore
1915 – 1916 Costanzo Giuseppe direttore
1917 – 1918 Montesanti Fausto (esercente barone Gaspare Giudice di Girgenti)
1918 – 1921 Di Francesco Salvatore
1922 miniera inattiva per crisi dello zolfo
1923 – 1926 Lorenzo Bongiorno rappresentante ditta. Esercente: Società Escavazione Zolfi – Milano – Pallavicini e Albanese – In questi anni modesti lavori senza direttore con vari esercenti in alcune sottosezioni della miniera

MINIERA MANDRA DI MEZZO

1877 relazione del per. min. Cassetti del Corpo delle Miniere sullo stato di coltivazione a rapina della miniera da parte di tre diverse ditte di esercenti locali.
1882 Calogero Coco consulente
1882 per. min. Giuseppe Menchisi rilevatore
1887 – 1888 per. min. Giovanni Flores
1901 – 1903 per. min. Bertini Salvatore
1904 per. min. Carmelo Cardella
1905 per. min. Giuseppe Fontanazza
1906 per. min. Marco Russo – per. min. Mario Costa – Esercente Roberto Trewella
1911 - 1912 per. min. Carmelo Cardella

MINIERA IUNCIO – TESTASECCA

1893 per. min. Lo Maglio
1901 – 1902 per. min. Pilato Francesco; per. min. Mario Costa vicedirettore
1902 per. min. Mingoia; per. min. Compiani Gaetano vicedirettore
1903 - 1904 per. min. Ludovico Parla (esercente Luigi Putti) ; per. min. Emanuele Cimino
1906 per. min. Rodolfo Ferrauto; per. min. Giuseppe Tramontana vicedirettore
1907 – 1908 per. min. Giuseppe Pinnavaia caposorvegliante 1909 per. min. Alfonso Cardella (esercente Soc. Generale des Soufres)
1910 per. min. Leone Sagui di Agordo
1912 per. min. Lorenzo Bongiorno (F.lli Lo Pinto cottimisti); per. min. Giuseppe Tramontana vicedirettore; per. min. LaMonica Giovanni
1914 – 1915 per. min. Sagone Vincenzo vicedirettore

1914 – 1926 per. min. Ludovico Parla
 1917 – 1918 per. min. Turco Giovanni vicedirettore
 1917 ing. Eugene Lenfant proc. gen. Soc: Generale des Soufres
 1923 per. min. Cacciatore Carmelo vicedirettore
 1924 – 1925 Giuseppe Piazza
 1927 cessa esercente Soc. Generale des Soufre – cessa cottimista Andrea
 Lo Pinto – per. min. Barnaba Pittari (proprietario ed esercente Conte
 Ignazio Testasecca)
 1944 – 1946 per. min. Vincenzo Sagone
 1946 – 1949 per. min. Sardo Giuseppe
 1948 – 1953 per. min. ing. Alfonso Cardella
 1951 per. min. Angelo Riccobene
 1953 – 1954 per. min. Pasquale Zugno di Agordo; ing Bruno Fantini

MINIERA SAPONARO

Il feudo comprendente la miniera Saponaro era di proprietà della Mensa Vescovile di Caltanissetta, e fu venduto all'asta in parte a Gustavo Franchetti e in parte ai f.lli Curcuruto, zii materni del futuro conte Ignazio Testasecca, al quale va in eredità.

Saponaro Garibaldi

1873 – 1881 lavori interrotti per frana della miniera Pollara Saponaro
 1876 – 1880 amministratore Giuseppe Tortorici – direttore Carmelo Tortorici
 1882 direttore Antonio Moulin da Rive de Gier, dipartimento della Loira (Francia), anni 42
 1882 il per. min. Spataro Luigi fa il rilevamento della miniera
 1883 fino a questo anno non c'erano direttori, essendo responsabili i capimastri
 1884 direttore per. min. Domenico Sagone di Caltanissetta anni 28 - Medici: dott. Napoleone Ronchi, dott. Salvatore Arcadipane.
 1885-1886 proprietario ed esercente Gustavo Franchetti – direttore per. min. Luigi Spataro fu Salvatore anni 27 da Caltanissetta. Impiegati nei vari anni: E.Perini – Giuseppe Costa
 Nei primi mesi del 1887 la miniera era di proprietà di Gustavo Franchetti, viene acquistata da Ignazio Testasecca. Procuratore di Franchetti era l'avv. Comm. Le Moli Gaetano
 1887 – 1888 direttore ing. Vizzini
 1888 il piano della miniera viene eseguito da ing. Vincenzo Vizzini di S.Cataldo
 1891 esercente f.lli Giuseppe e Salvatore Di Francesco - proprietario Ignazio Testasecca Curcuruto
 1923 direttore per. min. Lipani Salvatore - esercente Lo Vetere Giuseppe ed avv. Di Francesco
 1928 – 1932 per. min. Lo Maglio Giovanni - esercente La Franca Michele (sub-gabella di Di Francesco)

1925 - 1932 per. min. Amico Giuseppe di Vincenzo (attenzione c'è un altro per. min. Amico Giuseppe funzionario del Corpo delle Miniere) - esercente La Franca - infermiere al Posto di Soccorso Sindacato Infortuni San Vincenzo: Vinci Vincenzo - La miniera è sprovvista di telefono

1930 - 1934 per. min. Pittari Barnaba

1934 per. min. Bulf Giovanni di Agordo

1935 - 1936 per. min. Giunta Mazza Giuseppe - esercenti La Franca e Di Benedetto

1938 per. min. Riccobene Angelo - esercente avv. Di Francesco

1939 gestione commissariale: commissario V.Sagone - direttore per. min. Angelo Riccobene

1940 - 1945 per. min. Angelo Riccobene - eserc. Avv. Di Francesco

1942 - 1943 il per. min. Biagio Giunta del Corpo delle Miniere effettua ricerche sui tripoli bituminosi.

1946 esercente conte Vincenzo Testasecca - direttore per. min. Angelo Riccobene

1946 esercente Di Francesco

1947 direttore per. min. Riccobene

1948 direttore p. m. Riccobene - vicedirett. per. min. Giovanni Fuschi

1946 - 1948 il per. min. Biagio Giunta del Corpo delle Miniere effettua ricerche sui tripoli bituminosi

1949 per. min. Di Francesco

1949 avv. Antonino Castellet di Saverio procuratore generale del conte Ignazio Testasecca iunior, giusto mandato 18 agosto 1949 notaio Carlo Capo di Roma

1950 - 1951 per. min. Riccobene

1951 - 1952 esercente conte Ignazio Testasecca iunior (Compagnia Generale Zolfi) - direttore ing. Alfonso Cardella - vicedirettore per. min. Osvaldo Strappa

1953 - 1957 dir. ing. Bruno Fantini

1953 - 1962 vicedir. per. min. Pasquale Zugno (dal 1957 direttore) anche nella miniera Iuncio Testasecca

1962 per. min. Mario De Caverio

Saponaro Case Santi

In questa miniera anticamente la direzione venne affidata quasi sempre a capimastri.

1927 per. min. Luigi Giammusso - esercente La Franca Michele

1932 concessione perpetua agli eredi del conte Ignazio Testasecca

1933 esercente Michele La Franca e figlio Giovanni - direttore per. min. Pittari Barnaba

1934 fallimento ditta La Franca

1951 la concessione viene trasferita alla Compagnia Generale Zolfi spa

1952 per. min. Osvaldo Strappa e per. min. Sardo Giuseppe

1953 - 1960 per. min. Pasquale Zugno (dal 1957 direttore)

1957 - 1958 per. min. Pietro La Valle

1958 per. min. Maira Arcangelo
 1960 caposervizio per. min. Marotta Francesco
 – Derrigo Michele sorvegliante addetto alla fusione
 – Rabbio Silvio capo officina meccanica
 – Antonini Renato capo officina elettromeccanica
 1962 decadenza della concessione alla Compagnia Generale Zolfi spa, con sede in Via Cavour 25 Caltanissetta
 1962 per. min. Mario De Cavero
 1963 per. min. Eugenio Palmeri

Saponaro Mendolilla

1937 esercente dott. Francesco Salomone
 1937 – 1939 direttore per. min. Giuseppe Cordella di Agordo
 1939 gestione commissariale
 1940 Commissario per. min. Sagone – direttore per. min. Angelo Riccobene
 1940 - 1941 esercente Vico Nuvolari fu Teodoro (residente in Palermo Via Stabile 34) in società con Di Benedetto Calogero, Arena Vito, Cutaia Salvatore
 1940 direttore ing. Ruffo Antonino – era stato proposto per. min. Giuseppe Cordella
 1949 esercente conte Vincenzo Testasecca
 1950 – 1951 esercente conte Ignazio Testasecca iunior
 1952 Compagnia Generale Zolfi spa - direttore per. min. Giuseppe Amico
 1952 la miniera Saponaro Mendolilla viene unificata con la Saponaro Garibaldi

MINIERA GROTTACALDA

1868 Ing. Lorenzo Parodi Corpo delle Miniere Caltanissetta
 1872 Ing. Giovanni Testone del Corpo delle Miniere di Caltanissetta
 1882 ing. Guglielmo Scotti
 1882 - 1885 per. min. Giuseppe Anelli di Palermo, dipl.1873 ; per. min. Rosario Montagna vicedirettore
 1882 – 1913 Scicli Rosario – Scicli Cristoforo: sorveglianti
 1883 – 1886 esercente Domenico Trigona principe di S.Elia
 1884- 1887 per. min. Pasquale Palermo vicedirettore
 1887 ...il proprietario della miniera ha ceduto a cottimo da qualche anno tutti i servizi ai Signori Filose e De Labretoigne, i quali da sei mesi hanno preposto alla direzione e alla amm.ne l'ing. Vitale Arnaud (nota: Filose abitava a Caltanissetta in Via Bannò, ed anche De Labretoigne abitava a Caltanissetta)
 1887 – 1892 per. min. Vincenzo Arcarisi
 1892 – 1895 per. min. Scipione Ajon di Piazza Armerina, dipl. 1873
 1892 – 1906 ing. G.Farné direttore – amm.re
 1894 per. min. Pilato Francesco, geometra della miniera; Sicilia Vincenzo da Bagnasco (Cuneo), sorvegliante

1899 per. min. Michele Giammusso
1900 – 1903 per. min. Leone Costantini da Agordo
1901 per. min. Giuseppe Conti a Pietragrossa; Raffaele Serra coesercente.
1901 – 1904 per min. Giuseppe Arena di Caltanissetta, direttore
Pietragrossa
1903 – 1906 per. min. Ferdinando Castro
1903 dott. Vincenzo Manganaro medico di Valguarnera
1903 Burgio Francesco fu Lorenzo da Serradifalco capomastro
1904 maestra nella scuola elementare della miniera: Annunziata Bonifacio
1904 per. min. F.Conti - medico: dott. La Cara di Piazza Armerina
(esercente Trewella)
1905 – 1907 per. min. Pontorno Domenico
1907 Giuseppe Mondini amm.vo ?
1907 – 1912 Scicli Salvatore di Rosario elettricista - conduttore
1907 - 1908 per. min. Bartolomeo Gentili
1907 – 1917 Sicilia Antonio da Rogliano, operaio
1907 tenenti medici Croce Rossa: dott. Dainotti Francesco, dott. Attilio
Coglitore
1907 – 1909 per. min. Lorenzo Bongiorno
1908 per. min. Ferrauto; ing. Giulio Probatì direttore divisionale miniera
1908 – 1909 per. min. Pontorno Domenico direttore lavori esterni; Vola
Pietro fu Antonio caposervizio
1909 per. min. Michele Lo Vullo direttore Pietragrossa
1909 dott. Francesco Di Stefano medico Croce Rossa
1909 – 1912 ing. Antonino Giammona
1911 – 1912 per. min. Biagini Augusto
1910 - 1911 per. min. Ludovico Parla
1910 . 1913 per min. Giovanni La Monica
1911 avv. Cuccia Andrea rappresentante Soc. Generale de Soufre
1913 ing. Guido Pratesi direttore generale Soc. Mines de Grottacalda
1913 - 1914 per. min. Barberi Salvatore
1914 La Soc. Mines de Grottacalda fallisce e subentra la Soc. Generale des
Soufres: ing. Lorenzo Bonaccorsi – ing. Emanuele Bergman – Rosario
Scicli
1918 ing. Lorenzo Bonaccorsi direttore: per. min. Gaetano La Duca
vicedirettore
1919 – 1920 ing. Quinto Fabbri direttore
1919 per. min. Tazzer Umberto di Giovanni, di Agordo, vicedirettore
1919 ing. Giuseppe Zuccarello, classe 1890, vice direttore; per. min.
Pantano Francesco, classe 1884, vicedirettore
1919 ing. Zavolla? Francesco vicedirettore
1919 ing. Ignazio Crippa, nato 1.2.1885, direttore, sostituisce ing. Lorenzo
Bonaccorsi
1919 per. min. Scipione Ajon fu Vincenzo di anni 59 vice direttore
1919 – 1920 ing. Miotti Virgilio vicedirettore
1920 – 1921 ing. Emanuele Ricci
1921 ing. Giacomo Cavarra direttore

1921 ing. Carlo Gelati
 1921 rientra direttore ing. Lorenzo Bonaccorsi; cessa direttore per. min. Scipione Ajon, sostituito da per. min. Lo Vullo Michele
 1921 – 1925 ing. Lorenzo Bonaccorsi
 1921 – 1922 per. min. Fontana Mario capo-servizio
 1922 per. min. Giuseppe Pinnavaia capo servizio
 1922 Bencivegna Ciro fu Ferdinando di anni 56, da Acerra, conduttore motrice
 1922 – 1923 per. min. Lo Vullo Michele vice direttore
 1923 – 1926 per. min. Insinga Salvatore capo servizio
 1923 – 1927 per. min. Catalano Liborio di Castrogiovanni capo servizio
 1925 – 1927 per. min. Spanò Giovanni di Riesi vice direttore
 1926 ing. Lorenzo Bonaccorsi cessa direttore; per. min. Rindone Vincenzo direttore
 1926 – 1927 per. min. Di Stefano Giuseppe vice direttore
 1927 - 1929 ing. Miuccio Umberto di Bisciaquino (Pa) nato 1900, assunto vice direttore;
 1927 per. min. Alessi Giuseppe nato Valguarnera capo servizio
 1927 per. min. Rindone cessa direttore; per. min. Gibaldi Antonino Saverio di Licata caposervizio; Scici Pierino nato Valguarnera 20.7.1897 capo officina
 1927 - 1929 per. min. Insinga Digrazia direttore del Sindacato Obbligatorio Siciliano di Mutua Assicurazione Infortuni sul Lavoro nelle miniere di zolfo, con sede a Caltanissetta.
 1927 – 1933 per. min. Vincenzo Rindone, direttore
 1928 per. min. Conti Giuseppe, cessa direttore
 1928 Cincotta Giovanni fu Gaetano e di Cincotta Giuseppa, nato Piazza Armerina 25.7.1895, sorvegliante interno
 1928 Cincotta Fortunato fu Gaetano e di Cingotta Giuseppa, nato Piazza Armerina 29.1.1899, sorvegliante
 1928 Scibona Ignazio nato Piazza Armerina 1894, cessa sorvegliante
 1928 Gibaldi Antonino di Licata, classe 1871, cessa capo servizio
 1929 per. min. Tumminelli Michele nato a Caltanissetta 1873, vice direttore
 1929 – 1931 ing. Poli Attilio di Ilarione, classe 1903, nato Molfetta? vice direttore
 1931 Posto di Soccorso: dott. Gugino
 1932 – 1938 ing. Giuseppe Graziani, proviene da Cabernardi
 1933 ing. Stella Romolo cessa direttore
 1933 Cincotta Fortunato cessa sorvegliante
 1933 La Vecchia Salvatore sorvegliante, proviene da Gallitano
 1933 – 1939 ing. Romolo Stella, di Sassoferrato, proviene dalla miniera Gallitano, direttore dal 1937 al 1939, nel 1939 trasferito a Perticara
 1934 – 1940 per. min. Alfredo Montini capo servizio. Nel 1936 si era dimesso per lavorare alle miniere di asfalto A.B.C. di Ragusa
 1936- 1937 ing Aurelio Consiglio di Villarosa, capo servizio, poi transitato al Corpo delle Miniere

1936 De Nardin Antonio di Agordo, dimesso per servizio di leva militare
1936 per. min. Ginevra Guido dimesso per servizio di leva militare
1936 per. min. Di Stefano Giuseppe capo servizio
1937 – 1940 ing. Vittorio Madotto di Vito nato a Turnu – Severin
(Romania) assunto come sorvegliante ?
1937 ing. Mucoli Francesco di Palermo, sorvegliante, dimissionario
1937 ing. Romano Pietro di Palermo sorvegliante
1937 ing. Tribulato Luciano, di Carlentini, aiuto capo servizio
1933 – 1937 ing. Gaetano Carli
1933 – 1936 ing. Bargelli Bernardino trasferito Porto Marghera
1933 ing. Trabucchi Luigi proviene da Peticara, trasferito
1933 per. min. Gruttadauria Salvatore capo servizio
1933 per. min. Rizzo Salvatore capo servizio
1936 – 1939 ing. Emilio Pepe sorvegliante – capo servizio, proviene da
Cabernardi
1937 – 1939 ing. Camillo Colombo di Palermo sorvegliante

1938 ing. Sculco Andrea direttore; ing. Enrico Gentilini di Anacleto, vice
direttore; ing. Pepe Emilio capo servizio
1938 Pietrapiana Anacleto sorvegliante
1938 Ober Ettore capo officina – sorvegliante
1938 Ziliandi Rino sorvegliante
1939 – 1941 ing. Luciano Mori Ubaldini direttore, subentra a ing. Stella
1938 – 1942 ing. Giovanni Custer di Arnaldo vice direttore
1939 per. min. Riccobene Angelo sorvegliante
1938 - 1939 per. min. Di Salvo Salvatore di Caltanissetta sorvegliante
1939 Masi Giuseppe di Romolo, capofficina
1940 Giacomini Callisto di Romeo, caposervizio
1940 Dellamore Amedeo sorvegliante; Di Francesco Giuseppe
sorvegliante; Gambacini Elio fu Paolo sorvegliante; Scarcella Salvatore
sorvegliante; Pistone Salvatore caporale; Aloï Salvatore caporale; Cincotta
Mario fu Gaetano caporale; Rausa Antonino caporale; Termini Salvatore
di Michele caporale; Sommariva Nicodemo sorvegliante; Aronica Santo
caporale; Insalaco Onofrio sorvegliante; Termini Michele di Diego
sorvegliante
1941 - 1942 ing. Amerigo Waible direttore
1941 – 1942 per. min. Silvio Majorana. Era cessato nel gennaio 1942 per
richiamo alle armi
1942 ing. Lino Ranotto vice direttore
1942 La Rosa Giuseppe sorvegliante interno; Giacomini Rizio
sorvegliante; Cozzo Liborio sorvegliante
1942 per. min. Livio Santomaso capo servizio
1942 ing. Gerlando Barragato capo servizio, successivamente transitato al
Corpo delle Miniere
1937 - 1942 per. min. Piranio Vincenzo, di Aragona ass. tecnico, poi
transitato al Corpo delle Miniere

1942 per. min. Lombardo Alfredo, capo servizio, poi transitato al Corpo delle Miniere

1942 per. min. La Rocca Giuseppe ass. tecnico

1942 - 1947 ing. Alberto Damiani di Portoferraio

1946 - 1947 Callisto Giacomini

1948 ing. W. Becklin

1948 Cooperativa Lavoratori Grottaalda costituita con atto 6.10.1948 notaio Barrica di Valguarnera

MINIERA TRABONELLA

Dalla fine del 1877 ing. Luigi Scalia esercente

1877 - 1884 ing. Lorenzo Caputo direttore

1884 - 1897 ing. Francesco Amedeo Sulli, entrambi coadiuvati da periti minerari

1885 Carmelo Falzone

1886 Salvatore Milano vice direttore

1888 1894 Michele Tramontana

1896 - 1897 Salvatore Lipani

1898 G. Arena

1897 - 1900 ing. Elvino Mezzena direttore generale

1900 - 1902 ing. Giulio Probatì direttore generale

1902 Salvatore Lipani

1903 Domenico Loria

1904 - 1905 ing. Attilio Bassani

1904 per. min. Lise Giuseppe e per. min. Leone Costantini, di Agordo

Nell'ultimo periodo antecedente il *disastro del 1911*, la direzione tecnica era così costituita:

ing. Emanuele Bergman amministratore,

ing. Fabiano Bassi direttore generale,

per. min. Conti Giuseppe direttore locale,

per. min. Lo Vullo Michele vice direttore,

geom. Tumminelli Michele

1915 ing. Quintino Emanuele Basso, nato Saint Jean d'Aulps (Alta Savoia), laureato Politecnico Torino in ingegneria industriale nel 1903, già direttore di miniere di fosfati in Tunisia

1915 - 1920 per.min. Tramontana Giuseppe

1919 per. min. Alfonso Cardella direttore

1919 ing. Raverta consulente

1920 ing. Masera amm.re Soc. An. Miniere Trabonella

1920 ing. Fabbri direttore

1920 ing. Rodolfo Lamy direttore

1922- 1924 per. min. Tramontana Giuseppe

1924 - 1926 per. min. Lorenzo Bongiorno, per. min. Buscemi

1926 - 1927 per. min. Ludovico Messina

1928 - 1938 per. min. Lo Vullo Michele 1934 per. min. Alfonso Cardella

1938 per. min. ing. Alfonso Cardella

1938 - 1943 per. min. Di Francesco Salvatore

1931 – 1933 ing. Giuseppe D’Ippolito direttore
1940 per. min. Di Buono Francesco caposervizio
1941 per. min. Occhipinti Liborio caposervizio
1942 – 1943 per. min. Di Buono Francesco direttore
1944 – 1950 per. min. Lo Vullo Michele
1944 – 1950 per. min. Michele Milia
1944 – 1949 ing. Enrico Ascione direttore generale
1945 per. min. Michele Stagno (infortunio mortale marzo 1945)
1945 per. min. Petitto
1946 per. min. Salvatore Goto, per. min. Lo Vullo Michele, per. min. Todaro Filippo caposervizio
1946 Ottaviano Giovanni capo officina
1948 per. min. Rosario Messina
1951 – 1953 ing. Bruno Fantini; per. min. Alberto Gorelli; direttore generale ing. Pier Luigi Salle
1954 ing. Ernesto Pintus
1954 geom Fernando Lommi (Soc. Imprese Industriali)
1957 Simonetti Andrea, di Gualdo Tadino, nato 1910, armatore
1957 - 1958 per. min. Falzone Epifanio, per. min. Vecchio Calogero
1958 ing. Ugo Loria
1958 Baciani Gino, Paterniani ? Romeo, Bartoletti Elio, Curzi Sante, Fattore Ilario, Magname Adelmo
1959 per. ind. meccanico Santerini Gualtiero
1959 – 1968 ing. Pisano Giovanni direttore
1959 – 1967 per. min. Antonio Curcuruto
1959 per. min. Bruno Berti direttore
1960 – 1965 per. min. Bruno Berti vice direttore
1960 – 1970 Ivo Baldinacci, di Massa Marittima, sorvegliante
1962 Satta, Berti, Goto, Rivano, Fulco, direttore generale: ing. Taddei
1962 – 1968 ing. Pisano Giovanni, di Cagliari
1966 per. min. Bruno Berti vice direttore, di Massa Marittima
1968 per. chim. Fulco Mario capo servizio flottazione
1969 per. min. Salvatore Goto, per. min. Giuseppe Capizzi, ing. Ugo Loria
1969 - 1973 per. min. Ambrosiano Vincenzo capo servizio principale
1971 per. min. Francesco Di Buono
1972 – 1977 per. min. Bruno Berti direttore
1973 per. min. Aldo Rizzo
1976 – 1979 per. min. Di Salvo Pietro
1979 per. min. Mario Vecchio (impianto di flottazione)

MINIERE GESSOLUNGOGessolungo – Maurello

1887, 15 luglio aperiaturo
 1887 – 1888 per. min. Rosario Montagna
 1888 – 1894 per. min. Mingoia Francesco
 Dal 1893 esercente ing. Riccardo Travaglia
 1896 per. min. Vincenzo Loiacono
 1913 – 1915 esercente ing. Giacomo Focchi
 1915 – 1916 esercenti: ing. Giacomo Focchi e Di Benedetto Vincenzo
 1915 – 1919 per. min. Ferrauto Giuseppe

Gessolungo Trigona - S.Paolo

1905 per. min. Giuseppe Ferrauto - esercente ing. Giacomo Focchi

Gessolungo Calafato

1882 Ignazio Martinez segretario contabile - esercenti F.lli Tortorici
 1882 per. min. Riccardo Tortorici
 1883 – 1887 per. min. Antonino Monteforte
 1885 – 1886 per. min. Angelo Nigrelli
 1888 per. min. Riccardo Tortorici
 1892 – 1898 per. min. Carmelo Cardella
 1898 – 1900 per. min. Giuseppe Micciché
 1900 per. min. Riccardo Tortorici
 1912 per. min. Ludovico Parla
 1913 per. min. Giuseppe Pinnavaia

Gessolungo Salamone – S.Giuseppe

1886, 20 luglio aperiaturo
 1886 – 1893 i direttori sono capimastri
 1893 per. min. Carmelo Cardella
 1895 per. min. Mingoia Francesco – per. min. Giuseppe Amico
 1895 – 1896 per. min. CATERA Vincenzo

MINIERE GESSOLUNGO CONSORZIATE

1913 – 1919 per. min. giuseppe Ferrauto - esercenti ing. Giacomo Focchi e Dell’Aira
 1915 in poi anche Vincenzo Di Benedetto
 1919 per. min. Giuseppe Tramontana
 1920 Sillitti Salvatore - esercente Calogero Vizzini
 1920 – 1921 Giuseppe Ceraulo
 1921 – 1927 per. min. Francesco Pilato
 1926 – 1928 per. min. Giuseppe Tramontana
 1945 – 1953 per. min. Giuseppe Di Benedetto

MINIERA IUNCIO TUMMINELLI

- 1880- 1882 esercente Sillitti Bordonaro - amm.re Giuseppe Bivona - direttore per. min. Giuseppe Costanzo
1882, 6 giugno dopo il disastro, il per. min. Raffaele Ingria di Aidone, sostituisce il direttore per. min. Giuseppe Costanzo di anni 24, dimissionario.
1882 macchinista Giuseppe De Salle di anni 29 da Palermo
1882 medici della miniera dott Salvatore Arcadipane e dott Napoleone Ronchi
1882 Amm.re Giuseppe Bivona
1883 - 1887 per. min. Raffaele Ingria di Caltanissetta diplomato nel 1871
1883 Vincenzo Bruno
1884 Pietro Lo Maglio
1885 direttore Ferdinando Merrione di Caltanissetta di anni 29
1886 amm.vo Alfonso Assennato
1887 - 1892 esercente ing. Giacomo Fiocchi - direttore per. min. Enrico Greca di anni 25 da Castrogiovanni
1893 per. min. Enrico Greca
1894 - 1897 direttore per. min. Giuseppe Micciché da Montedoro
1898 - 1900 direttore per. min. Francesco Mingoia
1915 cessa direttore Mingoia Francesco - cessa esercente Giacomo Fiocchi
1915 per. min. Rodolfo Ferrauto - esercenti Cav. Vincenzo Tumminelli fu Mauro e F.lli D'Oro
1915 - 1920 Pinnavaia Giuseppe (è direttore anche della contigua miniera Iuncio Cinnirella esercita da D'Oro Pietro)
1915 Falzone Rosario
1923 per. min. Alfonso Cardella
1925 - 1930 per. min. Vincenzo Sagona
1932 sig. Mauro Daddi legale rappresentante del Condominio
1933 ing. Vincenzo Arcarisi rappresentante del Condominio
1933 - 1934 per. min. Vincenzo Sagone
1935 ing. Raffaele Bonetti incaricato dal Ministero
1941 - 1944 per. min. Giovanni Sfalanga
1946 - 1949 per. min. Giuseppe Sardo
1950 per. min. ing. Ludovico Parla
1951 per. min. Angelo Riccobene
1952 - 1954 per. min. Alfonso Grillo
1956 ing. Bruno Fantini
1957 per. min. Giuseppe Cimigna (sepolto vivo nel disastro del 3.5.1957)
1957, dall' 1 luglio ing. Giuseppe Amico
1959 ing. Giuseppe Amico - esercente D'Oro Giuseppe
1959 ing. Benni - esercente Nissena Zolfi s.p.a.
1959 per. min. Tito Ben
1961 ing. Ugo Loria
1967 ing. Cataldo Emma
1969 Angelo Nigrelli capo-minatore

MINIERA IUNCIO CINNIRELLA

- 1878 permesso di aperiatum concesso al cav. Sillitti Bordonaro
 1882 alta direzione ing. Serafino Cosentino - medico dott. Napoleone Ronchi
 1882 per. min. Michele Spina
 1883 – 1884 coltivatore Carlo Terrana da Aragona
 1883 medici dott. Mario Lapera e dott. Salvatore Arcadipane
 1883 - 1885 dicembre direttore per. min. Costantino Ferrauto fu avv. Biagio, anni 27 di Caltanissetta – In sua assenza sostituito da ing. Vizzini Gruttadauria
 1885 impiegato amm.vo Costa Giuseppe
 1887 – 1898 direttore per. min. Michele Lo Maglio di Caltanissetta, anni 25, deceduto nell'anno 1898
 1898 – 1900 direttore per. min. Pinnavaia Giuseppe

MINIERA CANICASSE'

- 1876 aiuto ingegnere del Corpo delle Miniere per. min. Ignazio Dell'Ajra
 1886 Francesco Federico di Caltanissetta, di anni 23
 1887 – 1890 vice amministratore avv. Calogero Miraglia fu Carlo
 1888 il per. min. Mastro Simone Liborio esegue il disegno del maneggio a cavalli
 1888 l'ing. Casali (Corpo delle Miniere?) visita la caldaia a vapore
 1898 Vincenzo Loiacono - esercente ing. Riccardo Travaglia
 1989 per. min. Francesco Pilato
 1890 esercente ing. Filose

MINIERA GALATI

1948 – 1949 per. min. Cesare Loria direttore generale
1949 – 1952 ing. Ugo Loria
1951–1952 vicedirettore per. min. Attilio Rossi - caposervizio per. min. Mario Turco
1953 direttore ing. Tullio Quattrococchi – vicedir. per.min. Attilio Rossi – caposerv. per. min. Mario Turco
1954 dir. ing. Basilio Gattuso
1955 - 1956 dir. per. min. Attilio Rossi - vicedir. per. min. Mario Turco e per. min. Ettore Lena
1957 - 1958 dir. per. min. Ernesto Contini (muore in conseguenza di incidente in miniera il 3 marzo 1958) - vicedir. per. min. Mario Turco e per. min. Ettore Lena
1958 - 1960 dir. ing. Romolo Stella – vicedir. per. min. Ettore Lena e per. min. Vincenzo Ambrosiano;
1959 – 1960 per. min. Munda Cristoforo – per. min. Nunzio Amico
1961 - 1963 direttore ing. Luigi Filiberti
1961 - 1967 per. min. Ambrosiano – per. min. Umberto Di Prima – per. min. Rosario Di Legami
1964 direttori ing. Filiberti e per. min. Renato Bettini
1965 dir. per. min. Eugenio Palmeri
1967 dir. ing. Antonio D'Aquila

**Elenco degli ingegneri “continentali” che lavorarono
nelle miniere di zolfo di Sicilia**

MINIERA TRABIA - TALLARITA

1899-1902	ing. Quinto Fabbri
1900-1902	ing. Cesare Lombrassa
1901	ing. Giulio Luzzatti
1903	ing. Attilio Bassani
1904	ing. Giuseppe Nuvolari -ing. Augusto Rigoletti (funicolare)
1905	ing. Lorenzo Zicconi
1905-1906	ing. Ignazio Crippa
1907	ing. Emanuele Bergman
1909-1918	ing. Enrico Raverta
1909	ing. Giovanbattista Rambaldini
1909-1919	ing. Lorenzo Zicconi
1912	ing. Augusto Svampa
1912	ing. Umberto Sorasio
1915	ing. Francesco Savelli
1918-1924	ing. Umberto Cattania
1919-1923	ing. Giulio Rostan
1919	ing. Italo Spinoglio
1919	ing. Ugo Koch
1920-1922	ing. Francesco Mandruzzato
1921	ing. Giovanni Racchiusa
1920-1921	ing. Cosimo Marinelli
1921-1923	ing. Enrico Foselli
1923-1926	ing. Alessandro Pompucci
1946	ing. Giovanni Burgassi
1947	ing. Romolo Stella
1953	ing. Tullio Quattrococchi
1955-1958	ing. Giorgio Marsicano
1959-1967	ing. Redino Redini

MINIERA TRABONELLA

1897-1900	ing. Elvino Mezzena
1900-1902	ing. Giulio Probatì
1902-1907	ing. Emanuele Bergman
1904-1905	ing. Attilio Bassani
1905-1911	ing. Fabiano Bassi
1914	ing. Giustiniano Gozzi
1915	ing. Quintino Emanuele Basso
1920	ing. Masera

I SIGNORI DELLE MINIERE

1920 ing. Rodolfo Lamy
1951-1953 ing. Bruno Fantini
1954 ing. Ernesto Pintus
1954 direttore generale ing. Pier Luigi Salle
1962 “ “ ing. Taddei
1959-1968 ing. Giovanni Pisano

MINIERA GROTTACALDA

1868-1871 ing. Lorenzo Parodi
1882 ing. Guglielmo Scotti
1892-1906 ing. G. Farnè
1913 ing. Guido Pratesi
1908 ing. Giulio Probatì
1919-1920 ing. Quinto Fabbri
1919 ing. Ignazio Crippa
1919 ing. Francesco Zavolla?
1919-1920 ing. Virgilio Miotti
1920-1921 ing. Emanuele Ricci
1921 ing. Giacomo Cavarra
1921 ing. Carlo Gelati
1933 ing. Luigi Trabucchi
1933-1939 ing. Romolo Stella
1933-1937 ing. Cav. Gaetano Carli
1935 ing. Bernardino Bargelli
1938-1942 ing. Giovanni Custer
1938 ing. Giuseppe Graziani
1938 ing. Andrea Sculco
1937-1938 ing. Enrico Gentilini
1939-1941 ing. Luciano Mori Ubaldini
1941-1946 ing. Amerigo Waible
1942 ing. Lino Ranotto
1946-1947 ing. Alberto Damiani
1948-1949 ing. Wladimiro Boecklin

MINIERA COZZO DISI

1912 ing. Fabiano Bassi
1914 ing. Augusto Rigoletti
1916-1917 ing. Prof. Carlo Folco
1919-1922 ing. Tommaso Raverta
1929 “ “
1923 ing. Quinto Fabbri

1929-1932	“ “
1935	ing.Giovanni Pavan
1956-1958	ing.Angelo Bonato
1956-1959	ing. Giorgino Giorgi
1961	ing.Giovanni Fisicaro
1966	ing. Giorgio Marsicano
1968-1969	ing.Morandi

MINIERE TESTASECCA - SAPONARO

1953-1957	ing.Bruno Fantini
-----------	-------------------

MINIERA GALLITANO

(esercente: Società Mineraria Siciliana-Montecatini)

Direttore generale: ing.Mezzena

dirigente: Giulio Cingolani

1918-1920	ing. Carlo Gelati
1921-1924	ing.Italo Spinoglio
1922	ing.Veniero Zamboni
1925-1926	ing.Francesco Mandruzzato
1925-1926	ing.Alberto Archibugi
1930	ing. Raffaele Bonatti
1930	ing.Enrico Foselli
1930-1933	ing.Guido Girardi
1932-1933	ing.Pietro Delfino
1932	ing.Romolo Stella

MINIERA BOSCO

(esercente: Soc.Montecatini)

1961	ing.Alberto Bonetti
1962-1964	ing.Sergio Toscana
1965-67	ing.Cesare Sega
1967	ing.Giuseppe Molino
1968-1970	ing.Nanzio Costa

MINIERA GALATI

1953	ing. Tullio Quattrociochi
1958-1960	ing. Romolo Stella
1961-1964	ing. Luigi Filiberti

MINIERA PASSARELLO

1951-1956 ?	ing. Lelio Flamigni
1955	ing. Angelo Lorenzi
1956	ing. Umberto Ardemi

**I capimastri
nella miniera Trabia – Tallarita**

Anni 1928 - 1947

I Veri Signori Dello Zolfo

- 1928 La Mendola Salvatore sorvegliante alla costruzione dei forni Gill per conto ing. Angelo Fiocchi, Pomo Giovanni sorvegliante alla fusione del minerale, Pagano Mario fu Francesco, Pagano Francesco di Giuseppe (sez. Sofia e carreggio), Febbrile Stefano fu Getano, Galifi Gaetano fu Giuseppe
- 1929 Cannarozzo Salvatore da Comitini
- 1930 Ferrigno Carlo di Croce, Trapani Calogero classe 1881
- 1931 Volpe Luigi, Ferrara Vincenzo fu Felice da S.Cataldo, Costanza Calogero fu Salvatore, Trapani Calogero fu Filippo, Correnti Francesco fu Luigi
- 1932 Messina Francesco, Sciascia Giuseppe, Grisaffi Salvatore, Pagano Angelo fu Diego, Capizzi Giuseppe di Gaetano, Ferrigno Croce fu Filippo, Maira Salvatore fu Salvatore, Maira Domenico, Scalzo Salvatore, Fiore Salvatore fu Antonino
- 1933 Cipolla Michele fu Vincenzo, Pagano Giuseppe fu Francesco
- 1935 Riccioli Giuseppe fu Federico, Scalzo Leonardo di Michele, Arangio Gaspare di Signorelli, Geraci Antonino fu Antonino, Butera Gaetano fu Filippo, Virone Diego fu Gaetano
- 1936 Costanza Calogero ed il figlio Costanza Salvatore, Curto Francesco fu Antonino, Lupo Calogero, Atturio Angelo, Pagano Francesco di Francesco, Pagano Francesco fu Diego
- 1937 Geraci Antonio, Tricoli Antonio, Ambrosiano Ferdinando di Giuseppe, Castronovo Rocco, Grisaffi Salvatore
- 1938 Virone Giuseppe fu Gaetano, Sanfilippo Calogero fu Giovanni, Giordano Gaetano di Luigi
- 1939 Ginevra Michele di Bernardo, Maira Domenico di Salvatore, Pagano Angelo di Diego, Scalzo Salvatore fu Leonardo, Pagano Francesco di Francesco, Pagano Francesco di Diego, Ferrigno Carlo di Croce
- 1940 Costanzo Salvatore di Calogero, Cipolla Michele fu Vincenzo
- 1941 Geraci Antonino fu Luigi, Scalzo Salvatore fu Michele, D'Alessandro Felice di Angelo, Ianni Francesco di Calogero
- 1946 Renna Giuseppe fu Giuseppe, Lo Grasso Salvatore fu Pietro
- 1947 Rizzo Salvatore di Salvatore, Lo Grasso Pietro fu Calogero, Giuliana Salvatore fu Salvatore

**I sorveglianti nella miniera Trabia nel periodo dell'Ente
Minerario Siciliano**

Anno 1967

Maira Salvatore, Ambrosiano Calogero, Rambello Salvatore, Scimone Vincenzo, Ferraro Luigi, Bellini Vincenzo, Borsellino Angelo, Marino Giuseppe, Sciascia Diego, Di Gregorio Paolo, Giambarresi Francesco, Ianni Francesco, Febbrile Gaetano, Tricoli Giuseppe, Paterno Francesco, Castellana Salvatore, Cervellione Raimondo, Pace Giuseppe

I tecnici nelle miniere di sali potassici di Sicilia

MINIERA PASQUASIA

Anni 1961 -1966

Direttori che si sono susseguiti:

ing. Bonato (friulano), ing. Filiberti (umbro), ing. Luigi Percivalli, ing. Troian Antonio, ing. Francesco De Salvo, ing. Ernesto Pintus

Vice direttore: per. edile Lommi (romano)

Direttore generale: ing. Petessi (toscano)

Vice direttore generale: ing. Ernesto Pintus (sardo)

“ “ “ ing. Troia (palermitano)

Direttori di settore:

ing. Emma, ing. Antonio Troian, ing. Tronca, ing. Gestivo, ing. Russo, ing. Carletti (milanese).

Direttore Pozzo 3: ing. Troian Antonio

Reparto geologico- sondaggi:

dott. geol. Aldo Enrico Fazia (calabrese), per. chim. Chiarotti (calabrese), per. min. Goto (S. Cataldo), per. min. Minglino Giovanni, per. min. Angelo Sciascia Cannizzaro

Segretaria: Rosalba.....

Reparto edile:

capoufficio: ing. Emma (nisseno), geom. Dell'Utri Calogero, geom. Lombardo (Catenanuova), geom. Gravina (ennese), geom. Turco (Gela), geom. Onofrio Miccichè (nisseno), geom. Salvatore Spanò (nisseno), geom. Albano (nisseno), geom. Amico Calogero, geom. Giorgio Solarino, sig. Zappia Giuseppe, sig. Lana Calogero, geom. Simone Bellone

Reparto topografi:

geom. Francescatti (veneto), geom. Miraglia (nisseno), geom. Cordova (nisseno), geom. Longo (nisseno), geom. Restivo (sardo), geom. Giovanni Indelicato, geom. Simone Bellone

Ufficio Manutenzione Preventiva: ing. Giuseppe Mammana, geom. Cardella Salvatore, ing. Bianchetti Luigi

Ufficio interno miniera:

per. min. Scodeller (friulano), per. min. Sebastiano Fontanive (Agordo), ing. Vittorio Canova, ing. Autelli (torinese), ing. Dattomo (torinese), ing. Battaglia (ragusano), geom. Tito Brugaletta (nisseno), geom. Amico

(nisseno), per. min. Giorgio Montomoli (toscano), per. min. Minglino (nisseno), per. min. Sciascia (nisseno), per. min. Nicolò Barbieri (nisseno), per. ind. Atza (sardo), per. min. Alfio Baldini (toscano), ing. Bandino, Baldissera, ing. Agostino Sascaro (marchigiano), per. min. Mischi Renzo, per. min. Giovanni Campedel, per. min. Nicolò Petruzzella, per. min. Gambazza Renato (toscano, poi laureatosi in geologia a Catania e nominato direttore della miniera negli ultimi anni di attività. La moglie fu professoressa nelle scuole superiori di Caltanissetta), per. min. Capponi Antonio

Sorveglianti interno:

Sig. Vittorino Farenzena (Agordo), Sig. Bulf (Taibon –Agordo), sig. Ermete Iachetti, per. min. Franco Mancini, sig. Ermenegildo Martinbianco, Sig. Salvatore Falletta
sig. Burgio (Campobello di Licata), Sig. Selle Albo (Agordo), sig. Brelf Pietro, sig. Cateno Costa, sig. Gaetano Schillaci, sig. GiovanBattista Apollonia, Urso Salvatore, Tabbi Salvatore, Pelizzo Antonio

Capisquadra interno:

Sig. Mazzoni Bernardino (di Roccastrada), sig. Falletta (Campofranco)

Servizio elettrico: ing. Tronca Francesco, sig. Bruno Fratini (toscano), sig. Umberto Pagnotta (nisseno), per. ind. Annibale Giardina, per. ind. Manlio Compagno, per. ind. Giovanni Bongiorno, Curcio Diego, Lo Fermo Calogero, per. elettr. Di Marco Carmelo, per. elettr. Ferrara Filippo.

Servizio automezzi e locomotori sottosuolo: sig. Vincenzo Caramanna

Servizio meccanico: per. ind. Mario Ghirotti, sig. Alessandro Moretoni, sig. Cesare Carana, per. ind. Curatolo Salvatore, per. ind. Armando Caltagirone, sig. Spina Angelo

Arganista: Guerrino Argentati (marchigiano)

Autisti: Pantani (Palermo), Rizza (nisseno)

Amministrativi:

rag. Mancuso, rag. Usai, rag. Maira, rag. Tascone

Servizio Sanitario: medici di fabbrica: dott. Gustavo Mastromattei, dott. Angelo Corsitto.

Segretarie direzione: dr.ssa Giovanna Curcuruto, rag.

Personale vario: Mazzoni Bernardino (Grosseto), Giovanni Tedesco e figli (nisseno), Pazzagli Lirio (Roccastrada), fratelli Mancini (Angelo, Franco, Livio) marchigiani,

Reparto trattamento:

per.ind. Mancuso Raffaele, per.ind. Scema Paolo, ing. Pellerano Luigi, dott. Sanfilippo Giovanni, Manganaro Salvatore, Vinci Giuseppe, per. ind. Chiarotti Salvatore, per.min. Bellavia Giovanni, per. min. Licata Giovanni, per. min. Gangitano Calogero, geom. Sferrazza Costantino, Sassari Sandro, dott. Di Franco Carmelo, per. ind. Calvagno Giuseppe, per. ind. Licenziato Giuseppe, per. ind. Atza Antonio, per. ind. Frongia Mariano, per. ind. Greco Santo, per. ind. Corrain Carlo, Furgonio Davide, geom Vitale Giuseppe, Contu Silvio, Fiori Giuseppe, Sergiu Franco, Lo Fermo Calogero, Borghero Carlo, Lacagnina Santo, per. min.Reina Giuseppe

* * * * *

MINIERE S.CATALDO - PALO

Anno 1966

Direttore: ing. Cesare Segà

Vice direttore: ing. Giuseppe Molino

Capi servizio: per. min. Vittorio Dai Prà, per. min. Silvano Radi, ing. Camillo Paganone, ing. Mario Tornatore, ing. Stefano Zipari.

Assistenti tecnici: per. min. Pasquale Burgio, per.min. Franco Mancini, per.ind. Giuseppe Castiglione, per.ind. Francesco Dall'Armi, per. min. Corrado Pecci.

Sorveglianti interno: Onorato Masini, Calogero Trapani, Elio Gambaccini, Nello Borghi, Quinto Bellagamba, Romualdo Donnini, Alfonso Taddei, Vincenzo Insalaco, Giuseppe Di Graci, Antonino Consiglio, Ignazio Camilleri, Adelmo Marchigiani, Ferdinando Gentilini, Giuseppe Burgio, Santo Paci.

Sorveglianti esterno: per. min. Marcello Corsi, per. ind. Alberto Zappi, per. ind. Salvatore Cincotta, geom Calogero Palumbo, per. ind. Giuseppe Fiorello, per. chim. Francesco Mercurio, per. chim. Ferdinando Cirafoni, per. min. F.Giacomo Migliore, per. ind. Gennaro Bellucco, geom Ugo Poggioli. Domenico Borini, Michele Burgio.

Salvatore Ferrauto, Andrea Maida, Rosario Cellura, Vincenzo Raggio, Ignazio Terranova, Michele Calabrese, Dante Massa, Vincenzo Manciola, Gualtiero Sanchi, Aldo Domenichelli, Daniele Mori, Rosario Trombatore.

L'ultimo direttore di Borgo Palo fu il per. min. Gariazzo Francesco, sardo, rimasto a vivere a Caltanissetta.

MINIERA RACALMUTO

Anno 1966

Direttore: ing. Giuseppe Molino

Capi servizio : per. min. Ruggero Riva

Sorveglianti: Romualdo Becciani, Giovanni Marcucci, Tullio Sperandini

* * * * *

MINIERA S.CATERINA

Anni 1966 – 1968

Direttore: per. min. Giovanni Micheluzzi

Capo servizio: Luigi Dispensa

Sorveglianti: Ugo Conti, Adolfo Argentati, Giuseppe Scancarello, Gino Correani, Roberto Piermattei.

Minatori: Nazzareno Angeletti, Gaetano Emma.

Francesco Buttafuoco, Filippo Cimino

Per. min. Biondi Gaetano dimissionario dal novembre 1965

MINIERA CORVILLO

Anno 1965

Direttore: ing. Antonio Carletti

Capi servizio: per. min. Antonio Selis, per. min. Francesco Gariazzo, per. min. Michele Leonardi, geom. Michele Lipani.

Sorveglianti: Salvatore Vitello, Salvatore Urso, Antonio Palazzo, Salvatore Tabbi, Salvatore Cacciato, Serafino Antinoro

**Elenco incompleto
dei minatori marchigiani che lavorarono nelle miniere di Sicilia
Anni 1950 - 1980**

Adolfo Argentati, Pietro Tafani, Ettore Ciarafoni, Pietro Andreoli, Domenico Faraoni, Annibale Paterniani, Quinto Barbieri (il figlio Mario è professore di geologia all'Università di Roma), Giuseppe Cappellini, Domenico Savelli, A. Donnini, Romualdo Donnini, Quinto Bellagamba, Marcello Mazzoli, Egone Bernardini, Mario Mencarelli, rag. Alceo Olivi sposato con Bruna, figlia di Romolo Mencarelli, ingegner Sascaro sposato con Bruna, figlia di Ettore Ciarafoni, Massimo Savelli, Gino Fedeli e la moglie Palmira Cenci, Domenico Chiappa, Dino Giovagnoli, Nazzareno Angeletti (partecipò allo sciopero di Cabernadi), Mangioli, Roberto Piermattei, Angelo Lattanzi, Domenico Marcucci, Rolando Ridolfi, Amerigo Ferroni, Livio Mancini, Ersilio Cappellini, Elesio Bociani, Pietro Magagnini, Edoardo Nolfi, Nello Lattanzi, Aldo Andreini e Giuseppe Lattanzi (ambedue parteciparono ai famosi 40 giorni di sciopero con occupazione del sottosuolo della miniera Cabernardi), Leonello Argentati, Angelo Lepsini, Gianfranco Magagnini, Gino Corriani, Mario Conti, Angelo Carpineti, Dino Iachetti, Ermete Iachetti, Filippo Olivanti, Faraoni, Franco Mancini, Alessandro Bardini, Cerquettini Zenò (leggi internet memorie over 90).

Altri tecnici furono i periti minerari Zambolini (toscano), Pintus (sardo), Cazzola (toscano), Aldo Tomaselli (agordino), Biondi (toscano), Felis (sardo), Gambazza (toscano).

**Elenco dei periti minerari diplomati
presso la Scuola Mineraria
di Massa Marittima,
che lavorarono nelle miniere di Sicilia**

Anno diploma		miniera-anno di lavoro
1929	Pietrapiana Anacleto	Grottacalda 1938
“	Strappa Osvaldo	Saponaro 1952
“	Ziliani Rino	Grottacalda 1936-38
1930	Pia Paolo	Trabia 1930-35
1934	De Cavero Mario	Ente Zolfi Italiano anni '50
1936	Gorelli Alberto	Trabonella 1951
1941	Collina Ilvo	S.Cataldo 1967
“	Righi Renato	Bosco 1965-69
1942	Radi Silvano	Palo 1962-70
1947	Corsi Marcello	Bosco 1970
1948	Bruno Berti	
“	Burgassi Renato	
“	Montomoli Giorgio	Cozzo Disi 1956-1960 Pasquasia 1960-62
1949	Baldini Alfio	Pasquasia 1962
1954	Biondi Gaetano	S.Caterina
“	Pecci Corrado	Stincone-S.Cataldo 1966
1956	Noferi Leonisse	Trabia
1957	Guastalli Stefano	Bosco-Palo 1973
“	Pagliuchi Rodolfo	Bosco-Palo 1973
1958	Riva Ruggero	Racalmuto 1966

1959	Gambazza Renato	Paquasia 1963
“	Mischi Renzo	Pasquasia 1963
1964	Bruscolini Luigi	Palo 1968
1965	Collina Alberto	Palo 1967-74
?	Cucci Raimondo	“
?	Gucci Paolo	Bosco
1974 ?	Capponi Antonio	Pasquasia

1892 **Cercenà Ruggero**

Trabia 1918

1892 **Pinon Girolamo**

Trabonella 1900

1895 **Costa Angelo**

Lucia 1899

1895 **Del Tin Giovanni**

Trabia – Tallarita

1895 **Lise Giuseppe**

Trabonella

1895 **Moretti Ettore** (padre di Attilio Moretti)

Corpo delle Miniere di Caltanissetta

1895 **Sagui Cornelio Leone**

Iuncio Testasecca 1910, Passarello 1913 – Nel 1910 pubblica a Caltanissetta: “Vecchie cose d’Oriente – Racconto storico” - Tipografia C.Riccioni. – Nel 1913, insieme a Michele Bonavia, pubblica a Caltanissetta: “Anime doloranti” dramma in tre atti – Tipografia Speciale. – Nei decenni successivi ha una produzione di pubblicazioni scientifiche internazionali eccezionale, anche nel campo dello zolfo di Sicilia (vedi Leone Sagui su internet).

1907 **Bressan Antonio**

Miniera di pirite S.Lucia del Mela (Peloritani) 1908

1913 **Tazzar Umberto**
(nipote di Giusto Tazzar)

Grottacalda 1919, centrale elettrica Riesi 1930, morto incidente in miniera a Riesi 1951, sepolto Cimitero Catania.

1920 **Mosca Arrigo**

Trabia 1926

1923 **Pongan Mosè**

Trabia 1946-47

1924 **Micheluzzi Giovanni**

S.Caterina 1966-68

1925 **Ben Tito**

Trabia 1934 – 1948, Cozzo Disi, Ciavolotta, Zimbatio, Iuncio Tumminelli
1960

1926 **Cordella Giuseppe**

Cozzo Disi 1923, Trabia 1926- 1934, Saponaro 1939, Bosco 1945-46

1926 **Franceschini Giovanni**

Trabia 1926- 1934

1926 **Triches Giovanni**

Trabia, Pintura 1930-33, Cozzo Disi 1935

1928 **Contini Ernesto**

Trabia 1949, Galati 1958, morto a Caltanissetta per conseguenze incidente
miniera Galati.

1931 **Bulf Giovanni**

Saponaro Garibaldi 1934

1932 **Dai Prà Carlo**

Bosco, zio di Dai Prà Vittorio

1932 **De Caverio Mario**

diplomato Massa Marittima 1934 – Ente Zolfi Italiano anni '50

1933 **Tomaselli Aldo**

Bosco anni '60

1933 **Zugno Pasquale**

Trabia 1947-1948, Saponaro

1934 **De Nardin Antonio**

Grottacalda 1936

1934 **Santomaso Livio**

Grottacalda 1942

1936 **Maschio Mario**

Trabia 1947 - 1950; 1956-1957 - Ciavolotta 1957-1962

1937 **Franceschini Attilio**

Passarello 1955

1941 **Mottes Giovanni**

Sicilia dopo anni '60

1942 **Dai Prà Vittorio**

S.Cataldo – Bosco 1962 – 1972, Racalmuto 1972-1981

1942 **Garbuio Achille**

Sicilia, un figlio nato 1950 in Sicilia

1943 **Lena Pietro**

Trabia 1946 (“pizzetto elettrico”)

1943 **Pasquali Angelo**

Trabia 1946-47

1943 **Scodeller Oliviero**

Pasquasia 1961

1943

Zasso Loris

Trabia 1951-52

1944

Rossi Attilio

Galati 1956, Trabia 1947, Cozzo Disi

1945

Polazzon Olivo

Trabia

1947

Fontanive Sebastiano

Pasquasia 1961-1976

1947

Foppa Giorgio

Bosco?

1949

Fontanive Antonio

miniére Sicilia 1949

1949

Gaz Olinto

Trabia 1953 (cognato del per.min. Mario Maschio)

1949

Lena Ettore Dante

Galati 1956, Trabia

1951

Del Negro Ferruccio

Diga Ancipa, Trabia 1960

1951

Riva Ruggero

Racalmuto 1951-1970

1952

Pratelli Walter

E.N.I. 1954, Ente Minerario Siciliano

BIBLIOGRAFIA

- A.A.V.V. *Storia d'Italia, Vol. 4° Dall'Unità a oggi*, Giulio Einaudi editore, Torino 1976.
- AJON JOLE, *Scene e figure d'altri tempi*, Edizioni Fabliau, Firenze 1960.
- AMICO LINO, *Quaderno ripescato*, Lussografica 1963
- AMOROSO SALVATORE-CALIRI ETTORE, *La Linea di Vallelunga – La tormentata genesi del collegamento ferroviario fra Palermo e Catania*, Graficadue srl, Palermo 1987
- ANGELINI LAURETTA ed altri autori, *Cristalli nella nebbia - Minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara*, Comunità marchigiana di Pontelagoscuro, Effegi Studio sas di Fraternali Mario e C., Ferrara 1996.
- ANTINORI ENZO, *La Buga*, Editore Aiep-Guaraldi, Repubblica di San Marino 1994.
- ARIOSTO LILLO, *Arditi rombi nisseni*, ed. Qanat, Palermo giugno 2011
- ARMONIA CROCE – CURCIO CARMELO, *Sangue giallo*, Ediz. Nuove Frontiere, Sommatino 1990
- BAGLIO GAETANO, *Il solfaraio*, 1905, ristampa Tipografia Editrice Vaccaro, Caltanissetta 1990.
- BARONE GIUSEPPE e TORRISI CLAUDIO (a cura), *Economia e società nell'area dello zolfo, secoli XIX, XX*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1989.
- BONACCORSI CAROLINA, a cura di Michele Curcuruto, *Le mie solfare*, Armando Siciliano Editore, 2001
- Bonavia Calogero, *I Servi*, Milano, L'Eroica 1924
- BRIANZA DONATA, *Europa Mineraria – Circolazione delle élites e trasferimento tecnologico (secoli XVIII – XIX)*, editore Franco Angeli 2007
- BUTERA LUIGI, *Uomini, fatti e aneddoti nella storia di Riesi, nella prima metà del Novecento*, Tipografia Lussografica, Caltanissetta 1983.
- CAMILLERI ANDREA, *Il birraio di Preston*, Sellerio editore, Palermo 1998.
- CAMILLERI ANDREA, *Biografia del figlio cambiato*, Rizzoli editore, 2000.
- CAMILLERI ANDREA, *La Pensione Eva*, Mondadori 2006
- CAMILLERI ANDREA – INSOLERA ITALO E CON CURCURUTO MICHELE, *L'occhio e la memoria – Porto Empedocle 1950*, Palombi Editore, Roma 2007
- CAMILLERI ANDREA, *Il Nipote del Negus*, Sellerio Editore 2010
- CANDURA GIUSEPPE, *Miniere di zolfo di Sicilia*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 1990.
- CARLI ING. GAETANO, Capo Gruppo delle miniere della Maremma della Montecatini, *Relazione sulle principali questioni che interessano le miniere* – Archivio di Stato di Grosseto, fondo Regia Prefettura – vedi anche il testo in A.Turbanti: *La Montecatini in Maremma dal 1924 al 1962*, in AA.VV. "La Maremma grossetana tra il '700 e il '900, Roma, Labirinto 1989 – Vol. II
- CARUSO DANILLO, *I Rose Gardner di Villa Lisetta*, saggio in ciclostile per conto della Consulta Comunale dei Giovani di Lercara Friddi 2001

- CHINNICI CALOGERO, *Cronaca Sommatinese 1814-1951*, Edizioni Lussografica Caltanissetta 1995.
- CURCURUTO MICHELE, *Fiumi, torrenti, risorse idriche, contrade e vie di comunicazione* - Dal Volume "Caltanissetta e il suo territorio - Documentazione fotografica dei beni culturali ed ambientali della provincia di Caltanissetta", Lussografica 1992
- CURCURUTO MICHELE ET ALII, *L'Oro giallo dei Sancataldesi - Dallo zolfo ai sali potassici*, Associazione Culturale Borgata Palo, Tipolitografia Paruzzo, Caltanissetta 2006
- DATTOLA LUIGI, *Zolfo in Calabria, passato e presente*, Rivista "Calabria sconosciuta", n° 72, Reggio Calabria.
- DE MARIA UGO, *La vita e i tempi di un patriota nisseno (1846-1925)*, Casa Editrice Trimarchi, Palermo 1936.
- DE MATHUSIEULX H. M., *Attraverso la Libia*, Casa Editrice Vallardi, Milano 1912.
- DE MICHELE VINCENZO e OSTROMAN ARCADIO, *Minerali e sviluppo, L'attività estrattiva della Montecatini dal 1888 al 1938*, Museo Civico di Storia Naturale di Milano, 1987.
- DI GIOVANNI IGNAZIO, *Nel XXV anniversario della fondazione dei Posti di Soccorso di Sicilia*, Officine Grafiche Andrea Brangi, Palermo 1926.
- DI GREGORIO PINELLA ed altri autori, *Città capovalli nell'Ottocento borbonico* a cura di Claudio Torrisi, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1995.
- DI MARIA MULÉ NICCOLÒ, *I fratelli Angelo e Andrea Lo Pinto*, Stabilimento Tipografico Ospizio Provinciale di Beneficenza Umberto I°, Caltanissetta 1906
- DI PRIMA GUIDO, *Case chiuse, o dell'amore mercenario*, Ettore Grillo Editore, Enna 1995.
- FALCONE FILIPPO, *Calogero Chinnici, un democratico siciliano*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 1996.
- FALCONE FILIPPO, *Guido Faletta e le lotte politiche e sociali nel nisseno, 1945/1960*, Paruzzo editore, Caltanissetta 2000.
- FERRARA ALESSANDRO, *Uomini e Miniere: Radici comuni - La realtà mineraria solfifera Siciliana a Valle Imperina*, Soprintendenza ai Beni Culturali di Caltanissetta, Lussografica 2007
- FERRARA VINCENZO, *Ignazio Sanfilippo, un Gattopardo nel deserto*, Nuova Ipsa Editore, Palermo 2006
- FERRO SALVATORE, *La storia di Riesi, dalle origini ai nostri giorni*, Tipografia cav. S. Di Marco, Caltanissetta 1934.
- FODERÀ AVV. FILIPPO, *Ragguagli al pubblico sulle macchine da fondere zolfi*, Pedone e Muratori, Palermo 1833.
- FOLLET KEN, *Un luogo chiamato libertà*, Mondadori editore, Milano 1995.
- GERACI GIUSEPPE, *Contributi alla storia di Resuttano* (Ricerche nell'Archivio storico comunale), Resuttano 1999.
- GIBILARO GIOVANNI, *Porto Empedocle al tempo dei Savoia, 1860-1946*, Porto Empedocle 1993.
- GINEVRA PATRIZIA, *Tranne il viola*, Lussografica 2004

- GIORGI GIORGINO, *Miniera – Storia di un minatore*, a cura Pro Loco Perticara 1988
- GOUSSEAU JOSETTE, *Dallo zolfo al carbone – Scritture della miniera in Sicilia e nel Belgio francofono*, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo 2005
- GUELI CALOGERO, *Il bastone e lo scialle*, Arti Grafiche F.lli Farina, Associazione Culturale Incontri, Palermo 1989.
- GUTTADAURIA WALTER, *Fattacci di gente di provincia*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 1993.
- HAMILTON CAICO LOUISE, *Vicende e costumi siciliani*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 1996.
- KAPUSCINSKI RYSZARD, *Il Negus – Splendori e miserie di un autocrate*, Feltrinelli 2003
- LANZA FRANCESCO, *Storie e terre di Sicilia*, Editore Sciascia, Caltanissetta 1953.
- LI VECCHI ALFREDO, *Caltanissetta, città feudale*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma.
- LO BUE FRANCESCO, *Uomini e fatti di Casteltermini nella storia moderna e contemporanea*, 1985.
- LOLLETTI SERGIO, in *Il crollo dello Zingone, una tragedia della ricostruzione nella storia della fatica nell'Appennino Cesenate*, Società editrice Il Ponte Vecchio, Cesena 1999.
- LUCCHI ENZO, *Miniera di Predappio Alta. Storia ed evoluzione della miniera dalla escavazione all'utilizzo turistico-culturale*, in "La Miniera", edizioni Analisi, Bologna 1991.
- LUMIA LUIGI, *"Villalba, Storia e Memoria" vol. 2°*, Edizioni Lussografica, 1990
- MAGGIORE LUDOVICO, *Le miniere di zolfo dell'Irpinia*, Stabilimento Grafico Fratelli Lega, Faenza 1937
- MANGIAVILLANO SERGIO, *Una città lontana e sola. Pagine su Caltanissetta*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 1992.
- MARATTA FRANCESCO, *Personaggi della memoria*, Edizioni Centro Studi Giulio Pastore.
- MESSANA FEDERICO, *Mia cara Loulou, ovvero i lamenti di don Eugenio Caico*, Milano 2000
- MICCICHÉ CARMELO, *Carmelino, il Cavaliere dell'Ideale*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 1959.
- MUSCO GIANFRANCO (a cura), *Lo zolfo in Italia*, atti del Convegno Nazionale dello Zolfo, Palermo, marzo 1961 - Ente Zolfi Italiani.
- NARO CATALDO, *Chiesa e intellettuali idealisti in Sicilia fra le due guerre. Il caso di Caltanissetta*, in "Ho Theológos", Facoltà teologica di Sicilia Palermo, anno VII, 1989.
- NARO CATALDO, *Chiesa e zolfatari a Caltanissetta nel secondo dopoguerra*, Centro Studi sulla Cooperazione "A. Cammarata", Edizioni del Seminario, Caltanissetta 1988.
- NICOTRA FRANCESCO, *Dizionario illustrato dei Comuni siciliani*, volume primo, Palermo 1907.

- PANCAMO GIORGIO, *Ricordo dello Zolfo – L'Oro giallo della Sicilia*, inedito, Palermo 1999
- PARODI LORENZO, *Sull'estrazione dello zolfo in Sicilia*, Tipografia G. Barbera, Firenze 1873.
- PETIX ANGELO, *La miniera occupata*, Mondadori editore, Milano 1952.
- PIRANDELLO LUIGI, *I vecchi e i giovani*, I Giganti di Gulliver, 1995.
- PIRANDELLO LUIGI, *Lo storno e l'angelo centuno*, in *Novelle per un anno*, A. Mondadori Editore.
- PIRRERA CARMELO, *Buio come la notte*, Intilla Editore, Messina 1998.
- PISTOLESI CARLO *L'età delle miniere - Industria mineraria italiana - dall'Unità alla II^a guerra mondiale* ed. Archivinform.- Venturina (Livorno), 2011
- PUGLISI VINCENZO, *Terra di Vulcano – Storie di altri tempi di uomini e di miniere*, edizioni LiberEtà, Enna 2008
- PULCI FRANCESCO, *Vita delle miniere in Sicilia*, Tipografia del Giornale di Sicilia Palermo 1899.
- RAVA GUGLIELMO, *Il Bosforo di Suez*, Stabilimento Tipografico dell'Ospizio di Beneficenza, Caltanissetta 1865.
- RINALDI IDO, *Perticara, la miniera di zolfo, la sua gente*, Pazzini Editore, Verucchio (Forlì) 1988.
- RINALDI IDO, *La miniera di zolfo di Perticara, Storia per immagini*, Pazzini Editore, Villa Verucchio (Rimini) 1998.
- RUSSO ENZO, *Nato in Sicilia*, Mondadori Editore, Milano 1993.
- SAGRESTANI MARCO, *Napoleone Colajanni e la democrazia borghese nell'area dello zolfo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1991.
- SANGIORGIO NICOLÒ, *Lercara Friddi, Itinerari storici e tradizionali*, Società di Storia Patria "F. Rosolino Fazio, Roccapalumba, edizioni Kefagrafica, Palermo 1990.
- SAGUI LEONE CORNELIO, *Vecchie cose d'Oriente – Racconto storico*, Tipografia C.Riccioni Caltanissetta 1910
- SAGUI LEONE CORNELIO e BONAVIA MICHELE, *Anime doloranti – dramma in tre atti*, Tipografia Speciale, Caltanissetta 1913
- SAGUI LEONE CORNELIO, *Sulphur mines of Sicily, Economic Geology 1923*, consultabile presso biblioteca Università Bologna
- SCHNEEGANS AUGUSTO, *La Sicilia nella natura, nella storia e nella vita*, 1886, ristampa Edizioni Giada, Palermo 1990 a cura di Aldo Gerbino.
- SCIASCIA LEONARDO, *Le parrocchie di Regalpetra*, Editori Laterza, Bari 1963.
- SCICLI ATTILIO, *I giacimenti solfiferi della Calabria*, Licinio Cappelli Editore, Bologna 1955.
- STRAPPA OSVALDO, *Storia delle miniere di mercurio del Monte Amiata*, Estratto da *Industria Mineraria 1977*
- TADDEI KATIA, *Coro di voci sole*. Il Ponte Editore, Firenze 2003: Notizie su ing. Mori Ubaldini nelle miniere maremmane nel periodo bellico.
- TOMASI DI LAMPEDUSA GIUSEPPE, *Il Gattopardo*, Feltrinelli Editore, Milano 1974.

- TOMASI DI LAMPEDUSA GIUSEPPE, *I racconti*, Feltrinelli 1957
- TORRISI CLAUDIO, *Ottocento Nisseno, Istituzioni e società*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 1997.
- TRAINITO GAETANO, *Stelle di gesso*, editrice Il Poligrafo, Padova 2000.
- TRAVAGLIA RICCARDO, *I giacimenti di solfo in Sicilia e la loro lavorazione*, Tipografia Editrice F. Sacchetto, Padova 1889.
- TROISI GAETANO, *L'Oro di Tufo*, edizioni Arturo Bascetta, Avellino 2003
- VEGGIANI ANTONIO, *Primo Fiorentini 1873-1936, un tecnico romagnolo che contribuì alla valorizzazione delle miniere di zolfo dell'Irpinia*, in "La miniera", edizioni Analisi, Bologna 1991.
- VILLA ANNA, *Storia di Altavilla Irpina*.
- VITALE FRANCESCA PAOLA, *La memoria dei comunisti nisseni*, Istituto Gramsci Siciliano, 1988.
- ZOLA EMILE, *Germinal*, Gherardo Casini Editore, Comarex s.r.l., Verona 1991.
- ZUCCO GIOVANNI, *Quindici anni di ricerche geologiche e mineralogiche in Tripolitania ed in Cirenaica*, Rassegna delle Colonie, Fascicolo 9-10, 1928.
- ZURLI MARIO, *Luci ed ombre di miniera*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 1997.

INDICE

Auto presentazione.....	7
PARTE PRIMA.....	19
Fu una sera piovosa.....	21
Da I Signori dello Zolfo ai Signori delle Miniere.....	21
Per una storia inedita della borghesia direttiva e padronale delle zolfare di Sicilia.....	22
“Matrimoni di surfaro”.....	23
Dagli archivi della famiglia Caico di Montedoro.....	25
Le testimonianze delle “vecchie signore dello zolfo”.....	26
<i>Li ’ncignera sù la rovina di li pirreri</i> (Gli ingegneri sono la rovina delle zolfare).....	29
<i>Gli “scribacchini”</i> Il personale contabile della miniera.....	30
I grandiosi forni Gill fatti costruire a Trabia dall’ing. Bonaccorsi.....	30
I giovani direttori di miniera I consigli dell’ing. Riccardo Travaglia.....	31
Gli esercenti delle zolfare siciliane.....	33
Gli esercenti in rapporto con i direttori di solfare.....	34
I capimastri in rapporto con i direttori delle zolfare.....	35
Il fatalismo dell’operaio della zolfara.....	35
L’evoluzione sociale degli esercenti zolfiferi di Caltanissetta.....	36
Emilio Bancillon Un ingegnere francese direttore della miniera Tallarita a Riesi.....	36
La famiglia Nuvolari nelle miniere di Sicilia.....	37
La funicolare aerea Trabia – Stazione di Campobello-Ravanusa.....	38
Tecnici “continentali” e tecnici stranieri nelle miniere di Trabia Tallarita e Trabonella... ..	40
Allievi delle Scuole Minerarie francesi di St. Etienne e di Alès che lavorarono nelle miniere di Sicilia... ..	41
I grandi amori sbocciati nella miniera Trabia.....	43
Friedrich Hofer Un ingegnere minerario tedesco a Grotte.....	44
James Cunningham Un ingegnere minerario inglese a Racalmuto.....	47
Filippo Terranova Un «surfararo» della buona borghesia di Sommatino ricercatore di giacimenti di zolfo nei deserti dell’Egitto.....	50
Ignazio Sanfilippo Un ingegnere siciliano “mineralogista” da direttore della miniera Cozzo – Disi ad esploratore di giacimenti di zolfo nei deserti della Libia.....	53
“IL NIPOTE DEL NEGUS” Il principe Brhanè Sillassè, allievo della Scuola Mineraria di Caltanissetta.....	63
L’amore di Annabella per il principe abissino.....	65
Da “Il Nipote del Negus” di Andrea Camilleri Sellerio Editore, 2010.....	70
Il rientro ad Addis Abeba del perito minerario Brhanè Sillassè.....	71
IL NEGUS Splendori e miserie di un autocrate di Ryszard Kapuscinski.....	73
Calogero Bonavia Un pastore valdese poeta dei minatori (<i>un caso di trasformismo religioso-politico</i>).....	74
Benito Mussolini un “surfararo” di Predappio in visita alla miniera Trabia... ..	78
<i>Duce, Duce, Duce ... Eia, Eia, Alalà!</i>	78
La miniera di zolfo di Predappio.....	78
10 maggio 1924 La visita di Mussolini alla miniera Trabia.....	79
I bombardamenti del luglio 1943 alla miniera Trabia.....	82
10 agosto 1943 Gli eventi bellici a Trabia Miniere.....	84
14 Luglio 1948 attentato a Palmiro Togliatti Sciopero generale alla miniera Trabia.....	87
Mafia e zolfare.....	88
Don Calogero Vizzini.....	88
I surfarari malandrini.....	89
Un mancato omicidio nel mondo della mafia delle zolfare avvenuto nello storico “Gran Caffè” Romano” di Caltanissetta.....	91
Alla miniera Gibellini Don Genco Russo e le “giammelle” delle suore Orsoline.....	94
La ferrovia per la miniera Trabia I fratelli De Vecchi di Favara.....	95
L’antico servizio di messaggeria postale per la miniera Trabia.....	97
Le famiglie Giorgio e Chinnici pionieri degli autotrasporti per la miniera Trabia.....	98

Il dottor Ignazio Di Giovanni pioniere dei Posti di Soccorso nelle zolfare siciliane	
<i>La Croce Rossa si costituisce per la prima volta nel 1899 a Caltanissetta</i>	102
La malinconia di un giovane medico del Posto di Soccorso della miniera Cozzo Disi	107
La tragica fine nel 1903 nella miniera Trabia dell'ingegner Riccardo Travaglia e del	
perito minerario Luigi Fiorentino <i>L'eroismo del capomastro Croce Ferrigno</i>	110
L'ingegner Riccardo Travaglia.....	110
Il perito minerario Luigi Fiorentino.....	113
1 agosto 1903 La tragedia nella miniera Trabia	113
Il capomastro Croce Ferrigno Medaglia d'oro al valor civile.....	116
I direttori "continentali" nelle grandi zolfare di Sicilia	117
<i>La costruzione delle ferrovie in Sicilia nell'Ottocento</i>	
Gli anni d'oro dell'economia di Caltanissetta 1875 -1885	118
Mazzone e Vannucchi, "vivandieri"... a servizio dei lavori ferroviari "Signori delle	
Miniere"	127
Le antiche famiglie di tecnici minerari "continentali" Roncati e Montini	129
L'interscambio di tecnici fra industria mineraria privata e Regio Corpo delle Miniere	
di Caltanissetta	130
Le miniere della Società Montecatini in Sicilia.....	132
L'ingegner Guido Donegani ed i suoi rapporti con il mondo minerario siciliano	133
La miniera Grottacalda	136
I tecnici "continentali" che lavorarono a Grottacalda.....	137
Il Duce pranza a Grottacalda... con le posate d'argento di Paolo Montini.....	139
La statua di Santa Barbara di Grottacalda	140
La costruzione del "Pozzo Nuovo" a Grottacalda	140
Il Sabato Fascista a Grottacalda	141
1943 La triste fine della miniera Grottacalda	142
1948 La Cooperativa Minatori di Grottacalda	142
Miniere in Sicilia gestite direttamente da cooperative di operai	143
Anno 1870 Alla miniera Saponara una antichissima iniziativa di gestione da parte di	
zolfatai.....	146
Anno 1891 I sogni di un Prefetto "continentale": Società cooperative di lavoro fra gli	
operai contro lo sfruttamento da parte dei cottimisti	147
31 ottobre 1920 Convegno delle Leghe Zolfatai della Sicilia.....	149
La miniera Grottacalda nel periodo post-bellico.	150
L'azienda agrituristica Grottacalda	150
Testimonianze e ricordi di Grottacalda (Gaetano Cincotta - Follonica, 2004)	151
Notizie su Grottacalda il minatore Giuseppe La Rosa	154
Un ingegnere rumeno a Grottacalda anni 1937 - 1940 Ing. Vittorio Madotto	155
Miniera di zolfo di Perticara (Pesaro) Anni 1940 - 1946.....	156
Miniera di pirite di Calceranica (Trento) 1947	158
Miniera di carbone di Ribolla (Toscana) Anni 1948 - 1958	158
Ing. Giuseppe Majorana Un allievo della Regia Scuola Mineraria di Caltanissetta	
grande direttore di miniere al Nord Italia	160
Leonardo Sciascia e la miniera Grottacalda	165
Il mitico e burbero ingegner Carli Direttore a Grottacalda dal 1933 al 1937	166
Storie di "corna" e zolfatai La "piazza della vergogna" alla miniera Grottacalda	168
La "sciorta dei cornuti" alla miniera Trabia-Tallarita.....	169
Le corna notturne dello zolfataio Frischetta alla miniera Gibellini	169
Alla miniera Saponara la donna che cammina e muove l'anca... se non è puttana,	
poco ci manca!	169
I tecnici siciliani nelle zolfare della Calabria	171
I tecnici siciliani nelle miniere di zolfo dell'Irpinia <i>La famiglia Capone</i>	175
La vita agiata dei direttori delle grandi miniere di zolfo della Sicilia	179
Pirandello e lo zolfo	180
La miniera Floristella Il perito minerario Scipione Ajon ed il pittore delle zolfare	
Onofrio Tomaselli (1866-1956)	182
Un direttore dell'Ente Minerario Siciliano servito da un surfararo in livrea!	183
Rose - Gardner <i>Una famiglia di imprenditori minerari inglesi a Lercara Friddi</i>	
<i>nell'Ottocento</i>	184
Feudi e zolfare dei nobili di Caltanissetta.....	185

Il gabelloto arrivato da Naro <i>La famiglia Morillo e la miniera Trabonella</i>	185
<i>I conti non tornano!</i> La famiglia Testasecca - Curcuruto ed il suo immenso patrimonio di feudi, palazzi, parchi, ville e le miniere dello Juncio.....	190
<i>“La resa dei conti”</i> Il fallimento dei conti Testasecca	192
Tomasi di Lampedusa ed i conti Testasecca.....	194
La vita spensierata dei baroni dello zolfo.....	195
La Casa spagnola des Fuentes e le sue miniere di zolfo di Riesi	197
La miniera Tallarita.....	198
Il tramonto dei Lanza di Trabia e dei Pignatelli d’Aragona.....	199
La famiglia Lanza di Trabia La miniera Trabia.....	199
La famiglia Lanza-Branciforti La miniera Galati	200
I Principi Galletti di San Cataldo e le loro antiche miniere Stincone ed Apaforte	201
La miniera Stincone	201
I duchi di Serradifalco La miniera Martino – Rabbione	202
I baroni Piazza di Serradifalco I “baroni” Caico di Montedoro	202
Le miniere Sociale-Nadurello e Sociale Stazzone di Montedoro	202
Il testamento di Lina Caico	203
Feudi, zolfare e nobili in Sicilia Eravamo un popolo di nobili... e di pezzenti!	204
Caltanissetta, città “faccia a vista”	205
PARTE SECONDA	207
GLI ANNI CINQUANTA E SESSANTA DEL NOVECENTO	209
Gli anni Cinquanta Il liceo classico di Caltanissetta Il disinteresse per le miniere.....	211
Ma sti zulfatari che vogliono ‘u bidè ora?.....	212
MILLE DIAVOLI A MAGONZA	214
Dalla premiata “pensione Eva” di Vigata di Andrea Camilleri al Regio “Trincerone” di Magonza di Michele Curcuruto “ <i>stupror mundi</i> ” Storie di casini a due voci	214
Il parrino spogliato ed il colto avvocato... ogni sera in Via Maida a... “dire il rosario”	217
Magonza e i suoi casini	218
Concettina coglie il marito in flagrante a letto della sua “nnammorata” e come prova di adulterio si porta le mutandine di lei.	218
Il “ <i>trincerone</i> ”... mitico casino per surfarari.....	219
Le pantofole di Totò.....	219
Andare a buttane con i carusi di Floristella Anno 1938.....	220
Le memorie di una “sanguinazzara” Magonza trema	221
Guido Di Prima “medico visitatore di case di meretricio” ed il mitico “cappellaio di piazza Garibaldi”	221
Il dottor Di Prima <i>questo non è, questo neanche, ma che minchia di “scolo” vi siete presi, ragazzi!</i>	222
I “racconti di casini” dei mitici “ricottari” del Rotary Club di Magonza	222
A Vigata Il federale assieme al cappellano del fascio inaugurano la rinnovata Pensione Eva	223
In treno o in bicicletta o con la scecca A Vigata, a Vigata! Curri Calò... piglia la volata	224
Eccellenza, un vero casino diventò la Federazione del Fascio di Magonza!	224
Alla Pensione Eva di Vigata la tenutaria era una attempata professoressa di latino e greco del Liceo Classico di Magonza.....	225
Pinuzza, prostituta maritata, si porta i figli appresso al Trincerone,.....	226
In via Tommaso Tamburini Il casino resta chiuso questo fine settimana... ..	227
Mamà e papà accompagnano il figlio al casino	227
Lidia e la quindicina al completo si trasferiscono ad Alcamo al seguito della squadra di calcio e dei tifosi magonesi	228
La mitica “zi Mimiddra” un cantarano di fimmina, ca si fici mezza Magonza.....	228
<i>all’ armi, siam fascisti!</i> Meretrici di Magonza in trasferta nei casini delle colonie italiane.....	229
I casini a Magonza durante gli eventi bellici del ‘43	232
Andrea Camilleri - Pensione Eva –Mondadori <i>Con lo scanto della morte cresce la gana di ficcare!</i>	233

Pinuzza chiede di poter ritornare a lavorare nei casini di Magonza perché molto devota a San Michele Arcangelo.....	233
Liliana, devota alla Madonna, chiede al parroco la benedizione del casino di Via Maida.....	234
La recita del rosario al Trincerone <i>per mia colpa, mia grandissima colpa</i>	234
A Magonza il Trincerone rimane aperto tutta la notte del Giovedì Santo	234
A Magonza il Trincerone il lunedì fa sconti per famiglie di viddrani <i>prendi due e paghi uno</i>	235
Casini a Magonza durante l'occupazione militare degli Alleati	235
A Magonza cercasi prostitute che parlano bene l'americano	236
"STELLE VAGABONDE" Spettacoli per le truppe alleate.....	236
Matilde prostituta a servizio delle truppe tedesche.....	238
"Don Pasqualino Lo Coco" e "Peppe Cipuddra", due mitici inservienti del casino Trincerone	238
Nerina prostituta del Trincerone se la fa con mio marito, e don Pasqualino Lo Coco, assieme al fratello della tenutaria, ci fanno da ruffiani <i>Rovinafamiglie!</i>	239
"Casini" per periti minerari nelle miniere	240
Il bidè del barone Trabonella.....	240
"Avemu mutandine di pizzo per signora, quasette di seta per signorina"!	241
Luciano ed il famoso amaro di Magonza. Laura lo teneva sempre sul comodino e lo offriva ai suoi affezionati clienti <i>L'amaro della marchetta</i>	241
Il sindaco di Magonza si sposa con una "ragazza" di un casino di Palermo, il Vescovo si oppone alla sua elezione a senatore della Democrazia Cristiana Non expedit! <i>O bianco fiore, simbolo d'amore</i>	242
Compagno onorevole, i ricottari comunisti di Magonza frequentatori del casino di Lidia sono tutti con te!	243
Alla Pensione Eva di Vigata Teresa comunista arragiata faceva ammucciuni servizio per il partito. primavera 1943	244
Un avvocato tutto casa... chiusa e chiesa, caro amico di Leonardo Sciascia	244
E' fatto divieto a due meretrici lesbiche di alloggiare nello stesso casino... per motivi di pubblica moralità!	245
"Visito" di lutto con le ragazze di Lidia	246
Gli allievi della Scuola Mineraria e le ragazze di madame Lidia	246
La tombolata di studenti e professori <i>L'antica "casinerta" di Via Tommaso Tamburini</i>	246
"IL NIPOTE DEL NEGUS" mitico allievo della Scuola Mineraria di Magonza, accanito frequentatore dei casini della città "...Io non pagare marchetta, io tutto spesato da Mussolini!"	248
"Duce, questo principe abissino si sta facendo tutte le fimmine di Vigata"	251
Il federale Campanella viene trasferito ad Addis Abeba, e viene sostituito dal federale Antonio D'Argento, detto "minchia di acciaio".....	251
Il Principe Sillassie' viene nominato Ispettore dei Casini dell'Impero d'Etiopia	252
Vasapoli Luigi, classe 1936 un marchettaro incallito... a sua insaputa!	253
Nella Via Tommaso Tamburini le distinte signorine sono prive di starsene sedute nel balcone.	255
"Gina la torinese"	256
A Magonza affittasi casino a prezzi di favore	258
Toti, rappresentante di <i>tabbuti</i>	258
Il pappagallo parlante del casino di Via Maida ed il salotto delle baronesse di Magonza " <i>Minchia, che quindicina scarsa!</i> "	259

PARTE TERZA.....261

CALTANISSETTA CITTA' DEI "COLLETTI BIANCHI"	263
Ma sono tutti avvocati qui!.....	265
Un caruso di pirrera che divenne avvocato.....	266
Strada grande e Collegio L'antica forneria di avvocati di Palermo	267
Leonardo Sciascia e lo "struscio" dei nisseni	268
Le allegre feste danzanti del sabato pomeriggio con cinque "sanguinazzare" e sette "stagnatare"	271

Studenti borghesi a Palermo studenti proletari a Milano.....	272
I ricordi di un ex allievo del Liceo Classico, manager della FIAT	273
CALTANISSETTA, CITTÀ MINERARIA La calata dei tecnici minerari “continentali”	275
I geologi della Soc. Edison.....	277
I geologi del Centro Industriale dell’Ente Zolfi Italiano di Terrapelata	277
Ricordo del prof. geologo Paolo Mezzadri.....	278
Altri tecnici minerari nisseni e “continentali”	280
<i>La miniera di sali potassici Pasquasia</i>	281
<i>L’ingegnere minerario Luigi Filiberti ed i suoi giudizi negativi sulle miniere di sali potassici aperte in Sicilia negli anni ‘50</i>	281
<i>Qualche ricordo della moglie del geologo Enrico Fazia (1925 - 2005)</i>	282
<i>Ricordi del topografo Nicola Longo</i>	284
<i>Dalle miniere di Agordo alla miniera Pasquasia Ricordi del capo-minatore sorvegliante Albo Selle</i> (registrazione effettuata ad Agordo nell’agosto 2003).....	286
<i>La ditta Cesare Cuzzi di Milano rappresentante di impianti minerari tedeschi</i>	287
La triste fine della geologia mineraria in Italia, già a metà degli anni Sessanta	288
<i>L’antica tradizione del collezionismo mineralogico a Caltanissetta</i>	289
Il perito minerario Mario De’ Cavero. La Mostra - Mercato del minerale e del fossile di Caltanissetta	289
“Minatori a zolfo” da Cabernardi alla Sicilia	290
Rita Borghi dalle miniere di Follonica alla miniera Bosco <i>...perché non si può non andare là dove ci porta il cuore!</i>	292
Al levar delle mense! I baroni dello zolfo fondano il primo club-service a Caltanissetta	295
GLI ANNI SESSANTA Ente Minerario Siciliano uno scempio costato quindicimila miliardi.....	296
E divennero tutti “grandi invalidi” col “fumo”... delle sigarette!	296
“Noi producevamo niente” <i>Ricordi di un sindaco comunista, già “minatore” nella miniera di zolfo Muculufa</i>	298
I NUOVI “SIGNORI DELLO ZOLFO” <i>Surfarara arriccuti</i> “Basta, soldi non ne voglio più”!	301
A Caltanissetta gli imprenditori sono tutti appaltatori	303
Terrori sfruttatori e mafiosi	304
Anno 1961 Convegno Nazionale dello Zolfo “Non creiamo nuovi carrozzoni”	306
Anno 1963 Il disastro economico dell’Ente Minerario Siciliano.....	308
Gli “intrallazzi” dell’Ente Minerario Siciliano.....	313
Caltanissetta, città di immigrati <i>Caltanissetta, la “Magna Favara”</i>	316
A Caltanissetta gli imprenditori vennero tutti da fuori Antonio Bartolozzi <i>Un tecnico napoletano esperto di caldaie a vapore arrivato a S.Cataldo dalle Regie Officine Pattison di Napoli</i>	318
Nelle miniere di Sicilia arrivano i “macchinisti” napoletani	318
Francesco Paolo Mandalà <i>Un tecnico palermitano esperto nel settore meccanico arrivato a Caltanissetta dalle Regie Officine Florio di Palermo</i>	319
I fratelli Angelo e Andrea Lo Pinto <i>Due “carusi” di Palma di Montechiaro divenuti grandi imprenditori zolfiferi a Caltanissetta, ma sempre orgogliosi delle loro umili origini</i>	321
Notizie sui fratelli Andrea e Angelo Lo Pinto	326
LA BORGHESIA DI CALTANISSETTA AI GIORNI NOSTRI	331
Nisseni, tutti borghesi, tutti impiegati	331
I club service borghesi di Caltanissetta	332
<i>“Ittammu u’ pilu vicchiu”</i> (Abbiamo fatto la muta).....	332
Eravamo un popolo di carusi	333
Meglio uno stipendio sicuro a fine mese.....	333
I giovani nisseni tutti disoccupati, tutti a caccia del posto fisso	334
Salsiccia alla brace al Parco Minerario di Floristella.....	334
La “Corte della Miniera” a Urbino e la famiglia Piersantini	334
Ieri andavamo “a travagliare alla pirrera” ...oggi andiamo tutti “all’ufficio”	335
Il posto	336

La scomparsa nei giovani della borghesia nissena dello spirito “da salotto” dei loro genitori	337
<i>‘Pirchì ha fari sapiri cu’ ieramu ’na vota’!</i> (Perché devi far saper chi eravamo una volta!)	337
LA CULTURA BORGHESE A CALTANISSETTA	
Borghesi nisseni privi di ideali	338
I salotti della borghesia nissena	338
I professionisti della cultura “antiborghese”	340
Ma tu che c’entri con questi letterati?	341
CHIESA NISSENA E CULTURA, CHIESA NISSENA E MINIERE	
Chiesa nissena borghese	342
Don Salvatore Buccoleri e i minatori nisseni	342
L’“indifferentismo” religioso degli zolfatai	343
Monsignor Filippo Agliodoro e i minatori di Lercara Friddi	347
Chiesa e zolfare nelle Marche - Romagna	347
12 novembre 1881 Il disastro nella miniera Gessolungo <i>“Armuzze d’u priatoriu”</i> (Anime del Purgatorio)	348
Salvatore Pirrello (minatore della miniera Trabia - Sommatino)	349
Santa Barbara	350
La chiesetta nel villaggio della miniera Trabia	350
Santa Barbara, patrona di Sommatino (<i>a cura di Calogero Chinnici</i>)	351
I BORBONI E LE MINIERE DI ZOLFO Governo “borbonico”, governo sfruttatore!	354
L’ avocazione allo Stato dei profitti di guerra e l’Industria Solfifera siciliana	355
Caltanissetta, città “fedelissima”	357
Nisseni “maneggioni, tangentisti”... La nascita di una borghesia corrotta	358
Falangi di burocrati inondaron Caltanissetta	359
Lei non sa chi sono io!	360
Caltanissetta la burocrazia, le miniere, la Chiesa	361
Caltanissetta, una città “senza sviluppo”	363
CALTANISSETTA IL TRAMONTO DI UNA CITTÀ “BORBONICA”	
La fuga dal “padre padrone”	364
San Michele Arcangelo... facci la grazia di trovare un lavoro ai nostri figli !	364
Caltanissetta, le grandi “minne” dello Stato e della Regione Siciliana	365
Caltanissetta la facoltà universitaria di Relazioni Pubbliche	366
Borghesia conservatrice e borghesia proletaria... a Caltanissetta	366
Cari amici nisseni, sono un borghese come e più di voi!	366
CONTRIBUTI	367
“Le mie solfare” Ricordi di <i>Carolina Bonaccorsi</i>	369
Grottacalda	369
Trabia	372
Trabia, Mon Amour Giugno 1998 <i>Ritorno ai luoghi del passato</i>	381
La mia infanzia alla miniera Trabia –Tallarita Ricordi di Maria Giammusso Venniro	386
L’ingegner Antonino Pisciotta	395
I racconti dei veri Signori dello Zolfo	400
I miei ricordi giovanili della miniera Trabia di <i>Francesco (u’ zi Ciccio) Pagano da Sommatino (classe 1910)</i>	400
Qualche ricordo della mafia delle zolfare di Villarosa di Parisi Nunzio Salvatore (u zi Totò) classe 1915 deceduto 2005	405
Le origini del gemellaggio Caltanissetta - Agordo tra le due più antiche Scuole Minerarie d’Italia	407
Agordo mineraria, addio	416
<i>Memorie di miniera</i> Lo scambio culturale tra Caltanissetta ed Agordo <i>“quando li variceddi varcarono le Alpi”</i> di <i>Arcangelo Curti</i>	417
Ricordi della miniera Trabia dal diario del perito minerario Mosé Pongan, di Agordo, direttore a Trabia dal giugno 1946 all’ottobre 1947	424
Brevi note sulla vita del perito minerario agordino Tito Ben	436
1951-1952 Altri brevi ricordi di Trabia del perito minerario agordino Loris Zasso	438

I ginesai di Trabia.....	438
I D'Ippolito e lo zolfo La miniera Cozzo Disi <i>di Maria Teresa e Franco D'Ippolito</i>	445
I ricordi di Franco D'Ippolito la gioventù trascorsa alla miniera Cozzo Disi	449
In un ristorante di Via Veneto a Roma nascono le miniere di sali potassici in Sicilia	452
L'ingegner D'Ippolito e la miniera Lucia.....	456
L'ingegner D'Ippolito e la miniera di zolfo "Còmero" a Strongoli in Calabria	460
ing. Giuseppe Majorana e dott. Silvio Majorana Due periti minerari siciliani di S.Cataldo che si fecero onore nelle miniere del Nord Italia	462
Dalle "Memorie" di Silvio Majorana scritte negli anni 2003 – 2004	462
Don Alfonso, un "genitore" minatore... a prestito! Ricordi di Armando Gibiino	484
"Te la sapessi disegnare" <i>Novella di Angela Amico</i>	487
Antonio Bartolozzi Un meccanico napoletano nelle zolfare di San Cataldo	
Le prime donne imprenditrici (Seconda metà dell'Ottocento) <i>di Silvana Bartolozzi</i> ..	489
Annotazioni biografiche e storiche sulle famiglie di tecnici minerari Roncati e Montini <i>di Teresa Roncati</i>	496
Imprenditori inglesi nelle miniere di zolfo di Lercara Friddi	
La famiglia Rose – Gardner <i>di Nicolò Sangiorgio</i>	501
Chiesa e zolfare nella Marche e Romagna <i>di Sergio Lolletti</i>	505
I TECNICI NELLE MINIERE DI ZOLFO DI SICILIA.....	511
Elenco degli ingegneri "continentali" che lavorarono nelle miniere di zolfo di Sicilia	537
I capimastri nella miniera Trabia – Tallarita Anni 1928 - 1947	541
I sorveglianti nella miniera Trabia nel periodo dell'Ente Minerario Siciliano	542
I tecnici nelle miniere di sali potassici di Sicilia	543
Elenco incompleto dei minatori marchigiani che lavorarono nelle miniere di Sicilia Anni 1950 - 1980	547
Elenco dei periti minerari diplomati presso la Scuola Mineraria di Massa Marittima, che lavorarono nelle miniere di Sicilia	548
Elenco dei periti minerari diplomati presso la Scuola Mineraria di Agordo, che lavorarono nelle miniere di Sicilia.....	550
BIBLIOGRAFIA.....	557



Michele Curcuruto,
geologo e docente di Scienze Naturali, da diversi decenni si è appassionato alla storia mineraria siciliana conducendo ricerche approfondite sugli archivi storici e raccogliendo numerose testimonianze di tecnici e minatori. Ha pubblicato diversi saggi tra cui *"I Signori dello zolfo"* che ha riscosso notevoli consensi di critica.

In questo saggio l'Autore approfondisce i temi già trattati ne "I Signori dello zolfo", ricostruendo un quadro storico-sociale più completo del mondo minerario siciliano, sulla base della consultazione di migliaia di documenti raccolti in oltre 10 anni di ricerche negli archivi del Regio Corpo delle Miniere di Caltanissetta e delle numerose testimonianze dei discendenti degli "attori" di quel mondo ormai scomparso.